STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO III. — 1882

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DELLA PACE
Piazza della Pace num. 35.
1882

SUGLI UFFICI DEGLI AGRIMENSORI E DEGLI ARCHITETTI SPECIALMENTE RAPPORTO ALLE SERVITÙ PREDIALI

PARTE PRIMA

letta nell' Accademia il giorno 16 dicembre 1881.

I dotti, che per mia sorte e per loro cortesia sono qui ad ascoltarmi, intendono agevolmente, come pochi siano nelle pandette i trattati, che si addicano, quanto quello delle servitù sulle cose, al carattere storico-giuridico della nostra Accademia. Se da una parte l'elemento di filosofia e di ragion comune, che nelle romane leggi continuamente prevale, ha pur nella teoria delle servitù il posto d' onore; d' altra parte vi spiegano una grande efficacia i motivi di storia locale. Sendochè quella teoria s'informa ai bisogni ed ai comodi della vita privata, ai modi di distribuzione e di cultura de' terreni; le quali cose dalla posizione geografica e dal clima in cui si trova ciascun popolo, dalle sue consuetudini e dalle sue viste economiche, massimamente dipendono. — Pertanto ben volentieri imprendo, o Signori, a parlare delle servitù in dritto romano; e prescelgo un punto, dove ha uno special momento il carattere storico che col razionale vi si connette ed intreccia, e vale a mio giudizio a spiegare alcuni antichi non ancora disciolti problemi. Consiste nella esatta definizione delle incombenze od uffizî, che gli esercenti le arti geometriche dell' agrimensura e dell' architettura hanno secondo il dritto romano nella costituzione e nella determinazione delle servitù prediali. Quest'oggi parlerò degli agrimensori, rimettendo il discorso sugli architetti ad altra conferenza, nella quale mi lusingo di ritrovare questo illustre uditorio. — E, come avviene che ogni speciale ispezione debba a più generali considerazioni

essere riferita perchè trovi in queste dichiarazione ed intelligenza; così m'è duopo anzi tutto brevemente discorrere in genere dell'intervento degli agrimensori nei rapporti fra confinanti. Dalle regole romane, che in tal proposito avremo rinvenute, ci sarà aperta la strada alla indagine speciale delle servitù.

Còmpiti importantissimi ha sempre avuto ed avrà l'arte agrimensoria nelle relazioni fra coloro che hanno vicini i fondi; spettando a quella, ciò che pure è in queste capitale, il determinare nettamente i reciproci diritti e doveri, semplicizzandoli con prudenza e discrezione secondo le giaciture, l'esposizioni, le intrinseche ed estrinseche condizioni. Da Platone *lib. 8 de legibus* conosciamo, che appo i greci nei litigî fra proprietarii di confinanti terreni gli agronomi furono cognitori e giudici e censori " ἐπιγνώμονες τε καὶ δικασταὶ καὶ τιμηταὶ γιγνέσθων ἀγρονόμοι „. Nè minore fu presso i romani l'autorità de' medesimi. Appunto dal principal loro uffizio del determinare i confini, gli antichi li appellarono *finitores*. Rimarchevole in tal proposito è ciò che trovasi già presso Plauto *Poenul. Prolog. 49:* " Ejus nunc regiones, limites, confinia determinabo: ejus rei ego sum factus finitor. „ E quel che abbiamo in Cicerone *de lege agraria II c. 13:* " Finitorem mittant decemviri: ratum sit quod finitor uni ulli, a quo missus erit, renuntiaverit. „ Sopra tutto memorabili sono l' espressioni di Nonio grammatico alla parola *Finitores:* " Finitores dicebantur, quos nunc agrimensores dicimus: dicti, quod fines dividerent. „ Il nome di *mensores* e l'altro di *geometrae*, che troviamo dati a loro fin dall'epoca di Columella *de R. R. V. 1*, sono di più recente data: nè pria dell'epoca imperiale cristiana comparisce la denominazione, poi tanto usitata, di *agrimensores*, adoperata da Aggeno Urbico *pag. 50* e dalla *l. 3. C. fin. regund.*

A percorrere con rapido colpo d'occhio tutto il campo, in cui esercitavasi presso i romani l'arte de' mensori, è mestieri distinguere le loro stragiudiziali operazioni dal loro intervento nelle liti propriamente dette; poichè sì in quelle che in questo hanno

gravissimi ufficî, e da ambedue cotesti punti noi cercheremo lume per definire esattamente la parte speciale della tesi nostra.

Fuori di giudizio erano i mensori adoperati da' privati nelle contrattazioni, specialmente nelle compre vendite di fondi ad una data misura di jugeri, onde tal misura venisse puntualmente eseguita. Aperta testimonianza ce ne dà Ulpiano *l. 3. § 1. 2, l. 5. § 1. si mensor fals. mod. dixer.* — Alla categoria di atti stragiudiziali va pure annoverata l'opera che i mensori prestarono nella formazione de' militari accampamenti. Cominciano negli ultimi tempi della Repubblica a comparire tecnici *castrorum metatores*, com' è quel Saxa di cui parla Cicerone *Philipp. lib. 11. c. 5;* e molti sono i passi degli scrittori posteriori che ce li presentano nell'epoca imperiale. Ricorderò soltanto Vegezio *de re milit. II. 7:* " Mensores, qui in castris ad podismum dimentiuntur loca, in quibus milites tentoria figunt, vel hospitia in civitatibus praestant, „ e Lydo *de magistratibus IV. 46* che li chiama μητατορες χωρομέτραι. Anzi dal groma, istromento dioptrico composto del *ferramentum* o base e di quattro *cornicula* con relative *fila* o *nerviae*, istromento onde gl'istessi autori di arte mensoria son detti *gromatici*, dal groma, ripeto, prese nome e *groma* pure si appellò il punto medio dell'accampamento, ove il *decumanus maximus* tagliava il *cardo* ad angolo retto, precisamente avanti l'ingresso del *praetorium.*

Prossimo a tal ministero de' mensori era l'altro, per la nostra tesi importantissimo, della *delimitatio* ed *adsignatio* de' terreni nelle colonie militari. Abbandonata in gran parte l' antica disciplina etrusca, ieratica ed augurale, che in questa circostanza adoperavasi dai più antichi, [1] in epoca più recente tutto era rimesso ai mensori. I mensori chiamati a dividere il territorio delle colonie vi tiravano le grandi linee del *cardo* e del *decumanus maximus* come negli accampamenti, nonchè tutte le altre parallele

[1] L' etrusca disciplina è descritta specialmente da Varrone *de l. l. V. 143.* e da Servio *Virgil. V. 755.*

chiamate *limites*. Ciascuno de' fondi così formati a quadrati regolari, veniva da essi con una lettera marcato; e si formava una specie di mappa a perpetua prova delle assegnazioni fatte ai singoli veterani. Così nel *fragmentum terminale pag. 148*: " Quod auctores in libro descripserunt propositione litterarum ad singula nomina fundorum, quae exposuerunt, sine dubio erit observandum. „ Tali mappe, giova ben ricordarlo, nomavansi *formae;* Igino *pag. 156. 158. 166;* Aggeno *pag. 54. 55. 56.* [1] Pertanto era doppio l'ufficio degli agrimensori nella formazione delle colonie; la *delimitatio* ossia la divisione del territorio e l'*adsignatio* de' singoli fondi ai veterani. Fatta la prima secondo le regole succennate, avea luogo la seconda che gli agrimensori eseguivano per la potestà loro compartita dall' Imperatore. Dice Aggeno *pag. 50:* " agrimensor omnis doctus centurias delimitare potest, ac suis redintegrare limitibus, assignare autem nullo modo potest, nisi sacra fuerit praeceptione firmatus. „ Onde è chiaro, che nello *adsignare* la potestà del mensore non era quella di riconoscere dei dritti, ma quella ben maggiore di crearne; per cui vien detto *auctor* nel citato *fragmentum terminale, auctor dividendorum agrorum* da Igino *p. 157*, e da Aggeno *p. 57*, e *conditor* da Aggeno stesso *p. 70*. Era questa una *lex agrorum* dagli agrimensori costituita, come *lex agro dicta* era pur quella risultante dalle *adsignationes* fatte da' magistrati secondo le leggi agrarie, *lex agrar. cap. 88*, e formava parte della *lex coloniae.* — Bene intendeva il ceto degli agrimensori la gravità di tali poteri ad essi affidati nella costituzione delle colonie militari, ed i più valenti fra essi volsero studio solerte a questo importante articolo. Tanto più che la costituzione delle colonie militari fu nell'epoca imperiale un avvenimento assai frequente, ed all'epoca di Augusto ventotto ne troviamo costituite in Italia, secondo che ci riferiscono Svetonio *August. 46* ed il monumento ancirano *c. 28*. Si formò in questa

[1] Cito Igino secondo l'accurata pubblicazione di Blume nel *Rhein. Mus. VII.;* Aggeno poi, come anche Frontino e Siculo Flacco, secondo la edizione del Goesio.

occasione la gromatica romana, la quale ebbe la sua propria letteratura negli scritti di Frontino, d'Igino, e di Siculo Flacco, ove delle colonie e delle relative *adsignationes* è fatta continuamente parola. Su questi venne nelle grandi città dell' impero dato da professori di geometria insegnamento, onde comparvero poscia de' commentarî a Frontino, come quello già citato di Aggeno Urbico.

Colla descritta opera stragiudiziale degli agrimensori nella costituzione delle colonie militari si collega un loro susseguente officio in materia litigiosa. Dappoichè se coll' andare del tempo per usurpazioni od altri turbamenti nasceva lite sul *modus* delle singole assegnazioni, in questa controversia, che da Frontino *p. 40* da Igino *p. 30* e da Aggeno *p. 54* vien detta *controversia* o *quaestio de modo*, erano dai magistrati dati giudici od arbitri secondo il solito sistema formulario: al che è da riferire il passo di Modestino nella *l. 7. fin. regundor.* " De modo agrorum arbitri dantur: et is, qui majorem locum in territorio habere dicitur, ceteris, qui minorem locum possident, integrum locum adsignare compellitur. „ Ora il giudice o arbitro prima di pronunciare nominava certamente agrimensori a guisa di periti giudiziali, onde col confrontare le mappe o *formae* antiche, e con altri mezzi dall'arte mensoria somministrati, riferissero come le cose avessero ad essere riportate alle giuste assegnazioni. E così spiegansi le analoghe avvertenze che sulla *quaestio de modo* vengono fatte da Igino e da Aggeno *loc. cit.* ai seguaci dell' arte mensoria. Qui è opportuno ricordare, che un'altra e diversa *quaestio de modo* era quella che sorgeva in seguito di compre vendite di fondi fatte precedentemente a certa misura, se quindi per avventura si dubitasse dell' osservanza della misura già stabilita. " In ceteris agris (dice Frontino *loc. cit.*) de modo fit controversia, quoties promissioni modus non quadrat. „ Come nell'atto della compra vendita veniva dalle parti adoperato il mensore per determinare la giusta misura a norma del contratto, secondo le cose dette di sopra; così

al sorgere di questa posteriore controversia sulla conservazione della misura allora determinata, il giudice soleva deputare il mensore perchè verificasse e riferisse.

E questo doppio ufficio del mensore in tali compre vendite spiega le parole di Ulp. *l. 1. pr. si mensor fals.* " Adversus mensorem agrorum Praetor in factum actionem proposuit, a quo falli nos non oportet; nam interest nostra, ne fallamur in modi renunciatione, si forte vel de finibus contentio sit, vel emtor scire velit, vel venditor, cujusmodi ager veneat. „ L' inciso " vel emtor scire velit etc. „ si riferisce manifestamente all' intervento del mensore che per invito dei contraenti faccia le misure per la stessa esecuzione della compra vendita. L'altro inciso " vel de finibus contentio sit „ spetta, secondo il contesto del frammento, alla controversia *de modo* che nasca sulla osservanza di quelle misure. Senza che turbino le parole " de finibus, „ quasi che questo inciso debbasi piuttosto riportare al giudizio *finium regundorum*, che, come in seguito dovremo osservare, era di gran lunga più circoscritto. Poichè quantunque la controversia *de fine* propriamente detta sia precisamente quella *finium regundorum;* non ostante, essendo ordinariamente mista anche la questione sui confini alla questione *de modo*, questa pure viene impropriamente detta questione *de finibus*. Come per la ragione stessa sotto il titolo *finium regundorum* vedemmo riferita la *l. 7*, che manifestamente è scritta dell'altra questione *de modo* sugli *agri adsignati*. Del pari il *pr.* ed il *§ 5* della *l. 5. fin. regund.* trattano apertamente di questione *de loco*, della quale ancora dovremo in seguito parlare, e che sta alla questione *de modo* come il genere alla specie; eppure si trovano sotto quel titolo, ed anzi in *d. § 5* si parla anche esplicitamente di *fines*. Per ultimo nella *l. 3. C. fin. regund.* si tratta manifestamente della stessa controversia *de loco;* e non ostante si trova anch' essa sotto quella rubrica, è vi sono insieme adoperate le parole " querimonia de finibus „ [1].

[1] Ved. infr. pag. 13. n. 1.

Le quistioni giudiziali, nelle quali è luogo all'intervento degli agrimensori, sono da Frontino enumerate fino a quindici; fra le quali ha luogo, quinta nell'ordine adottato dal gromatico, la questione *de modo* or ora enunciata. In varie figure tale intervento si sviluppava. Vi comparivano gli agrimensori quali periti deputati dal giudice o arbitro, come vedevamo appunto della controversia *de modo*, e come della controversia *de loco* è detto nella cit. *l. 3. C. fin. regund.* " agrimensor ire praecipitur. „ A questa maniera d'ufficio dai mensori prestato, appartiene anche Ulpiano: *l. 3. § 4. vers. Plane, si mensor fals.* " Plane si a judice adhibitus (mensor) contra me renunciaverit dolo malo, dubitat (Pomponius), an teneri mihi debeat: quod magis admittit. „ Inoltre comparivano, precisamente come a dì nostri, in qualità di periti dalle parti litiganti adoperati a difesa delle loro asserzioni, *advocationem praestabant.* Un passo di Frontino, che riporteremo in seguito, lo enuncia apertamente. Su questo tenore è da spiegare la *d. l. 3 § 4. vers. Idem:* " Idem Pomponius scribit, si propter judicium adhibitus mensor fraudaverit me in renunciatione, teneri eum, si ob hoc in judicio minus tuli, „ nonche la *l. 4. § 1. vers. sed et si, fin. regund.* di Paolo: " Sed et si mensor ab altero solo conductus sit, condemnatio erit facienda ejus, qui non conduxit in partem mercedis. „

Ma la giudiziale controversia, dove i mensori spiegavano una piena autorità, era quella detta *de fine,* che Frontino nel suo novero segna per terza, ossia il giudizio *finium regùndorum.* Insisto su questo punto, perchè anche esso riguarda assai da vicino lo sviluppo del nostro speciale assunto riguardante le servitù. La *quaestio de fine* consiste nella rettifica di quello spazio, che deve separare i fondi confinanti secondo le leggi delle dodici tavole e la legge Manilia. Spazio che, preso per metà da ambedue i fondi, dev'essere della larghezza di cinque piedi; come risulta da varii passi dei gromatici e da Cicerone *de legib. 1. 21,* e trovasi ripetuto in due esemplari delle sentenze di Paolo *lib. 1. tit. 16,* nella collezione Hänel *lett. 46. e 52.* Se la questione eccede tale spazio

di cinque piedi, non è più controversia *de fine* ma *de loco*, Frontino *p. 52. 53*; ed allora non è giudizio *finium regundorum* ma *rei vindicatio*, come recentemente ha difeso Karlowa nei suoi Contributi alla storia del processo civile romano [1]; ed io ritengo specialmente per un passo dell'Autore *de limitibus* che riporterò tra poco. — Ora, mentre nel sistema formulario i giudici o arbitri erano presi dall'ordine dei senatori o dei cavalieri, nel giudizio *finium regundorum* la scelta non si faceva in cotesti ordini; lo che ha un solo riscontro nei giudizî recuperatorî, ove del pari la qualifica di senatori o di cavalieri non era necessaria nei *recuperatores* [2]. Nel giudizio sul *finis* il giudice, o meglio l'arbitro, che nel sistema formulario venisse dato dal magistrato, era un agrimensore. Anzi anche imperando il posteriore sistema de' giudizî straordinarî era pur sempre dato dal preside un agrimensore perchè giudicasse. Alla questione *de fine* appartiene senza dubbio quel che all'epoca di Domiziano, vale a dire in tempi di sistema formulario, scrive Frontino nel *lib. II. de controv. agror.* sul potere giudiziario de' mensori insieme all'altro loro ministero di periti *advocati* dalle parti. " Difficillimus autem locus hic est, quod mensori judicandum est; sed nec minus ille exactus, quod est advocatio praestanda. Prudentiam tamen eamdem artifices habere debent et qui judicaturi sunt et qui advocationem sunt praestituri. In judicando autem mensorem bonum virum et justum agere decet, neque ulla ambitione aut sordibus moveri, servare opinionem et arti et moribus; quidam enim per imperitiam, quidam per impudentiam peccant: totum autem hoc judicandi officium et hominem et artificem exigit egregium. „ La descritta potestà giudiziaria degli agrimensori, limitata alla materia de' *fines*, è anche evidentemente segnalata dall'Autore *de limitibus* riportata da Gotofredo *t. I. p. 236:* " Solent enim per imprudentiam mensores arbitros conscribere aut sortiri judices, finium regundorum causa, quando in re praesenti

[1] Ved. la mia opera *Il possesso ecc. t. II. § 570.*

[2] *Lex agraria cap. 17.*

plus quidem, quam de finium regundorum agatur. „ Finalmente ne fanno fede le costituzioni che trovansi nel Codice Teodosiano *ll. 3. 5. fin. regundor.* [1]

Nè basta. L' agrimensore, arbitro nel giudizio sui *fines*, esercitava un potere, che superava le ordinarie facoltà dei giudici. Esso nel giudicare, più che alle solite regole del dritto civile, si atteneva a quelle della disciplina mensoria, la quale sovente da dette regole si allontanava: onde Aggeno *p. 70* parla di questioni fra mensori e giureperiti. Nè tanto riconosceva dritti già nati, quanto creava e costituiva dritti nuovi. Insomma anche qui, come nelle *adsignationes*, era dagli agrimensori detta una *lex agri*. Aggeno *p. 53* esprime, che gli agrimensori nel giudicare de' *fines* non tenevano conto delle relative usucapioni: " De fine enim lex Manilia quinque aut sex pedum latitudinem praescribit... quod usucapi non potest. „ Nella *Consult. veter. juriscons. IX. 4*, trovasi estesa tale disposizione alla *praescriptio*, ossia viene esclusa la solita efficacia del diuturno possesso, anche rapporto ai fondi provinciali. E su questi dati nell'opera *Possesso ecc. tom. II. § 570*, cercai di spiegare la famosa *l. 5. C. fin. regundor.* — Ma dove più spiccata si mostra la libertà di giudizio degli arbitri agrimensori, è nelle *adjudicationes*. Dice Gajo *IV. 42:* " Adjudicatio est ea pars formulae, qua permittitur judici rem alicui ex litigantibus adjudicare, velut... inter vicinos finium regundorum: nam illic ita est: quantum adjudicari oportet, judex, cui oportet adjudicato: „ ed Ulpiano *XIX. 16:* " Adjudicatione dominium nanciscimur... per formulam finium regundorum, quae est inter vicinos. „ Se, attese le posizioni de' luoghi, l'arbitro agrimensore scorgeva, che l'antica confinazione era sottoposta a facili turbamenti, poteva cangiarla del tutto, trarla in sito diverso, e, togliendo ed aggiun-

[1] Poteva certamente l' agrimensore arbitro, adoperare altri agrimensori come periti, affinchè eseguissero gli accessi e le misure e dessero le istruzioni opportune, *l. 8. § 1. fin. regund. § 6. in fi. I. de offic. judic.* Ma ben sovente era mestieri che esso stesso personalmente accedesse, *d. l. 8. § 1.*

gendo a questo ed a quel fondo, togliere con proporzionate aggiudicazioni gli esistenti dritti di dominio e costituirne de' nuovi. Ulpiano *l. 2. § 1. fin. regund.* si espime così: " Judici finium regundorum permittitur, ut, ubi non possit dirimere fines, adjudicatione controversiam dirimat: et si forte, amovendae veteris obscuritatis gratia, per aliam regionem fines dirigere judex velit, potest hoc facere per adjudicationem et condemnationem. „ Concorda Giustiniano *§ 6. J. de offic. judic.* " Si finium regundorum actum fuerit, dispicere debet judex, an necessaria sit adjudicatio: quae sane uno casu necessaria est, si evidentioribus finibus distingui agros commodius est, quam olim fuissent distincti. Nam tunc necesse est, ex alterius agro partem aliquam alterius agri domino adjudicari: quo casu conveniens est, ut is alteri certa pecunia debeat condemnari. „ — Questi i poteri dell'arbitro mensore: ed altrettanti ne aveva certamente un mensore, che in questione di *fines* non fosse stato dato dal magistrato, ma scelto per compromesso delle parti. Come nel caso di Terenzio *Eautontimorumenos III. 1:* " Vicini nostri hic ambigunt de finibus: Me cepere arbitrum, ibo ac dicam, ut dixeram, Operam daturum me, hodie non posse his dare; „ nonche negli altri casi ricordati da Svetonio *Otho 4,* e da Scevola *l. 44 de receptis.*

Appunto perchè nella controversia *de fine* tutto era commesso al potere discrezionale dell'arbitro mensore, che la *lex agri* costituiva, vedemmo Frontino raccomandare con tanta sollecitudine ai giudicanti mensori la prudenza, l' onestà, la giustizia, lo essere scevri da ambizione e da corruzione, lo attenersi all'arte e alle sue solite norme. E per l' istessa ragione simili avvertimenti ripete Aggeno *p. 63. 64.* Imperocchè quanto maggiore è il potere, tanto più facile è lo abuso, tanto più opportuna una autorevole ammonizione. Chiudo questo articolo recitando un passo di Cassiodoro *Var. III. ep. 53,* che raccoglie quanto sul medesimo abbiamo discorso. " Agrimensori finium lis exorta committitur, ut contentionum protervitas abscindatur. Judex est utique artis suae.

Forum ipsius agri deserti sunt. Fanaticum credis, quem tortuosis semitis ambulare conspexeris. Indicia siquidem rerum inter silvas asperas et dumeta perquirit. Non ambulat jure communi. Via est illi sua lectio. Ostendit quod dicit, probat quod didicit, et more vastissimi fluminis aliis spatia tollit, aliis rura concedit. „ [1]

La speciale indagine sui poteri degli agrimensori quanto alle servitù prediali prende luce dalle cose fin qui genericamente esposte. Troppo spesso la esistenza di servitù prediali va congiunta colla prossimità di fondi rustici di diversi padroni, perchè gli agrimensori, de' quali tante vedemmo esser le parti nel determinare i rapporti di vicinanza, non esercitassero anche riguardo a quelle gli ufficî loro. Ed ancor qui li esercitavano in due diverse posizioni. Se non si trattava di *adsignationes* da farsi in colonia militare, nè di lite sui *fines*, gli agrimensori non potevano avere altro ministero oltre quello di riconoscere meramente i dritti di servitù, che fossero già stati costituiti o promessi; e ciò, in caso di lite, come periti deputati dal giudice. Appunto perchè fuori di quelle due ipotesi, non maggiore vedemmo essere la loro autorità nelle controversie. Tutto al più se nell'atto diretto alla costituzione di dritti di servitù, fosse stato lasciato indeterminato qualche

[1] A torto il dotto Rudorff *Zeitschr. f. gesch. R. W. X. 378*, altrettanto dice delle *adjudicationes* nella *quaestio de loco*, che è vicina a quella *de fine*, e solo differisce da essa in quanto comprende spazî ulteriori ai cinque piedi de' *fines*; vedi il mio *Possesso ecc. d.* § *570.* Rudorff cita la *l. 4. pr. fin. regund.* Veramente questo frammento, come anche il § *5.* della stessa *l. 4*, spetta alla questione *de loco.* Ma cotesta questione era per la larghezza dell'oggetto troppo grave, perchè tanta libertà fosse rilasciata ad arbitri agrimensori. In essa l' arbitro non era un agrimensore; che poteva intervenire soltanto come perito deputato dal giudice, *l. 3. C. fin. regund.* Nè il giudizio vi era scevro dalle solite regole di dritto civile, p. e. dall'osservanza delle usucapioni; *d. Possesso ecc. loc. cit.* Le aggiudicazioni potevano avere luogo anche in tale controversia *d. l. 4. pr.* § *5.*, ma da niuna autorità è stabilito, che in esse tanta fosse la libertà del giudicante, quanta era nella questione *de fine*, e che il medesimo potesse mutare le ragioni dei dominî, anche quando la sola comodità lo suggerisse, e non la stretta necessità della completa e indecifrabile confusione dei confini antichi. Delle quindici controversie enumerate da Frontino, oltre quella *de fine*, era solo l'altra del tutto simile *de territorio* ove gli agrimensori fossero adoperati come arbitri, e giudicassero giusta i meri principî dell' arte loro, *Aggeno pag. 71.*

punto indispensabile, a cagion d'esempio nel promettere o lasciare in legato un *iter* o un *actus*, fosse stato omesso di definirne la larghezza [1], essi periti destinati dal giudice dovevano precisarlo; siccome in seguito dimostreremo anche con testi delle pandette. Ma, ripeto, nello esercitar tale officio, ed applicarvi le regole dell'arte loro, non potevano scompagnarle dalla stretta osservanza de' dritti costituiti. — Che se trattavasi di *adsignatio* in una colonia militare, ovvero di una questione *finium regundorum*, allora potevano costituire delle servitù nuove, prendendo così per guida non dritti formati, ma unicamente le regole dell' arte mensoria. Poichè se in quelle due ipotesi i mensori, siccome provammo, dicevano la *lex agri* fino a disporre del dominio, nuove proprietà formando e talvolta le antiche togliendo; a più ragione debbono aver avuto facoltà di costituire un dritto reale di minor conto, la servitù prediale, quando le circostanze la facessero apparire necessaria od opportuna [2]. Ammiano Marcellino *XIX. 24.* ci è autore dell'ingerenza che nelle *adsignationes* aveva l'agrimensore per regolare i corsi delle acque: " naves vehentes quosdam legionarios expeditos, alveum proximum ripae observare sunt jussae cum Innocentio quodam agrimensore hujus auctore consilii. „ Ora ognun sa, quante e quanto necessarie servitù col regolare flusso delle acque, e colla loro giusta distribuzione si trovin connesse. Le servitù costituite nelle *adsignationes*, dovevano essere secondo ragione descritte in quelle mappe o *formae*, che in conseguenza di *adsignationes* vedemmo essere state dai mensori compilate.

All' opera degli agrimensori rapporto alle servitù spetta un

[1] Alcuni scrittori han creduto che all'*actus* sia destinata una larghezza di quattro piedi, basandosi sopra un passo di Varrone, *de l. l. V.* § *34*, ed un altro di Isidoro, *Origin. XV. 15.* Anzi v'è fra essi chi sospetta una larghezza legale di due piedi per l'*iter*; Doveri *I. p. 392. seg.* Se non che da una esatta considerazione di que' due passi risulta, che Varrone ed Isidoro parlando di un *actus* intendono non la nota servitù, ma una specie di misura agrimensoria.

[2] Giuste sono le parole di Rudorff *l. c. p. 377.* " Durch welche (die Adjudication) dem Richter die Macht verliehen wird, Eigenthum und dingliche Rechte einem Grundstücke ab und dem andern zuzusprechen. „

passo importante d'Igino *p. 170*: " De via et actu et itinere et ambitu et accessu et rivis et vallibus, fossis, fontibus, saepe moventur contentiones, quae omnes partes non nostram, sed forensis officii, idest juris civilis operam exigunt. Nos vero tunc intervenimus, cum aut defigendum aliquid est quaestionibus, aut, si forma aliqua, quod notatum invenitur, repetendum est. „ Qui Igino si occupa esclusivamente di servitù. Chiare l'espressioni " de via et actu et itinere. „ Aggiunge " et ambitu et accessu: „ nè è questo l'unico luogo dove si faccia menzione di servitù *ambitus, accessus*, o *aditus*, accanto alla enunciazione delle altre solite servitù rustiche. Come Igino la mentova accanto alla *via* all' *actus* e all'*iter;* così accanto all'*iter* si trova notata nelle pandette in un testo di Pomponio *l. 5. de sepulchro viol.* " ad sepulchra quae in fundis sunt, iter ejus, aditus, ambitus funeris faciendi sit. „ Concordano le iscrizioni in materia di sepolcri ritrovate a Roma e ad Ostia, riportate da Orelli *n. 4085. 4373. 4374. 4379. 4511;* nelle quali si parla di " itus aditus ambitus „ o di " itus actus aditus ambitus. „ Però non è a credere, che con quelle parole siano indicate altre e separate specie di servitù; mentre di servitù distinte *accessus, aditus, ambitus* non è fatta menzione alcuna nelle varie enumerazioni di servitù rustiche, che nelle pandette abbiamo da Ulpiano e Nerazio, da Gajo ne' commentarî, e da Giustiniano nelle istituzioni. È piuttosto una pleonastica maniera di parlare, colla quale, mentre le altre espressioni *via iter actus* disegnano la giuridica natura di queste servitù nel linguaggio legale, si aggiunge la indicazione del vario scopo pratico delle medesime, che ora consiste in un semplice diretto *accedere* o *adire*, ora nella ben più vasta azione dello *ambire* ossia del girare all'intorno. Ciò è anche dimostrato dall' osservare, che in altre iscrizioni monumentali (presso Orelli *num. 1175. 4382*) all' " itus actus aditus ambitus „ si trova aggiunto anche l' " introitus „ o la " inlatio „ che fuori di dubbio designano più esattamente lo scopo dell'*iter* e dell'*actus* quanto ai sepolcri. E finalmente viene confermato dalla conside-

razione, che in altri frammenti del digesto, *l. 3. § 3. de S. P. R. l. 11. § 1. comm. praedior.*, l' *aditus* o lo *jus adeundi* viene da Ulpiano e da Pomponio designato come necessario ammenicolo di altre servitù prediali, p. e. di un costituito *haustus;* ove per l'esercizio è indispensabile anche il poter andare nel fondo servente, ossia è necessario l' *iter,* come valendosi di questa tecnica espressione insegna lo stesso Ulp. in un altro testo *l. 2. § 2. si serv. vindic.* Anzi Ulpiano in *d. l. 3. § 3. de S. P. R.* indistintamente usa or la parola *iter* or l'altra *aditus;* onde è evidentemente dimostrato l' identico significato delle due espressioni, una tecnica, pratica l'altra. Su queste idee spiegherei un luogo di Aggeno *p. 75,* nel quale alla enunciazione delle solite tre servitù rustiche *iter, actus, via* viene sostituita dal gromatico la seguente " *iter, actus, ambitus,* „ *ambitus* al posto ed invece della *via.* Si può dire, che contenendo, com' è noto, la *via* il più pieno formal diritto di *ire* e di *agere,* facilmente e frequentemente le andava unito per analogia di pensiero il più pieno pratico uso consistente non in semplice diretto accesso ma nel girare attorno. Questa solita unione della facoltà di esercitare l'ambito colla costituzione della *via* fu a mio giudizio la causa, per la quale Aggeno, insistendo nel su enunciato costume anche da' giureconsulti seguito di valersi di pratici in luogo di tecnici nomi, *ambitus* adopera per *via.* — Ma torniamo ad Igino. Segue nel riferito passo " et rivis et vallibus, fossis. „ Espressioni tutte relative alla servitù *aquaeductus;* nella quale, oltre la presa d'acqua altrui che ne forma il principale anzi il vero e proprio carattere, va unita, come altra connessa servitù, la condotta attraverso il fondo alieno, per farla fluire per mezzo o di rivi costruiti *l. 1. § 2. de rivis,* o di naturali avvallamenti di terreno, o di fosse escavate *d. l. 1. § 5.* — Finalmente Igino enuncia la controversia sui " fontibus, „ e questa spetta alla servitù *aquaehaustus l. 1. de fonte.*

Dimostrata così l' assoluta pertinenza del luogo d'Igino alle rustiche servitù, passiamo ad esaminarne le definizioni. Una super-

ficiale e distaccata lettura del primo periodo parrebbe escludere l'opera degli agrimensori riguardo a tali servitù, e troncare d'un colpo tutto lo studio che su di essa andiamo facendo: " quae omnes partes non nostram, sed forensis officii, idest juris civilis operam exigunt. „ E ben saremmo minacciati da questa scoraggiante conclusione, se vero fosse quel che il Rudorff scrive *Zeitschr. f. g. R. W. X. 418 seg.*, che cioè l'espressione " non nostram sed forensis officii, idest juris civilis operam exigunt „ significhi nel linguaggio dei gromatici assoluta cessazione dell' opera agrimensoria. Credo esser questo un equivoco del dotto scrittore, il quale del resto eruditamente ha scritto sugli agrimensori *d. to. X. Zeitschrift f. g. R. W., Schrift. der röm. Feldmesser ediz. Lachmann.* Sovente i gromatici dicono ne' loro libri " litigari, controversias finiri jure ordinario; controversiam pertinere ad jus ordinarium; jus ordinarium moveri; explicari jure ordinario, „ ed anche semplicemente " jus ordinarium, jus, „ in opposizione a " disciplinae nostrae judicium; disciplina nostra; magisterium nostrum; nostrum opus; mensuris explicari; peritia mensoris; ars mensoria; ars mensorum „. Frontino *p. 41. 42. 43*, Aggeno *p. 56. 61. 62. 67. 69. 70. 71. 73. 74. 75,* Igino *p. 164.* Ma non mai quelle prime espressioni importano piena esclusione degli agrimensori. Infatti se le molteplici *controversiae agrorum,* a proposito delle quali esse vengono adoperate, fossero state all'opera dei mensori del tutto estranee; tanto inutile e fuor di proposito sarebbe stato il discorrerne ne' libri de' gromatici, quanto il parlarvi de' testamenti o delle tutele: eppure quegli autori se ne occupano e le sviluppano con ampio dettaglio.

Frontino, dopo avere esposta nel libro primo la posizione delle singole controversie, principia il libro secondo colle parole: " Satis, ut puto, dilucide . . . genera controversiarum exposui; nunc quemadmodum singulae tractari debeant persequendum. „ Parole quasi letteralmente ripetute da Aggeno *pag. 75*, e che rendono manifesto, come agli agrimensori, pei quali que' libri sono scritti, spetta il trattare di ciascuna. Le suddette espressioni " litigari,

controversias finiri jure ordinario „ e simili, non escludono l'intervenire dei mensori in qualità di periti scelti dalle parti o dal giudice, ma solo importano che non spetta ad essi lo sciogliere con opera principale e libera dalle regole del dritto civile. Siccome le altre " disciplinae nostrae judicium ecc. „ non si contentano d'intervento qualunque de' tecnici, ma inducono il loro principale giudizio reso sulle regole dell' arte mensoria e scevro da stretto riguardo a dritti costituiti, insomma la loro facoltà di formare la *lex agri*. Chiaro è in proposito Igino *p. 164*, che della questione *de loco*, ove secondo le cose su esposte non era ammessa la principale opera de' mensori in qualità di giudici ossia d'arbitri, dice " Constabit tamen rem *magis* esse juris, quam nostri operis. „ Chiaro Aggeno *p. 56*, il quale, dopo aver detto della controversia *de possessione* che " jure ordinario litigatur „ (come già lo avea detto Frontino *p. 41*), soggiunge spiegando: " Hoc non est disciplinae nostrae judicium, sed apud praesidem provinciae agitur. „ E così dell'altra controversia *de proprietate* Frontino *d. p. 41.* esprime che " jure ordinario litigatur „, lo ripete a *p. 56* Aggeno ; ma esso Aggeno ammette insieme un " interventus mensurarum „ e a *p. 67* torna ad esprimere: " In hac controversia *plus* potestatis habet jus ordinarium quam ars mensoria... In hac autem controversia ars mensurarum locum secundum habet, quoniam prius alii vacandum est, quam agenda sit mensura. „ Finalmente nelle controversie *de locis sacris et religiosis* tanto Frontino *p. 42* quanto Aggeno *p. 61* dicono che esse " jure ordinario finiuntur, „ eppure Aggeno aggiunge " magisterium suum si vult mensor ostendere, modum concessum fano illi demonstret „, ed a *p. 73* " statum generalem a jure ordinario accipiunt... secundum locum habent mensurae. „

Se non che mi sembra che il secondo periodo del passo d'Igino, che stiamo spiegando, provi da per se evidentemente, che le parole del periodo anteriore non erano intese ad escludere ogni ufficio de' mensori rapporto alle rustiche servitù: " Nos vero

tunc intervenimus, cum aut defigendum aliquid est quaestionibus aut si forma aliqua, quod notatum invenitur, repetendum est. „ In due ipotesi ammette l' intervento de' mensori. Prima ipotesi, se " defigendum aliquid est quaestionibus: „ vale a dire se la questione di servitù rustica proposta ad un giudice presenti nel fatto relativo alla costituzione qualche punto indeterminato, che debba essere dal perito agrimensore ridotto a fissa definizione. Ciò avviene appunto, secondo quel che esponemmo, allorchè si presenti in giudizio la fatti specie d'un *iter* o d'un *actus* che sia stato stipolato o legato senza determinazione della larghezza. In questo caso dice Giavoleno *l. 13. § 1. 2. 3, de S. P. R.* che l'arbitro deve fissare quel che la convenzione o il testamento lasciarono indeciso. L'agrimensore vi ha una parte secondaria, quella di prestare all'arbitro l'opera di perito: e ciò dice Igino. Seconda ipotesi " si forma aliqua, quod notatum invenitur, repetendum est. „ Vedemmo, che gli agrimensori nelle *adsignationes* dicevano la *lex agri*, che in questa occasione come disponevano sul dominio così a maggior ragione disponevano ancora sui dritti di servitù, e che il tutto era nelle mappe o *formae* descritto. Vedemmo pure che se dopo fatte le *adsignationes*, stabilitivi i dritti di dominio e di servitù, e compilate le *formae*, sorgeva col tratto del tempo controversia sui dritti medesimi, questa era controversia *de modo* nella quale l'agrimensore non aveva che la parte secondaria di perito deputato dal giudice onde rivedesse le *formae* e secondo queste riducesse le cose al loro giusto antico stato. Tanto è detto precisamente da Igino nelle riferite parole; dover gli agrimensori intervenire allorchè si ha da ripetere ciò che nelle *formae* era stato sulle servitù notato.

Onde non solamente nel passo d'Igino esiste diretta la dimostrazione, che nelle liti sopra servitù rustiche per lo innanzi stabilite o almen dovute, delle quali ivi parla *ex professo*, gli agrimensori hanno sovente una parte benchè secondaria, in qualità di periti scelti dal giudice; ma vi è pure evidentemente supposto

che nelle *formae* compilate dai mensori all'epoca delle *adsignationes*, possono trovarsi dritti di servitù primieramente da essi costituiti colla libertà d'azione propria alle medesime *adsignationes*.

Un'esplicita conferma è in Aggeno *p. 43.* " De itineribus controversia est, quae in arcifiniis agris jure ordinario finitur, in assignatis mensurarum ratione. „ *Arcifinii* o *arcifinales* sono, come è noto, gli *agri*, detti pur anco *occupatorii*, costituiti da que' vasti incolti spazî dell' *ager publicus*, che non eran tra veterani divisi colle misure e le assegnazioni, ma venivano da ciascuno occupati secondo che avea speranza di poter coltivare. Dice Siculo Flacco *p. 3:* " Occupatorii dicuntur agri, quos quidam arcifinales vocant... Bellis enim gestis victores populi terras omnes, ex quibus victos ejecerunt, publicavere. Deinde ut quisque virtute colendi occupavit, arcendo vicinum, arcifinalem dixit. Horum ergo agrorum nullum aes, *nulla forma*, quae publicae fidei possessoribus testimonium reddat; quoniam *non ex mensuris* actis unusquisque miles modum accepit, sed quod aut excoluit, aut in spe colendi occupavit. „ Pertanto tra *agri arcifinii* non si può costituire servitù, come quella tanto solita dell'*iter*, se non secondo le regole di dritto civile. Se una servitù scorgesi necessaria, deve la cosa normalmente discutersi e definirsi per convenzioni fra le parti interessate, come è il dritto ordinario per la formazione delle servitù : " controversia in agris arcifiniis jure ordinario finitur.[1] „ Ma fra *agri* che vengono per misure assegnati, spiegando il suo valore la piena podestà dei mensori, la costituzione delle servitù, e nominalmente dell'*iter*, da questi e dalla disciplina loro liberamente dipende " in assignatis mensurarum ratione. „

[1] Nel dissenso delle parti servitù non poteva costituirsi, salvo il caso di un necessario accesso ad un sepolcro, e l'altro caso di qualche fondo comune che dovesse dividersi da un giudice *familiae erciscundae* o *communi dividundo*. Esso giudice poteva nell'atto di divisione costituire delle servitù, benchè non con quella libertà d'azione, e con quella indipendenza dalle regole legali, con cui le costituiva l'arbitro agrimensore nel giudizio *finium regundorum*, *l 7. § 1. comm. divid., l. 16. § 2, l. 22. § 3. fam. crcisc., l. 23. § 3. de S. P. R., l. 6. § 1. de usufr.*

Fin qui sul passo d'Igino. A costituzione fatta dagli agrimensori nelle *lex agri*, credo appartenere anche quella *quasi servitus*, di cui tratta la tanto discussa *l. 1. § 23. de aqua et aq. pluv. arc.*, autore Ulpiano. “ Denique ait (Labeo), conditionibus agrorum quasdam leges esse dictas: ut, quibus agris magna sint flumina, liceat mihi scilicet in agro tuo aggeres, vel fossas habere: si tamen lex non sit agro dicta, agri naturam esse servandam: et semper inferiorem superiori servire; at hoc incommodum naturaliter pati inferiorem agrum a superiore, compensare debere cum alio commodo; sicut enim omnis pinguitudo terrae ad eum decurrit, ita etiam aquae incommodum ad eum defluere; si tamen lex agri non inveniatur, vetustatem vicem legis tenere: sane enim et in servitutibus hoc idem sequimur, ut ubi servitus non invenitur imposita, qui diu usus est servitute, neque vi, neque precario, neque clam, habuisse longa consuetudine, vel ex jure impositam servitutem, videatur. Non ergo cogemus vicinum aggeres munire, sed nos in ejus agro muniemus: eritque ista quasi servitus: in quam rem utilem actionem habemus, vel interdictum. „ Egli è noto, che il terreno inferiore ha l'onere, impostogli non da special dritto di servitù, ma dalla natura, di ricevere le acque piovane che dal superiore discendono; onere che del resto vien compensato dal comodo della pingue terra, la quale travolta dalla corrente su esso si distende. Ed è noto del pari, che cotesto onere dev'esser lasciato tale quale dalla natura stessa è designato, nè ha da esser cangiato od aumentato con manufatti, a bella posta dal padrone del superiore costruiti, o in questo suo fondo, o (che peggio sarebbe) nel fondo inferiore altrui; al quale effetto ha il padrone dell'inferiore preparata anche l'azione *aquae pluviae arcendae*. Fa Ulpiano un'eccezione pel caso, in cui nelle *conditiones agrorum* sia stata una speciale *lex agro dicta*: “ ut liceat mihi (superiori) in agro tuo (inferiore) aggeres vel fossas habere. „ Vana opera han prestato quanti hanno inteso l'espressioni del giureconsulto nel senso ordinario di una pubblica legge. D'una legge di tal natura

non è traccia nei molti monumenti che ci rimangono in materia di corsi d' acque. Nè potrebbe concepirsi quel che Ulpiano soggiunge: " si tamen lex agri non inveniatur, vetustatem vicem legis tenere; „ nella qual cosa combina Paolo *l. 2. pr. eod. tit.* " In summa tria sunt, per quae inferior locus superiori servit: lex, natura loci, vetustas, quae semper pro lege habetur, minuendarum scilicet litium causa. „ Dappoichè non avviene che leggi pubbliche possano smarrirsi così che non si rinvengano. Sono convinto, che la *lex* o *lex agro* o *lex agro dicta* di Ulpiano e di Paolo, sia quella che gli agrimensori avean detto o nel giudicare in lite *finium regundorum*, o nello eseguire le *adsignationes* per le colonie. Colla quale essi agrimensori, valendosi della relativa ampia libertà del loro discrezionale potere, ed avuto riguardo alla grandezza della scorrente fiumana e alla posizione de' luoghi, avessero stabilito, che il fondo inferiore di tanto servisse al superiore, che il proprietario di quello dovesse tenere dentro il suo dighe o fossi onde il corso dell'acque venisse agevolato. Questa *lex* scritta in privati documenti o nelle *formae*, poteva con quelli o con queste facilmente smarrirsi coll' andare de' tempi; ed allora la *vetustas* suppliva secondo il ragionamento dei due giureconsulti. Conferma nelle espressioni di Ulpiano: " conditionibus agrorum quasdam leges etc. „ Poichè la dizione *conditiones agrorum* è precisamente tecnica degli agrimensori, adoperata da questi a significare la sistemazione e posizione dei fondi rustici. È usata da Igino *p. 170*, da Aggeno *p. 50. 52, 59. 60*, anzi nel titolo stesso della prima parte dell'opera di Frontino, quale era *de agrorum qualitate et conditionibus*; onde poi la parte seconda che è *de controversiis agrorum* principia così: " Hae sunt conditiones agrorum, quas cognoscere potui. Nunc de generibus controversiarum perscribam. „

Nè basta ancora. Dei passi di Frontino e di Aggeno confermano anche più chiaramente l'interpretazione da noi data a quel vessato frammento di Ulpiano. Dicono i due gromatici, che tra vicini la questione *aquae pluviae* può presentarsi in due guise. Tal-

volta si offre semplicemente una corrente d'acqua piovana, la quale intersecando i confini dal fondo superiore scende nell' inferiore, senza che si aggiungano altre circostanze che diano alla controversia un carattere di questione di confini. Ed allora si debbono secondo que' due autori applicar le regole ordinarie di dritto; vale a dire, siccome vedemmo, l'inferiore è tenuto a ricevere l'acqua così decorrente nel suo secondo la natura, ma senza cooperazione di opere manufatte specialmente nel proprio. Talvolta per converso accade, che l'acqua piovana, anzi di prendere il suo corso all'ingiù, vada per qualche tratto fluendo dentro il superiore, parallelamente e prossimamente alla fronte dell'inferiore, e tracciando nello scorrere un rivo. Questo rivo, imitando la figura d' un confine, dà facilmente occasione al padrone dell'inferiore di pretendere, che il confine appunto nel rivo debba riconoscersi, e di guadagnare così ingiustamente una linea di terreno. Sorta a questo modo la questione *de fine*, entrano le parti dell'agrimensore arbitro; il quale definendo colla solita libertà, e sulle norme dell'arte sua meramente giudicando, regolerà con queste anche il corso delle acque, e perciò potrà in tal circostanza imporre all'inferiore una specie di servitù di tenere nel suo argini o fosse. Le parole di Frontino *p. 43*, sono le seguenti: “ De aquae pluviae transitu controversia est, in qua si collectus pluvialis aquae transversum secans finem alterius fundi influit, et disconvenit (non convenit, controversia fit, litigatur,) ad jus ordinarium pertinebit. Quod si per ordinationem finis ipsius agitur, exigit mensoris interventum. „ Aggeno a proposito della controversia *de aqua pluvia arcenda p. 74* ripete: “ ad jus ordinarium magis respicit conditio ejus quam ad mensuras. Nisi si per extremitatem finis vadat. „ E più dettagliatamente spiegando questa seconda proposizione a *p. 62* dice: “ Si aqua ex pluvia collecta rivum fecerit, per longinquitatem temporum, et, ut solet videri, ripam ex utraque parte mediam secans, erexerit, et hoc intra fines alterius, dumque rivus ille limite includitur, possessor vicini agri calumniose sibi velit fines ad rivum

usque defendere, non mediocris exinde controversiae genus exoritur, sed hoc mensoris est peritia finiendum. „ — Frontino ed Aggeno ne' riferiti luoghi parlano dell'ipotesi della questione *de fine*. Aggiungemmo alla interpretazione data ad Ulpiano l' altra ipotesi delle *adsignationes*, sostenendo che in queste, i mensori *auctores*, *conditores* della *lex agri*, disponessero liberamente de' corsi delle acque secondo l'arte loro, e quindi potessero costituire quell'onere di tenere nel proprio fondo, a vantaggio del fondo altrui, dighe o fossi. Anche per questa ipotesi abbiamo in appoggio di detta interpretazione, passi d'Igino e di Aggeno. Ulpiano alla costituzione di quell'onere, di cui esso parla, assegna, come vedemmo, l'occasione che " agris magna sint flumina. „ Or bene Igino apertamente insegna *p. 157*, che appunto dove nella colonia scorrano grandi fiumane, l'arte mensoria sulle medesime disponeva colla solita libera applicazione delle proprie regole. " Scio enim quibusdam regionibus, cum adsignarentur agri, adscriptum aliquid per centurias et flumini: quod ipsum praevidit auctor dividendorum agrorum, ut quotiens tempestas concitata esset, fluviumque excedens alveum per regiones vagaretur, sine injuria cujusquam deflueret. „ Aggeno poi a *pag. 57* ripete quasi letteralmente la dottrina d'Igino, ed a *p. 70* parla così: " Multa flumina et non mediocria (i *magna flumina* di Ulpiano) in adsignationem mensurae antiquae ceciderunt... Sequitur in his fluminibus artem mensoriam aliquem sibi locum vindicare, quando ex acto limite accepta finiatur, quae vel aquam vel agrum vel utrumque habere debeat. „

Per la piena intelligenza del testo di Ulpiano, resta a sciogliere una seria difficoltà dal testo medesimo offerta; la quale a mio credere si spiega ottimamente ritenendo la nostra interpretazione. Perchè mai l'onere specialmente imposto al fondo inferiore di tenere argini o fossi a vantaggio del superiore, non è trattato dal giureconsulto come una vera servitù, ma come una *quasi servitus*? perchè non è data a difesa del corrispondente diritto una diretta confessoria, ma " in rem utilem actionem habemus,

vel interdictum, „ un' utile confessoria, un utile interdetto, che secondo quel che scrissi *Possesso ecc. II. § 761. segg.* è l' utile *uti possidetis*? Imperocchè nulla mancar sembra al carattere di regolare servitù prediale; l'onere sul determinato predio d'un padrone verso il determinato predio di un altro, la vicinanza dei predî stessi, la vera utilità del dritto pel dominante, la *causa perpetua*. Ecco nella simile e più solita specie, che possa il padrone del fondo superiore immettere nell'inferiore l'acqua piovana per mezzo di opera manufatta non nel fondo altrui inferiore, ma nel proprio superiore, è riconosciuta da Paolo una vera servitù d'immissione, *l. 2. § 10. de aq. et aq. pluv.* " Illud etiam vero puto, quod Ofilius scribit: si fundus tuus vicino *serviat*, et propterea aquam recipiat, cessare aquae pluviae arcendae actionem: sic tamen, si non ultra modum noceat. Cui consequens est, quod Labeo putat: si quis vicino cesserit, jus ei esse, aquam immittere: aquae pluviae arcendae eum agere non posse.[1] „

La negazione di una vera servitù nella nostra *l. 1. § 29*, e l'ammissione nella *l. 2. § 10*, si basano, io credo, sopra una massima che formulerei così: Il dritto civile non ammette tali servitù, che mentre da una parte avrebbero il loro esercizio in uno stato permanente (*continue* le diciamo a dì nostri), d'altra parte non potrebbero esistere che nei terreni e nei campi. Onde provare questa proposizione intimamente congiunta coll' assunto nostro, sono costretto, o Signori, a parlarvi di uno degli articoli più discussi nella teoria delle servitù, delle famose divisioni romane in servitù che *in superficie* e di servitù che *in solo consistunt*, in *urbane* e in *rustiche*. Non ripeterò per fermo tutto ciò, che scrissi nel citato mio lavoro *Possesso ecc. to. I. § 439. seg.* per dimostrare che

[1] Elvers *Servitutenlehre p. 418. seg.* intende la *l. 2. § 10.* d'una servitù negativa di non immetter l'acqua secondo la naturale disposizione dei fondi. Ostano manifestamente le parole del testo. Alla servitù, della quale noi parliamo, e che sarebbe uno *jus aquae sine projecto immittendae*, Elvers applica invece la *l. 30. de S. P. R.*, come già prima di esso avea fatto il Cujacio *VII. 440. ed. nap.* Ma la specie di *d. l. 30.* è piuttosto di servitù *aquaeductus* e *itineris* unite insieme; lo che è giustamente dalla Glossa notato.

le servitù che noi chiamiamo continue, importando necessariamente l'esistenza di una *superficies* ossia di qualche costruzione o manufatto che si elevi sul suolo, furono dai romani denominate in *superficie consistentes*; e che viceversa le altre servitù che hanno esercizio in atti staccati e ripetuti, da noi dette *discontinue*, furono dai medesimi nomate *in solo consistentes* perchè di una *superficies* non abbisognano necessariamente e possono contentarsi del suolo. Avemmo per noi i testi nelle *l. 20. pr. de S. P. U.*, *l. 13. pr. de S. P. R.*, *l. 3. § 5. uti possidetis.* Nè ripeterò quanto in essa opera scrissi *§ 441. segg.* a provare che, aggiunta alla cennata terminologia un'altra agli usi degli uomini più acconcia, le dette servitù aventi esercizio in una posizione permanente sono nel linguaggio legale dei romani chiamate anche *urbanae* o *praediorum urbanorum*, le servitù esercitate con operazioni ripetute sono nominate *rusticae* o *praediorum rusticorum.* Nella qual definizione trovai sostegno sia nella considerazione delle varie enumerazioni delle servitù singole che sotto le due classi, urbane e rustiche, ci hanno lasciato gli autori del dritto, sia nell'esame delle *l. 14. pr. de servit.*; *l. 6. de S. P. U.* Debbo ricordare, che nella formazione di questa seconda nomenclatura è da distinguere il concetto fondamentale, onde prese la mossa, dal pensiero etimologico che suggerì prossimamente i vocaboli. La scienza non ciarla. Nell'introdurre vocaboli esso ha un motivo razionale; e nel caso nostro fu precisamente quello di segnalare con varî nomi le servitù d'uso permanente da quelle di uso ripetuto; diversità di esercizî che importava gravi differenze giuridiche quanto alla regolare *juris quasi possessio*, alla *servitutis quasi usucapio*, alla *libertatis usucapio*, ammesse tutte secondo i legali principî nelle prime, tutte escluse nelle seconde. Questo il pensiero fondamentale. Poscia nell' atto del cercare i nomi sopraggiunse la riflessione etimologica. Si pensò ai *praedia urbana*, ai *praedia rustica.* Si considerò, che questi predî, benchè sostanzialmente siano fra loro così separati per la destinazione, sogliono essere anche distinti dalla materia, consistendo i primi per solito in costruzioni, i secondi nel suolo, *l. 1.*

pr. comm. praedior., l. 13. pr. de fundo dot., l. 198. de V. S. Or siccome le servitù aventi esercizio permanente han bisogno, lo vedemmo poc' anzi, di costruzione, *in superficie consistunt,* le altre esercitate ripetutamente non ne hanno bisogno e possono stare nel suolo; fluida venne la derivazione etimologica, le prime furono dette *praediorum urbanorum* o più brevemente *urbanae,* le seconde *praediorum rusticorum, rusticae.*

Ma questi due fattori nella formazione della terminologia *servitù urbane, servitù rustiche* possono praticamente trovarsi talvolta in conflitto. Può accadere in fatto, benchè certo non di frequente, che una servitù di esercizio permanente si trovi per avventura in fondi rustici, una servitù di esercizio ripetuto si rinvenga in fondi urbani. Fermiamoci ad un esempio, a quello di un *iter* o di un proprio *aquaeductus* stabilito da casa a casa. Il concetto razionale, onde nacque la divisione, persuaderebbe, che, rimanendo sempre il passaggio, o la mera presa d'acqua altrui, servitù che non hanno per loro natura bisogno di costruzioni ossia che si esercitano con operazioni ripetute e staccate, rimaner dovesse la denominazione scelta per esprimere questo pensiero, avessero quelle servitù a chiamarsi tutt'ora rustiche. Per converso la considerazione etimologica consiglierebbe a dirle urbane, strano sembrando che un nome preso dalla specie de' fondi alla specie de' fondi praticamente non corrisponda.

Il conflitto de' due pensieri generò facilmente controversia fra gli antichi giureperiti. Chi tenne alla costanza dei vocaboli, chi questi volle varianti secondo le varie fattispecie. Giustiniano nel *§ 2. I. de serv. praedior.* di quest'antica controversia fa chiara testimonianza. — Ritengo, che la sentenza del rimaner costanti i nomi di servitù urbane per quelle di attuazione permanente, di rustiche per le altre di uso discontinuo, fosse della maggior parte dei giureconsulti, e sia la ricevuta dagl'Impp. Diocleziano e Massimiano e finalmente da Giustiniano. Lo che, contro il Coccejo il Walter il Thibaut ed altri difesi nell' opera citata, allegate le *l. 1. pr. comm. praed., l. 1. § 1. de itinere act. priv., l. 16. C. de praed.*

et al. reb. minor., *§ 1. 2. I. de servit. praedior.*, e spiegata analogamente la nota *l. 11. § 1. de publiciana.* In verità nel descritto cozzare del razional concetto della divisione colla derivazione etimologica era più giusto dare la preferenza al primo; sendochè i concetti intrinseci e sostanziali debbono serbarsi saldamente, mentre le etimologie hanno esaurito pienamente il loro compito quando han soddisfatto alla più parte dei casi. La divisione basata sulla ragione del separare del tutto le servitù secondo il vario loro esercizio, sarebbe stata corrotta del tutto e sovvertita, se una servitù avente per sua natura una sola delle due maniere di esercizio si fosse trovata or sotto l'uno or sotto l'altro membro della divisione medesima.

Non per questo è da dissimulare, che il dare talora il nome di urbana ad una servitù che stasse in fondi rustici e viceversa, benchè necessario per non sovvertire il principal concetto della divisione, era però evidentemente una durezza, e perciò non da spingersi troppo oltre, così che dove ne minacciasse un' applicazione smodata dovesse questa sfuggirsi, scegliendo altra via pel salvamento dell'idea fondamentale. Come tante altre volte i Compilatori riportarono con saggio consiglio nelle Pandette de' frammenti di giureconsulti fautori di non ricevute ma pur gravi sentenze, lo che tanto giova a ben intendere le opposte ricevute ed a tenerle in giusti confini; così nella questione nostra Giustiniano, oltre allo indicare nelle Istituzioni, siccome riferimmo di sopra, la esistenza della medesima, lascia nelle Pandette e precisamente nella *l. 2. de S. P. R.* un luogo di Nerazio, giureconsulto de' dissidenti, e che le servitù pur aventi esercizio permanente chiamava rustiche se per avventura in rustici fondi si rinvenissero. Avvertenza, implicitamente fatta dall'Imperatore, di cautela e di temperanza nell'uso della ricevuta opinione contraria. — Pongasi, che si presenti a discussione il caso d' un dritto in favore del padrone d'un predio contro il proprietario d' un altro, il qual dritto non si potrebbe attuare senza costruzioni o manufatti che s'innalzino nel suolo (una *superficies*) ed avrebbe permanente eser-

cizio, ma sia tale che non qualche rara volta ma sempre andrebbe a fondi rustici annesso. Il dritto del padrone di un terreno superiore, che nell'inferiore terreno stiano argini o fossi onde la fiumana che scende dal primo fluisca per il secondo in altra guisa che per la semplice natural disposizione vi fluirebbe. Ben sarebbe intollerabile eccesso il volersi ostinare a chiamare anche questa servitù urbana, che non per eventualità ma per sua costante natura cogli urbani fondi ha nulla che fare. Qual partito prendere in cotesto frangente? Se non poteva dirsi servitù urbana senza incorrere nel ridicolo; neppure rustica poteva esser detta senza urtare di nuovo nella ragione e nel concetto fondamentale della divisione, la quale ad una servitù d'esercizio permanente e bisognosa di manufatti chiudeva l'adito a tale denominazione riservata per le altre opposte. Lasciar quella servitù fuori di ambedue le classi, innominata, sarebbe stato del pari un corrompere tutta la divisione, lasciata una specie fuori di ogni membro di essa. Restava un solo diffugio. Ebbero i romani (lo dimostrerò, spero, in altro mio discorso) un determinato novero od elenco di servitù ammesse dal dritto, fuori delle quali altra servitù non riconoscevano. Il dritto in discorso non ammisero nell'elenco, come tanti altri ne esclusero; servitù non lo nomarono affatto, nè lo munirono della confessoria. Ecco Papiniano nella *l. 17. comm. praedior.* fa la specie di un permesso che il padrone d'un terreno avea dato al padrone d'un altro di costruire in quel primo una *maceria*, destinata ad impedir frane o a ad altro simile impiego campestre. Specie corrispondente esattamente all'ipotesi di cui ora ci occupiamo; onere di uso permanente, ma spettante di sua natura ai soli fondi rustici. Nega il sommo giureconsulto la esistenza di alcuna servitù, nega la confessoria: " nec maceria posita, donatio servitutis perfecta intelligitur; nec utiliter intendetur jus sibi esse, invito te, aedificatum habere " [1].

[1] La ragione che al secondo inciso applica Papiniano " cum aedificium soli conditionem secutum, inutilem faciat intentionem " appartiene evidentemente solo a quella determinata concezione di formola al giureconsulto proposta " aedificatum

E così quando Ulpiano nella nostra *l. 1. § 23. de aq. et aq. pluv.* in simile specie non ammetteva vera servitù nè concedeva la diretta confessoria, combinava a capello col responso di Papiniano. Nel caso trattato da Ulpiano non giureconsulti ma agrimensori erano stati quelli che dicendo la *lex* alle *conditiones agrorum* nelle assegnazioni o questioni di confine, aveano ammesso anzi ordinato che il terreno inferiore pel retto scolo delle acque a prò del superiore dovesse tener argini o fossi manufatti. Gli agrimensori, ripeto, de' quali l'*opera* l'*ars* la *peritia* il *magisterium* la *disciplina* la *lectio* trovammo in tanti luoghi affatto distinte anzi contrapposte allo *jus* allo *jus ordinarium* allo *jus commune* allo *jus civile* al *forense officium;* ed i quali, come apprendemmo da Aggeno, entravano talvolta in aperta controversia coi periti del dritto. Ben naturale egli era, che una operazione proveniente da un'arte separata in teoria ed in pratica dalla sua scienza giuridica non valesse di tanto presso Ulpiano, da indurlo ad abbandonare le tradizioni di questa.

Se non che ad Ulpiano, che tra i giureconsulti si distinse per la prudenza del senno pratico, non isfuggì la utilità evidente ed il frequente uso di quest'onere diretto a regolare le grandi fiumane; sentì la necessità di accordargli giudiziale difesa. Applicò un metodo da se e dagli altri giureperiti tante volte adottato allorquando un nuovo necessario istituto non si trovasse in armonia col tipo strettamente giuridico. Chiamò quell' onere *quasi servitus* colla nota d'improprietà, e lo volle tutelato con un'utile confessoria, con un utile interdetto: " eritque ista quasi servitus; in quam rem utilem actionem habemus vel interdictum. " Lasciandolo così fuori delle categorie delle vere servitù e salvando il sistema, gli accordò insieme un carattere giuridico e salvò il comune interesse.

habere " che importerebbe nell'attore la proprietà dell'edificato. La negazione generale della servitù aspetta altra ragione. — Per manifesto equivoco l'acuto Elvers *pag. 434* cita questo testo a provare la esistenza di una escogitata servitù *muri construendi in alieno.*

Così è tolta quella difficoltà che nella *l. 1. § 23.* parve sì grave; ed appena è d' uopo aggiungere poche parole sull' altro testo di Paolo *l. 2. § 10. eod. tit.*, che quella difficoltà tanto sembrava accrescere, tanto opporsi alla definizione di Ulpiano. Anche nella *l. 2. § 10.* si tratta di onere che solo in fondi rustici può aver luogo. Ma il manufatto, diretto a far scorrere l' acqua piovana in modo diverso da quello, che la semplice natura del luogo avrebbe indotto, non era costruito (lo vedemmo) nel terreno inferiore servente, ma nel dominante superiore. La servitù dell'inferiore non consisteva punto nello avere in se argine o fosso, onere di esercizio permanente; ma soltanto nel ricevere la immissione dell'acqua in modo diverso dal fluir naturale, onere che si attua per fatti ripetuti e staccati come si ripetono e tornano le pioggie e le loro correnti. Pertanto la natura di tale onere invitava la giurisprudenza ad ammetterlo col nome di servitù rustica, a siffatti oneri destinato: il potersi il medesimo verificare solo in fondi rustici, soccorreva qui, non contradiceva la normale nomenclatura. Tutto era disposto per ammetterlo in una regolare categoria delle servitù, e fu ammesso. Probabile egli è, che cotesta servitù rustica *aquae immittendae* della *l. 2 § 10.* abbia avuto origine dal dritto civile, come quella che alle regole di questo puntualmente conveniva: e ciò sarebbe in armonia colla maniera di costituzione onde Paolo tiene discorso, fatta non per ufficio dei mensori ma colla solita civile *in jure cessio* " si quis vicino jus cesserit etc. „ Ma seppure voglia credersi, che primi ad introdurre anche quest'onere siano stati i mensori, fu senza dubbio facilmente accettato per servitù dai giureperiti secondo l'esposto ragionamento.

Conchiudiamo, grandi esser le parti officiali, che finitori, o mensori, o agrimensori hanno presso i romani in materia delle prediali servitù. Ora come periti scelti dal giudice in controversia sopra servitù che fossero già state costituite o promesse, ma o fin da principio presentassero indeterminato qualche punto indispensabile, o per confusioni posteriori dovessero al giusto primiero stato essere ridotte. Ora come giudici ed arbitri essi stessi, in liti

finium regundorum, o come *auctores* e *conditores* nelle *adsignationes* delle colonie militari; ne' quali casi con discrezionale potere e sulle regole dell'arte loro costituivano nella *lex agri* nuovi dritti di servitù.

Fin qui degli agrimensori, e della loro opera in materia di servitù prediali: l'odierno discorso è al suo termine. Ma pria di chiuderlo mi sia permesso, o Signori, segnalare nuovi esempî della sapienza legislatrice romana, ritrovati nello sviluppo della nostra tesi. In niun punto la saggezza romana meglio apparisce, quanto nell' arte mirabile, con cui seppe il nuovo collegare all' antico, i postulati dell' equità e della utilità pratica comporre coi principî della scienza giuridica. Non violente scosse di repentine sovversioni, non forzate disarmonie, non traccia di passione e d'intemperanza. Lo adottare un sistema d'istituti improprî modellati sui proprî e genuini, lo applicar le azioni utili con fino discernimento e con prudenza costante, valsero per un passaggio quanto mite altrettanto sicuro da riconosciute massime a idee recenti, per un anello elegante ma saldo tra la forma teorica e la pratica necessità. Nè lo amore per la loro scienza meravigliosa condusse que' grandi, come suole pur troppo condurre tanti minori, al dispregio delle altre discipline. Memori invece, che le scienze tutte sono fra loro con certa cognazione congiunte, invocarono la perizia geometrica a cooperare in quel nobile lavoro di armonia e di equilibrio. L'autonomia delle discipline osservando, e la nativa impronta lasciando a ciò che non era di giuridica origine, seppero con mano maestra inserirne nel proprio sistema i dettati, affinchè questi colla scienza del dritto congiurassero amicamente. Le quali cose non si operano se non da uomini, che pari all'altezza del pensiero abbiano la nobiltà del sentimento; da uomini che vissero sulla terra latina, ed ai quali la sapienza legale diffusa nelle nazioni colte de' secoli posteriori, ha dato ammiratori e discepoli.

O. Ruggieri.

SOPRA ALCUNI FRAMMENTI GRECI DI ANNOTAZIONI FATTE DA UN ANTICO GIURECONSULTO AI LIBRI DI ULPIANO *AD SABINUM*

---

1. Sotto una rubrica alquanto più vaga che quella sovrapposta a questo scritto furono pubblicati per la prima volta i frammenti di cui intendo ragionare, dal chmo sig. Rodolfo Dareste nel Bollettino di corrispondenza ellenica del giugno 1880 pag. 449-460. Esso gl'intitolò " frammenti inediti di dritto romano secondo un manoscritto del monte Sinai „ e die' conto della scoperta con queste parole: " Il signor Bernardakis studiando i manoscritti del con-„ vento del monte Sinai riconobbe che la copertura di uno di essi „ era stata formata con foglie di papiro incollate. Dopo averle „ separate con molta cura riconobbe de' frammenti di un commen-„ tario giuridico, e ne prese una copia esatta per quanto lo per-„ metteva il cattivo stato del manoscritto. Il sig. Bernardakis ebbe „ la gentilezza di communicarci la sua trascrizione autorizzandoci „ a pubblicarla nel *Bollettino di corrispondenza ellenica* .... Questi „ frammenti sono in lettere unciali. Le parole latine sono spesso „ scritte in greco e quasi sempre con una foggia di ortografia la „ più deplorevole, il che rende abbastanza difficile l'impresa di „ deciferarle „. Prima del termine dello stesso anno il medesimo signor Dareste diede una nuova edizione migliorata ed ampliata di questi frammenti nella nuova rivista istorica di dritto francese e straniero (Nov. Decemb.): in seguito ne diede una terza colla versione latina ed alcune note il Dottor Zachariae de Lingenthal, a cui era stata communicata la copia manoscritta presa del Bernardakis, e questo lavoro venne inserito nel bollettino mensile della Real Accademia Prussiana delle scienze di Berlino (Giugno 1881).

2. Siccome il greco scrittore suppone sempre come vigente il dritto antegiustinianeo, e d'altra parte cita, oltre i codici Gregoriano ed Ermogeniano, anche il Teodosiano, così il signor Dareste notò che " l'autore scriveva nella seconda metà del quinto „ secolo dell'èra nostra tra gli anni 438, data della pubblicazione „ del codice Teodosiano, e 529, data della pubblicazione del co- „ dice di Giustiniano „. Questi due limiti possono restringersi ancora; perchè da una parte, se io non erro, lo scrittore nel frammento primo allude ad una costituzione dell' imperatore Leone fatta nell'anno 469, dall'altro canto non par verisimile che nel 529 un giureconsulto si accingesse a comporre un' opera facendo uso continuo dei tre codici antichi, mentre il dì 13 Febbraro di quell' anno era già stata nominata la commissione che dovea rendere inutile una gran parte di ciascuno di essi (Const. *Haec quae necessario*). Quindi l'epoca dei nostri frammenti oscilla nello spazio dei 60 anni che scorsero tra il 469 ed il 528. Per ciò che spetta alla lingua, nota il Dareste che l'autore " scrive in greco; ma cita un „ gran numero di parole, e talvolta linee intiere in latino „. Ciò è conforme a quel che fecero gli altri scrittori greci di dritto romano; anzi lo stile si rassomiglia molto a quello dei giureconsulti del sesto secolo, gli scritti dei quali trovansi nei Basilici. Certe forme di dire farebbero credere che il nostro autore fu un professore di Berito o di Costantinopoli, come parecchi fra costoro. Si osservino per esempio le seguenti voci: παρελθέ (*praetergredere* - Fram. II, XII); εἶπον (*dixi* - Fram. III); μάθε (*disce* - Fram. IV); ἐδίδαξα (*docui* - Fram. XIV); ὁρᾷς πῶς (*vides quomodo* - Framm. VII); Τοῦτό σοι ἐσημειωσάμην ἐν τῇ λβ παραγραφῇ (*Hoc tibi notavi in 32 adnotatione* - Framm. XV). Ma per decidere se l'opera fosse scritta per l'insegnamento scolastico, è d'uopo conoscere pienamente quanto di essa ci resta. Per ora indagherò brevemente qual fosse la natura della medesima.

3. E qual'era la natura di quest'opera? Si ragiona nei nostri frammenti di sponsali, matrimoni, doti e tutele; ma si vede che

l'autore piuttosto che fare un lavoro originale commenta qualche giureconsulto dell'epoca classica. Il Dareste di ciò ben si avvide, e da principio accennò che lo scrittore commentava Paolo, Ulpiano, e probabilmente Gajo; ma poscia sotto il frammento primo notò con più precisione che " l'autore prende per testo Sabino, o piuttosto i commentari di Paolo o di Ulpiano sopra questo giureconsulto ". Veramente sarebbe poco credibile che il greco scrittore imprendesse a commentare più giureconsulti insieme: d'altra parte nulla fa sospettare che i papiri contengano frammenti di opere diverse. Infatti se il signor Bernardakis, che osservò i foglietti manoscritti, riconobbe (come vedemmo poc'anzi) *frammenti di un commentario giuridico*, dee credersi che dagl'indizi e caratteri estrinseci argomentò, che quelli appartengano ad un'opera sola. Rimane pertanto il solo dubbio: se l'autore chiosava i commentari *ad Sabinum* di Ulpiano o di Paolo? Ma basta percorrere un poco lo scritto per iscorgere che i libri di Ulpiano e non quei di Paolo erano il testo preso a spiegare. I passi di Paolo sono semplicemente richiamati a conferma o a sussidio, o per altra ragione incidentale. Nè questo è tutto: giacchè il frammento VII confrontato colla L. 3 § 1 ff. *de impensis in res dotales factis* (XXV, 1) dimostra che il greco giureconsulto ivi commentava il libro XXXVI di Ulpiano *ad Sabinum;* e similmente il frammento XIV *bis* paragonato colla L. 14 ff. *de tutelis* (XXVI, 1) ci manifesta che il nostro scrittore in esso glosava il libro XXXVII dell'opera stessa. Non mancano inoltre in altri frammenti degli amminicoli che ne inducono a credere appartenere anch'essi agli stessi libri, come a suo luogo vedremo.

4. Tutti cotesti frammenti sommavano da principio a sedici. Crebbero nella seconda edizione; ma fu mantenuta la numerazione antica, essendosi soltanto ad alcuni apposto il *bis*. Il Zachariae li ridusse a venti, e li riordinò a suo modo. Infatti non apparisce che il Dareste ponesse un'attenzione speciale a riordinarli. Questa impresa però non mi sembra molto difficile a farsi, se si riflette

che alcuni di essi indicano il numero dei capi a cui appartenevano, e che altri contengono materie sì strettamente congiunte a questi contrassegnati col numero de' capi, che si capisce agevolmente averli dovuti precedere o seguire immediatamente, o molto da vicino. In tal modo procurai ancor io di dar loro un ordine, il quale riuscì però un poco diverso da quello adottato dal Zachariae.

5. Per commodo dei lettori porrò innanzi tutto lo specchio comparativo delle numerazioni adottate dai due lodati editori. Esso è rappresentato dalla tavola seguente, ove le cifre arabe designano l'ordine tenuto dal Zachariae; le note romane quello seguìto dal signor Dareste nel darli alla luce:

1	= I	11	= III
2	= VIII	12	= IV
3	= XII	13	= IX *bis*
4	= XV	14	= II
5	= VIII *bis*	15	= XIV *bis*
6	= IX	16	= X
7	= XI	17	= XIII
8	= VII	18	= XV *bis* e XVI
9	= V	19	= XIV
10	= X *bis*	20	= VI

Io mantenendo l'ordine del Zachariae dal numero 14 in poi ho creduto cangiar quello dei primi tredici in questo modo: 1, 2, 6, 5, 3, 8, 7, 10, 11, 4, 12, 13, 9.

6. Il frammento che secondo ambedue le serie tiene il primo luogo dice così:

..... ἀκίνδυνον εἶναι τὴν παράβασιν τῇ μνηστῇ καὶ τῷ μνηστῆρι........ ἄλλο [1] ἐν τῷ γ′. βι. τοῦ Θεοδ. κώδικος τί. έ. ἡ εἰς τοῦτον διάταξις κρατύνει τὰς περὶ συστάσεως τῶν γάμων poenas καὶ μέχρι τοῦ διπλοῦ.

[1] Il Zachariae muta in ἀλλά.

Sabinus — Ἐκ πλεύρου τῆς μνηστῆς παραιτουμένης τὸν γάμον κέχρησο τῇ ἐν τῷ γ′ βιβλίῳ τοῦ Θεοδ. κώδικος διατάξει. Περὶ γὰρ αὐτῆς μόνη διαλέγεται, εἰς δὲ τὸ πρόσωπον τοῦ μνηστῆρος δ[ου]λεύομεν τῇ ἐν τῷ ε′ βιβλίῳ τοῦ Γρεγοριανοῦ κώδικος ιζ′ διατάξει. [λέγει] γὰρ αὐτὸν ἐπερωτηθέντα πρόστιμον ἐκ τοῦ ἐμποδίσαι τῷ γάμῳ μὴ κατέχεσθαι ἐνδυνάμως, ἐν δὲ τῷ τέλει τοῦ...

Questo tratto potrebbe così voltarsi in latino:

.....*periculo expertem esse transgressionem sponsae et sponso: aliud* [*est*] *in libro III codicis Theodosiani tit. V: constitutio ad hunc adiecta confirmat* poenas *pro contrahendis nuptiis etiam usque ad duplum.*

Sabinus — *Ex parte sponsae recusantis nuptias utere constitutione quae est in libro III codicis Theodosiani. Nam de ea sola loquitur, in persona autem sponsi regimur constitutione XVII quae est in libro V Gregoriani codicis: dicit enim eum qui promisit poenam, si nuptiis impedimento fuisset non teneri valide: in fine autem ...*

7. Gli antichi popoli latini non permettevano, che si violasse impunemente la promessa di contrar matrimonio fatta cogli sponsali [1]. La communicazione della cittadinanza romana concessa al Lazio per la legge Giulia fece cessare questo dritto, e si andò al punto che non solo fu libero il recedere dalla promessa fatta negli sponsali " *mutare consilium* " [2], ciò che il nostro autore giustamente qualificò per trasgressione " παράβασιν "; ma le pene pecuniarie a cui si fossero obbligati gli sposi, se mancavan di parola, furono riguardate e riprovate come immorali [3]. Che anzi per gli stessi maritaggi contratti l'imperatore Alessandro attestava che " *stipulationes quibus poenae irrogarentur ei qui divortium fecisset ratas non haberi constat* " [4]. Qual fosse l'intima ragione di questa dottrina lo apprenderemo da Ulpiano nel frammento sesto (IX secondo

[1] Gellio *N. A.* IV, 4.

[2] Valeriano e Gallieno L. 2 C. *de repudiis* (V, 17); Diocleziano e Massimiano L. 1 C. *de sponsal.* (V, 1), e L. 14 C. *de nuptiis* (V, 4).

[3] Paolo L. 134 pr. ff. *de verb. oblig.* (XLV, 1); Papin. L. 71 § 1 ff. *de condit. et demonst.* (XXXV, 1).

[4] L. 2 C. *de inutil. stipul.* (III, 39).

il Dareste). Che di questa materia si occupasse Sabino ne' suoi libri, epperò anche Ulpiano nel commentarlo, si desume altresì da Pomponio nella L. 19 ff. *de verb. oblig.* (XLV, 1) tratta dal libro XV *ad Sabinum.*

8. Per porre un freno alla smodata licenza testè accennata s'indusse l'uso delle arre; e già prima di Graziano era stabilito per legge, che in caso di mancanza alla fede data negli sponsali si restituissero coll'aggiunta del valore del quadruplo [1], la quale però fu ridotta al duplo dall'imperator Leone con una costituzione data nell'anno 469 ed inserita nel codice Giustinianeo L. 5 *de sponsal. et arrhis sponsalitiis* (V, 1). Siccome le costituzioni emanate dopo il codice Teodosiano formavano una serie di costituzioni *adiectae* dopo le altre comprese nel codice stesso [2], perciò il nostro autore cita come una di questo numero quella di Leone. Sembra che la compilazione di tali costituzioni fosse stata fatta con richiamo ai titoli del codice Teodosiano, presso a poco come quella del sesto delle Decretali rispetto alla grande collezione di Gregorio IX. Nel frammento IV (di Dareste) = 12 (di Zach.) è citata una costituzione μετὰ τὸν Greg. κώδ. cioè posta *dopo* il codice Gregoriano. Potrebbe da taluno credersi che il nostro autore alluda ad altra costituzione anteriore a Leone ed anche a Teodosio II, la quale per noi fosse perduta. Ma ciò non può essere, perchè Leone nella lodata L. 5 Cod. *de sponsal. et arrhis sponsalit.* dice chiaramente che sino al tempo suo durava la pena del quadruplo: " *quadrupli videlicet poena quae anterioribus legibus definita erat . . . . cessante* „. Il Zachariae, che credette che qui fosse citata una costituzione propriamente del codice Teodosiano, disse doversi emendare il διπλοῦ in δ̅πλοῦ ossia τετραπλοῦ (quadruplo) e le lettere precedenti alla voce κρατύνει lesse così " ἡ ις′ τοῦ τι′ διάτ. ossia *const.*

[1] Cod. Theodos. L. 11 *de sponsalib.* (III, 5); L. un. *si provinciae rector* (III, 6); L. un. *si nuptiae ex rescriptis petantur* (III, 10).

[2] Const. *Summa reipublicae* § 1, e const. *Haec quae necessario* princ., innanzi al cod. Giustin.

tituli XVI „ la quale sarebbe la undecima (lib. III, tit. V) secondo la edizione di Haenel.

9. Al corpo del codice Teodosiano e non alle costituzioni aggiunte appartiene l'altra che lo scrittore de' frammenti dice esser posta nel libro III, e doversi usare quando si recede dagli sponsali per parte della sposa. Questa costituzione, se non erro, è la quinta del titolo *de sponsal. et ante nuptias donat.* (Cod. Th. III, 5). Ivi si stabilisce che il padre, tutore, curatore, o affine che ha promesso ad alcuno in isposa la figlia, pupilla etc. non possa dentro il biennio “ *eamdem alii in matrimonium tradere* „. Che se lo fa, “ *ut perfidiae reus in insulam relegetur* „. Se poi passa il biennio senza che lo sposo si prenda cura di mantener la promessa per parte sua, allora debba accagionarsene lo sposo “ *nec quidquam noceat ei qui post biennium puellam marito alteri tradiderit* „.

10. Per ciò che spetta alla costituzione del codice Gregoriano citata nel nostro frammento, essa certamente non esiste tra le reliquie che abbiamo di quel codice, nè apparisce tra quelle inserite nel codice Giustiniano. Dall'insieme si rileva che Ulpiano, trattando nel libro XXXVI *ad Sabinum* di disdetta agli sponsali (come apparisce dalla L. 6 ff. *de sponsal.* XXIII, 1), affermava negli sposi la libertà di recedere dalla data promessa, e che il nostro autore nel commentarlo vi aggiungeva con fino accorgimento i documenti della legislazione posteriore, e cercava che il suo lavoro avesse una prattica utilità.

11. La voce latina *Sabinus*, con cui comincia il secondo periodo indica che il glosatore andava a spiegare colle parole seguenti un passo che cominciava con quel nome. E questo spesso capitava, perchè premettevasi ai tratti del testo che Ulpiano mano mano andava commentando. Infatti come questo giureconsulto ne' commentarî *ad Edictum* riferiva passo per passo le parole edittali, così ne' libri *ad Sabinum* riportava le parole di Sabino, come può vedersi nelle leggi 9 ed 11 ff. *de in diem addictione* (XVIII, 2). Talvolta le pandette presentano grave difficoltà per la soppressione

che è stata fatta dei due nomi *Sabinus* ed *Ulpianus:* questa difficoltà si toglie rendendo a ciascuno dei due giureconsulti ciò che loro appartiene, come fece con molta sagacia il Cujacio nella L. 1 ff. *de his quae in testam. delentur* (XXVIII, 4).

12. L'ottavo dei frammenti editi dal Dareste, a cui assegnai il secondo posto (v. sop. § 5), così dice:

. . [ὅ]περ ἐν facto συνέβη τ[ο]ιῷδε· ἔχων τις ἀδελφὴν, καὶ δεόμενος Στεφάνου τινὸς ἐπί τινι πράγματι, ἐρῶντος τῆς αὐτοῦ ἀδελφῆς ἐπηγγείλατο τῷ Στεφάνῳ παρασκευάζειν τὴν ἀδελφὴν αὐτοῦ συναφθῆναι αὐτῷ, ἐπερωτηθεῖς καί τι προστίμον εἰ μὴ τοῦτο ποιήσῃ· ὁ δὲ οὐκ ἐδυνήθη πείθειν [1] τὴν αὐτοῦ ἀδελφὴν ἢ καὶ οὐ θέλει αὐτὴν ἐκδοθῆναι· καὶ ἐροτηθεὶς εἶπον ἀδύναμον τὴν ἐπερώτησιν ὡς contra bonos mores ὑπάρχουσαν, ὅπερ φησὶν ὁ Παῦλος βιβλίῳ ΙΕ Responsorum αὐτοῦ.... de stipulatione.

Questo in latino suona:

Quod in facto ejusmodi contigit. Cum quidam sororem haberet, et quadam in re indigeret Stephani cujusdam qui ejus sororem amabat, promisit Stephano se curaturum ut soror ipsius illi nuberet spondens se poenam soluturum nisi hoc faceret: verum non potuit suae sorori persuadere, quae et ipsa se illi dari nolebat. Et interrogatus dixi inutilem esse stipulationem utpote contra bonos mores, *quod inquit Paulus libro XV* Responsorum... de stipulatione.

13. Questo tratto già chiaro abbastanza per se stesso acquista maggior luce colla L. 134 pr. ff. *de verb. obligat.* (XLV, 1) tratta dal libro XV de' Responsi di Paolo, la quale, come bene notò il sig. Dareste, contiene il passo citato dal greco scrittore. La rubrica *de stipulatione* posta vicino alla indicazione “ *lib. XV Responsorum* „ serve di nuova conferma a ciò che i frammenti Vaticani e l'interprete del codice Teodosiano ci avean fatto conoscere della divisione de' libri de' Responsi di Paolo in varî titoli contrassegnati colla loro rubrica. Infatti nel Framm. Vat. 108 leggesi “ *Paulus libro VIII Responsorum titulo* DE RE UXORIA. *Paulus respondit* „ etc. L'interprete poi del codice Teodosiano sotto la L. 2 *de dotibus*

[1] Zach. legge πιέζειν.

(III, 13) scrisse: “ *De retentionibus vero, quia hoc lex ista non evidenter ostendit, in iure, hoc est in Pauli sententiis sub titulo de dotibus requirendum, aut certe in Pauli Responsis sub titulo* DE RE UXORIA „.

14. Il IX frammento (6 secondo il Zachar.) a cui dissi (sop. § 5) convenire il terzo luogo, così suona:

ἐκ τῶν Responson......

Ulpianus βιβλίῳ ε τοῦ διπλοῦ αὐτοῦ [1] titulo de sponsalibus. Ἀρχὴ τῶν ῥημάτων de die poenae si vera — ἐχέτω πᾶς ἐξουσίαν repudio λύειν τὸν γάμον καὶ μνηστείαν. ἄτοπον γὰρ τὸν γάμον διηνεγκοῦς τῆς ὁμονοίας δεόμενον [διὰ] τῆς poenas καὶ μὴ διαθέσει συνίστασθαι. Ὁ ἐπερωτηθεὶς καὶ ἡ ἐπερωτηθεῖσα poenam ἐὰν διαλύσῃ τὸν γάμον οὐ κατέχεται, εἰ μὴ ἕως τοῦ μέτρου τῆς ob mortem, ὅσον ἠδύνατο παρακατέχειν ὁ ἀνὴρ διὰ τῆς mortis παίδων [2]..... ἄνδρα ἀπαιτεῖν ἀπὸ τῆς ἐπὶ τῷ προστίμῳ ἐπερωτήσεως ὅσον ἠδύνατο κινεῖν κατὰ τοῦτον. Qui il sig. Dareste dichiara di non aver potuto restituire completamente le ultime parole della frase. Forse seguiva τὸν τρόπον o parola simile.

15. La versione latina del passo testè trascritto potrebbe essere la seguente:

....*ex Responsis*....

Ulpianus *libro V disputationum eius* titulo de sponsalibus.

Initium verborum “ de die poenae, si vera [3] „ *Habeat quisque facultatem* repudio *solvendi nuptias et sponsalia; est enim absonum,* poena *non animi affectu constare nuptias, quae perpetua consensione indigent. Qui quaeve promisit* poenam, *si solverit matrimonium, non tenetur nisi usque ad modum stipulationis quae* ob mortem *interponitur, quantum retinere vir posset propter* mortem, *liberis* [*superstitibus: disce posse*] *virum petere ex stipulatione inita de poena quanti posset agere ad hunc* [*modum stipulatione interposita...*]

[1] Quando fosse sicuro il nome di *Ulpianus*, che pur è incerto, il Zachariae proporrebbe di leggere τῶν *disputationon.*

[2] Forse seguiva ὑπόντων. Vedi Taleleo in Basil. XXIX tit. 5 cap. 33 sch. 2. Heimbach, tom. 3, p. 481. Se παίδων fosse genitivo di *mortis* vi sarebbe l'articolo τῶν.

[3] Qui deve porsi un punto fermo, mentre con la seguente parola ἐχέτω (*habeat*) comincia la enunciazione della teoria di Ulpiano fatta dal glosatore greco.

16. Le parole *ex Responsis* sono il residuo di una citazione di Scevola, a quanto pare, mentre le lettere seguenti CΠΕΥC che parve al Bernardakis di vedere nel papiro nascondono probabilmente il nome di quel giureconsulto. Venendo ora al contenuto del passo trascritto, a niuno può sfuggire l'importanza del primo periodo che ci mostra l'intima ragione colla quale i Romani antichi cercavano giustificare la smodata libertà di sciogliere nozze e sponsali; sicchè non è vero quel che credette qualche interprete, che i giuristi dell'epoca imperiale intendessero che siffatta libertà fosse piuttosto tollerata come un abuso, che ammessa come fondata su ragionevoli motivi. Se così avessero pensato, non avrebbero detto che inceppare in qualsiasi modo tale libertà è *contra bonos mores*. Disgraziatamente la civiltà dell'antica Roma era meno forbita di quel che taluno si figura. Le parole " τὸν γάμον..... διαθέσει συνίστασθαι " trovano un'eco in quelle di Giustiniano, benchè proferite con altro intendimento nella novella 22 cap. 3: " Γάμον μὲν οὖν διάθεσις ἀμοιβαία ποιεῖ " cioè " *nuptias quidem mutuus facit affectus* ". La qual massima, intesa come l'intendeva Ulpiano, portava che fosse nulla ogni stipulazione, con cui la sposa o lo sposo avessero promesso una pena se avessero receduto dal vincolo contratto. Però il nostro frammento fa una limitazione: " *non tenetur nisi usque ad modum* τῆς *ob mortem* ". Il Dareste pensò che Ulpiano riconoscesse che la clausola penale può produrre effetto nella misura della donazione *mortis causa* fatta da uno sposo all'altro. Il Zachariae corresse: *ob mores*, e creò una *retentio ob mores liberorum*. Siccome io poco intendo queste spiegazioni, e molto meno veggo le ragioni su cui potrebbero sostenersi, perciò ne cercai un'altra.

17. L'intelligenza di questo passo dipende molto dal sostantivo sottinteso dopo l'articolo nella frase τῆς *ob mortem*. Trattandosi qui di stipulazioni (come è chiaro dalle parole: *qui quaeve promisit*), stimo che s'intenda ἐπερωτήσεως. Ora qual'era questa stipulazione che interponevasi *ob mortem* trattandosi di sposi o di coniugi?

Poniamo che una donna si costituisse da sè una dote. Se essa moriva durante il matrimonio, quella dote essendo avventizia restava presso il marito [1]. Ad evitar questa perdita ed a far sì che il dritto di esigere durasse anche *in caso di morte*, potea la moglie stipulare a sè la restituzione della dote, nel qual caso nasceva l'azione *ex stipulatu* che trasmettevasi agli eredi [2]. Direbbesi a prima vista che questa stipulazione, mentre obbligava il marito a render la dote, non gli faceva lucrar nulla. Eppur non è così, perchè conviene avvertire che doppia era la formola di questa stipulazione; l'una volgare con cui dicevasi " *Promittis, soluto matrimonio, dotem mihi reddere?* „, l'altra munita di speciale clausola così concepita "*Promittis, si solutum fuerit matrimonium, dotem mihi reddere perinde ac si eam daturus patri esses rei uxoriae actionem instituenti?* „ Così ne insegna Taleleo [3]. Ma se il padre avesse agito (ciò che potea fare, morta la figlia, quando la dote era profettizia) il marito poteva dedurre dalla dote tante quinte parti, quanti erano i figli superstiti [4]. Potea dunque costui far altrettanto quando moriva la moglie che aveva stipulato la restituzione colla clausola speciale.

18. Con ciò si comincia a dar luce al nostro frammento. Esso stabilisce che la stipulazione della pena promessa " *si divortium factum sit* „ non obbliga se non nella misura della stipulazione che si fa per la restituzione della dote nel caso che muoia la donna. Quindi applica il principio a favore del marito, e lascia intendere abbastanza che " *quantum retinere vir posset (ex dote) propter mortem, liberis* [*superstitibus, ex ea stipulatione, in tantum valet poenae stipulatio*] „. Cioè a dire, Ulpiano insegna " *(posse) virum ab ea petere ex*

[1] Ulp. VI, 5; Val. Mass. VII, 4; L. 5 pr. ff. *de bonis damnat.* (XLVIII, 20).
[2] L. un. §§ 4, 6 Cod. *de rei ux. actione* (V, 13); L. 5 Cod. *de iure dotium* (V, 12).
[3] Basil. lib. XXIX, tit. I, cap. 119, sch. 1; Heimbach, tom. 3, p. 449.
[4] Ulp. VI, 4; Framm. Vat. 108.

stipulatione inita de poena quanti posset agere ad hunc (modum stipulatione interposita: promittis tantam pecuniam mihi dari quantam haberem si dos reddenda esset patri rei uxoriae agenti?) „ La ragione di siffatta dottrina parmi che sia questa. Era ammesso da tutti che la donna potesse stipulare la restituzione della dote nel modo espresso da Taleleo. Benchè questa stipulazione si usasse per salvar la dote agli eredi della donna nel caso della morte di lei, è pur vero che rendevasi efficace anche in caso di divorzio per la condizione generale *si solutum fuerit matrimonium;* e così la donna stessa perdeva il vantaggio che gli dava l' azione *rei uxoriae* di ripetere interamente dopo il divorzio la dote che da sè erasi costituita [1], qualora fosse scevra di certi falli notati dalla legge. Or bene: se la donna avendo in vista anche l'eventuale divorzio poteva obbligarsi alla perdita di tanti quinti di dote quanti erano i figli, perchè non poteva obbligarsi similmente a rilasciare una somma inferiore o eguale *si divortium fecisset?* I *boni mores* che voleano libertà assoluta di far divorzio qui non entravan per nulla. E se fosse stata promessa una somma maggiore? Allora sarebbe stato troppo, e la quantità promessa *si divortium fecisset* riducevasi ai limiti testè indicati.

19. Questa era, se non erro, la mente di Ulpiano, e con questo acquista luce ciò che scrisse nella L. 1 § 1 ff. *de dote praelegata* (XXXIII, 4): “ *Quod est admissum posse deteriorem conditionem dotis fieri intervenientibus liberis, toties locum habet quoties ipsa in matrimonio decedit vel divortium facit*„. Si noti poi l'accorgimento di Ulpiano che ha preso per termine massimo il lucro dei quinti moltiplicati pel numero dei figli, mentre era ammesso il patto dotale “ *ut divortio facto sextae liberorum nomine retinerentur* [2]„. Infatti oltre all'essere ogni quinto maggiore di ogni sesto, v'era ancor questo che colla detrazione dei quinti poteasi giungere ad assorbire tutta la

[1] Ulp. VI, 6.

[2] Framm. Vatic. 106.

dote [1], mentre colla detrazione dei sesti non potea, per legge, assorbirsi che la metà [2].

20. Il frammento 5 (VIII *bis* secondo Dareste) contiene quanto segue:

τὰ αὐτὰ ..... διος

[ὡ]ς ἐν τῷ Ermog. κώδ. τί. ξθ′ ἡ ρκ′ [διάταξις] ἧς ἡ [ἀ]ρχή· cum .... victus esset. Sab. κανόνα γὰρ ἔχε τοιοῦτου· [τὰ σύμφ]ωνα προσήκει κρατεῖν τὰ μ[ὴ κατὰ ἀπάτην] ἀλλὰ καθαρᾷ διαθέσει γινόμε[να]· ὡς ἐν τῷ Ermog. κώδ. τί. μα′ ἡ ιδ′ καὶ ..... φησὶ .....

. . . .

θέμα ἐφ ᾧ εἰκονικὸν repud[ιον] ἀντὶ ἀληθοῦς λαμβάνεται, ὡς ὅτε ἡ e[man]cipata θυγάτηρ τὴν ficto [repudio] ....

τὴν προῖκα καὶ .... [ἐπειδ]ῷ ταύτην τῷ ἀνδρὶ πάλιν .....

Cioè latinamente: *ut in* Hermog. *tit. 69 const. 120 cuius initium est:* cuius victus esset. Sabinus. *Regulam enim hanc habeto: pacta valere convenit, quae non per fraudem, sed puro consilio fiunt; ut in* Hermog. *Cod. tit. 41 const. 14, et .... dicit ....*

. . . .

paragraphus in quo fictum repudium *pro vero accipitur, veluti cum filia* emancipata ficto [*repudio facit ad eum qui stipulatus est reverti*] *dotem, et* [*indotata manet, nisi ille dede*]*rit eam viro iterum.*

21. Molto acutamente il Zachariae congetturò che la prima costituzione allegata dal codice Ermogeniano sia la L. 9 (al. 8) del codice Giustinianeo tit. *de pactis* (II, 3) che comincia colle parole: " *Quum postea quam adversarius matris tuae victus esset* „ e stabilisce il principio che: " *pactum mala fide factum irritum est.* „ Devesi però avvertire che quel rescritto è di Alessandro, ed i residui che abbiamo del codice Ermogeniano non ci presentano altri rescritti che di Diocleziano e Massimiano. L'ultima parte del frammento allude certamente a qualche passo di giureconsulto; mentre

[1] Ulp. VI, 4.

[2] Ulp. VI, 10; Paolo, *Inst.* lib. 2 presso Boezio in *Topic.* Ediz. Orelli, pag. 303.

la voce θέμα è usata costantemente dai glosatori dei digesti per per indicar quelli che noi diciamo paragrafi. Il senso a me non pare che presenti grandi difficoltà, se si ammettono come buoni i supplementi con cui cercare di riempire le lacune. Par che la ragione di decidere sia quella stessa che ispirò le ultime parole della legge 13 C *de non num. pec.* (IV, 30): “ *Nimis enim indignum esse iudicamus ut quod sua quisque voce dilucide protestatus est id in eumdem casum infirmaret, testimonioque proprio resisteret.* „ Sulla necessità di una ricostituzione di dote presso il marito da cui erasi fatto divorzio, onde la prima non sia perduta, veggansi nel Digesto le LL. 63 *de iure dotium* (XXIII, 3), 42 § 3 *soluto matrim. dos qu. pet.* (XXIV, 3), 29 § 1 *de pactis dotal.* (XXIII, 4).

22. Le parole del frammento 3 (Zach.) = XII (Dareste) son queste: .... ὅτα[ν ἔν] γάμῳ τελευτήσ[η] ἡ γυνὴ, καὶ αὐ..... ἐπ[ε]ρωτη ..... τὸ committenθῆνα[ι] ...... του ..... [ἐπε]ρωτήσαντα.

Sab. Ἐν τῷ παρόντι τί. [πλ]ατέω[ς] διαλέγ[εται] πε[ρ]ὶ τῆς adventicias προικός.

De dote. Περὶ τῆς adventicias προικὸς [εἶ]πον ἐ[ν] το[ῖς] προλαβοῦσιν βι. λα' τί. α'· ἀνάγ[νωθι] τὰ ἐκεῖ ῥηθέντα.

Ac socer. Ὅταν εἰς τὸν πενθερὸν [ἡ προὶξ] ἔρχεται, δύναται διὰ pactu βλαβῆναι· καὶ ὅτι ὁ πατὴρ ἐπιδοὺς προῖκα δύναται ποιῆσαι αὐτὴν adventiciaν. σημ. ὡραῖον καὶ χρήσιμον.

Ἐὰν ὑπεξούσιος δανεισάμενος ἐπειδῷ γαμ[βρ]ῷ προῖκα [ὑπὲ]ρ τῆς ἑαυτοῦ θυγατρὸς, οὐκ ἐστὶ[ν adven]ti[cia] ἡ προίξ. ἕτερόν ἐστι εἴ τις ἐν ....

Il che è quanto dire — .... *quando in matrimonio decesserit mulier et ips*[*e*] .... *stipulatus* ..... *commissam esse* .... *eum qui stipulatus est.*

Sabinus. *In praesenti titulo late disserit de* adventicia *dote.*

De dote. *De* adventicia *dote dixi in superioribus lib. XXXI, tit. I. Lege quae ibi dicta sunt.*

Ac socer. *Si ad socerum dos pervenit, potest per* pactum *ei noceri; et (illud ait) quod pater dans dotem potest eam facere* adventiciam. *Nota rem pulchram et utilem.*

Si filiusfamilias pecuniam mutuatus in dotem genero dederit pro filia sua, non est adventicia *dos. Aliud est siquis* . . . . .

23. Nella prima parte del frammento sembra che l'autore parlasse della dote *receptitia.* Ulpiano nel tit. VI delle Regole dopo aver detto al § 4: " *Mortua in matrimonio muliere dos a patre profecta ad patrem revertitur* . . . . . ", aggiunge al § 5: " *Adventicia autem dos semper penes maritum remanet, praeterquam si is qui dedit ut sibi redderetur stipulatus fuit, quae dos, specialiter receptitia dicitur.* " Affinchè di questa stipolazione potesse dirsi che avesse preso vigore " *commissam esse* " bisognava che lo stipulatore fosse sopravvissuto alla donna (L. 16 ff. *de rebus dubiis* XXXIV, 5). Quindi la esazione di tali doti è annoverata da Gajo tra le *mortis causa capiones* (L. 31 § 2 *de mort. causa donat.* XXXIX, 6). Da queste nozioni riunite può formarsi una probabile congettura di ciò che dicevasi nel primo tratto del nostro frammento. — I due versetti che seguono sono assai chiari, e noi agevolmente intendiamo che nel libro XXXI *ad Sabinum* si fosse parlato della dote avventizia, mentre ne abbiamo le prove nelle Leggi 5 e 9 ff. *de iure dotium* (XXIII, 3) tratte appunto da quel libro.

24. Alquanto oscuro è ciò che dicesi nel penultimo tratto che che comincia colle parole: *ac socer.* Per intenderlo è d'uopo premettere che qualora un figlio di famiglia si ammogliava, e prendeva la dote *iniussu patris*, il padre era tenuto coll'azione *de peculio* e *de in rem verso* (che era un'azione sola con due condanne - § 4 Inst. *Qnod cum eo contractum est.* IV, 7. Gajo IV, 74 in fine) se la dote fosse venuta in potere *(pervenisset)* del suocero della sposa; ma seppure non fosse venuta in sua mano, Sabino opinava: *Videri ad eum pervenisse dotem penes quem est peculium.* Sicchè il suocero era sempre tenuto almeno sino alle forze del peculio [1]. Ora fingiamo che il figlio prendendo una dote in danaro si fosse obbligato a

[1] L. 22 § 12 ff. *soluto matrim. dos* (XXIV, 3). L. 25 princ. L. 53 *eod.* L. 36 ff. *de peculio* (XV, 1).

renderla non a scadenze annue, com'era di dritto [1], ma più prontamente " *citeriore die* " [2]. Questo patto avrebbe nociuto al suocero della donna? Certamente che sì, giacchè l'azione *de peculio* e *de in rem verso* davasi " *eius rei nomine, quae cum filiofamilias contracta est* " [3]. È dunque vero, che " *si ad socerum dos pervenerit potest per pactum ei noceri.* " Potrebbe pensarsi da alcuno che le parole " δύναται διὰ pactu βλαβῆναι " *(potest per pactum ei noceri)* debbano riferirsi piuttosto alla dote che al suocero, come par che credesse il Zachariae, il quale tradusse: *pacto deterior fieri potest;* ma, oltre che ne verrebbe un senso assai difficile, è da orservarsi che quando i giureconsulti romani parlano di patti dotali e dicono che nuocono (e tale è la forza grammaticale di βλάπτειν) riferiscono il verbo *nocere* a persona, e non a cosa [4]. Se si fosse voluto riferire alla dote si sarebbe detto " *deteriorem fieri dotis causam,* o *conditionem per pactum,* in greco χείρων ἡ αἵρεσις τῆς προικὸς γίνεται [5]. "

25. Le parole del penultimo verso del nostro frammento: " *pater dans dotem potest eam facere adventiciam* ", prendono luce da altri passi di Ulpiano L. 5 §§ 6, 9, 11 ff. *de iure dotium* (XXIII, 3) ove sono annoverati vari casi, ne' quali la dote data dal padre può essere avventizia. Quanto all'ultimo verso che dice: " *Si filiusfamilias pecuniam mutuatus in dotem genero dederit pro filia sua non est adventicia dos* ", sono a vedersi la L. 5 § 8 ff. *de iure dotium,* e la L. 7 § 5 ff. *de in rem verso* (XV, 3), ove si afferma che tal dote è profettizia con queste limitazioni, cioè se il dotante " *hoc animo dedit ut patris negotium gerat* " e la somma non eccede quella colla quale " *avus esset dotaturus neptem suam.* "

(Continua) I. ALIBRANDI

[1] Ulp. VI, 8.

[2] L. 15 ff. *de pactis dotal.* (XXIII, 4).

[3] L. 2 C. *quod cum eo qui in aliena* (IV, 26).

[4] L. 7 ff. *de pactis dotal.* (XXIII, 4). L. 27 pr. ff. *de pactis* (II, 14).

[5] L. 27 § 2 in fine ff. *de pactis* (II, 14). Basil. XI, 1 c. 27.

NOTE DI TOPOGRAFIA ROMANA RACCOLTE DALLA BOCCA DI POMPONIO LETO E TESTO POMPONIANO DELLA *NOTITIA REGIONUM URBIS ROMAE.*

Il codice della biblioteca Marciana di Venezia, classe Latina X n. 195, suole essere citato come contenente materia epigrafica ed archeologica, tutta raccolta da Pietro Sabino professore di lettere nella Sapienza di Roma alla fine del secolo XV. La prima notizia di questo codice e del suo singolare valore, segnatamente per la cristiana epigrafia, fu data da me nel 1854 [1]: della sua generale contenenza e delle relazioni dell'opera di Pietro Sabino con quelle di simile argomento contemporanee ed anteriori si vegga quanto diligentemente ha notato il mio ottimo collega Henzen [2]. Il quale ha avvertito, che Sabino molto dovette togliere in prestito da Pomponio Leto; in specie per la materia registrata nelle carte 1-43 del volume Marciano.

Avendo io ottenuto il sommo favore, che il prezioso codice per breve tempo venisse da Venezia a Roma all'uopo della stampa del tomo II delle *Inscriptiones christianae*, ho profittato di tanta commodità per esaminarlo più minutamente, che nei passati anni non avevo potuto fare. E mi sono avveduto, che la vera e certa opera di Pietro Sabino comincia soltanto a carte 94: dopo il noto epigramma da lui premesso alla sua silloge epigrafica così:

ORATIO

Petri Sabini v . c .

Undiq. rimantem veterum monimenta Quiritum
Si qua extant longa non violata die
Summa(m) operi da quaeso manum me imponere, quod sit
Utile lecturis et tibi Christe decus.

[1] Due monumenti inediti spettanti a due concilii romani dei secoli VIII, XI (Dagli Ann. delle scienze religiose, Roma 1854): *Inscr. christ.* I p. XII*.
[2] *C. I. L.* VI p. XLV.

Nelle carte 1-93 non solo il nome di Sabino come autore giammai è scritto; ma ho trovato una postilla, la quale dimostra il collettore della materia epigrafica di quelle pagine essere stato persona diversa dal prelodato professore romano. A carte 74 *recto* è trascritto il frammento dell'elogio di C. Mario, che era posseduto da Pomponio Leto [1]: la medesima mano aggiunse poi intere nel principio delle linee quattro lettere, delle quali veramente si vedevano appena tenui vestigia sul marmo, e le contradistinse con obelo rosso: finalmente al margine segnò in rosso: *Sabinus quoque exscripsit additis illis IIII litteris expunctis.* Il collettore adunque della prima parte del codice Marciano non fu Pietro Sabino.

L' Henzen in quella parte del codice ha ravvisato attinenze strettissime con Pomponio Leto e con la sua silloge epigrafica. L'autore però od il collettore non fu Pomponio. Nella pagina, ove è trascritto il predetto frammento dell'elogio di C. Mario, seguono altre iscrizioni tutte *in domo Pomponii nostri:* lo scrittore era intimo di Pomponio, non egli medesimo. A carte 25-31 sono segnate notizie di romana topografia sotto il titolo: *Excerpta a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruinas Urbis ostenderet.* A carte 34-43 è trascritta senza titolo una delle recensioni interpolate nel secolo XV della *Notitia regionum Urbis Romae.* Le postille marginali in rosso ci rivelano, che quel testo era chiamato Pomponiano; ed era stato accresciuto con aggiunte tolte da altri codici, *quae non erant in Pomponiano.* In somma le prime 93 carte del codice Marciano sono, almeno per la massima parte e forse in tutto, materia raccolta da un anonimo della scuola del famoso Pomponio Leto. E nelle carte 25-43 ne sono epilogati e completati gli studii di romana topografia.

Le tradizioni più o meno corrotte e le favole dell'età di mezzo circa i monumenti dell'antica Roma regnarono senza contrasto fino quasi al termine del secolo XIV; a tutta l'età dell'Alighieri e del

[1] *C. I. L.* VI n. 1315.

Petrarca [1]. Circa gli inizii del secolo seguente i cultori delle rinascenti classiche lettere cominciarono ad esercitare più o meno giustamente i diritti della critica negli studii di romana topografia; mutando i nomi tradizionali, da loro stimati falsi, dei ruderi che allora sorgevano frequenti e giganteschi sul suolo; e denominando per congetture tratte dai testi e dalle lapidi le rovine dei monumenti anonimi. I precipui autori e corifei di sì grande novità nella storia della nostra topografia furono dapprima Poggio Bracciolini e Flavio Biondo; poi capo-scuola e duce della setta antiquaria divenne il famoso Pomponio Leto, che gli *unanimes perscrutatores antiquitatis* crearono loro *pontifex maximus* in Roma *regnante* [2]. Di Poggio Bracciolini abbiamo il dialogo *De varietate fortunae Urbis Romae;* abbiamo la raccolta epigrafica da me felicemente rinvenuta [3]; abbiamo il trattato *De Urbe Roma* di Bernardo Rucellai, che si giovò dei lavori del Poggio [4]. Di Flavio Biondo sono stati sempre notissimi i libri *De Roma instaurata et triumphante* dedicati ad Eugenio IV; dai quali nel medesimo secolo XV fu tratta e raccolta un'epitome tutta di romana topografia, che giace inedita, ed in altra occasione ne darò notizia.

Degli studii topografici di Pomponio Leto ci è pervenuto un solo opuscolo intitolato *De vetustate Urbis,* edito in Roma per le stampe del Mazochi nel 1510, 1515, 1523; indegnissimo della penna e della fama di tanto maestro. Il dettato ne è incolto e trascurato a tale segno, che in più luoghi a mala pena possiamo intenderne il senso. A Pomponio dai critici è eziandio attribuita parte principalissima nell'interpolazione dell'antico genuino testo della *Notitia regionum Urbis Romae.* L' anonimo però della scuola

[1] V. il mio discorso: " L' archeologia nel secolo XIV ", *Bull. dell' Ist.* 1871, pag. 3-17.

[2] V. Roma sott. I pag. 5 e segg.

[3] V. Le prime raccolte di antiche iscrizioni compilate tra il finire del secolo XIV ed il cominciare del XV, Roma 1852, p. 105 e segg.

[4] Bernardi Oricellarii, *De Urbe Roma* in Becucci, *Rer. ital. script. ab a. 1000 ad 1600,* Florentiae 1773, II p. 757 e segg.

pomponiana, che raccolse la materia della prima parte del codice veneto, ci fa conoscere la vera indole del rozzo opuscolo divulgato come opera e stile di Pomponio Leto; e ce ne dà un esemplare, se non perfettissimo, certo intelligibile ed immune dai grossi errori, che ne deturpano le vecchie stampe del secolo XVI. Il testo della *Notitia regionum*, che quell'anonimo pose dopo l'opuscolo secondo la lezione pomponiana, e le postille e collazioni con altri codici da lui aggiunte, sono utili all'intralciatissima istoria critica delle interpolazioni del genuino libro regionario. Queste osservazioni m'hanno consigliato a non trasandare l'opportunità offertami dalla presenza del codice veneto in Roma a mia libera disposizione, per trarne esatta copia anche dei predetti testi topografici e divulgarli in servigio dei cultori di siffatti nobili studii e della loro storia critica e letteraria. Il Jordan lamenta la mancanza di notizie esatte intorno ai lavori antiquari di Pomponio Leto [1]. Il presente scritto sarà un primo passo in questo campo poco esplorato.

I.

Del così detto opuscolo De vetustate Urbis *attribuito a Pomponio Leto.*

L'opuscolo, che nelle antiche edizioni della raccolta dell'Albertini: *De Roma prisca et nova varii auctores,* corre sotto il titolo: *Pomponius Laetus, De vetustate Urbis ex Publio Victore et Fabio,* nel codice Marciano è riferito non come libro o discorso compiuto di romana topografia, ed ancor meno come trattato di quel dotto uomo e di suo proprio stile, intessuto delle notizie dei pretesi Vittore e Fabio; ma soltanto come *excerpta,* cioè note di cose udite e raccolte dalla viva voce di lui, quando conduceva attorno attorno alla visita dei monumenti gli stranieri e curiosi. E così intendiamo

[1] Jordan, *Topographie der Stadt Rom* II p. 312.

chiaramente perchè tanto sommario, incolto ed imperfetto sia l'unico documento a noi pervenuto degli studii e delle opinioni topografiche di Pomponio Leto. Lo scritto è diviso in brevissimi paragrafi e ricordi presi *inter ambulandum;* senza svolgimento di discorso nè forma di libro erudito. Le note procedono a passo a passo nell'ordine dell'itinerario, fatto da Pomponio col suo signore oltramontano e col discepolo che veniva segnando ciò che il maestro diceva. Il punto di partenza fu l'anfiteatro Flavio, stimato sempre una delle più nobili rovine monumentali di Roma; indi visitate le adiacenze a dritta ed a sinistra ed il gruppo dei fori, al Pantheon, al campo Marzio, al Quirinale, all'Esquilino, al Viminale, al Celio, all'Aventino, al Palatino, al Campidoglio. Nelle stampe il predetto testo non solo è meno intero, tutto maculato di errori e in alcuni passi disordinato, ma il senso medesimo ne è talvolta falsato e sconvolto in modo, che niuna sagacità di lettore potrebbe facilmente a prima giunta risanarlo. Accennerò qualche esempio, confrontando il codice con l'edizione *ex aedibus Iacobi Mazochi Ro. Achademiae bibliopolae* a. 1523, meno rara delle altre e che ho sotto gli occhi.

Le rovine del foro di Nerva nella stampa sono indicate *inter Capitolium et Exquilias versus Aram Coeli;* nel codice *versus Arcton.* A proposito della colonna nel foro di Traiano è stampato: *ipse Traianus columnam non vidit, concessit enim ad indicendam expeditionem;* nel codice *ad indicam expeditionem.* Delle statue che rimanevano sul Quirinale è stampato: *sunt tres statuae marmoreae Constantinorum sedentes* etc.: così sono confuse in uno le tre statue in piedi *Constantinorum* con le due giacenti dei fiumi, bene distinte nel codice. Sul medesimo Quirinale la stampa confonde il tempio d'Ercole con quello di Quirino. Poi ripete il *templum Quirini* ponendolo a tramontana delle terme di Diocleziano. Il codice prima distingue i due templi e la loro rispettiva posizione; poi presso le terme ricorda quello *sancti Quirini,* si legga *sancti Quiriaci;* la chiesa, cioè, di s. Ciriaco *in thermis* (*Diocletianis*). Della porta di s. Lorenzo il Mazochi stampò senza senso *est in aquaeductu et externis non porta:*

il codice: *et est arcus non porta.* I trofei però (volgarmente appellati di Mario) nel codice sono additati *post ecclesiam s. Iosepi,* la stampa rettamente scrive *s. Eusebii.* Dell'acqua volgarmente detta Marrana la stampa indica le sorgenti *in agro maritimo;* il codice *in agro Mariano.* Il Lupercale la stampa pone *in Capitolio;* il codice *in Palatio.* Bastano questi esempi, che potrei moltiplicare, per intendere in quale pessimo stato sia nelle stampe quel testo; cui si è fatto il soverchio onore di porre in fronte il nome di Pomponio Leto come proprio e diretto autore. Stimo inutile annoverare esempi d'altri generi di errori e di lacune, che diversificano la predetta edizione dalla scrittura del codice.

Per le esposte ragioni fino dal 1854, dissertando sull'ara massima nel foro Boario e dovendo allegare le notizie trasmesseci dalla scuola di Pomponio Leto, citai il testo quale si legge completo e corretto nel codice Marciano; non quello edito dal Mazochi [1]. E poichè più volte occorre ai topografi di ricorrere alle notizie registrate in cotesto breve scritto; ed anche le semplici opinioni della scuola pomponiana sono parte della storia di siffatti studii; ho giudicato opportuno divulgare le note topografiche compilate da un discepolo di Pomponio Leto nella forma genuina, in che ce le ha conservate il codice veneto. Nulla ho voluto mutarne; nè anche correggerne gli errori e le incostanze ortografiche: eccetto la punteggiatura e le maiuscole in principio dei vocaboli, quella e queste segnate senza legge, a mero arbitrio dell' amanuense. Le ho ridotte a forma meno strana, agevolando così al lettore l'intelligenza dei periodi e del contesto. Ho conservato però le maiuscole di intere parole o sillabe, che sono segnate nel codice quasi sempre in rosso. Le postille marginali e quanto nel corpo della pagina è in lettere corsive, nel codice è parimente scritto in rosso dalla mano medesima di tutto il testo.

Non ho registrato a pie' di pagina le varianti e le lacune della

[1] Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1854 pag. 29.

edizione mazochiana, benchè io le abbia tutte diligentemente notate nella mia copia manoscritta. Siffatto testo non merita d'essere trattato come quelli dei classici o d'altri antichi documenti: nè le varietà della vecchia stampa dànno lezioni preferibili a quella del codice. Sono da eccettuare (oltre la menzione sopra citata di s. Eusebio) appena pochissimi passi e di niun momento: a carte 26′: *in unum enim descendebant*, meglio la stampa *in unum tantum:* f. 27′ innanzi a *Cibele*, nella stampa *est et:* f. 28 *unde et Tiburtina*, meglio nelle stampe *altera Tiburtina:* f. 30′ *Alexiae*, le stampe *Alexii; magnae et longae*, correggi colle stampe *magna et longa*. Della variante *Clatiae* in luogo di *Clatrae* nel f. 27′ dirò nella seconda parte del presente scritto.

Nell'articolo concernente il campo Marzio a carte 27 due postille meritano speciale annotazione. Quivi si legge: *in campo Martio ubi est epitaphium capellanorum, ibi fuit effossum (h)orologium*. Così anche nelle stampe. Ma nel codice il vocabolo *epitaphium* è sopra segnato da virgolette di richiamo al margine; ove è scritto in rosso *ephm*. È chiaro che questa sigla rappresenta la genuina scrittura dell'originale; la quale per congettura, non buona, dall'amanuense fu interpretata *epitaphium*. In fatti poche linee sopra era scritto: *ubi est domus nova facta, quae est capellanorum cuiusdam capellae s. Laurentii (in Lucina), fuit basis (h)orologii nominatissimi*. La *domus nova* e l' *ephm* dei cappellani d'una cappella di s. Lorenzo in Lucina sono la medesima cosa. Io non saprei dare di quella difficile sigla interpretazione migliore, che *ephebeum*. La cappella, di che fa ricordo il passo citato, fu costruita dal cardinale Calandrini circa il 1463 [1]: la *domus* del collegio (*ephebeum*) dei suoi cappellani è chiamata *nova:* ciò che fu trovato nel fondarla vide co' proprii occhi l' autore delle note pomponiane, che segnò al margine *vidimus*. Da questi indizi potrei raccogliere la data dell'opuscolo essere stata quasi contemporanea dei predetti lavori. Ma la menzione di Sisto IIII (f. 31) a proposito

[1] Nibby, Roma nel 1838 P. II antica p. 268.

della rovina dell'ara massima di Ercole, e la formola *tempore Xisti IIII* poco adatta a ricordare un pontefice vivente, mi persuadono che lo scritto è posteriore all'a. 1484, ultimo di quel pontificato.

La casa, ove nel secolo XV fu scoperta la base dell'obelisco con nobili reliquie del celeberrimo orologio solare sul piano dell'area circostante, fu poi una seconda volta esplorata ed additata agli archeologi nel pontificato di Giulio II[1]. E nel passato secolo Benedetto XIV quivi pose una lapide istorica, che tuttora vediamo sulla porta della via in Lucina n. 2. Le notizie però circa gli insigni trovamenti fatti nel secolo XV ci vengono dal solo Pomponio Leto; ossia dalle note del discepolo di lui, delle quali ora ragiono. Sono citati come testimoni di quelle notizie eziandio Andrea Fulvio, il Marliano, Lucio Fauno, il Gamucci[2]. Ma basta confrontarne le parole col testo dell' opuscolo stampato sotto il nome di Pomponio per avvedersi, che tutti da questo solo pendono e lo trascrivono. Laonde un errore della stampa del Mazochi tutti in coro hanno ripetuto e gli odierni topografi continuano a ripetere: che, cioè, presso una delle figure dei quattro venti in musaico sia stata vista l'epigrafe: VT BOREAS SPIRAT. Dalla genuina scrittura del codice veneto impariamo che si dee leggere: *et in angulis quatuor venti ex opere musivo cum inscriptione, ut* BOREAS SPIRAT *etc.* L' avverbio *ut* non spetta all' epigrafe; e l' *eccetera* indica, che non d' una sola ma anche d' altre simili epigrafi dei venti furono da Pomponio Leto ravvisate le vestigia. Ma se quattro soli venti erano effigiati ed indicati con lettere ai quattro angoli, è difficile intendere come nella escavazione, che mise in luce uno solo dei quattro punti cardinali, e propriamente il lato boreale, poterono essere vedute le vestigia delle simili epigrafi dei tre lati rimanenti. Il bellissimo campione di orologio solare in piano

[1] V. la postilla di Antonio Lelio Podagro al libro del Mazochi, *Epigr. ant. Urbis* f. 11 edita nel *C. I. L.* VI n. 702.

[2] V. Bandini, *De obelisco Caes. Aug.* p. 96 e segg.: Pellegrini, Descriz. delle colonne ed obelischi di Roma p. 82 e segg. (nel *Buonarroti*, agosto 1880).

orizzontale con epigrafi latine scoperto nel 1879 in Aquileia ci mostra otto venti segnati in cerchio; e nel segmento aquilonare è scritto: AQVILO | SEPTENTRIO | BOREAS [1]. In altri orologi solari ed anemoscopi con epigrafi greche e greco-latine i venti sono dodici [2]. Cosiffatto probabilmente fu quello di Augusto nel campo Marzio; cioè non quattro soli, ma otto o dodici quivi furono i venti designati da epigrafi latine. L'area del sito preciso di tanto nobile e celebrato monumento, presso la casa già dei cappellani di s. Lorenzo in Lucina, ora giace in molta parte nella corte dell'antico convento annesso a quella chiesa. Spero, che il Ministero della pubblica istruzione non lascerà sfuggire il tempo che si offre opportuno a tentare quel suolo e farne completa esplorazione; prima che il luogo per le nuove opere, che si vanno ideando, divenga meno atto e forse al tutto chiuso alle indagini archeologiche.

Premesse queste dichiarazioni ed osservazioni, che ho stimate almeno in molta parte necessarie, segue il testo delle note pomponiane.

---

[1] V. Gregorutti nel Bull. dell'Ist. Germ. 1879 p. 28, 29: cf. *Mittheil. der K. K. Comm.* etc. Vienna 1880 p. 7 e segg. e CXXXIV. Un orologio solare trovato in Tivoli vedi nel Bull. dell'Ist. 1838 p. 97, 107.

[2] V. *Corp. inscr. Graec.* n. 6180, 6181: Peter, D'un orologio solare, negli Atti dell'accad. rom. di arch. tomo I P. II p. 28 e segg. Un altro pezzo di questo medesimo orologio solare coi greci nomi dei venti è stato da me ritrovato e divulgato nella Roma sott. III p. 634. D'un insigne orologio solare fornito di singolari epigrafi greche è stato ora rinvenuto un frammento sul Tuscolo dal sig. principe Lancellotti; e spero, che continuando le ricerche il nobile possessore ne trarrà in luce altre parti.

Excerpta a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruinas urbis ostenderet. [fol. 25

IN MEDIA VRBE AMPHITHEATR(um) incohatum a Vespasiano et per-
5 fectum a Domitiano cum incrustatione intrinsecus et extrinsecus, cum signis, et in singulis superioribus arcubus erant statuae marmoreae: ibi edebantur ludi. Sub tanto aedificio subsunt cloacae: adeo ut pars aedificij substineatur a cloacis. Ab latere aedificij versus septemtrionem et orientem, erat via publica, strata lapidibus quadratis magnis. Amphitheatrum nunc appellatur Co-
10 losseum ab colosso quod ibi erat: colossus autem est magna statua. Quando fiebant ludi aedificium cooperiebatur linteis.

Busta Gallica

Post Capitolium inter septemtrionem et orientem est locus appellatus Busta Gallica, ubi Galli in magna copia a Camillo interfecti sepulchra habuere. Locus nunc dicitur Portogallo.

15 IN ORTO S̄. Mariae Novae est vestigium templi Esculapij et Concordiae.

Arcus Constan.ni Is Constantinus fuit Britannus.

IN RADICIBVS montis Palatini, versus Colosseum, est arcus Constantini principis cum victorijs alatis, post profligatum Maxentium filium Maximiani.

Septizonium

IN TEMPLO S. Luciae sub colle S̄. Gregorij est septizonium Severi
20 ornatum columnis, dictum a VII zonis. Et inde ubi est Collosseum incipit

Suburra

Suburra: et producitur usque ad superiores Exquilias.

FRAGMENTVM teres minimae rotunditatis prope Colosseum cinctum erat marmoribus, supra erat Jovis simulachrum. [fol. 25'.

Templum Iovis Statoris

IN EA PARTE Palatini montis, quae aspicit circum maximum, fuit tem-
25 plum Iovis Statoris prope quod templum fuit domus M. Tul. Ciceronis.

Tem. pacis.

POST PALATIVM STATIM versus septemtrionem sunt ruinae templi Pacis, quod templum Vespasianus post bella civilia aedificavit.

INTER CAPITOLIVM et Palatium, ubi tres tantummodo extant columnae altae, erant XIII satis ornatae: supra quas erat equestris statua Do-
30 mitiani: et sub pedibus erat Rhenus fluvius Germaniae: triumphavit enim de Germania.

IN EODEM LOCO FVIT olim illa apertura terrae in quam se dimisit Curtius armatus una cum equo: terra statim cohivit et pestis evanuit. Iste locus est in parte fori Romani, circum quod fuerunt multa templa et orna-
35 menta: inter quae templum Vulcani, ante quod templum pendebat scyphus qui tenuit Remum et Romulum.

Porticus Antonini et Faustinae

PROPE FORVM, ubi nunc est hospitale aromatariorum, fuit porticus Antonini imperatoris et Faustinae.

SVB CAPITOLIO est parva ecclesia dirruta quae imminet hospitali san-

ctae Mariae de porticu: ibi fuit templum Saturni et Opis eius uxoris, [f. 26
in quo templum fuit aerarium populi Romani.

Aerarium po. Ro.

IN RADICIBVS Capitolii versus aquilonem et zephyrum, ad ortum ae-
stivum, est arcus triumphalis Severi imperatoris. Prope fuit templum Iunonis
5 Monete, et templum Concordiae, et inde fuere multi gradus ad Capitolium.

Arcus Triumphalis Severi

IN RADICIBVS CApitolij supra forum Romanum versus septemtrio-
nem est carcer: nunc dicitur sancti Petri: olim fuit illa pars carceris, quam
construxit Tullus Hostilius et appellatur Tullianum. EX ALTERA
parte Capitolij versus meridiem, ubi est ecclesia sancti Nicolai in carcere,
10 fuit post aedificatus carcer ibi a Claudio .X. viro: quem appellavit carcerem
plebis Romanae. Prope est theatrum Marcelli: nunc domus Sabellorum.

De hoc sanius judicandum est

Theatrum Marcelli

ILLA PARS Palatini montis que videt forum Romanum appellatur Velia:
quia ibi antiqui pastores ante tonsuram ovium velebant lanam ex ovibus,
eadem pars habuit domum Catilinae et Catuli.

15 INTER CAPITOLIVM et Exquilias versus arcton, adhuc sunt magna
vestigia cum inscriptione aedificij Nervae imperatoris.

INTER CAPITOLIVM et Quirinalem collem ab aedificio Nervae, usque
ad columnam coclidem et radices Capitolij, fuit forum Traiani: circum quod
fuerant ornamenta innumerabilia illuc ex toto orbe terrarum advecta. [f. 26'.
20 VERSVS OCCASVM porticus cum amplis et excelsis columnis, et cum ma-
gnis epistilijs: adeo mirabile opus fuit, ut qui intuerentur, non poterant ad-
duci ut crederent illud esse factum manibus hominum, sed manibus gigantum.

Forum Traiani

PARS TOTA quae vergit ad occasum, quia mons Quirinalis impediebat,
tota excisa fuit et solo aequata, ne forum spatio fraudaretur.

25 COLVMNA que est in foro Traiani erecta est a populo Romano in ho-
norem Traiani, post victoriam de Dacis: et ipse Traianus columnam non
vidit: concessit enim ad Indicam expeditionem.

VBI NVNC est ecclesia s. Mariae Rotundae ibi fuit Pantheon dicatum
Iovi Victori: cuius tegmen fuit e laminis argenteis. Illas laminas substulit
30 Constas nepos Eraclei veniens ad urbem. Antipantheon appellatur prothyrion,
locus ante portam templi. M. Agrippa fecit illud.

Pantheon

Prothyrion

OMNIA templa antiqui ingrediebantur per gradus ascendendo. In unum
enim descendebant, quod fuit aedificatum in honorem dei Consi, qui erat deus
consiliorum: quod templum fuit prope templum Herculis in circo maximo.

Templum Consi.

35 PROPE supradictum Pantheon fuit templum Boni Eventus. Illa aedi- [f. 27
ficia prope Pantheon sunt ruinae thermarum M. Agrippae, et extenduntur
usque ad domum que fuit cardinalis Spoletini.

Templum Boni Eventus

AEDIFICIA, quae sunt in sancto Eustachio, fuerunt termae Neronis,
postea instaurate ab Alexandro imperatore, dictae sunt Alexandrinae.

40 VBI EST ecclesia sancti Laurentij in Lucina cum hortis, ibi fuit campus
appellatus Martius: in quo habebantur comitia. Et ubi est domus nova facta,
quae est cäpellanorum cuiusdam capellae s. Laurentij, fuit basis orologij no-
minatissimi.

Campus Martius

äedituorum

IN CAMPO MARTIO, ubi est epïtaphium capellanorum, ibi füit efos-

ëphu vidimus

sum orologium: quod habebat VII gradus circum, et lineas distinctas metallo inaurato. Et solum campi erat ex lapide amplo quadrato, et habebat lineas easdem: et in angulis quatuor venti ex opere musivo [1] cum inscriptione ut BOREAS SPIRAT etc.

Collis hortulorum

5 COLLIS ILLE, qui surgit a dextris eundo ad ecclesiam beatae Mariae de populo, vocatur collis hortulorum, in quo sepulta fuerunt ossa Neronis: [collis hortulorum nunc appellatur Pincius a quodam cive] [2] ex colle hortulorum descendebant candidati albis vestibus, qui erant petituri magistratum: ista pars quae subiacet plana vergens ad austrum et libym contra hortos est tota

In campo Martio

10 humida. ANTIQVI COGITAVERVNT a porta Colina protendere moenia urbis usque ad pontem Mulvium per montes, propter securitatem istius [f. 27'. planiciae: sed aruspices vetuerunt. Quia non licebat intra urbem comitia facere, et legere milites pro exercitu.

Sepulcrum Augustorum in campo Martio

LOCVS ILLE, qui videtur esse monticulus prope collem hortulorum supra 15 flumen eundo ad populum, sepulcrum fuit quorundam Augustorum.

INTER COLLEM Quirinalem et ortulorum est locus depressus: ubi nunc est vinea, quae appellatur Pila Tiburtina: prope quam pilam fuit domus Marc.lis De ipsa inquit.

Sed Tiburtinae sum proximus accola pilae,
20 Qua videt antiquum rustica Flora Iovem.

Ista pila nunc vocatur Tibur vetus. Exeundo a domo *Pomponij* per dorsum montis Quirinalis, versus septentrionem, sunt duo equi cum statuis marmoreis. Fuerunt missi a Tiridate rege Armeniae ad Neronem imperatorem. Sunt tres statuae marmoreae Constantinorum. Sunt duo statuae mar-25 moreae sedentes, cornu copiae manu sinistra tenentes, eae sunt statuae fluminum deorum: significant rerum copiam. Cibele sedens super duobus leonibus turrita quia preest turribus et castris. Eundo a sinistris est vallis inclusa parietibus, ibi fiebant floralia, et mons a sinistris habet domum cardinalis Neapolitani et est pars Quirinalis montis: et vocatur mons Clatiae (./. lunae)

Capitolium vetus

30 et Apollinis. MONS A DEXTRIS vocatur Capitolium vetus, et pars est Quirinalis ubi fuit templum Iovis antiquius quam templum Capitolinum. [f. 28 IN *medio fere* dorso a sinistris fuit templum Herculis: a dextris templum Quirini. Quidam Otho mediolanensis senator urbis expoliavit templum. Et ex ornamentis facti sunt gradus in ara caeli, et gradus quibus ascenditur in ae-35 dificium Capitolij.

Vicus Mamuri

Sallusti forum

ADHVC per dorsum Quirinalis, ubi est templum s. Susannae a sinistris, ibi fuit vicus Mamuri, et ibi erat eius statua. POST templum, ubi fuit ecclesia S. Gabini, ibi fuit Sallusti forum. Fuit autem iste Mamurius faber aerarius, qui fecit ancilia Numae Pompilij: est autem ancile breve scutum 40 longius quam latius dictum quasi ambecisum.

1 Fu male corretto *misivo:* la prima scrittura *musivo.*

2 Le parole entro parentesi quadrate nel codice sono cancellate da linea rossa, poi al margine fu scritto: *non expungenda:* nella lin. 9 le parole *contra hortos* furono sottosegnate da puntini, indizio di cancellazione, ma i puntini sono coperti da linea rossa.

In *ipso* COLLE Quirinali est porta Collina, quae olim fuit ultima porta urbis, et maenia non multo spatio extendebantur versus occasum, et erat finis. A SINISTRA intrinsecus exeuntibus est locus editus et elevatus: ubi erat antrum ex artificio factum testudinatum, cum exiguo foramine: unde 5 mittebantur Vestales que commiserant scelus impudicitia: et ne perirent fame, in antro erant excavatae duo parvae fenestrae: in altera erat lucerna accensa, in altera lac et aqua: postea populus mittebat terram, quousque terra ad summitatem perveniret foraminis: ita moriebantur. Illic sacerdotes cum vestibus sacerdotalibus, priusquam hoc fieret, intrinsecus ante portam 10 auferebant sacra monialibus, et postea egrediebantur porta. Sed non [f. 28'. poterant vertere caput: deinde non licebat exire sacerdotem per illam portam per unum annum: et totus populus ea die in luctu erat.

Collina porta

VIA extrinsecus Salaria vocatur, qua Sabini ferebant salem ex urbe. INTRINSECVS a porta salaria [1] a sinistris est vallis longa: ubi fuerunt horti 15 Sallustiani, versus ventum libym, circumdati pulcherrimis aedificijs, qui fuerunt non modo pomorum, sed etiam propter sumptum et ornamentum aedificiorum satis amoeni: aquae subterraneae manu factae irrigabant hortos.

Salaria via

Horti Sallusti.

PROPE portam Viminalem, quae proxima est portae Collinae, coniunguntur duo colles Viminalis et Quirinalis. Extra portam Viminalem incipit 20 via quae appellatur Nomentana: Viminalis collis a Iove Vimineo dictus et Exquiliae confunduntur, qui sunt duo montes urbis: ubi sunt termae Diocletiani et Maximiani; quae non fuerunt incohatae ab ipsis sed a veteribus.

Via Nomentana

Termae Diocletianae et Max.

INTER IPSAS thermas ab septentrione fuit templum s. Quirini.

Tem. S. Quirini.

DORSVM Quirinalis montis appellatur alta semita. In descensu Quiri-25 nalis montis versus meridiem, vbi nunc est domus de Comitibus, et turris militiae: fuerunt balnea L. Pauli. IN IPSO COLLE Quirinali erant thermae Constantini imperatoris: quae extenduntur usque ad domum de Columna. EXQVILIÆ ab excubando, idest vigilando, quasi excubiae. [f. 29 Quia Servius Tullus rex urbis Romae in eo colle habuit vigilias propter pre-30 dones et alios. INTER VIMINALEM ET et Quirinalem vallis est Quirinalis dicta . Ibi templum est sancti Vitalis: ubi Romulus ante lucem aperuit Proculo, eum ascendere in coelum: ubi fuit domus Pomponii Attici. In eo Quirinali templum est s. Agathae: et in ipsa vale, non longe a templo s. Vitalis, est puteus, qui dicitur puteus dñe Probae: nam Proba virgo fecit.

est: et fuerunt [2]

Balnea L. pa.li

Termae Constantini

35 IN ASCENSV Viminalis collis, versus septentrionem, est templum sancti Laurentij panisperne: ubi fuit lavacrum Agrippinae matris Neronis: quod lavacrum adornavit postea magna impensa Hadrianus Caesar. Ibi nunc sunt moniales.

IN VIA que est post thermas, inter orientem et aquilonem, ubi est 40 ascensus, in illa parte eminentiore fuit turris Maecenatis, unde Nero imperator dicitur inspexisse incendium urbis: sub illa turri versus septentrionem est campus Exquilinus: ubi olim comburebantur cadavera mortuorum: cuius

Turris Maecenatis

1 Il vocabolo *salaria* è sottosegnato, al margine è scritto: *collina*.

2 Si legga: *est turris militiae et fuerunt* etc.

rei nidor multum urbi nocebat. Augustus, qui studuit emendare aera, consensu populi Romani et senatus concessit campum Maecenati, ubi faceret pulcherrimos hortos: nunc appellant campum illum vivarium: quod ibi postea detinebantur animalia.

Porta Exquilina et Tiburtina

Interageres porta

Arcus Gordiani

IN HOC CAMPO SVN DVÆ porte urbis. Altera vocatur Esquilina quae est clusa: unde et Tiburtina. Inter hanc portam et portam Viminalem [f. 29'. erat porta, quae vocabatur porta interageres, quae nunc est clusa: ubi via erat satis munita. Intrinsecus e regione huius portae erat arcus Gordiani imperatoris. EXTRA portam Esquilinam erat locus qui dicebatur puticulae, ubi erant frequentes putei. In quibus condebantur ossa combustorum cadaverum.

puticulae

CASTRVM Custodiae extra portam Interageres. Porta. s. Laurentii est in aquaeductu, et est arcus, et non porta. IVXTA portam s. Laurentii ad dextram exeuntibus, est templum sancte Biviane, et sex millium martirum. Ibi vocabatur antiquitus ad Ursum Pileatum: quod ibi fuit imago ursi habentis pileum in capite.

Ursus pileatus

POST ecclesiam s. Iosepi est pars aedificij diruti, ubi sunt duo trophea idest spolia hostium. Alterum tropheum habet toracem cum ornamentis et clypeis: et ante imaginem victoriae. Alterum habet instrumenta omnia ad pugnandum et clypeos et vestes.

PROPE trivium unum, unam viam ad s. Ioannem, aliam ad s. Crucem, aliam ad s. Mariam Maiorem: ubi est ecclesia s. Viti, est arcus dirutus cum monumento Galieni imperatoris. TEMPLVM s. Mariae maioris est in Exquilijs. POST ECCLESIAM s. Martini versus orientem sunt ruinae thermarum Titi Vespasiani. CISTERN*ae* thermarum Titi vocantur nunc Capaciae, *idest capaces aquarum. Post thermas* Titi inter aquilonem et eurum sunt thermae Philippi imperatoris.

Arcus Galieni

POST EST vallis inter Esquilias et Caelium montem, que ducit ad portam s. Crucis, quae est pars aquae ductus.

VIA QVÆ EST extra illam portam vocatur via Prenestina. ESQVI- [f. 30 LIAE incipiunt a templo s. Petri ad vincula, et protenduntur usque ad ecclesiam s. Crucis: inde ad thermas Diocletiani: illic usque circueundo includit ecclesiam s. Mariae Maioris, prope quam erat basilica Sicinini Romani, et s. Praxaedis usque ad s. Petrum ad vincula.

appellatur mons caelius a quodam Caelio Vibeno qui prestitit auxilium Romanis contra Sabinos.

Porta Caelimontana

Via Campana

. S . Petri Marcellini

CÆLIVS MONS incipit ab ecclesia s. Ioannis lateranensis: et dicitur ab familia Lateranorum civium Romanorum. PORTA sub s. Ioanne appellatur porta CÆLIMONTANA: extra quam est via Campana. Finit mons Celius, ubi est ecclesia s. Gregorij: et est magni ambitus, et includit ecclesiam s. quatuor Coronatorum, s. Stephani Rotundi, S. Ioannis et Pauli. Appellatur mons a quodam Celio Vibeno, qui prestitit auxilium Romanis contra Sabinos. In radicibus Celij est quadrivium inter Celium et Exquilias post templum s. Mariae in Dominica, sive in navicula, ubi est navicula marmorea, prope est ecclesia sancti Thomae, s. Stephani Rotundi. Sunt iste tres ecclesiae in Celio monte ducta via a s. Ioanne lateranensi versus aquae ductum.

Inter portam Coelimontanam et portam in via Latina est porta que appel-
latur METRODORI clausa nunc. ET ille mons parvi ambitus, qui est post
Celium montem ad orientem, appellatur Caelius minor, idest Caelicolus: me-
minit Martialis.

porta Metrodori. Celius minor.

5 REGIO PORTAE Capenae est post Caelium montem et Aventinum usque
ad radices et ascensus ad s. Ioannem . PORTA s. Sebastiani vocatur porta
CAPENA . Et extrinsecus via vocatur APPIA, quae est regina aliarum via-
rum: ducit usque ad Brundusium. Ista via prius quam pervenias ad eccle-
siam s. Nerei et Archilei et Xisti vocatur via Nova: que ducebat ad thermas
10 Antonianas. Quae fuerunt Antonini Caracalle. Quae termae sunt a de- [f. 30'.
xtris post ecclesiam s. Nerei et Archilei . Et fluviolus qui oritur longius ab
urbe XII mil. pass. in agro mariano rigat radices montis Aventini, et ingre-
ditur Tiberim.

Capena porta. Via Appia. Via nova. Thermae Antoniniae

Aventinus ab avibus dictus est et incipit a flumine: magnum habet am-
25 bitum, et extenditur usque ad moenia, ubi est porta Capena, et ad moenia
ubi est porta sancti Pauli.

Aventinus.

MONS AVENTINVS est longior et latior: habet ecclesias multas: ad
occidentem supra Tiberim ecclesiam s. Sabinae, Alexiae, Mariae . In medio
s. Priscae. Ad orientem prope finem longitudinis s. Barbine, prope portam
20 s. Pauli: extra quam via est que appellatur OSTIENSIS: est pyramis qua-
drata. sepulchrum cuiusdam Cai Cestij epulonis.

Pyramis quadrata

CAMPVS CIS portam s. Pauli post Aventinum, est campus ubi hodie
fit cursus equorum. In medio surgit collis ubi fuerunt figuli: et ipse collis
factus ex fragmentis vasorum fictilium. *Aliae figlinae* erant extra portam
25 Viminalem a dextris, ubi surgit collis eiusdem materiae. Post aventinum
montem versus meridiem supra Tiberim planities magna, ubi erant centum
XL horrea: que servabant triticum populi Romani et erant magnae et longae.

SVB AVENTINO monte est pons, qui olim appellabatur Sublicius erat
enim ligneus: quia sublices intelliguntur magnae arbores: postea ab Aimi-
30 lio pretore factus est lapideus et appellatur Aimilius. Parva ecclesia ro-
tunda supra Tiberim nunc dicitur s. Stephani, olim fuit Matutae Leuco-
thoes, hoc est dea matutini temporis.

Pons sublicius

POST MVROS aedificiorum scolae Grecae statim non longe fuit [f. 31
templum Herculis in foro boario rotundum cum multis antiquitatum vesti-
35 gijs et dirutum tempore Xisti IIII. *Non longe ab hoc* templo versus Aven-
tinum montem fuit alterum templum appellatum ara maxima: super haec
templa ad orientem circus est maximus, circumdatus columnis cum epistilijs
aureis, idest columnis et statuis: pavimentum circi fuit ex crisocolla: est
autem crisocolla dura materies quae nascitur post quam aurum effosum est.
40 Ex auro retinet colorem: in cetero est lapis. In hoc circo edebantur ludi, in
quo erant duo magni obelisci, quorum alter est maximus omnium qui sunt
in toto orbe.

Templum Herculis. Ara Maxima. Circus maximus. Crisocolla.

EST AVTEM hic circus inter Palatinum montem et Aventinum. Mons
Palatinus habet in circuitu mille passus et fuit prima sedes populi Romani

et primus locus habitatus: et sedes imperij ibi constituta: propter quod Hercules in eo monte hospicio fuit exceptus ab Evandro rege.

Pallatium — *Pallatium* appellatur a pallanto urbe Arcadiae unde rex Evander venit: ideo in eo monte fuit sedes imperij Romani: propter quam causam ubicum-
5 que est sedes magni principis pallatium appellatur. Sed malum omen est
Duo Iani — imperio Romano quod propria sedes est inhabitata. IN FORO Bovario duo Iani, idest logiae, ubi recipiuntur mercatores, et habent in se quadrivium: unus Ianus qui extat heret ecclesiae sancti Georgij. Non longe hinc inter
Velabrum — Aventinum fuit Velabrum, ita dictum quod cum locus esset paludosus ho-
10 mines qui volebant transire in Aventinum ferebantur cimbula, et solvebant
Velatina pecunia — stipem: pecunia autem quae solvitur nautis velatina appellatur, unde [f. 31' Velabrum.

SVB CAPITOLIO Tiberis inferebat sinum, qui pertingebat radices Palatij, ubi nunc ecclesia s. Theodori. In eo spatio prope fuit templum, et ibi
Ruminalis ficus — 15 expositi Romulus et Remus in alveolo, idest scypho ligneo, ubi fuit ficus
Ruma — Ruminalis, appellata a rumine lupae: est autem ruma mamma. Supra in Pa-
Lupercal — latio e regione istorum locorum fuit Lupercal, hoc est mansio lupae, que nutrivit Romulum et Remum. Erat autem Lupercal antrum prope tres co-
Templum Castoris et Pollucis — lumnas. In fine fori Romani fuit templum Castoris et Pollucis prope quen-
20 dam parvulum fontem.

TARPEIVS mons dividitur in colles duos, in Capitolium et arcem. In
Asylum — medio erat vallis, in qua fuit asylum, ad quod confugientes tuti erant. Est
Templum Veiovis — autem asylum templum inviolabile: et ibi fuit templum Veiovis.

IN CAPITOLIO fuit templum Iovis magni Capitolini: quod erat qua-
25 dratum quoquoversus pedum C, altitudo CL.

II.

Il testo Pomponiano della NOTITIA REGIONUM URBIS ROMAE.

Che la *Notitia regionum Urbis Romae* stampata sotto il nome di Publio Vittore, dapprima da Giano Parrasio nel 1505, poi dall'Albertini negli *Auctores varii* pei tipi del Mazochi, finalmente da altri [1] sia mera interpolazione dell'antico e genuino *Curiosum Urbis Romae,* fatta dagli antiquari del secolo XV, dopo i primi cenni datine al Bunsen dal nostro Sarti [2] e la dimostrazione del Preller, è punto inconcusso, intorno al quale ogni parola oggi sarebbe inutile e vana. La storia però ed il processo di quell'interpolazione sono tuttora avvolti in molte oscurità. Principale autore ne è stimato Pomponio Leto; ed il codice Vaticano 3394 è additato come la fonte delle stampe mazochiane. Le quali veramente da quel codice differiscono: ed assai errerebbe chi le credesse semplice riproduzione di quell'originale. L'Urlichs ha attribuito a Pomponio Leto un testo meno copioso di quello del codice Vaticano, delle edizioni mazochiane e di quella di Giano Parrasio; trascrivendolo da un esemplare di mano del secolo XV nella biblioteca Harleiana, e rilegando a pie' di pagina, come aggiunte del Parrasio, molta parte degli articoli e delle postille interpolate [3]. Ma nè l'Harleiano nè il più copioso Vaticano 3394 offrono il nome di Pomponio Leto congiuntamente alla *Notitia regionum:* e la distinzione delle giunte, altre inserite da lui, altre da Giano Parrasio, è al tutto arbitraria. Il codice veneto dopo le note topografiche di Pomponio e nella parte del codice, che appartiene alla scuola di lui,

[1] V. Jordan, *Topogr.* II, p. 299 e segg.; Preller, *Die Regionen* p. 45 e segg.

[2] V. il recentissimo libro del ch. sig. prof. G. Pelliccioni, Emiliano Sarti ed alcuni frammenti postumi degli studi di lui, p. 12, 13.

[3] V. Urlichs, *Cod. topogr. Urbis Romae* p. 29 e segg.

ci offre le predette *Regiones* secondo un testo, che il trascrittore medesimo in postille marginali rosse appella *Pomponiano;* e lo confronta con altri esemplari. Ecco adunque il primo e certo documento d'una recensione di quel libro espressamente denominata da Pomponio. Il suo testo contiene non solo la massima parte delle giunte attribuite a Giano Parrasio, ma eziandio altre addizioni mancanti nelle stampe di Giano, nelle mazochiane e nella loro pretesa fonte, cioè nel codice Vat. 3394. Perciò merita d'essere esaminato: e lo divulgo a commodità degli indagatori della storia letteraria e della critica degli studii di romana topografia. Alla edizione del novello testo premetto le notizie ed osservazioni seguenti.

È noto ai topografi, che nella prima pagina del codice Vat. 3191 Fulvio Orsino scrisse: *Publio Vittore et altre cose scritte di mano di Pomponio Leto.* Il medesimo Orsino annotò in fronte al codice Vat. 3311: *Varrone varii fragmenti, Livio, Claudiano et altri scritti di mano di Pomponio Leto con sue annotazioni.* In questo secondo codice la mano di Pomponio Leto è indubitata; e me ne sono certificato pel confronto, che poi accennerò: quivi ho anche trovato un frammento della silloge epigrafica autografa di lui [1]. Ma essendo autografo di Pomponio il codice 3311, tale non appare il 3191, diversissimo e di mano calligrafica: se pure il dotto antiquario non seppe adoperare due scritture al tutto dissimili, una nell'uso ordinario, l'altra come calligrafo. Ciò però poco monta. Di qualsivoglia mano sia il codice 3191, esso riproduce l'antico testo del *Curiosum* scorretto ma non interpolato; nè gli prefigge il nome di Publio Vittore. Non così il 3394. In questo il libro regionario è parimente anonimo, ma tutto interpolato: ed a carte 21 e seguenti quivi vediamo i frammenti d'un secondo esemplare del medesimo testo scritto dalla medesima penna, con qualche aggiunta però e maggiore interpolazione. Ambedue gli esemplari furono scritti di propria mano da Pomponio Leto. Imperocchè alla fine

[1] V. Henzen nel *C. I. L.* VI p. XLIII.

del volume già il Jordan e l'Urlichs hanno notato la breve lettera d'un anonimo discepolo a Pomponio, colla risposta autografa del maestro [1]. Or bene paragonata attentamente questa risposta colla scrittura dei due esemplari del libro regionario e con tutto il codice 3311 ne ho riconosciuta la costante identità.

La lettera del discepolo invia e sottopone alla correzione del maestro l'orazione funebre, che i prelodati topografi vagamente accennano come laudativa d'un cotale Girolamo. L'orazione spiega chi fu costui: e vale la pena divulgarlo per il pregio istorico del documento, e per la sua data, che rifletterà luce sul processo delle interpolazioni dell'antico libro regionario. Quel Girolamo era della nobile casa Altieri; l'orazione dice le lodi storiche non solo di lui, ma dei fratelli e del padre e d'altri congiunti. Dee essere posta a confronto colle pregevoli notizie registrate nelli *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri discepolo di Pomponio [2]. Ne divulgo in appendice al presente scritto le parti più importanti per la memoria di quegli illustri personaggi e cittadini romani; perchè se ne giovino gli storici delle cose nostre nel secolo XV. Dell'anno della morte di Girolamo Altieri gli scrittori delle memorie di quell'illustre famiglia non fanno motto [3]. L'orazione dice, che morì *coram uxore carissima:* la seconda moglie di lui fu Paola Capizucchi e morì nel 1490 [4]. Girolamo adunque la precedette prima di quell'anno e dopo il 1484, quando Innocenzo VIII gli confermò il comando della rocca di Viterbo. Tutto ciò dimostra, che almeno le ultime carte del codice Vaticano 3394 furono scritte tra il 1484 ed il 1490. Il codice veneto è dell'anno in circa 1498 [5]. Vediamo in

[1] V. Jordan nell'*Hermes* II, p. 414 e segg.; Urlichs, l. c. p. 30.

[2] Vedi li Nuptiali di Marco Antonio Altieri, Roma 1873, p. 23, 27, 39, 44, 114, 125, 151, e le notizie premesse dal dotto editore E. Narducci p. V e segg.

[3] V. Visconti, Città e famiglie nobili dello stato pontificio, III p. 535 e seg.

[4] Visconti, l. c. p. 534.

[5] A carte 214 ad una iscrizione sepolcrale è annotato: *nuper reperta Romae in Campo Martio in domo Francisci Pauli de Moniscalliato, misit mihi Hieronymus Sirinus, inventus autem lapis fuit an. sal. MCCCCXCVIII. V eidus Ianuarii.* Questa annotazione è scritta dalla medesima mano di tutto il codice, ma sta in una serie

quale relazione con coteste date sieno gli esemplari pomponiani del libro regionario conservati nei due codici, quale nei singoli esemplari il processo dell'interpolazione.

L' esemplare intero di mano di Pomponio nel codice 3394 ha molte aggiunte non di prima scrittura, ma per posteriori e successivi studii dell'autore segnate nei margini e richiamate ai luoghi, ove dovevano essere inserite. Il secondo esemplare, del quale ci rimangono solo frammenti della regione XIV e delle *breviaria*, dee avere presentate tutte ai proprii luoghi le predette aggiunte ed anche alcune altre e la revisione di tutto il libro. Imperocchè nel frammento superstite della regione XIV è notato il *Phrygianum*, ommesso nel primo esemplare benchè spetti al testo genuino: è notato il *vicus Pacratilli* della base capitolina, parimente ommesso in quell' esemplare benchè quivi gli altri vici segnati nel marmo capitolino fossero già stati inseriti: il *vicus simi publici* è mutato in *si.. publici*. Nel marmo le lettere SI (oggi consunte) erano e parevano certe, MI incerte: di queste oggi vediamo soltanto ...\I [1]. Indi nella prima recensione *simi*, nella seconda soltanto *si*. A piè della regione XIV nel secondo esemplare è espressamente citato il marmo (capitolino) in un' avvertenza, che è riprodotta anche nel codice veneto. In questo ultimo poi i due esemplari pomponiani furono comparati, e ne è segnata più volte in postille marginali rosse la collazione. Così al predetto *vicus simi publici* è annotato *vel si publici:* sono aggiunte interpolazioni, che mancano in ambedue gli esemplari vaticani di Pomponio: ad alcune soltanto di queste ultime sono apposte le avvertenze: *haec non erant in pomponiano, hoc est additum in pomponiano, non sunt in pomponiano, in aliquibus non erat.* Il discepolo adunque di Pomponio nell' esemplare veneto ci presenta un testo da lui espressamente appellato *pom-*

di pagine, molte delle quali bianche, che sembrano contenere aggiunte successive alla silloge di Pietro Sabino nelle precedenti pagine trascritta continuatamente. Dunque la parte principale e continua del codice fu copiata prima dell'annotazione predetta.

[1] Vedi Henzen, *C. I. L.* VI, p. 181.

poniano, confrontato con esemplari diversi, più ricco di interpolazioni, altre pomponiane, altre aggiunte o adottate dalla sua scuola. Quasi tutte le giunte, che erano state attribuite al Parrasio, si leggono nella recensione, che chiamerò veneta, del testo pomponiano.

Le fonti delle nuove addizioni, che troviamo nella recensione veneta e mancano nelle due vaticane, dopo esaminatele ad una ad una riduco ai capi seguenti. Varrone, Livio, Properzio, Ovidio, Vitruvio, Plinio, Solino, Asconio, Macrobio, un corrotto esemplare della *Notitia Regionum* con qualche interpolazione diversa dalle pomponiane, finalmente i calendari Vallense e Venosino. I calendari ed in specie il Venosino mi suggeriscono un' osservazione importante. Nella prima parte del codice Marciano, che ho già dimostrato essere non di Pietro Sabino ma della scuola di Pomponio, ai testi topografici fanno seguito iscrizioni antiche, tutte relative ai monumenti di Roma; e fra queste quasi il primo luogo è dato ai calendari di casa della Valle e di Venosa. In somma la raccolta epigrafica, che va da carte 43 a 93, è coordinata agli studii topografici e monumentali dell' eterna città: ed in essa troviamo il primo esemplare della celeberrima base capitolina coi nomi dei vici delle regioni, che fu poi aggiunto all' ultima appendice della silloge di Fra Giocondo. Da una lettera di Pomponio Leto sappiamo, che egli conobbe il calendario di Venosa nel 1488 [1]. Niuna notizia tolta da quel calendario è inserita nei testi regionarii del codice vaticano 3394, autografi di Pomponio Leto. Nel testo del codice veneto scritto circa il 1498 il calendario venosino è chiamato a contributo; e poi interamente trascritto. L' indizio è eloquente. Il codice vaticano ci presenta in due successive compilazioni le prime forme date da Pomponio Leto al *Curiosum Urbis Romae* con le aggiunte che egli venne a poco a poco facendo fino all' anno in circa 1488. E con questa cronologia corrisponde la data del-

[1] V. i miei Fasti municipali di Venosa p. 16; Mommsen, *C. I. L.* I p. 300.

l'elogio funebre, le cui bozze originali mandate dal discepolo a Pomponio furono riunite nel medesimo volume con gli esemplari delle *Regiones*. Il codice veneto ci dà le addizioni posteriori all'anno 1488.

Le addizioni successive, comprese le ultime, non furono tutte, come quelle fornite dal calendario di Venosa, frutto di nuove scoperte. I classici a Pomponio noti fino dai primi suoi studii continuarono sempre a suggerirgli postille ed aggiunte. Egli non ne fece in una sola volta lo spoglio sistematico e definitivo all'uopo della romana topografia; ma come veniva avvertendo indicazioni e memorie atte al suo scopo, le inseriva nel testo del *Curiosum* da lui riordinato ed accresciuto dei nomi dei vici dalla base capitolina. Siffatto studio e sistema di annotazioni dee essere stato adottato eziandio dai discepoli; con discernimento minore di quello del maestro. Di alcune aggiunte proprie della recensione veneta, quivi espressamente è avvertito, che non sono pomponiane. Così nella regione XIII fu aggiunto da mano non pomponiana: *Templum Minervae Nymphetriae.* Lo strano epiteto è corruttela del genuino *Nymphea tria:* corruttela, che leggiamo nei codici della *Notitia Regionum.*

Questo lavoro continuato per lunghi anni da Pomponio e dalla sua scuola non ebbe mai scopo d'impostura: nè si volle punto fingere un testo prefiggendogli il falso nome d'antico autore. Gli esemplari pomponiani delle *Regiones* sono tutti anonimi; ed anonimo era il codice dell'antico testo, che da Pomponio fu posto a fondamento della compilazione topografica della sua scuola. L'esemplare veneto ce ne rivela la fino ad ora ignota notizia nelle parole seguenti a pie' dell'opuscolo: *Suprascriptae XIIII regiones inventae fuere Romae in bibliotheca S. Onophrii antiquis litteris scriptae et in fine aliena sed antiqua quoque manu scriptum erat:* IN DESPECTVM TVAE BARBAE IN STERQVILINIVM REDVCTA ES. Il villano insulto alla miseria di Roma decrepita, giacente nel letamaio delle sue rovine, probabilmente è posteriore al disastro della

città per la guerra di Roberto Guiscardo; quando Ildeberto di Mans ne fece tanto diverso doloroso compianto [1]. Dell'antico codice, ove fu scritto quel barbaro motto, io non ho notizia: la biblioteca del monastero di s. Onofrio sul Gianicolo, i cui codici anche da Pietro Sabino sono citati nell'ultima parte del volume Marciano, da lunga età è dispersa.

Dalle esposte osservazioni si raccoglie, che noi potremmo ora compilare uno specchio delle interpolazioni o sia addizioni pomponiane e della sua scuola distribuito nelle classi delle successive recensioni e del processo del lavoro; di ciascun articolo ricercando la fonte. D'una delle predette addizioni, di fonte ignotissima, i testi che divulgo mi invitano a dire qualche parola. Nella regione sesta è segnato il *templum Apollinis et Clatrae.* Questa è senza dubbio indicazione pomponiana: essendo scritta di mano di lui nel codice vaticano. Nelle notizie però raccolte dalla viva voce di Pomponio nel testo sopra divulgato a pag. 60 lin. 29 noto la variante *Clatiae* in luogo di *Clatrae*. Il *templum Apollinis* può essere l'*Apollinar* mentovato da Varrone [2]. Ma chi ha saputo mai d'una dea *Clatra* o *Clatia,* il cui tempio fosse congiunto con quello di Apollo? Le epigrafi, che ne fanno menzione, sono imposture ligoriane [3]; dipendenti in ultima origine dalle parole inserite da Pomponio nelle *Regiones.* Una postilla segnata nel codice veneto sul vocabolo *Clatiae,* lo interpreta *lunae:* e ci insegna quale opinione Pomponio o il suo discepolo avevano dell'ignota *Clatia* o *Clatra*. Poichè il sistema sopra dichiarato delle addizioni pomponiane esclude il sospetto di falsità deliberate, conviene cercare quale possa essere stata o la fonte della notizia o l'occasione dell'errore di Pomponio circa cotesta ignota dea ed il suo tempio. Se la lezione *Clatiae*

[1] Sulle deplorazioni della rovina di Roma nel secolo undecimo vedi le mie Piante icnografiche p. 77, ed il tomo primo dell'opera, che ora viene in luce, del ch. signor prof. Graf, Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo I p. 34 e segg.

[2] Varro, *L. Lat.* V, 8, 52.

[3] V. Orelli, n. 5034, 5035.

fosse da preferire, chiamerei a confronto l'epigrafe scoperta ai nostri giorni nel Trastevere, votiva alla *Bona Dea Oclata* [1]. Il Detlefsen interpretò l'epiteto *oclatae* per *oculatae;* invocando l'epigrafe parimente votiva alla *Bona Dea* per guarigione di occhi, *luminibus restitutis* [2]. Potremmo sospettare, che Pomponio abbia trovata sul Quirinale una simile epigrafe mutila, dedicata ad Apolline e ad una dea *oclata;* e indi abbia tratto la sua *Clatia.* Ma l'autografo di lui dice *Clatra.* La notissima *lex parieti faciundo* di Pozzuoli fa menzione delle *fores clatratae* del tempio dell'Onore; simili alle quali dovevano essere fatte quelle dell'adito all'*area ante aedem Serapi* [3]. Qualche frammento di epigrafe trovato sul Quirinale con la menzione delle *fores clatratae* d'un tempio di Apollo mi sembra la fonte probabile dell'errore di Pomponio e della sua dea Clatra congiunta ad Apolline. La congettura dell'Urlichs [4], che la Clatra di Pomponio sia la *Catrica* nominata in una falsa bolla di Giovanni III [5], non mi sembra accettabile. Era cosa aliena dall'indole e dal proposito di Pomponio il ricorrere a siffatte fonti; e niun addentellato esiste fra la *Catrica* del medio evo e qualsivoglia memoria d'un tempio d'Apollo.

Non è del mio scopo presente il pesare criticamente le singole addizioni pomponiane, che meritano esame: mi basta offerirne l'intero apparato secondo il codice veneto. Segue adunque il testo delle *Regiones,* quale si legge in quel volume. Esso è privo di titolo speciale: fa seguito alle note topografiche nel capo precedente divulgate; ed è congiunto senza interruzione alla raccolta epigrafica compilata per lo studio dei monumenti di Roma. Le postille e le lettere, che stampo in corsivo, nel codice sono scritte in rosso. Nella punteggiatura e nelle maiuscole ho mantenuto il sistema

[1] *C. I. L.* VI, 75.
[2] Bull. dell'Ist. 1861 p. 177.
[3] V. Mommsen, *I. R. N.* n. 2458.
[4] L. c. p. 37.
[5] V. Marini, Papiri p. 1.

adottato nel capo precedente. A pie' di ciascuna pagina ho notato le varietà (eccetto le meramente ortografiche) del testo autografo di Pomponio nel codice Vaticano 3394. Le quali sono per la massima parte indicazioni di ciò che in quello manca, e che è proprio dell'esemplare più pieno scritto circa il 1498. Quando nelle note ho segnato V^2, la mia indicazione concerne i frammenti del secondo esemplare delle *Regiones* di Pomponio conservati nel medesimo codice 3394.

REGIO PRIMA [f. 34
PORTA CAPENA

Vicus Camenarum et aedis
Vicus Drusianus
Vicus Sulpicii Ulterioris
Vicus Sulpici Citerioris
Vicus Fortunae Obsequentis
Vicus Pulverarius
Vicus Honoris et Virtutis
Vicus Trium Ararum
Vicus Fabrici
Aedis Martis
Aedis Minervae
Aedis Tempestatis
Area Apollinis
Area Spei
Area Galli *sive Thallj. sive Calliae* [1]
Area Pinaria
Area Carsucae
Lacus Promethei
Lacus Vepsani [2]
Balineum Torquati
Balineum Vectij [3] Bolani
Balineum Mamercini
Balineum Abascantiani
Balineum Antiochiani
Thermae Severianae
Thermae Commodianae.
Arcvs divi Veri parthici [f. 34 c. 1
Arcus divi Traiani
Arcus Drusi
Mutatorium Caesaris
Almo fluvius
Vici ix.
Aediculae x.
Vicomagistri xxxii. [4]
Curatores ii.
Denuntiatores ii.
Insulae iii.^{mil} ccl.
Domus c.xx.
Horrea xiii.
Balineae Privatae lxxxii.
Lacus lxxxiiii.
Pistrina xx.
Regio in ambitu continet. Ped. xii.^{mil} cc.xxvi. [5]

REGIO SECVNDA
CELIVS" MONS. „ *celimontium*

Templum Claudi
Macellum magnum
Campus Martialis
Lupanariae [6]
Antrum Cyclopis
Castra peregrina
Caput Africae [f. 34'. c. 1
Arbor Sancta
Domus Philippi
Domus Vectiliana
Regia Tulli Hostilij [7] et templum, quod in curiam redegit Tullus ordini a se aucto, idest patribus minorum gentium.
Mansiones Albanae
Mica aurea
Armamentarium
Spolium Samarium
Aedis Vortumni in vico Thusco [8]
Ludus Matutinus
Ludus Gallicus
Cohortes quinque vigilum
Vici vii.
Aediculae viii.
Vicomagistri xxviii.
Curatores ii.
Denuntiatores ii.
Insulae iii.^{M}
Domus cxxxiiii.
Horrea xxiii.
Balineae privatae xx.

[1] Cod. Vat. 3394 *Galliae* — [2] *Vipsani* — [3] *Vettii* — [4] *xxxvi* — [5] *xxii* — [6] *Lupariae* — [7] Fino ad *Hostilii* — [8] manca.

Pistrina XII.
Regio in ambitu continet pedes XII.M. CC.

REGIO III. [f. 34' c. 2
ISIS ET SERAPIS.

Moneta
Amphitheatrum quod capit loca LXXXVII.mil
Ludus magnus
Ludus Dacicus / Bacchicus [1] (*Alter autem utrum expungendum quoniam in aliquibus non erat.*)
Domus Bryttiana
Samium coragium.
Pretura Praesentiss.
Thermae Titi Caesaris Augusti.
Thermae Traiani Caesaris Augusti.
Thermae Philippi Caesaris Augusti.
Lacus Pastoris
Scola Quaestorum
Scola Capulatorum
Porticus Livia
Castra Misenatium.
Suburra
Vici VIII.
Aediculae VIII.
Vicomagistri XXIIII.
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae .II M. DCC. LVII.
Domus CLX.
Horrea XIII.
Balineae Privatae LXXX. [f. 35 c. 1
Lacus LXV.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet pedes XII M. CCCL.

REGIO IIII.
TEMPLVM PACIS.

Templum Remi
Templum Veneris
Templum Faustinae
Templum Telluris
Via Sacra
Basilica Constantini
Basilica Pauli [2] Aimili
Sacriportus
Forum Transitorium
Balneum Daphnidis
Porticus Absidata
Area Vulcani cum Vulcanali *in qua*
ubi lothos a Romulo sata: [3] atque inibi per biduum sanguine pluit.
Aliud templum Concordiae. [4]
Buccinum aureum
Apollo Sandalarius
Horrea carthacea
Sororium tigillum
Colossus altus pedes CCII. [5] et semis: habens in capite radios VII. singuli pedum XXII. et semis.
Meta sudans [f. 35, c. 2
Carinae
Domus Pompei
Avita Ciceronum domus
Vici VIII.
Aediculae VIII.
Vicomagistri XXXII.
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae II M. DCC. LVII.
Domus CXXXVIII.
Horrea VIII.
Balineae privatae LXXV.

[1] *Bacchicus* manca — [2] *Palli* — [3] fino a *sata* — [4] manca — [5] *C. II.*

Lacus LXXVIII.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet pedes . XIII. M

REGIO V.

Exquilina cum turri et colle Viminali.

Lacus Promethei
Macellum Liviani
Nympheum divi Alexandri
Cohurtes VII. vigilum
Horti Plantiani
Aedis Veneris Ericinae ad portam Collinam [1]
Horti Moecenatis
Regia Servi Tulli [2] [f. 35', c. 1
Hercles [3] Sullanus
Amphiteatrum Castrense
Campus Exquilinus [4] et lucus
Campus Viminalis sub aggere.
Lucus Petelinus
Templum Iunonis Lucinae
Lucus Fagutalis.
Domus Aquilij iureconsulti [5] Q. Catuli et M. Crassi.
Ara Iovis Viminei
Minerva Medica
Isis patricia
Lavachrum Agrippinae
Thermae Olympiadis
Vici XV.
Aediculae totidem
Vicomagistri LX.
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae . III . DCCCL. (M)
Domus CLXXX.
Lacus LXXVIII.
Horrea XXIII.
Balineae privatae LXXV.
Pistrina . XII .
Regio in ambitu continet pedes . XV . DCCCC. (M)

REGIO VI. [f. 35', c. 2

Alta Semita.

Vicus Bellonae
Vicus Mamuri
Vicus Portae Querquetulanae
Vicus Menapij
Templum Salutis [6] in colle Quirinali
Templum Serapeum
Templum Apollinis et Clatrae
Templum Florae [7] et circus
Floralia
Capitolium Vetus
Fortuna publica in col: [8]
Dius Fidius in col: [9]
Forum Sallusti
Statua Mamuri plumbea
Templum Quirini
Domus Attici
Malum Punicum: ad quod Domitianus . DD . templum gentis Flaviae quod erat domus sua. [10]
Horti Sallustiani
Senatulum mulierum
Thermae Diocletianae
Thermae Constantinianae [11]
Balnea Pauli
Decem Tabernae
Ad Gallinas albas
Area Calidij.
Cohortes tres vigilum [f. 36, c. 1
Vici XII.
Aediculae XVI.

[1] manca — [2] manca — [3] *Hercules* — [4] manca *et lucus* — [5] fino a *iureconsulti* — [6] fino a *Salutis* — [7] fino a *Florae* — [8] manca — [9] manca — [10] *Malum Punicum* | *Templum gentis Flaviae* — [11] (nel codice veneto le lettere *ni* sono sottolineate in rosso).

Vicomagistri XLVIIII.[1]
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae III (M) . D . V.
Domus C . XLV.
Horrea XVIII.
Balineae privatae LXXV.
Lacus XXVI.[2]
Pristina XII.
Regio in ambitu continet pedes XV (M) . DC.

REGIO VII.
VIA LATA

Lacus Ganimedis
Cohurtes VII. vigilum
Arcus novus
Nympheum Iovis
Aedicula Capraria
Campus Agrippae
Templum Solis
Castra Gentiana
Porticus Constantini
Templum novum Spei
Templum novum Fortunae
Templum novum Quirini
Sacellum[3] Genij Sangi
Equi aenei Tiridatis [f. 36, c. 2
Forum suarium
Forum Archemonium
Horti Largiani
Pila Tyburtina
Ad Mansuetas
Lapis pertusus
Vici X.
Aediculae XII.
Vicomagistri XL.
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae III (M). CCCLXXXV.
Domus CXX.
Horrea XXV.
Pistrina XVI.
Balineae privatae LXXV.
Lacus LXXVI.
Regio in ambitu continet pedes XII (M) . DCC.

REGIO VIII.
FORVM RO.

Templum Iulij Caesaris in foro[4]
Rostra populi Romani
Victoria Aurea[5] *idest statua in templo Iovis opt. max.*
Aedis Victoriae cum aedicula Victoriae.[6]
Comitium
Tabernae novae } *In alio* VII . *tabernae*
Cloacinae templum } *Templum Veneris Cluecinae.*
Ficus Ruminalis et Lupercal [f. 36'. c. 1 virginis DD. a Portio Catone[7]
Genium populi Romani[8]
Columna cum statua M. Ludij
Grecostasis
Aedis Opis et Saturni[9] in vico iugario
Miliarium aureum
Senatulum aureum
Pila Oratia[10] ubi trophea locata nuncupantur.
Curia
Templum Castorum[11] ad lacum Iuturnae
Templum Concordiae
Equus aeneus Domitiani
Atrium Minervae
Ludus Aimilius
Iulia porticus
Arcus Fabianus
Puteal Libonis

[1] *XLVIII* — [2] *LXXVI* — [3] *Senii* — [4] manca — [5] la postilla manca — [6] manca — [7] manca — [8] manca — [9] fino a *Saturni* — [10] *ubi* etc. manca — [11] *ad* etc. manca.

Iani duo: celebris mercatorum locus.
Regia Numae
Templum Vestae
Templum deum Penatium
Templum Romuli
Templum Iani
Forum Caesaris
Staciones municipiorum
Forum Augusti [1] cum aede Martis Ultoris
Forum Traiani: cum templo, et equo aeneo, et columna coclide: [f. 36', c. 2 que est alta pedes CXXVIII: habetque intus gradus CLXXXV. fenestellas XLV. [2] cum arcu triumphali.
Cohurtes sex Vigilum
Aedicula Concordiae supra Graecostasim
Lacus Curtius
Basilica Argentaria
Aedis Victoriae Vicae Poscae [3]
Umbilicus urbis Romae
Templum Vespasiani et Titi
Basilica Pauli cum phrygijs columnis
Ficus Ruminalis in comitio [4] ubi et Lupercal
Vicus Ligurum
Apollo translatus ex Apollonia a Luculo [5] XXX. cubitum.
Capitolium: ubi omnium deorum simulachra celebrabantur. [6]
Templum Iovis Tonantis [7]
Aedis Veiovis inter arcem et Capitolium prope Asylum. [8]
Delubrum Minervae
Aedicula Iuventae
Porta Carmentalis versus circum Flami.
Templum Carmentae [9]
Curia Calabra: ubi pontifex minor dies pronuntiabat. [10]
Templum Iovis optimi ma- [f. 37, c. 1 ximi. [11]
Aedis Iovis Tonantis ab Augusto dedicata in clivo Capitolino. [12]
Mons Opius [13]
Signum Iovis imperatoris a Preneste advectum.
Asylum
Templum vetus Minervae
Horrea Germanica
Horrea Agrippina
Aqua cernens quatuor Scauros
Forum Boarium
Sacellum Pudicitiae Patriciae.
Aedes Herculis Victoris duae. Altera ad portam Trigeminam: [14] altera in foro cognomine Rotunda et parva.
Antrum Caci *non in alio.*
Forum Piscarium [15]
Aedis Matutae
Vicus Iugarius idem et thaurarius: [16] [17] ubi sunt arae Opis et Cereris cum signo Vortunni.
Carcer imminens foro a Tullo Hostilio aedificatus media urbe. [18]
Ludi litterarij [19]
Porticus margaritaria
Vicus unguentarius
Elephantus herbarius
Vici . XII .
Aediculae totidem [f. 37, c. 2
Vicomagistri XLVIII.
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae III. M DCCC . LXXX.

[1] *cum* etc. manca — [2] *cum* etc. manca — [3] aggiunto al margine in due articoli distinti *Aedis Victoriae* | *Vicae Poscae* — [4] *ubi* etc. manca — [5] *Lucullo* — [6] manca — [7] manca — [8] manca — [9] manca — [10] manca — [11] manca — [12] *Capitolium* | *Templum Jovis tonantis* | *Aedis Veiovis* — [13] manca — [14] *altera in foro* manca — [15] manca — [16] *turarius* — [17] *ubi* fino a *Cereris* manca — [18, 19] mancano.

Domus CL.
Balineae private LXVI.
Horrea XVIII.
Lacus CXX.
Pistrina XX.
Regio in ambitu continet Pedes XII M. DCCCLXVII.

REGIO NONA
Circus Flaminius.

Stabula quatuor factionum VIII.
Aedis antiqua Apollinis cum lavacro.
Aedis Herculi magno custodi in circo Flaminio.[1]
Aedis Vulcani in circo Flaminio[2]
Porticus Philippi
Mimitia vetus
Mimitia frumentaria
Porticus corynthia Cn. Octavij quae prima fuit duplex.
Grypta[3] Balbi
Theatrum Balbi. capit loca XXX M. IIC.[4] Caesar Claudius dicavit: appellatur a vicinitate Gryptae.[5]
nota quod Hadrianus diruit theatrum a Traiano extructum in campo.[6]
Theatrum Pompei. Capit loca XXX M. LXXXXV.
Iuppiter Pompeianus.[7]
Theatrum Marcelli capit loca XXX M. Ubi erat aliud templum Iani.[8]
Delubrum CN. Domitij
Carcer CL. xviri.
Templum Bruti Callaici
Villa publica ubi primum populi census est actus[9] in campo Martio.
Campus Martis.
Aedis Iuturnae ad aquam Virgineam.[10]
Septa.[11]
Trigaria
Equiria
Horti Luculliani[12]
Fons Scipionum.
Sepulcrum Augustorum
Ciconiae
Nixae
Pantheon Iovi Ultori
Basilica Netumij
Basilica Macidij
Basilica Marciani
Templum divi Antonini: cum coclide columna: que est alta pedes CLXXV. habet intus gradus CCVI. et fenestellas LVI.
Thermae Hadriani [f. 37', c. 2
Thermae Neroniane quae postea Alexandrinae.
Thermae Agrippae
Templum Boni Eventus
Aedis Bellonae versus portam Carmentalem: ante hanc aedem columna index belli inferendi.
Porticus Argonautarum.
Meleagricum
Isaeum
Serapeum
Minervium
Minerva chalcidica
Divorum
Insula Phelidi (em. Phelidis)[13]
Vici XXX.
Aediculae XXX.
Vicomagistri XLVIII.
Curatores II.
Denuntiatores II.

[1] manca — [2] manca — [3] *Crypta* — [4] LXXXVIII — [5] da *Caesar* a *Gryptae* manca — [6] manca — [7] al margine in rosso *Cl. Caesar dicavit et appellatur a vicinitate* — [8] *Ubi* etc. fino a *Iani* manca — [9] *in* etc. manca — [10] manca — [11] manca — [12] *Lucullani* — [13] *sive Phelidis.*

Insulae III. ^{M} DCCLXXXVIII.
Domus CXL.
Balineae privatae LXIII.
Horrea XXII.
Pistrina XX.
Regio in ambitu habet pedes ^{M} XXX . D.

REGIO DECIMA PALATIVM.

Vicus Padi
Vicus Curiarum [f. 38, c. 1
Vicus Fortunae respicientis
Vicus Salutaris
Vicus Apollinis
Vicus iujusque diei
Aedis Deae Virilacae in Pal. [1]
Roma Quadrata
Aedis Iovis Statoris
Casa Romuli
Prata Bachi ubi fuerunt aedes Vetruvij [2] Fundani
Ara Febris
Templum Fidei
Aedis Matris Deum: [3] huic fuit conterminum delubrum sospite Iunonis.
Domus Ceioniorum
Sicelia
Iovis Caenatio
Aedis Apollinis: ubi lychni pendent instar arboris mala ferentis.
Bibliotheca
Aedis Rhamnusiae
Pentapylon Iovis arbitratoris
Domus Augustiana
Domus Tyberiana
Sedes imperij Romani
Auguratorium
Ad Mammam hoc est dietae Mameae. [4]
Area Palatina
Aedis Iovis Victoris [f. 38, c. 2
Domus Dionysi
Domus Q. Catuli
Domus Ciceronis
Aedis Dilovis [5]
Velia
Curia vetus
Fortuna respiciens.
Septizonium Severi
Victoria Germanitiana
Lupercal
Vici VI.
Aediculae totidem
Vicomagistri XXIIII.
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae II. ^{M} MDCXLIIII.
Domus LXXXVIII.
Lacus LXXX.
Horrea XLVIII.
Pistrina XX.
Balineae Private XXXVI.
Regio in ambitu habet pedes ^{M} XII . DC.

REGIO XI.

Circus Maximus.

qui capit loca CCCLXXXV mil. XII. portae. *fors loca sunt diversa patribus equitibusque assignata.*
Templum Mercurij
Aedis Ditis Patris.
Aedis Cereris [f. 38', c. 1
Aedis Veneris opus Fabij Gurgitis
Portuno ad pontem Aemili olim Sublici. [6] *non erat in pomponiano.*
Porta Trigemina
Salinae
Ara Iovi inventori ab Hercule DD. [7]
Apollo celispex
Aedis Portumni
Hercules Olivarius

[1] manca — [2] *Vitruvii* — [3] *huic* etc. manca — [4] *Mammeae* — [5] *Diioris* — [6] manca — [7] manca.

Ara maxima
Templum Castoris [1]
Aedis Cereris
Aedes Pompei
Obelisci duo iacet alter: alter erectus.
Aedis Murciae
Aedis Consi subterranea.
Forum olitorium: in eo columna est lactaria ad quam infantes lacte alendos deferuntur: [2] et aedis Iunoni Matutae.
Aedis Pietatis in foro Olitorio [3]
Velabrum Maius.
Velabrum minus [f. 38', c. 2
Arcus Constantini
Vici VIII.
Aediculae totidem.
Vicomagistri XXXII.
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae Mil. DC.
Domus LXXXIX.
Balineae privatae XV.
Horrea XVI.
Lacus LX.
Pistrina XII.
Regio in ambitu habet pedes XI^{M}. D.

REGIO XII^{MA}
PISCINA PVBLICA.

Vicus Veneris almae
Vicus Piscinae publicae.
Vicus Dianae
Vicus Ceios
Vicus Triari
Vicus Aquae salientis
Vicus Laci tecti
Vicus Fortunae mammosae
Vicus Colapeti pastoris
Vicus portae Ruduscalanae [f. 39, c. 1
Vicus portae Naeviae
Vicus Victoris
Horti Asiniani [4]
Vicus Asiniani [5]
Area Radicaria
Caput viae Novae
Fortuna Mamosa
Isis Antenodoria
Aedis Bonae Deae subsaxanae
Donum Delphini
Thermae Antonianae [6]
Septem domus Parthorum
Campus Lanatarius
Domus Chilonis
Cohurtes tres vigilum
Domus Cornificij
Privata Hadriani
Vici XII.
Aediculae totidem
Vicomagistri XLVIII.
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae II mil. CCCCLXXXVI.
Domus CXIIII.
Balineae privatae XLIIII.
Lacūs LXXX.
Horrea XXVI.
Pistrina XX. [f. 39, c. 2
Regio in ambitu habet pedes XII Mil.

REGIO XIII.
Aventinus.

Vicus Fidij
Vicus Frumentarius
Vicus trium viarum
Vicus Caeseti
Vicus Valeri
Vicus laci miliarij *Laurei* [7]

[1] manca — [2] dopo *deferuntur* manca — [3] manca — [4] manca — [5] manca — [6] *Antoninianae* — [7] *Laurei* manca.

Vicus Fortunati
Vicus capitis canteri
Vicus trium altium
Vicus Novus
Vicus Loreti minoris
Vicus Armilustri
Vicus Columnae ligneae
Aedis Consi } [1] *haec duo non erant in pomponiano.*
Minerva in Avent.
Vicus Materiarius
Vicus Mundiciei
Vicus Loreti maioris [2] ubi erat Vortunus.
Vicus Fortunae dubiae
Armilustrum
opus Tarquinij Prisci [3]
Templum commune Dianae
Templum Minervae Nymphetriae [4] *hoc est additum in pomponiano.*
Templum Iunonis Reginae opus Camuli. [5] *alterum vacat.*
Thermae Varianae
Thermae Decianae
Thermae Siriacae [6]
Dolocenum sive Dolocrum } *Templum libertatis: erat in alio.*
Privata Traiani
Remuria
Mappa aurea
Platanon
Antrum Caci } [7] *non sunt in pomponiano.*
Arcus Faustini
Horrea Galbae
Horrea Aniceti
Aedes Libertatis
Scalae Gemoniae.
Porticus Fabaria
Scolla [8] Cassij
Templum Iunonis Reginae a Camillo dedicatum Vehis captis. *alterum vacat.*
Forum Pistorium *oli* (i. e. em. *Pistoli*).

Vici XVII.
Aediculae totidem
Vicomagistri LXXIIII. (*XXIII*)
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae II. Mil. CCCCLXXXVIII. [f. 39', c. 2
Domus CIII.
Balineae privatae LXIIII.
Lacus LXXVIII.
Horrea XXVI.
Pistrina XX.
REGIO in ambitu habet pedes. XVI. Mil. CC.

REGIO XIIII. TRANSTYBERIM.

Vicus Censoris [9]
Vicus Gemini
Vicus Rostrati
Vicus Longi Aquilae
Vicus statuae Siccianae.
Vicus Quadrati
Vicus Raciliani maioris
Vicus Raciliani minoris
Vicus Ianuclensis
Vicus Bruttanus
Vicus Larum Lucalium [10]
Vicus statuae Valeriane
Vicus Salutaris
Vicus Pauli
Vicus Sex. Luccei.
Vicus Simi publici [11] *vel si publici.*
Vicus laci Restituti.
Vicus Saufei
Vicus Sergi
Vicus Pacratilli [12] [f. 40, c. 1
Vicus Ploti
Vicus Viberini
Gaianium (em. *C*)

[1] mancano — [2] *ubi* etc. manca — [3] manca — [4] manca — [5] manca — [6] segue *Templum Libertatis* — [7] mancano — [8] *Schola* — [9] *Censori* — [10] *Lucallium* — [11] V² *si.. publici* | *vicus Pacratilli* — [12] manca.

Phrygianum [1]
Naumachiae II.
Corniscae [2] a cornicibus dictae
Vaticanius
Horti Domitij | *Plinius* [3]
Ianiculum
Maniae sacellum
Sepulchrum Numae [4]
In insula aedis Iovis et Esculapij [5]
Aedis Fauni [6]
Balineum Ampelidis
Balineum Priscidianae
Statua Valeriana
Statua Sicciana
Cohortes VII Vigilum
Caput Gorgonis
Templum Fortis Fortunae
Area Septimiana
Thermae Septimianae
Ianus Septimianus [f. 40, c. 2
Porta Septimiana [7]
Hercules cubans
Campus Bruttanus
Campus Codetanus [8] (r)
Horti Getae
Castra lecticariorum
Vici XXII.
Aediculae totidem
Vicomagistri LXXXVIII. *XLIIII.*
Curatores II.
Denuntiatores II.
Insulae IIII Mil. CCCC. V.
Domus C. L.
Balineae privatae LXXXVI.
Lacus CLXXX.
Horrea XXII.
Pistrina XXII.
Regio in ambitu continet pedes XXXIII (M) CCCC LXXXVIII.

[9] *In alio codice singulis regionibus sunt vico magistri numero* XLVIII. *Sed in monimentis marmorum singuli vici habent magistros vicorum quatuor.*
℣. Regiones XIIII.

SENATVLA TRIA [f. 40

Unum inter Capitolium et forum ubi magistratus cum senioribus deliberant.
Alterum ad portam Capenam.
Tertium circa [10] (*citra*) aedem Bellonae in circo Flaminio ubi dabatur senatus legatis, quos in urbem admittere nolebant.
Quartum senatulum matronarum in Quirinali Antonius [11] Pius Bassiani filius fecit. [12]

BIBLIOTHECAE XXIX.

Publicae duae PALATINA et VLPIA.

OBELISCI

OBELISCI magni sex.
Duo in circo maximo maior est pedum CXXXII. Minor pedum LXXXVIII et semis.
Unus in Vaticano pedum LXXII.
Unus in campo Martio pedum LXXII.
Duo in mausoleo Augusti pares singuli pedum XLII. et semis.
Obelisci parvi XLII. In plerisque sunt notae Aegyptiorum.

[1] manca; nel V [2] non manca — [2] *a* etc. manca; nel V [2] non manca — [3] manca in ambedue *Plinius* — [4, 5, 6] mancano in ambedue — [7] manca, ma si legge nel V[2] — [8] V[2] *vel coderanus* — [9] Questa postilla è nel solo V[2] — [10] *citra* — [11] *Antoninus* — [12] manca *fecit.*

PONTES VIII. [f. 41

MILVIVS [1]
AELIVS
VATICANVS
IANVCLENSIS
FABRICIVS
CESTIVS
PALATINVS
AIMILIVS QVI ANTE SVBLICIVS

CAMPI VIII.

VIMINALIS
EXQVILINVS
AGRIPPAE
MARTIVS
CODETANVS
BRVTTANVS. PECVARIVS.
LANATARIVS IN AVENTINO [2]

Unus ultra Tyberim campus VATICANVS extra numerum.

FORA XVIII [3] | f. 41'

alio codice XVI

ROMANVM quod dicitur magnum
Caesaris
Augusti
Boarium
Transitorium
Holitorium
Pistorium
Traiani
Antenobarbi
Suarium
Archemonium
Diocletiani
Gallorum
Rusticorum
Cuppedinis
Piscarium
Sallusti

BASILICAE X.

VLPIA
PAVLI
VESTINI
Netumij. [f. 42
Macidij
Martiana
Vascellaria
Floselli
Sicinini
Constantiniana
Basilica Portia. a Por. Catone facta. [4]

THERMAE XI.

TRAIANI
TITI
AGRIPPAE
SIRIACAE
COMMODIANAE
SEVERIANAE
ANTONIANAE [5]
ALEXANDRINAE QUAE NERONIANAE
DIOCLETIANAE
DECIANAE
CONSTANTINIANAE
SEPTIMIANAE

IANI

Iani per omnes regiones incrustati et ornati signis duo precipui ad Arcum Fabianum Superior Inferiorque.

[1] *Molvius* — [2] *in Aventino* manca — [3] XVI — [4] manca — [5] *Antoninianae*.

AQVAE XX. [f. 42', c. 1

Appia
Martia
Virgo
Claudia
Herculanea
Tepula
Damnata
Traiana
Annia
Halsia . vel Halsietina quae Augustea.
Cerulea
Iulia
Algentiana
Ciminia S. [1]
Sabbatina
Aurelia
Septimiana
Severiana
Antoniana [2]
Alexandrina

VIAE XXIX.

Appia
Latina
Labicana
Campana
Prenestina
Tyburtina
Collatina
Nomentana quae Figulensis
Salaria.
Flaminia
Aimilia
Claudia
Valeria
Ostiensis
Laurentina
Ardeatina
Setina
Quintia
Gallicana
Triumphalis
Patinaria
Ciminia
Cornelia
Tyberina
Aurelia
Cassia
Portuensis
Gallica
Laticulensis.

CAPITOLIA DVO VETVS ET NOVVM.
AMPHITHEATRA DVO.
COLOSSI duo.
Columnae coclides duo.
Macella duo.
THEATRA . III. [f. 43
Ludi V.
Naumachiae V.
NYMPHEA XI.
Equi aenei inaurati XXII.
Equi eburnei XCIIII.
Tabulae } sine numero
Signa }
ARCVS MARMOREI XXXVI.
Lupanaria XLV.
Latrinae publicae . C . XLIIII.
Cohortes praetoriae . X.
Cohortes Urbanae IIII.
Cohortes Vigilium VI. [3]
Excubitoria XIIII.
Vexilla duo communia
Castra Peregrina
Castra Misenatium
Castra Tabellariorum
Castra Lecticariorum

[1] *S.* manca — [2] *Antoniniana* — [3] in ambedue i testi *Vigilum VII.*

Castra Victimariorum
Castra Salgamariorum
Castra Silicariorum
Castra equitum singulorum duo
Mensae oleariae XXIIII M. II.
Τέλος.

Suprascriptae XIIII. regiones inventae fuere Romae in biblioteca S. Onophrij antiquis litteris scriptae et in fine aliena sed antiqua quoque manu scriptum erat.

IN DESPECTV̄ TVAE BARBAE IN STERQVILINIVM REDVCTA ES.

APPENDICE

Elogio funebre di Girolamo Altieri scritto da un discepolo di Pomponio Leto

(dal codice Vat. 3394 f. 43-47).

Mallem in rebus laetis hoc mihi iniunctum dicendi munus exercere, tamen quo tempori satisfaciam meaeque cum Alteriis familiaritati morem geram, ne hanc quidem nostram quamvis in luctu operam ausim denegare. Cuperemque equidem, cum prout res postulat tum pro opinione amantissimorum mei, tan-
5 tum in ea re valere, uti quas Alteriorum familia meretur laudes oratione consequi possem, ac tam acerbum luctuosumque vulnus salutari manu palpando mitigare. Ea de causa illud in materia cumulatissima facere in animo est, res innumerabiles ad calculum perducere et summam rei perscribere. Omissis tamen illis quae supra nostram memoriam gesta sunt, inter quae
10 civilis et quietae vitae probatissima exempla posteris reliquit Alterius vir bonus et magnae existimationis, is liberos adeo bene instituit ut Angelus ab Nicolao pontifice maximo provinciae Campaniae dioecesis praepositus sit et Sutrinis pontifex datus. Laurentium res multiplices majoresque magis memorabilem fecerunt. Multis annis Eugenii pontificis maximi ecclesiasticae classi
15 praefuit summo cum honore atque gloria. Ex agro Piceno, quo ad sedandas civiles discordias missus erat, pacis monimenta, hoc est auream coronam, reportavit. In Etruria Tuscanenses et Viterbienses varietate vectigalium dissidentes composuit, sedavit, concordes reddidit. Vectigalia ordinavit ac digessit ut in eo exigendo (*sic*) et nunc certamina absint. Apud Nicolaum pon-
20 tificem maximum in patria supremas habuit dignitates: et in ipsa senectute exemplum optimae vitae fuit. Huius nati ab ineuntibus annis prudenter educati non mediocrem fidem avitae paternaeque virtutis ostendunt. Decessit paulo ante Iulianus, qui post longam peregrinationem et navigationem domesticis rebus se unice dederat. Alterius justa funebria hodie celebrantur. Vixit

Hieronymus ut civem decet, qui intra moenia patriae suae laudari quaerit. Publicos ad eum sponte delatos honores, quibus in patria funguntur cives, ita gessit ut laus sequeretur. Modo totius populi princeps, modo regionalis multitudinis caput, pro communi semper utilitate, numquam pro re privata
5 cogitavit: et tamen quod laudare amplissime veteres solebant meruit, patrimonium pio quaestu amplificavit, bonus colonus, bonus agricola, bonusque pater familiae habitus est . . . . . . In hoc tam laudabili exercitamento sic potens pollensque fuit, ut quoad vixit judex et hiis qui in urbe dissidebant et hiis qui ad urbem ex remotis locis hac de causa conveniebant gratam sen-
10 tentiam dixerit. Nec quisquam umquam adeo audax temerariusque fuit ut castigatissimis judiciis repugnare auderet. Ab tanta bonitate quid profectum creditis? Bona liberorum educatio nata est, qui vel soli locupletissimi paternorum avitorumque documentorum testes sunt, de quibus quoniam mores et virtutes omnes norunt et huic parentationi praesentes adsunt, silendum
15 puto . . . . . In Hieronymo religio, quae vel sola ad bonitatem et fidem mortalium requiritur, tantum viguit ut inter innumerabilia negocia inexhaustosque labores caelestia illa ac divina et viserit et legerit. Et si cui felicitas post obitum attribuitur, Hieronymo praecipue adscribenda est, observatione praeceptorum christianae legis, vivendi norma, patriae caritate, liberorum edu-
20 catione, copia nepotum, pronepotumque indole et nobilitate generosorum, quos omnes in urbanitatem ac civium bonam frugem relinquit. Patientia non est omittenda, quam quattuor fere mensibus in adversa valitudine ita forti animo tulit, ut inter illos acerbissimos assiduosque cruciatus doloris victor laetam ac hilarem semper frontem retinuerit . . . . . . Est felix qui bene ac
25 prudenter vixit, qui honores in patria cum laude consecutus est, qui postremo in suis penatibus, coram uxore carissima filiisque adultis et sapientibus diem obiit, ac optimam de se famam posteris reliquit.

Il rimanente è pura rettorica, senza veruna storica notizia circa Girolamo Altieri ed i suoi congiunti ed antenati, perciò lo ommetto.

G. B. de Rossi.

DUE MANIFESTI DEL SECOLO XVI.

I due manifesti, che quantunque stampati nel secolo XVI, meritano di essere riprodotti siccome utili alla storia della economia di Roma, si riferiscono a due fini totalmente opposti, l'uno riguardando l'interesse publico, l'altro un interesse privato.

Il primo consiste in una tariffa dei prezzi per gli osti di campagna dello Stato pontificio publicata nell'anno 1529 dal card. Del Monte legato di Roma. Allora il pontefice Clemente VII era lontano da Roma, sendosi recato a Bologna per incoronare Carlo V. Il valore di questo documento, per la storia della *economia* di quel tempo, consiste in ciò, che mentre ci è notissimo il buon mercato dei viveri in Italia e specialmente in Roma nei primi anni del secolo XVI, a causa del gran valore della moneta, non è altrettanto noto lo stato precario, ma neppur breve, del mercato stesso dopo il terribile sacco di Roma. La carestia fu tra le conseguenze immediate di quel gran disastro, a testimonianza di tutti gli scrittori. Ecco in questo bando una conferma di siffatta notizia, coll'aggiunta che gli albergatori abusavano del caro dei viveri per ismungere i viandanti. Dal testo del documento rilevasi che gli osti della via Flaminia tennero il vanto in fatto di simili soperchierie, e fornirono l'occasione al bando. Del resto i prezzi assegnati nella nostra tariffa ai generi alimentarî ed all' albergo, quantunque tenuissimi rispetto ai tempi nostri, sono molto esagerati riguardo alle condizioni generali del mercato di quei tempi. Servono di confronto a questa eccezione le due altre notizie, che mi vengono a mente su tal proposito, vale a dire una generale, che la publica miseria fu causa della istituzione dei *luoghi di monte*; ed una più particolare e più confacente al nostro caso; che cioè nel 1529 il caro dei viveri era giunto a tale da far pagare il grano in Roma venti ducati al rubbio (Gregorovius, *Storia di R. nel m. evo* lib. XIV c. VII § 4).

I.

Tauola de li prezzi del uiuere

per le Strade de Roma nelle Terre della Santa Romana Chiesia.

A. Spinola . tt . S . Cyriaci in thermis psbyter Card . R . Saonensis S . E . Camerarius . Cum sit , per querele de quele psone che uãno & ue͂gono 5 per il uiaggio de Roma. siano uenute a noticia de la Camera Apostolica ,

le graui & excessive exactioni che si fanno per le poste & hostarie de la uia Flaminia & de tutti li luoghi de la Sãta Romana Chiesa, per questo de comandamento de la Santita di Nostro Signore & per Decreto in ditta Camera Apostolica maturamente fatto, hauemo ordinato la presente Tabula del pregio
10 de le cose ifrascritte approbata & confirmata per il Reuerendissimo Monsignormio . A . Cardinale de Monte . de lalma citta de Roma L E G A T O . la qual uolemo che se osservi per tutti li detti Luoghi & Strade della Santa Ro. Chiesia, sotto pena de . X X V D V C A T I doro da applicarsi alla prefata Camera in chiascuna uolta & per chiascuna persona che contrafara .
15 Significando a tutti che sopra de questo S I D A R A F E D E A L P A G A T O R E mediante el suo Iuramento. Volendo etiam che chiascuno hoste & che tene poste sotto la medesima pena, ne habia a tenere una alla porta o al muro de la casa che publicamente se possa uedere & legere . Et in fede . etc.
20 Datum Romæ in Camera Apostolica die X X V Octobris M D X X I X.

La Posta senza guida	Iulii quàttro
La sera lhuomo & el cauallo con due	prouenne
de orzo & stallatico	bol . Vinticinque .
La matina con una prouenna	bol . dodeci et mezo
25 Vno pane de una libra, bono	bol . uno et mezo
Vno Boccale de uino bono	bol . quattro
Biada la provenna	bol . cinque

Volendo et dechiarando che li soprascritti prezzi durino a beneplacito della Camera Apostolica .

30 Ita probamus et confirmamus Nos . A . Portuen . ac Vrbis Legatus

Visa Philippus Cameræ Apost. Decanus.
Hip . De Cesis

Dechiarãdo Li sopra dicti bolonginj eser de quatro quatrinj Lo uno :

(Manoscritto dell'epoca) Valeñ Cesellius DesPo: Com̃ :

Come breve nota al bando qui riferito, aggiungo che il card. del Monte legato e governatore di Roma non era Giovanni, poi pontefice col nome di Giulio III, come qualche moderno scrittore asserisce nella biografia del mede-

simo, ma il card. Antonio zio del suddetto, che sta sepolto in s. Pietro in Montorio (l'epitaffio dettato dallo zio pontefice è publicato dall' Ughelli, dal Galletti e dal Forcella, e vi si legge *Clementis VII in urbe iterum legatus*). Dobbiamo dunque leggere nella linea 30 — *nos Antonius Portuensis* (si sottintende *episcopus*) *ac urbis legatus.* — Il *Cesi* della linea 32-33, decano del collegio della Camera Apostolica, forse è quegli medesimo ricordato nella *Storia anonima dei Conclavi*, che va sotto il nome del Burcardo, siccome assistente all'atto di degradazione del suddiacono Aquino da Coloreto, nel 1504. Non è priva finalmente d'interesse l'addizione manoscritta di Valentino Ceselli, che parmi qualificarsi per *de sacro palatio apostolico commissarius*, intorno al valore assegnato al *bolognino*. Imperocchè dimostra come l'esemplare del bando, da noi posseduto, sia di quelli destinati all'affissione, e perciò contenente quella dichiarazione autorevole. Inoltre fornisce una prova intorno alla controversia che nel secolo XVI aveva sempre luogo sul valore delle diverse monete papali. Per la qual cosa veggasi il Garampi nel suo *Saggio sul valore delle antiche monete pontificie.*

Il secondo manifesto, che presenta la data del 1558, è meno di un libello e più che una querela di Cencio Dolce contro Ascanio da Castello, ed ha una forza giustificativa del querelante, ch'ebbe dal suo avversario la taccia di mentitore. Il documento, quantunque d'indole privata, non manca di valore storico sì nella parte giuridica per le formalità che contiene in testimonianze ed altre prove, come negli accessorî. Vi si trovano infatti molte particolarità risguardanti il giuoco, molti nomi notissimi nella storia interna della città. Dai detti nomi apparisce, che il Dolce era persona di alto grado, degno di stare a fianco dei Sanguigni, dei Della Valle e di altri uomini di qualità.

II.

Manifesto di Cencio Dolce contra Ascanio da Castello.

PERCHE ciascun possa sapere quanto sia passato da Ascanio da Castello, et me, et quanta poca cura io debba tener d' vna mentita datami in absentia mia sopra il dir essergli stato referto che io haueuo detto mal di lui; Alla quale io risposi nel medesimo luogo quanto qui di sotto si potrà leggere, Il che a me bastaua assai: Ma intendendo che egli non si quieta, m'è parso per questo mio Manifesto far restar quieto al manco

il mondo, non tenendo poi piu cura di lui che mi si conuenga. La mentita sua, come io dissi, non specifica che male io habbia detto di lui, ne il luogo, ne con chi, et per questo è tanto generale et incerta, che io non posso indouinare che mal sia questo, che dice che io ho detto di lui, ne risoluermi
5 s'io l'ho detto, o nò, ne se hauendolo detto sia tale da potere prouarlo altrimente che coll'armi. Dissi, che s'io hauessi detto, ch'egli hauesse presa per moglie vna p....... non poteuo mentire, perche era vero et notorio, et qui di sotto sarà registrato vn brieve sommario dell'instrumento della dote riceuuta, et della confession d'essa, et di chi ne è rogato: Dissi che s'io
10 hauessi detto che se fusse fuggito piu d'vna volta da vn solo, ce n'eran le proue, le quali ridotte in brieue saranno scritte in piè di questo Manifesto, esaminate secondo il solito per M. Giouan Lesaue Notaro dell'Auditor della Camera, in man del quale si lascieranno non solamente queste, ma la copia del processo del Reuerendiss. Gouernatore di Roma sopra l'hauer giuocato
15 poco realmente, ma con cinque carte in luogo di quattro a primera, perche le possa mostrare, et darne copia à qualunque la domandasse. Dissi che specificasse se gli era stato referto che io hauessi detto altro, di che sin qui non ho sentito cosa alcuna. Vegga adunque ciascun caualiere, et soldato honorato, et ogni persona di giuditio se m'accade metter mano all'armi per
20 prouar ch'io ho detto il vero, ne ho potuto sopra questo mentire, essendo il cimento della spada rimedio lasciato per chiarir la verità in sussidio quando tutte l'altre proue legitime mancano. Lascierò da qui innanzi godere a Ascanio questa cotal sua mentita insieme con questi honorati fregi d'esser marito della Laudomia de Rasis Napoletana; d'hauer con fraude giuocato piglian-
25 dosi cinque carte per quattro insin co' proprij fratelli carnali; d'esser vilmente fuggito da M. Stefan Mutino, et vn'altra volta da M. Francesco Stati essendo assaltato dall'vno et dall'altro senza alcuna souerchieria o vantaggio di compagnia o d'arme, anzi essendo egli accompagnato. Se gli sono state fatte altre ingiurie di parole o di fatti, ne lascierò il pensiero a lui et alla
30 sua conscienza, non intendendo sopra questo affermar cosa alcuna.

Risposta mia fatta in casa l'Illustriss. S. Alessandro Colõna presenti molti Gentilhuomini sotto di (sic) del presente mese di Febraro 1558.

Signori miei essendomi stato fatto sapere, che Ascanio da Castello ha detto qui essergli stato referto, che io ho detto mal di lui, et che nel dir
35 questo ho mentito, mi è parso in questo luogo medesimo respondendogli dire, che io credo per certo che tal mentita non m'obblighi a dar' altra ri-

sposta, che dire che essendo generale et incerta, nella quale non mi possa risoluere che mal sia questo, se l' ho detto o nò, et se lo possa in ogni euento prouare, altrimente che coll'arme, posso come di mentita inetta, tenerne pro cura: conciosia che quello, di che io ho memoria hauer parlato
5 di lui sia tale, che io non ho bisogno della spada per prouare la verità di quel che io ho detto, et la falsità della mentita. Perche s'io hauessi detto, ch'egli habbia tolto per moglie vna p....... questo è notorio; che sia fuggito vilmente da vn solo piu d' una volta ce ne sono le proue manifeste, ch'egli habbia giuocato poco realmente, ma pigliandosi cinque carte in luogo
10 di quattro con piu persone, ce ne sono li processi. Se adunque gliè stato referto, che io habbia detto mal di lui, specifichilo, perche se io non lo hauerò detto, rispondero conforme al debito mio; se lo haurò detto, et che io non possa prouare altrimente che coll' arme, che sia vero, farò alhora quanto conuerrà a persona di honore, che habbia da far con Ascanio da
15 Castello.

Sommario dell'instrumento della dote della Laudomia Napoletana sua moglie, rogato per M. Pier vincentio de Donati, et Donato de Donati Notarii publici di Tiuoli sotto di 25. d'Ottobre 1555.

M. Ascanio da Castello, et Laudomia de Rasis Napoletana marito et
20 moglie, come affermorno con giuramento, et che hauendo M. Ascanio presala per moglie con promessa di Scudi Mille trecento di dote, et hauendone hauute gia due paghe, come appare rogito di M. Piero Notaro in Corte Sauella, et M. Bernardino de Comitibus Romani, et in contanti a lui ▽ 400. et assegnatali vna cedola di M. Cosmo Pallauisino debitor di detta Laudomia
25 di 300. ▽, cessan prima detti primi instrumenti, et M. Ascanio confessa hauer riceuuti detti ▽ 1300. da detta Laudomia per dote, per la restitution de quali hipoteca tutti i suoi beni mobili et stabili a elettione di detta Laudomia, con altre clausule solite, et certi altri patti che si contengono in detti instrumenti, che non fanno in proposito.

Sommario dell'esamine della fuga d'Ascanio fatta essendo assaltato da M. Stefano Mutino, rogato per M. Giouanni Lesaue.

Pernetto Corsetto alias Brunello Romano.
Marino d' Andrea sartore da Tolentino.
Alberto di Ludegno Spagnuolo.
Mariano Giannicole da Brutij archibusier nella guardia di N. S.

Depongono in sustanza che circa due anni fa essendo detto Ascanio et Stefano in casa mia con molti altri vennero a parole, et Ascanio disse a Stefano che mentiua et volendo Stefano farne risentimento fu impedito da chi era quiui et cessato il rumore, et di li a mezz'hora tornò Stefano a caual d'vn caual piccolo, et passeggiando Ascanio auanti la porta mia armato di spada et pugnale, accompagnato da vn'altro armato similmente, et da un seruitore senza arme M. Stefano assaltò detto Ascanio, il qual subito se ne fugì, et Pernetto dice che se ne volò sopra le scale di S. Agostino dalla porta piccola, onde si voltò a quell'armato che era con Ascanio, et gli tirò piu coltellate, tagliandoli saio et cappa, ma non lo ferì per esser' armato, nel' qual tempo Ascanio scese dette scale, et se ne fuggì in casa mia, oue stato vn pezzo, non essendo piu alcuno per la strada io lo feci accompagnare da detto Pernetto, da Scalante et detto Alberto Spagniuolo sino a S. Tommaso in casa sua, et tutto depongono perche furon presenti, et viddero quanto di sopra.

Sommario dell'esamine fatto circa la fuga da M. Francesco Stati rogato per detto Giouanni Lesaue Notaro dell'Auditor della Camera.

Giouanni Spgai da Spoleto
Marian di Bartolomeo Giannicole da Brutij archibusier nella guardia di N. S.

Depongono che essendo detto Ascanio, et M. Francesco in casa mia, et giuocando parecchi anni sono vna vigilia, Ascanio disse a M. Francesco, che lo ammazzerebbe; M. Francesco disse, Non gridiam qui, andiam fuor di casa; Ascanio s'auuiò fuori, et credendo M. Francesco che l'aspettasse, se ne fuggì via a buone gambe correndo con vn suo schiauo, o seruitor negro, M. Francesco gli corse dietro ma non lo potè mai arriuare.

Sommario dell'esamine del giuoco rogato per M. Claudio de Valle ex officio, et ad instantia del Fisco.

Francesco gia di Giouan battista Tanci Sanese depone che giuocando detto Ascanio con M. Pompeo da Castello suo fratello in casa di detto M.
5 Pompeo, sendo detto testimonio dietro a Ascanio, che quel giuoco faceua le carte, et sendo date le prime due, M. Pompeo inuitò di sei scudi, et Ascanio lo tenne, et hauendo date l'altre due Ascanio inuitò di XV. altri o XVI. et scartorno Ascanio vna carta et Pompeo due, et dando le carte Ascanio prese due carte, come esso testimonio vidde che haueua quattro carte di cori, et
10 vna di picche, M. Pompeo accusò flusso, Ascanio disse il medesimo. M. Pompeo fece del resto che erano da 200 Scudi, o piu, et accusando il flusso Ascanio non vidde quel facesse di quella carta, ma tirò il resto: Lui alhora non disse altro, ma intendendo poi che haueua detto M. Pompeo persi quanti danari haueua, l'auuertì di quanto haueua visto.

15 Ferrante gia di Giouanbattista Gratia Sanese dice che domandandogli Ascanio quel che diceua Pompeo, et referendogli quanto diceua il detto testimonio Cecco Tanci, senza dirli il nome, Ascanio rispose, bisognerà che stieno alla corda con me, o s'ammazzin meco con vna spada et pugnale in camicia, io prouerò ch'io son huom da bene, soggiungendo che haueua detto
20 a Pompeo, che non giuocasse con lui, perche perderebbe sempre, et quando haueua giuocato con cinque carte, non haueua accusato il punto, dipoi lo pregò che parlasse al sopradetto Cecco Tanci che se n'andasse con lui, dicendo volerli mandare alhora, et torli vn cauallo a vettura, il che intendendo M. Pompeo non volse che c'andasse.

25 Capitan Lanzo de Maronti da Tagliacozzo dice che Ascanio veniua in casa mia, et giuocaua a primiera meco, et con molti altri nominati dal detto testimonio, et fu vn di auuertito che giuocaua con cinque carte, et esso testimonio vidde dare cinque carte, et voleua tirar' i danari, ma gli fu data la sententia contro, et che vn'altra volta fu trouato il medesimo, et intese
30 che Ascanio disse a me, che mi voleua insegnar' vn secreto, che giuocando non perderei mai, se mi promettete non l'vsar meco, o non dirlo.

M. Horatio Barcellona Romano dice che giocando Ascanio in casa mia meco, et gli pare con vn Antonio portatore, fu trouato che haueua cinque carte, ma fu passata, tenendolo errore, il che sendosi ritrouato due altre
35 volte, dice che io gli dissi, questo non interuiene ad altri che a voi, et come

io haueuo inteso da altri gentilhuomini che era accaduto altre volte al medesimo. Depone ancora d'vdita dell'hauermi voluto insegnare il segreto di non perder mai, promettendogli non l'vsar seco, o di far a mezzo.

Io Cencio Dolce fui alhora esaminato, ma perche il detto mio è conforme 5 a quel del Capitano Lanzi, et di M. Horatio, et perche non mi par cosa giusta valermi del detto mio in questa causa, lo passerò, ma si potrà vedere da chi vorrà il detto esamine.

Filippo della Valle dice che giuocando Ascanio seco, et hauendo 49. Ascanio mostrò 51. et tiro da 40. ▽, et mostrando il 51. teneua l'altra ser- 10 rata sotto vna di quelle che mostraua, di che facendoli segno Asdrubale Sanguigno, gli tirò le carte di mano, et si trouò l'altra carta nascosta, et cosi se ne trouarno cinque, et scorucciandosi esso testimonio, Ascanio gli rese i suoi denari, et l'ha visto altra volta far' il simile quando giuocaua con M. Pier Nicola quando haueua le carte in mano, et l'ha visto fare spesso in 15 casa i Sanguigni, doue portaua i dadi falsi, et mettendosi a giuocare con detto testimonio, et Giulio Girone, Antonio da Gallese, Piernicolo et altri, et vedendo che faceua quel che voleua con essi, se ne mandò a comprar degli altri, et giuocando lasciaua cadergli in terra, et pigliaua de suoi, et non se ne accorgeuano, et finito il giuoco Giulio Girone voleua detti dadi, 20 et Ascanio non li volse dare, dicendo che erano i suoi, et giuocando vn'altra volta a dadi con esso testimonio s'auidde che eran falsi, et gli ritolse da 80. ▽ che haueua persi, et d'vdita da diuersi ha inteso che ha defraudato il fratello, et altri da 200. in 500. Scudi.

Io Cencio Dolce affermo quanto di sopra.

25 *Io Giouan Antonio Toralto fui presente a quanto di sopra si contiene.*

Io Don Giaimo Castelui fui presente a quanto di sopra si contiene.

Io Io Antonio Ioseppe fui presente a quanto di sopra.

G. Tomassetti.

PERIODICI

RICEVUTI DALL'ACCADEMIA NEL 2° SEMESTRE 1881

Archivio della Società romana di storia patria. — Roma 1881. Vol. IV fascicoli 3° e 4°.

Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino. — Roma 1881. Vol. I°, fascicoli 1° e 2°.

Atti della R. Accademia dei Lincei. — Roma 1881. Transunti, Vol. I°, fascicoli 1°, 2° e 3°.

Bullettino di archeologia cristiana. — Roma 1881. Serie III, an. VI, fasc. 1°.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. — Roma 1881. Anno IX, fasc. 2°, 3° e 4°.

Corte (la) suprema di Roma. — Roma 1881. Anno VI, fasc. 7-12.

Digesto (il) italiano. — Roma 1881, dispense 1-6.

Enciclopedia giuridica italiana. — Roma 1881. Vol. I, fasc. 1° e 2°.

Foro (il) italiano. — Roma 1881. Vol VI, fasc. 12-20.

Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia. — Roma 1881.

Legge (la). — Roma 1881. Anno XXI, vol 1° e 2°.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. — Rome 1881. Fascicules 3-5.

Monitore (il) forense. Roma 1881. Anno III.

Notizie degli scavi di antichità. Roma 1881.

Temi (la) romana. — Roma 1881. Anno I.

Archivio giuridico. — Pisa 1881. Vol. XXVI, fascicoli 1-6.

Archivio storico italiano. — Firenze 1881. Quarta serie, tomo VIII.

Archivio storico lombardo. — Milano 1881. Anno VIII, fasc. 3° e 4°.

Archivio storico per le provincie Napolitane. — Napoli 1881. Anno VI fascicoli 3° e 4°.

Archivio storico Siciliano. — Palermo 1881. Nuova Serie, an. VI, fasc. 1° e 2°.

Archivio Veneto. — Venezia 1881. Tomo XXII, parte 1ª e 2ª.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. — Torino 1881. Vol. XVI, dispense 6ª e 7ª.

Atti della Commissione conservatrice dei monumenti ecc. della provincia di Como. — Milano 1881. Puntata seconda.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. — Torino 1881. Vol. III, fasc. 4°.

Atti della Società ligure di storia patria. — Genova 1881. Vol. XV.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. — Venezia 1881. Tomo VII, Serie V, dispense 1-10.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie dell'Emilia. — Nuova serie vol. V. Modena 1880; vol. VI, vol. VII par. I. Modena 1881.

Bibliografia universale (ed. Loescher). — Torino 1881. Anno III, num. 6-12.

Circolo (il) giuridico. — Palermo 1881. Vol. XII, seconda serie, num. 1-10.

Civiltà (la) cattolica. — Firenze 1881. Serie XI, vol. 7° e 8°.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. — Napoli 1881. Anno VI.

Rivista archeologica della provincia di Como. — Milano 1881.

Rivista di filologia e d'istruzione classica. — Torino 1881. Anno X, fasc. 1-4.

Bibliothèque des Ecoles françaises de Rome et d'Athènes. — Paris 1881, fasc. 20-22.

Bullettino di archeologia e storia Dalmata. — Spalato 1881. Anno IV.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. — Paris 1881. Deuxième année, num. 1-15.

Ciencia (la) cristiana. — Madrid 1881. Vol. XIX-XX.

Historiches Jahrbuch. — Münster 1881. Vol. II, fasc. 3° e 4°.

Journal du Palais. — Paris 1881, livraisons 6-11.

Lettres (les) chrétiennes. — Lille 1881. Tome III; Tom. IV, num. 1.

Mittheilungen des Instituts für œsterreichische Geschictsforschung. — Innsbruck 1881. Vol. II, fasc. 3, 4.

Monumenti delle antiche lettere, pubblicazione della Società (russo-slava) degli amatori delle antiche lettere. — Pietroburbo 1879, fasc. 2-4; 1880, fasc. 1-4.

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger. Paris 1881. — V^e année, num. 4-6.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. — Paris 1881. Partie littéraire, partie technique.

Revue catholique des institutions et du droit. — Grenoble 1881. IX^e année, n. 7-12.

Revue de droit international et de legislation comparée. — Bruxelles 1881. Tome XIII, num. 4-6.

Revue des questions historiques. — Paris 1881. Seizième année, livrais. 59, 60.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschicte. — Weimar 1881.

SOPRA ALCUNI FRAMMENTI GRECI
DI ANNOTAZIONI FATTE DA UN ANTICO GIURECONSULTO
AI LIBRI DI ULPIANO *AD SABINUM*

(Continuazione — v. fascic. preced. pag. 33 e segg.)

26. Passiamo ora al frammento 8 secondo il Zachariae, VII secondo il Dareste, che più chiaramente degli altri prova che il nostro greco scrittore glosava il libro XXXVI del Commentario di Ulpiano *ad Sabinum*. Esso dice:

[1] κανόνα γενικὸν τί ἐστι necessaria δαπανήματα. Necessaria ἐστὶν δαπανήματα ὧν μὴ γενομένων [2] κατεδικάζετο ὁ ἀνὴρ ἐναγόμενος τῇ rei uxoriae.

Nos generaliter. Ὁρᾷς πῶς καὶ Ulp. κανον[ίζει] ἡμῖν, ὅσα δαπανήματα πεποίηκεν ὁ ἀνὴρ [π]ρόσκαιρα τῶν καρπῶν ἕνεκεν ταῦτα τοῖς καρποῖς compensatεύεται, οὐ μὴν ποιεῖ τὴν retentiona, ὅσα δὲ διηνεκῆ ἢ καὶ ἐπὶ [καίρ]ον παέχει τὴν χρείαν, οἷον μῶλον, ἀρτοκόπιον, ἢ τὸ φυτεῦσαι, ταῦτα necessaria ἐστὶ, καὶ μειοῖ τὴν προῖκα. Τοῦτό φησι καὶ ὁ Paul. βιβλίῳ Z τῶν ad Sabinum αὐτοῦ, τί. λε΄. [U]bi non sunt corpora: τότε τὰ necessaria δαπανήματα....

27. Questo tratto potrebbe tradursi così:

[*iuxta*] *regulam generalem quae sunt* necessariae *impensae*. Necessariae *sunt impensae, quibus non factis condemnaretur vir conventus* actione rei uxoriae.

Nos generaliter. *Vides quomodo etiam* Ulpianus *regulam nobis ponit, quot impensas fecit vir ad tempus fructuum causa cum fructibus* compensat, *non tamen facit* retentionem, *quotquot vero perpetuae sunt, et ad diuturnum tempus praestant utilitatem, puta molem, pistrinum, vel*

[1] Pare che precedesse κατὰ.
[2] Qui il Dareste aggiunge ἂν, ma non v'è nel testo.

implantare, hae necessariae *sunt et imminuunt dotem. Hoc ait etiam* Paulus *libro VII* ad Sabinum *tit. 35.*

Ubi non sunt corpora, *tunc* necessariae *impensae* .... [1]

28. Si osservi ora ciò che scrive Ulpiano nella L. 3 § I ff. *de impensis in res dotales factis* (XXV, 1) tratta dal libro XXXVI *ad Sabinum:* " NOS GENERALITER *definimus, multum interesse ad perpetuam utilitatem agri, vel ad eam quae non ad praesentis temporis pertineat, an vero* AD PRAESENTIS ANNI FRUCTUM : *si in praesentis,* CUM FRUCTIBUS HOC COMPENSANDUM; *si vero non fuit ad praesens tantum apta erogatio, necessariis impensis computandum* ". Non v'ha dubbio che il verso secondo del nostro frammento sinaitico mostri apertamente che il greco scrittore spiegava il trascritto paragrafo di Ulpiano. Ma noi abbiamo nel Digesto altri passi dello stesso giureconsulto che precedono e seguono quello testè allegato, come pure nel papiro abbiamo un tratto che precede ed un altro che segue quel che comincia colle voci: *Nos generaliter.* Non sarà inutile metterli a confronto.

29. La legge 1 ff. *de impensis in res dotales factis* dice così: " *Ulpianus libro XXXVI ad Sabinum. Impensarum quaedam sunt necessariae, quaedam utiles, quaedam voluptuariae.*

§ 1. *Necessariae hae dicuntur quae habent in se necessitatem impendendi, ceterum si nulla fuit necessitas, alio iure habentur.*

§ 2. *In necessariis impensis hoc sciendum est, eas demum impensas dotem minuere quae in dotem factae sunt; ceterum si in dotem factae non sint, non habent in se reputationem.*

§ 3. *Inter necessarias impensas esse Labeo ait moles in mare vel flumen proiectas; sed et si pistrinum vel horreum necessario factum sit, in necessariis impensis habendum sit. Proinde Fulcinius inquit, si aedificium ruens, quod habere mulieri utile erat refecerit, aut oliveta reiecta restauraverit vel ex stipulatione damni infecti, ne committatur praestiterit* ..... " dopo un brevissimo frammento di Paolo continua il senso L. 3 *eodem:*

[1] Vi è in fine di pagina la nota numerale κα̅ (= 21) che indica, come ben avverte il Lingenthal, il numero del quaderno di cui faceva parte questo foglio.

“ *Vel si vites propagaverit vel arbores curaverit vel seminaria pro utilitate agri fecerit, necessarias impensas fecisse videbitur* „.

Qui fa seguito il § 1 *Nos generaliter* etc. di cui già ho parlato.

30. Il primo tratto del nostro frammento ben si addice ad una dichiarazione più ampia (desunta dagli effetti) della definizione di Ulpiano: “ *Necessariae hae dicuntur quae habent in se necessitatem impendendi* „. Ma donde ha desunto il nostro greco la sua “ *necessariae sunt impensae, quibus non factis condemnaretur vir in actione rei uxoriae?* „ Antica ed universalmente ricevuta doveva essere questa definizione; perchè non solo ad essa allude Papiniano nella L. 61 ff. *de ritu nuptiarum* (XXIII, 2), ma in termini assai simili a quelli usati dal nostro autore ce la porge Paolo nella L. 4 del citato titolo *de imp. in res dot. factis* (XXV, 1) ove scrive: “ *in totum id videtur necessariis impensis contineri, quod si a marito omissum sit iudex tanti eum damnabit quanti mulieris interfuerit eas impensas fieri* „. Si vede adunque che il nostro autore suppliva coi libri di Paolo ciò che credeva mancante in Ulpiano, colla stessa diligenza colla quale, data l'occasione, avvertiva quei punti ne' quali i due giureconsulti convenivano. Del rimanente il passo allegato di Paolo confrontato colla versione greca che ne danno i Basilici ci mostra pure che non vi è d'uopo di porre la particella ἂν supplita dal sig. Dareste nel nostro papiro innanzi alla voce κατεδικάζετο, perchè quella versione dice: “ Ἀναγκαῖον ἐστιν ὅπερ εἰ μὴ ἐποίησεν ὁ ἀνήρ κατεδικάζετο τῇ γαμετῇ εἰς ὅσον αὐτῇ διαφέρει γενέσθαι τὴν δαπάνην „ (*Necessarium est quod si maritus non fecisset mulieri, condemnaretur quanti eius interest impensas fieri*) [1].

31. Non credo che a veruno faccia difficoltà il vedere che il greco commentatore dal § 1 della L. 1 *de impensis in res dot. factis*, passi subito al § 1 della L. 3 dello stesso titolo trascurando tutto lo scritto interposto. Ciò non prova altro se non che egli non analizzava inciso per inciso tutta l'opera di Ulpiano, ciò che

[1] **Basil. XXVIII 10, c. 4; Heimb. Tom. III pag. 296.**

gli avrebbe portato lavoro e tempo infinito; ma che qua e là dove credeva conveniente andava apponendo le sue note παραγραφάς, come spesso pur fecero i greci posteriori sui Digesti. Si osservi poi come alla frase della L. 1 § 2 "*non habent in se reputationem*" rispondano le parole del frammento "*non tamen facit retentionem*". Nè ciò fa meraviglia, poichè non solo la *retentio propter impensas*, ma anche tutte le altre *retentiones* furono da Giustiniano abolite [1]: quindi i compilatori del Digesto procurarono di toglierne ogni vestigio. Del resto il nostro autore dopo aver posto il principio, che spese generali son quelle che "*ad diuturnum tempus praestant utilitatem*" sotto questo punto generale di vista molto abilmente aggruppò i vari esempi di moli, forni e piantagioni che Ulpiano aveva già accennati nella legge 1, senza ridurli ad un'idea comune che tutti li comprendesse.

32. Innanzi di terminare il confronto tra il nostro frammento e la L. 3 § 1 ff. *de imp. in res dotales factis*, non posso lasciare di notare una singolare coincidenza tra la versione greca data dai Basilici del detto passo di Ulpiano col nostro papiro. Facilmente i lettori avranno scorto che le parole "καὶ μειοῖ τὴν προῖκα" dopo le altre "*necessaria* ἐστὶ" mancano nel testo di Ulpiano qual è riferito nelle pandette. Ebbene esse trovansi nella greca versione di quel testo, propriamente come stanno nel nostro papiro. Ecco l'ultima parte della traduzione greca dei Basilici: "Εἰ δὲ μὴ πρὸς τὸν παρόντα ἐνιαυτόν, ἀλλὰ πρὸς διηνεκῆ χρησιμότητα φέρεται ἡ δαπάνη, ἀναγκαία ἐστὶ καὶ μειοῖ τὴν προῖκα", cioè: *Si vero non ad annum praesentem sed ad perpetuam utilitatem impensa pertinet necessaria est, et dotem minuit* [2]. Che vuol dir questo? Forse i greci traduttori delle pandette seguivan talvolta gli originali antichi, ovvero per agevolare la fatica della versione si servirono dei lavori fatti dai loro connazionali anteriori a Giustiniano sopra gli antichi giureconsulti?

[1] L. un. § 5 Cod. *de rei uxor. actione* (V, 13).
[2] Basil. XXVIII, 10, c. 3; Heimb. tom. 3, pag. 296.

33. Del passo di Paolo, libro VII *ad Sabinum*, a cui si allude verso la fine del frammento, noi non abbiamo che poche parole riportate nella L. 2 ff. *de impensis in res dotal. factis.* Nell' ultima linea poi le parole " *Ubi non sunt corpora* „ richiamano manifestamente la L. 5 pr. ff. *de impensis in res dot. factis* che contiene il seguito del testo di Ulpiano tratto dal libro XXXVI *ad Sabinum.* Ivi è un periodo che comincia " *Ubi non sunt corpora* „, ed il glosatore probabilmente notava "*tunc necessariae impensae dotem ipso iure imminuunt cum in pecunia numerata consistit*„. Giacchè l' intiera dottrina di Ulpiano contenuta nel principio della citata legge 5 è questa: " *Quod dicitur necessarias impensas dotem minuere sic erit accipiendum .... non ut ipsae res corporaliter deminuantur, ut puta fundus vel quodcumque aliud corpus, etenim absurdum est deminutionem corporis fieri propter pecuniam .... Manebit igitur maritus in rerum detentatione* (questa voce è forse dei compilatori per sostituirla all' invisa ed abolita *retentio*) *donec ei satisfiat, non enim ipso iure corporum sed dotis fit deminutio. Ubi ergo admittimus deminutionem dotis ipso iure fieri? Ubi non sunt corpora sed pecunia; nam in pecunia ratio admittit deminutionem fieri*„.

34. La dichiarazione del frammento VII di cui ci occupammo sinora ci appiana la via ad intendere l'undecimo, (7 di Zachariae) nel quale però mancano in principio parecchie parole. Esso così suona:

να ἀλλα .... μέντοι voluptaria οὐδὲ ἀ[παιτεῖ οὐδὲ λο]γίζεται, εἰ μὴ ἄρα ἕλοιτο ἡ γυνὴ ἔχειν αὐτ[ά, εἰ] δὲ οὐ βούλεται ἔχειν αὐτὰ ἡ γυνὴ, δίδοται τῷ ἀνδρὶ παῤῥησία τοῦ ἀφελέσθαι αὐτὰ μὴ β[λα]π[τ]όντι τὴν ἀρχαίαν ὄ[ψ]ιν.

Ob donationes — Μὴ ἰσχυέτω pactov ἀναιροῦ[ν] τὴν ob res donatas, ἢ ob impensas, ἢ ob res amotas retentiona.

Sabinus: arbitr. rei uxoriae — Ἐν τῷ παρόντι ιε' κεφαλαίῳ δι[δάσ]κει τοὺς δυναμένους κινεῖν τὴν rei uxoriae.

Mora — Σημ[ειώσαι] ὅτι moras γενομένης ἐπὶ τῆς adventicias προικὸς ὁ πατὴρ ἔχει τὴν rei uxoriae. Μάθε, τηλευτησάσης τῆς κόρης ὁ πατὴρ ἔχει τὴν .....

35. Il papiro ov' è scritto questo frammento fu osservato ancora dal Prof. Gardthausen, che lo lucidò, e comunicò il suo

lavoro al Dottor O. Lenel, di Lipsia, il quale ne diede una esatta copia nello *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte,* Tom. 2 fasc. 3, ann. 1881. Cotesto papiro per concorde confessione dei sigg. Bernardakis e Gardthausen è conservato meglio di tutti gli altri. Nell' esemplare dato dal Gardthausen è notevole la variante *arbitr.* (cioè *arbitrium*) invece di *arbiter* che leggesi nel testo del Zachariae al terzo verso dopo la parola *Sabinus.* Questo frammento voltato in latino significa:

[*Impensas*] *vero* voluptarias *neque exigit vir neque imputat nisi elegerit mulier eas habere; sin vero noluerit eas habere mulier, datur viro facultas eas tollendi, modo non laedat priorem speciem.*

Ob donationes — *Ne valeat* pactum *auferens* retentionem ob res donatas, ob impensas, *vel* ob res amotas.

Sabinus: arbitrium rei uxoriae — *In praesenti capite XV docet qui possint movere* rei uxoriae *actionem.*

Mora — *Nota, facta* mora *in* adventicia *dote, patrem habere* rei uxoriae *actionem. Disce, mortua filia pater habet* . . . .

36. Il passo a cui si allude nel primo verso è la L. 9 *de impensis in res dot. fac.* ove si legge: " *Ulpianus lib. XXXVI ad Sabinum. Pro voluptariis impensis, nisi parata sit mulier pati maritum tollentem, exactionem patitur; nam si vult habere mulier, reddere ea quae impensa sunt debet marito, aut si non vult, pati debet tollentem, si modo recipiant separationem. Ceterum si non recipiant relinquendae sunt, ita enim permittendum est marito auferre ornatum quem posuit si futurum est eius quod abstulit* „. Benchè Ulpiano solo implicitamente indichi la elezione data alla donna, pure il nostro commentatore la esprime chiaramente " εἰ μὴ ἄρα ἕλοιτο ἡ γυνὴ ἔχειν αὐτὰ „. E così pur fa il traduttore greco del riferito testo di Ulpiano nei Basilici: " Ἐπιλογὴν ἔχει ἡ γυνὴ — *Electionem habet mulier* [1] „. Qui torna acconcia l'osservazione fatta di sopra in fine del § 32.

37. Sul verso secondo " *ob donationes* „ molto a proposito il sig. Dareste chiosa: " non si può rinunziare anteriormente con

[1] Basil. XXVIII, 10 c. 9; Heimb. tom. 3 pag. 298.

„ un patto alla ritenzione *propter res donatas* o *propter impensas*, „ o *propter res amotas* (Vedi Paolo lib. VII *ad Sabinum*, L. 5 Dig. „ *de pactis dotalibus)* „. Sebbene il testo di Paolo, come sta adesso, parli di esazioni e non di ritenzioni; pure il signor Dareste con tutta ragione lo addusse per provare che eran vietati i patti con cui erano impedite quelle ritenzioni. Ancor qui troviamo che Paolo nel libro VII *ad Sabinum* ripete ciò che scriveva Ulpiano nel libro XXXVI. E doveva esser così, perchè non trattasi di un punto discusso, ma di principî di dritto che stavano nell'opera stessa di Sabino, epperò dovean essere esposti tanto da Ulpiano che da Paolo. Certamente niun de' miei lettori ha bisogno di essere avvertito che le voci *ob donationes* sono le iniziali di un periodo di Ulpiano, e le rimanenti sono del commentatore che restringe in breve l' argomento di quel periodo. Anche il § 5 della L. 7 ff. *soluto matrimonio* (XXIV, 3) comincia colle parole “ *ob donationes* „ ed è tratta dai libri *ad Sabinum.*

38. L' ultimo periodo del nostro frammento “ *Mora* etc. „ ha, come osserva il Lenel, una speciale importanza, mentre accerta un punto di dritto classico, che sinora era dubbioso; cioè che posta una dote avventizia, ed avvenuto il divorzio, il padre aveva l' azione *rei uxoriae* dopo la morte della figlia nel solo caso in cui il marito di lei si trovasse in mora quando essa moriva. Ciò trova, secondo il Lenel, una conferma per mezzo di argomento *a contrario* nella L. 25 pr. ff. *rem rat. haberi* (46, 8), ove per certo non si afferma a caso, unicamente nella ipotesi di dote profettizia, che il padre ha un diritto assoluto ed incondizionato di ripeter la dote dopo la morte della figlia che ha fatto divorzio.

39. Dal principio del capo XV del libro 36 *ad Sabinum* il codice sinaitico ci porta al fine dello stesso capo nel frammento 10 di Zach. = X *bis* di Dareste. In esso leggesi:

[τί]θε[τ]ι τί[να] κοινῇ R. U. διδόμενον procuratorem ὥ[σ]τε [δε]δόσθαι αὐτῷ mandatoν τοῦ τε πατρὸς καὶ τῆς θυγατρός· μᾶλλον δέ ὁ μὲν πατὴρ ἐν[τελ]λέσθω μόνος, ἡ δὲ κόρη συναινείτω: —

Sab. e[r]osa. ἐν τῷ παρόντι ις' κεφ. διδάσκει τίνι κινδυνεύεται τὰ ἐπὶ τῇ προικὶ συμβαίνοντα: —

Ἐπὶ πάσῃ οἱᾳδήποτε προικὶ dolov καὶ culpam χρεωστεῖ ὁ ἀνὴρ. ὁμοίως φησὶ καὶ ὁ Paul. βι· η' τῶν responson αὐτοῦ πρὸ β' φύλλων τοῦ τέλους τοῦ βι[βλίου] ...... de liberis agnoscendis οὕτως...

Eccone la versione:

proponit quemdam coniunctim rei uxoriae *datum* procuratorem, *ita ut datum sit illi* mandatum *patris et filiae; sed potius pater mandet, filia autem consentiat.*

Sabinus: erosa. — *In praesenti capite XVI docet cuius periculo sint quae circa dotem contingunt.*

In omni quacumque dote dolum *et* culpam *praestat maritus: similiter inquit* Paulus *libro VIII* responsorum *duobus foliis ante finem libri* ...... de liberis agnoscendis, *sic* .....

40. Le prime parole del nostro frammento prendono luce da ciò che scrive lo stesso Ulpiano nella L. 8 pr. ff. *de procurat.* (III, 3) " *sed et filia familias poterit dare procuratorem ad iniuriarum actionem; nam quod ad dotis exactionem cum patre dat procuratorem, supervacuum esse Valerius Severus scribit, quum sufficiat patrem dare ex filiae voluntate* ". Infatti trattandosi di una donna costituita in potestà, nel giudizio *rei uxoriae* soltanto il padre doveva agire *consentiente filia* [1]; al punto tale, che secondo quel che attesta lo stesso Ulpiano, l'imperatore Antonino rescrisse " *filiam nisi evidenter contradicat videri consentire patri* [2] ". Il padre adunque era l'attore ed a lui propriamente competeva l'azione; epperò a lui spettava il dritto di costituire un procuratore.

41. La massima che il marito è responsabile di ciò che accade alla dote per dolo o colpa sua, era delle più antiche ed insigni del dritto romano e connettevasi con uno de' più famosi

[1] Framm. Vat. 116, 119; L. 22 § 5; L. 42 pr. ff. *soluto matrim. dos quemad.* (XXIV, 3); L. 34 § 5 ff. *de legatis II* (XXXI); L. 10 § 1 ff. *de bonis damnat.* (XLVIII, 20); L. 10 Cod. *soluto matrimonio* (V, 18).

[2] L. 2 § 2 ff. *soluto matrim.* (XXIV, 3).

rivolgimenti politici della repubblica, come ne insegna Giavoleno sulla scorta di Labeone nella L. 66 ff. *soluto matrimonio dos* (XXIV, 3): “*In his rebus quas praeter numeratam pecuniam doti vir habet dolum malum et culpam eum praestare oportere Servius ait: ea sententia Publii Mucii fuit, nam is in Licinia Gracchi uxore statuit, quod res dotales in ea seditione, qua Gracchus occisus erat periissent; ait, quia Gracchi culpa ea seditio facta esset, Liciniae praestari oportere*”. Questo passo importante vale a togliere il malinteso che potrebbe nascere dalle parole di Plutarco che narra aver gli avversarî di Cajo Gracco privato la sua moglie Licinia della dote: “τὴν δὲ Γαΐον Λικιννίαν καὶ τῆς προικὸς ἀπεστέρησαν”[1]. Del resto la massima che il marito dee prestare il dolo e la colpa leggesi in molti altri testi del Digesto, come nelle leggi 18 § 1, 25 § 1, 49, ed ultim. *Soluto matrim. dos* (XXIV, 3), L. 17 *de iure dotium* (XXIII, 3). Quanto al libro VIII delle Risposte di Paolo citato dal nostro autore non potrei produrre che la L. 72 § 1 ff. *de iure dotium* attinta appunto a quel libro, ove dicesi: “*Paulus respondit in rebus dotalibus* ETIAM *patrem mariti dotem et culpam praestare debere*”. La forza di quella congiunzione *etiam* s'intende senza commenti.

42. Anche del capo XVI del trentesimosesto libro *ad Sabinum* abbiamo il principio ed il fine. Vedemmo il principio nel frammento precedente; che cosa fosse nel fine rilevasi dal framm. III di Dareste, undecimo di Zachariae. Eccone il contenuto.

....ἐπὶ τοῦ πατρὸς ἐπερωτηθέντος προῖ[κα· ἀλ]λὰ ἐσθότε μὴ ἀπαιτήσας αὐτὸν ὁ ἀνὴρ ἐ[γ]καλ[εῖ]ται ὅτε adventicia εἴη ἡ προίξ· καὶ ὁ πατὴρ γὰρ ἐπιδιδοὺς ἐσθότε ποιεῖ τὴν προῖκα adventiciaν. σημ. ὅτι καὶ ὁ πατὴρ ποιεῖ adventiciaν προῖκα: — δίελθε τὸ ιζ′ καὶ ιη′ κεφ. πάντα γὰρ τὰ ἐν α[ὐ]τ[οῖς] εἶπον ἄνω βι. λε′ τί. β′ καὶ γ′. ὁμοίως καὶ ὁ Paul. βι. ζ′ τῶν ad [S]ab. τι′. λγ′. ἐκεῖ πλατέως φησὶ περὶ τῆς ἀμβλωσάσης, ὅτι ἡ ἄκοντος τοῦ ἀνδρὸς ἀμβλώσασα ζημιοῦται ἕκτη τῆς προικὸς ὡς τεκοῦσα, ὅπερ καὶ ὧδέ φησι.

Che è quanto dire:

[1] *In C. Grac.* XVII.

... *in patre qui promisit dotem; sed nonnunquam vir qui ab eo non petiit culpatur quum* adventicia *sit dos: nam pater quoque nonnunquam dans dotem* adventiciam *facit. Nota: quod etiam pater facit* adventiciam *dotem. Praetereas caput XVII et XVIII, cuncta enim quae iis insunt dixi supra, libro 35 tit. 2 et 3. Similiter et* Paulus *lib. VII* ad Sab. *tit. 33: ibi late disserit de muliere quae abortum fecit, quod viro invito abortum faciens plectitur sexta dotis parte quasi peperit, quod etiam hic dicit.*

43. Probabilmente nel tratto che precedeva questo frammento Ulpiano, spiegando i casi ne' quali il marito presta la colpa, vi annoverava quello della negligenza nell'esiger la dote dal promissore; avrà però aggiunto che egli non è obbligato d'insistere per l'esazione "*in patre qui promisit dotem*". Nulla di meno limita questa eccezione nel caso in cui la dote promessa dal padre sia avventizia, secondo ciò che si disse nel § 25. Questo frammento riceve molta luce dalla L. 33 ff. *de iure dotium* (XXIII, 3) che a sua volta vien da esso illustrata. Ivi Ulpiano scrisse: "*Si extraneus sit qui dotem promisit, isque defectus sit facultatibus, imputabitur marito cur eum non convenerit* .... *Sed si vel* PATER *vel ipsa promiserunt, Julianus quidem libro XVI Digestorum scribit, etiamsi pater promisit, periculum respicere ad maritum; quod ferendum non est. Debebit igitur mulieris esse periculum, nec enim quidquam iudex propitiis auribus audiet mulierem dicentem, cur patrem qui* DE SUO *dotem promisit non urserit ad exsolutionem*".

Per intender l'ultima parte del frammento convien rammentare che se il divorzio era avvenuto per colpa della moglie "*in singulos liberos sexta pars dotis a marito retinebatur*"[1], che i vari casi di colpa erano determinati dal dritto[2], e che fra questi casi vi era quello di procurato aborto[3].

[1] Paolo *Inst.* lib. 2 presso Boezio lib. 2. in Cic. *Topic.* 4 § 18. Vedi Ulp. VI, 10 e *Fram. Vat.* 107.

[2] Taleleo in Basilic. XXIX, 1, c. 19 sch. 8. Heimb. Tom. 3 pag. 452.

[3] Novel. 22 c. 16 § 1.

44. Omessi, come disse, i capi XVII e XVIII, il nostro autore passa a spiegare il XIX nel fram. 4 secondo Zach., XV giusta il Dareste. In esso è scritto:

Sabinus. Volenti — ἐν τῷ παρόντι ιθ' κεφαλαίῳ διδάσκει περὶ τῆς ἐν συνεστῶτι τῷ γάμῳ καταβληθείσης προικὸς, ἢ καὶ μειωθείσης, καὶ σημ. ὅτι ὃν τρόπον γίνεται προικὸς αὔξησις ἐν συνεστῶτι τῷ γάμῳ, οὕτως καὶ μείωσις [αὐτῆς] ἐν συνεστῶτι τῷ γάμῳ προβαίνει.

Τοῦτό σοι ἐσημειωσάμην καὶ ἐν τῇ λβ' παραγραφῇ τοῦ de integ. restit. τῶν α' Ulpiani. ὅπου ἡ ἀφῆλιξ γυνὴ ἀποκαθίσταται εἰ pac[to] μειώσῃ τὴν προῖκα. Τὸ αὐτό φησι καὶ ὁ Flor. βιβλίῳ Γ τῶν Inst. αὐτοῦ περὶ τὰ τέλη τοῦ βι. πρὸ ε' φύλλων τοῦ τέλους, ῥήμασιν τούτοις ut incrementum dotis prosit et deminutio noceat. Συνᾴδει τούτοις καὶ ὁ Mod[estinus] βιβλίῳ A Reg. αὐτοῦ προ ιζ' reg. τοῦ τέ[λο]υ[ς] τοῦ βιβλίου ἐν reg. οὗ ἡ αρχὴ. Dotis cum divortio semper esse, καὶ ὁ Paul. βιβλίῳ E τῶν ad Sabinum βιβλίων αὐτοῦ .....

Aggiungo la versione latina:

Sabinus: Volenti — *In praesenti capite XIX docet de dote, constante matrimonio, soluta vel deminuta, et nota, quod quemadmodum fit dotis augmentum constante matrimonio, sic et deminutio dotis constante matrimonio procedit. Hoc tibi notavi etiam in adnotatione XXXII tit.* de integ. restit. *in primis (ad Edictum) libris* Ulpiani, *ubi mulier minor in integrum restituitur si* pacto *minuerit dotem. Idem ait etiam* Florentinus *libro III* Institutionum *suarum circa finem libri, 5 foliis a fine his verbis:* ut incrementum dotis prosit et deminutio noceat. *Concinit his etiam* Mod[estinus] *libro I* Regularum *ante XVII* Regulam, *in fine libri in* Regula *cuius initium:* Dotis cum divortio semper esse, *et* Paulus *libro V* ad Sabinum.

45. Il dottrinale giuridico espresso nel nostro frammento corrisponde a quanto già conoscevasi. Siccome la dote poteva costituirsi dopo contratto il matrimonio [1], così poteva anche aumentarsi [2]. Per il che Giustiniano nella Novella 97 cap. 2, mentre dice di

[1] Fram. Vat. 110.

[2] L. 24 ff. *de pactis dotal.* (XXIII, 4), L. 26 § 2 *eod.*, e L. 8 Cod. *de iure dot.* (V, 12).

aver dato licenza di fare tali aumenti, v' inserisce la clausola " τοῦτο δὴ τὸ παλαιόν " (*id quod antiquum est*). Talvolta avea luogo una diminuzione di dote durante il matrimonio, ed i nostri frammenti ne porgono due esempi, uno per restituzione in intiero, di cui qui trattasi: l'altro per ispese necessarie, delle quali si ragionò nei frammenti precedenti. Specialmente nel libro XI *ad Edictum* Ulpiano scrisse di diminuzione di dote per restituzione accordata a donna minorenne: " *In dotis quoque modo mulieri subvenitur si ultra vires patrimonii vel totum patrimonium circumscripta in dotem dedit*[1] ". Ed a quel passo sembra che qui alluda il nostro autore mentre richiama il libro *de in integ. restit.* τῶν α′ *Ulpiani*, cioè τῶν πρώτων *Ulpiani*, come bene notò il Zachariae. È vero che Ulpiano ivi non parla di patto, ma il greco scrittore si riporta a ciò che egli stesso aveva scritto nella sua annotazione. E siccome glosando soleva citare i passi di Paolo corrispondenti, nulla di più facile che avesse riferito ciò che Paolo scrisse nella L. 48 § 1 ff. *de minor.*: " *Mulier minor 25 annis si pactione dotis deterior conditio eius fiat, et tale pactum inierit, quod nunquam maioris aetatis constitutae paciscerentur, atque ideo revocare velit, audienda est* ". Quanto al passo di Florentino, molto sagacemente il Zachariae congettura che sia la L. 24 ff. *de pactis dotal.* (XXIII, 4) desunta dal libro III *Instit.* e che le parole " *ut incrementum dotis prosit* " etc. seguissero quelle trascritte nel Digesto.

46. Ai decrementi della dote appartiene il vincolo d' ipoteca imposto dal marito sui fondi dotali. Di questo trattasi nel frammento 12 secondo Zachariae, IV di Dareste. Esso dice:

. . . . ἐκποίητο . .

. . . . . . [νόμῳ] iulio εἰ . . . .

. . . . tributarioι, ὡς ἐν τῷ . . . . .

...ἐστιν de dote ἡ ϛ' καὶ ζ'... καὶ ἐ[ν] βι....... φησὶ διάτ[αξις]. τὸ πλέον μάθε· κἂν ἰδικῶ[ς γρα]φῇ ἐν τῷ προικῴῳ μὴ ἐξεῖναι τῷ ἀνδρὶ ἐνεχυράζειν τὰ

[1] L. 9 § 1 ff. *de minor. XXV annis* (IV, 4).

ἐπαρχιακὰ κτήματα, καὶ οὕτ[ω] συνέστηκεν ἡ [αὐτῶν ὑ]ποθ[ήκη] ἡ ἐν [γά]μῳ γενομένη κατὰ τοῦ ἀνδρός. ὡς βι. ε′ τοῦ Gr[eg. κώδ,] τι′. παρατελεύτῳ ἡ... τοῦ τι′. φησί. Sab. σημ. τοῦτο, καὶ μὴ σκναρπαγῇς ἀπὸ τῆς διατ[άξεως] τοῦ d.... Pii μετὰ τὸ[ν G]reg. κ[ώδ.] ἡ τῆς ἐν τῷ ια′ βι. τοῦ Greg. τί. ιά, ιβ′ τοῦ τι′: —

Ex pecunia dotali. Τὸ ἀπὸ προικιμαία[ς οὐσί]ας ἀγοραζόμενον πρᾶγμα ὑπόκειται τῇ γυναικί. σημ. τὸ dotali. τοῦτό φησι καὶ ὁ Marc[ianos] ἐν τῇ ὑπο-[θηκαρίᾳ].

Il che può tradursi latinamente così:

.... *alienetur* ..

...... [*lege*] Iulia ....

.... tributarii, *ut in* .....

... *est* de dote *sexta et septima* .... *et in li*[*bro*] ... *dicit constitutio. Amplius disce: etsi specialiter scriptum sit in dotali instrumento, non licere viro pignerare provincialia praedia, etiam sic consistit* [*eorum*] *hypotheca, durante matrimonio constituta adversus virum, ut lib. V* Greg. *Cod. tit. penultimo .... const. tituli dicit.* Sab. *Nota hoc, neque turberis constitutione* d ... Pii *post* Greg. *Codicem, vel ea quae est in lib. XI tit XI* Greg. [*Cod.*] *const. 12 tituli.*

Ex pecunia dotali. *Res empta pecunia dotali mulieri obligata est. Nota illud* dotali. *Hoc dicit etiam* Marcianus *in* [*libro de*] *hypothecaria* [*formula*].

47. Nota è la disposizione della legge Giulia, la quale vietava al marito assolutamente di assoggettare ad ipoteca i fondi dotali, e condizionatamente di alienarli, quando cioè la donna non desse il suo consenso [1]. Benchè alcuni riferissero ai fondi provinciali il divieto della legge [2], pure sembra che sino a Giustiniano prevalesse l'idea che tal divieto riguardasse i soli fondi italici [3]. Da ciò seguiva che una ipoteca presa sui fondi provinciali dotali in tempo del matrimonio era ben presa, qualunque fossero i patti

[1] Gajo II, 63; Paolo *R. S.* II, 21*b* § 2; L. un. § 15 Cod. *de rei ux. act.* (V, 13); L. 1 Cod. *de fundo dotali* (V, 23); LL. 1 pr. 4, 16 ff. *eodem* (XXIII, 5); Inst. pr. *quibus alienare licet* (II, 8) ed ivi Teofilo.

[2] Gajo II, 63.

[3] Giustin. *Instit.* e Teof. loc. cit.; d. L. un. § 15 Cod. *de rei ux. act.* (V, 13).

convenuti tra gli sposi nell' istromento di dote. La L. 27 ff. *de iure dotium* (XXIII, 3) probabilmente apparteneva allo stesso periodo da cui il nostro glosatore trasse le parole *ex pecunia dotali.* Possono vedersi in proposito le LL. 22 in fine ff. *soluto matrimonio dos* (XXIV, 3) e 54 ff. *de iure dotium* (XXIII, 3).

48. Nel frammento 13 Zach. = IX *bis* Dareste leggiamo:

S[ab.] aestimari. καὶ ἐπὶ τῆς αἰστιμάτης προικός κατέ[χε]ται ὁ ἀνὴρ εἰς q[u]antu[m f]acer[e potest]. ὡραῖον. Sab. . . . [M]od. βι. β′ differention αὐτοῦ τι′. ς′ ἀ[να]φέρει Piu διάτ. λέγουσαν μὴ μόνον ἐ[πὶ προι]κὸς ἀλλὰ καὶ ἐπὶ παντὸς συναλλάγματος [ἐνάγε]σθαι τὸν ἄνδρα καὶ εἰς ὅσον ἔχει καταδικάζε[σθαι.]

Dopo quattro linee, in cui quasi nulla potè leggersi, così prosiegue:

[ἐὰν δανεισ]τὴς ἐpacteυσεν πρὸς τοῦ χρε[ώσ]την [αὐτοῦ] τοσοῦτον αὐτὸν ἀπαιτεῖν [μό]νον ὅσον δύναται καταβάλλειν· ἰσχυρὸν τὸ pacton.

καὶ ὁ πατὴρ καὶ ὁ [πά]τρων κατέχοντ[αι] εἰς ὅσον [ἔχου]σιν μόνον, οὐκ εἰς τὸ π[ᾶν].

Unisco la versione latina:

Sab. aestimari. *Etiam pro dote aestimata tenetur maritus in* quantum facere potest. *Pulchrum!* Sab. . . . Modestinus *lib. II* differentiarum *tit. 6 refert* Pii *constitutionem quae dicit, non solum de dote, sed et ex omni contractu conveniri virum et in quantum habet condemnari.*

. . . .

Si creditor cum debitore pactus est ut quatenus solvere possit eatenus tantum petat, validum est pactum.

Etiam pater et patronus tenentur in quantum possunt dumtaxat, non in solidum.

49. Ora i Digesti ci presentano i seguenti tre passi del libro XXXVI di Ulpiano *ad Sabinum* nelle leggi 12 e 14 *soluto matrim. dos quemadmodum petatur* (XXIV, 3) e 49 *de pactis* (II, 14).

" *Maritum in id quod facere potest condemnari exploratum est; sed hoc heredi non esse praestandum* ".

" *Alia causa est defensoris quem placet sufficienter videri defendisse, si tantum uxori praestet, quantum consequeretur si ipsum maritum*

convenisset. § 1 *Eleganter quaerit Pomponius libro quintodecimo ex Sabino si paciscatur maritus ne in id quod facere possit condemnetur, sed in solidum, an hoc pactum servandum sit? Et negat servari oportere. Quod quidem et mihi videtur verum, namque contra bonos mores id pactum esse melius est dicere, quippe cum contra receptam reverentiam quae maritis exhibenda est id esse apparet* „.

“ *Si quis crediderit pecuniam et pactus sit, ut quatenus facere possit debitor eatenus agat, an pactum valeat? Et magis est hoc pactum valere; nec enim improbum est siquis hactenus desiderat conveniri quatenus facultates* (Aloandro aggiunge *patiuntur*) „.

Inoltre nella L. 20 ff. *de re iudic.* (XLII, 1) troviamo: “ *Modestinus lib. II differentiarum. — Non tantum dotis nomine maritus in quantum facere possit condemnatur, sed ex aliis quoque contractibus ab uxore iudicio conventus in quantum facere potest condemnandus est ex Divi Pii constitutione* „. Si può dunque esser sicuri che nè questa legge, nè la L. 49 *de pactis,* nè il principio della L. 12 *soluto matrimonio* sono state alterate da Triboniano. I raccoglitori de' frammenti genuini degli antichi giureconsulti potrebbero trarne il loro profitto. — Infine che il padre ed il patrono non possono esser convenuti se non *in quantum facere possunt,* lo scrisse Ulpiano anche nei libri *ad edictum* come apparisce dalle LL. 16, 17 ff. *de re iudicata* (XLII, 1), e 7 § 1 *de obseq. parent. et patr.* (XXXVII, 15).

50. Al trattato della ripetizione della dote appartiene ancora il breve frammento 9 di Zach., V di Dareste. Esso dice — Graviori. Ὁ ανὴρ βαρύ τι πλημμελήσας οι... cioè — Graviori. *Maritus qui aliquid grave deliquit*... È chiaro che qui trattasi di *graviores mores,* che secondo Ulpiano indicavano l'adulterio [1] ed erano così puniti — in ea quidem *dote quae ad diem reddi debet ita* [*puniuntur*] *ut* ....*praesentem dotem reddat,* .... *in ea autem quae praesens reddi solet tantum ex fructibus iubetur reddere quantum in illa dote quae triennio redditur repensatio facit.* [2] Siccome causa di questo nuovo

[1] Ulp. VI, 12.
[2] Id. VI, 13.

rigore nell' azione *rei uxoriae* era un delitto del marito, così è probabile che in tal circostanza non avesse il beneficio di competenza. Vale infatti per questo caso la ragione addotta da Trifonino pel giudizio *rerum amotarum* — " *Quamquam videatur ea quoque actio praecedentis societatis vitae causam habuisse, in solidum condemnari debet, quoniam ex .... delicto oritur* „[1].

51. I sette frammenti posti dal Zachariae sotto i numeri 14 e seguenti sino al 20 trattano tutti di tutele. Il decimoquarto (II di Dareste) apparteneva già al libro XXXVII *ad Sabinum*, mentre serviva a glosare la fine del capo terzo e consigliava i lettori ad omettere il quarto ed il quinto. Se nel capo 19 del libro XXXVI ancor parlavasi di doti, come vedemmo al § 44, era impossibile che nei capi 3, 4 e 5 già si ragionasse di tutele. Ecco le parole del frammento:

εἶπεν ἐν τῷ de tutelis αὐτοῦ α′ βι. ὡσά[ν εἴ]που τὶς τοῦ οἰκείον ἀδελφοῦ ἀπογραφ[έν]τος εἰς τὰς latinas colonias ἐπιτροπεύει ἀνήβου ὄντος. πάρελθε ἕως τοῦ [τέ]λους τοῦ κεφ. το δ′ καὶ ε′ κεφ. εὑρήσεις [δὲ] τοῦτο ἐν τῷ ε′ κεφ. ὡς μετὰ ρ′ ἔπη ἀπὸ το[ῦ πρώτου].

Nam et ... a furioso. ὅτι ὁ παρὰ μαιν[ομένου] ἀγοράσας δύναται usucapere. Sab. πάρελθε ν′ ἔπη ἕως το[ῦ]

et quidem cum res venit. οὐκ ἄλλως γίνεται δεσπότης ὁ ἀγοραστὴς.

Cioè:

Dixit in libro primo de tutelis, *velut sicubi quis tutelam gerit proprii fratris impuberis transcripti* in latinas colonias. *Praetereas usque ad finem huius capitis, et capita 4 et 5. Invenies autem hoc in capite 5 fere post centum verba a* [*principio*].

Nam et ... a furioso. *Qui a furioso emit* usucapere *potest.* Sab. *praetereas 50 verba usque ad haec:*

et quidem cum res venit. *Non aliter emptor fit dominus.*

52. Non comprendo perchè innanzi alle parole " *nam et a furioso* „ ove il testo greco in fin di linea dice " ἀπὸ το...... „ il

[1] L. 52 ff. *de re iudicata* (XLII, 1).

Zachariae abbia corretto mutando lo ο in ε e supplendo ἀπὸ τ[έλους]: sicchè ha tradotto " invenies autem hoc in capite 5 quasi post 100 verba *a fine* „. Come si fa a leggere un tratto di un capo dopo 100 parole dal fine? Mi è parso più naturale supplire " ἀπὸ τοῦ πρώτου „ cioè dalla prima parola (ἔπους). Parimenti mi è sembrato più conveniente tradurre nel primo periodo le voci ἀδελφοῦ ἀπογραφένθος per " *fratris transcripti* „ invece di " *fratris descripti* „ giacchè *transcripti* era la parola tecnica. Virgilio nel libro V dell' Eneide parlando della colonia lasciata da Enea in Sicilia scrive (vv. 750, 751): " Transcribunt alii matres populumque volentem — Deponunt, animos nil magnae laudis egentes „. Ivi Servio nota: " *Romani moris verbum est;* transcripti *enim in colonias deducebantur* „.

53. Il nominativo mancante del verbo εἶπεν con cui comincia il frammento, ossia l' autore del lib. I *de tutelis*, che qui si cita, non dee cercarsi a parer mio molto lungi. Il Dareste opinò che fosse Gajo, perchè questo autore (I, 188) parlando dei varî generi di tutela scrisse " *nos .... diligentius hunc tractatum exequuti sumus et in edicti interpretatione et in his libris quos ex Quinto Mucio fecimus* „. Quindi il libro I *de tutelis* sarebbe, secondo il Dareste, il libro I di Gajo *ex Quinto Mucio*. Se il dotto francese avesse fatto attenzione alle parole che precedono *in edicti interpretatione*, avrebbe forse colto meglio nel segno senza chiamar Gajo in sussidio. I libri degli antichi commentatori al titolo edittale *de tutelis* soleano chiamarsi *de tutelis*, come diceansi libri 1°, 2° etc. *de rebus creditis* quelli che glosavano il titolo edittale avente tale rubrica. Lo stesso dicasi dei libri *de iudiciis*. [1]

Per il che Giustiniano nella Costituzione Δέδωκεν ἡμῖν così scriveva (§§ 2-5): Τάτε γὰρ καλούμενα παρὰ πᾶσι Πρῶτα ἐν τέσσαρσι ἀπεθέμεθα βιβλίοις· Ἐφεξῆς τε τὰ de iudiciis ἐν ἑτέροις ἑπτά. Καὶ τὰ de rebus οὐκ ἐν πλείοσι τῶν ὀκτὼ .... καὶ μὴν καὶ περὶ τῶν κηδεμόνων τῆς νέας ἡλικίας δύο· ταῦτα δὴ τὰ de tutelis παρὰ πᾶσιν ὀνομαζόμενα, κἀνταῦθα συνεκεφαλαιωσάμεθα.

[1] Vedasi Framm. Vat. 266; Frammenti Berlinesi ediz. di Huschke, Lipsia 1880, pag. 14; e questo periodico, Anno II, fasc. 2, pag. 68. Vedi pure sopra §§ 44, 45.

Vale a dire " *Quae enim apud omnes vocantur* Πρῶτα *in quatuor condidimus libros. Deinceps quae* de iudiciis, *in alios septem. Et quae* de rebus *non in plures quam octo........ enimvero de curatoribus iunioris aetatis duos illos qui* de tutelis *apud omnes appellantur et hic in summam redegimus.* „ Giova pertanto osservare che questi *due* libri conosciuti (come qui affermasi) da tutti sotto l'appellazione di *" libri de tutelis* „ e preesistenti alle Pandette, che li riprodussero accorciati e ristretti, non poteano essere che di Ulpiano; giacchè Paolo e Gajo avevano impiegato un solo libro per chiosare il titolo edittale *de tutelis*[1], ed i commentarî di Pomponio non furono usati dai compilatori del Digesto. Nè potrebbesi pensare al trattato miscellaneo *de tutelis* che era usato nelle scuole prima di Giustiniano, poichè quello era contenuto in un *liber singularis*[2] non in due.

54. Volendo adunque restringere le nostre congetture nella cerchia delle opere di antichi giureconsulti giunte a nostra notizia, siamo indotti a credere che il nominativo del verbo εἶπεν con cui comincia il nostro frammento non sia altro che *Ulpianus*, e che il libro 1° *de tutelis* indichi il libro 35 *ad edictum*, come nel framm. Vatic. 266 il lib. 1° *de rebus creditis* designa il libro 26 de' commentari all'editto. Niuno al certo vorrà indagare se tra i frammenti superstiti di quel libro 35 ve ne sia alcuno che tratti del tutore di un fratello che ha dato il nome ad una colonia latina; tuttavia potrebbe congetturarsi che Ulpiano ne parlasse laddove annoverava alcuni casi ne' quali avveniva " *aliquem desiisse esse tutorem et rursus coepisse*[3] „. Infatti il pupillo coll'essere ascritto ad una colonia latina veniva a subire una deminuzione di capo[4] e cessando così la tutela legittima, faceasi luogo alla dativa. Ma chiunque fosse stato designato dal magistrato avrebbe nominato il fratello dell'impubere come *potiorem necessitudine*[5]; sicchè costui

[1] Vedasi Rudorff, *Edict. perp.* pag. 272, 273.
[2] Constit. *Omnem reipublicae* § 1.
[3] L. 3 § 7 ff. *de suspect. tutor.* (XXVI, 10) *lib.* 35 *ad edictum.*
[4] Gajo 1, 131.
[5] Vedi Framm. Vat. 157, 158.

non avrebbe potuto sottrarsi dal sobbarcarsi di nuovo al peso della tutela. Nè ai nostri antichi parer dovea sconveniente che un cittadino romano fosse tutore di un latino, mentre la legge Giunia disponeva " *tutorem fieri latinae vel latini impuberis eum cuius ante manumissionem ex iure quiritium fuit* [1].

La massima già difesa da Marcello la quale stabiliva " *eum qui a furioso, ignorans eum furere, emit posse usucapere* „ leggesi anche nei libri *ad edictum* di Ulpiano [2] e Paolo era della stessa sentenza [3].

L'inciso di Ulpiano citato nell'ultima parte del nostro frammento " *et quidem cum res venit* „ si compiva probabilmente colle parole " *in dominium emptoris non transit* „ giacchè supponesi il venditore fuori di senno. Onde bene notava il greco maestro " *non aliter dominus fit emptor* „: intendi " *quam si usuceperit* „.

55. Al libro XXXVII ad *Sabinum* appartiene certamente il frammento 15 (XIV *bis* di Dareste) che dice:

Nam latinus e lege Atilia tutor dari non potest. [σημ.] ὅτι latinos οὐ δίδοται Atilianos ἐπ[ίτροπος]. ἐν τῷ τέλει τοῦ ἑξῆς λη′ βι. τοῦτό σοι ἐδ[ίδαξα] [4]. Ὁ κατὰ inquisitiona δοθεὶς ἐπίτροπος κἂν π[ά]θῃ [capitis minuti]ona μένει ἐπίτροπος. πάρελθε ι′ ἔπη ἕως [τοῦ]

[A]liis quoque modis. ἡ αἰχμαλωσία τῶν ἐπι[τρόπων] ἢ καὶ τῶν ἐπιτροπευομένων λύει τὴν ἐπιτροπήν. ὁμοίως δὲ καὶ ὁ προσκαίρως δοθεὶς . . .

Il che significa:

Nam latinus e lege Atilia tutor dari non potest. *Nota quod* latinus *non datur* Atilianus *tutor. In fine sequentis libri XXXVIII hoc te docui. Tutor ex* inquisitione *datus licet passus fuerit* capitis deminutionem, *manet tutor. Praetereas 10 verba usque ad haec:*

Aliis quoque modis. *Captivitas tutorum, vel etiam pupillorum solvit tutelam. Similiter et qui ad tempus datus est....*

[1] Ulp. XI, 19; Gajo I, 167.

[2] L. 7 § 2 ff. *de public. in rem act.* (VI, 2).

[3] L. 13 § 1 ff. *de usurp. et usuc.* (XLI, 3); l. 2 § 16 ff. *pro emptore* (XLI, 4).

[4] Potrebbe essere ancora che l'autore avesse scritto: [καὶ] ἐν τῷ τέλει..... ἐδίδαξε, riferendo il verbo ad Ulpiano. Cioè " *etiam in fine sequentis libri 38 hoc te docuit* „.

Le parole che seguono possono facilmente supplirsi colla L. 14 ff. *de tutelis* (XXVI, 1) tratte dal libro XXXVII *ad Sabinum*, ove Ulpiano dice nei §§ 2 e 3: “ Aliis quoque modis *desinunt esse tutores, si forte quis ab hostibus fuerit captus, vel pupillus vel tutor. Sed etsi ad tempus fuerit quis datus,* tempore finito tutor esse desinit „.

56. Finora ci era ignota la disposizione della legge Atilia che vietava di dare un latino per tutore ad un romano. Ne seguì le orme la legge Giunia Norbana vietando che si potesse dare per tutore in testamento il latino giuniano [1]. Che i tutori dativi (non meno che i testamentarî) continuino ad esser tutori malgrado la minima *capitis minutio*, lo insegna anche Paolo nella L. 7 pr. ff. *de capite minutis* (IV, 5). Anch' esso usa la voce generica *capitis minutio* benchè parli soltanto della minima: *Tutelas etiam non amittit capitis minutio exceptis his etc.*

57. Nel frammento 16 (X di Dareste) leggonsi queste parole:

In tute[la Sa]b. Ἐν τῷ πα[ρόντι κεφ. διαλέ]γεται περὶ testamentariων ἐπιτρόπων. ὅτι ὁ δι[δοὺ]ς παισὶν ἐπίτροπον ἔδοξεν δεδωκέναι καὶ [το]ῖς postumοις τὸν αὐτὸν ἐπίτροπον.

[Vi]detur Sab. Τῇ τῶν παίδων προσηγορίᾳ [καὶ ο]ἱ ἔγγονοι περιέχονται, οὐκέτι δὲ τῇ [υἱ]ῶν. διὰ τοῦτο ὁ δεδωκὼς τοῖς παισὶν [ἐπί]τροπον ἔδοξεν αὐτὸν καὶ τοῖς ἐγγόνοις δεδωκέναι.

In latino:

In tute[la Sa]b. *In praesenti capite disserit de* testamentariis *tutoribus. Qui filiis tutorem dat etiam* postumis *eundem tutorem videtur dedisse.*

Videtur Sab. *Liberorum appellatione etiam nepotes continentur, non autem filiorum. Ideo qui liberis tutorem dat eundem etiam nepotibus dedisse videtur.*

Il contenuto di questi frammenti trovasi nelle leggi 5 e 6 ff. *de testam. tutela* (XXXVI, 2); ma la prima porta la iscrizione “ lib. XV *ad Sabinum* „, la seconda “ lib. XXXIX *ad Sabinum* „. Siccome

[1] Gajo 1, 23; Ulp. XI, 16.

a questa seconda fa continuazione manifestamente la legge 16 dello stesso titolo che porta pure la scritta " lib. XXXIX *ad Sabinum* ", parrebbe che da questo libro fosse tratto il nostro frammento.

58. Nel decimosettimo (= XIII Dareste) leggiamo:

.... οὐκ ἐ[σ]τὶν .....

ἐπιτροπ[ὴν .... Ati]lianos ἐπίτροπος οὔτε ἀφ[ίσθασ]θαι δύνα[ται] οὔτε in iure cedere. [πά]ρελθε κε' ἔπη ἕως τοῦ

[tu]telam ..... ὁ ὑπεξούσιος ὡς μὴ ὢν legis δεκτικὸς οὐ δύναται [in iu]re cedere ἑτέρῳ τὴν ἐπιτροπὴν ·/. capax. ὥσ[τε οὖν] ὁ ὑπεξούσιος ἐπίτροπος οὐκ ἔτει [1] τῷ emanc[ipa]to.

Legitimos οὐ δύναται legitimo ἄλλ[ῳ in iu]re cedere τὴν ἐπιτροπήν. οὐ γὰρ οἷον τε [α]ὐτὸν καὶ legitimov εἶναι καὶ cessi[ti]ov.

Vuol dire:

..........*non licet*.....

..*tutelam*... Atilianus *tutor neque abdicare potest neque* in iure cedere. *Praetereas 25 verba usque ad haec*:

...tutelam...... *Filiusfamilias utpote* legis *non capax non potest* in iure cedere *alii tutelam.*

Capax. *Itaque filiusfamilias tutor non est* emancipato.

Legitimus *non potest alteri* legitimo in iure cedere *tutelam; neque enim fieri potest ut idem* legitimus *sit et* cessitius.

59. La menzione dell'abdicazione della tutela rende prezioso il nostro frammento. Cicerone l' accenna di volo e metaforicamente nelle lettere ad Attico, ove scrive " *tutela cogito me abdicare* [2].

Solo Ulpiano ce ne dà qualche contezza, mentre insegna che " *Si capite deminutus fuerit tutor testamento datus non amittit tutelam; sed si abdicaverit se tutela desinit esse tutor: abdicare autem est dicere nolle se tutorem esse. In iure cedere autem tutelam testamento datus non potest; nam et legitimus in iure cedere potest, abdicare se non potest* " [3].

[1] Saggiamente il Zachariae sospettò che debba leggersi ἐστί; la lezione αἰτεῖ non darebbe significato ragionevole.

[2] Ad Attic. lib. VI epist. 1, § 4.

[3] XI, 17.

Della facoltà che aveano i tutori legittimi delle donne di cedere *in iure* la tutela, non che del tutore cessizio parlano Gajo I, §§ 168-171 ed Ulpiano XI, 6-8. Da questi passi ben si comprendeva che il tutore Atiliano non poteva cedere *in iure* la tutela; ma in niun luogo trovavasi espressamente enunciato che non potesse abdicare.

60. La locuzione *legis capax* è nuova: ma simile a quella che leggesi in alcuni testi " *Obligationis capax* "[1]. È chiaro che la parola *legis* deve riferirsi tassativamente alla legge delle XII tavole che deferiva la tutela agli agnati ed ai manumissori. Che siffatta tutela poi non si deferisse ai figli di famiglia era già indicato non oscuramente da Paolo laddove scrisse: " *Tutelas etiam non amittit capitis minutio, exceptis his quae in iure alieno positis personis non deferuntur* [2]". L' incompatibilità della tutela legittima e cessizia in una sola persona ci viene per la prima volta manifestata dal nostro codice sinaitico.

61. Nel frammento 18 riunì il Zachariae due frammenti editi dal Dareste come distinti (XV *bis*, XVI).

Ivi è scritto:

Διάτ[ạξις] ἐστὶ Θ[ειῶν] τῶν ἀδελφῶν λέγουσα τῷ ἀπ[όν]τι ἀνήβῳ διὰ procuratoros δίδοσθαι ἐπίτροπον ἀπ' ἔθους ἢ νόμου. σημ. ταύτης μέμνηται δια[τάξεως μετὰ] β' φύλλα πάλιν: —

In plano. ἡ σύντομος διάγνωσις καὶ ἐξ ἐπιπέδου γίνεται ὡς ἡ ἐπιτρόπων. διὰ τοῦτο κ[αὶ] ἡ τοῦ in loc[um] absentis διδομένου ἐπιτρόπου διάγνωσις εὐ[θὺς ἐξ ἐπιπ]έδου γυμνάζεται, καὶ ἐν [ἀ]π[ρ]ά[κτ]ῳ ἡ[μέρạ].

[I]nsulas. τῆς Italias εἶναι δοκοῦσι καὶ αἱ νῆσοι τῆς Italias. οὐκοῦν ὁ τῆς Italias ἐξορισθεὶς εἴργεται καὶ τῶν νήσων [αὐ]τῆς: —

Ubicumque. ὁ ἀνθύπατος ὁπουδήποτε ὢν, τουτέστι καὶ ἐ[ν ἄλ]λῃ ἐπαρχίạ ἧς οὐ[κ ἄρ]χει δ[ίδωσι ἐπίτροπον, οὕ]τω καὶ ὁ ὕπατος· ὁ δὲ praetor ἐν [ἄστει μόνον].

Cioè: *Constitutio est divorum Fratrum dicens absenti pupillo per*

[1] Vedi l. 12 ff. *de stip. serv.* (XLV, 3); l. 98 § 7 ff. *de solution.* (XLVI, 3).

[2] L. 7. ff. *de capite minutis* (IV, 7) secondo Aloandro: la lezione fiorentina che sopprime la negativa innanzi a *deferuntur* è evidentemente erronea.

procuratorem *tutorem dari consuetudine vel lege. Nota: huius constitutionis post duo folia rursus meminit.* —

In plano. *Summaria cognitio etiam de plano fit, veluti tutorum: ideo et cognitio de tutore* in locum absentis *dando confestim de plano instituitur et feriato die.*

Insulas. Italiae *videntur etiam esse insulae* Italiae; *proinde qui ab* Italia *relegatur, etiam ab insulis eius arcetur.*

Ubicumque. *Proconsul ubicumque sit, idest etiam in alia provincia cui non praeest tutorem dat; sic etiam consul:* praetor *autem in* [*urbe tantum*].

62. In alcuni punti ho creduto dovermi allontanare dalla lezione adottata dal Zachariae. La terza parola del frammento è espressa con una sola lettera che fu letta Θ dal Dareste e spiegata θείων, ma fu presa per una φ dal Zachariae e spiegata φησὶ (*ait*). Mi è sembrata più ragionevole la prima lezione. Nella fine del secondo periodo dopo le voci καὶ ἐν vi è un piccolo vuoto, poi possono leggersi le tre lettere παω; ma la prima potea ben essere un nesso, le due ultime non parvero al Dareste così unite da vietargli di supplire leggendo πάτρων: infine vi è una η sormontata da lineola orizzontale il che indica una sigla, l'ho sciolta con ἡμέρᾳ. Ridotte le cose a questo punto vi ho applicato la frase di Teofilo (1, 5, 2) ἐν ἀπράκτῳ ἡμέρᾳ adattatissima all'oggetto, tanto più che Ulpiano scrisse aver permesso M. Aurelio “ *Praetorem adiri etiam diebus feriatis.... ut tutores dentur* ”[1]. La lezione del Zachariae mi è sembrata troppo ardita, e non mi dava buon senso: egli lesse καὶ εἰ μὴ παρείη (*si vel non sit praesens*). Il medesimo supplì la penultima lacuna così: δ[ιδόναι δύναται] (*dare potest*): la mancanza dell'accusativo è troppo dura: ho creduto meglio δίδωσι ἐπίτροπον. Questa seconda voce trovasi quasi sempre abbreviata nel manoscritto, sicchè non può temersi che il supplemento prenda troppo spazio.

[1] L. 2 ff. *de feriis* (II, 12).

63. Nella prima parte del frammento il Dareste richiamò opportunamente le ll. 5 e 10 ff. *de tutor. et curat. datis* (XXVI, 5) ove si parla di tutori dati ad assenti; anzi nella l. 10 si fa pur menzione di una costituzione dei fratelli Augusti Aurelio e Vero; ma non potrebbe affermarsi che sia quella citata qui da Ulpiano. Chi poi fosse vago di conoscere i casi ne' quali davasi un tutore *in locum absentis* può trovarli in Gajo l. 173 e segg., ed in Ulpiano XI, 22. A questi può unirsi la l. 3 Cod. *qui petant tutores* (V, 31) che parla di un tutore rilegato: forse di questo si parlava nel passo a cui era apposta la terza glosa del nostro frammento. Questa del resto richiama alla memoria la L. 9 ff. *de iudiciis* (V, 1), ove lo stesso Ulpiano scrisse " *Insulae Italiae pars Italiae sunt* „. — All'ultima nota che parla della potestà del proconsole, il Zachariae con molto accorgimento ravvicinò la L. 2 ff. *de offic. procons.* (I, 16): " *omnes proconsules statim quam urbem egressi fuerint, habent iurisdictionem; sed non contentiosam sed voluntariam* „.

64. Guasto ed imperfetto è il frammento 19 (XIV Dareste) che così dice:

...r.[1] Sab. παρακατιὼν ὁ [Ul]p. ἐ[ν .... κε]φ. τὸ πλέον φησὶ ὅ[τι] καὶ ὁ το[π]ο[τηρητὴς τῶν στ]ρατηγῶν δίδωσιν ἐπ[ίτ]ρο[πον. εἰ δὲ θέλ]εις εἰ[δ]έναι τὰ περὶ τῶν το[π]ο[τηρούντων το]ῖς ἄρχουσιν ἀνάγ[νωθι] Θεοδ. [κώδ.] ... τὴν ρκϛ' διάτ[αξιν] κειμένην μετὰ τὸν ..... ἐξ ἑτέρων ἐδίδαξα πλατέω[ς τί δύναται] ποιεῖν οἱ τοποτηροῦντες.

Che volto in latino sarebbe:

...r. Sab. *Inferius pergens* Ulpianus *in capite..... hoc amplius dicit quod etiam is qui locum tenet magistratuum municipalium tutorem dat. Quod si scire vis ea quae spectant ad illos qui vicem praesidum obeunt lege Theod. Cod. constit. 127 positam post..... ex aliis late docui quid facere possint vicarii.*

65. I luogotenenti dei magistrati municipali, non sarebbero

[1] Il Zachariae supplisce [vica]r. ma io non oserei da una sola lettera che sembra finale supplire una parola che neppure finisce con essa.

che i prefetti di cui parlasi nella legge Salpensana capo XXV, presso i quali, sinchè mancava il magistrato “ *in omnibus rebus idem ius, eaque potestas* „ erat. Si osservi che secondo la nostra glosa Ulpiano di tali luogotenenti parlava più sotto, e qui ragionava di luogotenenti dati τοῖς ἄρχουσιν cioè ai presidi. Parrebbe dunque che questo frammento come il 16 appartenesse al libro XXXIX *ad Sabinum* da cui è tratta la L. 1 ff. *de tutor. et cur. datis* (XXVI, 5) ove trattasi non solo de' magistrati ordinari, ma ancora di quelli a cui “ *temporis causa provincia regenda commissa est* „. Quanto alla costituzione del Cod. Teodosiano di cui qui fassi menzione, si duole il Zachariae di non averla potuta rinvenire, mentre una posta sotto il numero 126 non potrebbe trovarsi che nel titolo primo del libro XII; ora quella che vi si trova non parla di vicari de' magistrati. A parer mio la costituzione indicata è quella che ora leggesi come seconda nel tit. del Cod. Giust. *de officio ejus qui vicem alic. iudicis* (1, 50) ove si concede: *eos qui..... tueri locum rectorum provinciarum noscuntur auctoritatem habere tutores seu curatores petentibus dare.* Designandola il nostro glosatore come “ *posta dopo il* (Codice?) „ — κειμένην μετὰ τὸν [κώδικα?] — dà indizio che era tra le *constitutiones adiectas* di cui dissi al § 8.

66. Resta ora a parlare del frammento 20 (VI di Dareste) le lettere del quale, a confessione del Bernardakis, non sono per la maggior parte conservate in modo da offrire una lezione sicura. Pare che così dica:

Iu[r]e [1] da... ὃν ......οι διδόασιν ἑκά[στῳ]...

Quod: ὅτι οὐ δύνανται καὶ excusatio[na]s δοκιμάζειν καὶ potioras: —

[ἄλ]λος Titiu νόμον τί[τλος] ἦν. τὸν ὀρφανὸν δι' ἑαυτοῦ α[ἰ]τ[εῖ]ν ἐπίτροπον [ὅτι] δύναται latino ἐπιτροπεύσιμος εἶναι, καὶ ὅτι δύναταί ποτε ἄλλος α[ἰ]τεῖν αὐτῷ. ἕτερόν ἐστιν ἐπὶ τοῦ Ἀτιλιάνου.

Ciò che in latino sarebbe:

Iure da..... *quem*........ *dant cuique*....

[1] Bernardakis legge IUKE, ma attesa la somiglianza tra la R latina e la K credo non possa dubitarsi che fosse scritto *iure*.

Quod: *quod nequeunt et* excusationes *examinare et* potiores.

Alius legis Titiae *titulus erat, pupillum per semetipsum petere tutorem: quod* latino *tutor esse potest, et quod potest aliquando alius ei petere. Aliud est in Atiliano.*

67. Nel principio del frammento par che l'autore spieghi chi s'intende essere tutore *iure datus:* naturalmente avrà scritto esser quello che danno a ciascuno i magistrati a ciò competenti, come dicesi nella L. 5 Cod. *qui dare tutores* (V, 34): " *Neque a praeside alterius provinciae, neque a magistratibus municipalibus tutorem ortum ex alia civitate nec domicilium ubi nominatur habentem* iure dari *posse ab eo cuius iurisdictioni subiectus non est certissimi iuris est* ". Non è facile congetturare il nome che precedeva il verbo διδόασιν, mentre le lettere segnate, benchè con incertezza, dal Bernardakis tra la sillaba ὄν e la desinenza οι sarebbero αριακο: al contrario il senso richiederebbe [ἡγουμέν]οι o qualche voce simile. Il Zachariae di questa prima linea nulla volle supplire e non tradusse che il διδόασιν. Per ciò che riguarda le persone che non possono esaminare ed approvare le *scuse* proposte ed i *poziori* nominati da chi non vuol subire il peso della tutela, non è d'uopo cercarle da lungi. Son quelle che avevano la potestà di dare i tutori. Sulla nomina dei poziori possono vedersi i Frammenti Vaticani 157-167, 206-219, 242, 246; Paolo *R. S.* II, 28 e 29; e L. un. Cod. *de potior. ad mun. nom.* X, 65.

68. L'ultima parte del frammento avrebbe non lieve importanza per la storia del dritto se la sua lezione fosse scevra di ogni dubbio. Se non che pur come ci viene proposta essa merita la considerazione dei dotti. Noi sapevamo che alle donne ed ai pupilli privi di tutore testamentario o legittimo provvedevasi con un tutore dativo, in Roma in forza di un'antica legge Atilia, e nelle provincie in forza di una più recente Giulia e Tizia [1]. Ma che vi fossero differenze tra queste due leggi nol sapevamo, ec-

[1] Gajo I, 185; Ulp. XI. 18; Inst. *pr. de Atil. tut.* (I, 20) ed ivi Teofilo.

cetto quella che nasceva dalla diversità de' magistrati che davano il tutore. Vedevamo però che le donne in forza della legge Atilia chiedevano da sè il tutore [1], e che i pupilli non lo chiedevano, ma altri per loro [2]. Bisognava dir dunque che la legge Atilia ai pupilli nominatamente avesse vietato di chieder il tutore. E ciò era conforme all'editto del pretore urbano che vietava ai minori di XVII anni di postulare anche per sè, ma permetteva alle femine di postulare per sè, non per altri [3]. In provincia poi vedevamo il pupillo licenziato in caso di necessità a presentarsi al preside senza il tutore, anzi a farsi render ragione contro di lui [4]. Si vede dunque che gli editti provinciali non si attenevano al rigore dell'editto pretorio. Perciò se le due leggi seguivano l'indirizzo degli editti, com'era ben naturale, conveniva credere che secondo la legge Giulia e Tizia nulla ostava a che i pupilli chiedessero da se stessi il tutore. E questo appunto dice il nostro frammento. Forse i nostri maggiori credevano che sinchè i loro orfanelli erano dentro le mura della madre patria, non sarebbero loro mancati parenti ed amici che s'interessassero per essi, ma che restando orfani in provincia avrebbero ben potuto trovarsi in tal difetto.

69. Colle parole " [ὅτι] δύναται latino ἐπιτροπεύσιμος εἶναι „ credo che il nostro glosatore altro non volesse significare, se non " che in forza della legge Tizia anche un latino può avere un tutore „; giacchè sì in greco che in latino il verbo sostantivo si usa col dativo acconciamente per indicare *avere.* Che i latini potessero avere dei tutori dativi è manifesto dalla legge Salpensana al cap. 29: che il darli fosse in facoltà dei soli magistrati municipali e non dei presidi è incredibile: che si dessero in forza della legge Atilia non può stare " *quia lex Atilia Romae tantum locum habet* „ [5] e contemplava i soli cittadini per modo che non voleva si desse per

[1] Livio XXXIX, 9.
[2] L. 2 ff. *qui petant tutores,* XXVI, 6.
[3] L. I, § 3 e 5 ff. *de postulando* III. 1.
[4] L. I Cod. *de alim. pupil. praest.* V, 50.
[5] Ulp. XI, 18.

tutore un latino [1]. Resta adunque che i presidi dessero i tutori ai latini in forza della legge Tizia, come dice il codice sinaitico. Del resto nessuno ignora che la concessione della latinità a città poste fuori d'Italia è di data assai antica. Finalmente se i presidi per la legge Tizia potean dare tutori anche a latini, è chiaro che questa stessa legge, benchè autorizzasse in genere i pupilli a chiedere, dovea permettere che talvolta il tutore si desse a richiesta altrui, quando cioè l'impubere per età troppo tenera non poteva domandarlo da sè.

70. Ora che il lettore ha sott'occhio tutti i frammenti si confermerà facilmente nell'idea che accennai nel fine del § 2, che cioè queste glose furono fatte per l'insegnamento e non per l'uso del foro. Il Zachariae è dello stesso avviso ed aggiunge queste tre giustissime osservazioni: I. che nel framm. 4 il titolo *de in integrum restitutionibus* del commentario di Ulpiano all'editto è citato semplicemente come posto nei πρῶτα di Ulpiano: II. che in questi frammenti vengono dichiarate dottrine giuridiche che niun uso prattico avevano in Oriente, per esempio quella della tutela cessizia: III. che non si ha verun riguardo alla legge così detta delle citazioni [2] che dava forza di legge agli scritti di Papiniano, Paolo, Ulpiano, Gajo e Modestino, mentre qui veggiam citati anche Marciano e Florentino. Potrebbe forse opporsi da alcuno che i libri di Ulpiano *ad Sabinum* non erano nel novero di quelli che Giustiniano narra essere stati spiegati dai Professori nelle scuole nel tempo che precedette le sue collezioni [3]. Questa difficoltà però non è insormontabile; giacchè pria di tutto non è certo che sotto l'impero di Zenone e di Anastasio già si usasse il metodo descritto da Giustiniano: inoltre egli è ben vero che poco prima delle mutazioni indotte da questo principe quel metodo si pratticava in Costantinopoli; ma

[1] Vedi sopra §§ 55, 56.
[2] L. 3. Cod. Theod. *de resp. prudent.* (I, 4).
[3] Const. *Omnem reipublicae* § 1.

potrebbe provarsi che in Berito, almeno nell' insegnamento straordinario, i professori avevano libertà maggiore [1]. Del resto l'opera scritta nel nostro codice aver dovea, come ben avverte il Zachariae, una considerevole ampiezza; e ciò rilevasi dalla nota numerale κα′ (21) posta in fine del frammento 8, che mostra aver quel foglio appartenuto al quaderno 21. Quindi se in questo spiegavasi il libro 36, può farsi ragione che tutta l' opera ne occupasse una trentina incirca, avendo scritto Ulpiano 51 libri per commentar Sabino.

71. Se alcuno spingesse la curiosità al punto di ricercare chi possa essere stato l'autore dei nostri frammenti, dovrei confessare schiettamente d'ignorarlo. Potrei soltanto osservare che essendo stati rinvenuti nel monte Sinai, è credibile che appartenessero alla scuola di Berito piuttosto che a quella di Costantinopoli. Ne inclina a pensar così anche la circostanza testè accennata che il metodo descritto da Giustiniano era osservato meno rigorosamente in Berito che nella capitale dell' impero. D' altra sentenza è il Zachariae che riconoscendo nelle nostre glose due specie di note, cioè *indices* (piccoli sommari) e *paragraphas* (annotazioni propriamente dette) afferma che l'autore di queste seconde viene indicato colle lettere *Sab.* che veggonsi di tratto in tratto, e che io seguendo il Dareste ho creduto che indicassero *Sabino.* È possibile, aggiunge il Zachariae, che questo *Sab.* indichi il *Sabacius* di cui parla Giustiniano nella novella 35 come di uno di quelli che ajutarono Triboniano *in legum confectione.* Ma se è così, ritorna in tutta la sua forza l'obbiezione accennata nel § 70 tratta dal metodo scolastico usato in Costantinopoli prima della compilazione Giustinianea. Nè questo è tutto: gl'illustri giureconsulti che furono veri collaboratori di Triboniano, tra i quali erano parecchi professori, sono nominati nelle note costituzioni prefisse al Digesto o al Codice " *Dedit nobis - Tanta circa - Haec*

[1] Vedasi Heimbach, *Proleg. Basil.* Cap. 1 § 2, e capo 2 § 1.

quae necessario - *Summa reipublicae* - *Cordi nobis:* in queste non parlasi di Sabazio. Costui, come apparisce dalla novella 35 non era che un impiegato inferiore (*memorialis*) che aspettava una vacanza per essere fatto *adiutor* negli ufficî (*scriniis*) del questore del sacro Palazzo collo sborso di 100 solidi: sembra pertanto che la cooperazione sua fosse più materiale che intellettuale nella compilazione del corpo del dritto. D'altra parte il nostro autore doveva essere un giureconsulto di nome, mentre era interpellato in casi controversi e dava solenni responsi [1].

72. Nè vuolsi tacere che prendendosi col Zachariae il *Sab.* per *Sabacius* o nome simile si andrebbe incontro a molti scogli. Perchè di un solo commentario supporre due autori invece di uno? Come avviene che sì spesso capiti il nome dell'autore delle *paragraphae*, e quello degl'*indices* non s'incontri mai? Perchè un autore che scriveva in greco esprimeva il suo nome con lettere latine? Come si spiega che il *Sab.* leggesi talora posto innanzi ad apostille che sono evidentemente *indices* o sommarietti, ed è seguito sovente da una parola latina come: *Sab. volenti; Sab. arbitrium rei uxoriae?* (framm. 4 e 7). Infine qual guida aveva il lettore per trovare nei libri di Ulpiano il testo a cui rispondevano le singole glose? Il Zachariae stesso si maraviglia che queste stiano senza il testo latino, e per togliersi d'imbarazzo imagina che gli esemplari di Ulpiano fossero scritti secondo una regola di sticometria in allora ricevuta, sicchè si corrispondessero a vicenda foglio per foglio, linea per linea e così bastasse fare delle glose, nelle quali il testo latino a cui appartenevano fosse citato secondo i fogli e le linee del manoscritto. Sta bene; ma qui nelle singole *paragraphae* non si dice a qual foglio ed a qual linea appartenessero. Nè il manoscritto delle glose poteva esser fatto coll'ordine dei fogli e delle linee del testo; mentre in alcuni frammenti (per es. 14 e 15) s'insinua al lettore di sorvolare

[1] Vedi sopra Framm. 2 § 12.

lunghi tratti del testo, e subito nella linea seguente si glosano le parole latine che vengono dopo i tratti omessi.

73. Per converso si capisce che il nostro scrittore seguiva con diligenza i singoli libri, titoli, e capi di Ulpiano. In principio di ogni titolo o capo (per ciò che dissi al § 11) dovea capitare necessariamente il “ *Sabinus ait* „ ed ecco perchè si trova il *Sab.* ove comincia un titolo o capo [1]. Nel decorso poi de' singoli capi dovevano spesso trovarsi in Ulpiano parecchi periodi che cominciavano col *Sabinus ait*. Allora, perchè il lettore non cadesse nel dubbio o nell'equivoco, bastava che tra un *Sab.* e l'altro vi fosser glose che richiamavano determinate parole latine, e ciò vedesi scrupolosamente osservato ne' frammenti 3, 7, 12, 14. Nel solo framm. 16 si hanno due note consecutive che hanno dinanzi il *Sab.* ma si osservi che questo ivi è preceduto da voci latine; il glosatore dunque indicava che quelle note riferivansi alle parole *in tutela* e *videtur* scritte non già nel commentario di Ulpiano ma nel testo di Sabino premesso a quello.

74. Posto adunque da banda il *Sabacius*, vediamo se può farsi qualche altra congettura meno improbabile. È certo che coloro che dai giureconsulti dell'epoca giustinianea sono chiamati loro maestri, ed allegati non di rado colla trascrizione di passi o di sentenze erano professori in Berito [2]; questi adunque erano gli autori principali de' libri usati nell'insegnamento. Quelli de' quali si conservano i nomi come di scrittori, sono Cirillo, Patrizio, Donnino, Demostene, Eudossio. Se il nostro autore era uno di questi cinque, egli a parer mio non poteva essere che Eudossio. Infatti il libro del quale facean parte i nostri frammenti fu composto come vedemmo dopo l'anno 469. In quell'anno regnava l'Imperator Leone, del quale i frammenti citano una costituzione senza degnarsi neppure di nominare l'autore (v. sopra § 8). Era possibile che in quell'epoca un giureconsulto greco citasse una costituzione dell'Impe-

[1] Vedi Framm. 3, 4, 7, 10, 16.
[2] Heimbach, *Proleg. Basil.* lib. I cap. 2.

ratore regnante senza proferirne il nome ornato con quelli epiteti che usa Teofilo quando parla di Giustiniano? A me non pare possibile: dunque il nostro scrittore scrisse dopo la morte di Leone cioè dopo l'anno 474.

75. Questa epoca non conviene a Patrizio, che già scriveva nell'anno 424. Infatti uno scoliaste dei Basilici parlando della legge di Teodosio II sulla prescrizione di 30 e 40 anni fatta nel 424 [1], scrive: " Emanata la costituzione che vuole che siano estinte in 30 anni le azioni personali, l'eroe Patrizio imaginava questo metodo " etc. [1] Ora tanto Cirillo, quanto Demostene sono lodati da Patrizio [3]: dunque aveano scritto prima di lui. Che Donnino non fosse d'età inferiore a Demostene apparisce dal modo con cui vengono nominati nello scolio greco alla L. 6 Cod. *de procurat.* (II, 13), ov'è posto prima Donnino, poi Demostene, ed infine Eudossio [4]. Anche l'Huschke scrisse: *Domninum et Demosthenen paulo antiquiores fuisse* (di Patrizio) *inde concludimus, quod et multo varior eorum mentis est, et uterque ante Eudoxium commemorantur* [5]. Resta quindi il solo Eudossio tra i cinque nominati, che potesse scrivere i nostri frammenti. Ci guida allo stesso risultato la serie de' più illustri professori Beritesi esposta da Giustiniano nelle costituzioni *Tanta circa* e *Dedit nobis* al § 9; ove annoverando Anatolio tra i collaboratori deputati alla compilazione delle Pandette così lo descrive: " *Anatolium virum illustrem magistrum qui et ipse apud Berytienses iuris interpres constitutus ad hoc opus allectùs est, vir ab antiqua stirpe legitima procedens, quum et pater eius Leontius et* AVUS EIUS EUDOXIUS post Patricium *inclytae recordationis quaestorium et antecessorem, et Leontium virum gloriosissimum praefectorium consùlarem, atque patricium filium*

[1] L. 1 Cod. Th. *de act. certo temp. finien.* (IV, 14); L. 3 Cod. Iust. *de praescr. 30 vel 40 annor.* (VII, 39).

[2] Basil. XXIII, 3 c. 74; Heimb. Tom. 2 pag. 730.

[3] Basil. XI, 1 c. 67; Heimb. Tom. 1 pag. 646, e VIII, 2 c. 84; Tom. 1 pag. 405.

[4] Basil. VIII. 2 c. 79; Heimb. Tom. 1 pag. 403.

[5] *Jurisprud. antejustin.* nel prologo ai frammenti di Cirillo, Donnino, etc.

ejus[1] *optimam sui memoriam in legibus reliquerunt* „. Dunque dall'epoca di Teodosio II sino a quella di Giustiniano si eran distinti nell'insegnamento del dritto in Berito i seguenti personaggi. Il celebre Patrizio, il suo figlio Leonzio (o secondo alcuni un altro Patrizio figlio o fratello di costui): poi Eudossio, quindi il figlio Leonzio, ed infine Anatolio uno de' compilatori del Digesto. Eudossio non discendeva dall'antico Patrizio: perchè nella costituzione *Tanta circa*, Anatolio è detto “ *vir ex venerabili* TRINA GENERATIONE *iuris schedae apud Phoenices descendens* „.

76. Si osservi in questa serie come nè Donnino nè Demostene sono nominati tra i professori insigni che fiorirono da Patrizio in poi sino al tempo di Giustiniano (onde apparisce che erano più antichi), e come tra i Professori ricordati i soli stipiti delle due generazioni compariscano nei basilici come scrittori. Probabilmente i figli succedendo nell'insegnamento faceansi un dovere di mantenere il testo del genitore. Da ciò può dedursi che non solo *poteva* Eudossio, avo di un professore contemporaneo di Giustiniano avere scritto sotto l'impero di Zenone o di Anastasio, come par che scrivesse l'autore de' frammenti; ma ancora, che rimanendo la scelta probabile tra Patrizio ed Eudossio, solo a costui potrebbe aggiudicarsi lo scritto contenuto ne' papiri sinaitici. Con questo io non pretendo di aver determinato con prove concludenti l'autore di quest'opera, ma di aver accennato in cosa oscurissima qualche indizio per una probabile congettura. A me non resta che far voti perchè i dotti cultori della giurisprudenza antica sì in Italia che fuori rivolgano le loro cure ed i loro studi ad illustrar meglio questi preziosi avanzi della scienza giuridica antegiustinianea, perche mi sembrano di grande importanza tanto per la storia esterna che per l'interna del dritto romano. Se ne avvantaggia infatti la storia interna mentre si aumenta il materiale sincero e non sospetto delle dottrine giuridiche vigenti nell' epoca classica; ne

[1] Alcuni leggono *filios ejus* prendendo come nome proprio il secondo “ *patricium* „

guadagna altresì la storia esterna mentre dassi un nuovo colpo al vecchio pregiudizio che la scienza del giure romano si spegnesse con Modestino, e non tornasse a rivivere che sotto Giustiniano. E non i soli studiosi del dritto, ma anche i cultori della storia sia letteraria sia politica si persuaderanno sempre più che non bisogna affermare l'assoluta mancanza di uomini e di opere in quei tempi ed in quei luoghi, in cui deesi dire soltanto che noi ignoriamo o sappiamo poco chi fiorisse, e che cosa operasse.

I. Alibrandi

LA SCHIAVITÙ
SECONDO ARISTOTELE E I DOTTORI SCOLASTICI

PARTE I.

Nell' ultimo capo del nostro libro, *L' Aristotelismo della Scolastica*, che fu stampato quest'anno per la terza volta a Siena, accennammo i perfezionamenti che i Dottori Scolastici recarono al pensiero di Aristotele. Quando fummo a riscontrare la dottrina politica di quei dottori con la dottrina politica di questo filosofo, avremmo voluto dir qualcosa anche dell'istituto della schiavitù, come fu concepito dall'uno e dagli altri, e segnatamente da San Tommaso. Ma pensammo, che a far questo esame comparativo in modo corrispondente alla gravità del tema, avremmo dovuto disturbare la economia del libro. Si trattava, per verità, di accertare in punto così importante, da una parte, il pensiero di Aristotele che ebbe giudici o troppo severi, o troppo indulgenti [1], e, da un'altra, quello dei Dottori Scolastici e particolarmente di S. Tommaso; al quale molti, come il Délécluse [2], il Feugueray [3], il Rousselot [4], il Nourrisson [5], il Janet [6], il Jourdain [7], il Raumer [8] ed altri, han dato il biasimo di avere abbandonato le benefiche massime del cristianesimo per correr dietro alle inumane teoriche del Filosofo. E però manifestammo allora il proposito di discorrerne in altro speciale lavoro, il quale fosse potuto stare da sè e considerarsi anche come compimento di quel nostro libro. Detto della ragione del presente scritto, facciamoci ora a svolgere il proposto tema.

[1] Veggasi la dissertazione dello Schiller, *Die Lehre des Aristoteles von der Sklaverei*. Erlangen 1847, di pag. 28.

[2] *Gregoire VII, S. François d' Assise, S. Thomas d' Aquin*, t. II, p. 241 e segg. Paris 1857.

[3] *Essai sur les doctrines politiques de S. Thomas d' Aquin*, pag. 60 e segg. Paris 1844.

[4] *Études sur la philosophie dans le moyen-âge*, t. II. p. 294-295. Paris 1840.

[5] *Tableau général des progrès de l'esprit humain etc.* p. 269. Paris 1858.

[6] *Histoire de la philosophie morale et politique*, t. I. p. 328, nota 1. Paris 1858.

[7] *La filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, trad. dal francese, p. 225. Napoli 1860. Egli per altro cerca di attenuare l'accusa, sebbene non la neghi.

[8] *Geschichte der Hohenstaufen u. ihrer Zeit*, t. VI, p. 399. Leipzig 1857-58. 3ª ediz.

Il principio della naturale uguaglianza degli uomini e della morale unità del genere umano, affermato dalla intima coscienza, consacrato nel Genesi, fu ben presto disconosciuto dalla passione e dal pregiudizio, secondo che ci attestano i documenti della storia. E, sebbene il Vangelo avesse solennnemente redintegrato quel principio, ci vollero nondimeno dei secoli, perchè esso fosse proclamato nelle civili legislazioni. Ed oggi stesso, che ci rallegriamo di questo trionfo della civiltà cristiana, dobbiamo confessare, che nella coscienza di molti popoli resta abbuiato ancora quel principio; e nelle stesse genti, tra le quali potè tanto la civiltà cristiana, esso non è riuscito a correggere in tutto e dovunque il privato costume.

Senza risalire alla rimota cagione di questo fatto, noi crediamo trovarne la primitiva origine storica nel bisogno che sentì l' uomo di difendere sè, e assicurare la sua prole e le sue conquiste sulla natura dalla violenza degli altri uomini. La condizione di ogni società è l'autarchia, cioè il bastare alla propria conservazione. Or negl'inizii della convivenza umana, perchè una famiglia si conservasse, era necessità assicurare con la forza la prole e la proprietà. Nella lotta, come oggi si direbbe, per la esistenza, non c' era altra via che, o rinunziare alla famiglia e cedere alle invasioni e agli assalti, o difenderla lottando. È naturale che il più forte richiedesse dal vinto il riconoscimento della sua prevalenza. E si noti come non aveva ad essere quel riconoscimento fuggevole che poteva ottenersi nel momento solo della vittoria; ma, per tema che poi fosse stato subito disdetto, ei pretese un riconoscimento stabile, anzi un vincolo, onde la vita del vinto, in tutte le sue appartenenze, rimanesse sottoposta all'arbitrio del vincitore. Indi la ragione perchè la famiglia antica ci si presenta più ampia che non sia la famiglia moderna; perocchè essa, oltre alle due relazioni di marito e moglie, di padre e figliuolo, ne inchiude una terza, non necessaria al concetto stesso di famiglia, che è quella di padrone e servo.

Il bisogno di conservare la famiglia dagli assalti esterni è transitorio. Progrediti i tempi, stabilita la società civile, determinati i diritti e i doveri tra individui e individui, quella difesa non è necessaria; e però tal condizione non soccorre più a spiegare come l' istituto della schiavitù continui a sussistere ancora in tutta l'antichità classica; e sussista così intrinsecato nella famiglia, che nel dramma antico, dov' è specchiata la vita domestica del tempo, non troviamo rappresentazione in cui gli schiavi non entrino in qualche modo. Questo perdurare della schiavitù, anche fra genti più o meno civili, trova la sua ragione in un altro disordine della libertà umana; cioè nel disonesto proposito di sottrarsi alla legge del lavoro fatta alla natura dell' uomo, o, alla men peggio, di schivarne per ogni verso la parte più dura e gravosa. Il la-

voro meccanico, in tutta l'antichità classica, parve indegno del cittadino. Così una profonda divisione tra lavoro e lavoro, tra uomini e uomini, fu mantenuta nella comunanza del genere umano, e, che è più, dichiarata necessaria alle esigenze del vivere domestico e civile da coloro che da quella divisione traevano vantaggio e benessere [1].

Queste male intese esigenze, che diffusero e perpetuarono l'istituto della schiavitù, lo mantennero con più vigore presso i Greci in grazia della loro politica costituzione. Il cittadino della Grecia doveva dedicarsi interamente ed unicamente al servigio della cosa pubblica. Con l'attività del suo spirito, doveva attendere agli ufficii dello Stato; e con la potenza delle sue forze, provvedere alla incolumità e indipendenza della patria. Apparteneva alla educazione pubblica di preparare con leggi e costumanze opportune il cittadino a questa maniera di vita, e conservargliene sempre vivo il sentimento. Ecco l'idea del cittadino presso i varii popoli della Grecia: idea che apparve in tutte le diverse forme della vita politica, e che ebbe la sua piena attuazione a Sparta sotto l'impero delle leggi di Licurgo. Di qui la necessità che un'altra parte del genere umano fosse unicamente e interamente costretta a quel genere di lavoro vile e basso, che avesse reso possibile al cittadino il dovere di badare ai bisogni della vita pubblica. Sicchè l'abolizione della schiavitù si facea dipendere da una di queste due condizioni: o che il cittadino non avesse obblighi da compiere, o che la natura si offerisse da sè al servigio del cittadino; condizioni ambedue inattuabili. Ed a questi concetti vediamo ispirarsi anche la epopea e la commedia [2] antica.

Ammessa come necessaria al vivere civile e domestico la divisione tra uomini e cittadini, tra schiavi e liberi, bisognò determinare il fatto che l'attuasse; e il fatto si continuò a riconoscerlo nella forza maggiore. Il più forte si credè sempre nel diritto di assoggettare a sè il più debole e d'imporgli il lavoro più pesante e fastidioso. Così al popolo vincitore spettò sempre il diritto di ridurre in ischiavitù il popolo vinto, non tanto in forza di quel ragionamento, che, padrone della vita del vinto, poteva serbargliela a certe condizioni; quanto in forza di quel diritto di superiorità che era riconosciuto nel vincitore, e che si trasmetteva anche ai suoi eredi. Talchè l'uomo libero comandò, non come l'uomo più nobile per sapere o per virtù civile, ma come l'uomo più forte. Una origine illustre poteva menare a vita libera e servile: anche i figli dei

[1] Si consulti: *Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum*, lib. XII, § 5, p. 402 e segg. t. IV, Argentorati 1804. Illustravit Johannes Schweighaeuser.

[2] Veggasi: *Hesiodi Carmina. Opera et Dies*, p. 31 e segg. ediz. Didot. *Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum*, lib. VI, §§ 94-98, p. 524 e segg. t. II, ediz. cit.

re potevano andare soggetti a schiavitù. La nobile progenie dei figli di Priamo e la non meno nobile degli eroi che li avevano aggiogati alla loro potenza, cadde in servitù. La più giovane delle tribù elleniche, la dorica, che non è manco nominata in Omero, imperò sulla famosa nazione degli Achei, la quale era iscritta la prima nel libro d'oro della Grecia, ed oscurava nei tempi eroici tutte le altre con la gloria del suo nome. I figli dei compagni di Achille furono dei penesti, e i figli dei valorosi soldati di Menelao e di Agamennone erano degl'iloti.

Perfezionandosi ognora la civiltà greca, la supremazia della forza brutale, benchè fosse consentita dal diritto comune delle genti, non poteva essere accettata dalla scienza; la quale dovè naturalmente vedere l'uomo migliore, non già nel più forte, ma sì nel più savio e nel più abile. Si capì che la ragione precaria della guerra non era più una ragione. Si capì, che il dire, *se io posso uccidere; posso molto più assoggettarmi il vinto conservandolo*, era un sofisma da leguleio. Così la schiavitù era distrutta nel suo fondamento. Se il diritto di comandare non appartiene al più forte, è chiaro che non può più giustificarsi. Ma, perchè l'istituto della schiavitù aveva gittate profonde le sue radici nel costume privato e pubblico; e perchè una classe d'uomini in vista del suo benessere, non era disposta a rinunziare al dominio dispotico su d'altra classe d'uomini, la passione e il pregiudizio continuò a far velo alla ragione. Si cercò di escogitare una più riposta spiegazione di quel fatto. Si disse, e si pretese di provare, che gli uomini nascessero da natura, alcuni fatti per comandare, altri fatti per servire; e però alla schiavitù fu dato un fondamento naturale, il quale poi la società civile lo volge a suo profitto. Così l'intellettuale e morale degradamento di taluni uomini e popoli fu considerato come naturale contrassegno della loro destinazione a vita servile.

Per tanto è facile spiegare perchè il sentimento della naturale uguaglianza degli uomini si fosse così oscurato nella coscienza di tanta parte del genere umano, e perchè riuscisse oltremodo malagevole il rimetterlo in luce.

Egli è vero che a volte, specie ne' poeti drammatici, qualche voce generosa si levò contro il crudele istituto della schiavitù, denunziandolo come l'effetto, non del giure civile o della natura, ma sì del caso e della [1] fortuna. Nondimeno egli è pur vero che tali voci furono rare, nè valsero a scuotere

[1] *Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum*, lib. VI, § 83, p. 507-508, t. II, ediz. cit. *Aristotelis Politica*, lib. I, c. II, § 3. Nelle citazioni che faremo della *Politica* di Aristotele ci atterremo alla edizione del Didot perchè più conosciuta. Nondimeno abbiamo riscontrato il testo greco con la edizione di recente pubblicata dal Susemihl (*Aristotelis Politicorum libri octo etc.* di pag. 636 in 8° gr. Lipsiae 1872). Quanto è poi all'ordine dei libri onde si compone quest'opera dello Stagirita, seguiamo

la opinione pubblica: in generale, neppure la scienza e l'arte giudicò e sentì diversamente da quella. Ecco in compendio come fu concepito l'istituto della schiavitù dalla scienza e dalla civiltà greca.

E a conferma di ciò che abbiamo finora accennato basterà indagare da presso il pensiero di Aristotele intorno a tal punto per metterlo poi a confronto di quello di San Tommaso e degli altri sommi Dottori della Scuola. Così avremo accertato un punto storico di grandissima importanza per la scienza e la storia del diritto, e avremo anche reso un altro omaggio alle sacre leggi della natura e al diritto inviolabile della libertà umana. Tanto più, che alcuni argomenti del Filosofo li vediamo anche oggi cittati a giustificazione dell'antica schiavitù: dell'antica, e della nuova, che si vorrebbe mantenuta per gli uomini e i popoli ancora barbari e rozzi.

Aristotele è il solo filosofo dell'antichità che fa della schiavitù il soggetto di un lungo e profondo esame nella sua *Politica.* Tutti, letterati e filosofi, ne discorrono come di un fatto, o, meglio, di un istituto, connesso intimamente con la vita domestica e civile. Nessuno ne mette in dubbio la legittimità; qualcuno soltanto esorta ad usarne con moderazione, per non renderlo dannoso agli ordini della famiglia e della città. Platone stesso, che vi accenna spesso nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, non seppe, o non volle, darci il suo giudizio sulla giustizia della schiavitù. Ei pare che non l'approvi nè la riprovi esplicitamente; certo è, per altro, che l'accetta almeno come fatto, anzi dell'istituto sociale della schiavitù indaga, nelle *Leggi*, i vantaggi e i danni; e, pur riconoscendo la difficoltà grave del tema, conchiude non per l'abolizione ma pel mantenimento di esso, indicando le norme da seguire, perchè torni utile senza essere pericoloso.

L'articolo degli schiavi, così egli scrive, è malagevole per tutti i rispetti Le ragioni che si adducono, per un verso son buone, e cattive per un altro; perchè d'ordinario si parla degli schiavi in un modo, che prova insieme la utilità e il danno di averne. Se v'è difficoltà a giustificare o condannare l'uso degli schiavi, com'è stabilito presso gli altri popoli della Grecia, tale difficoltà è incomparabilmente maggiore a riguardo degl' iloti di Lacedemonia, minore per i mariandini, schiavi degli abitanti di Eraclea, e per quelli di

non l'antico accettato nella edizione del Didot, ma quello che con buonissime ragioni è stato prescelto da Barthélemy Saint-Hilaire (*Politique d' Aristote etc.* Appendice, p. CLIX-CLXXVIII, Paris 1874, 3ª ediz.), Susemihl, (*Op. cit.*), ed altri critici recenti. Per altro, a non cagionare confusione di rincontro all' ordine nuovo notiamo in parentesi anche l'antico. Pel volgarizzamento ci siamo d'ordinario serviti di quello del Ricci. (*Trattato della Politica di Aristotele, Volgarizzamento dal greco.* Firenze 1853).

Tessaglia, detti penesti. Considerando ciò che avviene colà e altrove, io non so quali regole dare quanto al possesso degli schiavi. Noi sappiamo, come tutti dicono, che bisognano schiavi fedeli e affezionati; anzi vi sono stati di tali, che han mostrato maggior devozione dei fratelli e dei figli, e che han salvato ai padroni la vita, i beni e la famiglia. Noi sappiamo che così si parla degli schiavi. Ma, d'altra parte, non si dice altresì che non deve farsi nessuno assegnamento su di uno schiavo; che la sua anima non è capace di nessun sentimento virtuoso; e che un uomo sensato non se ne fiderà mai? E questo ce lo dà a intendere il più saggio dei poeti, dicendo che Giove priva della metà della loro intelligenza coloro che cadono in ischiavitù. Secondo che pensano in un modo o in un altro, gli uni non si fidano mai degli schiavi loro; e, a forza di battiture, rendono la loro anima non solo tre ma assai volte più schiava. Gli altri tengono una condotta del tutto opposta. È chiaro che l'uomo, il quale è un animale difficile a governare, consente con pena infinita ad ammettere nel fatto la necessaria distinzione di libero e schiavo, di servo e padrone. Però lo schiavo è una possessione ben difficoltosa. La esperienza lo ha fatto vedere più di una volta; e le frequenti rivolte dei Messeni, i mali a cui van soggetti gli Stati che hanno molti schiavi parlanti la stessa lingua, e anche ciò che avviene in Italia, dove degli schiavi esercitano ogni maniera di brigantaggio, tutto questo lo prova pur troppo. A cagione di siffatti disordini, non fa maraviglia che si dimori incerti intorno al partito da prendere al bisogno. Io non vedo che due espedienti. Il primo è, di non avere schiavi che sieno di una stessa nazione; ma, per quanto è possibile, che parlino diverse lingue, se si vuole che portino men disagevolmente il peso della schiavitù. Il secondo è, che sieno trattati bene, non solo per loro, ma anche e più per i proprii interessi. Questo buon trattamento consiste nel non permettersi oltraggi contro di loro, e nell'essere, se si può, più giusti verso di loro che verso i nostri uguali. In fatti soprattutto dalla maniera che si usa con quelli che uno può maltrattare impunemente, appare se si ama naturalmente e con sincerità la giustizia, e si sente una verace avversità a tutto ciò che porta la nota della ingiustizia. Chi non avrà a rimproverarsi di atto crudele o ingiusto nelle sue relazioni con gli schiavi, sarà ad essi il più abile maestro di virtù. Si può recare lo stesso giudizio, e con pari ragione, sopra la condotta che ogni padrone, ogni tiranno, e in generale ogni superiore ha verso coloro che gli sono soggetti. Quando uno schiavo ha mancato, bisogna punirlo, e non già con semplici riprensioni, come si userebbe con persona libera; perchè questo lo renderebbe più insolente. Qualunque cosa si abbia a dirgli, bisogna imporgliela per via di comando; nè

conviene che un padrone usi dimesticamente con i suoi schiavi, sieno essi uomini o donne. I padroni che cadono in questo difetto, e sono non pochi, indeboliscono la loro autorità e fanno agli schiavi più penosa l'obbedienza [1]. In questo lungo discorso vediamo lampi di giustizia, abbuiati dal pregiudizio e dalla passione. Accanto a nobili sentimenti di umanità e di sociale benevolenza, si trovano le raffinatezze di un basso e scaltro egoismo; nella esortazione fatta al padrone di rispettare la propria dignità, traspare a segni non dubbii il soddisfacimento di una cupidigia sfrenata di comando e di dispotismo.

Nonpertanto va notato, a lode del filosofo ateniese, che nel suo ideale della perfetta società umana, la schiavitù non ha ragione. In questo ideale nè l'intelligente per la sua morale preminenza, nè il forte per la sua fisica superiorità, avrà mai il diritto di appropriarsi enti umani in cui predomini il solo istinto, nè potrà mai fondare la società umana sul doppio principio del dispotico comando da una parte, e della servile obbedienza da un'altra. La primitiva società naturale fra uomini, non può formarsi fuorchè dal consenso libero di essi, che, uguali nella natura e nella origine, mettono in comune le loro disuguali attitudini pel soddisfacimento dei comuni bisogni; i quali si riducono prima alla nutrizione, e poi alla casa e al vestimento. Talchè in questa società di uguali e disuguali, non c'è nobili e plebei, non c'è padroni e schiavi; ma c'è l'agricoltore, l'architetto, il tessitore, il calzolaio e somiglianti, e chi fabbrichi loro gli strumenti di lavoro, chi trasporti i loro prodotti, chi ne faccia il baratto con i prodotti stranieri, chi compri e chi venda nella piazza, e chi finalmente metta a traffico la robustezza e vigorìa del corpo, ricevendone un proporzionato compenso in pecunia. Ecco, secondo Platone, il vero Stato, lo Stato sano (ἡ μὲν ἀληθινὴ πόλις δοκεῖ μοι εἶναι ἣν διεληλύθαμεν, ὥσπερ ὑγιής τις). Il quale ha il suo fine nella comunanza dei bisogni, la sua conservazione nel lavoro, la sua origine nella libertà.

Ma questa società, soggiunge Platone, rimane inattuata. Quando l'uomo non si contenta più di quel che gli è necessario, quando si crea mille bisogni artificiali, lo Stato si corrompe, si ammala, e si carica, in certo modo, d'umori; ed allora apparisce il numero stragrande dei mestieri e dei servigi, non conosciuti nella primitiva e sana società umana. Di là comincia l'azione del legislatore; perocchè lo Stato si è accresciuto, e nelle sue tendenze allo accrescimento è entrato in relazione con altre genti vicine e rivali. Indi il bisogno del governo e della difesa; e Platone, lasciando alla folla degli uo-

[1] *Leges*, lib. VI, pag. 369-70, ediz. Didot. Abbiamo curato di riscontrare i luoghi citati qui ed altrove anche secondo la lezione dello Stalbaum.

mini quegli uffici materiali che già provvedevano a sufficienza alle necessità sociali, destina gli uomini di coraggio alla difesa, e gli uomini d'intelligenza al governo dello Stato [1].

In quest'altra forma di società umana sembra che Platone tolleri soltanto l'istituto della schiavitù, perocchè non lo fa entrare come elemento essenziale di quella, e lo riprova esplicitamente se si applichi ai popoli della Grecia [2]. Tutta la vita sociale si assomma, per lui, in questi tre ordini. Consiglieri che governano lo Stato; guerrieri che lo difendono; agricoltori e artigiani, i quali, padroni assoluti del prodotto delle terre e dei mestieri, retribuiscono con i frutti del materiale loro lavoro la direzione e la tutela che ricevono dai primi due ordini.

Si potrebbe notare che Platone, mettendo una divisione profonda fra questi ordini sociali, vietandone, come che sia, il mescolamento, facendone ereditarii e quasi naturali gli ufficii e gli atti proprii, riesce per altra via a distruggere quella connaturale e civile libertà di cui si mostra così geloso custode e promotore, e introduce sott'altra forma quella schiavitù, ch'egli non vede necessaria nell'ideale della convivenza umana. Si potrebbe altresì notare, che seguendo una via così pericolosa, giunse fino a propugnare gli strani aberramenti della comunanza delle mogli e dei beni, l'abbandono dei fanciulli deformi, l'aborto, e la morte dei nati d'incesto.

Ma la fede nella uguaglianza primitiva degli uomini riappare anche nelle rimembranze delle età diverse del genere umano che Platone ridesta per rendere più rispettabile la radicale distinzione degli ordini sociali. E anche nel sistema degli ufficii civili ereditarii, ei non chiede ciecamente alla nascita il guerriero e il magistrato; ma innanzi tutto lo chiede alle virtù, che spera di perpetuare per mezzo della eredità nelle famiglie. Voi siete tutti fratelli, dice egli ai cittadini; ma il Dio che vi ha formati, ha fatto entrare dell'oro nella composizione di coloro tra voi, che sono proprii a governare gli altri; e però sono essi i più pregevoli. Egli ha mescolato dell'argento nella formazione dei guerrieri; del ferro e del bronzo in quella degli agricoltori e degli altri artigiani. Come voi avete tutti una origine comune, voi avrete per l'ordinario dei figliuoli che vi rassomiglieranno. Ma potrà accadere che un cittadino della razza d'oro, abbia un figliuolo della razza d'argento; e che un altro della razza d'argento metta al mondo un figliuolo della razza d'oro

[1] *Civitas*, (secondo lo Stalbaum, *Politica sive de Republica*, lib. II, p. 31 e segg. ediz. cit.

[2] *Civitas*, lib. V, p. 96, ediz. cit.

e dicasi il somigliante delle altre razze. Or questo Dio raccomanda principalmente ai magistrati, che badino soprattutto al metallo onde si comporrà l'anima di ciascun fanciullo; e, se i fanciulli loro proprii avranno qualche mescolanza di ferro o di bronzo, egli non vuole che loro si faccia grazia, ma che li destinino alla condizione che ad essi conviene, sia degli agricoltori, sia degli artigiani. Se poi gli agricoltori e gli artigiani han figli che mostrano dell'oro o dell'argento, egli vuole ancora che quelli che mostrano dell'argento si elevino al grado di guerrieri, e quelli che mostrano dell'oro al grado di magistrati; perchè vi è un oracolo, il quale dice, che la repubblica perirà, quando sarà governata dal ferro e dal bronzo [1].

Questi cenni del pensiero politico di Platone credemmo opportuno di darli, a meglio intendere il pensiero di Aristotele nel soggetto che ci riguarda, e a renderci più agevole la via nel farne la critica.

Il sistema politico di Aristotele, in generale, differisce da quello di Platone, sì per le conclusioni a cui mena, e sì pel principio donde prende le mosse. Platone che, come per istinto e abitudine, si leva sempre alle idealità, non tiene molto in conto la esperienza, e nella sua politica il filosofo la vince sull'uomo di Stato. Aristotele, per l'opposto, movendo dall'esperienza, dà una grandissima importanza agl'istituti politici come li trova stabiliti di fatto; sicchè, anche nelle teoriche più astratte della sua politica, predomina sempre l'uomo di Stato. Perciò nell'ordinamento organico del civile consorzio la monade primitiva, per Platone, è l'uomo; per Aristotele, è piuttosto il cittadino; e per conseguenza Platone si studia di modellare il suo stato sul concetto della umana natura, mentre Aristotele si sforza piuttosto di modellare la natura umana sul concetto che egli si forma dello Stato. Lo Stato, secondo la definizione di Aristotele, è una società composta, che basta a sè stessa, e che tocca, per così dire, l'apice della perfezione civile; perciocchè, nato esso pure dal bisogno di sociale esistenza, non si briga più soltanto di essere, ma intende a prospero e agiato vivere. Ond'è evidente quello esser di necessità il migliore ordinamento politico, nel quale si procuri maggiore benessere e più avventurosa esistenza ad ognuno dei cittadini. Talchè fine dello Stato è la maggiore felicità possibile. Felicità non è conseguibile senza virtù e senza un compiuto sviluppo delle umane potenze intellettive. Or al massimo dispiegamento delle virtù intellettive è necessaria la comodità e l'agiatezza; quindi i cittadini, che compongono lo Stato propriamente detto, debbono vivere vita comoda e agiata, e però scevra da quelle incombenze che

[1] *Civitas*, lib. III, p. 61, ediz. cit. Veggasi pure: *Ibid.* lib. VIII, p. 145.

impediscono l'umano progredimento, come sarebbe l'agricoltura, l'industria ed ogni specie di famulato [1]. Così una grande linea di separazione va naturalmente a segnarsi in tutta la moltitudine che entra comunque a far parte di una civile società. Da un lato, i cittadini propriamente detti, che attuano da sè soli la destinazione della città, e tendono alla felicità per la virtù nell'agiatezza della vita; e da un altro lato, uomini che, addetti all'agricoltura, alle industrie e ad ogni maniera di privato e pubblico servigio, rendono possibile ai cittadini la comodità e l'agiatezza della vita.

La necessità di tale ordinamento delle classi sociali, e per conseguenza dell'istituto della schiavitù, Aristotele la trova non solo nelle esigenze dello Stato, ma benanche in quelle della famiglia. Imperocchè, com'è naturale che quegli esseri si accoppiino che non possono stare l'uno senza dell'altro, ad èsempio, l'uomo e la donna per causa della generazione; così è pure naturale precetto che la società domestica si componga di chi comanda e di chi obbedisce, acciocchè possa sorreggersi [2].

E che sia così, egli si accinge a provarlo con varii argomenti. L'uno è fondato sull'operare della universale natura. Ecco le sue parole. “ In ogni aggregato di più forze strette insieme e disgiunte, ma però sempre tendenti ad un solo e medesimo fine, fa d'uopo si riveli un essere che comandi ad altri che gli obbediscano. E questa legge per tutta la distesa della natura si avvera specialmente negli esseri animati. Sebbene anche fra le nature inanimate qualche maniera di governo potremmo raffigurare, come, per esempio, nell'armonia „ [3]. Indi viene a specificare questa legge, adducendo alcuni esempii particolari. “ L'essere vivente consta di anima e di corpo, delle quali quella, per natura, comanda, e questo obbedisce [4]. E come la soggezione del corpo all'anima è naturale e giovevole; così pure è naturale la dipendenza dell'istinto e del senso dall'intelletto e dalla ragione [5]. Questi riscontri si osservano pure tra gli uomini e le altre specie di viventi. Imperocchè le razze domestiche sono di loro natura più elette delle selvagge, e il miglior partito per tutte è di lasciarsi dominare dall'uomo per riguardo della stessa loro conservazione. Così pure, se paragoniamo fra loro il maschio e la femmina, vedremo che

[1] *Politica*, lib. I, cap. I, § 8; lib. IV (VII), c. VII, § 8; c. VIII, § 2 e 5; c. XII, § 2.

[2] *Politica*, lib. I, c. I, § 4.

[3] *Politica*, lib. I, c. II, § 9.

[4] *Politica*, ibid. § 10.

[5] *Politica*, ibid. § 11.

quello naturalmente è più prestante, questa più debole; e perciò al primo tocca il comando, alla seconda la soggezione „ [1].

L'altro argomento di Aristotele è tolto dall'economia; ed eccolo nella sua integrità. “ Se ciascun istrumento, sia per comando ricevuto, sia per divinato, fosse atto a compiere da sè stesso il suo lavorio, come si narra delle statue di Dedalo e dei tripodi di Vulcano, dei quali il Poeta dice, che di proprio moto si recavano ai divini consessi; e similmente, se le spole potessero tessere e gli archetti suonare la cetra; ben è certo che nè i conduttori d'industria abbisognerebbero più di operai, nè i padroni di servi „ [2].

La prova poi cavata dall'esperienza, cioè, che esistano realmente uomini fatti servi da natura, è così enunciata dallo Stagirita. “ Coloro che di tanto si dilungano dai loro simili, quanto l'anima dal corpo, e l'uomo dal bruto, e si trovano posti in tale condizione, perchè le loro operazioni non escono dal giro delle corporee, nè hanno attitudine a cose migliori; essi son quelli che la natura vuol servi (οὗτοι μέν εἰσι φύσει δοῦλοι), e ad essi pure, come già dicemmo di altri ordini di viventi, riesce profittevole la soggezione. Imperocchè è servo per natura colui che può diventare cosa d'altri, e per ciò stesso il diviene; e che in tal misura partecipa dell'umana intelligenza, da sentirsene in sè la forza, ma senza avere attitudine a dispiegarla, a possederla in atto (καὶ ὁ κοινωνῶν λόγου τοσοῦτον ὅσον αἰσθάνεσθαι ἀλλὰ μὴ [3] ἔχειν). E ciò a differenza dei bruti, i quali non hanno sentore alcuno d'intelligenza, e seguono ciecamente l'istinto (τὰ γὰρ ἄλλα ζῶα οὐ λόγου [4] αἰσθανόμενα ἀλλὰ παθήμασιν ὑπηρετεῖ). Del resto i vantaggi che ci recano gli animali domestici, di poco differiscono da quelli che ci procurano i servi; e sì gli uni come gli altri, mercè l'opera del corpo loro, provvedono ai nostri bisogni. Egli è perciò che la natura volle che eziandio i corpi degli uomini liberi e degli schiavi fra loro differissero, agli uni donando il vigore di membra necessario alla durezza delle loro fatiche, e agli altri forme ritte e snelle, disadatte alle opere materiali, ma acconcissime ai civili negozii che possono distinguersi in pacifici e guerreschi „. [5] Il servo quindi è come uno strumento animato del padrone, del

[1] *Politica*, lib. I, c. II, § 12.

[2] *Politica*, lib. I, c. II, §. 5.

[3] San Tommaso così commenta questo passo: “ Ille qui est servus naturaliter comunicat ratione solum quantum ad hoc quod recipit sensum rationis, sicut edoctus ab alio; sed non quantum ad hoc quod habeat sensum rationis per seipsum. „ *In I Polit.* lect. III.

[4] L'edizione del Susemihl ha λόγῳ invece di λόγου. *Op. cit.* p. 20.

[5] *Politica*, lib. I, c. II, § 13-14.

pari che lo strumento inanimato è il servo dell'artefice [1]. Il servo non ha l'uso della propria volontà, ma vive della volontà del [2] padrone. Il servo non è capace di conseguire felicità per la [3] virtù, perchè non ha coscienza nè dell'una [4] nè dell'altra. Tra servo e padrone non è giustizia nel proprio senso della parola, perchè la giustizia richiede uguaglianza perfetta fra i [5] socii. Neppure può esservi amicizia, la quale si fonda sulla uguaglianza di carattere e la reciproca benevolenza [6]. Sicchè il governo padronale mira tutto all'utilità del padrone, e a quella del servo solo condizionatamente, in quanto, cioè, che se il servo perisce, il dominio del padrone necessariamente vien meno [7]. Insomma il servo, secondo Aristotele, è qual fu nel costume privato e pubblico delle città greche, e quale ci venne rappresentato nella commedia antica, dove il servo così parla: " A me, il padrone è città, è rifugio, è legge, è norma del giusto e dell'ingiusto; e per lui solo è necessità che io viva ".

Ἐμοὶ πόλις ἐστὶ καὶ καταφυγὴ καὶ νόμος
καὶ τοῦ δικαίου τοῦ τ' ἀδίκου παντὸς κριτὴς
ὁ δεσπότης· πρὸς τοῦτον ἕνα δεῖ ζῆν [8] ἐμέ.

Per altro, da tutto questo non si conchiuda che Aristotele ravvisi nello schiavo un essere inferiore alla specie umana, come taluni hanno opinato, guardando più alla durezza di certe voci e frasi usate dallo Stagirita, che non al tutt'insieme del pensiero di lui. Già nelle parole or ora citate il Filosofo non lascia di notare una essenziale differenza tra lo schiavo e l'animale; tuttavia in altri luoghi ne discorre anche più esplicitamente. E, in verità, Aristotele definisce il servo " colui che per natura non appartiene a sè ma ad altri: *e pure è uomo ad un tempo* ". E di nuovo il ripete, soggiungendo: " È cosa d'altri quell'uomo che cade in altrui proprietà, *pure essendo uomo* ". La

[1] *Ethica Nicomachaea*, lib. VIII, c. XI, § 7; lib. X, c. VI, § 8. Ne abbiamo riscontrato il testo greco con la recente edizione del Ramsauer (*Aristotelis Ethica Nicomachea etc.* di pp. 740 in 8° gr. Lipsiae 1878).

[2] *Politica*, lib. I, c. V, § 6; lib. VI (VII), c. I, § 7.

[3] *Politica*, lib. IV, c. VII, § 3.

[4] *Politica*, lib. III, c. V, § 10.

[5] *Ethica Nicomachaea*, lib. V, c. VI, § 8-9. *Magnorum Moralium*, lib. I, c. XXXIV, § 14-17. *Ethicorum Eudemiorum*, lib. VII, c. IX, § 2. Sulla relazione reciproca di queste tre redazioni dell'etica aristotelica non sono d'accordo i critici. Veggasi lo Zeller: *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Parte II, p. 72-73, Tubingen 1862, ediz. 2.ª

[6] *Ethica Nicomachaea*, lib. VIII, c. XI, § 7. *Ethicorum Eudemiorum*, lib. VII, c. X.

[7] *Politica*, lib. III, c. IV, § 4. *Ethica Nicomachaea*, lib. VIII, c. X, § 4.

[8] Μενάνδρου. *Joannis Stobaei Florilegium. Recognovit Augustus Meineke*, Vol. 2,° tit. 162, n. 34, p. 365, Lipsiae 1855.

cura posta da Aristotele d'introdurre in questi due periodi le due clausole, *e pure è uomo ad un tempo* (ἄνθρωπος δέ), *pure essendo uomo*, (ἄνθρωπος ὤν), dimostra chiaramente che egli non disconobbe nello schiavo l'essere di natura umana [1]. Più in là, discorrendo delle virtù di cui è capace lo schiavo, dichiara essere un assurdo negare a lui la umanità e la razionalità (εἴτε μὴ ἔστιν ὄντων ἀνθρώπων καὶ λόγου κοινωνούντων ἄτοπον) [2]. Anzi afferma, che la società tra padrone e servo può pervenire non solo a certi termini di reciproca utilità, ma anche di amicizia [3]. Non certo quell' amicizia che chiede uguaglianza di carattere e benevolenza reciproca, ma sì quella che poggia sull'uguaglianza di natura che portano entrambi, e che però può dare origine a certa ragione di giustizia e a convenzione (ᾗ μὲν οὖν δοῦλος οὐκ ἔστι φιλία πρὸς αὐτόν, ᾗ δ' ἄνθρωπος· δοκεῖ γὰρ εἶναί τι δίκαιον παντὶ ἀνθρώπῳ πρὸς πάντα τὸν δυνάμενον κοινωνῆσαι νόμου καὶ συνθήκης· καὶ φιλίας δή, καθ' ὅσον ἄνθρωπος) [4]. Che più? Egli consiglia di mettere in prospetto agli schiavi, qual premio della loro buona condotta, la libertà [5]: il che non avrebbe proposto, se non avesse veduto anche nello schiavo l'essere e la dignità di uomo.

Sicchè, per assommare tutto in poco, la vera opinione di Aristotele circa l'istituto della schiavitù ci par questa; che alcuni uomini e popoli per gl'influssi di generazione e di allevamento dovessero necessariamente riuscire così ottusi di mente e poveri di facoltà riflessiva, da rimanere per lo più in una perpetua infanzia, e però in continua e naturale soggezione di uomini e popoli maggiorenti per virtù e per sapere.

Prima di metterci all'esame particolareggiato delle varie ragioni alle quali lo Stagirita appoggia cotesta sua opinione, è bene fare alcune generali considerazioni. E da prima, questi enti umani, che di tanto si dilungano dai loro simili quanto l'anima dal corpo e l'uomo dal bruto, che hanno operazioni soltanto corporee, nè mostrano attitudine a cose migliori; questi enti umani, a

[1] *Politica*, lib. I, c. II, § 7. L'edizione del Susemih legge: ὁ γὰρ μὴ αὑτοῦ φύσει ἀλλ' ἄλλου ἄνθρωπος ὤν, οὗτος φύσει δοῦλός ἐστιν, ἄλλου δ' ἐστὶν ἄνθρωπος, ὡς ἂν κτῆμα ᾖ [δοῦλός ἐστιν]. Come vedesi, il senso rimane sempre lo stesso.

[2] *Politica*, lib. I, c. V, § 3.

[3] *Politica*, lib. I, c. I, § 21.

[4] *Ethica*, lib. VIII, c. XI, § 7. Qui il Ramsauer fa opportunamente la seguente avvertenza: πρὸς πάντα τὸν δυνάμενον κοινωνῆσαι νόμου καὶ συνθήκης. Sin talis est servus, multa in favorem eius et contra omne servitium dici videantur. Sed cavendum ne Aristotelem hic plus affirmasse putemus quam affirmavit: varie enim το κοινωνεῖν νόμου esse potest. Vide « ὁ κοινωνῶν λόγου τοσοῦτον ὥστε αἰσθάνεσθαι, ἀλλὰ μὴ ἔχειν », ὁ δὲ νόμος λόγος τις. Forte igitur erunt qui possint κοινωνῆσαι νόμου, nec tamen inter eos sint ἐν οἷς ἐπεφύκει εἶναι νόμος. *Op. cit.* p. 555.

[5] *Politica*, lib. IV, c. IX, § 9.

cui è vantaggiosa la schiavitù, e che perciò possono diventare e diventano cosa d'altri; che non posseggono volontà propria, e sono come strumenti animati di altri uomini; questi enti umani, se non costituiscono una specie inferiore alla specie umana, a qual classe di uomini corrisponderanno? Forse a quegli uomini che pure avendo, come che sia, la consapevolezza della loro personale natura e delle morali e giuridiche esigenze di essa, restano privi di ogni sorta d'istruzione o coltura che voglia dirsi? Ma questi uomini non solo nell'antichità e nei tempi posteriori, ma anche oggi, e fra le nazioni più o meno civili, compongono la immensa maggioranza del genere umano. E non può presumersi che tanta parte del genere umano la natura la voglia destinata alla vita della schiavitù, com'era concepita da Aristotele; nè poi a questa parte del genere umano può applicarsi appuntino la definizione dello schiavo data dallo Stagirita. Che se poi per questi enti umani, fatti dalla natura alla condizione servile, egli vuol designare coloro che non giungono ad avere la coscienza anche iniziale della personale loro entità, dei diritti e doveri appartenenti ad esso, e che però rimangono in uno stato intellettuale del tutto o quasi potenziale; questi enti umani, anzichè essere destinati da natura a vita servile, deve dirsi piuttosto che sieno da ricoverare in ospedali o in altri asili di privata e pubblica beneficenza, come uomini più o meno infermi della mente. E tutti, per verità, non li chiamano naturalmente schiavi degli altri uomini, ma li hanno in conto di deformi, ossia, d'imbecilli, di scimuniti, di stupidi, di ebeti, di cretini e somiglianti. Or neppure questi enti umani sono e possono essere nelle intenzioni della natura, perchè il difetto più o meno grave di mentalità è disordine, e il disordine non è nè può essere di per sè voluto dalla natura.

" La natura, ha detto egregiamente Aristotele, non fa nulla d'imperfetto e invano.[1] La natura non opera mai meschinamente a modo dei coltellinai di Delfo, ma sibbene collegando e indirizzando sempre con grande sapienza le opere sue ".[2] Or bene, la natura nel porre in essere l'uomo, intende a fare l'uomo. E l'uomo è tale, in quanto possiede intelligenza e libertà. " Questo è proprio dell'uomo, ha detto pure Aristotele, che esso solo ha la percezione del

[1] *Politica*, lib. I, c. I, § 10; c. III, § 7.

[2] *Politica*, lib. I, c. I, § 5. Quali fossero i coltelli di Delfo è dubbio presso gli eruditi. Pare per altro più giusta la sentenza dell'antico traduttore Oresme il quale opina: " Che tali coltelli si vendessero presso il tempio di Delfo, e fossero così costrutti da servire veramente a più fini, come sarebbe, per esempio, a tagliare, a limare, a spaccare e via via; sicchè dovessero riuscire di gran giovamento alla poveraglia che, provveduta di questo solo strumento, non aveva più d'uopo di tanti altri ".

buono e del cattivo, del giusto e dell'ingiusto e degli altri concetti di questa fatta, che nel loro complesso formano la base dello Stato e della famiglia „. [1] Ed ancora: " L'uomo si ebbe dalla natura fin dal suo nascere le due armi nobilissime dell'intelletto e della virtù, per valersene proficuamente a combattere i suoi avversarii „. [2] Dunque, se la natura intende a fare l'uomo, deve metterlo di per sè in tali condizioni, che non solo mantenga la potenzialità dell'intendere e del volere, ma che pure la rechi in atto, sia pure incoato e imperfetto. In altri termini, se la natura intende a produrre l'uomo, non può mai ammettersi che, per destinarlo alla schiavitù, gli neghi financo gli atti minimi di quelle due facoltà specifiche dell'umana natura, ossia, quel tanto di esercizio loro, che valga a infondere nell'uomo la consapevolezza della sua personale entità e dei supremi bisogni morali e giuridici di essa. Altrimenti contro alle affermazioni stesse di Aristotele, avremmo forte ragione a dubitare della grande sapienza della natura; perciocchè ella, pure intendendo di produrre l'uomo ragionevole e libero, metterebbe in essere l'uomo animale o la caricatura dell'uomo. E se si bada alla infinità di questi sbagli, o giochi infelici della natura, cioè, se si bada alla moltitudine sterminata degli uomini dichiarati servi per natura, e che per conseguenza sarebbero uomini e non uomini; dovrà conchiudersi piuttosto per la insipienza o malvagità di lei. Talchè l'uomo che, per Aristotele, sarebbe naturalmente servo, non è, nè può essere, negl'intendimenti della natura.

Poi, come potrebbe dirsi mai naturale la condizione del servaggio, secondo ch'era stabilita ai tempi di cui è parola? Oggi stesso, e anche presso le nazioni più civili, la condizione del servire si sopporta d'ordinario con pena; e pure essa non è altro che temporanea prestazione di opere a vantaggio altrui, offerta con libero volere e con libero volere accettata e rimunerata. Come dunque non dovea riuscire ingrata e aborrevole la schiavitù antica, che faceva l'uomo diventare cosa dell'altro uomo? E questo è ben molto! La classe degli schiavi, sempre pronta a cogliere le occasioni per insorgere contro ai padroni e agli ordinamenti civili che riconoscevano giuridicamente la legittimità della loro condizione, è un fatto di tutti i tempi, il quale conferma pur troppo la verità delle nostre affermazioni. Già Platone questo lo aveva confessato. Aristotele non poteva ignorarlo, e non lo ignorò. Gl'iloti, i penesti e i servi in generale, li contrassegna come uomini riottosi e audaci. [3] Nota che la classe

[1] *Politica,* lib. I, c. I, § 11.
[2] *Politica,* lib. I, c. I, § 12.
[3] *Politica,* lib. II, c. II, § 13; c. VII, § 8.

dei penesti tornò sovente pericolosa a quei di Tessaglia, come gl'iloti agli Spartani, standosi questa razza di gente quasi del continuo in agguato per vedere se mai le venga fatto di approfittarsi di qualche comune infortunio. [1] Ricorda che gli stati finitimi a Creta, quantunque sieno qualche volta in guerra tra loro, pure non avviene mai che incoraggino le defezioni degli alleati; e ciò perchè, possedendo tutti dei servi detti perioci, temono che la contagione dell'esempio non ridondi poi finalmente in proprio loro nocumento [2]. Onde conchiude con Platone, che è cosa difficilissima il definire in qual modo debbano trattarsi gli schiavi. Se infatti allenti loro il freno, diverranno tutti riottosi, e si reputeranno presso che uguali ai padroni: se invece a dura vita li astringi, eccoli macchinare sedizioni e concepire odii implacabili. Perciò è manifesto, che coloro i quali con tale asprezza trattano i loro iloti, non colgono certo nel segno [3]. Quindi Aristotele, seguendo l'esempio del suo maestro, nella *Politica* e nell' *Economia* si studia di dare delle norme per evitare il più che fosse possibile la ribellione degli schiavi. Tra gli altri mezzi propone questo, che, ad avere servi più acconci al lavoro e meno inchinevoli alle novità, si badi a non sceglierli tra quelli che sieno d'indole fiacca e snervata, o temeraria e vivace: i primi non sostengono il lavoro; i secondi mal sopportano il comando. Più, l' istruzione da dare ai servi si estenda al più fino alla parte culinaria e ad altri generi di servigio. Il matrimonio propriamente detto, ossia, come stato della vita, sia loro vietato: qualche volta solamente si obblighino alla procreazione, per possedere nei nati da loro come tanti ostaggi; affinchè pel naturale amore dei figli non fuggano dal servigio. Inoltre che non sieno della stessa razza, e parlino idiomi diversi [4]. Tutti espedienti codesti tendenti a impedire lo svolgimento delle facoltà intelletive degli schiavi, a rendere impossibile ogni maniera di associazione tra schiavi e schiavi, e così allontanare il pericolo delle sommosse [5] e delle macchinazioni. Ma quanto poco efficaci fossero riusciti tali

[1] *Politica*, lib. II, c. II, § 2.

[2] *Politica*, lib. II, c. II, § 3. Veggasi pure: *Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum*, lib. VI, § 88, p. 515 e segg. § 104, p. 543 e segg. t. II; lib. XII, § 59, p. 513, t. IV, ediz. cit.

[3] *Politica*, lib. II, c. II, § 4.

[4] *Politica*, lib. I, c. II, § 22; lib. IV (VII), c. IX, § IX. *Oeconomica*, lib. I, c. V. Si sa che questa opera attribuita ad Aristotele consta di due libri. Il secondo pare certamente non autentico; del primo si dubita tra i critici. Il Göttling crede che sia un estratto di qualche scritto autentico di Aristotele. Allo Zeller sembra che sia opera di scrittore posteriore compilata sul I libro della Politica dello Stagirita. Veggasi lo Zeller: *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Parte II, p. 75, ediz. cit.

[5] Aristotele tra i mezzi di cui usano i tiranni per mantenere il loro dispotico

espedienti, cel dice la storia, non solo antica ma anche moderna. E così dev'essere; perchè l'offesa alla libertà personale dell'uomo, la quale è il maggiore dono che il Creatore abbia fatto alle nature intelligenti, non può rimanere a lungo invendicato. Eppoi, Aristotele stesso, togliendo ad esame l'opinione di Platone circa la comunanza dei beni, osserva con molto senno che, " quando lo Stato racchiude una numerosa classe di uomini senza onori e senza fortuna, vi brulicheranno neccessariamente altrettanti [1] nemici. „ E " quando il godimento non riesce proporzionato al lavoro di ciascheduno, si alzano necessariamente contro coloro che poco travagliano e molto ricavano, le grida di coloro che poco ricevono e molto travagliano. „ [2] E non era forse simile a questa, anzi di questa assai peggiore, la condizione dello schiavo per rispetto al padrone? Ma checchè sia di ciò, noi domandiamo un'altra volta: poteva concepirsi come a natura conforme un istituto che a reggersi e mantenersi richiedeva tanti artifizii, precauzioni così scaltre, e governo così ripugnante ai naturali istinti dell'uomo, e che, nonostante tutto questo apparato di cautele più o meno tiranniche, faceva non di rado ruina e menava strage?

Aristotele, col suo ordinario acume, riflette che " quando le relazioni fra padrone e schiavo sono formate dalla natura, può la loro società pervenire non solo a certi termini di reciproca utilità, ma eziandio di amicizia. Che se eglino, non per vincolo naturale, ma violentemente si trovassero congiunti, la cosa procederebbe tutto al contrario. „ [3] Sicchè secondo il parere di lui, quando la società tra padrone e servo, invece di produrre scambievole utilità ed amicizia, torna dannosa e partorisce odio, è segno che quella non è stretta da natura ma da violenza. Or è un fatto, attestato anche da Aristotele, che l'istituto della schiavitù, com'era costituito ai suoi tempi, dava del continuo occasione a lotte e inimicizie sanguinose. Dunque come poteva egli dirlo naturale? La servitù, che qui ci descrive Aristotele, ossia la servitù che riconosce nel padrone il benefattore e financo l'amico, non corrisponde al concetto della schiavitù antica, che vedeva nello schiavo nient'altro che uno strumento animato del padrone. Suppergiù, essa corrisponde alla servitù dei tempi nostri.

Ed ora facciamoci ad esaminare gli argomenti del Filosofo di sopra esposti. Il primo, che è tolto dall'operare universale della natura, racchiude un equivoco.

dominio mette anche questo di rendere, cioè, i cittadini per ogni verso ignoti gli uni agli altri, perchè la conversazione degli uomini fra loro ne accresce la reciproca confidenza. *Politica*, lib. VIII (V), c. IX, § 2.

[1] *Politica*, lib. III, c. VI, § 6.

[2] *Politica*, lib. II, c. II, § 2.

[3] *Politica*, lib. I, c. II, § 21.

È vero che in ogni aggregato di più forze strette insieme e disgiunte, ma però sempre tendenti ad un solo e medesimo fine, fa d'uopo si riveli un essere che ordini ad altri che gli obbediscono. Ma è pur vero d'altra parte che questo comando, in un aggregato di più forze ragionevoli, di più persone umane, non può andare fino alla negazione delle loro esigenze morali e giuridiche, come avveniva del comando dispotico del padrone in ordine allo schiavo. Altrimenti, non vi sarà più ordinazione e subordinazione, ma confusione. E difatti Aristotele stesso afferma, che tra padrone e servo non è distinzione giuridica; e non è, perchè il servo non ha personalità sua propria, ma è totalmente avvinto al [1] padrone, e forma parte di lui a guisa, direbbesi, di parte animata, sebbene disgiunta dal corpo di lui (οἷον ἔμψυχόν τι τοῦ σώματος κεχωρισμένον δὲ μέρος) [2]. Onde, se il servo per mandato del padrone uccide un uomo, o ne lede, come che sia, il diritto, egli fa atto materialmente ingiusto, come potrebbe farlo ogni altro ente irrazionale, ma non è lui ingiusto (οὐκ ἀδικεῖ μὲν ποιεῖ δὲ τὰ ἄδικα) [3]. Or è evidente che, dove non è distinzione giuridica, non può essere vero ordine sociale. Talchè il ragionamento di Aristotele poggia sopra di un'ambiguità. E anche quell'armonia degli esseri inanimati, alla quale, come a conferma del suo dire, egli accenna, intanto è vera e splendente armonia, inquanto risulta dallo scambievole operare delle forze della natura inanimata per guisa, che l'una nell'ordine suo non si confonde con l'altra; ma l'una è così collegata con l'altra, che nel continuo muoversi e trasformarsi di tutte, l'una per rispetto all'altra rimane sempre a sè, e operativa o in atto o nella virtù.

Poi ognuno vede che il discorso di Aristotele è un continuo lavorare di analogie. Ma si sa che accanto alle analogie sono pure le differenze; e, se si notano le une, bisogna anche indicare le altre, per dare al discorso quel valore che può e deve avere. Certo, è necessario e utile che l'anima imperi sul corpo, la intelligenza e la ragione sull'istinto, l'uomo sugli animali, il marito sulla moglie. Ma l'impero dell'anima sul corpo è fondato sulla naturale diversità e superiorità dell'anima, come sostanza spirituale, in riguardo al corpo che è materia. L'impero dell'uomo sugli animali ha ragione nella specifica distinzione e preminenza dell'uomo, come ente razionale, per rispetto agli animali che non hanno la razionalità. L'impero dell'uomo sulla donna poggia sopra la sessuale differenza, e conseguentemente sopra la fisica e morale prevalenza

[1] *Politica*, lib. I, c. II, § 6.

[2] *Politica*, lib. I, c. II, § 20. L'edizione del Susemihl alle parole δὲ μέρος aggiunge [τοῦ σώματος]. *Op. cit.* p. 25.

[3] *Ethica Nicomachaea*, lib. V, c. IX, § 10-11.

dell'uno in ordine all'altro. Per l'opposto, nelle relazioni essenziali della vita sociale umana non v'è diversità nè di sostanza nè di specie nè di sesso, ma uguaglianza e parità perfetta; e però in tale ordine di relazioni non può esservi superiorità; e il dominio dell'uomo sull'uomo qui non può venire da natura, perchè non può esservi superiorità e dominio dove è uguaglianza; e la natura fece tutti gli uomini uguali nella essenza. Dunque la disuguaglianza, la disparità, può accadere, e accade, nelle relazioni accidentali della vita sociale umana; e solamente in quest'ordine di relazioni può essere, ed è, legittima la superiorità e il dominio dell'uomo sull'uomo.

Aristotele, nel fare l'esame delle due opinioni opposte, delle quali l'una proscrive e l'altra raccomanda la vita politica, ha queste parole. " Fra esseri uguali deve ognuno alla sua volta partecipare agli stessi diritti e agli stessi beni, perchè in ciò sta il fondamento della parità e dell'uguaglianza. La disparità invece e la disuguaglianza fra simili è contro natura, e niuna cosa contro natura è buona „ [1]. Ove non si voglia negare allo schiavo l'essere di uomo, e non glielo nega Aristotele, in queste parole si contiene la più aperta condanna della schiavitù. Se nella natura tutti gli uomini sono uguali, devono altresì tutti partecipare agli stessi diritti e agli stessi beni essenziali a quella natura, essendo appunto in ciò il fondamento della parità e dell'uguaglianza. E se la disparità e disuguaglianza fra simili è contro natura, e niuna cosa contro natura è buona, non può mai dirsi conforme a natura, e però buono e giusto, l'istituto della schiavitù, che quella disparità e disuguaglianza introduce fra simili.

L'altro argomento di Aristotele, cioè quello che è tolto dalla economia, chi sottilmente miri, non regge a filo di logica. Il fatto, di cui fa menzione lo Stagirita, non altro rivela trannechè la legge fatta all'uomo individuale e sociale di svolgere le sue potenze mediante il lavoro; ossia, mediante l'assoggettamento delle varie e diverse forze della natura inanimata e animata ai fini molteplici e al fine ultimo della creatura ragionevole. Ma quel fatto da sè non conferisce, nè può conferire, ad una parte del genere umano il diritto d'imporre ad un'altra parte di esso questo o quel genere di lavoro, senza ledere la connaturale libertà di cui il Creatore fece dono alla creatura ragionevole. Alla necessità di una proporzionevole distribuzione del vario e diverso lavoro necessario ai varii e diversi bisogni della vita umana, vi provvede da una parte la sapienza grandissima della natura, la quale, facendo nascere l'uomo in varie e diverse condizioni fisiche e morali, desta in lui varie e diverse atti-

[1] *Politica*, lib. IV (VII), c. III, § 4. Veggasi pure: *Ibid.* lib. III, c. XI, § 2 e 10.

tudini, proporzionevolmente ai varii e diversi generi di lavoro che sono indispensabili alla convivenza umana. Da un' altra parte vi concorre la varia e diversa educazione fisica e morale che egli riceve, e da ultimo, e anche più, l' esercizio della propria libertà, che fa l' uomo bene spesso l' artefice di sè stesso.

In opposizione al nostro giudizio, Gerolamo Boccardo trova giusto il principio donde muove il ragionamento di Aristotele che ora abbiamo esaminato. Il Boccardo, benchè riconosca che “ in un periodo avanzato di civiltà la schiavitù è meritamente abominata, ed il suo nome non può dissociarsi dalle idee di violenza, di conculcato diritto, di manomessa dignità umana „, pure osserva come “ fintantochè la società fu abbastanza povera ed abbastanza ignorante per non saper fare schiave del lavoro umano le forze della natura, la schiavitù fu un'istituzione non solo necessaria ma utile; perchè l'opera dello schiavo giovò ad assicurare agiatezza di vita ai pochi, i quali avevano intelligenza e capacità di migliorare le sorti del genere umano. Quando la spola e il martello potranno lavorare da sè, vaticinò Aristotele, la schiavitù cesserà di esistere, perchè cesserà di essere necessaria „. Ed altrove. “ Quando l'industria è divenuta potente e ricca, quando le macchine fanno lavorare la spola da sè, quando i veri schiavi dell'uomo sono le forze di natura che egli ha imparato a dominare e a dirigere, l' agiatezza delle classi superiori è allora assicurata, e con essa la buona educazione, la coltura e la squisitezza del sentire. Ma, finchè la grande conquista delle naturali energie non è stata fatta, finchè il lavoro nelle sue forme più penose è per tutti e per ciascuno la suprema necessità nella lotta per la esistenza, i pochi non possono avere gli agi e la coltura, se i molti non lavorano e non istentano per tutti. Omero, Milziade, Pericle, non sarebbero stati possibili senza la schiavitù. I patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, non avrebbero potuto fruire della calma esistenza per cui va tanto segnalata la convivenza della quale erano i capi, se avessero dovuto condurre al pascolo i loro armenti, o sul campo l'aratro [1]. „

A queste parole del Boccardo ci si consenta di fare alcune osservazioni, le quali daranno maggiore chiarezza ed efficacia più persuasiva alla nostra critica dell'argomento aristotelico. E da prima, non sappiamo intendere come uno stesso istituto sociale in un periodo avanzato di civiltà non possa disso-

[1] *La Sociologia nella storia, nella scienza, nella religione e nel cosmo*, p. 104-105. Torino 1880. *L'animale e l'uomo* etc. p. XCVI-VII. Torino 1881. Veggasi pure: *Lois scientifiques du développement des nations dans leurs rapports avec les principes de la sélection naturelle et de l'hérédité*, par W. Bagehot. Quatrième édition, p. 78 e segg. Paris 1882.

ciarsi dalle idee di violenza, di conculcazione del diritto, di manomessa dignità umana, e poi in altro periodo di civiltà, quanto si voglia meno avanzato, possa divenire necessario ed utile, e però giusto. Questo lo pensi e lo enunzii pure un ammiratore e seguace ardente della nuova filosofia [1] dell'evoluzione, come si addimostra il Boccardo. Noi, ammiratori e seguaci della logica antica, non possiamo pensarlo, *per la contraddizion che nol consente*. Poi non neghiamo che l'accumulazione dei capitali materiali e intellettuali diede al lavoro umano una potenza produttiva incomparabilmente maggiore di quella che essa aveva alle origini della convivenza umana. Neppure neghiamo che gli avanzamenti delle scienze applicate alle arti, alle industrie, ai commerci e agli altri bisogni della vita, hanno in generale attenuato di molto la durezza primitiva di certe maniere di lavoro. Ma non possiamo con lui asserire assolutamente che le cieche forze della natura, tiranne dell'uomo primitivo, sieno diventate le docili ancelle dell'uomo civile, nè che le macchine tengano per ogni verso il posto degli schiavi che erano le macchine dell'antichità. Imperocchè anche oggidì a fare operare le macchine ci vuole la mano dell'uomo, e spesso non senza grave fatica, e talora anche col grave pericolo di morte o di vita malsana. Nè finora tutti i mestieri, le arti, le industrie meccaniche e fabbrili cessano di essere travagliose e, che è più, dannevoli a quelli che le esercitano. D'altra parte, vediamo che dovunque, anche presso le nazioni più civili, e dove la schiavitù non ha più vigore, non ostante l'asprezza e il pericolo di certa specie di lavori umani, non mancano, ad esempio, i coloni alla durissima coltura dei campi, gli operai al penoso scavamento delle miniere, i muratori alle pericolose costruzioni fabbrili di ogni genere, e così del resto. Dunque, quandanche sia assicurata, riconosciuta, protetta la libertà del lavoro, l'uomo non rifugge da ogni genere di fatica, per quanto sia grave e anche perniciosa. Dunque non può affermarsi che ai lavori dell'industria antica, perchè troppo faticosi,

[1] " Il faut se garder, ha scritto il più erudito degli odierni evoluzionisti, Herbert Spencer, de condamner l'esclavage d'une manière absolue alors même que nous croirions à la tradition répétée par Hérodote, que la construction de la grande pyramide exigea, pendant vingt ans, des relais de cent milles esclaves; ou que nous tiendrions pour vrai le récit d'après le quel les serfs astreints au travail pour bâtir Saint-Pétersbourg ont péri au nombre de trois cent mille. Sans doute nous savons que l'imagination reste au dessous des souffrances endurées par les hommes et les femmes tenus en esclavage, sans que l'histoire en ait gardé le souvenir; ma nous devons maintenir notre esprit en état d'accepter les faits propres à prouver que de l'institution servile il a pu résulter des avantages „. *Les Institutions Politiques.* Préliminaires. Veggasi: *Revue Philosophique de la France et de l'Étranger.* Paris fascicolo di Novembre 1880, p. 452.

l'uomo non si sarebbe assoggettato spontaneamente, e che a ciò sarebbe stata necessaria la ferrea disciplina della schiavitù, sorda ad ogni voce di pietà. Dunque la condizione voluta da Aristotele e approvata dal Boccardo per l'abolizione della schiavitù, deve dirsi o che non si è ancora attuata, o meglio che non è in verità la condizione richiesta alla cessazione di quel sociale istituto. Imperocchè, come già notammo, la provvida natura, la educazione, la libertà effettua la varia e diversa distribuzione del lavoro umano per le attitudini varie e diverse che quelle condizioni eccitano nei singoli uomini, conforme al soddisfacimento dei varii e diversi bisogni del vivere comune. E così, mentre che è assicurata la cooperazione dell'uomo ad ogni sorta di lavoro, si salva la personale libertà di lui. Imperocchè, come dice in altro proposito Aristotele, " alcune delle cose che si comandano, doppio carattere assumono, non per l'intrinseca differenza dell'opera, ma pel diverso fine a cui s'indirizzano. E perciò molte opere servili possono convenientemente fornirsi anche da giovani liberi, conciossiachè l'eccellenza e il degradamento degli atti umani non sia tanto a cercarsi in loro stessi, quanto nel fine e nelle cagioni [1]. " E qui ignobile non sarebbe il fine a cui si ordina anche il genere più vile di lavoro, perchè necessario alla umana società, nè ignobili sarebbero gl'impulsi di natura, di educazione e di libertà, che a quel genere di lavoro indurrebbero.

Per tanto noi non saremmo così facili a sentenziare, che senza l'istituto della schiavitù non si sarebbero compiute le opere gigantesche lasciateci dagli Assirii, dagli Egizii, dagl'Indiani, dai Greci e dai Romani, e che senza di quell'istituto, non avremmo avuto Omero, Milziade, Pericle, Abramo, Isacco, Giacobbe. Ammiriamo certamente quelle opere gigantesche; siamo lieti di possedere i canti del sommo poeta greco; andiamo alteri del valore dell'illustre capitano ateniese come della civile sapienza di colui che diede il suo nome al periodo più glorioso degli annali della Grecia; ci dà conforto grandissimo la vita dignitosa e netta dei Patriarchi d'Israele: ma se tutto questo avesse dovuto costare il sacrificio ingiusto, non già di miriadi di vittime umane, non già di poche, ma di una sola, noi avremmo dovuto rinunziarvi. L'uomo, perchè intelligente e libero, perchè persona, è fine a sè stesso e non mezzo; e però la vita di lui ha pregio assoluto, e non può essere manomessa a costo di qualunque cosa terrena, senza ledere la legge dell'eterna e immutabile giustizia. Tanto più, che anche senza quelle gloriose conquiste dell'industria, dell'arte, della scienza, sarebbe stato possibile l'esercizio dei doveri e dei diritti connaturali a tutti e singoli gli uomini.

[1] *Politica*, lib. IV, c. XIII, § 5.

Il Boccardo poi non badò che a quelle opere gigantesche, di cui egli fa menzione, Aristotele dà uno scopo meramente politico, ossia il mantenimento delle dominazioni tiranniche, essendo arte bieca e disonesta dei governi dispotici costringere il popolo a giornaliera fatica, acciocchè non avesse agio di pensare a rivolte. “ Della qual cosa, soggiunge, ci sono testimonio le piramidi egiziache, le sacre moli dei Kipselidi, gli edifizii di Olimpo innalzati dai Pisistratidi, e finalmente le grandi opere di Policràte in Samo. Le quali imprese tutte quante ad un solo e medesimo fine s'indirizzarono, cioè, ad impoverire e tenere in continua occupazione i soggetti [1]. „ Stando così le cose, non avremmo molto a gloriarci di quei monumenti maravigliosi dell'arte!

Quanto è poi alla prova di fatto recata in mezzo dallo Stagirita, bisogna vedere se veramente esistano uomini e popoli che si trovino in uno stato intellettuale quasi potenziale; e, posto che esistano, se tale difetto quasi totale di mentalità possa dirsi un segno della loro naturale destinazione a vita servile. Fra gli uomini e le razze diverse degli uomini indubbiamente vi sono delle differenze e differenze notevolissime. Ed Aristotele con molto senno le ha riferite ai due principii essenziali onde l'uomo si compone, l'anima e il corpo;[2] in quanto, cioè, per le diverse condizioni fisiche e morali in cui gli uomini sono posti a vivere, e pel diverso esercizio della loro libertà, essi possono avere meglio svolto le qualità dell'un principio, che quelle dell'altro. Ma la natura che pone nell'uomo quei due principii, non li separa mai; e, per grande che sia lo svolgimento dell'uno a discapito di quello dell'altro nei casi particolari, tuttavia esso non va mai fino a costituire tra uomo e uomo, popoli e popoli, una differenza specifica, ovvero anche tal differenza, che non possa, come che sia, superarsi o attenuarsi nella persona stessa che la porta, o nella sua posterità, secondo che si presumeva nell'istituto della schiavitù. E la stessa differenza che Aristotele nota nel corpo degli uomini liberi e dei servi, anche a lui non sembra costante; perciocchè, dopo di averla notata, si sente costretto a confessare: “ Incontra nondimeno spesse volte tutto il contrario, cioè a dire, che gli uni non hanno di uomini liberi se non il corpo, e gli altri all' opposto in tutto sono assoggettati fuorchè nell' anima (συμβαίνει δὲ πολλάκις καὶ τοὐναντίον, τοὺς μὲν τὰ σώματ' ἔχειν ἐλευθέρων τοὺς δὲ τὰς ψυχάς)[3]. „ Come il fisico tra le

[1] *Politica*, lib. VIII (V), c. IX, § 4.

[2] *Politica*, lib. IV (VII), c. XIII, § 6.

[3] *Politica*, lib. I, c. II, § 14. S. Tommaso fa qui una savia osservazione; ed è, che questa dissonanza in taluni, tra l'organismo corporeo e l'anima, può risguardare le parti esteriori di essa non le interiori le quali non possono non corrispondere alla virtualità dell'anima che le avviva. “ Non potest esse quod aliquis habeat animam bene

varietà innumerevoli dei fenomeni intende a scoprire la identità delle leggi di natura; come il fisiologo trova la specie dell' organismo umano financo nei mostri; come il moralista scorge nelle passioni la esagerazione di naturali e comuni sentimenti e affetti; così l'osservatore, spoglio di pregiudizii, sotto le molteplici varietà degl'individui umani e delle razze umane, non trova che una sola e identica natura, la natura dell'uomo. Talchè le relazioni accidentali degli uomini fra loro, perchè provenienti da quelle differenze, possono variare, e variano all'infinito: ma le relazioni essenziali e i dritti e i doveri conseguenti, perchè derivano da somiglianze di natura, debbono essere uguali e comuni per tutti e singoli gli uomini. E veramente ci allieta lo scoprire per mezzo della storia in tutta la generazione umana i lineamenti divini della comune natura; sicchè fra i climi più ignoti, dovunque al viaggiatore si mostrano sul suolo le orme d' un piede umano, egli non solo può dire: qui c' è un corpo simile al mio, ma c' è un linguaggio che io posso imparare; perchè significa idee somiglianti alle mie; perchè è parlato da un'anima che somiglia pure all' anima mia, e, come la mia, è capace di verità, di bellezza e di bene.

Non può negarsi per altro, che la condizione della schiavitù si accompagnava d' ordinario con un certo degradamento della natura umana. Neppure può negarsi che, per gl'influssi generativi e educativi, quel degradamento d'ordinario passava anche alla posterità. Ma conveniva non fermarsi alle apparenze, bensì penetrare addentro a tal fenomeno, studiarlo con animo spregiudicato, indagarne la cagione, e però accertare se esso venisse da natura, come contrassegno della destinazione di alcuni uomini e popoli alla schiavitù, ovvero fosse l'effetto della stessa schiavitù o di altre condizioni sfavorevoli al pieno sviluppamento della vita umana nelle sue diverse appartenenze. Posto così il problema, non sarebbe stato tanto malagevole coglierne la vera soluzione. Quel degradamento intellettuale e morale degli schiavi non poteva venire da natura; perciocchè da natura l'uomo, essendo fatto razionale e libero, doveva di necessità essere fornito di quelle virtualità che sono essenziali all'ente razionale e libero, e che, poste in condizioni favorevoli, non possono non dispiegarsi conformemente ai fini loro particolari e al fine ultimo della persona umana che le porta. Restava dunque a conchiudere che la cagione di quel degradamento era da attribuire al trattamento a cui erano sottoposti gli schiavi. E difatti, vietata a loro ogni maniera d'intellettuale coltura, di educazione morale e civile, essi

dispositam si organa imaginationis et aliarum virium naturalium et sensitivarum sint male disposita, sed in figura et quantitate exteriori et aliis dispositionibus exterioribus potest invenire dissonantia. „ *In I Politicorum,* lect. III.

crescevano per lo più nell'ignoranza del bene e del giusto, e, troppo spesso, nelle abitudini del male, a talento di un uomo il quale si credeva padrone assoluto di tutto il loro essere, e contava fra i suoi diritti anche quello di usare e di abusare dei loro corpi. Sicchè era ben naturale che in queste infelici creature, vittime della sensualità, e sovente anche prima della età in cui si svegliano le passioni, i sensi predominassero sull' intelligenza, l' istinto sulla volontà. E come si sarebbero potuti elevare al di sopra di una vita del tutto materiale uomini che vi erano costretti con ferreo giogo dalle travagliose abitudini della loro condizione? Corrotti, o per tristi predilezioni, o per trattamenti feroci, abbrutiti da vizii precoci o da esorbitanti e penose fatiche, nudriti [1] malamente, essi d'ordinario corrispondevano appuntino alla definizione che ne dava Aristotele; cioè, di uomini che di tanto si discostavano dai loro simili, di quanto l'anima dal corpo, e l'uomo dal bruto. E l'animalità che occupava quasi interamente il loro essere dava origine e fomento a tutti i vizii di cui è funesta radice. Lo schiavo sentiva fortemente gli stimoli del senso e dell' istinto, e il bisogno di soddisfarli; e come egli non aveva niente che non fosse del padrone; era spinto a farlo a danno di lui, rubandogli il lavoro, per darsi così qualche illecito piacere negli ozii usurpati. L'accidia, il furto, erano i primi sintomi di una natura oppressa e guasta che voleva reagire; poi veniva la dissimulazione, la furberia, affine di preparare o nascondere le frodi; indi la fuga e somiglianti altri mancamenti. I castighi, che, secondo Platone, rendevano l'anima degli schiavi non tre ma assai volte più schiava, rincrudivano in loro i peggiori vizii, e soprattutto l' odio del padrone, la sete della vendetta, con quei raffinamenti di perfidia, di cui il debole si fa un' arma contro il forte. A questo si aggiunga poi la corruzione del padrone, che non rare volte trascinava egli stesso a vizio di lussuria il suo schiavo, o per non retti intendimenti ne sfruttava la malizia, e col fatto suo veniva approvando quelle abitudini d' insolenza, nelle quali lo schiavo cercava come il compenso delle sue colpevoli condiscendenze. Insomma, intellettuale decadimento e corruzione morale erano le ordinarie conseguenze della vita servile [2].

[1] Il peggio dei cibi preparati nella casa era destinato ai servi. Veggasi il libro di Aristotele: *De Animalium Generatione*, lib. II, c. VI, v. 5-10, p. 364, ediz. Didot.

[2] Si consultino i seguenti passi dove Aristotele per varie occasioni accenna ai costumi della classe servile. *Politica*, lib. V (VIII), c. IX, § 6; lib. VII (IV), c. XV, § 7. *Ethica Nicomachaea*, lib. I, c. V, § 3; lib. III, c. X, § 8; c. XI, § 3; lib. IV, c. V, § 6. *Ethicorum Eudemiorum*, lib. VII, c. VI, § 7. *Rhetorices*, lib. III, c. XIV, § 10. *Metaphysicorum*, lib. XII, c. III, § 13, ediz. cit.

Ora, privati gli schiavi dell' opera redentrice e perfettiva di ogni intellettuale e morale tirocinio, gl'influssi di generazione e di allevamento dovevano per lo più perpetuare l'abbrutimento della loro classe infelice, eccetto il caso rarissimo di qualche essere privilegiato, capace di educare da sè medesimo la già avvilita natura. Dunque ciò che Aristotele riferiva alla natura, non era altro se non una violazione della natura, e una violazione causata dalla corrotta e corrompitrice condizione della schiavitù. Era, in altri termini, una ingiustizia, fatta per sostenere un'altra ingiustizia. Questo egli evitò di considerare, mentre il verificarlo con la esperienza non sarebbe stato difficile a lui che aveva scritto: " L' intelligenza e il discorso sono in noi effetti della natura; ma al dispiegamento loro conviene che concorrano insieme le facoltà ingenite dell'uomo e la efficacia delle abitudini [1]. „ Ed altrove. " A nulla giova che certi esseri sieno in un dato modo procreati, se debbono poi da cima a fondo trasformarsi pel costume; dacchè molte sono le naturali disposizioni, le quali per opera del costume si mutano in peggio o in meglio [2]. „ Onde il fatto stesso di cui egli si servì a giustificare la definizione data da lui dello schiavo, finiva per essere una condanna della sua teorica sul naturale servaggio.

E ciò che diciamo della schiavitù, dicasi altresì della selvatichezza e della barbarie, che Aristotele considerò ancora come segno di naturale servitù, appunto perchè anche quello è uno stato d'intellettuale e morale abbassamento. Qui pure Aristotele scambiò il fatto col diritto, elevando a legge di natura ciò che n'è il deviamento. Non badò il filosofo, che tanto alla natura è più prossimo l'uomo, quanto più con l'arte civile si spoglia di ferità e veste umanità. Onde la sapienza delle lingue fece sinonimo di natura umana: civiltà e umanità; e però anche il popolo dice umani e civili i ben educati; chiama selvatichezza un vivere dissociato e non umano, barbarie la malvagità e la crudezza dei costumi. La selvatichezza e la barbarie, come la schiavitù, appunto perchè manifestano uno stato di degradamento intellettivo e morale, sono lontanissime da natura. E questo degradamento apparisce poi per la intima correlazione dell' anima col corpo anche nei lineamenti stessi del volto e della persona; perocchè, come nei popoli civili l'ultimo volgo guasto e abbandonato si deforma nel viso e nelle proporzioni del corpo, così paragonando il selvaggio e il barbaro a gente civile, la struttura del corpo e degli angoli frontali e degli zigomi e delle labbra, e le mani e i piedi enormi mostrano in quelli un allontanarsi più e più dalla misura naturale secondo gli ufficii delle membra

[1] *Politica,* lib. IV, c. XIII, § 22.
[2] *Politica,* lib. IV, c. XII, § 6.

e secondo le osservazioni dell'anatomia e della fisiologia. Qual maraviglia pertanto, se nell'abbrutimento di un vivere silvestre e barbarico, come anche di un vivere servile, poco o nulla apparisca la luce dell'intelletto, poco o nulla si senta la coscienza della morale dignità? Non bisogna dire che ciò derivi da natura, bensì da uno stato contrario a natura. Quandanche si provasse che uomini e popoli rozzi e inselvatichiti non dan segno di vita intellettuale e morale, dovremmo arguirne che tanto più essa appartiene alla natura umana, perchè non manca mai ai popoli civili quella vita. Chi si stupirebbe, se la scintilla non scoppiasse fuori da selce non percossa? Percotetela, e scoppierà il fuoco che vi stava occulto; se no, la percossa non lo farebbe scintillare. Così le idee e i sentimenti per cui si origina l'incivilimento, gl'incivilitori dei popoli non potrebbero cavarli dal petto dell'uomo, se nella natura di lui non si contenessero potenzialmente. E sempre poi la parola degli uomini lampeggia chiarori di verità, di giustizia, di religiosità, e dimostra anche nei più corrotti l'inclita origine, come lampeggia un qualche raggio di antica gentilezza nei tralignati da nobile prosapia. La nobiltà degli uomini è la vita della ragione; e il certificato suo rimane impresso più o men vivacemente negl'idiomi, nella storia, e nei monumenti di ogni sorta, di tutti i popoli, e di tutti i tempi. Conchiudiamo. La selvatichezza, la barbarie, del pari che la schiavitù, è morale e intellettuale infermità; e, se con la patologia non è da confondere la fisiologia, dallo stato di selvatichezza, di barbarie, di schiavitù, non può dedursi ciò che sia e valga naturalmente lo spirito umano.

Platone rese omaggio a questa verità. Nella *Repubblica* scrisse: " Ognuno conosce che ogni pianta, ogni animale, che nasce sotto un clima poco favorevole, e non ha il nutrimento nè la stagione convenevole ai proprii bisogni, si corrompe, e tanto più, quanto più è robusto; perchè il male è più contrario a ciò che è buono che a ciò che non è buono nè cattivo. È dunque vero, che un cattivo trattamento nuoce più a ciò che è eccellente di sua natura, che a ciò che non va oltre al mediocre. Le anime meglio fatte divengono le peggiori per una cattiva educazione (καὶ τὰς ψυχὰς οὕτω φῶμεν τὰς εὐφυεστάτας κακῆς παιδαγωγίας τυχούσας διαφερόντως κακὰς γίγνεσθαι) [1]." E nelle *Leggi*. " Noi vediamo che nelle piante tutto dipende dai primi germi. Se essi sono posti dalla mano di abile agricoltore, si può sperare che portino i frutti più felici. Ciò che è vero delle piante, non è men vero degli animali sì feroci come domestici, e anche dell'uomo. Imperocchè l'uomo, sebbene sia naturalmente mansueto; pure, se con la natura felice consegue una educazione

[1] *Civitas*, lib. VI, p. 109, ediz. cit.

eccellente, diviene il più mite animale e il più prossimo alla divinità. Ma se non si educa abbastanza o non convenevolmente, si rende il più selvaggio di tutti gli animali cui la terra produca (μὴ ἱκανῶς δὲ ἢ μὴ καλῶς τραφὲν ἀγριώτατον ὁπόσα φύει γῆ) [1]. „

Ed anche Aristotele riconobbe in parte la verità che abbiamo discorsa. " Per natura, egli affermò, tutti gli uomini hanno inserito nell' animo un invincibile impulso ad unirsi in civile società; e chi la fondò il primo, fu autore di sommo bene. Imperocchè, come l' uomo pervenuto all' apice di sua perfezione è l'ottimo degli animali, così senza vincolo di giustizia e di legge è il più tristo di tutti, formidabilissima cosa essendo la ingiustizia armata. Ma l'uomo si ebbe dalla natura, fin dal suo nascere, le due armi nobilissime dell'intelletto e della virtù, per valersene proficuamente a combattere i suoi avversarii. Perciò senza virtù egli è la più empia e selvaggia delle creature, nelle libidini e nelle crapole la più sozza. La giustizia dunque è sostanziale elemento dell'aggregazione politica, perchè norma della società civile è il diritto, e nel diritto sta la determinazione del giusto [2]. „ Dicemmo che Aristotele riconobbe in parte la verità di cui ci occupiamo, perchè da tali premesse, che sono verissime, non trasse le conseguenze che vi si contengono. Se, infatti, le condizioni che mettono l'uomo fuori del vivere civile, della giustizia, del diritto, sono tanto dannose e degradanti, sì per lui, e sì per gli altri uomini con i quali convive, come può dirsi naturale all'uomo la schiavitù che quelle condizioni o mantiene e peggiora negl'individui e nei popoli già barbari e rozzi, o le produce negl'individui e nei popoli che furono già civili più o meno?

" Lo stato di un uomo, scrive altrove Aristotele, deve stimarsi sempre avvilito da ogni opera, arte e disciplina qualsiasi che le forze di un uomo libero e le sue disposizioni di animo e di mente in tal modo rintuzzino da renderlo inabile all'esercizio della virtù. Quindi è che noi chiamiamo anche vili tutte le arti che deturpano il corpo e quante sono opere mercenarie, inceppando esse e opprimendo la intelligenza [3]. „ Ed in altro luogo. " È assai difficile che uomini di superlativa bellezza, di forza, d'intelligenza, di dovizia stragrandi, o per converso estremamente miseri, deboli ed abbietti, si governino col retto lume dell'intelletto. I primi, infatti, per lo più peccano di brutale arroganza, e si macchiano di grossi misfatti; mentre i secondi si gittano alle volgari ma non meno tristi nequizie [4]. „ E indi conchiude che " se nello

[1] *Leges,* lib. VI, p. 359, ediz. cit.
[2] *Politica,* lib. I, c. I, § 12.
[3] *Politica,* lib. V (VIII), c. II, § 1.
[4] *Politica,* lib. VI (IV), c. IX, § 4.

Stato prevalessero queste due classi di uomini, esso verrebbe a comporsi di padroni e di schiavi, non di uomini liberi; e da un lato vedrebbesi imperversare l'invidia, e da un altro il disprezzo, cosa che è tanto discosta dalla sociale benevolenza [1]. „ Dunque, se, per Aristotele, mutate le consuetudini del vivere civile, alterato il costume sociale, sviata la educazione, anche il cittadino, anche l'uomo libero, può ridursi alla miserevole e vile e corrotta condizione dello schiavo, deve dirsi che questa non è l'opera della natura, ma sì l'effetto della umana libertà.

Per la qual cosa il degradamento intellettuale e morale di uomini e popoli che Aristotele considerava come nota caratteristica di naturale servaggio, non era punto una condizione necessaria di natura, e però insuperabile o insuperata, nè poteva accadere solo a tali uomini e popoli e non ad altri, come opinò Aristotele. Il quale, per altro, spesso rivela la incertezza della sua mente nel tutt'insieme dei ragionamenti con i quali espone e difende questa sua opinione. E in vero, come già fu accennato, egli, tra le norme che propone a seguire nel trattamento degli schiavi, indica pur questa, che si prometta ad essi il benefizio della libertà, come premio della loro buona condotta. Tal benefico pensiero onora grandemente il cuore dello Stagirita. E il suo testamento, conservatoci da Diogene Laerzio, prova che egli volle da sè medesimo mettere in pratica il generoso consiglio, perchè in quello concede libertà ad alcuni suoi schiavi, e alcuni altri li raccomanda alla benevolenza dei suoi eredi perchè possano fare [2] altrettanto. Ma questo, come ognuno può di leggieri scorgere, contraddice alle dottrine poste da lui stesso a fondamento della opinione circa la naturale servitù. Il servo, che Aristotele consiglia di rendere alla libertà, se non cessa di essere così lontano dai suoi simili, come l' uomo dal bruto, il corpo dall' anima; se resta solamente adatto alle cose corporee, e incapace di ogni svolgimento morale e intellettivo; questo servo, promettendogli e dandogli la libertà, di cui fu fatto indegno da natura, si va allora contro alle intenzioni della natura, e, che è peggio, cotest' uomo è posto nel facile, anzi nel certo pericolo che ne abusi a danno suo e a danno degli altri uomini liberi o servi con i quali si trova a vivere. Se poi, come pare, Aristotele intende di volere libero soltanto il servo che della libertà è meritevole, e, per lui, è meritevole di libertà chi dà segno di sviluppata vita intellettiva e morale, ed allora è da conchiuderne, che la pretesa incapacità

[1] *Politica*, lib. VI (IV), c. IX, § 6.

[2] *De clarorum philosophorum vitis, dogmatibus et apophtegmatibus*, lib. V, c. I, § 15, p. 114, ediz. Didot.

di virtù riflessiva, che egli dava come segno di naturale servitù, non è da natura, chè difetto di natura non si vince. E, posto pure che si vincesse, ruinerebbe tutto il fondamento della dottrina aristotelica, che su quella naturale inattitudine poggiava la giustizia e la legittimità dell'istituto della schiavitù. Si dirà forse, che non si può essere certi se quella incapacità sia da natura o no. Or se è così, come si può fondare su di un fatto incerto un diritto certo, e, per soprappiù, un diritto che porta sì gravi e dure conseguenze per chi ne sarebbe l'oggetto?

La dubbiezza della mente di Aristotele si manifesta pure in altre occasioni. Poi che egli ebbe accennato anche alla differenza dell'organismo corporeo negli uomini liberi e nei servi, e notato che spesso accade il contrario, cioè a dire, che gli uni non hanno di uomini liberi se non il corpo, e gli altri in tutto sono assoggettati fuorchè nello spirito, invece di riflettere bene a questa non infrequente eccezione, e modificare le sue conchiusioni, d'un colpo sostituisce al fatto l'ipotesi, e soggiunge: " Certo è, che se vi fossero uomini di tanto superiori agli altri, anche solo del corpo, di quanto sono delle nostre più perfette le forme degli Dei, tutti proclamerebbero che a costoro il resto dei mortali dovrebbe meritamente servire. Che se ciò è vero in riguardo al corpo, a miglior ragione dovrà dirsi il somigliante dell'anima. Ma non si può giudicare della bellezza dell'anima con la stessa agevolezza di quella del corpo[1]. " Dunque non essendo costante la maggior perfezione dei corpi, essendo dubbia la preminenza delle anime, che cosa poteva e doveva inferirsene? Nulla di certo e di sicuro. Al contrario Aristotele bruscamente ripiglia. " Dalle cose discorse apertamente consegue, che alcuni sono per fatto di natura uomini liberi, ed altri servi, per i quali è giusta e profittevole la servitù[2]. "

Quando egli discorre del potere domestico, delle relazioni tra marito e moglie, tra padre e figliuolo, tra padrone e servo, e delle virtù particolari e generali dello schiavo, della moglie e del figliuolo, pone il quesito: " Se alle doti particolari dei servi, considerati come strumenti e ministri degli altrui voleri, si convenga qualche altra maggiore virtù, poniamo la saggezza, la giustizia e altri pregi di questa fatta; ovvero se debbano essere condannati alle sole opere manovali. " Egli non osa risolvere l'arduo problema. " Imperocchè, soggiunge, se si risolve nell'un modo, potrà dimandarsi, qual altra differenza ricorrra più tra l'uomo libero e lo schiavo. Se nell'altro, pare che si cada in assurdo, essendo gli schiavi essi pure uomini e razionali. " Da dubbio sì grave

[1] *Politica*, lib. I, c. II, § 15.
[2] *Politica*, ibid.

il sommo filosofo poteva prendere lume a trarsi fuori della falsa via per la quale egli si era posto; ma nol fa, e vi resta, affidandosi ad un ragionare *a priori* e sofistico. Si mette, infatti, a provare, che chi per natura comanda e chi essenzialmente obbedisce, dev' essere fornito di doti diverse; altrimenti non vi sarebbe ragione a spiegare come certe elette nature sarebbero destinate a perenne primato, ed altre a soggezione continua. Imperocchè non è proprio della sudditanza e del principato differire tra loro per sola gradazione numerica e in ragione del più e del meno, ma sibbene intrinseche ed essenziali debbono essere le differenze che li distinguono. Indi ricava, che la superiorità dell'uomo libero sullo schiavo è diversa da quella dell'uomo sulla donna, e del genitore sui figliuoli, dacchè in ciascuna di queste nature inferiori e soggette esistono bensì le parti essenziali dell' animo umano, ma in diversa misura. Lo schiavo non ha nessuna intellettuale signoria sul proprio volere; la donna sì ma in modo subordinato; i giovanetti poi solo incompletamente. Rimanda a ciò che aveva già detto dello schiavo per rispetto al padrone, cioè, che quello è fatto per servire alle nostre necessità; sicchè abbisogna di ben poca virtù, e solo di tanta, che basti, affinchè non trascuri per dissolutezza o per ignavia gli obblighi suoi. Mette finalmente a confronto le condizioni dell'artefice con quelle del servo, e vuole si concluda risolutamente, " che il primo motore della virtù servile è il padrone; ma non sì che a lui spetti eziandio il segnar norme e il dar tecnico indirizzo alle opere manovali [1]. Talchè male si appongono coloro che vogliono spogliare gli schiavi di ogni facoltà riflessiva, e asseriscono non esservi altro modo da usare con essi, fuorchè il comando. Che anzi, a giustamente parlare, la via dei savii ammonimenti è più accomodata agli schiavi, che ai piccoli garzonetti [2]. „

Lasciamo stare il procedimento *a priori* di un discorso che doveva muovere dal fatto, e solo dal fatto derivare il suo valore. Non ci fermiamo all'andatura tentennante di un ragionare che concede e non concede allo schiavo l'esercizio della virtù riflessiva. Ma ognuno si avvede, come la quistione che egli aveva enunziata, e che massimamente importava qui di risolvere, cioè, se oltre alle virtù particolari dei servi, come strumenti e ministri degli altrui voleri, qualche altra maggiore virtù si convenisse, egli la lascia lì senza punto prenderla più a discutere. E perchè? La ragione sembra che l'accenni egli medesimo, quando dice che, se la quistione si risolvesse in modo favorevole alla

[1] " Non fa d'uopo, scrive altrove, che il padrone s'intenda delle funzioni servili, ma basta che ei ne sappia trarre profitto. Che anzi parrebbe per lui cosa bassa e indegna l'avere notizia e pratica degli ufficii servili. „ *Politica*, lib. III, c. II, § 8.
[2] *Politica*, lib. I, c. V, § 3-11.

condizione del servo, svanirebbe ogni differenza tra questo e il padrone, tra l'uomo libero e l'uomo schiavo. Il timore forse di venire a questa conchiusione, contraria ai suoi principii intorno alla naturale schiavitù, gli fece rimanere irresoluta la rilevante quistione. Ma egli non vide che nel modo onde aveva enunziato il problema, questo già era implicitamente risoluto, e risoluto a vantaggio della condizione del servo; avendo egli dichiarato esplicitamente parergli un assurdo il negare la capacità di maggiore virtù al servo, che è uomo e razionale. S'accorse dunque il Filosofo che, migliorate le condizioni della classe servile, il preteso degradamento naturale di essa, sul quale egli fondava il suo sistema della schiavitù, non sarebbe più esistito. E forse per timore di smentirsi, non volle esplicitamente sciogliere un problema che tuttavia era implicitamente sciolto nella stessa enunciazione. E forse per lo stesso timore egli volle l'istruzione dei servi estesa fino alla parte culinaria, come estremo limite, e consigliò di possedere schiavi di origine diversa e parlanti diverse lingue. Ma ciò, che a lui non fece vedere la mente pregiudicata, fu questo, che anche solo reputando di difficile soluzione il problema proposto, anche solo credendolo insolvibile, la teoria di lui sulla naturale servitù di una parte del genere umano, ruinava nella base. Imperocchè, senza lesione, e grave lesione, della giustizia, non si può derivare da un fatto incerto un diritto certo, e un diritto di quella natura, che era il diritto del padrone sopra la schiavo.

Il qual principio ci apre la via ad un altro ordine di considerazioni critiche sul sistema di Aristotele intorno alla schiavitù. E valga il vero. Posto pure che vi fosse una naturale schiavitù, bisogna vedere se i modi per i quali, secondo la legge civile e il diritto delle genti, la schiavitù si recava in atto nel costume pubblico e privato, colpissero appuntino quelli che da natura fossero destinati alla vita servile, ossia, quegli uomini, o razze di uomini, che si trovassero in uno stato d'intellettualità poco più che virtuale. Onde, perchè il sistema di Aristotele potesse giustificare il diritto di padronanza, come era in vigore ai suoi tempi, si richiedeva che i modi legali, i quali davano origine a tale diritto, avessero effettuato quella divisione che dalla natura stessa fosse stata posta nel genere umano, la divisione, dico, di uomini liberi e di uomini schiavi. Or questi modi principali per ciò che riguarda il nostro proposito, si possono ridurre a due, la nascita e la guerra. Ed Aristotele pare che li ammetta entrambi. " Il disegno normale della natura, egli dice, è che, come dal bruto si origina il bruto, e dall'uomo nasce l'uomo, così anche da ingenui e liberi genitori si procreino liberi e ingenui figliuoli [1]. „ Onde conchiude che " la padronanza non

[1] *Politica*, lib. I, c. II, § 19.

è affare di dottrina ma di condizione: il che pure si dica della servitù e della libertà (ὁ μὲν οὖν δεσπότης οὐ λέγεται κατὰ ἐπιστήμην, ἀλλὰ τῷ τοιόσδε εἶναι· ὁμοίως δὲ καὶ ὁ δοῦλος καὶ ὁ ἐλεύθερος) [1]. „ La quale espressione potrebbe parere contraria al pensiero di Aristotele che fonda la legittimità della schiavitù sulla precellenza dell' ingegno e della virtù. Ma, chi ben riguardi, il Filosofo qui non pare che voglia dire altro che questo, cioè, che fin dalla nascita o ingenua o servile, potendosi determinare quali uomini sieno posti in tale condizione da svolgere le loro potenze razionali, e quali no, non v' è mestieri di ulteriore disamina sul valore della loro virtualità intellettiva per determinare quali debbano essere i padroni e i liberi, e quali i servi.

Quanto è poi alla guerra, Aristotele osserva che " in qualche guisa essa è da noverarsi fra i modi di naturale acquisto. Essa, infatti, comprende la caccia di cui è necessario fare uso contro le bestie feroci e contro gli uomini, che quantunque da natura destinati alla soggezione (ὡς φύσει δίκαιον τοῦτον ὄντα τὸν πόλεμον) [2] pure combattono per non sottoporsi, sicchè la guerra ne diviene legittima. „ [3] Ed in altro luogo. " Non debbono già curarsi dai cittadini gli esercizii guerreschi per sottoporre altri a indegno giogo, ma sibbene affine di premunire sè medesimi da servitù; poi per aspirare ad egemonia rivolta a pro dei soggetti e non affatto dispotica; e finalmente per padroneggiare gli esseri naturati al servaggio (τρίτον δὲ τὸ δεσπόζειν τῶν ἀξίων δουλεύειν) [4]. „ Or, per ciò che si attiene alla nascita, non è dubbio che gl'influssi generativi ed educativi abbiano grande efficacia a determinare l'indole della prole, massimamente quando quegli influssi si trasmettano per lungo correre di generazioni. Ma nemmeno è dubbia la incostanza e variabilità di tale fatto, cagionata appunto dalla mutabilità degli elementi molteplici che concorrono nella generazione e nella educazione fisica e morale della prole. Onde il nostro sommo Poeta avvertì che

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitade [5] . . . .

E questo non l'ha potuto disconfessare lo stesso Aristotele. Dov'egli afferma che il disegno normale della natura è che, come dall'uomo nasce l'uomo, e il

[1] *Politica*, lib. I. c. II, § 22.
[2] La edizione del Susemihl legge così: ὡς φύσει δίκαιον ὄντα τοῦτον τὸν [θηρευτικὸν] πόλεμον [καὶ πρῶτον]. *Op. cit.* p. 33.
[3] *Politica*, lib. I, c. III, § 8.
[4] *Politica*, lib. IV (VIII), c. XIII, § 14.
[5] *Purgatorio*, VII, 120-125.

bruto dal bruto, così da ingenui e liberi genitori si procreino liberi e ingenui figliuoli, soggiunge subito: " benchè l'effetto sovente non risponda [1] (πολλάκις οὐ μέντοι δύναται). „ E prima aveva già detto come accada spesso che gli uomini liberi non abbiano di uomini liberi se non il corpo, e i servi all' opposto in tutto sieno assoggettati, fuorchè nello spirito. Se dunque stiamo alla verità del fatto, attestata anche da Aristotele, la condizione del nascere da uomo libero o servo non è indizio certo d'intellettuale superiorità o inferiorità, non essendo certo che per la nascita si propaghino le qualità dell'obbedire e del comandare, che nella ipotesi di lui sarebbero naturali; e però non si può da quella condizione derivare senz'altro il dovere, certo negli uni, di obbedire, e il diritto certo, negli altri, di comandare.

Chi poi potrebbe affermare che la guerra riesca a fare servi quelli che da natura sono fatti tali? Può dirsi mai che quelle figlie di re, quelle nobili donne fatte prigioniere, e i cui dolori significati da Eschilo, da Sofocle, da Euripide, sapevano sempre commuovere gli animi e destare nei cuori liberi le più sincere simpatie, giustifichino il diritto di applicare per mezzo della guerra la divisione che sarebbe posta da natura tra uomini liberi e servi? Può dirsi che lo giustifichino Andromaca, Cassandra, Eucuba e tanti altri? " Fino nella schiavitù il soffio divino ispira la sua anima „, diceva Eschilo di Cassandra:

Μένει τὸ θεῖον δουλίᾳ περ᾽ ἐν φρενί. [2]

E la voce del popolo ripeteva con Sofocle: " Se il corpo è schiavo, l' anima è libera. „

Εἰ σῶμα δοῦλον, ἀλλ᾽ ὁ νοῦς ἐλεύθερος [3].

E con Euripide: " Molti schiavi portano un nome infamante, ma la loro anima è più libera di quella degli uomini liberi. „

Πολλοῖσι δούλοις τοὔνομ᾽ αἰσχρόν· ἡ δὲ φρὴν
τῶν οὐχὶ δούλων ἐστ᾽ ἐλευθερωτέρα [4].

[1] *Politica*, lib. I, c. II, § 19.

[2] Ἀγαμέμνων n. 1034. *Aeschyli Tragoediae. Recognovit et praefatus est Guilielmus Dindorfius, p. 192.* Editio quinta correctior. Lipsiae 1873.

[3] Σοφοκλέους. *Joannis Stobaei Florilegium, tit. 62, n. 33. Recognovit Augustus Meineke,* vol. 2° p. 365. Lipsiae 1855.

[4] Εὐριπίδου Φρίξος. *Ibidem,* n. 39, vol. cit. p. 365, ediz. cit.

E qui non erano sventure immaginarie: erano infortunii reali e vivamente sentiti; e l'esempio si rinnovava ogni giorno, e le anime meglio temprate potean essere esposte alle atroci conseguenze della guerra. Testimoni quei Greci asiatici, menati prigionieri dal barbaro Perso, per aver troppo amato la libertà; e tanti altri Greci fatti schiavi da altri Greci in quelle guerre mosse dalla gelosia di una indipendenza irrequieta, o dall'ambizione di comandare, o da altre disoneste cupidige [1]. Tantochè Platone stesso si vide costretto d' invocare la giustizia, perchè si abolisse la schiavitù tra Greci e Greci, temendo forte che per così ingiusto costume non avessero a cadere tutti nella schiavitù dei barbari [2]. Fatto già avverato altra volta, e che più tardi, un secolo e mezzo circa dopo di lui, doveva di nuovo avverarsi, quando i Romani, sotto pretesto di comporre le discordie sorte fra i Greci s'introdussero tra essi come mediatori, e poi li sottomisero al loro giogo. I municipii della Grecia, che tentarono opporre resistenza, vennero duramente decimati e puniti con la schiavitù, senza distinzione di grado. I filosofi, i letterati, i poeti, che Paolo Emilio fece vendere all'incanto in Epiro, giunsero in Roma in qualità di schiavi, e impararono a proprie spese la ingiustizia e la infelicità del nuovo innaturale stato. Or come accordare con questi fatti i principii ammessi dallo Stagirita? La guerra traeva in ischiavitù eziandio uomini e popoli di liberissima schiatta, e perpetuava la loro schiavitù anche nelle successive generazioni. Dunque non poteva essere vero che il comando fosse da natura assicurato anche per la guerra alla precellenza dell'ingegno. Oltre a che, se gli uomini e i popoli soggiogati mantenevano le libere qualità dell'animo, la guerra diventava il fatto più contrario a natura; perchè, invece di rispettarne gl' intendimenti, tendeva a manometterli crudelmente, costringendo con la violenza a vita servile chi da natura era fatto a padroneggiare. Forsechè la guerra aveva la virtù di trasformare in servili quelle libere nature? La storia di tutti i tempi prova il contrario. Ma fosse pure: la guerra non lasciava di essere anche per questo rispetto il fatto più ripugnante a natura, siccome quello che riusciva a distruggere ciò che da natura era dato, privando del diritto di comandare chi da natura avea avuto quel diritto. Ad ogni modo nell'un caso come nell' altro, la guerra avrebbe recato un guasto al disegno regolare della natura, cioè, che, come dal bruto nasce il bruto e dall' uomo l'uomo, così da ingenui e liberi genitori si procreano liberi e ingenui figliuoli.

Alcune di queste difficoltà non isfuggirono alla mente acutissima dello

[1] Aristotele ne discorre a lungo dove svolge le cause dei politici rivolgimenti. *Politica*, lib. VIII (V), c. I-VI, VIII.

[2] *Civitas*, lib. V, p. 96, ediz. cit.

Stagirita. Il quale non dubitò di affermare che la guerra poteva essere anche ingiusta, e la schiavitù per la guerra incogliere anche ad uomini e popoli di nobilissima schiatta. “ Molti uomini legali, dic'egli, inveiscono contro tale diritto (che il vinto debba cadere in assoluta balìa del vincitore) come contro un oratore di violate leggi, sembrando loro enorme che il vinto debba diventare in tutto servo e suddito di colui che lo conquise e gli prevalse di forza. Ma chi la pensa così, e chi altrimenti, di molto essendo in tale argomento svariati i giudizii eziandio dei sapienti. Cagione di tale contesa, e ciò che induce tanta disparità di sentenze in questo proposito, è che la virtù, tosto che sia fornita degli acconci mezzi, ha in certo modo diritto di prevalere eziandio con la forza; e d'altra parte chi vince porge sempre chiaro argomento di qualche singolare precellenza. Onde sembra che non possa darsi supremazia di forza senza qualche [1] virtù, e che il punto vero della giustizia stia quivi nella definizione del diritto. Il quale da taluni è riposto nella umanità e benevolenza del vincitore, e da altri nella ragione del più forte. E in questa materia sono i pareri così fra loro disparati e cozzanti, che per gli uni non hanno punto di forza nè di autorità tutti gli argomenti contrarii alla giuridica primazia degli uomini più virtuosi e prestanti: altri invece, interamente attenendosi a certo loro particolare concetto di diritto, originato dal fatto e dalla convenzione degli uomini, reputano giusta in ogni caso la servitù che dalla guerra deriva. Ed essi in ciò dire si contraddicono, perchè può accadere che l'origine stessa della guerra sia ingiusta (τήν τε γὰρ ἀρχὴν ἐνδέχεται μὴ δικαίαν εἶναι τῶν πολέμων); e nessuno oserà mantenere giammai che debba essere schiavo chi è indegno di servitù. Altrimenti sarebbe possibile che uomini stimati di purissima [2] schiatta a buon diritto divenissero schiavi e discendenti di schiavi, posciachè fossero dal vincitore conquistati e venduti (εἰ δὲ μὴ, συμβήσεται τοὺς εὐγενεστάτους

[1] Si osservi bene che la parola ἀρετή (virtù) è adoperata qui e in ogni altro luogo per indicare piuttosto la precellenza dell'ingegno che non delle doti puramente morali e volitive dell'animo. Queste sole, in fatti, secondo Aristotele, non possono dare titolo sufficiente a politica primazia, mentre invece l'ingegno, è per lui, naturalmente principe nella repubblica. S'intende bensì che un tal principato non può recare buoni frutti, se all'altezza intellettiva di chi comanda non si congiunge bontà di animo e dirittura d'intendimenti.

[2] L' εὐγενεστάτους di Aristotele si è spiegato “ uomini di purissima schiatta „ per far ben comprendere la distinzione che da questo passo appare tra la classe dei semplicemente liberi, e quella, se può così esprimersi, dei nobili cittadini. Conciossiachè ἐυγενής si diceva soltanto di colui il quale era nato da liberi parenti e perciò aveva ugual diritto di essi alla libertà; e invece ἐλεύθερος, senz' altra aggiunta, indicava l'uomo libero di fatto, qual che si fosse la condizione dei genitori.

εἶναι δοκοῦντας δούλους εἶναι καὶ ἐκ δούλων, ἐὰν συμβῇ πραθῆναι ληθέντας). Perciò gli autori di siffatta dottrina non ammettono servitù per la propria nazione, ma solo per i Barbari, e in così dire mostrano di non ricercare essi pure altra cosa, fuorchè quella servitù naturale ed originaria di cui discorremmo a principio [1]. „ In tutto questo ragionamento si scorge a tratti non dubbii, che Aristotele nell'affermare è mal sicuro di sè, tentenna, e, come al solito, venendogli meno la esperienza, ricorre alla ipotesi della naturale ed originaria schiavitù; mentre egli voleva e doveva, anche col fatto della guerra, con la esperienza, verificare quella ipotesi. Per lo scopo nostro e anche in omaggio alla verità e alla giustizia ci basta la preziosa testimonianza di lui, che la schiavitù per la guerra poteva incogliere anche ad uomini e popoli di nobilissima schiatta.

Altrove, discorrendo della perfetta amministrazione politica, riprova fortemente il desiderio ingiusto, in taluni popoli, di dominare dispoticamente su gli altri; ed a questo proposito nota che “ nessuna legittimità può esservi in una dominazione conseguita a qualunque costo, e senza riguardo alcuno della ragione e del torto. Imperocchè il fatto della vittoria non giustifica punto l'ingiustizia della conquista (κρατεῖν δ'ἔστι καὶ μὴ δικαίως). Nelle altre discipline, per altro, non accade nulla di somigliante, nè mai si vide medico o pilota alcuno persuadere o costringere altrui a divenire uno dei proprii passaggieri o dei proprii ammalati. Ma pare che i più si accordino nell'ammettere la legittimità del predominio dispotico di uno Stato su di un altro; e ciò che, usato inverso di loro reputerebbero ingiusto e dannoso, non si vergognano di praticarlo in altrui. E, mentre per se stessi esigono questo governo, non punto si brigano di operare con giustizia verso degli altri [2]. „ Queste savie riflessioni dovevano menarlo alla condanna della schiavitù, che ingiustamente assoggettava uomini e popoli al dominio dispotico di altri uomini e popoli. Pare che egli stesso se ne avvedesse; ma, o fosse pregiudicatezza di mente, o fosse proposito di non contraddirsi apertamente, ricorre di nuovo alla ipotesi della naturale schiavitù, per la quale la razza umana sarebbe distinta in servi e liberi; e così egli si argomenta di salvare la giustizia di quel sociale istituto e la ingiustizia del politico dominio dispotico, soggiungendo: “ Stando però le cose in questi termini, è vieppiù manifesto, che non è lecito aspirare al governo dispotico degli altri uomini, i quali non fossero a servaggio connaturati [3]. „ Ma, checchè sia di ciò, domandiamo: Se la nascita, se la guerra,

[1] *Politica*, lib. I, c. II, § 16-18.
[2] *Politica*, lib. IV (VII), c. II, § 7-8.
[3] *Politica*, lib. IV (VII), c. II, § 9.

non son mezzi sicuri a determinare gli uomini e i popoli nati al comando o alla obbedienza, a qual altro segno potrebbe riconoscersi questa radicale divisione che sarebbe messa da natura nella totalità del genere umano? Forse resterebbe ad accertare tali qualità naturali per via di una disamina del valore intellettivo di ciascheduno? Aristotele questo espediente non lo indica; e di ciò fa bene, perchè a tutti sarebbe apparso ridevole. E veramente, come fare a determinare quale specie o qual grado di superiorità intellettiva debba riscuotere la privata o pubblica soggezione? Certo, quella superiorità non è necessario che si trovi nell'uso delle discipline propriamente scientifiche, delle arti liberali, delle industrie meccaniche e delle altre appartenenze della coltura umana. Imperocchè, anche senza il corredo delle scienze, degli utili e peregrini ritrovamenti dell'arte, dell'industria, del commercio, un uomo ed un popolo può possedere quel tanto di maturità riflessiva e di esperienza, che basta, come che sia, per attingere il fine individuale o sociale. Quella superiorità dunque dovrebbe risguardare l'ordine delle verità morali e giuridiche; e, oltre ad essere incontestabile ed evidente, dovrebbe pure possedere la più chiara e sicura previsione degli effetti probabili delle azioni intimamente congiunte col fine individuale, se si tratti di supremazia privata, ovvero col fine sociale, se si tratti di politica primazia. Fuori di questo caso, ogni diritto di superiorità intellettuale non potrebbe sussistere, dovendosi naturalmente presumere che ciascun uomo e ciascun popolo sia adatto a giudicare sui mezzi, più o meno efficaci, ma pure tutti idonei al conseguimento dello scopo individuale o sociale, poniamo pure che qualche più acuto intelletto e qualche mente più sperimentata ne sapesse indicare dei più squisiti. Ma è egli facile, anzi è possibile, determinare in concreto il grado di quella superiorità intellettiva di un uomo o di un popolo la quale potrebbe assumere la ragione di diritto e chiedere la soggezione degli altri? D'altra parte, non è punto men facile, anzi è del pari impossibile, definire sino a qual punto un uomo o un popolo sia obbligato a cercare nella sapienza di un altro uomo o popolo i mezzi acconci al compimento dei proprii destini. Meno il caso della naturale infanzia, o di un essere in perpetua infanzia, per più o meno grave infermità della mente, manca una unità assoluta dalla quale si possa costantemente partire per determinare tanto il grado di superiorità, quanto quello d'inferiorità, che conferirebbe agli uni il diritto del politico dominio dispotico o della padronanza, e agli altri il dovere dell'obbedienza civile o della soggezione servile. Tanto più, che questo grado di superiorità o inferiorità intellettuale può andare, e va, soggetto a mutamenti continui nel corso della vita di un individuo o di un popolo: il che può dare origine a giudizii varii ed opposti. Ed allora chi sarà il giudice che saprà dare una sentenza definitiva,

e, in virtù di quei mutamenti continui, dichiarare ogni tanto cessate o cambiate le precedenti relazioni sociali tra un uomo e un popolo che vuolsi rozzo e incolto, e un uomo e un popolo che vantasi sapiente e civile? Chi crede d'imperare legittimamente, perchè fornito di supremazia intellettuale, si stimerà sempre possessore necessario del comando, quand'anche quella superiorità o non esistesse realmente, o fosse superata da altro uomo e popolo, o non si richiedesse necessariamente all'osservanza dell'ordine morale e giuridico. Chi è soggetto, perchè dichiarato o stimato in un grado inferiore d'intellettualità, non vorrà mai bonamente riconoscere che egli permanga sempre in uno stato d'infanzia, e sia però sempre bisognoso della tutela e del governo d'altri. La lotta, ecco la conseguenza inevitabile di una costituzione sociale che mette una radicale separazione tra gli ordini della società umana. Aristotele, con saviissimo accorgimento, riconosce questo pericolo, quando dimostra la convenienza che tutti i cittadini con uguale vicenda partecipino al governo e alla sudditanza. " Se noi supporremo, egli scrive, così sovrastanti i reggitori all'universale, come si reputa che gli Dei e gli Eroi, tanto per rispetto al corpo quanto per rispetto allo spirito, avanzino gli uomini di perfezione, cosicchè incontrastabile ed evidente apparisca l'intellettuale precellenza dei governanti sui governati, egli è troppo chiaro che dovrebbe anteporsi la continuità del comando da un lato e la perenne sudditanza da un altro. Ma, poichè non sono questi casi frequenti, nè accade fra noi ciò che Scilace delle Indie racconta, che i re sieno di qualità così superiori ai soggetti, manifesto appare per molti argomenti, che tutti i cittadini debbono con uguale vicenda partecipare all'impero e alla sudditanza. Fra esseri uguali, infatti, devono essere pari i diritti, e non può reggersi una costituzione qualsiasi in cui si offenda la giustizia. Coloro per verità che indebitamente obbediscono, troveranno alleati quanti sono in tutto il paese cupidi di novità; ed è cosa impossibile che il numero di quelli che reggono, sia mai così numeroso, da resistere a tanta piena e avere trionfo di tutti [1]. "
Si applichi questo ragionamento pieno di alta sapienza civile e politica alle condizioni che l'istituto sociale della schiavitù faceva ai servi e ai padroni, e si troverà ugualmente vero ed esattissimo. Se la precellenza dell'ingegno civile e politico, che darebbe il diritto al governo della cosa pubblica, per Aristotele, non è sempre evidente e stabile, tale altresì deve dirsi la precellenza dell'ingegno che, secondo lui, conferisce il diritto all'occupazione dell'uomo inferiore per intellettualità. Come perciò è sconveniente che in taluni si perpetui l'impero, e in altri la sudditanza; così deve essere anche sconveniente, che taluni

[1] *Politica*, lib. IV (VII), c. XIII, § 1-2.

uomini e popoli sieno destinati a perenne servitù, e taluni altri a perenne comando. Se, tra essere uguali, uguali sono i diritti civili e politici, uguali bensì devono essere i diritti connaturali tra esseri uguali per natura. E se da ultimo, per sentenza di Aristotele, una ingiusta costituzione civile e politica prepara sedizioni e rivolgimenti, come non doveva produrli l'ingiustissimo istituto sociale della schiavitù, che disconosceva il massimo diritto dell'uomo, la personale libertà?

Le stesse osservazioni fa Aristotele, quando prende ad esaminare il sistema di Socrate e Platone intorno alla costituzione del principato. A lui quel sistema appare assai pericoloso, appunto dacchè esso vuole che il principato si perpetui e incarni sempre negli stessi individui. " Ma questo, dice egli, è un muovere a sollevazione i popoli anche più mogi e inviliti: figuriamoci poi che sarebbe di quelli di spiriti audaci e di virtù guerresche. Ma che Socrate sia forzato dai suoi principii a stabilire la perpetuità del principato, è cosa evidente. Egli, infatti, non crede che piova l'oro celeste ora in un'anima ora in un'altra, ma tiene che nell'anima stessa perennemente si versi. Ed è pure sua sentenza, che ciascun uomo venga a luce diversamente temprato dalla natura, e che in certe anime essa mescoli oro, in altre argento, e sempre bronzo e ferro in quelle degli agricoltori e degli artigiani [1]. „ Or non è questo discorso di Aristotele una condanna, una manifesta riprovazione della sua dottrina intorno all'istituto della schiavitù, che voleva perpetuata la divisione degli uomini in liberi e servi, appunto perchè gli uni da natura si avevano sempre preminenza d'ingegno e di virtù, gli altri sempre inferiorità d'intelletto e di volontà? Aristotele qui biasima giustamente le caste sociali del sistema politico di Socrate e di Platone. E la sua teorica intorno all'istituto sociale della schiavitù, non divide forse il genere umano in due caste, la casta degli uomini schiavi, e oltre e sopra di essa la casta degli uomini liberi? Egli trova il sistema politico di Socrate e Platone pieno di pericoli e conducente a ribellioni. E non può dirsi lo stesso della sua teorica, che, condannando uomini e popoli a perenne servitù, mette in loro i più potenti stimoli a sollevarsi contro i loro oppressori, come la storia ha dimostrato sempre, e seguiterà ancora a dimostrare?

E qui torna opportuno definire il fondamento, la natura e la estensione di quel diritto di superiorità che può competere alla persona del sapiente sulla persona dell' ignorante. Che l' ignorante debba dipendere dal savio, che chi

[1] *Politica*, lib. II, c. II, § 15. Qui pare che Aristotele non riferisca esattamente l'opinione di Platone, non facendo menzione dell'eccezione che questi ad essa mette, come già si è veduto.

sa meno debba soggettarsi all'autorità di chi sa più, non pare dubbioso. E nessun ossequio è così sincero e spontaneo e franco, come quello che si rende alla precellenza dell'ingegno. Tal dovere si radica in ciò, che l'ignorante, per difetto di maturità riflessiva, non può, come si converrebbe, fare uso della libera persona nell'indirizzo delle sue varie e diverse potenze. Il che torna a dire, che nell'ignorante la persona umana, trovandosi tuttora in istato imperfetto, non sa per lo più usare conforme al fine la sua libera natura, ossia quel tutt'insieme delle nostre facoltà, le quali sono in immediata dipendenza della libera persona, e convergono a lei tutte, come a comune centro e motore. Sicchè l'obbligo, nell'ignorante e in chi meno intende, di dipendere dal savio o da chi più intende, non poggia, come altri pensò, sulla illegittimità del possesso di facoltà che l'ignorante, il rozzo, non sa utilizzare, e che altri perciò può giustamente occupare; perciocchè tali facoltà, essendo un'appartenenza necessaria della persona, questa deve poterle esercitare almeno imperfettamente. Tale obbligazione invece deriva dal dovere che ha ciascun uomo di perfezionare sè stesso, e quindi svolgere le sue facoltà intellettive conformemente ai loro fini; dovere non altrimenti eseguibile in certi casi, che per via del sapiente indirizzo degli uomini più illuminati. Il quale indirizzo non si ha il diritto di rifiutarlo, perchè non si ha il diritto di procacciarsi del male, deviando dal fine. E veramente, qui non si tratta di floridità di commercio, di migliori congegni meccanici, di scienze ed arti più perfette, di lusso e di comodi di vita e somiglianti; bensì di documenti morali e giuridici, la cui conoscenza mira alla osservanza dei doveri, alla tutela e allo svolgimento dei diritti accordato col minor possibile sacrificio di ciascheduno.

Ma, chi ben rifletta, l'obbligazione di cui è parola, è una obbligazione puramente etica, o morale che voglia dirsi; e però di per sè non è, nè può essere, giuridica, sì perchè immediatamente e direttamente riflette l'ordine dei doveri personali, e sì perchè, anche considerata come obbligazione sociale, da una parte non sarebbe certamente determinabile il grado d'inferiorità intellettuale a cui s'imporrebbe il dovere di farsi guidare da chi possiede intellettuale superiorità; e, da un'altra, nemmanco sarebbe certamente determinabile la persona del sapiente e il grado della sua preminenza intellettuale a cui spetterebbe il diritto di reggere e governare un'altro. Ed un diritto di cui nè il modo nè il soggetto è certamente determinabile, non può essere un diritto perfetto, un diritto nel senso stretto della parola, ossia un diritto a cui corrisponda un dovere giuridico. E la ragione è che, fino a quando non si lede o impedisce, nè si attenta a ledere o impedire il libero esercizio dell'attività altrui, non vi può essere dovere giuridico. Resta dunque, che il dovere dell'ignorante di farsi governare

dal savio, è un dovere semplicemente etico, una obbligazione puramente morale. Quindi un uomo incaponito a vivere nel buio di una ignoranza morale e civile, governandosi con costumanze e abitudini rozze e più o meno barbariche non potrebbe scusarsi di gravissimo mancamento morale. Quindi un popolo, ottenebrato dall'ignoranza e molto addietro nel lavoro riflessivo della mente sul fine sociale e i mezzi a conseguirlo, non potrebbe, senza offendere gravemente la legge del bene, negligere la sapienza civile di altro popolo. Ma la trasgressione di questo dovere non darebbe mai il diritto alla coazione giuridica, cioè, a costringere con la forza quell'uomo o popolo che non volesse accettare o invocare l'impero di altro uomo o popolo, vogliasi pure sapientissimo. Come, secondo che notò pure Aristotele, non è giusto che un medico o un pilota costringa altrui a divenire uno dei proprii ammalati o dei proprii passaggieri; così non può, senza lesione di giustizia, un uomo, un popolo quanto si voglia colto e dotto, costringere un uomo ignorante, un popolo rozzo, a farsi da lui dirigere e governare. Tale dovere potrebbe, sì, divenire giuridico; quando però la trasgressione di esso traesse con sè l'offesa della giustizia, la violazione, cioè, delle essenziali relazioni sociali. In tal caso diviene giuridico, non perchè lede le esigenze della propria persona, ma sì perchè lede le esigenze della persona altrui. Onde il diritto di governare, e la necessità giuridica di assoggettarsi al governo d'altri, non può dipendere di per sè dalla coltura o incoltura di un uomo o di un popolo, ma da altre condizioni.

Il diritto di superiorità intellettiva, come si è veduto, corrisponde al dovere che ha la persona umana di svolgere e moderare le sue intellettive potenze in ordine alla loro naturale destinazione. Sicchè colui al quale manca la retta e chiara notizia sì del fine, a cui vanno ordinate le diverse attività della persona umana, e sì dei mezzi ond'esso è conseguibile, è obbligato dalla morale coscienza di assoggettarsi a chi di tali doti è fornito; acciocchè il possesso delle facoltà personali non riesca infecondo, ovvero, acciocchè quelle facoltà non sieno attuate a ritroso del fine loro, o messe in piena balìa del capriccio e dell'ignoranza. Indi si raccoglie che il diritto, nel sapiente, di assoggettare a sè l'uomo inferiore per virtù intellettiva, non può estendersi mai a tutte le appartenenze della natura di lui; e, anche ristretto com'è nei suoi confini, deve attuarsi in modo, che il perfezionamento della persona soggetta non solo non venga mai danneggiato, disturbato, ritardato o impedito di un atomo, ma anche sia reso più sicuro ed agevole. Imperocchè ogni potere della persona più savia e perfetta sulla meno savia e perfetta, deve tornare benefica a questa, e indirizzarsi al migliore svolgimento delle sue personali facoltà. E la ragione è, che, in fondo in fondo, tal potere deriva da una obbligazione morale; cioè,

dalla obbligazione la quale per il vincolo della comune natura stringe tutti gli uomini fra loro, di non farsi del male, anzi di aiutarsi scambievolmente nel possesso del bene, se e come e quanto è possibile. Perciò colui che alle facoltà non ancora dispiegate di un altro uomo presenta l'obbietto proporzionato, come alle forze fisiche il materiale lavoro, alla intelligenza il vero, alla volontà il bene, colui non occupa le facoltà altrui, quasi un possesso di cui possa usare e abusare, ma compie invece un sacro dovere, il dovere della sociale benevolenza, che è il dovere di umanità.

Quindi appare, che uno dei principali sbagli dello Stagirita nel suo sistema della naturale servitù, fu quello di scambiare un dovere etico con un dovere giuridico. È conveniente, è utile, è anche doveroso che l'ignorante si assoggetti al savio; ma tal dovere non corrisponde, nè può corrispondere, a un diritto perfetto, nel savio, di assoggettare a sè l'ignorante, pongasi pure nei confini in cui, come si è veduto, va circoscritto quel diritto. Talchè il sapiente, come tale e perchè tale, non potrebbe mai usare della forza per costringere al suo impero un uomo che non ha chiara e distinta coscienza del suo fine, e non sappia ben condurvisi; eccetto il caso che tale ignoranza, per altre circostanze, si rendesse dannosa alla convivenza sociale, perturbasse, cioè, l'ordine delle relazioni giuridiche. E tal diritto, come abbiamo notato, non è perfetto diritto; sì perchè corrisponde direttamente e immediatamente a un dovere personale, e sì perchè non è mai in concreto determinabile certamente il modo e il titolo giuridico di quel diritto.

Al più, lo stato d'inferiorità intellettuale e morale di una persona può dare occasione ad una specie di servitù volontaria; in quanto può ben accadere che chi, per troppa ignoranza o per malizia, non sa che farsi della propria libertà, o ne fa un uso malvagio, senza abdicare all'essere e alla dignità di persona, preferisce pel suo meglio la servitù alla libertà scorgendo in quella un bene anzichè un male. Certo, è desiderabile che tutti gli uomini sappiano e vogliano fare buon uso della loro libertà; perchè la libertà bene attuata conserva alla persona umana il suo natìo valore, e conferisce alla perfezione dell'individuo e della specie. Ma non saprebbesi condannare, a rigore di giustizia, chi, non sapendo o non volendo usare a bene la propria libertà, anteponesse a questa la servitù. Per altro, anche in tal caso, il padrone non potrebbe mai pretendere dal servo alcuna cosa che contraddicesse al fine naturale di lui; anzi dovrebbe, in cambio dei prestati servigii, rendere a lui ciò che è necessario alla conservazione della vita fisica e morale di lui. E qui non c'è nulla d'immorale e d'ingiusto; ma già siamo lontani, lontanissimi

dalle dure condizioni della schiavitù propriamente detta, così come era concepita ed attuata nell'antichità classica.

Un altro difetto principale della dottrina di Aristotele sulla naturale schiavitù di alcuni uomini e popoli, ci sembra di ravvisarlo in questo, che il sommo filosofo mosse dal falso presupposto che la famiglia e lo Stato, come erano in vigore presso le città della Grecia, fossero stabiliti sulle basi di una moralità e giustizia perfetta. Egli, infatti, ragionò così: La proprietà è elemento essenziale della famiglia e dello Stato; ma senza schiavi non sarebbe possibile la proprietà; dunque l'istituto della schiavitù è necessario al raggiungimento del fine della vita domestica [1] e civile; e, come tale, bisogna dire che venga da natura. Già da noi fu dimostrata la falsità della proposizione, che senza schiavi non sarebbe possibile la proprietà. Ma, prescindendo da questo, Aristotele non s'avvede che egli qui tesse al suo ragionare una specie di circolo sofistico. Egli non riflette che nel capitolo precedente a quello dove tratta della schiavitù, aveva detto: "È necessario che insieme si accoppiino quegli esseri che non possono stare l'uno senza dell'altro, come l'uomo e la donna, per causa della generazione, alla quale non è di libera loro scelta che tendano, ma, come avviene degli altri animali, la natura stessa mette loro l'istinto di lasciare sulla terra altri esseri che li somiglino [2]." Dunque, se la condizione di servo non toglieva, nè poteva togliere, questo connaturale istinto, anche nel servo doveva riconoscersi il diritto alla famiglia; e però, se reggesse l'argomento di Aristotele, anche il servo, per l'esercizio di tale diritto connaturale, dovrebbe a sua volta essere servito e non servire. Sicchè, si ammettesse pure che la proprietà è essenziale alla famiglia, non se ne potrebbe conchiudere che alcuni uomini, pure rimanendo uomini, fossero destinati ad essere semplice strumento e possessione di altri uomini, affine di mantenere in essere l'istituto della famiglia, al quale tuttavia anche quelli portano un naturale diritto. Nelle parti che, secondo Aristotele, compongono la famiglia, ossia, l'uomo la donna e il servo, il quale ne integra la unità, noi troviamo gli elementi di due famiglie, l'una completa, l'uomo e la donna, l'altra, il servo, mutilata violentemente nel suo naturale diritto.

Senza lo schiavo, seguita Aristotele, neppure è possibile la vita del cittadino, il quale deve attendere al governo della cosa pubblica. Ma anche qui la contraddizione in Aristotele è manifesta. Egli, dopo di aver sostenuto la necessità della famiglia, si accinge a provare con un ordine di ragionamenti,

[1] *Politica*, lib. I, c. II, § 4-5; lib. II, c. VI, § 2.
[2] *Politica*, lib. I, c. I, § 4.

che non si potrebbero meglio rifare, come lo Stato è produzione di natura; come l' uomo è naturalmente socievole; come l' uomo porta nell' animo un invincibile impulso ad unirsi in civile società; come finalmente è l' uomo di gran lunga più socievole che non sieno le api e gli altri animali che insieme si attruppano [1]. Ora, finchè non si metta lo schiavo fuori della umanità, non si può negare anche a lui la naturale tendenza alla vita civile, e, per essa, il diritto a parteciparne, proporzionevolmente alla propria cooperazione, i sacrificii e i vantaggi. E, in vero, Aristotele soggiunge che " un essere disgregato per natura e non per caso, è forza che sia di specie inferiore o superiore alla umana, come quella razza di genti che Omero, bistrattando, chiamava selvagge, eslegi e raminghe. Imperocchè un individuo siffatto sarebbe necessariamente connaturato alla guerra e a vivere senza freno, come gli uccelli di preda [2]. „ E più in là ritorna a dire, che " se l'uomo non fosse capace di civile comunanza, o non ne avesse necessità, mai non diverrebbe membro dello Stato, e sarebbe da reputarsi un Dio o una bestia (ὥστε ἢ θηρίον ἢ θεός) [3]. „ Dunque, perchè vi fosse una schiavitù naturale di alcuni uomini e razze di uomini, dovrebbe dirsi che esistano uomini e razze di uomini di specie inferiore all'umana, di natura somigliante a quella della bestia, e che tal grado d'inferiorità specifica, o di bestialità, si mantenga e perpetui per tutto il corso delle generazioni posteriori. Tutte ipotesi che abbiamo a suo luogo dichiarate false o arbitrarie, e, che è più, contraddette dallo stesso Aristotele.

Le dottrine dello Stagirita sulla naturale schiavitù non facciano, per altro, maraviglia a chi consideri che, per lui come per gli altri filosofi dell'antichità, anche la vita del cittadino in tutti i suoi diritti doveva essere subordinata alle imperiose esigenze dello Stato. Lo Stato è per essi l' apice della perfezione civile; non ha altro fine a sè superiore; è fine a sè stesso; e gl'individui sono per lui, perchè la loro destinazione ultima è di essere buoni cittadini [4]. Il bene, la perfezione, il finale dispiegamento e il conseguente riposo dello Stato; ecco il termine ultimo di ogni individuale virtù; che perciò non viene ad avere pregio suo proprio, e solo vale, in quanto consertata con quella degli altri socii, conferisce alla perfezione del civile consorzio. Ad ottenere il quale Aristotele ha un capitolo intero, per determinare la giusta grandezza che lo Stato deve avere, i limiti in cui bisogna contenere il numero dei cittadini, e quindi i

[1] *Politica,* lib. I, c. I, § 9-12.
[2] *Politica,* ibid. § 9.
[3] *Politica,* ibid. § 12.
[4] *Politica,* ibid. § 8.

pericoli di una popolazione troppo numerosa [1]. Perciò egli invoca la necessità di una legge, la quale prescriva, che nessun fanciullo storpiato si allevi, che prefigga un limite alla generazione della prole, e che se vi sieno coniugi che lo travalichino, si procuri l'aborto, prima che il feto dia segno di sentimento e di vita [2]. Queste desolanti conseguenze basterebbero di per sè sole a mostrare la falsità dell'idea aristotelica dello Stato, dalla quale pur troppo derivano logicamente. Ma, grazie alla benefica luce del cristianesimo, la quale rischiarò le supreme massime della moralità e della giustizia, ottenebrate financo nella classica antichità, ormai il diritto individuale è dichiarato così rispettabile, come il diritto sociale; anzi, sol perchè è inviolabile e sacro il diritto della persona umana, è tale anche il diritto della società civile, dello Stato. L'uomo, perchè dotato d'intelligenza e di libertà, perchè persona, è fine a sè stesso e non mezzo. Al contrario, lo Stato non è altro, fuorchè un mezzo allo svolgimento, via via più perfetto, dei fini molteplici subordinati al fine ultimo della persona umana. E di ciò abbiamo testimone la coscienza nostra e la coscienza comune. E non è forse la persona umana quella che, con la consapevolezza delle sue tendenze e dei suoi bisogni, diventa, senza pure avvedercene, la cagione principale di tutti i nostri atti individuali e sociali? Eppoi, è mai concepibile il bene della civile società, in disparte o anche in contraddizione del bene degl'individui che la compongono? Non si risolverebbe quello in un'astrazione, quanto vuota, tanto perniciosa e tirannica? Il bene della civile comunanza, come tale e appunto perchè tale, deve necessariamente spartirsi in tutte anche le minime frazioni che concorrono a produrlo. Dove, dunque, non fosse accordo vero ed effettivo tra le parti e il tutto sociale, non potrebb'essere neanche vera ed effettiva felicità nè degl'individui nè dello Stato.

Come Platone, così pure Aristotele, e ci piace il dirlo, s'ingegna di dare al suo sistema sulla schiavitù naturale un aspetto meno ingiusto e crudele che sia possibile. Ma dobbiamo pure soggiungere, che non basta secondo i principii della perfetta giustizia non nuocere all'uomo inferiore e imperfetto che si pretende di potere occupare come naturale possessione; non basta nemmeno giovargli nel senso aristotelico, utilizzando, cioè, le sue facoltà, altrimenti inerti ed inutili, a fini giusti; non basta istruirlo solamente agli ufficii manovali: si deve rispettare in lui la personale dignità, e cioè, non impedirgli, come che sia, il conseguimento del fine proprio dell'umana natura; si deve, che è più, redimerlo, aiutarlo nello svolgimento delle sue facoltà, specie nelle

[1] *Politica*, lib. IV (VII), c. IV. Veggasi pure: *Ibidem*, lib. II, c. IV, § 3.
[2] *Politica*, lib. IV (VII), c. XIV, § 10.

intellettive e morali, ed elevarlo così a poco a poco all' essere e dignità di persona perfetta. È debito del civile consorzio l'ordinarsi in modo, che il franco e spontaneo dispiegarsi di tutte le forze umane, e segnatamente delle più nobili, rimanga intero e inviolato, anzi si aiuti e faciliti. Sicchè l' uomo, dal posto anche più basso dove lo ha messo la nascita, possa poi, secondo il maggiore o minore grado della sua operosità, ascendere agli ufficii più o meno alti della convivenza civile e politica.

Ma il non trovare tanta perfezione di dottrine sociali nella politica del maggior filosofo della Grecia, lo ripetiamo, non ci stupisce gran fatto. Tanto più, che la schiavitù ai tempi di lui era un fatto quasi universale; anzi un istituto, sul quale, come si è osservato, si fondava non solo la esistenza della famiglia e dello Stato, ma benanche il diritto della proprietà individuale. E l'uomo, anche di smisurato ingegno, a fatica può elevarsi al disopra della opinione e del costume generale, e vincere tutti i pregiudizii del tempo. Aristotele non ci dice chi fossero quei tali che a' tempi suoi propugnavano la naturale uguaglianza di tutti gli uomini, e per conseguenza la ingiustizia della naturale differenza fra uomini liberi e uomini schiavi: differenza che essi dicevano introdotta solo in forza di umano statuto.[1] Forse i Cinici? Ma è noto che per loro era del tutto indifferente l' essere uomo libero o uomo schiavo. D' altra parte, noi sappiamo che, dopo i sofisti, la distinzione tra il fatto di natura e la legge umana era penetrata nel popolo tanto, da fargli ritenere come effetto della legislazione umana anche ogni idea morale, e fino il culto degli Dei. Indi può assai probabilmente presumersi, che gli attacchi contro la istituzione sociale della schiavitù venissero primamente dai perturbatori dell'ordine sociale; e che Aristotele, difendendo la schiavitù non come fatto puramente legale, ma come fatto di natura, abbia creduto di difendere la esistenza stessa dell'umano consorzio. E veramente, posto il degradamento intellettuale e morale a cui era ridotta la classe degli schiavi, tornava molto pericoloso all' ordinamento sociale, come sussisteva allora, il proclamare la ingiustizia e la violenza dell'istituto della schiavitù. La libertà immediata e subita di quella gente avrebbe tratto seco probabilmente molte violenze sanguinose; e forse un trattamento più aspro inflitto dai cittadini antichi ai nuovi ridivenuti schiavi, o anche una nuova e più atroce schiavitù dei cittadini antichi sotto l'impero degli schiavi antichi mutati in cittadini nuovi.

A conchiudere, ci sembra che i difetti principali del sistema di Aristotele circa il naturale servaggio possono ridursi a questi: egli non salì alla

[1] *Politica*, lib. I, c. II, § 3.

cagione di quel degradamento morale e intellettuale che trovò nella classe dei servi; confuse un dovere etico con un dovere giuridico; e mosse dal falso concetto della famiglia e dello Stato, come era in vigore presso i popoli della Grecia. Nondimeno, anche in questi aberramenti traluce la potenza del suo ingegno; e i dubbii, le titubanze, le contraddizioni di lui, riescono tutte a favore della verità, della moralità, della giustizia. Segno evidente e confortante della immutabile natura di questi beni essenziali alla vita umana!

Quanto a noi, nella critica che abbiamo fatta del pensiero aristotelico in materia così importante e così intimamente connessa con i più gravi problemi della civiltà anche moderna, niuno, vogliamo sperarlo, ci vorrà accusare di pedanteria. A tal genere di critica siamo ripugnanti; e saremmo stati anche più, dovendola rivolgere a colui che resta tuttora il maestro di coloro che sanno. Forse riuscimmo un po' minuziosi; ma vi fummo tratti dalla necessità di seguire per tutti i tortuosi sentieri il pensiero del Filosofo, il quale specialmente in questo punto volle dar prova della potenza del suo acume dialettico, e qualche volta anche sofistico.

Salvatore Talamo

IL GIUDIZIO DI SCEMIACA [1]

Fra tutti i racconti popolari conosciutissimo dai Russi è quello del *giudizio di Scemiaca.* Ci è difficile poter determinare con precisione l'epoca esatta della sua prima apparizione in Russia: ma sappiamo da un' edizione pubblicata in Mosca nel 1794, che questo racconto si vendeva sul ponte Spaskii [2] già sotto lo Czar Michele Feodorovic, primo dei Romanoff ed era conosciuto innanzi la compilazione del codice di Alessio Michaelovic [3].

Come osserva il sig. Bulgacoff nella sua prefazione, il fondo di questo racconto è tolto da un'antichissima *saga*, la cui origine ci è additata dal Benfey nelle leggende buddistiche [4]. A lui si somiglia il racconto tibetano del Zanglun, quello del mercante del Cairo, di Salomone e Kitovrasse [5] e altri di simil genere.

Nel racconto tibetano un Bramino, andando al tribunale, per via uccide a caso un tessitore, cadendogli sopra da un' alta muraglia: poi schiaccia un fanciullo sedendosi sopra a lui, senz'averlo veduto. Similmente nella favola indiana l'accusato fa cadere una donna incinta, che perciò si sconcia; poi si scontra con un cavaliere e sfonda l'occhio al cavallo; gettandosi in un precipizio uccide un uomo, che si trovava là sotto. Nel racconto poi di Salomone si parla di un mercante, che dà querela a un povero, perchè questi gli restituisce una borsa trovata con 100 lire; mentre egli dice d' averla smarrita con 120 lire. Nell' andare al giudizio, il rumore dei calzoni di cuoio del povero spaventa un cavallo su cui sedeva una donna: sì che questa cadendo si acceca d'un occhio. Il povero dalla disperazione si getta in mare, cade sopra un pescatore e lo uccide. Salomone giudica: Che la borsa, non essendo quella del mercante, dove erano 120 lire invece di 100 resti al povero: che il cavaliere marito della donna privata d'occhio scambi la sua moglie con quella del colpevole: che il fratello del pescatore ucciso si pecipiti in mare sull'uccisore. Il Cavaliere ricusa lo scambio della moglie e regala il povero, perchè non domandi l'esecuzione della sentenza. Per la stessa ragione il fratello del pescatore, che non vuol gettarsi in mare, gli dà 10 marchi.

Ma non solo in oriente, anche fra noi troviamo racconti simili in Franco Sacchetti, in Shakspeare e altri.

In Franco Sacchetti Nov. CXCVI si narra di un certo Begnai che " essendo ..... su uno ponte, che allora era di legname, venendo gran fiotto di gente a cavallo dall'altra parte, fu costretto Begnai di salire sulla sponda, che era di legno, non molto larga. Di che passando la gente allato a lui, e' fu sospinto e cadde in Arno addosso a uno che si lavava le gambe, il quale se ne morì .... E il Podestà *giudica* .... che questo Begnai si vada a lavare i piedi in Arno, laddove il morto se gli lavava, e uno di voi de più distretti al morto, vada su la sponda del ponte, donde cagge costui e caggia addosso a lui.

" .... La seconda cosa fu, che essendo caduto un asino a uno lavoratore, e non potendosi levare, il lavoratore l'ajutava dinnanzi, pregò Begnai l'ajutasse di dietro; e Begnai pigliandolo per la coda e tirandolo in su quanto potea, la coda gli rimase in mano .... Onde il Podestà giudicò, che 'l buon uomo se ne menasse l'asino suo, e se non volesse, Begnai se lo tenesse tanto elli che rimettesse la coda e poi glielo rendesse ".

E tralasciando altre avventure meno simili a quelle contenute nel giudizio di Scemiaca, finalmente " andando Begnai a cavallo alla fiera a Prato, quando fù verso Peretola, s'accompagnò, come incontra, con certi che erano a cavallo con donne; di che avendo Begnai il cavallo un poco spiacevole, cominciò a gettarsi addosso a un altro, in su che era una donna gravida, la quale ne cadde in terra per forma che si scipoe. Il marito e i fratelli vanno coll'accusa dinanzi al Podestà .... E il Podestà dice: E io voglio giudicare questa questione così; che voi mandiate la donna a casa di questo Begnai, e tanto la tenga che la renda gravida com'ella era ..... ".

In Shakspeare leggiamo un giudizio uguale a quello di Scemiaca dato innanzi al doge di Venezia contro un ebreo per nome Syloch il quale reclamava una libbra della carne dal debitore, che al giorno stabilito avea mancata la restituzione:

" Therefore, prepare thee to cut off the flesh
Shed thou no blood; nor cut thou less, nor more,
But just a pound of flesh: if thou tak'st more,
Or less, than a just pound, — be it but so much
As makes it light, or heavy, in the substance,
Or the division in twentieth part
Of one poor scruple, — nay, if the scale do turn
But in estimation of a hair —
Thou diest, and all thy goods are confiscate ".

Marchand of Venice, Act IV, scene I.

Così pure ritroviamo fatti simili nella poesia del Re Carlo, pubblicata a Bamberg nel 1493 e a Strasburgo nel 1494 [6]. In essa si racconta di un ricco erede che, dopo aver perduto tutti i suoi averi, prende in prestito da un ebreo 1000 fiorini (Gulden) colla condizione di dargli una libbra della propria carne, se tardasse a rendere il denaro nel giorno stabilito. Per colpa dell'ebreo il debitore tarda di tre giorni la restituzione; onde è condotto al Re Carlo. Per via mette sotto il cavallo un fanciullo e l'uccide; dormendo cade da un finestra, sopra un vecchio cavaliere e lo percuote a morte. Il Re Carlo giudica: che l'ebreo tagli da sè stesso una libbra di carne all'accusato; ma nè un gramma più, nè un gramma meno, sotto pena di morte. Per l'uccisione del fanciullo la decisione è identica a quella di Scemiaca [7]. Pel terzo accidente, che il colpevole stia al posto dell'ucciso e che l'accusato gli cada sopra.

Il giudizio di Scemiaca, come si vedrà, somiglia moltissimo a tutti questi racconti; benchè sia andato soggetto a quelle variazioni, che richiedevano l'epoca, la nazione diversa e le condizioni speciali in cui volgeva allora la Russia. E infatti queste condizioni furono quelle che dettero origine a tutte le satire giudiziarie del XVII secolo; quando i Russi cominciarono a considerare la società nella quale vivevano e a metterne in evidenza i difetti col porli in ridicolo.

Sono conosciuti, il racconto di Jersci [8] Jerscioff figlio di Sccetinnicoff [9], chiamato pure “Copia del processo concernente la lite di Lesccia [10] con Jersci„ e tutta la serie delle così dette suppliche, intese a deridere il modo di giudicare, le intricate e oscure formule dei giudizi e l'avarizia dei giudici. E non solo nella riproduzione dei processi e delle sentenze; ma in molti altri scritti del tempo ci son trasmessi gl'intrighi delle persone che occupavansi di leggi. Così nel racconto del nobil uomo [11] Frollo e della nobil donzella Anna figlia di Nardin Nascciokin, questo Frollo, specie di legale coi suoi curialeschi raggiri ottiene in isposa Anna e diviene ricco e potente.

Finalmente dobbiamo avvertire col sig. Bulgacoff come questo racconto del giudizio di Scemiaca ci si presenti quale tolto da libri polacchi. Tale appare nella raccolta di Tolstoi [12], insieme alla parabola del marito vecchio. E Stroieff, nella sua descrizione dei manoscritti Czarskiani, lo dice radicalmente polacco e non russo. Oltre ciò in racconti polacchi noi troviamo tratti simili a quelli del nostro. Così in uno di essi si narra di un muratore, che cadendo dall'alto d'una torre uccise un uomo che stava sotto; poi chiamato in giudizio rispose: Amico mio, se peccai, non ne domanderò perdono; ma tu va sulla torre e io mi metterò dove stava tuo padre e tu gettati sopra me e uccidimi [13]. E nel noto scrittore polacco della seconda metà del XVI secolo Nicola Rei si parla di un accusato, che mostrò una pietra al giudice “co sedziemu kamien' ukazowal.„

Da tutto ciò possiamo concludere: il *giudizio di Scemiaca* esser pervenuto alla Russia mediante la Polonia, per cui mezzo le pervennero in quell'epoca molte altre produzioni letterarie dell'occidente d'Europa.

Terminiamo avvertendo, che il manoscritto da noi tradotto è fra tutti gli altri testi conosciuti e pubblicati in Russia [14] quello che conserva meglio la semplicità dell'espressione del tutto popolare e si avvicina più di tutti all'esemplare pubblicato dal Buslaieff [15].

Traduzione del testo manoscritto del XVII secolo.

In un certo luogo vivean due fratelli agricoltori, l'uno ricco e l'altro povero. Il ricco per molti anni prestò al povero le cose di che bisognava, senza poterlo mai trarre dal suo stato di miseria. Un giorno il povero andò dal ricco per domandargli un cavallo, sul quale trasportare la legna, che gli era d'uopo: Ma il fratello non volea dargli il cavallo e gli disse: Molte cose t'ho già prestato, o fratello, senza poter mai renderti in miglior condizione. E appena quello gli diè il cavallo, che l'altro cominciò a domandargli l'arnese. Ma sdegnato contro di lui il fratello, cominciò a rimproverargli la sua povertà e a dirgli: E neppure possiedi un arnese? E non glielo volle dare. Se ne partì dunque il povero dal ricco e prese il suo drovni [16] e, attaccatolo alla coda del cavallo, lo menò al bosco e lo ricondusse a casa. Ma si dimenticò di togliere la tavola, che sbarrava da piedi la porta e si mise a battere colla frusta il cavallo, il quale si precipitò con tutto l'impeto dentro il cortile e, impedito da quella tavola, si strappò la coda. Poi il povero ricondusse al ricco il cavallo senza coda; ma quello cominciò a rimproverarlo, che gli avea malmenato il cavallo, e non volle riprenderselo e andò alla città a darne querela al giudice Scemiaca. Ora il povero, vedendo che il fratello andava a muovergli lite, lo seguì; poichè sapea, che l'avrebbero mandato a chiamare dalla città, e se non fosse andato vi sarebbero stati viaggi e commissari a pagare. E ambedue giunsero a un certo villaggio e, prima d'arrivare alla città, il ricco volle andare a pronottare dal *pope* (prete) di quel villaggio; perchè lo conosceva.

Il povero pure se ne andò a dormire da quel *pope* e arrivato si mise a dormire sulla *palata* [17]. E il ricco prese a raccontare la disgrazia del suo cavallo; perchè andava alla città: poi si mise a cena col pope e non invitarono il povero; il quale, guardando il *pope* che mangiava col fratello, cadde dalla *palata* sulla culla e uccise il figlio del *pope*. Onde anche il *pope* volle andare col ricco alla città e dar querela per la morte del figlio. E s'avviarono verso la città dove viveva il giudice; e il povero andò anch'egli dietro loro. E mentre andavano sopra un ponte, che menava alla città; un abitante di quella,

accompagnando il padre a lavarsi in un bagno, passava pel fosso che stava sotto Ora il povero, vedendo che gli sarebbe venuta disgrazia dal fratello e dal *pope*, volle darsi la morte e si gettò dal ponte nel fosso per uccidersi; ma cadde sul vecchio e lo percosse a morte vicino al figlio. Sicchè preso fu condotto innanzi al giudice. Frattanto pensava come avrebbe potuto evitare la sciagura: e nulla trovandosi addosso, che dar potesse al giudice, prese una pietra, la involse nel fazzoletto e, messala nel cappello, stette innanzi a lui. Il fratello diè querela contro lui pel cavallo al giudice Scemiaca, il quale udita l'accusa disse al povero: Rispondi. Il povero, non sapendo che dire, cavò fuori dal cappello la pietra involta nel fazzoletto, la mostrò al giudice e fece una riverenza. Il giudice sperò che gli promettesse qualche cosa per l'affare e rivolto al fratello disse: S'egli strappò la coda al tuo cavallo, e tu non riprendilo finchè non siagli di nuovo cresciuta la coda; la quale appena sarà ritornata, subito togliti il cavallo. Poi prese il secondo ad accusarlo. Il *pope* cominciò a domandar giustizia per la morte del figlio, ch'eragli stato ucciso. Ma l'altro similmente tratta fuori quella pietra involta nel fazzoletto, la mostrò al giudice. Il giudice, vedendo e pensando, che per l'altro giudizio gli promettesse un altro involto d'oro, disse al *pope*: S'egli t'uccise il figlio e tu dagli la moglie tua, la *popadia*, finchè da essa t'abbia ottenuto un figliuolo e allora riprenditi la popadia col figlio. E poi prese il terzo ad accusarlo, perchè, gettatosi dal ponte, aveagli ucciso il padre. Il povero cavò fuori dal cappello la solita pietra involta nel fazzoletto e mostrolla al giudice, il quale, credendo che per la terza sentenza gli promettesse un terzo involto, disse a quello a cui era stato ucciso il padre: Salisci sul ponte e l'uccisore del padre tuo starà sotto e tu, gettandoti dal ponte sopra lui, lo ucciderai com'egli uccise tuo padre. Quando dopo il giudizio l'accusato e gli accusanti uscirono dal tribunale; il ricco domandò il suo cavallo al povero, il quale gli disse: Secondo la sentenza del giudice te lo renderò quando gli sarà tornata la coda. Il ricco allora gli diè cinque rubli perchè gli riconsegnasse il cavallo senza coda: e il povero, presi dal fratello i cinque rubli, gli restituì il cavallo. Anche al *pope* cominciò il povero a domandare, secondo la sentenza, la *popadia*, perchè gli potesse da lei procacciare un figlio e procacciatolo restituirgliela col figlio; ma il *pope* cominciò a pregarlo di non prenderla e gli regalò dieci rubli. Allora il povero prese a dire al terzo accusante: Secondo la sentenza del giudice, io me ne starò sotto il ponte e tu va sul ponte e gettati sopra a me, come io mi gettai sul padre tuo. Ma quegli cominciò a pensare fra sè: Io mi getterò e morirò ed egli non sarà ucciso. E volle pacificarsi con lui e gli diè una ricompensa per non gettarsi su di lui. E così il povero prese da tutti e tre.

Il giudice poi mandò un servo dall'accusato, comandando di prendere i tre involti mostratigli. Il servo andò a domandare i tre involti: Dammi ciò che cavasti fuori dal cappello e mostrasti al giudice; ha ordinato che io lo prenda. E quello, tratta fuori dal cappello la pietra involta nel fazzoletto, mostrogliela. E il servo gli disse: perchè mi mostri questa pietra? E l'accusato rispose: Ecco quello che appartiene al giudice. E il servo disse:.......

Fin qui il manoscritto pubblicato dalla società degli amatori delle antiche lettere. Diamo qui appresso la fine tolta da un'edizione con incisioni, che si trova nella collezione di Dal, conservata ora nella biblioteca pubblica di Pietroburgo.

Il giudice Scemiaca mandò il servo dal povero a domandargli i 300 rubli. Il povero mostrò la pietra e disse: Se il giudice non avesse giudicato secondo il mio volere, io l'avrei battuto fino a morte. Il servo ritornò dal giudice e gli disse siccome aveagli risposto il povero: Se tu non avessi giudicato secondo il suo volere, ti avrebbe percosso con questa pietra fino a morte. Il giudice cominciò a farsi il segno della croce (e a dire): Siano grazie a Dio, che ho giudicato come voleva.

U. De Nunzio.

NOTE.

[1] La Società degli amatori delle antiche lettere di Pietroburgo (Общество Любителей Древней Письменности) ci mandò l'anno scorso insieme ai suoi "*Monumenti*" (Памятники Древней Письменности) la pubblicazione separata d'un manoscritto russo del XVII secolo, col titolo — *Il giudizio di Scemiaca.* Повѣсть о Судѣ Шемяки — Pietroburgo 1879.) Ora poichè questo racconto, notissimo in Russia, può giovare a conoscere oltre lo sviluppo letterario, lo stato sociale del popolo russo; nell'epoca che per la prima volta si scrivevano racconti tolti dalla vita reale: abbiamo creduto opportuno tradurlo in italiano e farlo conoscere agli studiosi d'Italia nella sua relazione con le altre favole, novelle o leggende conservate presso altri popoli.

[2] Ponte del Salvatore.

[3] Старая русская повѣсть Судъ Шемякинъ съ баснями въ лицахъ Mosca 1794.

[4] Pantschatantra, erster Theil. § 166.

[5] А. Н Веселовскій . Сказанія о Соломонѣ и Китоврасѣ. (слав. сказ. о Саломонѣ). Vedi pure i racconti talmudici, " Del giudizio e della saggezza del Re Salomone e dei giudizi e dei giudici sodomiti „: tolti il primo da Bet-hamidrasch (Dr. Iellienck), l'altro dal Talm. Babil trattato Sanhedrin, e tradotti dall'ebraico in russo da Мартолинъ « Сказаніе о судѣ и мудрости царя Соломона » e « О судѣ и судьяхъ Содомскихъ » Questa traduzione è riportata insieme al Giudizio di Scemiaca nel lavoro sopracitato (повѣсть о Судѣ Шемяки. Pietroburgo 1879).

[6] " Von Keiser Karls recht. Wie er ein kauffmann und ein juden macht slecht. Von eins pfunds Schmerbs wegen das er aus seiner seitten vm. M. gl. vsetzt. „. Vedi Grässe, Leherbuch einer literärgeschichte.

[7] Leg ihn zu deinem weibe
das er ein ander kind ihr mach'
nein! sprach der mann das kind lass ich' eh' fahren.

[8] Nome di pesce.

[9] Che ha il pelo ispido come quello dei porci.

[10] Nome di pesce — *Reina.*

[11] Dvorianin.

[12] Описаніе рукописей Толстого pag. 382, 383. Vedi pure Забѣлинской рукописи nell' Очерекъ лит. стар. повѣстей и сказокъ русскихъ А Н Пыпина pag. 37.

[13] « Лѣтописи » г Тихонравова.

[14] Повѣсть о Судѣ Шемяки . г Сухомлинова [сборникъ отд . рус . языка и словес . Имп Академіи Наукъ тX num. 67.

Аѳанасьевъ . Народныя русскія сказки Книга III

Лѣтописи рус . литературы . Н . С . Тихонравова. 1859-60.

[15] Буслаевъ Историческая Христоматія церковно-славянсваго и древнерусскаго языковъ 1861.

[16] Specie di carro o veicolo per trasportare legna o altro.

[17] Specie di scaffale formato da una tavola posta orizzontalmente nella parte superiore del muro dove dormono i contadini russi.

BIBLIOGRAFIA

Descemet Ch. — *Inscriptions doliaires latines. Marques de briques relatives à une partie de la gens Domitia.* Paris 1880.

Nel fascicolo XV della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* il ch. comm. Descemet ha pubblicato questo suo lavoro, come estratto dalla grande opera da lui promessa intorno ai sigilli impressi sulle antiche terrecotte. E ben meritavano una speciale monografia i numerosi bolli recanti il nome della gente Domizia, la quale per lungo tempo possedette in Roma officine doliari. L'illustre autore ne classifica circa 330, riferendoli — in cinque classi distinte — a Domizio Afro ed ai suoi figli adottivi Lucano e Tullo, a Domizio Tullo, ai liberti dei Domizii, e finalmente alle due Domizie Lucille, l'una ava, l'altra madre dell'imperatore M. Aurelio.

Le notizie storiche di Gneo Domizio Afro, console nell'anno 39 di C. e stipite di quella nobile famiglia, sono state con grande cura raccolte dal ch. Descemet (p. 1 segg.); talchè si ha la biografia di questo illustre cittadino romano, più piena di quante altre ne sieno state scritte finora. Più importanti ancora sono le ricerche e le conclusioni sulla genealogia delle due Domizie Lucille e dei Veri (p. 130), stabilita con accurata precisione ed in modo da prevenire qualunque dubbio od equivoco, quando si voglia determinare a quale di questi varî personaggi spetti alcuna iscrizione doliare che ne riferisce soltanto il cognome.

Nella Introduzione (p. I-XIX) l'A. espone i criterî dai quali è stato guidato nella classificazione dei bolli; lavoro veramente arduo, e difficile a compiere con ogni esattezza. Imperocchè i precedenti collettori, eccettuato solo il Marini nel suo ms. Vaticano — che fra poco sarà edito in tutta la sua integrità dalla nostra Accademia —, non avevano fino ad ora trattato metodicamente di questa parte dell'epigrafia latina; che studiata con criterii esatti e regole scientifiche diviene una fonte preziosa di notizie storiche ed archeologiche. Il Marini si accinse pel primo ad ordinare in varie classi questi monumenti epigrafici, dei quali raccolse circa 1500: il Descemet, raddoppiato quasi il numero della silloge, ne ha con maggior cura distinte e suddivise le serie. Assai utili poi riescono agli studiosi: le norme date (p. 112 segg.) per la giusta lettura delle iscrizioni doliari che spesso trovansi nei libri errate o scorrette; l'indice bibliografico (p. XXI-XXV) che addita tutte le fonti dell'epigrafia doliare; l'elenco dei bolli falsi o sospetti (p. 175) con accurato discernimento separati dalle leggende genuine; ed in fine i copiosi indici dei nomi e delle parole (p. 189 e segg.), che sono di grande aiuto per decifrare e supplire le iscrizioni mutile o poco leggibili.

Una quistione più volte discussa fra gli eruditi intorno alle iscrizioni doliari, è quella relativa all' uso dei caratteri mobili, presso i Romani, per imprimere sulle opere figuline i bolli di fabbrica. Dacchè in questo genere d' iscrizioni trovansi non di rado lettere impresse a rovescio e capovolte, frammiste ad altre regolarmente tracciate; ciò che ha fatto supporre, essere desse uscite dalla forma del sigillo, e poi ivi ricollocate senza avvertirne la posizione irregolare. Testi di Varrone, di Cicerone, di Plinio, di Quintiliano, di s. Girolamo sono stati anche addotti ed interpretati a favore dell' opinione affermativa circa l' uso dei caratteri mobili negli antichi sigilli. — Il ch. Descemet in un capitolo speciale (p. 138 e segg.) ha lungamente trattato siffatta quistione; e con solido ragionamento e con opportuni confronti ha dimostrato, che tanto gli artisti greci, quanto i latini, non hanno mai conosciuto i tipi mobili pei marchi di fabbrica, ma costantemente hanno adoperato forme o stampiglie d' un solo pezzo. Questa dimostrazione è evidente quanto ai sigilli di forma circolare, ed anche quanto a molti rettangolari di tempo più antico. Anzi agli argomenti ed esempi addotti dal ch. A. può aggiungersene uno veramente perentorio e che basterebbe da se solo a risolvere definitivamente la quistione. Vi sono infatti taluni bolli dei quali fu certamente corretta la leggenda, allorchè il *figulus sigillator* si avvide esservi occorso un errore. Se il sigillo fosse stato composto di tipi mobili, nel caso di doverlo emendare ne sarebbero state tolte via le lettere errate, e ad esse sostituite altre; cosicchè non potrebbe giammai riconoscervisi alcun segno della correzione eseguita, nello stesso modo che non ne lasciano traccia nei libri le correzioni tipografiche. Ora, invece, in alcuni bolli la lettera errata trovasi bensì corretta nella vera; ma questa è soprapposta alla prima, ed ambedue veggonsi impresse sulla terracotta. Analoghe sono le emendazioni che talvolta occorrono nelle lapidi, e quelle che sogliamo fare nei manoscritti. Siffatte impronte adunque sono una prova evidente, che fu emendata la stessa matrice del sigillo; la quale ordinariamente doveva essere in legno, a lettere incavate, e tutta d' un sol pezzo. — Ma nei bolli rettangolari, massime in quelli di epoca più tarda, si hanno veramente tali casi d' inversioni e rovesciamenti nelle lettere, tali varietà ortografiche dello stesso sigillo, che meno facile ne sembra la prova per escludere recisamente qualunque uso di caratteri mobili.

Del resto dobbiamo congratularci col ch. Descemet del suo pregevole lavoro, tanto più difficile a compiere, quanto meno tentato da altri e quanto più ardua è la materia presa a trattare. A chiunque abbia fatto qualche studio sulle antiche iscrizioni dei mattoni, delle tegole, e di ogni altra specie di fittili, sono ben note le grandi difficoltà che vi s' incontrano, sia per l' ordinata loro classificazione, sia ancora bene spesso per evitare errori nella loro materiale lettura. Ogni passo adunque che si faccia innanzi nello studio delle iscrizioni doliari, ancorchè mal sicuro ed incompleto, è sempre da considerarsi come un progresso nella cognizione di questa difficile parte dell' epigrafia latina.

G.

ZERI AUGUSTO — *Tre lettere di Cristoforo Colombo ed Americo Vespucci.* Roma 1881.

Il ministero spagnuolo del *Fomento* ha pubblicato, non ha guari, uno splendido ed assai costoso volume nel quale si contengono molte lettere inedite di antichi navigatori, la maggior parte spagnuoli. Tra queste ve ne sono pure due di Cristoforo Colombo ai Reali di Spagna, ed una di Americo Vespucci al card. Ximenez de Cisneros arcivescovo di Toledo; le quali sono state ora riprodotte dal sig. Zeri con accurata traduzione italiana. La prima di Colombo è della fine in circa dell' anno 1496, e parla della popolazione e del commercio della *Hispaniola* e di altre isole scoperte e da scoprirsi: la seconda è scritta da Granata li 6 Febbraio 1502, e vi sono esposte importanti osservazioni sull' arte di navigare. Quella del Vespucci ha la data di Siviglia 9 Dicembre 1508, e contiene il parere di lui circa le mercanzie che dovrebbero trasportarsi alle Antille.

Il sig. Zeri alla versione di questi nuovi documenti relativi alla storia dei due più grandi navigatori italiani, non solo ha aggiunto eruditi comenti storici e filologici; ma in bellissime tavole fotolitografiche ne ha riprodotto eziandio l' intiero testo nella sua forma autografa ed originale.

G.

PERIODICI

RICEVUTI DALL'ACCADEMIA NEL 1° SEMESTRE 1882

Archivio della Società romana di storia patria. Vol. V, fascicolo I. — Roma 1882.

Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino. Vol. I, fasc. 3, 4. — Roma 1882.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie terza, volumi VII e IX. — Roma 1881.

— Transunti. Serie terza, vol. VI, fascicoli 4-13. — Roma 1882.

Bullettino di archeologia cristiana. Serie terza, anno VI, fascic. 2-4. — Roma 1881.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno X, fasc. 1. — Roma 1882.

Corte (la) suprema di Roma. Anno quinto (1880), vol. di complemento; Anno sesto (1881); Anno settimo (1882) fasc. 1-3. — Roma 1880-82.

Digesto (il) italiano. Vol. I, dispense 7 9; Vol. II, dispense 1, 2. — Roma 1882.

Enciclopedia giuridica italiana. Volume I, fascicoli 3 6. — Roma 1882.

Foro (il) italiano. Volume VII (1882), fascicoli 1-8; Repertorio generale del volume V (1880). — Roma 1882.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia. Gennaio-Giugno. — Roma 1882.

Legge (la). Monitore giudiziario ed amministrativo del regno d'Italia. Anno XXII (1882) n. 1-26. — Roma 1882.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. Deuxième année, fascicules I, II. — Rome 1882.

Monitore (il) forense, n. 1-8. — Roma 1882.

Notizie degli scavi di antichità. Anno 1881. — Roma 1881.

Rassegna (la) italiana. Vol. I, II, III. — Roma 1881-82.

Temi (la) romana. Fascicoli 1-5. — Roma 1882.

Archivio giuridico. Vol. XXVII; Vol. XXVIII, fasc. 1-3. — Pisa 1882.

Archivio storico italiano. Serie quarta, Tomo IX. — Firenze 1882.

Archivio storico lombardo. Anno IX, fascicolo 1. — Milano 1882.

Archivio storico per le province napolitane. Anno VII, fascicoli 1° e 2.° — Napoli 1882.

Archivio storico siciliano. Nuova serie. Anno VI, fascicoli 3-4, e fascicolo straordinario. — Palermo 1882.

Archivio veneto. Tomo XXIII, parte prima. — Venezia 1882.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. XVII, dispense 1-5. — Torino 1881-82.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo VIII, serie quinta, dispense 1-6. — Venezia 1881-82.

Bibliografia universale (ed. Loescher). Gennaio-Maggio. — Torino 1882.

Circolo (il) giuridico. Vol. XIII (terzo della 2ª serie), num. 1-5. — Palermo 1882.

Civiltà (la) cattolica. Gennaio-Giugno. — Firenze 1882.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Anno VII, fascicoli 1-5. — Napoli 1882.

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della R. Deputazione di storia patria di Torino. Tomo XX, quinto della seconda serie. — Torino 1882.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Anno X, fascicoli 5-9. — Torino 1882.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Anno V, num. 1-5. — Spalato 1882.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Deuxième année, n. 16-24; troisième année, num. 1-4. — Paris 1882.

Ciencia (la) cristiana. Vol. XXI, n. 120-125; vol. XXII, n. 126 130. — Madrid 1882.

Historisches Jahrbuch. Vol. III, fascicoli 1, 2. — Münster 1882.

Journal du Palais. 1882. Livraisons 1-5. — Paris 1882.

Lettres (les) chrétiennes. Tome IV, deuxième année; Tome V, 3me année, n.° 1.

Mittheilungen des Instituts für œsterreichische Geschichtsforschung. Vol. III, fascicoli 1, 2. — Innsbruck 1882.

Monumenti delle antiche lettere, pubblicazione della Società (russo-slava) degli amatori delle antiche lettere, n. 1-13. — Pietroburgo 1881.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Sixième année, num. 1, 2, 3. — Paris 1882.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. — Partie littéraire. Deuxième série, tome XV, livraisons 1-6. — Paris 1882.

— Partie technique. Deuxième série, tome VIII, livraisons 1-5. — Paris 1882.

Revue catholique des institutions et du droit. Dixième année, XVIIIe volume, n. 1-6. — Grenoble 1882.

Revue historique. Septième année, tomes XVIII, XIX. — Paris 1882.

Revue de droit international et de législation comparée. Tome XIV, num. 1-3. — Bruxelles 1882.

Revue des questions historiques. Seizième année, tome XXXI, livraisons 61, 62. — Paris 1882.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. III. Band, 1 Heft (Roman. Abtheilung 1). — Weimar 1882.

SUGLI UFFICI DEGLI AGRIMENSORI E DEGLI ARCHITETTI SPECIALMENTE RAPPORTO ALLE SERVITÙ PREDIALI

PARTE SECONDA

letta nell'Accademia il giorno 28 Gennaio 1882.

Gran soccorso somministrarono al dritto civile le scienze così dette esatte, allorchè gli agrimensori col loro magistero formarono le *adsignationes* nelle colonie militari ed arbitrarono ne' giudizî *finium regundorum.* Piacciavi, o dotti e cortesi signori, ricordar meco qualche punto, che sarà di grande utilità nell'odierno discorso, su ciò che esposi nell'ultima conferenza rapporto alla costituzione delle servitù prediali fatta in quelle due occasioni dai mensori. La necessità d'un loro autorevole intervento nel delicato e difficile lavoro di stabilir diritti e doveri, vantaggi ed oneri tra confinanti, fece sì che, oltre a varî altri uffizî, quelli importantissimi avessero di creare con discrezional potestà de' dritti *in re aliena* nell'atto di assegnare i terreni e di giudicare sui confini. Ora imponendo alcuno di quelli oneri che, quali servitù, erano già dal dritto civile riconosciuti, come l' *iter* o l' *aquaeductus,* Igin. *p. 170*: ora inducendo qualche onere nuovo, che i giureconsulti secondo che convenisse o discordasse dalle loro vedute generali ammisero poscia come servitù o trattarono come *quasi servitus l. 1. § 23. l. 2. § 10. de aq. et aq. pluv.* Gli oneri dai mensori stabiliti facevan parte della *lex agri, d. l. 1. § 23. d. l. 2. pr.* che era descritta in mappe chiamate *formae,* Igino *p. 156. 158. 166,* Siculo Flacco *p. 3,* Aggeno *p. 54. segg.*

Soccorso più grande ancora aspettavano le leggi dall'opera degli architetti. Tanto più era sentito il bisogno della loro autorità, quanto più complicate esser sogliono le posizioni di vicinato dei

fondi urbani che quelle dei rustici, quanto più gravi sono nelle prime che nelle seconde gl'interessi compromessi; il poter poggiare quel che senza sostegno ruinerebbe, lo emettere dall'abitazione le acque o le immondizie, il godervi della visuale, della luce, dell'aria, del sole. Provvedevano talvolta o le amichevoli convenzioni dei privati che costituissero servitù, o le leggi pubbliche imponendo intercapedini e definendo le giuste altezze dei fabbricati. Ma delle convenzioni era estremamente difficile la composizione allorquando al sorgere di nuovi edificî concorrevano troppi e troppo intralciati interessi; e leggi pubbliche potevano ben occuparsi de' primi bisogni costantemente eguali, ai variabili ed ai speciali non potevano soddisfare.

Mentre tali riflessioni ci portano a ritenere che appo i romani non minore al certo fosse l'autorità discrezionale degli architetti nella imposizione di servitù urbane di quella degli agrimensori nella costituzione delle rustiche: per mala sorte avviene che nello sviluppare questa tesi ci troviamo scarsi di documenti diretti. Sulla potestà de' mensori avemmo testi nelle pandette e nel codice teodosiano, e sopra tutto passi egregî degli autori gromatici. Sull'autorità degli architetti poco di diretto rinveniamo nel testo: tra gli scrittori latini abbiamo bensì i libri di Vitruvio *de architectura*, ma soltanto può spigolarsi nel *cap. 1. lib. 1.*, che è sull'architettura in genere, mentre tutto il resto è a noi estraneo, scritto sui metodi delle varie costruzioni architettoniche. Ed invano si cercherebbero notizie sull'ingerenza degli architetti nella costituzione de' *stillicidia* o de' *flumina* in Frontino *de aquaeductibus urbis Romae*; poichè quest'opera spetta alle acque pubbliche, parte alla storia ed alle lunghezze delle condotture, sulla qualità e quantità loro, parte alle regole nell'uso e nella distribuzione delle medesime. Ciò non ostante con un poco di pazienza e di riflessione, e confrontando quel che potremo trovare sugli architetti con quel che trovammo sugli agrimensori, spero che sarà posta in luce l'opera da quelli prestata quanto alle servitù.

Lo studio teorico e pratico dell' architettura, fu dai romani contemplato come compagno e quasi gemello a quello dell' agrimensura; riguardato siccome avente un interesse almeno eguale, favorito, onorato, premiato del pari. La scienza geometrica, che agli agrimensori diè il nome di *geometrae* Colum. *de R. R. V. 1.*, è da Vitruvio *d. c. 1. l. 1.* caldamente raccomandata agli architetti. " Geometria autem plura praesidia praestat architecturae... difficiles symmetriarum quaestiones geometricis rationibus et methodis inveniuntur „. Quindi Cicerone *Tuscul. I.* 2. ricorda, che " in summo honore geometria fuit „; Capitolino *M. Ant. Phil. 2.* racconta che M. Antonio ebbe un maestro geometra; Ulpiano *l. 1. pr. de extr. cognit.* annovera la geometria fra gli *studia liberalia.* Ebbero, siccome vedemmo nell'altra conferenza, gli studî dell'agrimensura pubbliche scuole: l'ebbero parimenti quelli dell'architettura, Lamprid. *Alex. Sev. 44.*, Ulp. *d. l. 1. pr. de extr. cogn.* E agrimensori e architetti fin dalla prima epoca imperiale furono insigniti della romana cittadinanza, Sveton. *Caes. 42.* Ebbero sì gli uni che gli altri esenzione dai *munera*; la quale prima dell'impero orientale non si estendeva alla scusa dalle tutele e curatele *fr. vat. 150*, secondo le regole tracciate nelle *l. 15. § 2. l. 17. § 3. de excusation.*, ma da Costantino fu portata almeno per gli architetti ad una illimitata pienezza *l. 2. C. Theod. de excusat. artific.*

Nello stesso codice teodosiano abbiamo aperta menzione della gravità e necessità degli offizî degli architetti. Costanzo e Costante *l. 3. C. Theod. de excus. artif.* dicono degli architetti che essi " divisiones partium omnium incisionesque servant, mensurisque et institutis operam fabricationi stringunt „; come Vitruvio *loc. cit.* avea detto che dagli architetti " aedificiorum in areis expediuntur descriptiones, normarumque et librationum et linearum directiones „. Pertanto la necessità e l'importanza dell'arte degli architetti, che già da chiare considerazioni deducemmo ed ora da imperiali parole udiamo ripetute, la loro somiglianza colla condizione degli agrimensori con tanti confronti dimostrata, persuadono che anche

essi debbono aver esercitato vasto potere nell'occasione di nuove costruzioni, e in genere e in specie quanto alle servitù. Ciò nella stessa guisa in che vedemmo essersi spiegata la simile autorità degli agrimensori tra dissidenti vicini, vale a dire o invitati da compromesso delle parti interessate, o come arbitri scelti dal magistrato.

È ventura, che di questa già da per se abbastanza solida congettura siamo in grado di allegare dirette conferme. Vitruvio *l. cit.* afferma appunto, come nella costruzione di edifizî nuovi, allorchè lo intrecciarsi di molteplici gravissimi interessi rende difficilissima una immediata composizione tra proprietarî, gli architetti abbiano a dire la legge per la formazione delle necessarie reciproche servitù. Dappoichè quell'autore, dopo avere fra le notizie da esso richieste in un compito architetto enumerato pur quella delle leggi civili, nel rendere di tale asserto la ragione, questa enuncia: Perchè nella istituzione de' novelli fabbricati l'architetto deve conoscere l'importanza delle servitù che esso come necessarie intende imporre. Potendo altrimenti accadere, che per nomi di servitù male adoperati e male espressi precetti o nascano poscia controversie fra i padri di famiglia vicini, o, non corrispondendo le costruzioni fatte secondo que' precetti ai veri bisogni de' luoghi, sorgano liti fra gli appaltanti *(locatores)* e gli appaltatori *(conductores)* dei lavori. " Jura quoque nota (architectus) habeat oportet ea, quae necessaria sunt aedificiis communibus parietium, ad ambitum stillicidiorum et cloacarum et luminum. Item aquarum ductiones et cetera quae ejusmodi sunt, nota oportet sint architectis, uti antea caveant, quam instituant aedificia: ne controversiae, factis operibus, patribus familias relinquantur, et ut legibus scribendis prudentia caveri possit et locatori et conductori. „ Pertanto come gli agrimensori scrivevano la *lex agri* ed in questa imponevano pure le servitù rustiche, così gli architetti scrivevano la *lex aedium* nella quale costituivano anche servitù urbane: liberi questi come quelli nel

loro discrezionale potere, aventi per guida soli i precetti del loro magistero. " Architecti est (nota Guglielmo Filandro al recitato passo di Vitruvio) aedificium instituere et arbitrari " — Questa espressione di *leges aedium* o *aedificiorum* si trova ancor più piena in Varrone *De l. l. V. 7 § 42.* Varrone è in sul dimostrare che in certo sito era stato negli andati tempi un castello di nome *Saturnia.* Fra gli altri argomenti adduce quello che ivi per la designazione delle pareti del muro postico si trovasse ancora scritto " post aedem Saturni " nelle *leges privatae aedificiorum:* " quod post aedem Saturni in aedificiorum legibus privatis parietes postici muri sunt scripti " — Dai citati luoghi di Vitruvio e di Varrone apprendemmo che coteste *leges* erano recate in documenti scritti per memoria perpetua, al modo istesso che scritte trovammo le *leges* degli agrimensori. Rimarcheremo in seguito testi nelle pandette e nel codice, che insegneranno aver avuto que' documenti diretti dagli architetti il nome di *formae* precisamente come lo ebbero i simili dei mensori.

Stabilito così il parallelo delle due discipline geometriche nella influenza e nella potestà, s'intende perchè nella stessa guisa che ai potenti mensori vedemmo dati opportunamente da Frontino e da Aggeno gravi precetti di equanimità, d'incorruttibilità, di fede, avvertenze egualmente serie ed opportune dà Vitruvio *l. c.* agli architetti non meno potenti: " Philosophia vero perficit architectum animo magno, et uti non sit arrogans, sed potius facilis aequus et fidelis, sine avaritia, quod est maximum. Nullum enim opus vere sine fide et castitate fieri potest. Ne sit cupidus, neque in muneribus accipiendis habeat animum occupatum, sed cum gravitate suam tueatur dignitatem, bonam famam habendo ".

Abbiamo provato con aperta testimonianza dell'antichità che gli architetti autorizzati da compromesso o da nomina del magistrato imponevano ai nuovi edifizî servitù di stillicidî, di cloache, di muri ecc. già dal dritto civile riconosciute. Sempre simili agli agrimensori, imposero pur essi o dettero occasione immediata ad

imporre altri pesi che per lo innanzi la giurisprudenza non aveva annoverati fra le servitù. Qui spetta, o Signori, la parte più rilevante della indagine nostra. Timidamente, ma non senza speranza, entro nel campo combattuto di questioni quanto ardue altrettanto importanti. — Di due servitù urbane, quale sia il loro carattere e come si accordino coi principî del dritto romano, gravemente si è dubitato e si dubita tuttora: della servitù *altius tollendi*, della servitù *oneris ferendi*. Credo, che l'una e l'altra non possano essere pienamente spiegate e poste in armonia col sistema, se non si stabilisce puntualmente l'opera che rapporto ad esse prestarono gli architetti romani. E siccome il tentar nuove idee allora soltanto è conveniente, quando le già proposte siano trovate erronee o manchevoli: sarà mio dovere nel parlare prima dell'una e poi dell'altra servitù, di esporre anzi tutto, il più concisamente che potrò, le relative precipue spiegazioni date finora, e dimostrare come poco soddisfacenti esse siano; allora potrò sperare benevolo ascolto nello sviluppo de' miei pensieri.

Cosa è la servitù *altius tollendi?* In otto testi, dentro e fuori la collezione giustinianea, [1] essa è mentovata espressamente; niuno ce ne dà la definizione. La gravissima difficoltà che incontriamo è a tutti conosciuta. Poichè essendo nella natura di ogni servitù il limitare l'esercizio libero del dominio, quanto bene s'intende la servitù *altius non tollendi* che ristringe la libertà dello edificare nel proprio, altrettanto sembra impervio come servitù il dritto *a. t.* il quale, non limitando ma anzi esprimendo tale libertà, rientra nell'attuazione de' dritti del dominio. *Res sua nemini servit.* Teofilo nella parafrasi al *§ 1. I. de serv. praedior.* a proposito della servitù *stillicidii vel fluminis non recipiendi*, ossia *non aver-*

[1] *L. 1. pr. l. 2. de S. P. U., l. 2. pr. de S. P. R., l. 26. pr. de except. rei iudic.*, § *2. I. de action., Gai. II. 31. IV. 3, fragm. vatic.* § *53.* Anche Paolo nella *l. 24. de S. P. U.* tratta della servitù *a. t.* L' " aedificium iure superius „ significa *superius iure servitutis.*

tendi, nella quale si presenta una simile difficoltà, [1] disse costituirsi la medesima così, che tu per lo innanzi avessi sopra il mio edifizio la servitù contraria *stillicidii vel fluminis recipiendi, avertendi*, e che ora si convenga tra noi che tal servitù non sia più dovuta, si convenga *de non recipiendo, de non avertendo* [2]. Molti tolgono tale spiegazione ad esempio, e l'applicano alla nostra *a. t.* Era prima la servitù *a. n. t.*, per cui tu mio vicino potevi impedire che il mio edifizio fosse elevato oltre una certa altezza; ora conveniamo che servitù di tal fatta non più si debba, e che io possa a mio talento *altius tollere.* Così Cujacio, e de' più recenti Hugo, Elvers, e sopra tutti Vangerow [3]. Se non che l'abolizione di qualsiasi servitù non è servitù nuova ma restituzione di libertà: torna sempre la riflessione, che il poter elevare è nei dritti del libero dominio sopra un edifizio. Nella esposta spiegazione rientra così chiaramente la difficoltà da poter esser sicuri, che niuno avrebbe pensato a proporla se non fosse stata suggerita da Teofilo, del quale grande è stata sempre l'autorità, più grande ancora lo è dopo scoperti i commentarî di Gajo: ma al postutto autorità di interprete non scevro al certo d'inesattezze non poche. Non mi dilungo nello esame di varie modificazioni, che altri scrittori han tentato aggiungere alla detta spiegazione onde salvarla in qualche modo. Tale è quella di Böcking *Inst.* *§ 171*, e la simile di Scheurl *Zeitschr. f. gesch. RW. XII p. 255;* i quali in una rinuncia alla servitù *a. n. t.* scorgono nella sostanza la libertà, nella forma la servitù *a. t.*: strana forma che dalla sostanza discorderebbe, difformità piuttosto e travisamento

[1] Difficoltà che si scioglie in modo ben diverso dalla nostra, e perciò è fuori del presente trattato. La giusta soluzione credo che si trovi presso Hubero *I. p. 134*, Voet *ad tit. de S. P. U. n. 13*, Elvers *Servitut. p. 335. seg.*

[2] « σὺ εἶχες τοιοῦτον δίκαιον κατὰ τῶν ἐμῶν οἰκημάτων (ὥστε μοι ἐξεῖναι τοὺς σταλαγμοὺς, ἤτι τοὺς κρουνοὺς τοὺς ἀπό τῶν ἐμῶν κεράμων, ἐκπέμπειν κατὰ τῶν σῶν δωμάτων), καὶ ᾔτησά σε, ὥστε μὴ ἐκπέμπειν σε κατὰ τῶν ἐμῶν δωμάτων ἢ κατὰ τῶν ἐμῶν μεσαύλων τοὺς σταλαγμοὺς, ἢ τοὺς κρουνοὺς τοὺς ἀπὸ τῶν σῶν κεράμων ».

[3] Cuiacio *VII. 407. C. ed. napol.*, Hugo *Geschichte p. 461. n. 2*, Buchholtz *ad fragm. vatic.* § *52*, Elvers *Servit. p. 347. seg.*, Vangerow *Leitfaden* § *342.*

senza esempio. Tale l'altra di Puchta *§ 184*, che ristringe il campo dell'*a. t.* alla remissione dell'*a. n. t.* per una parte indivisa; con che ei non salva il principio della individuità delle servitù, che è per esso il punto di partenza: ma lo viola doppiamente, mentre avremmo la servitù antica tolta per parte, più una nuova costituita in parte corrispondente.

Ma e degli antichi e de' nuovi scrittori, molti hanno inteso che la difficoltà era girata e non vinta nella spiegazione costruita sulla parafrasi di Teofilo, ed han cercato altra via. Numerosi ed eletti fautori ha avuti l'opinione che fu di Gioan Fabro, poi di Donello di Vinnio e di Ulrico Hubero, finalmente di Arndts Windscheid Ortolan ed altri. Essere veramente non speciale servitù ma dritto comune il poter innalzare nel proprio a talento; ma essere state promulgate leggi specialmente per la città di Roma, onde questo potere fu limitato, e fu prescritto un certo modo, una determinata altezza che non si dovesse innalzando superare. Ora, soggiungono, se tra padroni di case vicine si convenga, poter l'uno a scapito dell'altro alzare oltre quel modo e quell'altezza, questa è appunto *servitus a. t.* — Ben mi piace di rimarcare, che in questa opinione v'è un lato composto con vera maestria. Prevale tra gli scrittori recenti la giusta sentenza, non essere vere servitù quelle che i più antichi mal nominavano *servitù legali*, vale a dire le restrizioni all'esercizio del dominio che con misura generale si trovino stabilite per tutti. Tale è l'onere subìto dal padrone del terreno inferiore nello accogliere l'acque piovane così come la natura de' luoghi le invia dal fondo superiore; o quello di non potere nel proprio far fumo grave, o spezzar pietre in maniera che di frammenti si cuopra l'area del vicino. Tale è pur anco l'onere universalmente imposto di non fabbricare che ad una certa distanza e ad una data altezza. Imperocchè essendo le servitù per loro natura dritti eccezionali non possono là ravvisarsi dove è dritto normale e comune: onde non si dica che tutti i fondi e in città e in campagna siano serventi. Son

quelli piuttosto regolamenti dati agli esercizî confligenti delle vicine proprietà, in modo che chi ne gode esercita dominio, e non altro. Onde segue, che se per avventura si componga tra due vicini una valida convenzione, colla quale si faccia cessare nei loro rapporti alcuno di que' generali provvedimenti, allora, formato un dritto eccezionale, comincia ad esistere una servitù. Così a cagion d'esempio nella *l. 8. §. 5. si serv. vindic.* è riconosciuta servitù se, derogando al comune regolamento, si convenga tra vicini che possa l'uno far fumo grave o romper pietre così che ne sian scagliati i frammenti su quello dell'altro. Del pari se potesse tra vicini formarsi una convenzione derogatrice alla legge pubblica sull'altezza degli edifizî, convenzione che ad uno dei padroni permettesse un'ulteriore eccezionale elevazione del proprio a carico del vicino, questa sarebbe servitù *a. t.*

Oltre l'esposto giusto pensiero, vera è anche nella opinione che esaminiamo la enunciata esistenza di leggi che fin dalla prima epoca imperiale prescrissero, specialmente per Roma, una data altezza agli edificî: i quali, ben diversi dalle semplici case d'un piano usate dagli antichi, cominciarono già dall'ultimo tempo repubblicano a mostrarsi sempre più elevati. Di quelle leggi fanno parola Svetonio *Octavian. c. 89,* Strabone *lib. 5,* e sopra tutti Tacito *Annal. XV. 43:* anche nella collezione giustinianea ne tratta la *l. 1. § 17. de o. n. n.* Nell'epoca orientale è da ricordare principalmente la costituzione di Zenone *l. 12. C. de aedif. privat.* [1]

Ma v'è un punto nel quale, come in uno scoglio insuperabile rompe pur l'opinione della quale fin qui abbiamo fatto l'elogio. Non si può concepire come a leggi pubbliche, emanate pel pubblico bene, possa esser derogato per convenzioni private. “ Ius publicum privatorum pactis mutari non potest „ Papin. *l. 38. de*

[1] Questa Costituzione emanata per Costantinopoli fu estesa da Giustiniano *l. 13. C. eod.* alle altre città dell'Impero.

pactis. Elvers *Servitut. p. 347* ha osservato, non potersi pensare che quelle leggi limitatrici delle altezze degli edifizî fossero estranee alla pubblica utilità. Aggiungo, che Seneca *Controv. 2. 9.* fa aperta testimonianza come nell'altezza soverchia degli edifizî si scorgesse un pericolo pegl'incendî e per le ruine " tanta altitudo aedificiorum est, ut neque adversus ignem praesidium, nec ex ruinis ullum ullam in partem effugium sit „. Anzi Tacito *l. c.* espressamente dice, essere stati fatti i regolamenti sugli edifizî dopo il famoso secondo incendio di Roma, essere stati in questa occasione misurati gli ordini delle strade, determinati gli spazî delle *insulae*, aperte aree, aggiunti portici, ed anche frenata l'altezza degli edificati: tutto perchè la città non andasse più in fiamme. Ordinamenti d'ordine pubblico per eccellenza, interessi non de' soli vicini ma dei cittadini tutti. Onde Ulpiano *d. l. 1. § 17. de o. n. n.* dà ad ogni cittadino il dritto di nunciar nova opera " si quid contra leges Edictaque Principum, quae ad modum aedificiorum facta sunt, fiet „. Non nego che nell'epoca orientale la succitata costituzione di Zenone *l. 12. C. de. aedif. priv.* avesse per iscopo il conservare alle case il prospetto sulla marina; che è cosa di privata delizia. Per lo che l'Imperatore permette, specialmente nel *§ 4*, che in forza di private convenzioni sia derogato alle sue prescrizioni, e venga data dal vicino al vicino facoltà di edificare in modo da impedire quel prospetto; riprovate nel *§ 3*, solo quelle convenzioni che recassero nocumento alle piazze ed altri luoghi appartenenti alla cosa pubblica [1]. Nel caso di questa Costituzione orientale riterrei che se realmente convenzione derogatrice si componesse, avremmo la servitù *a. t.* Ma singolare è il carattere della medesima Costituzione; ed appunto per questo il suo autore cura di enunciare con sollecitudine la licenza di quelle private convenzioni. Quanti sono i testi spettanti all'anteriore epoca delle pan-

[1] Altrettanto credo doversi ritenere della *l. ult. § ult. C. de servitut.*, che nella ventilazione delle aree private destinate a rimondare le granaglie ebbe uno scopo di interesse precipuamente privato.

dette, che vedemmo far parola della servitù *a. t.* rimangono inesplicati; inesplicata resta l'origine, il primo significato, l'applicazione ben più frequente di cotesta servitù.

Così per diverse vie da acuti ingegni tentate nulla di tranquillizzante si è potuto raggiungere. Nobili scrittori divisi tra loro hanno distrutto gli uni le opinioni degli altri, ma non ne hanno costruita una soddisfacente. Pertanto è lecito tentare ancora.

Ben sette volte ne' testi del dritto romano è mentovata la *forma* come regola anticamente stabilita ai singoli edifizî, norma costante da osservarsi in nuove sopraedificazioni onde con queste non venga ecceduto il modo ivi prescritto. Ulpiano *l. 11. pr. de S. P. U.* " Qui luminibus vicinorum officere, aliudve quid facere contra commodum eorum vellet, sciet se formam ac statum antiquorum aedificiorum custodire debere „. Severo ed Antonino *l. 1. C. de aedif. priv.* " Et balneum, ut desideras, extruere, et aedificium ei superponere potes: observata tamen forma qua ceteris super balneum aedificare permittitur „. Antonino *l. 1 C. de servit.* " Si quas actiones adversus eum, qui aedificium contra veterem formam extruxit, ut luminibus tuis officeret, competere sibi existimas, more solito per judicem exercere non prohiberis „. Zenone nella *l. 12. § 1. C. de aed. priv.* "qui proprias domus renovare cupiunt... veterem formam non excedant, sicut nec hi qui novas aedificant; „ e poco dopo torna ad adoperare la espressione "veteris formae „. Poi nel *§ 3* ripete ancora, che chiunque faccia nuovi lavori debba osservare la "veterem formam„ valendosi per due volte di queste medesime parole. Tutti questi richiami all'osservanza della *forma* prescritta ai singoli edificî non si spiegano con quelle pubbliche leggi che, come vedemmo, aveano fissato una certa altezza. Giacchè tali leggi erano generali per tutti i fabbricati nè variavano per i singoli. Aggiungasi, che Ulpiano nella *d. l. 11. § 1. de S. P. U.* prosegue dicendo, che nel fare non sopraedificazioni ma fabbriche del tutto nuove è necessario fissare l'altezza futura; che, se riesca alle parti il comporsi tra loro, sarà la convenzione che determina: se esse non

possano intendersi (avvenimento ben ordinario), non resterà che la solita facoltà di provocare sentenza del *iudex* ossia *arbiter*. " Si inter te et vicinum tuum non convenit, ad quam altitudinem extolli aedificia, quae facere instituisti, oporteat, arbitrum accipere poteritis „. *Arbitrum accipere* significa precisamente provocare un giudizio, come tale espressione è adoperata da Gajo *IV, 15*, e la equivalente *arbitrum sumere* da Cicerone *pro Flacco 21, pro Quintio 9, pro Roscio Com. 4. 14.* E ad Ulpiano consuona Paolo *l. 21. § 2. quod vi aut clam.* " In opere novo tam soli (larghezza) quam coeli (altezza) mensura facienda est „. Egli è evidente; le leggi pubbliche di cui parlammo non dicevano l'ultima parola. Oltre la limitazione da esse imposta all'altezza di tutte le costruzioni, altre per le singole conveniva stabilire e stabilite osservare. Cos'è dunque quella *forma* che con questi altri limiti vediamo così intimamente congiunta? Ciò bisogna definire. Tanto più che Zenone nel *d. § 1.* ci dice, che i privati hanno facoltà " ex pacto vel stipulatione mutandae veteris formae „; ed Antonino *d. l. 1. vers. Is qui, C. de servit.*, significa chiaramente che una convenzione, contraria alla *forma* limitatrice della elevazione, produrrebbe una servitù [1], e questa servitù non può essere che la nostra *a. t.*

Ma se la *forma* enunciata nei testi non può riportarsi a pubbliche leggi, neppure può prendersi nel senso volgare di conformazione esteriore, aspetto, figura; quasi che chi aggiunga costruzioni non debba mutar l'aspetto che già precedentemente aveva l'edifizio. Osta, che i proprietarî sarebbero così ingiustamente legati da antecedenti anche facoltativi, anzi in verità ogni aggiunta costruzione sarebbe proibita contro il chiaro disposto di quei testi medesimi. Osta quel che esprime la *d. l. 12. § 1. C.* doversi la *forma* osservare anche da coloro "qui novas aedificant„: ora è contradizione che al sorgere d'un nuovo edificio preesista una figura una

[1] Questo si argomenta chiaramente dalle parole " Is, qui iudex erit, longi temporis consuetudinem vicem servitutis obtinere sciet „. Se la prescrizione produce un equivalente, dunque la convenzione è l'ordinaria generatrice della servitù.

conformazione del medesimo. E se tutto ciò non bastasse, lo essere la parola *forma* tanto costantemente adoperata, e mai sostituita da altra che possa esserle sinonima, c'invita manifestamente a ravvisarle unito inseparabilmente uno speciale e proprio significato.

A noi, che tante volte udimmo chiamar *formae* le piante ove i tecnici segnavano la legge da loro data ai fondi, ricorre ai tecnici, agli architetti, spontaneo il pensiero. Questo pensiero entra come limpida luce fra tenebre antiche: apertosi una volta il varco, tutte le dissipa con la più nitida semplicità.

Se le leggi pubbliche provvedevano, che gli edificî non pregiudicassero con enormi altezze ai primi e generali bisogni della sicurezza e della igiene pubblica: erano ben lungi (già lo accennammo) dallo esser bastevoli pei giusti comodi anzi per le necessità dei privati vicini, ai quali altezze anche minori minacciavano continuamente di togliere quanto rende cara la casa, possibile la dimora. Cotesti bisogni varî in ciascun caso e nella quantità e nella qualità loro non potevano essere soddisfatti da una generale misura che sarebbe riescita ora eccessiva ora manchevole. Era necessario un modo di provvedere discretamente e immancabilmente per ogni nuovo edifizio onde s'impedissero i più gravi pregiudizî che nella specie potevano verificarsi. Questo negli accordi tra i vicini: ovvero mancando i medesimi, com'era ben solito, nell'adatta perizia e nella conosciuta potestà degli architetti. Quello de' vicini, che maggior interesse aveva, agiva coll'interdetto *quod vi aut clam, cit. l. 21. § 2. quod vi aut clam*, o si valeva della nunciazione di nuova opera coi giudizî che la seguivano [1], precisamente così come vedemmo dalla *l. 1. § 17. de o. n. n.* aver fatto chi voleva difendere le limitazioni generali delle leggi pubbliche. In tal guisa egli provocava la nomina di un giudice o *arbiter, d. l. 11. § 1. de S. P. U.* Giudice o arbitro in questo giudizio sulla limitazione dei fabbricati era un architetto, come nel giudizio *finium*

[1] *L. 1. § 9. de o. n. n., l. un. C. eod. tit.*

regundorum fra terreni era un agrimensore. Col suo potere discrezionale e secondo le regole dell'arte ei stabiliva quale ne' singoli casi esser dovesse l' altezza massima del futuro edificio. La *lex aedium* così stabilita era al solito scritta nelle *formae*; e nello avvenire doveano essere costantemente osservate le limitazioni, che, oltre a quelle indotte dalla pubblica legge, erano in esse *formae* descritte *d. l. 11. pr.*, *d. l. 1. C. de servitut.*, *d. l. 1.*, *d. l. 12. § 1. 2. C. de aedif. privat.*

Adesso ricordiamo una verità, che volentieri rimarcammo nell'opinione di Gioan Fabro e de' suoi seguaci. Le misure normali non essere servitù, nascere piuttosto servitù dalle speciali convenzioni le quali deroghino a quelle. Quindi primo: Come in verità non si trovava *servitus a. n. t.* ne' limiti alle elevazioni costituiti dalle leggi pubbliche, così neppure negli altri prescritti dagli architetti nelle leggi private. Perchè queste quasi sempre, e in qualche caso le convenzioni espresse o tacite, a tutti i nuovi edifizî imponevano una misura, *d. l. 11. § 1. de S. P. U.*, *d. l. 21. § 2. quod vi aut clam*; la limitazione, benchè variante nelle singole fattispecî, era però continuamente applicata. Altro e ben largo era il giusto campo della *servitus a. n. t.* Essa avea luogo ogni volta che coll'andar del tempo i vicini s'inducessero a stabilire una ulteriore limitazione oltre quella che e le pubbliche e le private leggi avevano precedentemente designata [1]. — Secondo: Servitù era costituita laddove per patti e stipolazioni fra vicini si derogasse in seguito alla *lex aedium* scritta nelle *formae*, e si permettessero innalzamenti che questa aveva vietati. Lo *jus publicum* non può esser cangiato dai patti privati *l. 38. de pactis*, ma la *lex aedium* detta dagli architetti è, come udimmo da Varrone, una *lex privata*; scritta per interessi meramente privati, ed in benefizio de' singoli citta-

[1] Quel che è scritto nella *l. 9. de S. P. U.* e nelle *ll. 8-9. C. de servitut.*, potersi, laddove non esista servitù *a. n. t.*, edificare in pregiudizio del vicino, pianamente s'intende di quel minor pregiudizio al quale nè le leggi pubbliche nè le private avevano occorso.

dini, non ha forza alcuna contro una posteriore rinuncia dell'interessato, del beneficato. — Così è spiegata la *l. 12. § 1. C. de aedif. priv.* che ammette patti e stipolazioni contrarie alle *formae*: così è chiara la *l. 1. C. de servit.* da cui risulta che tali patti e stipolazioni inducono una servitù, servitù di poter alzare di più, *servitus altius tollendi.*

Se gli architetti ci han dato mano a ricostruire la servitù *a. t.*, spero che non ci mancheranno a proposito della *oneris ferendi.* Del pari difficile, controversa del pari, formante coll'*a. t.* quanto c'è di più arduo nel trattato delle servitù in specie, riceverà anch'essa dall'intervento degli architetti l'ultima soluzione. Il dritto di servitù, dritto reale, e perciò importante un immediato rapporto fra l'uomo che ne gode e la cosa, deve la cosa stessa avere nel proprio obbietto, e non già il fatto d'un altro uomo che è piuttosto l'obbietto proprio dei dritti personali di obbligazione; *servitus in faciendo non consistit.* È celebre quel che si trova nella servitù *o. f.*, l'obbligazione del padrone del fondo servente di riattare la parete o colonna che sostiene il peso dell'edificato dominante. Obbligazione, della quale può lo avente il dritto di servitù perseguire lo adempimento per mezzo dell'azione reale confessoria, Ulp. *l. 6. § 2., l. 8. pr. § 2. si serv. vindic.*, Paol. *l. 33. de S. P. U.* Su questa singolarità, onde gli antichi la servitù *o. f.* chiamarono *qualificata* o *anomala,* molto è stato, specialmente nel nostro secolo, pensato e scritto. Ma non sciolse la questione quel che scrisse Johanknecht [1] allorquando la Facoltà di Gottinga propose un premio a chi meglio disserisse sull'arduo problema. Lo invocare che esso fece l'idea di una convenzione fra padroni dei fondi dominante e servente, idea, che riapparisce nella convenzione implicita di Molitor *Servitud. § 39,* non spiega punto la difficoltà; mentre resta problematico come da convenzione, generatrice per sua natura di dritto personale

[1] *Exploratio quaestionis an servitus in faciendo consistat, Gotting. 1807.*

di obbligazione, possa nascere un dritto difeso da azione reale. Tentano Schmidt e Windscheid [1] di aggiungere, che i romani considerano come una servitù quel che in verità era dritto di obbligazione, inserendolo nello stesso dritto di servitù. Ma cotesta mistura de' più disparati concetti è più inesplicabile di ciò che si vorrebbe spiegare con essa. La indomita difficoltà regge agli sforzi di Mühlenbruch, di Maynz [2] e di altri, i quali la obbligazione di restaurare nella *o. f.* sottilmente considerano come una modificazione, o come un'analogia ai dritti di vicinato ed ai relativi rimedî della *cautio damni infecti*, della *operis novi nunciatio* e simili. Imperocchè, prescindendo dalla diversità dello scopo, del subietto passivo [3], e del procedimento, che la nostra obbligazione separa da questi rimedî, essi sono tutti di natura personale: onde lo accostarli alla indagine presente rende sempre più difficile nella medesima il comparire della reale confessoria. — Finalmente non meglio han profittato Elvers *p. 60 segg.* ed altri, che si persuadono di sciogliere il problema pensando a motivi ora di necessità ora di convenienza, i quali reclamassero l'onere del restauro nel proprietario del servente. Riflessioni, che potrebbero essere discusse in un'indagine meramente storica, ma lasciano la difficoltà giuridica come la trovano.

Affinchè tanta questione sia pienamente spiegata, proporrei di distribuirla in due quesiti: Primo, come all'obbligo di restauro e relativo dritto, si potè applicare secondo i principî di legge l'uso dell'azione reale confessoria; spiegazione giuridica. Secondo, come di fatto fu sentito il pratico bisogno di arrivare a tale risultato; spiegazione storica. — Molti e antichi e recenti hanno scritto giustamente che l'obbligo di restauro nel proprietario del fondo gravato di servitù *o. f.* si basi sopra una obbligazione del medesimo. In verità niun testo afferma, che detta riparazione

[1] Schmidt *Jahrb. d. gem. R. III. § 258. not. 3,* Windscheid *Pand. § 211 a. not. 3.*
[2] Mühlenbruch *Arch. f. civ. Pr. XIV. 24. 1831,* Maynz *Dr. rom. § 21. not. 3.*
[3] *L. 9. § 5. de damn. inf.* cf. *l. 1. § 1. de S. P. U.*

dovuta dal padrone del fondo servente entri nella servitù presa nella sua stessa sostanza, formi parte essenziale del dritto reale. Essa esiste accanto alla servitù, è l'oggetto d'un dritto di obbligazione compagno costante del dritto reale medesimo. Pertanto la grave difficoltà non consiste nella esistenza dell'obbligo di riparazione, che ottimamente si concepisce non già come *jus servitutis*, che in *faciendo non consistit*, bensì come uno *jus obligationis;* ma, consiste precisamente, come l'abbiamo già enunciato, nella relativa dazione dell'azione confessoria: impervio sembrando che a difesa di un dritto personale possa una reale azione competere. Infatti Ulp. nella famosa *l. 6. § 2. si serv. vindic.* porta la discussione esclusivamente a quest'ultimo punto della opportunità dell'azione confessoria coll'analoga *intentio* " jus sibi esse ". Su questa tesi comincia a porre la disputa " Etiam de servitute, quae oneris ferendi causa imposita erit, *actio* nobis competit, ut et onera ferat, et aedificia reficiat "; e poi dà la risoluzione "Sed evaluit Servii sententia in proposita specie, ut possit quis *defendere*, jus sibi esse cogere adversarium reficere parietem ad onera sua sustinenda ".

Ora giova ricordare alcuni principî che in tutt'altra occasione furono svolti nel mio lavoro *de obligationibus § 1.* Certo, i dritti reali sono nella sostanza loro distinti dai diritti di obbligazione, quelli mirando immediatamente alla cosa, questi alla persona obbligata. Certo, non si dà azione reale senza che preesista un dritto reale nell'attore. Ma tutto ciò non toglie, che accanto al dritto reale si formi anche un dritto all'adempimento di certi doveri ossia di certe obbligazioni altrui; e che, allorquando l'azione reale si esercita, esista pur anco qualche obbligazione nella persona del reo convenuto. Anzi havvi un dritto verso le persone, ossia il dritto che gli altri soddisfino al dovere di rispetto, che secondo ragione è unito necessariamente al dritto reale; e nello esercizio di azione anche reale entra necessariamente il concetto di una obbligazione del reo, essendo nella natura di qualsiasi

azione il domandare soddisfacimento d'un obbligo: " Nihil aliud est actio quam jus, quod sibi debeatur, judicio persequendi „ *l. 51. de O. et A., pr. I. de action.* Segue, che niun assurdo sarebbe secondo la filosofia del dritto, che la formola dell'azione personale, colla sua intenzione *N. N. dare* o *dare facere oportere,* si desse anche a chi vuol difendere un suo dritto reale, lo stesso dominio. Senza che neppur faccia ostacolo quella parola *dare* della intenzione, parola che strettamente presa significa domandato trasferimento di dominio, e che in questo senso non potrebbe adoperarsi da chi è già padrone. Poichè nè tale stretto significato è sempre dato alla voce *dare* che sovente viene usurpata per semplice restituzione, nè nella mentovata intenzione essa rimane isolata ma le è aggiunta l'altra *facere* nella quale ogni maniera di fatto è contenuta, *l. 175 de V. S.* Per converso neppur sarebbe assurdo il dare a chi persegue un suo dritto di obbligazione quella formola dell'azione reale che ha l'intenzione *jus A. A. esse,* com'è precisamente la confessoria. Imperocchè ad ogni obbligazione corrisponde uno *jus* ed appunto per questo si dice dritto d'obbligazione, nè un'azione, qualunque essa sia, è altro che la coattiva persecuzione d'un diritto nell'attore. — Perchè dunque è stata introdotta la doppia forma delle azioni reali e delle personali, o perchè l'una e l'altra non si adoperano con libera indistinta promiscuità? Fu la ragione gravissima dell'ordine scientifico e pratico. Questo richiedeva che azione propria e distinta preparata fosse per ogni dritto che era principalmente da difendersi. Ed ognun sa, che per soddisfare a tale regola grande cura volsero giureconsulti e pretore nel compilare le serie e le specî delle formole. Al dritto di obbligazione fu assegnata la formola *N. N. dare, dare facere oportere* che esprimeva l'obbligazione della persona onde quel dritto è sostanzialmente composto; lasciata la formola esprimente il dritto dell'attore ai dritti reali che nella loro sostanza prescindono dall'obbligazione personale. Essendo però, che accanto ad ogni dritto reale si trovano, come

dicemmo, delle obbligazioni, e di queste alcune sono necessarie altre accidentali; i romani, secondo la detta regola e secondo la massima che *semper id quod principaliter agitur respiciendum est*, considerarono nelle varie ipotesi de' giudizî quale de' due, dritto reale ed obbligazione, tenesse il posto principale e più marcato, e adattarono così or l'azione reale ora la personale. Alcune obbligazioni si trovano accanto al dritto reale, non perchè gli siano per regola generale perpetuamente unite, ma solo per virtù accidentale di fatti od avvenimenti speciali. Il fatto od avvenimento speciale, produttore della obbligazione, appunto per la specialità sua si segnala in un posto spiccato che lo fa principalmente considerare; si dà l'azione che è in rapporto coi dritti di obbligazione ed i fatti che li generano, l'azione personale. Così se il padrone ha dato in deposito o a commodato o a pegno la cosa sua, ed ora vuol ripeterla giudizialmente dal depositario, dal commodatario, dal creditore; egli cerca senza dubbio, nel richiedere il proprio, osservanza e rispetto al suo dominio, ma in una posizione speciale, formata dal contratto obbligatorio di deposito ecc. con quella determinata persona. Perciò il dritto di obbligazione prende nella considerazione il sopravento, han luogo le azionali personali *depositi, commodati, pigneratitia.* Del pari se avvenga che il padrone d'un fondo si trovi di aver vicini de' fondi altrui, lo che non è davvero necessario al concetto del suo dominio ma avvenimento accidentale e speciale; egli chiederà adempimento de' dritti di vicinato non con azione reale ma con i rimedî personali che si sviluppano nell'azione *aquae pluviae arcendae,* nella *operis novi nunciatio,* nella *cautio damni infecti,* nell'interdetto *quod vi aut clam.* Finalmente per recare un esempio preso dal testo e prossimo alla disputa nostra, se un testatore, lasciato in legato l'usofrutto di un'*insula,* abbia imposto all'erede di restaurarla all'occorrenza: il fruttuario, benchè abbia il dritto reale di servitù, non chiederà all'erede il dovuto restauro con la reale confessoria ma colla personale *ex testamento,* Paol. *l. 46.* § *1. de*

usufr. Poichè l'obbligo nel proprietario di restaurare per causa di manutenzione la casa fruttuaria non va costantemente unito alla servitù di usufrutto, ove anzi ordinariamente tale obbligo grava l'usufruttuario; ma nacque nel caso dal fatto speciale della volontà del testatore generatrice di obbligazione, e questo, come speciale, è principalmente considerato.

Per converso se si tratti di obbligazione che sia costante ed immancabile compagna del dritto reale, allora essa è o si riguarda siccome un complemento di questo, praticamente è assorbita dalla contemplazione del medesimo. Quindi è l'azione reale quella con cui si chiede il soddisfacimento d'una obbligazione di siffatta natura. — In primo luogo è di tale indole l'obbligo di rispetto, che quantunque distinto dal sostanziale obietto del dritto reale, pure va a questo necessariamente congiunto. E però il fatto della restituzione, che è dovuto al padrone dall'ingiusto detentore come una parvenza di detto rispetto, si domanda coll'azione reale vindicatoria; quantunque al certo la sostanza del dominio *in faciendo non consistat.* Che se *odio furum*, come dicono Gajo *IV. 4.* e Giustiniano *§ 14. I. de action.*, fu fatta eccezione contro i ladri, che per la restituzione possono essere dal padrone perseguitati anche coll' azione personale, colla *condictio furtiva*; questo somministra novella prova a quel che sopra dimostrai, non esser punto assurdo in filosofia legale che il padrone agisca con azione personale promiscuamente alla reale, esser ciò escluso dal dritto nostro per mera ragione di ordine. Poichè per odio de' ladri si poteva ben alterar l'ordine solito, ma non si sarebbe potuto sagrificar la ragione. Per lo stesso motivo, che l'obbligo del rispetto e dell'osservanza nelle sue varie parvenze è secondo ragione necessariamente unito ai dritti reali, benchè distinto dal loro obietto sostanziale, Pomponio nella *l. 19. § 1. de usufr.* dà all'usufruttuario la reale confessoria allo scopo di costringere il proprietario a sgombrare il terreno dagli alberi abbattuti dal vento, senza di che l' usufrutto nella sua attuazione sarebbe men comodo. Non perchè l'usufrutto, che

è pur esso una servitù, possa aver sostanza, *consistere*, nel fatto del padrone del fondo servente; ma perchè quel fatto dello sgombro, o poco o non affatto dispendioso [1], è parvenza del rispetto necessariamente dovuto in ogni attuazione dell'usufrutto. Gli alberi abbattuti dal vento vengono rimossi col tagliarli sul posto, e venderne o trasportarne il legname in magazzeni. Ciò non è permesso all'usufruttuario, mentre quegli alberi non ad esso appartengono ma al proprietario *l. 12. pr. eod. tit.*: lo sgombro è pel proprietario come un diritto, così anche un dovere verso l'usufruttuario affinchè questi possa liberamente esercitar l'usufrutto.

Ma non sono sole le obbligazioni che la ragion comune unisce necessariamente al dritto reale, quelle che con dritti reali vadano costantemente congiunte. Egli è chiaro per parità di ragione, che se a un dritto reale sia stata data da una qualche legge positiva per necessaria compagna una obbligazione, ancor questa può e

[1] I romani usarono norme assai delicate nel determinare gli obblighi che possano gravare il padrone per la manutenzione della propria casa in rapporto ai vantaggi che tale manutenzione arrechi ad altri nello esercizio di una loro proprietà o di un loro dritto di servitù. Rigorosamente parlando, il padrone non può essere costretto a fare nel proprio quel che giovi ad altri; per la ragione, che, se egli non deve invadere il dritto altrui, neppur deve essere dagli altri invaso. Ma questo rigore fu temperato siccome lo persuadeva la sociale e civil convenienza. In primo luogo il dritto romano non tollera, che i padroni seguano a godere di cosa loro ad altri nociva. E perciò le bestie, che senza colpa del padrone abbiano arrecato danno, debbono essere rilasciate al danneggiato dal padrone, se costui non prescelga d'indennizzare; la casa che minaccia ruina non deve già essere assolutamente restaurata dal padrone, ma per lo meno dev'essere abbandonata al vicino minacciato, per mezzo del primo e poi del secondo decreto; ed i cementi della casa che cadde improvvisamente su quel del vicino debbono anche essere almeno lasciati ad esso, *l. 7, l. 8, l. 9. pr. de damn. inf.* In secondo luogo se si tratti di far cosa che per la sua grande facilità e pel poco dispendio suol esser fatta da ogni buon padre di famiglia, può il proprietario esservi direttamente costretto. Così egli è tenuto a custodire i servi e le bestie onde non rechino danno, e se trascuri tale custodia incorre nell'editto edilizio. Per la stessa ragione il padrone è tenuto ad amputare i rami degli alberi che invadono l'aria spettante al vicino: lo che troviamo fin dalle leggi decemvirali costituito, *tit. ff. de arborib. cedend.*; e così anche il proprietario deve asportare gli alberi abbattuti dal vento e nocenti all'esercizio dell'usufrutto altrui, *l. 19. § 1. de usufr.* Certo il proprietario non è tenuto assolutamente a restaurare la casa fruttuaria che minacci ruina, *l. 7. § 2, l. 46. § 1, l. 47, l. 65. § 1. eod.*: poichè tornerebbe l'idea di dispendi gravi e che talvolta vengono dai padroni con minor danno omessi che intrapresi.

deve dirsi necessariamente complemento di quello, ancor questa viene dalla contemplazione del medesimo assorbita, e in forza del ragionamento fatto di sopra è compresa e quasi avvolta nella potenza dell'azione reale colla intenzione " ius Aulo Agerio esse ".

La difficoltà, che offriva la servitù *oneris ferendi* sul punto filosofico-legale, è sciolta. Quel che c'è di dritto reale di servitù sta nella immissione della propria parete sul muro altrui, lo che importando mera pazienza si addice egregiamente al carattere delle servitù. Ma fin qui, lo insegna Ulpiano *l. 8. § 2. si serv. vindic.*, sarebbe servitù *tigni immittendi.* Si aggiunge compagna indispensabile l'obbligazione di riparazione del muro nel padrone del servente; questa obbligazione, a guisa di satellite indivisibile compie un gruppo, il quale dalla servitù che ne forma il nucleo comincia a prendere il nome *servitus oneris ferendi, d. l. 8. § 2.* Il dritto di obbligazione diretto alla riparazione del muro gravato, non elemento sostanziale ma pur necessario e perpetuo complemento del dritto reale nella servitù *o. f.*, deve secondo gli esposti principî avere a difesa l'azione reale, la confessoria, coll'analoga intenzione " ius A. A. esse ut N. N. aedificia reficiat ", *d. l. 6. § 2. si serv. vind.*

Pertanto nè di fronte alle massime sulla natura delle servitù, nè dirimpetto alla idoneità delle azioni reali la servitù *o. f.* presenta anomalia alcuna. Molto meno è anomalia il passare del dritto e del dovere di restauro ai successori singolari e contro i medesimi. Lo che ben facilmente si spiega colla semplice riflessione che e dritto e dovere, nati una volta, non riportano la loro perseveranza direttamente alla forza di personale convenzione, ma al trovarsi i fondi nello stato permanente di servitù *o. f.* Dappoichè non solo le obbligazioni perpetuamente unite ad un dritto reale, bensì tutte quelle che non dipendono direttamente da un fatto apposito dell' uomo ma accompagnano una certa posizione delle cose, passano ai successori singolari e contro i medesimi: esempî nelle azioni nossali e nell'azione *de peculio.* Può dirsi con elegante e grafica figura, che non nell' uomo ma nella cosa sia l'obbliga-

zione e il relativo dritto, ossia che l'obbligo e il dritto è in ciascun padrone *pro tempore*. Come si dice delle azioni nossali che *caput sequuntur*. Come a proposito d'un dritto di obbligazione risultante dalla posizione delle cose, benchè non perpetuo compagno come il nostro ad un dritto reale, troviamo enunciato da Ulpiano *l. 6. § 4. de aq. et aq. pluv.* " ad eum qui dominus erit incipiet actio pertinere ".

La servitù *o. f.*, ripeto, non è punto anomala. Solo v'è una singolarità, che discorda non già da regole di dritto propriamente dette, ma da una semplice generale avvertenza di naturale equità che trovasi nella *l. 10. de R. I.* " Secundum naturam est, commoda cuiusque rei eum sequi, quem sequentur incommoda ". Nella *o. f.* il padrone del servente soffre l'incomodo dell'appoggio ed inoltre l'incomodo del dover eseguire riparazioni, che giovano è vero anche al fondo suo, ma che gli sono direttamente imposte in contemplazione del comodo del dominante. Questa, che non può dirsi anomalia ma singolarità, ha pure dalla solerzia de' giureconsulti avuto il suo peso; quel che vi si rinviene di straordinariamente rigido è stato equilibrato, come in simili evenienze occorre nel dritto romano, da straordinarie mitezze. Non solo l'obbligazione di restauro viene strettamente interpretata, su di che è a vedere la *l. 8. pr. si serv. vindic.*; ma se siano più condomini del fondo servente la *condemnatio* nella formola e nella sentenza non è concepita in solido contro ciascuno *l. 6. § 4. si serv. vindic.*, come importerebbe la regola per le altre servitù *l. 4. § 4. eod.* [1]; anzi il duro obbligo di riparare può essere del tutto eluso coll'abbandono della cosa servente. Quest' ultimo rimedio, accuratamente segnalato nella *d. l. 6. § 2.*, è, precisamente come la durezza cui viene contraposto, straordinario ma non anomalo. Straordinario di fronte alle obbligazioni in genere, dalle quali il debitore non può liberarsi che soddisfacendo. Non anomalo, perchè conveniente alla

[1] Ved. il mio libro *De obligationib.* § 24.

indole di quelle speciali obbligazioni che riferiscono la loro perseveranza ad una posizione di cose; obbligazioni in cui è facilmente ammessa la liberazione dell'obbligato allorquando esso si tolga da ogni rapporto colle cose medesime. Esempio nelle azioni nossali che esauriscono la loro efficacia sol che il padrone della *noxa* l'abbandoni al danneggiato.

Ma resta ancora l'altra domanda che aspetta la sua risposta; rimane a sciogliere la quistione storica. Perchè, e come, vennero i romani nel divisamento di formare la servitù *oneris ferendi*, il suo dritto reale d'immettere ed insieme il dritto di obbligazione a restaurare? Provammo, che gli architetti nell'occasione di nuove edificazioni o invitati da compromesso o scelti arbitri dal magistrato dicevano la *lex aedium*, nella quale provvedevano costantemente al bisogno immancabile di determinare le altezze, ed inoltre aggiungevano, non già in ogni caso, ma quando le circostanze lo persuadessero, or una or altra servitù; che servitù rimaneva, appunto perchè non avendo da loro una normale applicazione conservava carattere eccezionale. Benchè per le leggi decemvirali le case di Roma fossero formate ad *insulae* [1]; questa regola fu spesso trascurata nelle costruzioni che si fecero tumultuariamente dopo l'incendio gallico [2]. Nè a ricondurre l'antico stato valsero gli ordini di Nerone dopo l' altro incendio; della qual cosa parla Tacito *Annal. XV. 43* [3]. Pertanto nel frequente contatto delle case non di rado accadeva, che per la loro posizione fosse indispensabile all'una il poggiare sull'altra. Ben era preparata per tali bisogni la servitù *tigni immittendi*; questa avrebbero potuto imporre gli architetti nella *lex aedium*, e probabilmente in certe circostanze la imponevano. Ma al loro potere eminentemente discrezionale conveniva sommamente lo aver riguardo ad alcuni serî inconvenienti, che sovente importava l'applicazione di quella servitù. Essa lasciava

[1] Varrone *De l. l. V. 22*, Festo *v. ambitus*, Isidoro *Orig. XV. 16. 12.*
[2] Liv. *V. 55.*
[3] Ved. Elvers *Servitut. p. 421.*

la riparazione a carico del padrone del dominante *cit. l. 8. § 2. si serv. vindic.* Ma spesso la parete o colonna, che faceva parte della casa servente, si presentava al fondo dominante in tal guisa che senza accedere entro la casa suddetta era impossibile il verificare se e di quali restauri avesse bisogno. Dare al padrone del dominante un interdetto per poter entrare nella casa altrui ad ispezionare, sarebbe stato non solo incomodissimo per ambedue i proprietarî, e senza esempio nel dritto nostro [1], ma sopra tutto insufficiente, potendo il bisogno delle riparazioni apparire subitamente quando meno aspettato e preveduto. Quindi gli architetti, che come udimmo da Vitruvio, debbono essere *faciles* eliminando i gravi imbarazzi, quando un appoggio vedevano necessario, dicevano sovente la legge che il restauro dovesse farsi piuttosto dal padrone del servente " paries oneri ferendo uti nunc est, ita sit „[2]. Dalla qual cosa non era esso proprietario del servente esorbitantemente gravato; mentre il restauro risultava praticamente utile anche alla casa sua, ed era dalle regole di saggia amministrazione domandato. Formatasi così la servitù con uno speciale dritto di obbligazione sotto gli auspicî dell'autorità discrezionale degli architetti, fu accettata dalla giurisprudenza, siccome provvida nè alle vere regole del dritto civile contraria; preso il nome *oneris ferendi*, entrò nella provincia delle contrattazioni e de' testamenti.

Ora s'intende perchè Ulpiano nella *l. 1. § 23. de aq. et aq. pluv.* di cui ragionammo in fine dell'altro discorso, trattando dell'onere imposto al padrone del terreno vicino di tenere nel suo argini o fossi a nostro vantaggio, osserva premurosamente " Non ergo coge-

[1] L'interdetto *de glande legenda* versa sopra obietti del tutto differenti.

[2] È deplorabile che Cuiacio *VII. 427. C.*, mentre dice con poche parole che la *lex aedium* era scritta dagli architetti, non abbia dato sviluppo alcuno a questa giusta osservazione. — Elvers *l. c.* nella sua spiegazione, che come dicemmo non è punto giuridica ma può riguardarsi unicamente per istorica, si limita a fare qualche osservazione simile in parte alle nostre sulla convenienza del lasciare il restauro al padrone del servente: e qui si arresta. In modo che essa spiegazione, anche come storica, è ben lungi dall'essere completa e soddisfacente.

mus vicinum aggeres munire, sed nos in eius agro muniemus „. A qual pro' tale speciale avvertimento, che ripete una ben nota regola generale, spettare al padrone del dominante il far le spese necessarie per la conservazione della servitù? È, che la quasi servitù di cui parla Ulpiano, era stata, siccome provammo, imposta nella *lex agri* da altri tecnici aventi simile potestà discrezionale, dagli agrimensori. Quindi nella somiglianza dell' origine sorgeva spontaneo il dubbio se non forse quello stesso obbligo di riparazione che gli architetti solevano imporre nella *lex aedium* al padrone del muro o colonna esistente nel proprio, dovesse intendersi imposto dai mensori al padrone dell'argine o fosso esistente del pari nel suo. Ma Ulpiano nega perchè la ragione non era eguale; negli argini o fossi costruiti lungo gli aperti confini dei terreni non si verificano gl'incomodi e le difficoltà d'ispezione che avean luogo nelle pareti delle case.

Lucido si offre anche un altro frammento, assai controverso fra gli scrittori, nella *l. 33. de S. P. U.* Paolo dopo aver enunciato a proposito della *o. f.* " Eum debere columnam restituere, quae onus vicinarum aedium ferebat, cujus essent aedes, quae servirent: non eum, qui imponere vellet, „ rende la ragione " Nam cum in lege aedium ita scriptum esset, paries oneri ferendo, uti nunc est, ita sit, satis aperte significari, in perpetuum parietem esse debere „. A torto sogliono intendere quella espressione " lege aedium „ per una convenzione fra privati. Collegandosi col disposto delle dodici tavole " uti lingua nuncupassit, ita jus esto „ molti testi nelle pandette, nel codice, nei commentarî di Gajo e ne' frammenti vaticani chiamano veramente le convenzioni dei privati " leges contractus, mancipationis, in *jure* cessionis, venditionis, locationis, traditionis, „ [1] espresso come obietto l'atto libero convenzionale. Ma quando invece l'obietto viene enunciato nella cosa immobile, nel fondo: allora la *lex* significa costante-

[1] *L. 1. pr. § 1. de loco publ. fruendo, l. 1. pr. de superfic., l. 3. 4. C. si serv. exportand. ven.,* Gai. *I. 140. 172, III. 145. 146, fragm. vatic. § 6. 8. 14. 50. 257.*

mente una ordinazione stabilita per giusto comando. Così dicesi *lex aurifodinae* da Plinio *H. N. 33. 78*, *lex loci* nel *Testam. Galli* presso Bruns *Fontes pag. 152*, *lex portus* da Alfeno *l. 203. de V. S.*, e *lex agri* vedemmo chiamata da Ulp. quella detta ai terreni dall'autorità dei mensori. La *lex aedium* di Paolo è manifestamente la *lex aedificiorum* di Vitruvio e di Varrone, la legge detta alle case dagli architetti. Essa aveva stabilito fermamente la natura della servitù *oneris ferendi*, quindi ottimamente ad essa e alla solita sua formola si riporta Paolo dopo aver ricordato quale sia l'importanza di quella servitù. Altra prova nel contesto di Paolo. Il quale mentre in tutto quel testo tratta di difendere l'obbligo di restauro nel padrone del servente, in fine arreca un confronto; " Quemadmodum si quis cavisset, ut servitutem praeberet, qui onus suum substineret, si ea res quae servit, et suum onus ferret, perisset, alia in locum ejus dari debeat „. Onde non si dica, che parlando adesso di convenzioni tra vicini (" si quis cavisset „) il giureconsulto esprima sconciamente in figura di confronto (" quemadmodum „) ciò che sarebbe mera ripetizione; è mestieri riconoscere, che prima egli avea discorso della *o. f.* secondo l'origine sua nella *lex aedium* degli architetti, ed in fine si occupa delle altre costituzioni che in seguito si fecero su quel modello dalle convenzioni fra vicini.

Niuno ignora, che v'è nelle pandette un frammento dove è esposta la disputa sulla *o. f.* come fu agitata tra gli antichi giureconsulti. Questo frammento, già da noi occasionalmente mentovato, è nella *l. 6. § 2. si serv. vindic.* autore Ulpiano. Ma mentre da esso si deve aspettar luce, vi sono adoperate espressioni così difficili per chiunque non abbia già fissato idee esatte, che anzi di toglierle ha accresciute le dissenzioni fra gli scrittori. Se a noi riescirà secondo la nostra spiegazione giuridico-storica intendere senza alcuno sforzo quelle espressioni e tutta la condotta del testo; crederemo, senza troppo lusingarci, di non esserci allontanati dalla verità. Ecco le parole di Ulpiano " Etiam de ser-

vitute, quae oneris ferendi causa imposita erit, actio nobis competit, ut et onera ferat, et aedificia reficiat ad eum modum, qui servitute imposita comprehensus est: et Gallus putat non posse ita servitutem imponi, ut quis facere aliquid cogeretur: sed ne me facere prohiberet; nam in omnibus servitutibus refectio ad eum pertinet, qui sibi servitutem adserit, non ad eum, cujus res servit. Sed evaluit Servii sententia in proposita specie, ut possit quis defendere, jus sibi esse, cogere adversarium reficere parietem ad onera sua sustinenda. Labeo autem hanc servitutem non hominem debere, sed rem: denique licere domino rem derelinquere, scribit „. La disputa, come già ebbi occasione di notare, è fissata precisamente nel punto ove noi l'abbiamo posta; non sulla giusta esistenza d'una obbligazione gravante il proprietario del fondo servente a rifare il muro, ma sull'azione onde il relativo dritto è difeso " actio nobis competit etc.... possit quis defendere, jus sibi esse etc. „ Aquilio Gallo ricusava di scorgere l'obbligo di restauro nel padrone del servente siccome costantemente unito alla servitù, osservando essere nella sostanza delle servitù tutte che non s'impongano a dover fare ma a dover soffrire, e perciò i restauri gravino il padrone del dominante e non del servente; dal che scendeva la esclusione della azione reale confessoria, mentre, siccome dimostrammo, azione reale non può darsi per un dritto di obbligazione non costantemente unito a dritto reale. Secondo le cose esposte di sopra si vede a colpo d'occhio in qual punto, punto sottile, cadesse l'errore di Gallo. Esso ravvisava come unito costantemente ad un dritto reale soltanto ciò che è nella sostanza di questo; non scorgeva, che può esserlo anche ciò che al dritto reale non è elemento sostanziale ma pur necessario complemento. Quindi *evaluit* la contraria sentenza di Servio Sulpicio, il quale all'obbligo di ristaurare applicava la confessoria. Per mostrare la rettitudine di questa sentenza Ulpiano cita le parole di Labeone " hanc servitutem non hominem debere, sed rem „. Parole per noi lucidissime. Se nella

servitù *o. f.* l'obbligo di restauro si riportasse solo alla forza di convenzione personale, non passerebbe nè attivamente nè passivamente ai successori singolari, l'uomo dovrebbe e non la cosa: e così, non essendo perpetuo compagno del dritto reale, sfuggirebbe all' azione reale. Ma invece quell' obbligo si riferisce alla stessa posizione delle cose in istato di servitù *o. f.*, e nella sua primigenia formazione era scritto dagli architetti nella *lex aedium*. Sono le *aedes*, è la *res* che deve, ossia ogni suo proprietario *pro tempore*. Trovandosi l'obbligazione perpetuamente accanto al dritto reale, l' azione reale confessoria gli conviene ottimamente. Così Labeone difese la competenza dell'azione reale contro ogni vera irregolarita. Però sentì l'acutissimo giureconsulto, che in questo obbligo perpetuo di restauro a carico del padrone del servente v' era la singolarità che non vi fosse puntualmente osservata la solita equa distribuzione de' comodi e degl' incomodi. Questo avanzo di difficoltà diluì scrivendo, che ciò si tempera ed equilibra con una singolare mitezza a favore del medesimo padrone del servente, collo essergli data la facoltà di sottrarsi al dovere del restauro per mezzo di abbandono " denique licere domino rem derelinquere, scribit „. L'obbligo del restauro nel padrone del fondo servente, nato da osservazioni di convenienza, eminentemente proprie al potere discrezionale degli architetti, conserva l' impronta nativa nel campo della giurisprudenza, e viene da questa con temperamenti accettato e compreso nell'esercizio della reale confessoria.

Signori, il discorso è finito. Se le mie prove sono mal riescite, valgami presso voi di scusa quello, che solo mi spronò a farle: l'amore antico per la scienza nostra, e il desiderio di esser utile per quanto le mie poche forze lo possono comportare.

O. Ruggieri.

DUE SIGILLI
DELL'ARTE DE' SARTORI IN PERUGIA.

La opportunità che per cortesia del chmo prof. Carlo Lodovico Visconti, Direttore del Gabinetto Numismatico della Biblioteca Vaticana, mi si è in questi anni presentata di studiare e descrivere la collezione di sfragistica ivi conservata, ha fatto sì che la Direzione di questo periodico mi esprimesse vivamente il desiderio di veder pubblicato in questi fogli alcuno di quei sigilli, che per qualche storico riscontro si rendesse notabile. Onde io, sebbene presso che novo in siffatti studi, per corrispondere all'autorevole desiderio, con assenso del prelodato prof. Visconti, ho deliberato di publicarne due di Perugia, che credo inediti, singolarissimi perchè vi troviamo rappresentato, e dall'appostavi leggenda ricordato, un assai oscuro avvenimento di que' tanti che nei passati secoli, come i nostri lettori ben sanno (vedi gli articoli del chmo Monsig. Balan in questo periodico an. 1881), sconvolsero e insanguinarono quella illustre città.

Molti fra i sigilli del medio evo, che attualmente formano la collezione già detta, fecero parte del Museo Kircheriano, e ne uscirono sul finire dello scorso secolo, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù. Lo traggo da un quaderno d'impronte cavate coll' inchiostro, esistente nel Medagliere, in capo al quale il canonico Battaglini, già primo custode della Vaticana, scrisse così:

" Impressioni di Sigilli già esistenti nel Museo del Collegio „ Romano, i quali per ordine dell' Emo Sig. Cardinal Francesco „ Saverio de Zelada Prefetto degli studi dello stesso Collegio e „ Bibliotecario, ossia Protettore della Biblioteca Vaticana, che ritenevali presso di sè, da me sottoscritto, Prefetto de' suoi privati „ Musei, e biblioteca, consegnati a Mons. Giuseppe Raggi Custode

„ della Biblioteca Vaticana nel 1797 con molti suoi proprii, ed altri „ che pur riteneva della Vaticana, compensando soprabbondevol- „ mente il Museo del Collegio Romano con il dono della copiosa „ raccolta di medaglie, monete antiche e moderne in oro, ar- „ gento etc., pesi, idoli, lapidi e ricca collezione di storia natu- „ rale. Queste impressioni poi furono donate a me dal ch. Sig. „ Ab. Giuseppe Calandrelli nel 1816, ed io le dono alla Biblioteca „ Vaticana. „

“ Angelo Cañco Battaglini 1° Custode
Giubilato dalla Biblioteca Vaticana „

Dalla qual notizia impariamo che la collezione del Kircheriano constava di circa trecento sigilli del medio evo, e di molti più antichi; mentre quella della Biblioteca ne ha forse seicento de' secoli di mezzo e de' posteriori. Collezione in tanto più preziosa, in quanto che non consiste in semplici impronte o sigilli in cera posti a piè delle pergamene, ma sibbene in bronzi originali usati da corporazioni e personaggi, taluno de' quali nella storia assai nominato: ond'essa ben si regge al confronto con qualunque altra di quelle raccolte, che ora nei musei di sfragistica con lodevole zelo si mettono in mostra.

Sull'antichità e sul valor giuridico del suggello non è qui luogo di ragionare, avendone scritto un trattato l'Heineccio (*Syntagma Antiquitatum Romanarum jurisprudentiam illustrantium*, cap. *de sigillis*); mentre in ordine alla rilevanza loro diplomatica possono consultarsi il Mabillon (*De re diplomatica*), il Papebrochio, il Bessel (*Chronicon Gottwicense*), il Muratori (*Antiq. Ital. Med. Aev.* dissert. XXXV). Celeberrima fama nel pubblicar molti italiani sigilli s'acquistò nello scorso secolo Domenico Maria Manni: ed a tutti note sono le dissertazioni del Garampi (*Sigillo della Garfagnana*) e del Cardinali (*Atti della Pontif. Accad. d'Arch.* Tom. II), come pure gli egregi scritti su tal genere di monumenti onde si adornano i varî periodici di sfragistica. Non isfuggì neppure ai paleografi l'utilità

dello studio de' sigilli (v. i Maurini, *Nouveaù Traité de diplomatique*; De Vaines et Bonnetty, *Dictionnaire de diplomatique;* Fumagalli, *Instit. dipl.*; Quantin, *Dict. de dipl. chrét.*; Douet d'Arcq, *Elem. de sygillogr.*): i quali autori qui nomino perchè ben di rado si ha copia de'loro lavori nelle publiche biblioteche della nostra Roma. Sicchè nè anche ho potuto vedere il Glafey, che sulla metà dello scorso secolo varie decadi di sigilli pubblicò, e al quale probabilmente non rimasero ignoti quelli del Collegio Romano. Intorno a quelli del Vaticano, solo imparo dal Vermiglioli (*Sigillo di Bartolomeo di Ermanno degli Ermanni*) averne tratto impronte un tal canonico Smimter tedesco, ma qual uso ne abbia egli fatto, a me non è noto.

Il sigillo equestre rotondo (V. la Tav. al n. 1) ci presenta un cavaliere armato di tutto punto, che regge colla destra un vessillo a larghissime frange, nel quale sta effigiato, dinanzi, il grifo, noto stemma di Perugia, di dietro, un paio di forbici: colla sinistra imbraccia una targa a punta, carica — secondo il linguaggio araldico — anch'essa del grifo. Cavalca un destriero galoppante a sinistra, tutto coperto di ampia gualdrappa, sulla parte anteriore e posteriore della quale vedesi ricamato il grifo, cui sottostanno le forbici: la sua estremità è guarnita di ricca orlatura. Dalla testa del cavallo si spicca un fiocco sfarzoso in figura di giglio. La leggenda in caratteri detti gotici porta:

SIGILLUM ARTIS SARTORUM DE CIVITATIS (*sic*) PERUSIA

Chi sia il cavaliere, ce lo dice più chiaramente il sigillo ogivale (V. la Tav. al n. 2) che ora descriveremo. Egli vi è rappresentato nella stessa attitudine, salvo che ha in capo un morione rotondo, laddove nell'altro l'ha acuminato; mentre il pennone che regge colla destra termina in due lunghe punte. Tanto il cavallo quanto il cavaliere ci si appresentano in movenza men viva: il panneggio della gualdrappa e della banderuola sembra di un fare più manierato. Le forbici sono ricamate sulla bardatura due volte

nella parte anteriore, mentre nella posteriore, come pur sulla bandiera e sullo scudo, non figura che il grifo. Il campo del suggello è tutto sparso di gigli, e sotto il cavallo veggonsi di bel nuovo le forbici. L'iscrizione, in lettere tutte latine, è la seguente, cominciando dalla cuspide in basso, a sinistra del riguardante:

IOHAÑES SVTOR STATVM PERVSINVM POPVLAREM VIRILIT Ↄ SVTORIB RECVPERAIT

Iohañes sutor statum perusinum popularem viriliter cum sutoribus recuperait (*sic*).

Le interpunzioni in quattro luoghi sono formate da gigli. Nella nostra tavola le parole *virilit* Ↄ *sutorib*, come pure l'ultime due lettere del *recuperait* sono imperfette per vizio dell'impronta; il che dicasi pure dell'estremità del suggello.

Le comunanze di artieri, dette più brevemente Arti, assai presto appariscono in Italia, come aventi florida vita e compito organizzamento. Numerose di persone, eran esse la precipua fonte di ricchezza per quei liberi comuni che col commercio, di cui è nerbo l'industria, fecero dell'Italia in quel tempo la più opulenta nazione del mondo. Gli statuti delle città e le costituzioni, o *matricole*, delle Arti ci palesano qual parte prendessero queste ultime nel maneggio della cosa pubblica. Basti dire che a Perugia l'ufficio del *Camerario*, o conservatore del pubblico erario, spettava alle Arti (*Arch. Stor. It.* 1.ª serie, T. XVI p. 1.ª e 2.ª *Cronache di Perugia*). Nel principio del secolo XIII le vediamo nominate nel trattato concluso da Perugia l'anno 1233 co' Fiorentini; segno che già aveano acquistato grande importanza politica. Difatto, come nelle città maggiori, così anco in Perugia fino dall'anno 1218 si dividevano in Arti maggiori ed Arti minori; fra le prime, la Mercanzia e il Cambio; il sigillo della quale il Vermiglioli pubblicò nella *Zecca Perugina* (Append. p. 24). Le minori Arti assai più numerose corporazioni formavano; nel 1389 apparisce dallo Statuto Perugino (*Cronache di Perugia* al l. c. dell'*Arch. Stor. Ital.* T. XVI p. 1.ª pag. XLIX) che esse ascendevano a quarantaquattro; nè vi apparisce ancora l'arte

della seta introdotta in tempi più tardi. La importanza de' singoli collegî si conosce al numero de' Rettori che aveano per ciascun rione o quartiere della città (*Arch. cit.* T. XVI parte 2ª pag. 527). Essendo in Perugia fiorenti le Arti già sui primordi del secolo XIII, fin d'allora doveano avere le loro costituzioni ed i loro suggelli; molte anche i luoghi di adunanza, i quali a Perugia dicevansi *udienze*. Ciò nonostante, verso la metà del secolo XIV vediamo che molte fra esse compilarono le loro matricole; certamente, cioè, le corressero e rinnovarono. Citeremo quella de' calzolai del 1340, de' mercanti del 1351, de' pittori del 1366; i nostri sarti compilarono la loro nel 1368, i fabbri nel 1369, nel 1377 quelli del Cambio. Assai tarde sono quella della seta del 1437, e quella de' miniatori nel 1438; quest'arte assai antica, l'altra di recente costituitasi. Per toccare dell'*udienza* de' nostri sartori, il Graziani (*Cronache* all'anno 1438) ci fa sapere, che nel 1438 fu, per la fabbrica della cattedrale di s. Lorenzo, demolita o *scaricata* — come esso dice — insieme con quella della taverna di sotto: il che vuol dire che in uno stesso edifizio i tavernai occupavano il piano terreno, i sarti il piano superiore. Ed una simigliante disposizione ricavasi altresì dal racconto, che lo stesso autore fa all'anno 1437, quando per la stessa cagione si *scaricò* l'udienza de' calzolari di sopra, e de' fabbri di sotto.

La matricola del collegio de' sarti porta la data del 1368, ed ha in una miniatura di mediocre maniera la stessa rappresentanza del nostro bronzo, in un campo azzurro sparso di gigli d'oro. Sotto porta la scritta in caratteri gotici: *El buon Giovagne Lonbardo: el quale conquiso: el Populare stato de quista cita collo sequito dei Sartore*: Da questa gotica leggenda fu tratto forse in inganno il ch.mo Conte Rossi-Scotti, quando a pag. 60 della sua erudita *Guida di Perugia* disse gotica l'iscrizione del nostro sigillo ogivale, che come si vede è prettamente quadrata. Il sigillo fu descritto dal Vermiglioli, quando prese a dichiarare quello di Bartolomeo di Ermanno degli Ermanni; al qual dotto ne diè notizia il sullodato Battaglini:

ma non pare ch'esso Vermignoli ne vedesse l'impronta. La data della matricola ci attesta che il fatto del sartore Giovanni è anteriore all'anno 1368; ma il sigillo ogivale è di tempo assai posteriore, come vedremo dipoi. Il Battaglini pensa che i gigli di cui è sparso il campo della matricola e del sigillo ogivale — a cui, se l'avesse esaminato, avrebbe potuto aggiungere quel giglio che fa da pennacchio al cavallo nel sigillo rotondo — si riferiscano all'anno 1342, in cui dominò Firenze il famoso Gualtieri Duca d' Atene; e ne dà per ragione, allegando il Pellini (I, 549), l'alleanza coi Fiorentini, e la conformità di reggimenti con quella repubblica che Perugia affettava. Io, non disdicendo questa cotal simiglianza fra le due repubbliche, altro non vedo in que' gigli se non che il segno di parte guelfa, alle sorti della quale e Firenze e Perugia quasi sempre si tennero aderenti. Dissi solo della matricola perchè il suggello n. 2 giudico assai più recente e copiato dalla matricola stessa. Il giglio — prima bianco in campo rosso, poi rosso in campo d' argento — stemma di Firenze, la prima tra le guelfe città, anche per l'aiuto e le speranze che a' guelfi dava la casa di Francia, è notissimo essere stato scelto nel medio evo per significare il partito a cui la città o il personaggio era devoto. Per attenermi alla materia che tratto, citerò quel che ha scritto il Passerini sul sigillo de'ghibellini di Firenze a'tempi di Arrigo VII e Carlo IV (Periodico di *Numismatica e Sfragistica* T. 1); e il detto dal Gozzadini su quello della Società dell'armi in Bologna, nel quale i gigli, segno di *geremeismo* — tal nome portavano i guelfi a Bologna — sono sparsi a profusione (Op. c. T. IV pag. 256). Durante i secoli XIII e XIV grandi scissure furono in Italia *fra quei che un muro ed una fossa serra,* non solo per le nominate dissensioni fra guelfi e ghibellini, ma per molte altre ancora che vari nomi presero, che non è questo il luogo di ricordare, e le quali ad uno dei due principali partiti politici sempre si rannodavano. Terribile ed ostinata fu quella tra i nobili, *milites,* che agognavano alla signoria nei liberi comuni, e i popolari, *pedites,* che bramando di aver parte al

governo, temevano la tirannide de' primi. In Perugia ai popolari fu dato il nome di Raspanti, ai nobili di Bergolini; il primo nome leggo nel Pellini (I, 992) essersi nel 1359 rinnovato da un Trembolino; ma non fu che rinnovato, dacchè fin dal 1302 si fa menzione di un difensore che i Raspanti chiamaronsi a purgarli dall'accuse fatte loro dai nobili per l'amministrazione della repubblica a cui presiedevano. Nelle città guelfe, o quasi sempre tali, i nobili in generale affettarono il *ghibellinismo*, e i popolari, coi quali per natura, e per ambizione di governare si schieravano le *Arti*, si atteggiavano a guelfi (Muratori *Antiq. Ital Med. Aev.* diss. LII). Esempio chiarissimo Firenze, in cui il governo popolare fu guelfo; esempio seguìto pur da Perugia. Ciò peraltro non toglie che spesso molti popolari per loro interesse parteggiassero co' nobili, e molti nati di famiglie nobili si unissero a' popolari. La qual divisione esisteva per tempo in Perugia, perocchè nel 1215 leggiamo avere il Papa pacificato le due parti: con qual frutto, se lo immagini chi sa dal trattato con Gubbio e città di Castello, che nel 1223 i nobili perugini erano fuorusciti, e che nel 1225 durava tuttavia furiosa la guerra (Pellini, agli anni detti). Fra tanti tumulti il Vermiglioli, e gli editori delle cronache di Perugia, che da lui tolsero notizia del nostro suggello, non osarono determinare in quale occasione il nostro Giovanni compisse l'eroico fatto, che agli occhi de' suoi sarti il fece diventare un Marcello, come direbbe lo sdegnoso ghibellino Dante; fatto, che solo dalla matricola e dai sigilli fu ai posteri tramandato. A me, per le ragioni che sotto esporrò, pare che fosse nel secolo incirca decimoquarto. Assai seria baruffa avvenne nel 1303, avendo i nobili accusato i Raspanti di malversazione delle pubbliche entrate (Pellini, ivi), pel nascosto fine di usurpare essi il governo. Onde i Raspanti si elessero a difensore Bodrate da Sassoferrato; e l'effetto ne fu che i consoli delle Arti vennero cassati dal loro uffizio: ma non pare che i nobili giungessero ad occupare l'ambìto seggio. Un fatto poco dissimile da quello espresso ne' nostri sigilli avvenne nel 1330. Insisteva Venciolo de' Vencioli nel

consiglio adunato, perchè si suggellassero le lettere dirette al Papa circa la nomina del nuovo Vescovo di Perugia, quando irrompe ad un tratto nell' aula Oddo di Messer Longaro degli Oddi, e tutti ne uscirono sulla piazza dove " el dicto capitanio del populo curse „ doi fiate tutta la piazza con lo pennello in mano con molti po- „ pulare „ i quali per quelle lettere temevano compromessi i loro interessi (Graziani, *Cronache* anno 1330). Il qual pennello è appunto quella banderuola, o pennone, che tiene in mano l' eroe rappresentato a cavallo nei due sigilli. Altro grande tumulto avvenne del 1359, quando fatta la pace con Siena e Cortona fu chiamato per suggestione de' nobili a sindacatore delle spese Geri de' Pazzi, uomo intrepido e ardito, il quale esaminasse il procedere de' popolari che siedevano al governo. I popolari nominarono gli accusati per ambasciatori, titolo che secondo un vecchio statuto dava loro l'immunità; onde Geri non potendo operare con libertà secondo giustizia, si ritirò dal mandato. Gli successe un altro innominato, il quale avendo condannato i suddetti, fu tumultuariamente dal popōlo messo in prigione, e ne nacque gran rumore in città (Pellini T. I pag. 993). Osserverò che l' iscrizione della matricola e la leggenda del sigillo ogivale, *recuperait*, accennano ad una rivoluzione compita, che ne' citati fatti non apparisce molto chiaramente. Nel silenzio assoluto delle cronache non ardisco di assegnare all' accaduto alcuna data precisa; solo per alcuni particolari mi sembra che fosse non prima dell'esordire del secolo decimoquarto. Giovanni Lombardo ci si appresenta interamente vestito d'arme, portante colla sinistra la targa su cui è il grifo, stemma di Perugia, colla destra il pennone ornato dello stesso grifo e delle forbici, insegna dell' arte sua. Ora appunto in quest'attitudine ricevevano l'investitura i cavalieri *del popolo*, ai quali in tal ricorrenza, oltre parecchi altri arredi, si donava la targa, il pennone ed il cavallo bardato; e su tutte coteste cose erano ricamati o disegnati gli stemmi del comune. L'uso di donare il cavallo bardato e il pennone con l' arme del

popolo sulla gualdrappa era assai in voga nel secolo XIV (*Period. Numism.* e *Sfrag.* T. III pag. 48 segg. *Sigillo di Spinetta Malaspina*). Il dritto di crear cavalieri, che prima spettava agl' imperatori, re, ed altri potentati aventi signoria, fu poi assunto anche dalle nostre repubbliche, onde rimunerare coloro che ben aveano meritato della lor patria. Il primo esempio che se ne ricordi in Firenze è nell'anno 1288, cui poscia nel secolo XIV molti se ne aggiunsero. Ora a chi ricorda ciò che abbiam detto di quella certa conformità tra i due comuni, non parrà improbabile, che dopo quell'epoca siasi reso meritevole Giovanni di quelle insegne, alle quali esser lui giunto non lieve indizio ci dànno i nostri sigilli. Perocchè non è molto verisimile che i sarti gli abbiano voluto cucire addosso quel postumo onore per un fatto accaduto molti anni indietro; e che Giovanni non sia stato altro che un *vexillarius*, o gonfaloniere dell'arte (Muratori *Antiq. Ital. Med. Aev.* diss. LIII; Brocchi nel *Periodico Numism.* e *Sfrag.* T. IV pag. 78 e segg.).

La forma del sigillo rotondo, l'incisione così risentita, le lettere così costantemente della maniera detta gotica, ci dimostrano a prima vista il sigillo n. 1 non essere anteriore alla metà incirca del secolo XIV, e di molto più antico del sigillo ogivale. È assai noto agli sfragistici, che nei secoli XIII, XIV e XV la forma ogivale nei sigilli fu riservata ai chierici, alle donne ed alle corporazioni ecclesiastiche, chiese, monasterii, capitoli, confraternite. Laonde assai anomalo è se troviamo un sigillo rotondo di donna, come quello di Jacopina Carrara (*Period. Numism.* e *Sfrag.* T. III); e grandemente sospetto di falsità è un sigillo ogivale di cavaliere (ivi IV) come quello di Malatesta Baglioni: veggasi il detto sull'uno e sull'altro dal chm̃o Passerini. Il cavaliere compiutamente vestito dell'armatura, ed il cavallo per intero coperto dalla gualdrappa, e questa ricamata, non sono anteriori alla 2ª metà del secolo XIII; e lo scudo blasonato che si mostra di prospetto ci porta addirittura al secolo XIV. Verso la metà di questo secolo la scrittura latina dà interamente luogo alla gotica. Cosicchè, come

in tanti altri sigilli e nelle monete, così nel nostro quasi niuna reminiscenza rimane dell'antica forma delle lettere. È bensì dell'antica maniera la M; ma la A sormontata da asta orizzontale e la C ed E lunate e chiuse, che si veggono nel nostro sigillo rotondo, sono così caratteristicamente spiccate, da non poterle facilmente scambiare con quelle di tempo diverso. Forse quando rifecero la matricola nel 1368 i sarti avranno rinnovato pure il sigillo; ed a qualche santo protettore e qualche emblema dell'arte loro, secondo costumavasi nei sigilli più antichi, sostituirono forse l'eroe della loro comunanza, che soltanto dalle forbici viene simboleggiata. Citerò, per esempio, i sarti romani; i quali avevano per loro insegna s. Pietro e s. Paolo, posti sopra le forbici consuete. Ciò vedo in un bassorilievo di assai goffo stile, murato nel Campidoglio vicino al portico del Vignola presso una porta di più buono stile che ha la scritta VNIVERSITAS SVTORVM. Il qual vocabolo *sutor*, ad indicar l'arte di cui parliamo, trovo pure negli Statuti dei mercanti di Roma, dal prof. Gatti in questo periodico pubblicati. Il giglio guelfo tanto ripetuto nella matricola, ch'era custodita in privato, nel sigillo, ch'era di uso pubblico, apparisce una volta soltanto per ornare il capo al cavallo, e ben a ragione; imperocchè già incominciava verso il 1368 la confusione dei partiti, che preludeva alla rivoluzione ricordata in questi fogli dal ch. Balan. Servirono di pretesto ad essa per lo appunto una congiura ordita nel 1368 da' nobili contro de' popolari, e la vendetta che questi ultimi, anche a dispetto del Papa, ne vollero prendere per assicurar sempre meglio il loro regime e le franchigie della città, che credevano minacciate (Pellini, *Storia* T. I pag. 1041 e segg.)

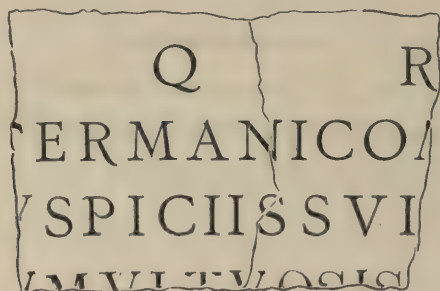
Quanto al sigillo ogivale, la forma detta e le lettere tutte quadrate lo fanno scendere al principio del secolo XVI, in cui quasi tutte le città e corpi rinnovarono i loro sigilli. Nel principio di quel secolo, nelle monete coniate dalla zecca di Perugia troviamo ancora l'A sormontata dalla sbarra orizzontale, come

in quelle riportate dal Vermiglioli (*Zecca di Perugia*) alla Tav. III nn. 6, 8, 9; ed il C chiuso fino ai tempi di Leone X. Laonde il sigillo ben potrebbe essere anche di età posteriore. Trovasi in esso bensì il C rovescio col segno dell'abbreviatura, adoperato per sigla a significare *cum*; ma l'ampolloso *viriliter* e le lettere interamente latine non lo fanno sembrare anteriore a quel tempo. La leggenda, il campo gigliato e le interpunzioni dei gigli, ripetuti senza alcun senso, mi danno sospetto, che dovendosi rinnovare il sigillo l'artista abbia avuto sott'occhio il disegno della matricola. Benchè il panneggio della gualdrappa sia alquanto più delicato, l'arte è ben lontana dallo sviluppo ch'ebbe in que' tempi, quando il perugino Lautizio per l'eccellenza dei suoi sigilli fu immortalato dalle lodi di Benvenuto Cellini.

E per riassumere in due parole: nel secolo XIV sembrami essere accaduta l'impresa di Giovanni Lombardo: coetaneo incirca alla matricola del 1368 vorrei credere il sigillo rotondo; del secolo XVI, e tratto dalla matricola il sigillo ogivale, co' quali i Sarti tramandarono alle storie un avvenimento, che dai cronisti di quell'età fu trasandato del tutto.

N. Scagliosi.

FRAMMENTO D'ANTICA ISCRIZIONE ROMANA

Un frammento d'antica iscrizione latina fu rinvenuto nel 1880 sul Viminale, nella via Palermo n.° 3, mentre vi si fondava una casa privata. Esso consiste nelle poche parole seguenti [1]:

Parlerò prima delle circostanze di questa scoperta, e poi tratterò brevemente dell'epigrafe stessa.

I.

Avendo scavato i fondamenti ad una profondità variabile, gli operai s'imbatterono in certi ruderi, o mura antiche fatte di mattoni dei quali alcuni sono bollati. Si sgombrarono dalle macerie due camere ornate di affreschi, con figure grandi quanto il vero, disgraziatamente assai malconce; un bel pavimento di marmo giallo; un musaico bianco e nero, largo e lungo quasi $1^m.50$, rappresentante un cratere con due uccelli che vi si dissetano, come le palombe del celebre quadretto capitolino; ed altri minuti oggetti di poca importanza. — Alla profondità di 17^m si trovò la bocca di una chiavica antica, avente per coperchio una lastra di marmo bianco, lunga $0^m.77$, larga $0^m.41$, erta $0^m.03$, ma spezzata verticalmente quasi pel mezzo. Cavato dalla fossa, detto marmo si vide ornato di lettere discretamente incise, alte $0^m.09$, e che conservavano ancora il colore rosso col quale esse furono miniate ab antico [2]. Ciò premesso, esaminiamo la mutila leggenda.

[1] V. il fac-simile nella tavola annessa n. 3.

[2] Questi ragguagli mi furono gentilmente partecipati dal ch. architetto sig.r De Rossi-Re, e dal mio amico l'avv. Domenico Pucci-Sisti, onore del foro romano, testimoni *de visu* delle scoperte suaccennate.

II.

La prima riga si supplisce senza difficoltà colla classica formola S P Q R; dico la prima riga, perchè l'aspetto della pietra ci vieta di supporre che vi fossero altre righe precedenti, come si osserva in qualche altro monumento. Nella seconda, la parola [*g*]ERMANICO è seguita da un'asta obliqua che giudico essere la prima di un M; per cui sarei disposto a leggervi M[*aximo*], e allora questo frammento potrebbe essere una lapide storica ufficiale, e dedicata dal Senato romano ad un personaggio imperiale; tanto più che troviamo alla terza riga le parole [*au*]SPICIIS SVI[*s*]. Queste ci ricordano due monumenti posti l'uno in onore di Augusto nell'a. 747/8 di R. per celebrare *quod eius ductu et auspiciis gentes Alpinae omnes.... sub imperium P. R. sunt redactae* (*C. I. L.* V, 7817): sta sulla famosa torre della Turbia, presso Nizza marittima. L'altro fu posto a Tito nell'a. 81 di C., per congratularsi con lui *quod praeceptis patris, consiliis que et auspiciis....* egli aveva saccheggiato e distrutto Gerusalemme da capo in fondo (*C. I. L.* VI, 944) [1]. Ora, in quanto agli auspicî, sappiamo che *in militia imperator auspicia habebat*, e che *si ipsi* (*imperatores*) *per se gessissent, ductu et auspiciis suis v. imperio et auspiciis suis, gessisse dicebantur; si per alios, auspiciis tantum* (De Vit, *Tot. Lat. Lex.* s. v.). Detta formola dunque alquanto enfatica, ma non tanto comune, mi persuade che l'iscrizione nostra devesi applicare a un imperatore guerreggiante piuttosto che a un duce qualunque [2]. Finalmente l'ultima riga, troncata per metà da un taglio orizzontale, lascia indovinare la parola [*tu*]MVLTVOSIS, sulla quale torneremo più tardi.

Convien notare che viste le dimensioni totali del marmo, esso dovette decorare la fronte o le pareti di un edifizio pubblico, imperocchè per restituire approssimativamente la sua grandezza originaria, bisognerebbe non solo raddoppiare la lunghezza a sinistra, ma anche aggiungere $0^{m}.35$ a destra, dimodochè la lapide misurerebbe almeno $2^{m}.35$. Non dico niente della sua larghezza

[1] Cf. anche il *Bullett. della Commiss. Archeol. Municipale* per l'a. 1877; ivi, a p. 250, il ch. collega comm. C. L. Visconti dà un importante frammento di epitafio, ove si legge la parola AVSPICIIS. La formola lodativa AVSPICIIS FELICIBVS s'incontra pure su certe medaglie dei regnanti del IV secolo, p. e., di Diocleziano (Cohen V, p. 393, n.° 131), di Massimiano Ercole (ib. p. 459, n.° 150), e di Costanzo Cloro (ib. p. 564, n.° 83).

[2] Ciò mi pare confermato dal titolo Mummiano (Mar. *Arv.* 30; *C. I. L.* I, 541) ove le parole *auspicio et imperio* sono al singolare.

perchè ne mancano i mezzi di apprezzarla. Ma checchè ne sia, mi pare di vedere qui un'epigrafe importante, emanata dal Senato Romano, e consacrata ad un principe celebre per qualche vittoria riportata sulle orde barbariche, e stimato ancora benefattore per la repressione di gravi tumulti.

Quindi, dato e concesso 1° che si debba supplire la seconda riga col titolo di GERMANICO M[AXIMO] applicato ad un imperatore, 2° che la paleografia dell'iscrizione permetta di collocarla tra la fine del secondo secolo e quella del terzo, bisogna cercare quale dei regnanti di questi tempi abbia meritato dal Senato una simile onorificenza.

Molti sono gli imperatori romani i quali si fregiarono dell' epiteto di GERMANICO come di un titolo trionfante: così Claudio, Nerone, Domiziano spesso, Traiano e M. Aurelio. Ma questi vi unirono qualche altro adiettivo, come p. e., *Augusto*, *Dacico*, *Partico*, *Sarmatico*, ecc., non già *Massimo*. Diversi altri però usarono più tardi il completo sopranome di *Germanico Massimo*, e, salvo errore, il primo che s' incontra a farlo sui marmi finora pubblicati fu Commodo nell'a. 182 (*C. I. L.* II, 1725) [1]. Lo imitarono poscia Caracalla nel 213 (*C. I. L.* III, 206 e 5704) [2], Massimino con suo figlio Massimo nel 236 (*C. I. L.* III, 3740, 3722; V, 8076) [3]; Gallieno nel 256? ed esso lo stampò perfino sulle sue monete, però senza data certa (Cohen, *Gallien* IV, p. 372 n. 185; p. 373 n. 186, 187, e *Supplément* p. 270 n. 22); Postumo nel 263 sulle sue monete (Mediob. p. 394; Cohen, *l. c.* V, p. 19 n. 43); Claudio il Gotico in una lapide del 269 esistente a Grenoble (*Bull. épigr. de la Gaule*, 1881, p. 4) [4]; Aureliano nel 274 (*C. I. L.* III, 6238; VI, 1112) [5]; Diocleziano nel 285 (*C. I. L.* VI, 1116); Massimiano nel 288? (*C. I. L.* III, 22 e 6151 per l'a. 293-300); Costantino I e Galerio nel 294 (*C. I. L.* III, 296) [6] ecc.; limitandoci al terzo secolo.

Or bene, questa quarta riga dell'epigrafe ne presenta una parola tronca che con certezza m'avviso di supplire [*tu*]MVLTVOSIS, e dalla quale forse caveremo qualche luce. Imperocchè essa accenna a sedizioni, turbolenze, sommosse, ecc. probabilmente romane, ed anche in relazione con una guerra germanica, e domate dall'Augusto al quale l'iscrizione fu dedicata. Ma chi dunque

[1] Cf. anche *C. I. L.* III, 865, 3202, 3385; V, 3180, 4867.

[2] *C. I. L.* III, 5999, a. 215; V, 7780, a. 214.

[3] *C. I. L.* III, 4630, a. 237-8; VII, 621, a. 237.

[4] La scoperta del ch. sig.r Florian Vallentin fu pubblicata anche nella *Revue archéol.* 1879, vol. 38, p. 120 ed altrove.

[5] *C. I. L.* V, 4319, a. 275.

[6] *C. I. L.* III Edict. p. 824, a. 301.

era costui? Veramente i moti *tumultuosi* e le ribellioni furono così frequenti sotto il regno degli imperatori romani del III° secolo, che non è così facile decidersi per la scelta. Senza però fare una lunga e tediosa rassegna storica, ho considerato un episodio della vita di Aureliano che mi pare tale da autorizzare una plausibile ipotesi, voglio dire la terribile invasione dei Marcomani in Italia nell' anno 270. Allora infatti essi si spinsero fino a Pavia, facendo dappertutto stragi orrende; e lo spavento sparso dalle loro barbarie fu così grande, che nella povera Roma, messa sossopra, scoppiarono ripetute sedizioni.

Aureliano, corso incontro al potente nemico, e sulle prime da esso sconfitto, finì col vincerlo più volte, cioè presso Fano, poi a Piacenza, poi nei campi di Pavia, e distruggendo completamente le barbariche schiere, egli si fece il liberatore dell'impero. C'insegnano le iscrizioni (Grutero 276, 3, 5, e Muratori *Thes.* 1051) che i popoli riconoscenti dedicarono monumenti in onore del vincitore a Pisaurum (Pesaro) e ad Interamna (Terni) nel Piceno [1].

Rientrato a Roma, Aureliano vi smorzò l'incendio delle sedizioni con rigore draconiano, e poi partì per debellare i tiranni dell'Oriente (p. C. 271).

Non si potrebbe dunque ammettere che in seguito a questi avvenimenti il Senato consecrasse al vittorioso imperatore un'iscrizione della quale non si ha più che il presente frammento? Essa d'altronde non sarebbe l'unica dedicatagli dai Romani. Il Panvinio ce ne ha conservato un' altra bellissima (se autentica) che egli dice rinvenuta di recente a' giorni suoi, e che porta la data dell'anno 274 (*Corpus* VI, 1112). Del resto, perchè non sarebbero rimaste qui molte memorie di un principe il quale edificò in Roma delle terme, un circo, un foro, un ponte, una via, e che dilatando il pomerio, ampliò singolarmente l'antico recinto della città eterna (Panvini, *Urbs Roma* passim)? Bisogna però dichiarare che l'iscrizione nostra non sta qui al suo posto primitivo, ma che essa vi fu trasportata da un altro luogo senza che si sappia nè donde, nè da chi, nè quando, come lo si vedrà più innanzi.

[1] Ecco quella del Grutero (276, 3) trovata a Pesaro: VICTORIAE | AETERNAE | AVRELIANI | AVG.N | RESPVBLIC.PIS. | CVRAM.AGEN | TE IVLIO PRISCIA^NO^ | V.E. DVCEN.CVR.R.P. | PISAVR.ET.FAN.PP.M | (In basi statuae. — Mur. 256, 1). — Quella del Muratori suona così: IMP.CAES.L.DOMITIO | AVRELIANO PIO FELICI | INVICTO AVG.PONTIF | MAX.GER.MAX.TR.POT | CONS.ET PROCONS.P.P. | INTERAMNA | TES NAHART | DEVOTI | NVMINI | EIVS PVBLICE (Dicatum a. 271 ex primo consulatu eius. = Orelli 1028). — Poscia la gloria di Aureliano fu anche celebrata in Ispagna a Corduba e a Barcinona (Grut. 276, 6, 7 = *C. I. L.* II, 2201, 4506: a. 272-275); al Forum Iulii di Provenza nell'a. 275 (Mur. *Thes.* 461, 31); a Brixia (Mur. *l. c.* 256, 4 = *C. I. L.* V, 4320; Grut. 276, 5 = *C. I. L.* V, 4319); nel medesimo anno 275 ad Aurelianum (Or. Henzen 5551); in Africa (L. Rénier 4378 = Or. Henzen 5433 = *C. I. L.* VIII, 10217), ecc.

Ho detto che la tronca parola della quarta riga si poteva supplire *tu*-MVLTVOSIS. A proposito di questo adiettivo, farò osservare che non è stato ancora notato nell'epigrafia latina, almeno per quanto ho potuto indagare. Esso però è di buona latinità (cf. Facciolati-Forcellini-De Vit, s. v. TVMVLTVOSVS), ma pare che dal quarto secolo in poi, esso venne in disuso. Imperocchè Sex. Pompeio Festo e M. Verrio Flacco nel loro trattato *de Verborum significatione*, l'hanno dimenticato, come pure il grammatico Papias nel suo *Vocabolario*, il Du Cange nel *Glossarium*, il Maigne d'Arnis nel *Lexicon manuale ad scriptores mediae et infimae latinitatis* (ed. Migne). — S. Isidoro non l'ha registrato nel suo *Liber Etymologiarum*, benchè S. Girolamo l'avesse scritto una volta nell'*Antico Testamento* (*Prov.* 21, 1). Finalmente le erudite Memorie pubblicate nel 1872 dal ch. Paucker [1] contengono le parole *tumultuator* (p. 537) e *tumultuatio* (p. 682), ma *tumultuosus* manca, come anche al *Glossarium novum latinitatis* del Mai (*Spicil. Rom.* IX, 1843). Questa particolarità congiunta alla paleografia del marmo, ci autorizza forse a riportarne la data alla fine del terzo secolo.

III.

Ho accennato a mattoni antichi bollati rinvenuti pure in questi scavi: l'esame delle loro leggende merita qualche attenzione, imperocchè esse ci dimostrano che il nostro marmo, di data ben posteriore all'edifizio del quale essi fanno parte, non può convenirgli, e deve provenire da un'altra fabbrica. I detti mattoni dunque sono dieci, tutti del secondo secolo dell' èra cristiana. Uno proviene dalle figline *Marcyane* (sic) che governava C. Calpetano Favore, nominato sopra molte opere doliari delle officine prima di Traiano, poi di Adriano, e del suo tempo [2]. Non avevo finora incontrato la variante MARCYANIS con Y.

[1] Cf. *Mélanges Gréco-Romains de l'Académie impériale*, S. Pétersbourg 1872, sotto il titolo di *Subindenda (verba) Lexicis latinis a V potissimum p. C. saeculi scriptoribus collecta*. — In un'iscrizione che il ch. Henzen attribuisce all'anno di C. 483, si parla dell'*incendio* TVMVLTVS *civilis* (*C. I. L.* VI, 526 = 1664), non già di moti tumultuosi; e se ne dica altrettanto del TVMVLTVS GAETVLORVM (*C. I. L.* VIII, 6958).

[2] EX FIGLINISMARCYANIS *(sic)*
C · CALPETANI FAVORIS
DOLIARE
Palma — 11 folia.

S. d'Agincourt *Note mss.*, nella Vaticana: trovato al Tavolato, tre miglia fuori porta S. Giovanni: v. 1° MARCIANIS; v. 3° DOLIARV. — Piranesi *Antich. Romane* VI, tab. 29: trovato nelle mura del Pantheon: v. 1° MARCIANIS; in fine: DOLIARE. | I. — Il Fea seguendo le

Cinque altri sui quali comparisce la Domizia Lucilla Cn. f. (a. p. C. 129?), ci presentano pure una rara variante del mio n.º 215 pubblicato nel 1880 (cf. *Inscriptions doliaires latines*, etc.) [1].

Un altro ha i nomi dei consoli Kano e Camerino, cioè dell'a. 158, sei mesi in circa prima della morte di Adriano [2].

Due appartengono alle figline RANINIANE (lette RAVINIANE dal Fabretti, *Inscr.* p. 520, 314). Vi si legge il nome di Faustina seniore, unito a quello di Rutilio Successo, scritto col V rovesciato [3]. Il Marini (*Figl. mss.* n.º 126) vuol correggere la parola RANINIANAS in KANINIANAS, ed il suo parere fu seguito dal *C. I. L.* V, n. 8110, 174. Ma la lezione RANINIANAS è irrefragabile in due copie. Sappiamo però che le Caniniane furono da Rutilio Successo dirette a tempo di Commodo, secondo quest' altro bollo:

OP · D · EX · PR · IMP · COMO · AVG F · CAN
RVTILI SVCCESS

(Opus doliare ex praedis imperatoris Comodi augusti, figlinae Caninianae Rutili Successi)

(Nibby, *Dintorni* III, 717, tr. nella villa de' Quintili rinv. nell'a. 1828-29). Quindi la R sarà uno sbaglio del *figulus sigillator*, tanto più che non si conosce nessuna gente RANIA o RANINIA?

orme del Ficoroni (*Vestig. di Roma,* p. 31) e del Caylus (*Recueil d'antiquit.*, III, pl. 68), l'ha pubblicato nell'*Integrità del Panteon*, p. 28, leggendolo a rovescio così: DOLIARE | C. CALPETANI FAVORIS | EX FIGLINIS MARCIANIS | e criticando giustamente l'erronea spiegazione del Caylus e del Ficoroni. — Marini *Figl. ms.* legge: EX FIGLINIS MARCIANIS, ecc., e in fine: palma surretta. — Mus. Vat. 1871, Descripsi: MARCIANIS, colla palma.

[1] EX F TERNT DOM LVC PORT
LIC OP DOL STAT PRIM
Globus.
(Ex figlinis Ter(e)ntianis Domitiae Lucillae portus Licinii, opus doliare Statiae Primillae)

Il Muratori solo aveva riportato la parola TERNT (500, 17) in vece di TERENT, ommettendo però il diagramma che consiste nella mezza luna con dentro una stella. — Per le mie *Inscriptions doliaires latines* poi, cf. l'erudito resoconto del ch. prof. Gatti, negli *Studi e Documenti,* anno terzo, 1882, pag. 189: *Bibliografia.*

[2] EX FIG CAESN C CAP MNESTERI
KANO ET CAMERIN
COS
(Ex figlinis Caesaris nostri, Caii Calpetani Mnesteris, Kano et Camerino consulibus)

Marini *Arv.* 100, 114ª; *Figl. mss.* n. 528. — Museo Vat. 1871, e Museo Kircher. 1876, Descripsi. — Brunati *Mus. Kirch.* p. 33 qui consulatus annum ignorare fatetur.

[3] O DO EX FAVST AVG FIG RAVINIANAS (corr. RANINIANAS)
RVTILI SΛCESSI
Palma — 9 folia.
(Opus doliare ex Faustinae augustae, figlinas Raninianas Rutili Successi)

Uno finalmente è delle officine Faoriane [1] condotte da Calventia Maxima a tempo di Marco Aurelio prima, e poi sotto gli AVGG NN, cioè M. Aurelio e Vero (162-169). Ora, essendochè questi materiali furono staccati dalle mura maestre, crederei non senza ragione, che l'edifizio in discorso fu fatto tra gli ultimi anni di Adriano ed i primi del Filosofo. Da altre particolarità poi si deve inferire che le camere suddette fecero parte di un bagno privato [2], e non di un monumento pubblico. Quindi l'iscrizione imperiale, posta necessariamente all'aperto, non gli sembra convenire, e non gli può convenire; ma, come l'ho già detto, essa proviene da un altro luogo, disgraziatamente a noi ignoto.

Comunque sia però, giacchè ulteriori scoperte potrebbero permetterci di completare questo raro frammento, mi pare desiderabile ch'esso venga conservato accuratamente, e come un oggetto da museo, meritevole di studi più eruditi.

C. Descemet.

Fabretti *Inscr.* 520, 314: ad Thermas Titi. — Marini *Figl. mss.* 126, Mus. Rusconi: RANINIANAS, recte. — Mus. Kircher. 1876, fragm. Descr. — *C. I. L.* V, n. 8110, 177. — Notisi il solecismo *Ex... Raninianas.*

1 OP DOL EX PR AVGN FIG////////
CALVENT MAXIMAE///
Hercules stans cum clava et pelle leonina.
(Opus doliare ex praedis augusti nostri, figlinae..... Calventiae Maximae)

Spreti *De Ampl... Raven.* II, P. 2, p. 234. — Marini *Figl. mss.* n. 182. — In Palatino 1868 et alibi, Descripsi varietatem hanc:

OP DOL EX PR AVGG NN FIG FAOR
CALVENT MAXIMAE
Hercules ut supra.

2 Gli antichi topografi di Roma indicano sull'Esquilino e sul Viminale *LXXV Balinea privata,* oltre alle Terme di Olimpiade e di Novato (Panvini, *Urbs Roma* p. 177; G. B. de Rossi, *Note di topografia romana* edite in questo stesso periodico *Studi e Documenti di storia e diritto*, anno 1882, p. 76). Il Panvini vi mette anche un *circus Aureliani cum obelisco* (l. c.) del quale non si ha memoria altrove.

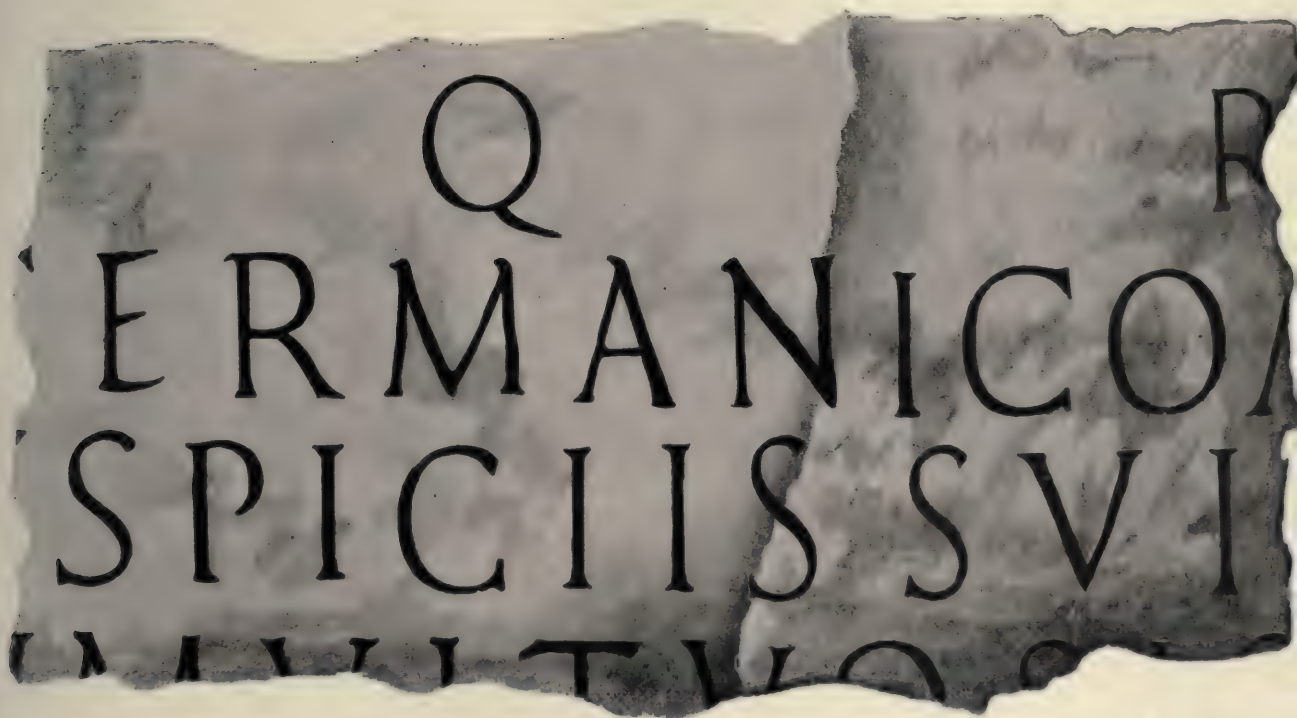
1

2

SIGILLI MEDIEVALI DELL' ARTE DEI SARTORI IN PERUGIA

Q R

ERMANICO

SPICIIS SVI

FRAMMENTO D' ANTICA ISCRIZIONE ROMANA

§ 1. De eodem[1].

Item dicimus et ordinamus quod non obstante aliquo pacto seu conventione aliqua facta inter aliquos consortes de re comuni inter eos non dividenda ad certum tempus, si aliquis dictorum consortum vellet dictam partem 5 suam vendere quod requirat alium consortem suum ut dictam partem[2] emat ab eo pro iusto pretio, quod ab alio habere posset, infra dictum terminum sibi datum et si dictus consors infra dictum terminum dictam aliam partem dicti sui consortis, nollet, seu cessaret emere pro dicto pretio, tunc quia malitiose agit, et est malitiis hominum oviandum[3], sit licitum predicto con- 10 sorti, qui dictam partem suam vendere vellet, vendere unicuique alteri non obstante pactorum convenctione que in contrarium facta esset.

LXXII.

De venditoribus debentibus de evictione teneri[4].

Senator, et eius iudices cogant venditorem modis omnibus quibus possunt 15 summarie et sine strepitu iudicii, nulla iuris sollempnitate requisita exonerare et liberare rem quam vendidit ab omni onere. Ita quod emptor ipsius rei ipsam rem pacifice et quiete, et sine aliqua questione et inquietatione habere, et possidere possit et ex ea fructus percipere. Et quod non possit super ipsa aliqualiter molestari, et hoc teneatur ducere ad effectum[5] ad re- 20 quisitionem ipsius non obstante aliquo capitulo constitutione supra vel infra posito.

LXXIII.

De venditionibus et alienationibus factis a fallitis et uxoribus.[6]

25 Donatio, seu venditio, seu cuiuslibet alterius generis alienatio facta seu facienda ab aliquo qui dictus fuerit fallitus, vel ab uxore vel nuru[7] eius

[1] *De divisionibus (VO').* — [2] *partem suam (VO').* — [3] *obviandum (VO').* — [4] *Quod venditor teneatur exonerare rem quam vendidit (VO').* — [5] *facere ex officio (O')* correzione di mano posteriore. — [6] *De donationibus fallitorum (VO')* — [7] *avita (O').*

vel habentibus causam a fallito de bonis et rebus ipsius falliti non valeat ipso iure [1] ymmo teneantur senator, et eius officiales proprio iuramento ipsos contractus revocare et in pristinum statum reducere, tradendo bona ipsorum fallitorum creditoribus ipsorum et locum habeat in contractibus sive alienationibus factis ante fallimentum vel post, quod locum habeat si ipsa bona inveniantur tenere et possidere post alienationes predictas. Quod fallimentum, sive quod ipsi fuerint dicti falliti sufficiat creditoribus probare per publicam famam et comunem oppinionem tantum. Et hoc capitulum vendicet sibi locum, tam in preteritis quam in presentibus.

LXXIV.

De venditione facta a mallefactore, vel accusato.[2]

Venditio et alienatio quecumque facta a, mallefactore accussato vel inquisito de crimine capitali seu publico non valeat, et instrumento, super hoc confecto fides non detur, tamquam simulatione [3] et fraude [4] suspecto, et hoc [5] habeat in preteritis et futuris.

LXXV.

Quod venditor teneatur tradere rem emptoris (sic)[6]

Item quod quicumque vendiderit aliquam rem alicui et non traddiderit et cesset aut nolit traddere emptori et emptor solverit pretium vel paratus cum effectu solvere fuerit, teneatur venditor ipsi emptori ad interesse sacramento ipsius emptoris, taxatione iudicis precedente, quod interesse non possit excedere duplum pretii, et idem si res fuerit tradita, et postea evicta, pactis in contractu appositis semper salvis, et emptor omnino teneatur rem emptam recipere, et pretium solvere non possit emptionis [7] eum [8] penitere perdendo aras. Et predicta locum habeant in pendentibus et futuris.

[1] *non... iure* des. *(O')*. — [2] *vel accusato* des. *(VO')*. — [3] *Simulato (VO')*. — [4] *de fraude (O')*. — [5] *locum (VO')*. — [6] *De re vendita et non tradita (VO')*. — [7] *emptor. (VO')*. — [8] *eum* deest O' correzione di mano posteriore.

LXXVI.

Quod nullus cogatur a senatore emere sal vel iura camere.

Nullus cogatur a senatore, seu alio officiali emere, sal, bestias, vel
5 alia bona vel iura camere urbis. Qui contrafecerit, si senator fuerit, in c libras provisinorum, si alius officialis in L. libras prov. puniantur.

LXXVII.

De emptoribus lites alienas.[1]

Litis aliene redemptor, qui post litem motam et non finitam sub quo-
10 cumque colore et titulo litem alienam in se seu in sui comodum trasferri procuraverit perpetuo sit infamis, et tam turpe lucrum seu comodum quod ex inde pervenerit camere applicetur. Et super hoc Senator ad petitionem cuiuscumque etiam secreto denumptiantis inquirere teneatur ad penam c librarum[2] et ad hoc probandum sufficiat publica fama per tres ydoneos testes
15 probata cum aliquali iudicio[3] Senatoris vel iudicis conscientia[4] informate.

LXXVIII.

De venditione facta per virum sine consensu mulieris.[5]

Si mulier pro alimentis vel pro dote fecerit se poni in possessionem alicuius rei quam maritus vel socer eius alteri vendiderit et tradiderit in cuius
20 rei venditione vel alienatione mulier prefata non consensierit,[6] Senator teneatur compellere virum vel socerum vel heredes eorum qui rem ipsam vendiderint vel alienaverint ostenso publico instrumento venditionis vel alienationis ad satisfaciendum dicto emptori seu illi, in quem talis alienatio facta

[1] *ementibus (VO').* — [2] *provisinorum (VO').* — [3] *inditio (VO').* — [4] *informata (VO').* — [5] *De alimentis et dote (VO').* — [6] *consenserit (VO').*

fuit de dampno et interesse. quod substinuisset, seu incurrerit, occasione prefati processi facti ad instantiam mulieris prefate. Et super hoc procedatur contra vendentem et alienantem prefatum, prout processum est contra dictum emptorem ad instantiam mullieris iam dicte, qui venditio et alienatio [1] statim
5 constito de predictis et sine strepitu et figura iudicii teneatur restituere duplum emptori eius, in quo dampnificatus fuisset occasione prefata secundum formam pactorum in instrumento venditionis contentorum.

LXXIX.

De ementibus iura et possessiones camere manutenendis
10 in eisdem [2].

Si aliquis emerit aliquas domos, seu possessiones quascumque, a camera urbis camerarii teneantur emptorem vel emptores dictarum rerum, in dicta emptione manutenere, et tueri secundum ius et consuetudinem in possessionem et si aliquis predicto emptori vel emptoribus aliquam lexionem turbationem,
15 vel molestiam [3], inferret vel intulerit, senator et eius officiales teneantur emptorem vel emptores predictarum rerum remictere et restituere in possessionem eumque vel eos tueri manutenere et conservare in possessionem dicte emptionis, cum omnibus iuribus suis, non obstante aliquo capitulo, supra vel infra posito.

20

LXXX.

De emptoribus cogendis ad solvendum de arris macellariorum. [4]

Post quam macellarius emptor signaverit bestiam vel arras dederit pro eadem cogatur per senatorem et eius iudices sub pena c solidorum provi-
25 sinorum infra VIII dies venditori solvere pretium.

[1] *venditor et alienator (VO').* — [2] *De ementibus possessiones a Camera (VO').* — [3] *violentiam (VO').* — [4] *De arris macellariorum (VO').*

LXXXI.

De emptoribus rem alienam.

Si aliquis emerit, seu quocumque alio modo acceperit rem aliquam ab aliquo, quam alter possederit et pretestu dicte emptionis seu acquisitionis, 5 emptor, seu acquisitor possessionem dicte rei intraverit in iniuriam possessoris teneatur senator reducere in possessionem et remictere illum, qui tenebat et possidebat tempore dicte acquisitionis, et in ea [1] deffendere.

LXXXII.

De arris pro vino datis.

10 Arra pro vino vendito tradita et postea degustatione [2] sequta periculum sit emptoris qui nihilominus teneatur de pretio satisfacere venditori, arre quoque datio, in quolibet venditionis contractu perficiat emptionem nec liberetur emptor, volens arram perdere nec venditor volens eam reddere duplicatam licet pecunia sit simpliciter data pro arra nec sit expressum, quod 15 pro arra, et pacamento sit data.

LXXXIII.

De locationibus.

Item statuimus et ordinamus, quod res locata vel in emphitheosim accepta possit obligari pro dote vel donatione propter nuptias, sine domini, 20 vel proprietarii consensu, iure [3] domini integro remanente nec per huiusmodi obligationem res locata, vel in emphitheosim accepta, ad dominum revertatur non obstante forma locationis, et capitulo, supra vel infra posito. Si tamen

[1] *in actu (VO')*. Nell'O' l'*in actu* è corretto in *inductum*. — [2] *deguastatione (VO')*. Nel testo del C. M. la prima *a* di *deguastatione* è cancellata. — [3] *dominii (VO')*.

ex causis legitimis locatio finiretur tunc dicta obligatio dissolvatur et ex ea nullum domino preiudicium generetur. Et hoc locum habeat in preteritis, pendentibus et futuris.

LXXXIV.

De vincis ad quartam reddendam.

Item si quis habet vel tenet vineam ortum, seu terram extra locum habitatum in urbe vel alibi extra urbem per locationem, aut in emphitheosim vel [1] aliquo, sub certa annua pensione quod idem conductor vel emphitheota possit illam relocare ad quartam vel ad aliam partem reddendam sine domini, vel proprietarii consensu iure ipsius domini vel proprietarii integro remanente, nec ex hoc conductor primus vel emphitheota, cadat a iure locationis, non obstante forma locationis et capitulo constitutionis supra vel infra posito. Et hoc locum habeat in preteritis, pendentibus, et futuris. In domibus autem, caselenis [2] et aliis rebus, possitis [3] infra locum habitatum in urbe hoc capitulum non vendicet sibi locum.

§ 1. De eodem quod locatori non possit conductor refere (sic) questionem dominii.

Non liceat conductori vel emphitheote, qui pluribus annis pro re locata, pensionem domino solverit referre suo locatori questionem dominii licet postea aliquibus annis possessionem intraverit [4], et in solutione pensionis cessaverit, ymmo cogatur per senatorem et eius iudices domino possessionem restituere, et de pensione seu parte fructuum domino respondere.

LXXXV.

Quod propter canonem non solutam non cadatur a possessione.

Item statuimus, et ordinamus, quod propter canonem vel penssionem non solutam, conductor vel emphitheota, non cadat a iure locationis vel

[1] *ab (VO')*. — [2] *casalibus (VO')*. — [3] *positis (V)*. — [4] *mutaverit* O' correzione di mano posteriore.

emphitheosis, licet in instrumento locationis contineatur, quod si steterit per certa temporum spatia, quod non solverit pensionem cadat, et cadere debeat ab ipsa locatione, nisi per certum tempus a iure statutum in canonis seu pensionis solutionem cessaret, dum tamen in termino solutionis, vel ante fuerit 5 per dominum debito loco et tempore requisitionis quod solvat debitam pensionem et hoc locum habeat in [1] pendentibus, presentibus et futuris *.

LXXXVI.

De vineis ad quartam male laboratis [2].

Si inter dominum vinee ad quartam reddendam locate et colonum pe- 10 tiorum ipsius vinee oriatur questio dicente domino vineam fore desertam, et per consequens ad dominum revolutam. Colono vero dicente, vineam non fore desertam sed male laboratam, iudex super hoc aditus mictat ad vineam duos massarios iuratos qui super hoc referant veritatem, et si retulerint vineam fore desertam mandet colono, quod de cetero ad vineam non accedat, et do- 15 mino dampnum resarceat. Si vero retulerint vineam non fore desertam sed malle laboratam tunc mandet colono quod satis det domino de vinea bene laboranda et dampnum quod ex mala cultura contingit domino resarceat de cuius [3] extimatione stetur sacramento domini, taxationis [4] solempnitate sola rei veritate inspecta.

[1] *presentibus, preteritis (V).* — [2] *De questionibus inter dominum vinee et colonum (V).* — [3] *cujus dampni (VO').* — [4] *sine taxationis* (?)

---

* Dopo questo capitolo il C. M. avrebbe l'altro: *quod Senator et eius iudices teneantur defendere et confirmare feuda atque locationes.* Il capitolo è del tenore seguente: *Item dicimus et ordinamus quod senator et eius iudices proprio iuramento manutenere vel defendere atque confirmare si necesse fuerit feuda et locationes hominibus de urbe tam ad tempus quam in perpetuum factas a quacumque persona, collegio, civitate seu populo seu a qualibet seculari persona secundum ius et consuetudinem hactenus approbatam rationabiliter. Et si feudatarius cum consensu domini feudum vendiderit et emptor postea a domino feudi fuerit molestatus debeat in sua possessione per senatorem defendi.*

LXXXVII.

Quod tenens vineam ad quartam non vendimiet sine licentia domini sui.

Tenens vineam ad quartam reddendam non vendimiet [1] nec pistet uvas
5 nec mustum ad domum reportet nisi prius dominus vinee vel eius factor
fuerit requisitus per duos dies, ante quam vendemiet et mustum cum ipso
divisum ad penam x librarum provisinorum pro medietate parti et pro alia
medietate camere urbis applicandarum et domino teneatur restituere duplum
partis ipsius domini quam reportavit, appretiandam per duos massarios po-
10 nendos per eos si concordaverint, alias per iudicem.

LXXXVIII.

Qualiter succedatur in feudis seu beneficiis.[2]

In feudis, sive beneficiis que alicui ratione alicuius officii conceduntur
non succedant heredes extranei, filii tamen et ceteri descendentes ex ipsis,
15 ita demum succedant si sunt eiusdem professionis et officii, et si tempore
successionis delate eiusdem professionis non fuerint si tamen aliquo tempore
ad id officium pervenerint beneficium et feudum ad eos pertineant ab eo
tempore quo de dicto officio potuerint servitium exhibere. Alia vero feuda
quae non ratione alicuius officii seu professionis conceduntur, ad filios, tam
20 masculos quam [3] feminas, nulla etiam [4] investimenta prestita vel petita tamen
teneantur heredes ad ea prestanda ad que tenebatur defunctus, et si questio
fuerit inter dominum et romanum habentem feudum, et de ipso feudo questio
agitetur in curia senatoris. Ceterum si de feudo fuerit questio inter duos
vassalos [5] in curia domini ipsa questio ventiletur.

[1] *vendemiet (V).* — [2] *De feudis (V).* — [3] *feminas et etiam ad heredes extraneos transmictuntur et durent (VO').* — [4] *investitura (VO').* — [5] *vassallos (V).*

LXXXIX.

De domino proprietatis cessante petere pensionem.[1]

Si dominus propretarius locate rei vel emphitheusim concesse per multos annos cessaverit petere pensionem non possit eam petere nisi pro tempore
5 decem annorum proxime preteritorum tantum si pro illis non fuerit satisfactum. Si tamen conductor vel emphitheota probaverit pro tribus annis proxime preteritis se solvisse presumatur pensionem pro toto tempore fore solutam.

XC.

10 Quod fiat relatio legitime successionis quod propter pensionem non solutam tempore consueto non cadat a iure qui locationem habet.[2]

Locationes contractus emphitheotici, libellorum dationes sive ad generationes sive ad non modicum tempus fiant sive tempore sive generatione fir-
15 mantur in iisdem pactis et conditionibus et tenoribus relocentur illis, qui sunt de eadem genealogia, extraneis heredibus illorum qui receperint contractus predictos et singullaribus successoribus ad quos de consensu domini predicte res pervenerunt nisi ex tenore contractus vel de iure domini consensus requiratur, et si pensio non * solvatur tempore consueto nec cadat
20 qui locationem habet a iure suo.

§ 1. De eodem[3]

Item dicimus et ordinamus quod Senator seu quicumque alter rector teneatur proprio iuramento defendere et manutenere quemlibet civem Romanum in omnibus locationibus eidem actenus factis et faciendis ita et taliter quod volentes dictas locationes revocare seu dicendo quod non tenetur seu qua-

[1] *De pensione locatarum (VO').* — [2] *De locatione (V).*

* Colla parola *non*, ricomincia il testo del Codice ottoboniano n. 1880.

litercumque et quomodocumque dicti cives vel eos calumpniose vel indebite vexarent [1] vel [2] ultra et contra tenorem instrumentorum suorum nullatenus audiatur [3] in iudicio vel extra eo quod volumus eorum instrumenta cum tenoribus eorum semper esse rata et firma, et quod plenum robur obtineant
5 et habeant ad hoc ut quilibet romanus Civis valeat et possit sine litigio in rebus et possessionibus eis locatis in pace quiescere, et siquis iudex aut notarius ipsos seu ipsam audiret aut audirent sententias ferendo aut processus scriberet quod ipso facto processus sit nullus et si qua sententia ex ipso sequeretur sit cassa irrita et vacua et nullius valoris, hoc expresse addito
10 quod si iudex contra fecerit ipso facto cadat in pena centum libr. prov. pro medietate [4] Urbi et pro alia medietate parti contra quem [5] processus fieret seu sententia ferretur quod statutum volumus quod expresse habeat locum in presentibus preteritis et futuris non obstante statuto privilegio lege canonica vel civili in contrarium loquentibus.

15 XCI.

De divisionibus.

Quilibet asserens se cum aliquo rem aliquam habere comunem sive eam possideat sive non, possit divisionem eius petere et pro parte eum contingente sibi adiudicari et super hoc adeat iudicem palatinum vel alium competentem
20 qui summarie et sine sollempnitate iuris de dicta comunione cognoscat non obstante quod adversarius neget rem esse comunem [6] adiudicet petenti pro diviso et eam dividat et eam dividi faciat per agrimessores et expertos in arte et in ea [7] decidat infra xxx dies utiles a die petite divisionis computandos ad penam .xx. libr. prov. de suo salario [8].

[1] *vexarentur. (VO'M).* — [2] *deest. (VO'M).* — [3] *audiantur. (VO'M).* — [4] *medietate camere Urbis. (VO'M).* — [5] *quam. (VO'M).* — [6] *comunem vel se eam possidere qui iudex constito sibi de comunione dictam rem (VO'M).* Una mano posteriore corresse in margine dell' Ottoboniano n. 1880 nel modo seguente: *vel se eam possidere iudex constito sibi de comunione dictam rem.* — [7] *et eam (VO'M).* — [8] *salario retinendarum (M).*

§ 1. De eodem.

Iudex Palatinus vel alius competens super rerum comunium divisione adhibitus postquam de causa cognoverit sententiam super divisione et adiudicatione partium ferre procuret exequendo sententiam faciat fieri partes ad
5 grossum ubi de pluribus rebus similiter [1] divisio est petita et dicta divisio fiat ad utilitatem utriusque partis consignando cuilibet parti partem suam secundum adiacentiam sicut commodius fieri potest, et cogat ad requisitionem partis victricis partem victam ad consensiendum et ad consentiendum partibus eius mandato iudicatis [2] et divisis, et predicta omnia et singula dictus
10 iudex conservare facere adimplere teneatur ad penam .x. libr. prov. pro qualibet vice qua contra fecerit cuius pene medietas sit camere et alia accusantis.

§ 2. De eodem.

Item statuimus et ordinamus quod si aliqua divisio fieret per iudicem
15 palatinum vel alium iudicem competentem seu eius mandato vel de comuni partium voluntate seu ex arbitrio alicuius [3] arbitrii de aliquibus domibus comunibus quod expensis comunibus utriusque partis paries edificetur, et inmictatur inter [4] utramque partem, et si aliqua [5] esset pauper quod medietatem ipsarum expensarum solvere non posset, quod non sit licitum dicte
20 parti utilitatem aliquam recipere nec habere in dicto pariete donec restituerit medietatem expensarum factarum in edificio dicti parietis alteri parti que dictum parietem suis expensis edificari fecisset. Et hoc locum habeat in presentibus preteritis et futuris.

§ 3. De eodem.

25 Item si quis fuerit consor [6] alicuius in molendino forno [7] vel logia vascha carbonario ponte seu puteo et aliquod dictorum edificiorum indigeat reparatione, quod ad petitionem unius de consortibus alii per curiam domini

[1] *simul (M)*. — [2] *adiudicatis (M)*. — [3] *alicuius arbitri (VM)*. Nell' *O'* è così corretto da mano posteriore. — [4] *per (M)*. — [5] *aliqua partium (M)*. — [6] *consors (VO'M)*. — [7] *furno (VO'M)*.

senatoris cogantur cum cautione ad faciendum reparationem ipsius edificii et ducatur et reservetur ad pristinum statum.

§ 4. De eodem.

Item statuimus et ordinamus quod si ostendatur divisio aliqua facta inter fratres aliquos seu consortes de aliquo castro, turri [1], sive possessionibus positis extra urbem quod divisio inter eos qui dictam divisionem fecerunt eorum [2] heredibus et successoribus perpetuo sit firma et valida, et quod aliquis de consortibus dictam divisionem non possit nec valeat revocare seu revocari facere per submissam personam, ymmo ad petitionem unius de consortibus qui dictam divisionem fecerit senator teneatur cogere vel constringere alios consortes et vaxallos et familiares eorum ad cavendum et satisdandum camere urbis de non molestando seu non impediendo predictum consortem in dicta portione et colonos et laboratores suos sub pena et bando mille libr. prov. in tenuta et possessione [3] terrarum et rerum que sibi in partem obvenerint, ymmo quod teneatur ipsum consortes et colonos et laboratores suos defendere in tenuta et possessione predicta. Et predicta teneantur senator et eius officiales facere ad petitionem consortis qui divisionem curie capitolii demonstraret summarie, et sine strepitu iudicii iuris ordine pretermisso, et quod possit et debeat contra consortes et eorum vaxallos qui cautionem predicto modo non prestarent si [4] contumaces essent procedere fodendo diffidando [5] de contumacia et confexo in quacumque quantitate senatori et eius curie placuerit. Et predicta vendicent sibi locum in preteritis presentibus et futuris, non obstante aliqua lege consuetudine capitulo statuto super [6] posito vel infra ponendo.

§ 5. De eodem.

Habentes domum casalinum ortum vel vineam vel aliquam rem comunem in proprietate alicuius persone vel loci possint talem rem inter sese dividere sine consensu domini proprietarii iure tamen proprietarii integro remanente, nec propter dictam divisionem dicta res locata recadat ad dominum non obstante forma locationis. Et hoc capitulum locum habeat in preteritis, pendentibus et futuris.

[1] *terris (M).* — [2] *et eorum heredes et successores (M).* — [3] *dictarum possessionum (M).* — [4] *seu (M).* — [5] *diffidando eosdem (M).* — [6] *supra vel infra posito vel ponendo (M).*

XCII.

De facientibus apparatum contra antiquam servitutem.

Nullus per se vel alium faciat apparatum vel edificium de quacumque materia in aliqua domo, casalino sive loco contra aliquam [1] seu debitam 5 servitutem seu contra conventiones et pacta per quod impediatur usus debite servitutis seu alienis obficiatur luminibus vel impediatur aspectus, qui contra fecerit solvat pro pena xxv. libr. prov. pro medietate parti accusanti et pro alia medietate Camere applicandas. Et nichilominus dextruat apparatum et rem in pristino statu reducat, et si Senator vel iudex in hoc 10 fuerint negligentes duplum pene predicte Camere solvant.

XCIII.

De parietibus comunibus.

Si aliquis paries inter aliquos fuerit comunis quilibet [2] eorum in ipso sit licitum trabes mictere et ex eo utilitatem habere sine destructione domus.

15

XCIV.

De minoribus potentibus petere divisionem. [3]

Minores et pupilli possint petere divisionem bonorum omnium hereditatum comuniter ac [4] heredibus seu a quibuscunque aliis personis, et eis adiudicentur in parte prout melius et utilius fuerit non obstante aliqua lege 20 consuetudine vel statuto.

[1] *antiquam* (*VO'M*). — [2] *cuilibet* (*VO'M*). — [3] *De pupillis* (*minoribus M*) *petentibus divisionem* (*VO'M*). — [4] *ab* (*VO'M*).

XCV.

De successoribus ex testamento.

Filie femine vel nepotes nate ex filiis vel filiabus premortuis dotate a patre vel avo sint contente dotibus quas pater vel avus earum in testamento 5 vel alia ultima voluntate seu inter vivos dederint vel reliquerint nec occasione falcidie seu supplementi debiti iure nature possint aliquid petere ab heredibus patris ultra id quod pater vel avus eorum reliquit seu dedit in vita, sed semper testamentum et ultima voluntas patris et avi robur habeat nec possit per ipsas filias et nepotes seu ipsarum heredes per quamcumque 10 viam seu alio modo impugnari non obstante iure canonico vel civili capitulo constituto Urbis supra vel infra posito [1] salva tamen filiali successione ab intestato secundum formam tradditam [2].

XCVI.

De relictis laycorum facientibus spuriis 15 seu bastardis suis [3].

Liceat civi Romano layco non habenti filios legitimos et naturales seu nepotes seu pronepotes ex eis per rectam lineam descendentes filiis suis naturalibus spuriis, seu quomodolibet illegitimis pro substentatione eorum medietatem bonorum suorum inter vivos donare, et in ultima voluntate re- 20 linquere [4].

XCVII.

De legitimatis [5].

Civi Romano habenti [6] legitimos et naturales seu nepotes vel pronepotes per rectam lineam descendentes et filios spurios seu quomodolibet illegitimos

[1] *salva...... intestato* desunt (*VO'*). — [2] *traditam et c. ultimo* (*VO'*). — [3] *De civibus Romanis habentibus filios legitimos et naturales* (*VO'*). — [4] *relinquere possit* (*VO'*). — [5] *De eodem* (*VO'*). — [6] *habenti filios* (*VO'M*).

legitimatos per hominem habentem in Urbe legitimandi potestatem possint dicti legitimati succedere ex testamento in quarta parte eius partis bonorum in qua dicto patri de iure comuni ab intestato succedere possint. Si vero dicto defuncto filia et legitimi superessent seu frater carnalis coniunctus ex utroque parente vel ex patre tantum seu nepote ex fratre prefato, tunc dicti legitimati succedant in medietate eius partis bonorum in qua ab intestato succedere possint patri prefato ac si de legitimo matrimonio nati essent.

XCVIII.

De successionibus ab intestato[1].

Si quis decesserit intestatus relictis filiis masculis seu filio vel nepte ex filio masculo sibi premortuo et superstitibus filiabus feminis una vel pluribus maritatis et dotatis ipse filie nupte in nullo succedant patri, sed sint contente dotibus pro eis datis. Si vero dicte filie femine pervenerint ad viduitatem cum revertantur cum dote et fructibus dotis ad domum paternam habeant de bonis paternis in domo congrua alimenta secundum facultatem et potentiam domus, fructus tamen dotis dum alimentantur in domo paterna debeant esse fratrum seu heredum patris, et hoc locum habeat in futuris, et quod dictum est de filiabus[3] maritatis et dotatis, et iddem iuris esse[4] volumus in filiabus et neptibus non maritatis nec dotatis quibus non est constituta dos per patrem vel avum in sua ultima voluntate, dummodo frater germanus paratus sit cum effectu dotare sororem seu neptem suprascriptam de paragio secundum conditionem illorum de domo sua et facultatem patrimonii alias succedant dicte mulieres ab intestato cum masculis prout iura disponunt.

XCIX.

De executoribus testamentorum.

Item statuimus et ordinamus quod executores ultimarum voluntatum tam pro relictis pro anima quam pro aliis quibuscumque legatis si plures essent

[1] *Si quis decesserit ab intestato (VO').* — [2] *nepote (VO'M).* — [3] *intelligatur de neptibus natis ex filiis seu filiabus (VO'M).* — [4] *Et . . . . esse desunt (M).*

et quomodocumque vellent similiter exequi voluntatem testatoris senator et eius curia det eis adiutorium efficax ad eorum requisitionem qualiter possint exequi voluntatem defuncti secundum dispositionem ipsius defuncti sine figura et strepitu iudicii assignata ipsi curie ultimam voluntatem [1] per pu-
5 blicum instrumentum. Et si maior pars executorum vel quorumcumque ex eis negligentes essent in hiis exequendis et exercendis solum unus ex eis qui vellet exequi voluntatem admictatur tamquam si omnes vel maior pars eorum ipsam executionem facere vellent. Et hoc intelligatur in presentibus preteritis et futuris. Et curia teneatur contra omnes personas detinentes de
10 bonis testatoris sine contestatione litis et alia figura et strepitu iudicii recipere probationes executorum seu executoris ad inveniendum bona defuncti per omnem modum probationis per quem veritas melius elucescat, et eis repertis sine aliqua sententia de facto absque iuris sollempnitate faciat executoribus assignare.

15 § 1. De eodem.

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis executor esset vel fuisset alicuius defuncti per testamentum et expendidisset fideliter et bona fide omnia que sibi remanserunt de bonis dicti defuncti, nullus possit petere ab eo ultra predicta bona. Et hoc locum habeat in presentibus preteritis et futuris.

20 § 2. De eodem.

Item statuimus et ordinamus quod Senator teneatur reducere [2] possessionem et tueri inductum heredem executores et [3] cuiuslibet testatoris bonorum et eorum que fuerint tempore mortis testatoris predicti de quibus testator erat in possessionem tempore mortis de bonis occupatis seu invasis
25 ab aliquo post mortem testatoris prefati.

C.

De novi operis nunptiatione.

Si alicui novum opus fuerit nunptiatum seu prohibitum fuerit edificare vel aliquod opus in aliqua terra vel loco facere et prohibitus satisdationem

[1] *ultima voluntate (VO'M).* — [2] *reducere in (VO'M).* — [3] *et* deest *(VO'M).*

offerat de opere destruendo si apparuerit eum[1] iniuste edificasse vel aliud opus fecisse, sit in potestate nunptiantis utrum velit dictam satisdationem recipere an non velit infra sex dies utiles[2] de suo iure probare infra quos possint etiam hii qui edificant vel opus facere prohibitum est de suo iure 5 probare, et suum opus iustificare, sic tamen iudex adhibitus faciat quod dictam causam decidat infra xv. dies utiles computandos a die quo[3] super hoc actio[4] facta fuerit coram eo ob hanc causam sive controversiam supradictam ad penam x. libr. prov. nec propterea vicietur processus quod super predictis fuerint testes lite non contestata recepti.

10 CI.

De edificantibus in possessionibus suis[5].

Quilibet in sua possessione et solo possit in altum edificare pro libito voluntatis statuto aliquo vel prohibitione in contrarium non obstante.

CII.

15 De habentibus prothocolla Notariorum mortuorum.

Quicumque habet prothocolla mortuorum notariorum si requisitus fuerit ab aliquo pro contractibus in dictis prothocollis contentis teneatur diligenter inquirere pro dicto contractu inveniendo recepto salario, videlicet si contractus fuerit usque in quantitatem L. libr. prov. et quinquaginta libr. infra re-20 cipiat duos sollidos prov. tantum pro inquisitione et ostensione, si fuerit a quinquaginta libris ultra super quantitatem L. librarum recipiat pro inquisitione et ostensione tres sollidos prov. tantum et pro isto complendo per bonum notarium et ydoneum possit recipere usque in quantitatem quinquaginta libr. VII sollidos prov. A quinquaginta libr. supra usque in centum 25 XV. sollidos prov. et non plus. Abinde supra usque ad CC. libr. recipiat XXX. sollidos prov. Ab inde vero supra recipiat unum denarium pro qua-

[1] *ea (VO') eum (M).* — [2] *Utiles .... de suo jure probare*, desunt *(VO'M).* — [3] *quo hec accusatio (M).* — [4] *citatio (VO').* — [5] *Quod quilibet in suo possit in altum edificare (VO').*

libet libra, et hoc teneantur facere tam heredes [1] mortui quam etiam notarius qui debet complere instrumentum infra VIII. dies, et si parti ad quem [2] dictum instrumentum pertinet aliqua iusta de causa esset necessarium infra breviorem terminum ipsum instrumentum ad docendum de jure suo teneatur
5 notarius infra terminum competentem assignandum per iudicem coram quo esset causa ipsum instrumentum [3] reddere publicatum. Et iudex teneatur ipsum cogere remediis oportunis in termino competenti. Itaque propter defectum instrumenti ius alicuius non valeat deperire, et illud compleat postquam fuerit requisitus, quod si non fecerit solvat Camere Urbis X. libr.
10 prov. pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate accusanti et dampnum resarceat parti lese. Additum est huic capitulo quod nulla persona audeat vendere vel emere prothocolla alicuius notarii mortui nec ipsa seu eorum aliquod dilaniare seu alteri gratis vel pretio tradere alicui delaniandi seu in usum alium illicitum convertendo ad penam CC. libr. prov. tam emptori
15 seu donatori quam etiam venditori seu alienatori et dilaniatori et danti ad dilaniandum et destruendum pro medietate Camere, et pro alia medietate parti que lederetur ex destructione prothocolli prefati. Et super hoc teneatur senator inquirere ad petitionem cuiuscumque etiam in secreto denunctiantis ad penam L. libr. prov. et bandiatur per Urbem in introitu cuiuslibet se-
20 natoris.

CIII.

De Tutoribus dandis pupillis.

Item quod iudices palatini et curie Capitolii teneantur dare omnibus iusta [4] petentibus tutores et curatores et nichil inde pro decreto interponendo de-
25 cipiente [5] quam dationem senator observare teneatur ad penam X. libr. prov. possit tamen in casu necessitatis iudex qui super hoc adhitus fuerit aliquem notarium delegare et destinare ad personas infirmas vel absentes ab Urbe, et maxime ad dominas viduas volentes tutelam seu curam filiorum neptum [6] suscipere, et actores constituere cuius auctoritate et decreto tam tutele quam
30 datio et susceptio fiat quam etiam ex auctoritate sibi in privilegio notariatus concessa, perindeque valent gesta in predictis per talem notarium ad hoc missum ac si per dictum iudicem facta forent, de qua infirmitate viduitate

[1] *heredes notari mortui (M).* — [2] *quam (VO'M).* — [3] *debeat (M).* — [4] *iuste (VO'M).* — [5] *recipientes* (?) — [6] *nepotum (VO'M).*

absentia seu alia necessitate sufficiat fieri fidem iudici per sacramentum predicta petentis.

CIV.

De reprensaliis.

5 Item ordinamus quod dominus Senator conservatores Camere Urbis debeant et teneantur vinculo iuramenti ad petitionem cuiuscunque creditoris debentis recipere a quocunque sive quibuscunque debitoribus de quacunque Civitate, Castro, Comunitate vel villa sive extra districtum Urbis fuerint sive infra districtum sint debitores ipsi requirant illam Civitatem vel illud castrum 10 villam seu comunitatem de qua fuit ad expensas dicti creditoris per literam sive ambasciatores prout extiterit oportunum, quod placeat ipsi Comunitati Castro vel Ville Civitati cogere et costringere cum effectu prefatos sine strepitu et figura iudicii ad satisfaciendum et solvendum integre pecuniam in qua tenentur. Et si civitas Comunitas Castrum vel Villa post dictam requi- 15 sitionem non fecerit satisfieri teneantur et debeant dicti senator et conservatores ut dictum est recepto sacramento calumpnie et veritatis a creditore sive creditoribus petentibus predicta et facta fide plena per creditorem de debito descendente ex contractu vel quasi de debito descendente ex maleficio vel quasi per publicam famam dummodo de valore rerum ablatarum faciat 20 plenam fidem vel saltim per unum testem de visu et scientia et duos de publica fama, Senator seu eius iudex dare et concedere eis represalias et licentiam et potestatem liberam capiendi de bonis et rebus Civitatis hominum illius terre de qua sunt debitores predicti que fuerat requisita ut superius dictum est teneatur senator ad petitionem illius qui privilegium represaliarum 25 habere meruerit facere stairi et sequestrari personas et bona illorum qui sunt de terris et locis contra quas represalie sunt concesse et personas et res ad mandatum senatoris dominus domus in qua factum est staimentum debeat resignare. Et si contrafecerit teneatur ad duplum extimationis eorum sacramento dampni[1] passi taxatione iudicis precedente.

30 § 1. De eodem.

Si aliquis civis Romanus vel districtualis meruerit habere represalias secundum formam infrascriptam contra aliquam Comunitatem Castri Civitatis

[1] *dampnum (VO'M).*

vel ville de iurisdictione Urbis teneantur Senator et Conservatores Camere Urbis eidem prestare auxilium et favorem per eorum officiales stipendiarios et alia remedia iuris et facti contra dictam Comunitatem et homines habitantes ipsius et bona eorum pro satisfactione sui debiti consequenda, si et 5 quando ab ipso fuerint requisiti ad penam c. libr. prov. Senatori qui in hoc fuerit negligens vel remissus.

CV.

De Civibus Romanus missis ad regimen alicuius terre.

Item volumus et ordinamus quod si aliquis Civis Romanus vel alius qui-10 cunque missus fuerit per populum Romanum ad regimen alicuius Civitatis ville vel castri cui a comuni seu a quolibet ipsorum Civitatis ville vel Castri facta fuerit iniuria vel carceratus, quod Senator et Conservatores qui fuerint ad regimen populi Romani teneantur ad petitionem conquerentis summarie procedere contra predictos Comunem vel cives et si per publicam 15 famam probatum fuerit de iniuria dampnis et carcere predictis que probari possint et sufficiat per quatuor bonos testes, tunc predicti domini Senator et Conservatores seu ipsorum alter ad petitionem dicti conquerentis procedat contra dictos Comune vel cives ad diffidationem ad cartas represalie modo et iure quo voluerit conquerens donec dicto conquerenti fuerit[1] de predictis 20 iniuriis et dampnis[2] expensis stetur soli sacramento conquerentis taxatione iudicis precedente. Et hoc locum habeat in presentibus preteritis et futuris aliquo capitulo non obstante. Volumus tamen quod ante concessiouem dictarum represaliarum Senator et conservatores Urbis per literas vel ambasciatores requirant primo illam terram et significent ei ea quae super pre-25 dictis ex parte Rectoris vel illius qui fuerit ad regimen illorum proponunt contra ipsos super excessibus et iniuriis commissis contra ipsum iniuste et[3] per Comune illius terre proponetur et ostendetur quod per modum scindicatus iuste facta sunt ea que proponuntur, tunc nullo modo talis Civis audiatur et admictatur ad predicta. Si vero Comunitas sive terra[4] domini 30 tales Rectores Civis Romanus per Romanum populum neglexerit proponere

[1] *de predictis iniuriis dampnis et expensis et interesse integre satisfactum (VO').* — [2] *et carcere integre satisfactum de quibus dampnis et (M).* — [3] *et si (VO'M).* — [4] *terra unde sunt (M).*

et respondere quod iuste fecerat, et per modum scindicatus teneantur Senator et Conservatores Urbis predictum Civem Romanum iurare qui fuit ad dictum regimen per Romanum populum ut dictum est. Additum est et declaratum quod suprascripta tria capitula proxime precedentia tam ex verbis 5 quam ex mente in futurum dumtaxat negotiis traddent [1] formam predictam a .MCCCLXiij de mense maii citra quo tempore hec forma servabatur.

CVI.

De habentibus reprensalias contra comune Urbis per extraneas personas.

10 Item statuimus et ordinamus quod si aliqua Civitas seu Villa vel Castrum haberet aliquam represaliam contra Comune Urbis, quod senator teneatur proprio iuramento capere personaliter illum pro quo facta fuit represalia contra predictum comune et etiam accipere omnia bona sua mobilia et immobilia donec supradicto creditori fuerit de predictis integre satisfactum, 15 facta prius fide senator [2] de debito seu delicto per quod fuit impetrata seu concessa represalia supradicta.

CVII.

De reprensaliis in quibus diebus non possint uti.

Item statuimus et ordinamus quod toto tempore quadragesime et octo 20 diebus ante quadragesimam usque ad secundam diem post festum resurrectionis. Et quatuor diebus ante festum sancti spiritus in quo ostendi debeat sudarium de mense Ianuarii. Et duobus diebus post. Et quatuor diebus ante festum ascensionis et duobus post. Et iiij . diebus ante festum dedicationis petri et pauli et duobus diebus post. Et duobus diebus ante festum sancti 25 petri ad vincula, et uno post. Et in omnibus predictis festivitatibus nullus habens represalias contra quemcumque comunia vel speciales personas possit illis uti, nec aliquem eius vigore capere vel retinere sub pena centum libr.

[1] *tradant (VO')* questa clausola è corrotta nei codici *(VM)*. — [2] *senatori (VO'M)*.

prov. Camere de facto per Senatorem applicandarum. Et quod senator ad cuiuscumque denunctiationem contra facientes teneatur punire pena predicta omni iuris sollempnitate obmissa. Et si in hoc negligens fuerit in centum libr. prov. puniatur per Camerarium tempore scindicatus retinendis, et ni-
5 chilominus dampnum resarceat parti lese. Illi autem qui ad Urbem pro ambasciatoribus venerint seu pro confinatis dummodo de eorum confinibus constet seu grasciam ad Urbem portaverint dummodo sine fraude fiat possint ad Urbem secure venire non obstantibus represaliis, nisi essent in persona condempnati vel diffidati.

10

CVIII.

De mercatoribus et campsoribus fallutis capiendis per Senatores.

Senator teneatur mercatores seu campsores seu zecherios qui aliquo tempore dicti fuerint falliti capere personaliter seu capi facere, et carceratos
15 et compeditos retinere et assignare ipsis terminum unius mensis infra quem ipsi mercatores seu campsores satisfecerint eorum creditoribus liberentur a predictis. Alioquin faciat ipsos detinere usque ad mortem et eorum filios masculos qui essent majores xiiij. annis tempore fallimenti predicti quorum mortui sunt parentes qui sunt heredes vel successores predictorum simili
20 modo capiat et capi faciat, et captivos detinere faciat donec paternis creditoribus sit de eorum creditis satisfactum. Qui vero essent inpuberes tempore dicti fallimenti non capiantur nec detineantur modo predicto; sed bona ipsorum mercatorum seu campsorum et ipsorum possessionem assignet et assignari faciat libere predictis creditoribus donec satisfaciat eisdem. Et si
25 per predictos campsores seu mercatores dictorum eorum bonorum sint alicui obligati vel alienati presumantur ipse alienationes seu obligationes fraudulenter et simulate precipue si facte fuerint consanguineis dictorum mercatorum campsorum, vel si campsores seu mercatores post alienationem seu obligationem inventi fuerint possedisse res obligatas seu alienatas seu ipsarum
30 possessiones fuissent [1] et hec omnia vendicent sibi locum in quibuscumque campsoribus mercatoribus sive [2] actenus dicti fuerint falliti sive presentialiter sive in futurum, et fratres dictorum mercatorum campsorum vel qui

[1] *fruissent (VO').* — [2] *qui (VO').*

in comuni cum eis vixerint tempore quo pec nias eorum aliquas receperint et filii eorum et heredes similiter compellantur donec integraliter satisfecerint et eorum bona excusare non possint ac si ipsi personaliter constituissent [1]. Et si [2] nullus occasione minoris etatis vel alia de causa valeat [3] excusari,
5 Et si fuerit contumax aliquis predictorum senator procedat contra contumaces tamquam contra malefactores per capitulum de confexione ut eius contumacia ipsum de hiis que ab eis petuntur confexum faciat, et propterea [4] diffidet et condempnet [5] eosdem in forma predicta et pro confexione habeatur [6] ad penam et restitutionem pecunie que petitur [7] ab eisdem. Et hoc capitulum
10 in preteritis et futuris vendicet sibi locum, et non possint habere procuratorem advocatum et si aliquis procurator eos iuvaverit x. libr. prov. camere Urbis vice qualibet solvat, et Senator teneatur ambasciatores dare mercatoribus seu campsoribus contra eos qui falluti dicuntur, et de predictis omnibus omni tempore ius reddatur contra [8] fallitos seu qui dicti fuerint
15 falliti senator habeat arbitrium procedendi in persona et habere [9]. Et nullus fallitus possit nec debeat nec admictatur ad cambiandum seu mercatantiandum donec integraliter satisfecerit creditoribus, quod si contrafecerit teneatur ipsos capi facere et captivos in carcere detineri quousque creditoribus integraliter satisfecerit et integraliter [10] de presentibus preteritis et futuris.

20 CIX.

De questionibus inter dominum et vassallum [11].

Senator non intermictat se in questione [12] siqua oriretur inter dominum et vaxallum seu vaxallos, dummodo dominus sit in possessione vel quasi vaxallagii, et hoc observetur in Civibus Romanis et eorum iurisdictioni sub-
25 iectis, et sit salva dominis inter suos vaxallos et contra eos iurisdictionem [13] tam in civilibus quam in criminalibus sicut fuit ante adventum domini branchaleonis de Andalo. hoc addito quod si vaxalli alicuius domini habitatores in dicto Castro fecerint conspirationem convencticulam vel coniurationem

[1] *contraxissent (M).* — [2] deest *(V).* — [3] *se valeat (VO'M).* — [4] *perpetuo (VO').* — [5] *deponat (M).* — [6] *pro confessis habeantur (O') pro confesso habeat (M).* — [7] *petuntur (VO').* — [8] *et contra (VO'M).* — [9] Nel Cod. V. è scritto *habere* abbreviato, ma in tutti gli altri codici si legge *here* senza sigla veruna. — [10] *intelligatur (VO'M).* — [11] *Quod senator non intromictat se inter dominum et vassallum (VO').* — [12] *questionem (VO').* — [13] *iurisdictio (O'M).*

contra dominum eorum ad petitionem et requisitionem domini Senator [1] ipsum dominum iuvare et supponere et subiugare ipsos vaxallos sub dominio et vaxallagio et iurisdictione ipsius domini sicut fuit [2] ante conspirationem predictam teneatur [3]. Salvo quod si vaxalli suspicarentur de eorum domino et 5 vellent reddire [4] ad dominum ipse dominus teneatur ydonee cavere ipsis vaxallis de servando eis statuta mores et consuetudinem [5] ipsorum et de eos tractando sicut ante conspirationem et coniurationem predictam tractabantur, et si per consuetudinem Castri in ipsos iurisdictionem dominii [6] habuerunt et vaxalli predicti liberum haberent exitum de Castro unde exiverint, tunc 10 senator teneatur juvare dominum vel dominos Castri vel Castrorum si contingat dictos vaxallos exire de dicto Castro simul omnes vel majorem partem [7] contra consuetudinem vel statutum Castri domini vel dominorum capiendo compellendo vel constringendo modis omnibus quibus poterit. Ut ad dictum dominum reddant [8] et sub eiusdem domini iurisdictione consistere [9] quod si 15 mandato domini Senatoris non reddierint et predicta non fecerint, cadant a iure si quod haberent in possessionibus dicti Castri et aliter compellantur ad mandatum Senatoris. Si vero omnes vaxalli vel maior pars eorum exirent post conspirationem licet per statutum et consuetudinem liberum haberent exitum, non patiatur Senator ut iuxta Castrum vel Castra domini vel domi- 20 norum unde exiverint simul se ponant per quinque miliaria neque comunitas neque dominus vel domini eos receptent nisi x. per Castrum seu locum ne per eos possit impediri vel molestari possessio Castri domini. Si vero aliquas proprietates habuerint vaxalli in dicto Castro tunc de illis cognoscat senator inter illos vaxallos et dominum. Et predicta locum habeant in preteritis et 25 futuris.

CX.

De baronibus causantibus non intrantibus Capitolium [10].

Baro seu baronissa de magnatibus qui ad sequimenta prestanda tenentur habens causam civilem vel criminalem cum aliquo de inferioribus non possit 30 durante causa intrare palatium Capitolii [11], nisi tunc tantum quando responderet accusationi criminali vel quando se representaret ad mandatum sena-

[1] *senator teneatur (VO').* — [2] deest *(VO').* — [3] deest *(VO').* — [4] *reddere (VO').* — [5] *consuetudines (VO'M).* — [6] *domini (VO'M).* — [7] *partem ipsorum (VO').* — [8] *redeant (VO').* — [9] *consistant (VO').* — [10] *Quod magnates non ascendant capitolium (VO').* — [11] *Capitolium (VO').*

toris vel poneret se intus, et iddem per omnia intelligatur de bastardis domus eorum sive cum ipsis bastardis sive cum dictis baronibus litigarent [1], satis est enim quod per advocatos et procuratores eorum possunt defendere [2] et prosequi causas suas. Et si vero inferior peteret dictam causam civilem in
5 duos populares compromicti cogantur dicti maiores ad compromictendum et si dicti duo infra mensem causam non deciserint nullo servato iuris ordine sed sola rei veritate perquisita Senator eligat tertium popularem cuius consilio causam decidi faciat infra x. dies post dictum mensem computandos. Et si in predictis senator vel aliquis supradictorum contrafecerit seu negligens
10 fuerit puniatur in centum libr. prov. et dampnum parti lese resarceat baro etiam et quilibet de maioribus predictis vel bastardis [3] eorum contrafaciens puniatur in v. libr. prov. Additum est quod iudex dicte Camere [4] baronis seu baronisse non possint loqui cum tali barone vel baronissa durante dicto litigio ad penam L. libr. prov. Additum quod dicti barones et bastardi eorum
15 nunquam possint venire ad Capitolium nec a turri [5] que est a pede [6] merchati supra versus Capitolium sine licentia domini Senatoris vel senatum gerentibus [7] ad penam C. [8] florenorum [9] applicandorum Camere urbis pro quolibet et qualibet vice.

CXI.

20 ### De debitoribus plures creditores habentibus[10].

Si debitor ypothecarius plures creditores habuerit quilibet ex creditoribus in bonis eius investiri et micti in possessionem possit, in [11] adiudicationem tamen in solutum dationem bonorum ille creditor preferatur qui priora et potiora iura reperitur habere, in bonis autem debitoris tantum personaliter
25 obligati ille creditor [12] preferatur qui Camere privilegiationes [13] reperitur habere.

[1] *litigaretur (M).* — [2] *defendi (VO') defensare (M).* — [3] *bastardus (VO').* — [4] *cause (VO'M).* — [5] Nel testo si legge *nec ad turrim*, ma sono cancellate la *d* e l' *m.* — [6] *a pede turris (VO') in pede merchati (M).* — [7] *gerentium (VO') regentium (M).* — [8] Nel testo sono cancellate le parole *libr. prov.* — [9] *florenorum auri (VO').* — [10] *De debitore... (VO').* — [11] deest *(VO').* — [12] *debitor (VO').* — [13] *privilegiatum (V) causam privilegiatum (O') causam privilegiationem (M).*

§ 1. De eodem [1].

Licet creditor habens debitores et fideiuxores sibi ex eadem re vel causa in quantitate vel specie [2] obligatos prius convenerit debitorem nichilominus pendente iudicio suum fideiuxorem ex eadem causa valeat convenire, et 5 utrumque inquietare donec fuerit de debito satisfactum.

CXII.

De creditoribus paciscentibus cum uno debitorum suorum [3].

Si creditor plures debitores habens ex eadem causa in solidum obligatos 10 paciscatur cum uno ex debitoribus de certa parte debiti consequenda teneatur illud iddem pactum gratiosum cum aliis debitoribus observare.

CXIII.

De notariis [4].

Notarius de aliquo contractu vel testamento scribendo rogatus priusquam 15 a loco contractus discedat nomina testium et totam substantiam eius de quo rogatur in quaternutio [5] prothocollorum suorum scribat, ut per oblivionem veritas non mutetur dummodo sibi de suo labore satisfiat. Et iddem fiat quando duo notarii [6] in quaternutio [7] suorum prothocollorum scripserit totam contractus substantiam cum omnibus pactis et capitulis substantialibus, quilibet 20 debeat se subscribere in prothocollis alterius et econverso ut amoveatur omnis erroris materia. et talis [8] fiat subscriptio in instrumento publico de quo notarii sunt rogati. Notarius vero qui predicta non fecerit parti dampnum emendet quod propterea incurrisset, et ab aliquo contrahentium seu a parte

[1] *De creditore (VO').* — [2] *in specie (V).* — [3] *De eodem (VO').* — [4] *De tabellionibus (VO').* — [5] *quaternario (VO').* — [6] *duo notarii de eodem contractu scribendo rogati erunt et post quam uterque notarius totam ..... (VO'M).* — [7] *quaternario (VO') quaternuculo (M).* — [8] *et eadem fiat (M).*

cui[1] interest requisitus teneatur infra tres dies a die requisitionis in publicam formam reducere instrumentum de quo rogatus fuerit recepto salario competenti, quod si non fecerit in x. libr. prov. puniatur pro medietate parti et pro medietate Camere Urbis nisi iustam et rationabilem causam haberet 5 et excusationem et dampnum parti lese resarceat. Pro quolibet autem contractu seu testamento a quinquaginta libr. infra x. soll. prov. dumtaxat pro labore sue publicationis recipiat. A quinquaginta libr. supra usque ad centum recipiat xx. soll. prov. Abinde vero supra ad centum quinquaginta. sollidos xxiiij. Abinde supra usque ad ducentas. sollidos xxx. Abinde vero 10 supra usque ad trecentas recipiat sollidos xl. Abinde vero supra pro quolibet centenario quantitatis vel rei in instrumento contente denarium unum pro qualibet libra recipiat. Pro sententia vero continente quantitatem vel rem valoris centum libr. abinde infra recipiat xx. sollidos. Abinde supra usque ad cc. recipiat xl. sollidos. Abinde vero supra duos florenos dum- 15 taxat recipiat quantacumque fuerit[2] quantitas fuerit vel valoris. Pro aliis vero iudicialibus[3] si de salario revocetur in dubium iudex coram quo facta sunt acta predicta taxare debeat dictum salarium notario debitum ultra quam taxationem petere[4] non possit. In quolibet tamen casu pergamena sive carta de corio pro publicatione instrumentorum detur per partem notariis supra- 20 dictis. Et si ultra dictam quantitatem exigerint seu receperint in x. libr. prov. vice qualibet puniatur[5] pro medietate parti accusanti et pro alia medietate Camere Urbis applicandis. Et eadem pena puniatur si propterea retardaret complere et publicare instrumentum, et in utroque casu dampnum resarceat parti lese. Et ad predicta cogatur per senatorem et quemlibet eius 25 iudicem qui super hoc adhitus fuerit ad penam l. libr. prov. iudici[6] qui in hoc fuerit negligens vel remissus.

CXIV.

De Collegio Notariorum.

Notariorum collegium octo bonos legales et expertos notarios eligat quo- 30 rum duo exemplatoribus[7] instrumentorum et aliarum scripturarum ac pro-

[1] *cuius (VO'M).* — [2] deest *(VO'M).* — [3] *iudicialibus actibus (VO'M).* — [4] *solvere (VO').* — [5] *puniantur (M).* — [6] *prov. senatori et x libr. prov. iudici (VO'M).* — [7] *exemplationibus (VO').*

thocollorum notariorum mortuorum vel absentium debeant interesse et illa simul cum iudice [1] palatino possint videre diligenter utrum exemplatum cum exemplatoribus [2] bene concordent et quando expediret comparationem facere literarum et se in dictis instrumentis scriptis et exemplatis subscribere una 5 cum iudice supradicto.

CXV.

De Notariis perdentibus instrumenta sibi in iudicio assignata [3].

Si quis notarius perderet instrumenta sibi in iudicio assignata teneatur 10 illa refici facere suis expensis et damnum resarceat parti lese. Additum est quod Notarius qui in curia Capitolii fuerit ad aliquod officium seu banchum alicuius iudicis deputatus ad illud banchum tantummodo ad quod deputatus est non possit pro aliquo officium procurationis exercere durante tempore sui offitii ad penam xxv. libr. prov. Camere applicandarum. Additum [4] est 15 quod si in futurum contingerit coram aliquo de iudicibus palatinis peteret [5] aliquod instrumentum publicum factum manu alicuius notarii de Urbe porrigatur [6] vel suppleatur in aliqua sui parte non possit propterea contra dictum notario [7] sic procedi de falso seu aliter extra ordinem nisi appareret et probaretur aperte quod dictus notarius dolose et fraudulenter talia com- 20 misisset et obmisisset vel addidisset ad alicuius instantiam in alterius lesionem.

CXVI.

De dubitantibus ad suas possessiones accedere [8].

Si quis dubitaverit ire ad possessionem suam alicuius rei quam possidet teneatur Senator et eius officiales dare eidem mandatarios et marescalcos ad 25 petitionem petentis nisi aliud de iure obstaret.

[1] *iudice ordinario (VO'M).* — [2] *exemplatis (O') exemplaribus (M).* — [3] *sibi ..... assignata* desunt *(VO').* — [4] *Item additum (VO'M).* — [5] *petere (VO') peti quod (M).* — [6] *corrigatur (VO').* — [7] *notarium sic errantem (VO'M)* — [8] *De dubitantibus ire ad possessiones suas (VO').*

CXVII.

De Equis mortuis in servitium Romani populi [1].

Omnes equi mortui in servitium Romani populi in aliqua bactalia cavalcata vel tracta que fieret contra inobedientes aliquos vel rebelles [2] illius
5 quorum equi fuerint de pecunia Camere Urbis et hoc locum habeat in futuris et preteritis a tempore rebellionis Velletranorum proxime preterite citra.

CXVIII.

De causantibus cum Iudice vel Notario petentibus advocatos vel procuratores [3]

10 Si aliquis de populo causaretur cum aliquo iudice vel notario et ipse vellet aliquem notarium in procuratorem vel iudicem in advocatum et ille negaret prestare patrocinium in ipsa causa puniatur in .xxv. libr. prov. nisi iustam odii causam vel parentele excusationem haberet.

CXIX.

15 De questionibus inter advocatum, procuratorem, notarium ex una parte, et laicos ex altera. [4]

Si inter advocatum seu iurisperitum seu notarium vel procuratorem ex una parte et aliam personam laycam ex altera aliquam questionem civilem in Curia [5] Senatoris moveri seu agitari contigerit, Senator et eius iudices ad
20 penam L. libr. prov. ad instantiam layci hoc petentis cogant partes ad compromictendum causam in duos quorum unum ex una parte et alium ex

[1] *De equis emendandis (VO').* — [2] *rebelles romani populi emendentur illis quorum (VO'M).* — [3] *De causantibus cum iudice vel notario (VO').* — [4] *Si questio orietur inter iudicem et notarium et laycum (VO') De questionibus inter notarium iudicem ex una . . . (M).* — [5] *curia capitolii senatoris (VO') Capitolii* deest *(M).*

alia eligerint qui summarie sine iuris ordine sola veritate inspecta causam decidant infra unum mensem a die compromissi. Et si in pronunctiando discordes extiterint, Senator eligat tertium neutri partium suspectum, cuius consilio dicta causa infra alios decem dies finalem sortiatur effectum. Et si 5 Senator in predictis esset negligens in quinquaginta libr. prov. puniatur.

CXX.

De procuratoribus et advocatis renunptiantibus artem suam [1].

Volumus et ordinamus quod Iudices Notarii et procuratores alicui Civi 10 Romano eorum officia et ea quae ad eorum officia et officium pertinet [2] seu ipsorum alterius pertinere noscatur [3] non debeat [4] renuere seu denegare sine iusta et rationabili causa [5] et debeant omnes ad ipsos habentes recursum pro eorum officiis legales seu liberales et liberaliter se omnibus petentibus exhibere. Et si omnes contrafecerint vel ipsorum aliquis teneatur Senator 15 vinculo sacramenti precipere et mandare omnibus artificibus et omnibus et singulis artibus quod illis iudicibus seu illis notariis et procuratoribus seu eorum alteri qui contrafecerint non faciant nec facere debeant aliquid ad eius artis [6] pertinentem nec aliquod ministerium sive exercitium alicuius artis nec ei aliquid [7] debeat vendere dare vel donare, et quicunque de artibus con- 20 trafecerit vice qualibet solvat nomine pene x. prov. pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate accusanti [8]. Et de predictis possit quilibet accusare. Et hoc capitulum sit firmum non obstante aliquo alio capitulo supra vel infra posito.

[1] *Quod procuratores et advocati non denegent eorum officia (VO').* — [2] *pertinent (VO'M).* — [3] *noscantur (M).* — [4] *debeant (VO'M).* — [5] *causa. teneantur et (VO') sed teneantur et (M).* — [6] *artem pertinens (VO'M)* — [7] *aliquid aliquis (VO'M).* — [8] *parti accusanti (VO').*

CXXI.

De civibus intelligendis pro Romanis [1].

Illi forenses mercatores [2] Cives Romani intelligantur qui habuerint in Urbe maiorem partem rerum mobilium et immobilium domos et [3] habitationes in continuo in ea cum eorum familia quam habent habitaverint [4], et tunc excusentur ut Cives et mercatores Romani de propriis rebus et mercimoniis et non de alienis, nec privilegio citandantie quo gaudere debet Civis, possit sive debeat excusari socius vel aliqua alia persona que esset extra familiam ipsius Civis et familiam intelligantur [5] commensales et omnes qui sunt in eadem familia ad omnes [6] expensas Civis sive patrisfamilias.

CXXII.

De defensionibus pauperum et minorum [7]

Senator proprio iuramento defendere teneatur et manutenere pauperes [8] minores impotentes [9] et [10] personas ecclesiasticas tenentes et possidentes terras infra potentes personas et prestet eis consilium [11] et favorem quoties super hiis fuerit requisitus ad penam centum libr. prov.

CXXIII.

De licentia piscandi.

Quilibet civis Romanus et de eius districtu possit libere piscari in cursu fluminis et in mari et in aliis quibuscunque locis Urbis et eius districtu et

[1] *quod forenses mercatores cives romani intelligantur* (*VO'*). — [2] La parola *mercatores* è aggiunta posteriormente con altro carattere (*VO'M*). — [3] *et domos et habitent continue* (*VO'*) *habitantes continuo* (*M*). — [4] deest (*VO'M*). — [5] *intelligimus* (*M*) *intelligamus* (*VO'*). — [6] *comunes* (*M*). — [7] *De defensione pauperum* (*VO'*). — [8] *omnes pauperes* (*VO'*). — [9] *et impotentes* (*VO'*). — [10] deest (*VO'*). — [11] *auxilium* (*VO'M*).

nullus impediat eos, et qui aliquem impediret restituat quod abstulit et dampnum resarceat quoties contrafecerit in x. libr. prov. comuni Urbis salvo iure Urbis, et salvo iure cuiuslibet specialis [1] ius habentis in predictis.

§ 1. De eodem.

5 Quilibet possit piscari in flumine tiburtino libere quocunque tempore et cum quocunque artificio seu [2] conditione aliqua et si quis nobilis molestaverit aliquem ex ipsa causa puniatur in ducentis libr. [3]

CXXIV.

De piscibus et silvaginis vendendis
10 in qualibet parte Urbis [4].

Quilibet possit vendere absolute in Urbe in [5] qualibet parte Urbis pisces palumbos salvaticina et omnes aves [6] et omnem mercantiam et grasciam et nullus ab eo recipiat aliquod commestibile vel occasione septimame nec qualibet alia occasione salvo tamen quod de lapide de [7] quo vendit pensionem
15 solvere teneatur et qui contrafecerit condempnetur comuni [8] in c. libr. prov.

CXXV.

De coctigio piscium [9].

Item statuimus et ordinamus quod coctigium piscium et emptio de die et de nocte fieri possit ubicunque non obstante quocunque statuto contrario.
20 In die autem sabbati non possit vendi nisi in foro publico [10] durante.

[1] *specialis persone (VO'M).* — [2] *sine conditione (VO'MA).* — [3] *lib. prov.* (*VO'M*) *vice qualibet* (*M*). — [4] *In qualibet parte urbis possint vendi salvaticina et pisces (VO'). De vendentibus pisces palumbos et fasanos (A).* — [5] *et in (A).* — [6] *aucupes (VO').* — [7] *super (A).* — [8] *camere urbis (A).* — [9] *De Coctumatione piscium (A).* — [10] *ipso (VO'MA).*

CXXVI.

De arte bobacteriorum[1].

Nobilis ars bobacteriorum semper sit in suo robore et firmitate pro pace
et utilitate Urbis, et quod liceat omnibus[2] de dicta arte facere et habere
5 consules et consiliarios de se ipsis et corpore sue artis et ordinamenta que
ipsa ars fecerit que tamen ad scolam seu monopolium[3] non pertineant, et
que per senatorem[4] approbata fuerent teneant inter homines dicte artis, et
quod possint consules ipsius artis cogere atque constringere omnes qui iu-
raverint ad dictam artem nec non bubalarios[5] baccinarios[6] et eorum fami-
10 lias secundum ordinamenta dicte Artis que fuerint approbata per dominum
Senatorem et in hiis prestet auxilium et favorem et quod sententia exban-
nimenta lata et facta[7] per eos per ipsum dominum Senatorem et eius of-
ficiales executioni mandentur. Hoc addito quod non cogant aliquem ad iu-
randum dictam artem, et non juratum nullo modo cogant, nec aliquos quos-
15 cunque qui pro eorum causis ad Senatoris Curiam vellent habere recursum,
et omnes officiales dicte artis durent tantum per medium annum, et nullus
qui fuerit consul Camere[8] notarius vel quodcumque aliquod officium habuerit
possit habere aliquod officium in dicta arte abinde usque ad duos annos non
obstante aliquo capitulo, statuto, privilegio vel consuetudine seu[9] delibera-
20 tione in contrarium loquentibus.

CXXVII.

De omnibus artibus debentibus habere consules[10].

Omnes artes seu[11] eorum[12] artifices habere debeant in singulis eisdem
artibus duos consules unum Camerarium et unum notarium qui consules et
25 Camerarius sint de ipsis artibus, qui consules[13] plenam habeant potestatem
cognoscendi et terminandi omnes questiones causarum civilium vertentium[14]
inter ipsos de artibus eorundem de rebus spectantibus ad ipsam artem super
quibus fuerit recursum ad eos. Et predicte artes intelligantur ille que fe-
cerint capita artium. Et senator teneatur proprio iuramento ipsos consules
30 confirmare.

[1] *De arte bobacteriorum et eius consulibus (A).* — [2] *hominibus (VO'MA).* — [3] *ad scolas seu monopolia (VO').* — [4] *dominum Senatorem (A).* — [5] *bobacterios (VO') boracterios (A).* — [6] *vaccinarios (A).* — [7] *et exbandimentum latum et factum (VO').* — [8] *camerarius (VO'MA).* — [9] *aliquo capitulo vel consuetudine seu (VO'A).* — [10] *Quod omnes artes habeant consules (VO') Ut omnes artes habeant consules camerarium et notarium (A).* — [11] *et (VO'A).* — [12] *earum (MA).* — [13] deest *(A).* — [14] *vertentes (A).*

§ 1. De eodem[1].

Item per omnia possit facere collegium notariorum Urbis et eorum Rectores[2] et officiales eligendos[3] per eos per se ipsos notarios[4] habeant similem potestatem non obstante quod eorum ars connumerari non soleat inter
5 alia capita artium dicte Urbis[5].

CXXVIII.

De artibus assignare debentibus statuta earumdem Senatoris[6].

Consules mercatorum et aliarum artium teneantur eorum statuta que fe-
10 cerint assignare domino senatori ad approbandum et approbata per eum habeantur pro approbatis, etiam reprobata pro reprobatis[7] dum tamen non sint in detrimento rei publice seu contra presens statutum in hoc volumine contentum quibus casibus infra[8] si[9] per senatorem approbata non[10] essent, volumus[11] ipsa aliquo modo valere[12] nec eis uti possint.

15 CXXIX.

Quis et quanto tempore possit esse consul vel camerarius alicuius artis[13].

Nullus possit esse consul Camerarius alicuius artis nisi per annum illam artem ad quam eligitur publice extiterit[14], et qui fuerit uno anno alio anno
20 reformari vel creari de novo non possit, nec Senator aliis[15] eum eligat nisi ut superius est expressum[16].

Explicit primus liber de Civilibus. Deo gratias. Amen[17].

[1] *De collegio notariorum (VO'A).* — [2] *correctores (A).* — [3] *eligendi per eos habeant... (A).* — [4] *notarii (VO').* — [5] *artis (V).* — [6] *De assignandis statutis senatori mercatorum et aliarum artium* (*VO'*) *De approbatione statutorum artium (A).* — [7] *etiam... pro reprobatis* des. *(A).* — [8] *quamvis* (*A*). — [9] deest *(A).* — [10] deest *(VO'MA).* — [11] *volumus (VO'A).* — [12] *non valere (VO'A).* — [13] *Quod nullus possit esse consul camerarius alicuius artis nisi etc.* (*VO'*). *Nemo fiat consul qui non exercuerit artem (A).* — [14] *exercuerit* (*VO'MA*). — [15] *aliter* (*VO'MA*). — [16] *non obstante privilegio constitutione vel statuto que in contrarium loquerentur* (*MA*) *privilegio constitutionum* (*VO'*). — [17] *Explicit liber primus statutorum civilium urbis deo gratias Amen* (*V*). *Amen Am . e . n* (*O'*). *Incipit secundus liber de maleficiis. Explicit primus liber de civilibus statutorum urbis Petri milini procuratoris* (*M*). — *Explicit liber primus. Incipit secundus (A).*

STATUTORUM URBIS

INCIPIT SECUNDUS LIBER DE MALEFICIIS.

I.

Imitantes ordinamentum factum per dominum Symeonem de Sanguineo olim Senatorem alme Urbis statuimus quod nullus accusare vel denumptiare possit aliquem de aliquibus criminibus excessibus vel delictis, nisi suam vel
5 suorum usque in tertium gradum inclusive persequatur iniuriam, exceptis excessibus [1] infrascriptis nempe homicidio incendio falsitate robaria assallimento de nocte bactalia [2] generali in quibus casibus sit licitum unicuique accusare.

II.

10 De modo accusandi.

Ut maleficia non remaneant impunita et ut [3] cause criminales cavillose et fraudulenter non tractentur et in longum non producantur in dampnum et preiudicium Romanorum et subditorum suorum. Statutum et ordinatum est quod in criminalibus causis tractandis et ventilandis [4] in curia Capitolii coram
15 domino Senatore seu iudicibus [5] maleficiorum procedatur hoc ordine et talis ordo servetur. Videlicet quod accusans vel accusare intendens aliquem de aliquo maleficio crimine vel delicto debeat suam accusam dare in scriptis et sine aliqua inscriptione [6] iuret coram iudice se credere accusam esse veram et non calumpniosam et in ipsa accusatione edat in scriptis nomina
20 testium usque in [7] decem ad plus vel [8] ab inde infra sed non ultra per quos accusam probare credit et postea alios testes producere non possit. Iudex

[1] *casibus (VO'M).* — [2] *et bactalia (VO'M).* — [3] deest *(V).* — [4] *ventillandis (V).* — [5] *iudice (VO'M).* — [6] *scriptione (VO').* — [7] *ad (VO'M).* — [8] *et (VO').*

malleficiorum tamen ex suo officio possit alios testes examinare super accusatione [1] et contentis in ea etiam post publicationem ut malleficia per collusionem vel aliter non occultentur. Et debeat accusator si vult audiri super accusatione eius mictere edicta oportuna tempore [2] debito pro expediendo
5 processum [3] super accusa [4] fiendum aut pecuniam pro predictis [5] edictis mictendis deponere penes notarium cause qui edicta pro exspediendo processum [6] mictenda procuret et [7] ea die qua pecunia deposita fuerit predicta [8] vel sequenti. Et quod dictum est de edictis mictendis vel pecunia deponenda locum habeat in accusationibus fiendis contra habitatores extra Urbis [9] districtum
10 tam speciales personas quam communitates terrarum quarumcumque civitatum vel [10] castrorum terrarum et villarum Urbis et [11] districtus Urbis super quibus iudex malleficiorum procedat et procedere debeat contra reum accusatum secundum formam statutorum Urbis.

III.

15 De modo citandi accusatos vel inquisitos [12].

Item statuimus et ordinamus quod rei [13] accusati vel inquisiti habitantes in Urbe vel extra Urbem [14] infra tria miliaria citentur hoc ordine videlicet quod accusatus vel inquisitus per mandatarium Curie ter fodatur [15] diversis diebus ut [16] veniat coram iudice malleficiorum ad respondendum accusationi
20 vel inquisitioni [17] contra eum exhibite vel formate. Et ipso infra terminum dictarum trium fossurarum non comparente proximo sequenti die Sabbati foro publico existente diffidetur de contumacia vel alio die quo fieret forum publicum loco dicti Sabbati [18] quo forum publice fieret et diffidationes legerentur, infra quem terminum possit comparere alioquin diffidetur dicto die
25 de confexo et pro confexo habeatur de omnibus in accusatione vel inquisitione

[1] *excusatione (V).* — [2] *in tempore (VO').* — [3] *processu (VO').* — [4] *causa (VM) accusam fiendam (O').* — [5] *dictis (VO'M).* — [6] *processu (VO'M).* — [7] deest. *(VO'M).* — [8] *fuerit mictere vel sequenti (VO'M).* — [9] *Urbem in districtu urbis (VO'M).* — [10] deest *(VO'M).* — [11] *urbis et* des. *(VO').* [12] *De eodem (V) De modo accusandi in causis criminalibus (O').* — [13] deest *(VO'M).* — [14] *ipsam urbem (VO').* — [15] *fodiatur (VO').* — [16] *quod (VO').* — [17] *vel inquisitioni* des. *(VO').* — [18] *Sabati post diffidationim citetur ad confessandum pro primo die Sabbati vel alio die loco dicti Sabbati (VO'M).*

contentis [1]. Et si Senator vel Iudex malleficiorum fuerit negligens in faciendo dictam diffidationem [2] dictis diebus et [3] ut supra dictum est quod ipse dominus Senator vice qualibet penam . L . [4] libr. provis. incurrat [5] iudex vero maleficiorum [6] in . xxv . libr. prov. vice qualibet puniatur si fuerit ne-
5 gligens in predictis. Et nihilominus teneatur sequenti die Sabbati vel alio die quo publicum forum fieret sub pena [7] predicta ad diffidationem predictam [8] procedere absque aliqua alia citatione.

Habitantes autem extra Urbem et in districtu [9] Urbis ultra tria miliaria ab Urbe citentur edicto Senatoris in quo contineantur nomina accusati vel
10 inquisiti et accusatoris et delictum seu malleficium de quo proceditur et in ipso edicto accusato vel inquisito assignetur terminus trium dierum a die citationis ad comparendum et respondendum accuse vel inquisitioni post quem terminum contra sic citatum procedatur. Si contumax fuerit proximo die Sabbati post relationem habitam ad diffidationem de contumacia ut superius
15 de habitantibus in Urbe dictum est post quam diffidationem iterum citetur edicto Senatoris in quo . v . dierum terminus assignetur a die citationis numerandorum ad comparendum et se excusandum quo termino elapso si contumax fuerit pro confexo habeatur et de confexo diffidetur sequenti die Sabbati post relationem vel alio die fori loco dicti sabbati ut superius de
20 habitantibus in Urbe dictum est ad penam predictam.

Forenses vero et quicumque alii habitantes extra Urbem [10] et eius districtum qui tunc [11] ratione delicti vel malleficii sortiuntur forum Urbis citentur edicto Senatoris unico in forma suprascripta in quo assignetur terminus citato . xx . [12] dierum a die citationis ad comparendum et respondendum accusationi vel inqui-
25 sitioni contra eum exhibite vel formate infra quem terminum si non comparuerit procedatur contra sic citatum proximo die sabbati post relationem vel alio die quo loco dicti Sabbati forum publicum fieret ad diffidationem de confexo, et pro confexo habeatur de omnibus in accusatione vel inquisitione contentis [13] absque alia diffidatione de contumacia ad penam predictam. Et si in dicto
30 proximo die Sabbati, vel alio die quo forum publicum esset, non fieret ut supra dictum est nichilominus possit et teneatur Senator alio die Sabbati

[1] *in dicta contentis (V) in accusa contentis (O').* — [2] *in faciendo diffidationes predictas (VO').* — [3] deest *(VO').* — [4] *pena centum (VO'M).* — [5] *puniatur (VO').* — [6] *iudex vero in predictis negligens vice qualibet pena* xxv *libr. prov. puniatur. (VO').* — [7] *dicta pena (VO').* — [8] *diffidationes predictas (VO').* — [9] *districtum urbis (VO').* — [10] *urbem predictam (VO'M).* — [11] *tam (VO') tamen et ratione delicti et ratione malleficii (M).* — [12] x *dierum (VO').* — [13] *contentis in inquisitione vel accusatione contra eum exhibita vel formata (VO'M).*

sive quo forum publicum esset ut supra dictum est ad diffidationem predictam procedere ad dictam penam.

IV.

De reo accusato vel inquisito comparente.[1]

Item statuimus et ordinamus quod reo accusato vel inquisito comparente faciat ipsum Iudex respondere accusationi vel inquisitioni prestito sacramento et fideiussores in camera dare, vel ipsum in cancellaria poni facere et recommendare si accusatus vel inquisitus fuerit de malleficio ex quo sit imponenda pena personalis seu corporalis, postea vero per dictum iudicem malleficiorum procedatur ad examen[2] testium et ad faciendum ea que fieri debent in causis et processibus criminalibus secundum formam statutorum[3]. Que cause criminales auditis allegationibus partium terminentur et terminari debeant et diffiniri per sententiam infra .xxx. dies[4] continuos a die reprensentationis facte per reum accusatum vel inquisitum numerandos sub pena et ad penam .L. libr. prov. Senatus Senatori et xxv. libr. prov. Iudici malleficiorum seu iudicibus qui per tempora erunt auferendam et retinendam eisdem de salario suo per Camerarium Camere Urbis. Et si contingat quod dicte cause criminales non terminarentur nec diffinirentur in dictum tempus ut dictum est. Nichilominus terminentur et terminari possint et debeant infra .x. dies immediate sequentes infra quos .x. dies si ut supra dictum est non terminarentur incidat senator in penam .$\overset{c}{\text{v}}$. libr.[5] Iudex[6] in c. libr. provis. Camere applicandis et nichilominus instantia cause[7] salva remaneat nec pereat. Et Senator et successores eius teneantur post dictos .x. dies terminare causam ut supra dictum est ad penam mille libr. provis. pro quolibet senatore et .ccc. libr. provis. Iudici maleficiorum seu iudicibus applicandarum Camere Urbis. Si vero reus vel inquisitus fossus vel citatus edicto Senatoris secundum formam statutorum[8] non comparuerit sed[9] contumax fuerit tunc procedatur ad diffidationem de contumacia et[10] de confexo contra ipsum reum accusatum vel inquisitum secundum formam statutorum. Et hec

[1] *De accusato vel inquisito comparente (VO') De reo accusato (M).* — [2] *examinationem (V).* — [3] *statutorum Urbis (V).* — [4] *dies proxime futuros (VO').* — [5] *libr. prov. (VO').* — [6] *iudex malleficiorum (VO').* — [7] *instantia eius firma remaneat et salva (VO').* — [8] *statuti (VO').* — [9] *seu (VO').* — [10] deest *(V).*

omnia quamtum ad contumacem seu que de contumace[1] dicta sunt fiant et fieri debeant infra .XL. dies continuos a die porrecte accuse vel inquisitionis formate numerandos sub pena et ad penam .L. libr. provis. Senatori, et iudici malleficiorum .XXV. libr. provis. auferendam eisdem qui per tem-
5 pora erunt de suo salario per Camerarium Camere Urbis. In casu vero ubi talis accusatus vel inquisitus habitaret extra districtum Urbis tunc predicta fiant et fieri debeant infra duos menses a die porrecte[2] accuse vel inquisitionis formate numerandos ad penam predictam. Additum et declaratum est quod in omnibus causis civilibus et criminalibus quibus imponitur vel taxatur
10 terminus et meta Iudici ad cause decisionem non pereat causa nec instantia nisi in illis dumtaxat casibus in quibus quod instantia pereat specialiter expressum est. Et hec declaratio locum habeat in preteritis pendentibus et futuris. Additum est huic capitulo quod nullus accensationem institutam[3] renumptiare possit seu absolutionem petere de ea salvo quam in casibus infrascriptis
15 videlicet de verbis iniuriosis, de dampno dato, et contempto mandato et turbata possessione et in accusatione molendinariorum occasione macinationis, investimento fracto et ubi de adulterio accusaretur uxor per virum quoad uxorem tantum.

V.

20 De inquisitionibus in quibus casibus fieri non possint.[4]

Nulla inquisitio possit fieri per Senatorem et eius Iudicem malleficiorum de aliquo crimine excessu[5] vel delicto nisi in casibus infrascriptis. De homicidio, incendio et falsitate instrumentorum quorumcumque, monetarum, furto, robaria, exfortiamento sive violentia mulieris libidinis causa, as-
25 salimento de nocte, bactalia generali rissa, securitate fracta si frangeretur cum sanguinis effusione cum aliquo genere armorum vel ossis fractione et de prestantibus auxilium consilium et favorem ex proposito ad homicidium committendum * a principio, medio, et fine dicti homicidii. Item de

[1] *contumacia (VO')*. — [2] *porrectionis (VO')*. — [3] *instituens (VO')*. — [4] *Quod non possit per inquisitionem procedi videlicet in certis casibus (VO') De Inquisitionibus quando formari possint (M)*. — [5] *malleficio (V)*.

* Il seguito di questo capitolo ed il capitolo seguente fino alla parola "*soluta*" pag. 90 lin. 22, si trovano nel nostro codice (O) scritti con mano differente a pag. 141 del codice medesimo.

percussionibus cum sanguinis effusione vel fractura ossis fracta [1] cum [2] armis contra percussorem [3] tantum, et aliis [4] casibus in quibus per statuta particularia permittitur vel mandatur inquiri. Item de excessibus commissis in curia capitolii. Item de excessibus commissis a pede turris mercati supra
5 in plano capitolii. In platea Sancte Marie de araceli a sancto Sergio et baccho et a pede vie fave toste supra versus capitolium et in plano capitolii. Et hoc in habitantibus in dictis locis intra se non vendicet sibi locum. Item de commissis in ludis testacie et agonis vel in rixa et percussionibus ibi factis. Item si dominus Senator vel domini Conservatores Camere Urbis
10 vel executores iustitie vel quatuor eorum consiliarii vel marescalci seu alter predictorum irent per Urbem et in eorum vel alterius ipsorum presentia vel conspectu fuerit commissus excessus. Item si excessus fuerit commissus in exercitu Romanorum [5] et intus Ecclesias Urbis dum tamen ante quam fiat inquisitio et formetur [6] habeatur de delicto et malleficio sufficiens informatio
15 per testium receptionem et probationem de quo apparere debeat in actis Curie Capitolii et dummodo de hoc prius deliberetur et declaratio fiat per dominum Senatorem et eius assectamentum seu maiorem partem Iudicum eius de qua deliberatione constare debeat per scripturam factam manu prothonotarii qui fuerit per tempora. Et aliter vel alio modo inquisitio formata
20 non valeat nec teneat dummodo de dicta deliberatione non facta vel non scripta opponatur et obiciatur ante sententiam ferendam in principali causa ita quod postea in appellationis et nullitatis causa opponi non possit nisi in causa principali ante latam sententiam ut supra dictum est oppositum esset, et quod iudex et Notarius actorum [7] cause teneantur recipere et scri-
25 bere in actis dictam exceptionem si opposita fuerit ut dictum est ad penam .x. librarum provis. pro quolibet et processus super ea factus non valeat et nullius sit momenti. De verbis autem iniuriosis nullo modo fiat inquisitio. In predictis autem casibus et aliis in quibus potest inquiri non tollatur via ordinaria per extraordinariam sed possit iudex inquirere simul et divisim
30 prout sibi videbitur, et in sententia eligere viam quam voluerit. Et ubi per inquisitionem proceditur tueatur et debeat fieri etiam condempnatio parti lese. Et iudices et Notarii malleficiorum curie Capitolii ad malleficia deputati qui per tempora fuerint teneantur et debeant ponere et scribere et poni et scribi facere in libris inquisitionum testes omnes extenso modo et eorum

[1] *fracti (VO') fractione (M).* — [2] *et cum (VO').* — [3] *percussionem (VO').* — [4] *et in aliis (VO').* — [5] In margine dello statuto O' si legge *Nicolaus Teballi.* — [6] *et formatur* des. *(VO').* — [7] *actorum et (VO'M).*

dicta et attestationes qui examinabuntur super investigatione et informatione de delicto et excessibus ante ipsam inquisitionem predictam in [1] eodem libro et [2] etiam deliberationem asseptamenti qua deliberatum fuit quod procedatur per inquisitionem contra aliquem seu aliquos [3] ad penam xxv. librarum provis. 5 Senatus pro quolibet et qualibet vice de suo salario persolvendarum dicte Camere tempore scindicatus sui. Et pro qualibet inquisitione et de omnibus excessibus malleficiis et delictis commissis et committendis per magnates vel potentes qui prestant et soliti sunt prestare sequimenta et per naturales seu spurios seu bastardos eorum possit et debeat inquiri per Senatorem et eius 10 Iudices malleficiorum qui pro singulis excessibus puniantur in quatruplum eius quod solveret pedes si talem commisisset excessum. Salvis tamen statutis particularibus que eis pro certis excessibus speciales penas imponunt. Et si in procedendo super predictis dicti Senator et Iudices fuerint negligentes Senator .c. libras provis. Judex vero .xxv. libras provis. camere [4] 15 solvat.

VI.

De retinendis reis per Curiam Capitolii.

Detineri per curiam capitolii nemo possit si ille qui dicitur malleficium commississe pro quo curia eum detinere intendit esset in pecunia condem- 20 pnatus dummodo [5] fideiussorem idoneum dare sit cum effectu paratus, lata tamen sententia possit personaliter detineri condempnatus et nichilominus fideiussores eius cogantur donec condempnatio sit soluta. Si autem sit accusatus vel inquisitus de malleficio pro quo probatos [6] in persona puniri debeat vel possit sive per arbitrium sive per statutum fideiussores non recipiantur 25 sed detineatur accusatus vel inquisitus ut lata [7] sententia contra eum executioni mandetur. Si vero in defectu solutionis [8] pene pecuniarie imponeretur pena personalis [9] vel pena personalis redimi possit per pecunie solutionem tunc talis inquisitus vel accusatus detineatur in cancellaria nisi pecuniam vel pignora sufficientia deposuerit in camera urbis penes camerarium dicte 30 camere pro pena pro camera et parte [10] que venit in condempnationem vel solutionem.

[1] *Et in (VO')*. — [2] deest *(VO')*. — [3] *aliquos et etiam manu eius prothonotarii appareat deliberatio predicta (VO')*. — [4] *urbis camere (V)*. — [5] *dummodo si (M)*. — [6] *probatio (VO') probato (M)*. — [7] deest *(O')*. — [8] *facta solutione (O')*. — [9] *personaliter vel (V)*. — [10] *pro parte (VO'M)*.

VII.

De positionibus in criminalibus non faciendis[1].

In causa criminali non recipiantur positiones nisi quando mixtim[2] pro violentia impulsiva vel turbativa intentaretur simul civile et criminale, possint
5 tamen in ea fieri capitula ad defensam et offensam que non expediat ad partem transmicti, sed copiam illorum si pars voluerit de actis recipiat super quibus capitulis ad offensam non possint examinari ad petitionem partis quantum ad delictum pertinet nisi testes super accusa positi[3] quantum[4] ad alia que principaliter delictum non tangunt possint[5] etiam ad petitionem partis alii
10 testes examinari quam super accusa dati.

VIII.

De homicidio.

Homicida capite puniatur si capi poterit alioquin diffidetur et de homicidio condempnetur et bona eius publicentur de quibus medietas sit comunis
15 et alia medietas heredum[6] legitimorum proximorum in gradu qui ab intestato venirent ad hereditatem interfecti si extant sive interfectus testamentum fecerit sive non aliter non[7] extant heredes[8] in testamento interfecti scriptorum (*sic*). Et si infortiam Senatoris pervenerit capite puniatur nisi interfector et malefactor ad tutelam sui corporis fecerit.

20

IX.

De Ascisino[9].

Item statuimus et ordinamus quod quicumque asciscinaverit aliquem vel asciscinari fecerit strascinetur et suspendatur ita quod moriatur et intelligatur asciscinus qui per pecuniam seu pretium aliquem interfecerit. Si
25 autem[10] vel aliquis aliquem pretio[11] vel pecunia percusserit cum armis tam ipsi percutienti quam fieri facienti ascidatur manus itaquod a brachio separetur.

[1] *recipiendis (V).* — [2] *instrumentum (M).* — [3] *possint (VO').* — [4] deest *(VO').* — [5] deest *(VO').* — [6] *sit heredum (VO'M).* — [7] *si non (VO'M).* — [8] *heredium (M).* — [9] *De eodem et de asciscinis (V) De asciscinis (O').* — [10] *vero (VO').* — [11] *pro pretio (VO').*

X.

Quod ex una percussione unus tantum de homicidio condempnetur [1].

Si fuerit percussus aliquis et ex dicta percussione moriatur et non ha-
5 buerit nisi unam percussionem tantum unus tantum de homicidio illo valeat accusari vel contra eum inquiri. Et si plures percussiones haberet tot valeant de homicidio accusari vel inquiri quot percussiones inveniantur occisus habere mortales [2] sive de morte suspectas. Alii vero de ope et opere accusentur vel [3] contra eos inquiratur quo casu puniantur pena pecuniaria in .ıı. libr.
10 provis. pedes. Miles autem in .ıııı. libr. prov. Baro vero vel eius bastardus reputatus comuniter in mille libr. prov. et tantundem parti in [4] quolibet predictorum. Illi autem possint de ope opere aut auxilio consilio et favore accusari vel contra eos inquiri qui ex proposito a principio usque ad finem fuerint cum percussore aut principale non autem qui trasserunt se ad ru-
15 morem vel rissam in qua predicta perpetrata fuerunt. Et hoc locum habeat in preteritis, pendentibus et futuris.

XI.

De Comunitate committente homicidium [5].

Si contingat comunitatem alicuius terre de iurisdictione Urbis conmictere
20 homicidium condempnetur si fuerit Civitas [6] in mille libris provisinorum. Et si fuerit Castrum in quingentis libris provis. camere Urbis. Et plus arbitrio senatoris et tantundem heredibus occisi ut supra declaratum. [7] Et plus arbitrio Senatoris considerata qualitate persone occise et diffidetur et non possit aliquo modo reaffidari nisi primo heredibus occisi et Camere Urbis dictam
25 solverit quantitatem [8].

[1] *De percussionibus et mortuis ex dictis percussionibus (O').* — [2] *non mortales (V).* — [3] *et contra eum vel (M).* — [4] *pro (VO').* — [5] *De Comunitate terre faciente homicidium (O').* — [6] *comunitas (VO').* — [7] *declaratur (VO'M).* — [8] In margine del cod. O' si trova scritto *Sutrum.*

XII.

De homicida habente pacem ab heredibus occisi [1].

Ad refrenandas temeritates et lascive audacias virorum sanguinum qui manus habent violentas ad sanguinis effuxionem [2] hoc edicto perpetuo valituro, sancimus quod qui hactenus vel ex nunc in antea instigatu dyabolico homicidium commiserit et pacem [3] cum heredibus legitimis interfecti proximioribus in gradu interfecto si extant sive defunctus testamentum fecerit sive non vel si non extant legitimi supradicti ab heredibus testamentariis eum habere contingat ab ipso homicidio sive ante diffidationem sive post liberari absolvi seu reaffidari non possit [4] nisi primo solverit Camere Urbis quantitatem inferius declaratam, quam quantitatem et penam quam cito poterit ipsa camera contra ipsum homicida [5] tam in persona quam in bonis viriliter exequatur et exigat pace habita non obstante. Si quidam [6] talis homicida fuerit de nobilibus prestantibus seu qui prestare consueverunt sequimenta solvere teneantur dicte Camere .M. libr. prov. [7] Si vero fuerit miles vel de genere militum seu caballaroctus seu si eius bona valuerit [8] duo milia librarum prov. solvere teneatur dicte camere .iii^{c}. libr. prov. pedes vero dicte camere CL libr. prov. et nichillominus post sententiam contra eum latam ab Urbe per [9] annum debeat exulari alias pax predicta in nullo opituletur sibi. Hoc addito quod si talis homicida secundum homicidium seu plura homicidia commiserit et pacem habuerit a legitimis heredibus interfecti vel etiam testamentariis quod pax ipsa pro secundo seu pluribus homicidiis reddita sibi in nullo sibi valeat nec opituletur. Quin immo contra eum ad penam legis et statuti Urbis cum vigore [10] iustitie procedatur pacem [11] (*sic*) prestita non obstante. Ad hoc ut frequentatio homicidii omnibus precludatur, additum est huic capitulo quod si occisus fuerit monachus vel religiosus et occidens seu homicida pacem habuerit a suo priore [12] seu capitulo talis monaci seu religiosi occisi quod pax talis homicide prosit ut supra si talis monachus vel religiosus occisus non habuerit patrem vel matrem vel filium seu fratrem vel sororem carnalem. Et predicta omnia locum habeant in presentibus preteritis et futuris.

[1] *De facientibus homicidium et pacem habentibus ab heredibus interfecti (O').* — [2] *sanguinem effundendum (VM) ad sanguinem effudiendum (O').* — [3] *et pacem habuerit (VO').* — [4] *possint (VO').* — [5] *homicidam (VO'M).* — [6] *Si quidem (VO'M).* — [7] *prov. senat. (VO').* — [8] *valuerint (VO'M).* — [9] *per unum (VO').* — [10] *rigore (VO'M).* — [11] *pace prefata (VO'M).* — [12] *a superiore (VO'M).*

XIII.

De occidentibus patrem vel consanguineum[1].

Quia Deo et hominibus abhominabile est ut homines in carnem suam ad effuxionem sanguinis manus extendat[2]. Statuimus et Ordinamus quod si aliquis 5 ex nunc in antea instigante humani generis innimico dolose occideret patrem matrem filium filiam fratrem carnalem nepotem carnalem patruum avunculum amitam[3] materteram seu sororem carnalem seu uxorem et optinere cum contingat pacem ab heredibus occisi talis pax in nullo sibi valeat nec opytuletur eidem ymmo[4] contra eum ad penam legis et statuti Urbis cum vigore[5] 10 iustitie procedatur pace habita non obstante adeo ut[6] sic scelerata facinora non remaneant inpunita. Si autem mulier occisa fuerit[7] in regione sive eius contrata manifesta meretrix huiusmodi statutum non vendicet sibi locum.

XIV.

Quod senator teneatur ponere in possessionem 15 heredes interfecti.

Item volumus quod vendita[8] et executio fiat in bonis condempnati vel ab eo posessoris[9]. Quod si heredes interfecti essent investiti per curiam Senatoris de bonis homicidarum et non haberent possessionem rerum[10] super quibus investiti essent quod Senator et eius[11] officiales teneantur ipsos heredes 20 mictere in possessionem dictorum bonorum homicidarum super quibus essent investiti et missos manu militari manutenere et defendere ad penam centum librarum prov.[12]

XV.

Quod liceat heredibus interfecti petere partimentum.

25 Item dicimus et ordinamus quod liceat heredibus interfecti petere partimentum et divisionem de bonis homicidarum super quibus investiti essent

[1] *De homicidio in consanguineis (V) De interficientibus patrem et consanguineum (O').* — [2] *extendant (VO'M).* — [3] *amiam (V) aviam (O').* — [4] *sed (VO').* — [5] *rigore (VM).* — [6] *ad hoc (VO'M).* — [7] *occisa.... huiusmodi* des. *(VO').* — [8] *vindicta (VO'M).* — [9] *ab eo possessis (VO'M).* — [10] *eorum (VO'M).* — [11] *eius iudices et (VO').* — [12] *camerae applicandam (VO').*

per Curiam Senatoris et hoc locum habeat in preteritis presentibus et futuris. Et senator et alii iudices ad quos spectaret teneatur [1] dictam divisionem et partimentum facere cum fuerint requisiti ab ipsis heredibus ad penam ducentarum librarum Senatori et centum librarum iudici qui in predictis fuerit 5 negligens vel remissus.

XVI.

De domibus homicidarum non diruendis[2].

Pro honore Urbis statuimus [3] quod domus homicide non diruantur [4] sed ipse domus pro medietate adiudicentur Camere Urbis et pro alia medietate 10 heredibus occisy [5].

XVII.

Quod homicida diffidatus reaffidari non possit nisi prius cum parte concordaverit[6].

Item quod Senator et eius officiales teneantur proprio iuramento non 15 reaffidari nec reaffidari facere aliquos vel aliquem homicidam pro parte camere nisi prius se concordaverit cum heredibus interfecti et si concordaverit [7] habeant locum alia capitula suprascripta super hoc loquentia. Et hoc locum habeat in preteritis presentibus et futuris nulla lege vel statuto obstante supra vel infra posito quod statutum volumus esse precisum et derogatum. Et si 20 reaffidaverit contra formam predictam quod dicta reaffidatio non valeat ipso iure et incidat Senator in penam .c. libr. prov. senatus camere Urbis applicandam.

[1] *teneantur (VO'M).* — [2] *De dirrutione domorum homicide non fienda et quod Senator non reaffidet aliquem homicidam (O').* — [3] *et ordinamus (VO').* — [4] *desternantur (V) destruantur (O'M).* — [5] Il Codice Vaticano e l'Ott. 741 riuniscono in un solo questo capitolo ed il seguente. — [6] *De homicidariis non reaffidandis nisi prius se concordaverint cum parte (M).* — [7] *et concordatis (VO').*

XVIII.

Quod diffidati de homicidio vel de pace fracta non possint petere pacem[1].

Diffidati de homicidio seu de pace fracta nullo modo possint petere pacem
5 vel securitatem ab illis quibus fregerint pacem vel a filiis patre seu fratribus carnalibus occisi vel ab heredibus occisi quantumcumque predicti a quibus pax petitur invenirentur diffidati. Et predicta locum habeant in presentibus preteritis et futuris.

XIX.

10 ### De disrobatoribus et furibus[2].

Disrobator qui cum armis vel sine, violenter[3] aliquem ingreditur et spoliat in domibus aut in itineribus aut in mari vel alibi de re valente a x. soll. infra vel ab inde supra usque ad .x. libr. prov. puniatur et condempnetur ad restitutionem rei ablate et pro pena in simplum[4] parti et in duplum
15 camere Urbis. A .x. vero libr. supra usque in .L. libr. prov. puniatur in amputatione auricule et parti ablata restituat, possit tamen dictam auriculam redimere infra mensem a die late sententie vel si diffidatus fuerit postquam in fortiam comunis pervenerit, solvendo duplum rei furate seu eius extimationem Camere et simplum parti ultra restitutionem rei ablate. Et hoc non[5]
20 intelligatur in illo qui animo iniuriandi vel simplicem violentiam faciendi predicta commictit. Set in illo qui habet principaliter animum disrobandi spoliandi et lucrandi. Et si secundo vel tertio repertus fuerit deliquisse disrobando vel spoliando furtis laqueo suspendatur. Fur autem qui occulte furatur pro primo furto simplum parti restituat et duplum Camere solvat quod
25 si non fecerit infra .x. dies a die late sententie vel postquam in fortiam

[1] *De diffidatis de homicidio (V).* — [2] *De dissrobantibus et furantibus (V) De disrobatoribus (M).* — [3] *vel sine violenter* dees. *(VO').* — [4] *duplum (V).* Si trova *duplum* anche nel cod. O' ma è corretto in *simplum* nel margine. — [5] deest *(V).* Nel cod. O' il *non* è aggiunto in margine.

comunis pervenerit si diffidatus fuerit frustigetur foro publico existente pro secundo furto perdat auriculam pro tertio pedem pro quarto furto laqueo suspendatur. Et in omni casu dampnum restituat parti lese.

§. 1. De eodem [1].

Item statuimus et ordinamus quod si in tenimento vel in districtu Urbis cuiuscunque civitatis castri vel ville habitate de districtu Urbis vel villa castro vel burgo habitato facta esset aliqua robaria, Comune vel terra in cuius tenuta seu districtu in quo ipsa robaria facta esset teneatur remendare [2] seu restituere ipsam robariam illi qui dicit se vel suos disrobatos si per publicam famam probet ipsam robariam fore factam, que fama si per tres testes ydoneos cum aliquali inditio probata fuerit sufficiat ad probationem robarie. Et de rebus admissis seu ipsarum extimatione stetur sacramento perdentis seu heredum ipsius inspecta qualitate conditione et fama ipsius, taxatione Senatoris vel alicuius iudicis palatini precedente. Et aliter de robaria predicta et infrascriptis penis homicidii et percussionibus ipsum comune non valeat liberari nisi malefactores in manibus dederit Senatoris vel nisi causa pendente [3] inter disrobatum et dictas comunitates probaverint dictam robariam et alia maleficia a certis personis fuisse commissa, quam probationem facere possint etiam illis qui dicta maleficia commisisse dicuntur absentibus etiam et non citatis ad iudicium quod agitatur inter disrobatum et comunitates iam dictas, quo casu si probaverit ut dictum est licet liberentur ab emendatione robarie seu a pena homicidii vel percussionum, nichilominus propter custodiam non habitam puniatur in .L. libris prov. sen. camere Urbis. Si autem ipsos malefactores ceperit et in fortiam senatus non posuerit puniatur ipsa comunitas si civitas fuerit in mille libris prov. dicte Camere. Si vero Castrum in .$\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. Camere Urbis puniatur [4] dominus Civitatis Castri vel ville. Et si in dicta robaria intervenerit homicidium vel percussiones [5] cum sanguine condempnetur ipsum comune et scyndicus heredibus occisi seu ipsi percusso in .$\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. pro morte [6], et percussionibus cum sanguine vero in .C. libris

[1] *De disrobaria facta in tennimento alicuius terre (O') De robaria facta in tenimento alicuius civitatis castri vel ville (M).* — [2] *emendare (V).* — [3] *precedente (V) causis precedentibus (O').* — [4] *puniatur. Si vero fuerit villa in* M. *lib. prov. dicte camere puniatur et eiusdem penis puniatur (VO') Si vero fuerit villa in* ccc *lib. prov. (M).* — [5] *percussio (VO').* — [6] *pro morte..... libris prov.* dees. *(VO'M).*

prov. Et hoc fiat sola fama prestito iuramento [1] probata modo de predictis salvis tamen percussoribus [2] et homicidiis quam disrobariis ut dictum est. Si comunia et scindici non comparuerint ad respondendum de predictis possit contra ipsam procedi per diffidationem de contumacia et confesso et ad con-
5 depnationem predictorum quemadmodum in maleficiis proceditur. Et hec omnia locum habeant in presentibus preteritis et futuris non obstante aliquo capitulo statutorum [3] posito vel ponendo nisi de hoc expresse fecerit mentionem, et pro hiis curia procedat omni tempore quemadmodum in criminalibus, et pro predictis possint cogi et detineri scindici terrarum personaliter.
10 Et senator predicta ad effectum ducere teneatur ad penam .c. libr. prov. Et si repertum fuerit quod dictus talis mendaciter se dixerit disrobatus [4] condempnetur in centum libris prov. Senatus, quas si infra tres dies post condempnationem non solverit frustigetur per Urbem et postea in cancellaria ponatur et diffidetur et reaffidari et relapsari non possit quo usque dictam
15 solverit quantitatem. Et de predictis dominus Senator et eius Iudices maleficiorum possint et debeant contra predictam comunitatem et dominos per inquisitionem procedere. Et hoc locum non habeat si habitantes inter sese predictam disrobariam homicidium seu percussiones commiserint.

XX.

20 ## De pace et securitate fracta [5].

Quicumque pacem cum adversario suo factam studiose fregerit per se vel per alium capite puniatur ad mortem si capi poterit, si autem capi non poterit diffidetur capitaliter ad mortem et plegiarie [6] exigantur ab eo et fideiussoribus eius secundum formam instrumenti pactorum et non possit aliquo
25 tempore [7] reaffidari si dicta de causa diffidatus fuerit nec pacem per senatorem possit impetrare et si impetraverit vel habuerit quod sibi non prosit nec valeat ipso iure. Et si aliquis de baronibus seu magnatibus Urbis receptaverint dictum talem fractorem pacis postquam fuerit de predictis diffidatus

[1] *prestito iuramento* dees. (*VO'*) *Et de hoc sufficiat probatio sola fame publice* (*M*). — [2] *percussionibus* (*VO'M*). — [3] *statuto* (*VO'M*). — [4] *disrobatum* (*VO'M*). — [5] *De frangentibus pacem* (*V*). — [6] *parangarie* (*VO'*) *pegiarie* (*M*). — [7] *modo* (*VM*).

vel condempnatus puniatur in .$\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. Et predicta locum habeant si de pace constaret per publicum instrumentum.

§ 1.[1] Pax frangitur duobus modis tantum videlicet studiose per se vel per alium percutiendo seu offendendo in personam vel domum ant munitiones aliquas auferendo. Et Senator tollat omnes plegiarias[2] datas pro pace[3] et assignatas Camere Urbis vel partibus quibus tenentur. Si tamen[4] alter in bonis inlicite offenderit illum cum quo pacem habebat puniatur in quatruplum eius in quo puniretur si offendisset in bonis alicuius cum quo pacem non[5] haberet.

§ 2.[6] Qui fregerit securitatem vel treguam factam cum adversariis suis puniatur in .$\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. pedes. Miles in mille libris prov. Baro vel de magnatibus in duobus milibus libr. prov. pro medietate Camere et pro alia medietate parti in qua pena computetur pena conventionalis. Securitas autem non intelligatur fracta nisi eo modo quo pax frangitur. Et nichilominus de excessibus commissis puniatur in quatruplum eius quo[7] puniretur si securitatem non frangisset. Et predicta locum habeant si de securitate vel tregua constaret per publicum instrumentum.

§ 3.[8] Quocumque modo securitas vel pax fracta fuerit Senator statim constito de dicta fractura sine aliquo processu teneatur auferre a fideiussoribus plegiarias[9] datas a parte frangente de pena conventionali cuius medietatem debeat habere Camera Urbis et medietatem pars offensa, salvis aliis penis que per Urbis statuta et privilegia pacem frangentibus inponuntur.

XXI.

De frangentibus reconciliationes cum osculo pacis[10].

Item approbantes statutum francisci de baroncellis statuimus et ordinamus quod frangentes pacem securitatem vel treguam de qua non est factum instrumentum sed solum pacis hosculum seu potus vel alius modus

[1] *Quot modis pax frangatur (VM').* — [2] *parangarias (VO').* — [3] *per partes (VO').* — [4] *si autem in locis inlicitis offenderit (V) bonis iuriticis (M).* — [5] deest *(V).* Nel cod. O' il *non* è aggiunto in margine. — [6] *qui fregerit securitatem vel treguam seu pacem (M).* — [7] *in quo (VO').* — [8] *qualiter fiat executio contra fractorem pacis (M).* — [9] *parangarias (VO').* — [10] *De pena frangentis pacem per osculum vel potum (M).*

reconciliationis intervenerit puniatur in quatruplum eius in quo puniri debetur [1] si pax reformata non esset.

§ 1.[2] Item statuimus et ordinamus quod si aliquis diffidatus fuerit de contumacia et confesso seu convictus seu per sententiam condepnatus de pace vel
5 securitate fracta, Senator auferat ipso facto absque alia forma et figura iudicii plegiarias [3] datas et fideiussiones qui intercesserint pro predicta pace et securitate servanda et dicta diffidatio de confesso et sententia lata contra principalem preiudicet et probatione plena [4] faciat de maleficio contra fideiussores predictos et contra eos dicta sententia et diffidatio executioni mandentur.
10 Et hoc locum habeat in preteritis [5] et futuris ac etiam nunc pendentibus.

XXII.

De assallimento de nocte [6].

Item sequentes formam ordinamenti facti tempore dominorum Anibaldi et domini riccardi de anibaldis et Riccardi [7] domini fortis bracchie dudum se-
15 natorum Urbis statuimus quod si aliquis cum .XII. hominibus armatis vel ultra de nocte assaliverit aliquem ad domum habitationis sue, ipse principalis capitaliter puniatur ad mortem et bona eius omnia publicentur pro medietate parti et pro alia medietate Camere Urbis. Et quilibet socius assallientis puniatur in ducentis libris prov. pro medietate parti et pro alia
20 medietate Camere Urbis, et quilibet inpune [8] possit dicto assalito cum armis et sine armis prestare auxilium impune et favorem. Et dicti aggressores possint impune offendi a dicto assalito et adiutatoribus eius durante dicto assallimento vel bactalia que inde sequeretur. Et si propter ea dictos aggressores diffidari contigerit perpetuo reaffidari non possint nisi solvant effectualiter dictam
25 penam. Si vero cum sex hominibus armatis vel ab inde supra usque in .XI.[9] inclusive aliquem de nocte assaliverit ad domum habitationis sue puniatur principalis in .V^{c}. libr. prov. pro medietate parti et pro alia medietate Camere Urbis. Et quilibet socius predicti [10] principalis puniatur in .C. libr. prov.

[1] *deberet (VO'M)*. — [2] *De diffidatis vel pace vel securitate (O') De diffidato de pace vel securitate fracta (M)*. — [3] *parangarias (V) pregiarias (O')*.— [4] *probationem plenam (VO'M)* — [5] *preteritis presentibus et futuris (VO')*. — [6] *De assalimento de nocte cum* XII *sotiis armatis (V) De assalimento (M)*.— [7] *et Riccardi* dees. *(VO')*. — [8] deest *(V)*. — [9] XII *(VO')*. — [10] *predictorum (VO') predicti (M)*.

Camere Urbis. Si vero a sex infra usque ad duos inclusive puniatur principalis in .CL.[1] libr. prov. pro medietate Camere Urbis e pro alia medietate parti et quilibet socius dicti principalis puniatur in .L. libr. prov. Camere Urbis predicte. Et si de predictis fieret pax inter partes infra mensem a
5 die commissi delicti pena capitalis redducatur ad .$\overset{c}{\text{V}}$. libras prov. quam solvere teneatur infra mensem a die facte dicte pacis. Et si infra dictum tempus[2] non solverit pena[3] capitalis firma remaneat et omnino pena capitis puniatur nec prosit sibi pax quoquo modo[4].

XXIII.

10 ### De sumptione vindicte.

Item[5] sequentes formam ordinamenti facti in publico parlamento tempore domini Gullielmi scarrerii[6] dudum Senatoris Urbis statuimus quod si quis fuerit percussus vel offensus in persona ab aliquo et ipse per se vel per alium pro eo faciendo inde vindicta[7] percusserit seu percuti fecerit, patrem
15 filium fratrem carnalem vel consanguineum[8] consoprinum patruum vel avunculum carnalem aut nepotem carnalem[9] et consanguineum seu consanguineam personam[10] vel adiutorem dicti primi offensoris quod tam ipse primus offensus[11] vindictam sumens de predictis personis quam etiam percutiens et offendens pro eo precedente inde accusatione legitima capitaliter puniatur
20 ad mortem, et eius bona publicentur et applicentur pro medietate parti et pro medietate Camere Urbis. Et si fuerit propterea diffidatus non possit reaffidari perpetuo. Possit tamen caput et[12] bona reddimere si infra .X. dies a die late sententie in respondentibus seu a die quo in fortiam comunis pervenerit continuos in antea numerandos soluerit .$\overset{c}{\text{V}}$. libras prov. applicandas
25 pro medietate parti et pro medietate Camere Urbis. Et quicunque auxilium dederit vel associaverit percutientem ad dictam vindictam sumendam puniatur in .XXV. libris prov. Camere urbis ultra penam quam incurrisset si ad aliud delictum auxilium dedisset vel asociasset.

[1] CCL *(VO').* — [2] *mensem (VO').* — [3] *supradicta pena (VO').* — [4] *quoquo modo facta (VO').* — [5] *Item dicimus (VO').* — [6] *Scarrarii (VO'M).* — [7] *vindictam (VO'M).* — [8] *consanguineum* deest *(VO'M).* — [9] *carnalem* deest *(VO').* — [10] *personam masculum vel feminam vel coniunctam personam (VO'M).* — [11] *offensor (VO'M).* — [12] *caput et* dees *(VO').*

XXIV.

De incendiariis.

Si quis studiose miserit ignem et incendium fecerit de domo aliqua vel castro vel reddimine in totum vel in partem igne commuratur[1] ita quod
5 moriatur.

XXV.

De rapientibus puerum vel puellam.

Quicunque rapuerit vel abduxerit libidinis vel plagii causa vel causa faciendi redimi aliquem puerum vel puellam vel recipi[2] fecerit suspendatur
10 per gulam si capi poterit aliter diffidetur et condempnetur in eadem pena ad furchas et perpetuo reaffidari non possit.

XXVI.

De proditoribus.

Item statuimus et ordinamus quod proditor et qui prodictionem commi-
15 serit contra aliquem vel eum subduxerit vel conduxerit ad aliquem locum, ad hoc ut offenderetur ab inimico suo vel ab aliqua alia persona, si ipse sic subductus, conductus[3] fuerit offensus sine sanguinis effuxione solvat talis proditor et subductor centum libras prov. Camere Urbis. Si vero cum sanguinis effuxione solvat .cc. libr. prov. dicte Camere[4]. Si vero offensus fuerit
20 quod ex tali effusione vel percussionibus[5] mortuus esset puniatur talis proditor de homicidio.

XXVII.

De privato carcere.

Quicunque ceperit aliquem seu capi fecerit et eum propria libertate[6]
25 animo carcerandi et in eum privatum carcerem commictendi. Si per aliquem[7]

[1] *comburatur (VO'M).* — [2] *rapi (VO'M).* — [3] *sic conductus seu subductus (VO'M).* — [4] *camere urbis (VO'M).* — [5] *percussione seu offensione (VO').* — [6] *libertate privaverit (VO'M).* — [7] *aliquod (VO'M).*

temporis spatium eum tenuerit puniatur in .c. libris prov. Si vero per unam horam puniatur in .cc. libris prov. Si vero per duas horas vel plures horas puniatur in .$\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. quas .$\overset{c}{\text{v}}$. libras si non solverit infra .x. dies a die late sententie seu a die quo in fortiam comunis pervenerit capite puniatur. Dicte autem pene pecuniarie duplicentur in milite et filio militis et in cavallarocto et filio eius vel cuius bona valent duomilia libr. prov. Et in magnate et eius bastardo seu naturali quatruplicentur et quod de predictis possit per inquisitionem procedi.

XXVIII.

De adulterio et sfortiamento.

Item statuimus et ordinamus quod si aliqua mulier dicerit se esse exfortiatam ab aliquo et infra duos menses non posuerit inde querelam ipsa non audiatur postea. Et hoc non vendicet sibi locum in nuptis set liceat soli viro etiam post duos menses accusare. Et ad accusandum adulterium nullus audiatur nisi vir mulieris vel pater mulieris seu filius vel germanus frater. [1]

[1] Dopo il capitolo, *De adulterio et sfortiamento*, si legge nei codici VO' il seguente capitolo:

De Adulterio.

Si quis ausu temerario commiserit adulterium aut violaverit seu exforsaverit aliquam mulierem et pacem seu remissionem seu refutationem habuerit ab ipsa muliere non nupta vel ab eo vel marito si nupta esset non possit reaffidari nec liberari nisi talis adulter seu violator primo solverit camere urbis quantitatem infrascriptam. Quam quantitatem ipsa camera contra ipsum adulterum seu violatorem in personam vel bonis exequatur et exigat pace remissa seu refutatione huiusmodi non obstante videlicet quod si talis adulter seu violator fuerit de prestantibus sequimenta seu de bastardis eorum solvere teneatur $\overset{c}{\text{v}}$ *libras prov. senatus. Si vero fuerit milex aut de genere militum aut minus bona valuerint duo millio libr. prov. solvat* c *libras prov. camere urbis predicte. Si vero fuerit pedes solvat libr. prov.* L *dicte camere urbis. Et aliter dicta pax non valeat nec sibi proxit hec remissio vel refutatio sibi nullatenus admictatur. Volumus insuper quod accusationi de verbis iniuriosis de dampno dato contento mandato et turbata possessione secundum modum actenus in Curia Capitolii observatum renumptiari possit dummodo camere urbis* x *solidos prov. pro qualibet accusa persolvatur.*

XXIX.

De deserentibus uxorem suam et tenentibus concupinam.

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis inveniretur [1] qui uxorem suam et filios suos et familiam suam desereret et penes se concubinam haberet
5 et teneret per noctem et per diem. Senator ad penam .xxv. libr. prov. teneatur constringere talem hominem quod deserat ipsam concubinam et stet et moretur cum uxore et familia sua. Et ipse Senator teneatur recipere ab amico et concubina ydoneos fideiussores de non stando et [2] habitando in una domo et sub uno tecto simul cum ipsa, vir [3], qui contrafecerit pro pena solvat
10 xxv. libras prov. et amanxia .x. libr. prov. cuius pene medietas sit accusantis et alia medietas sit Camere Urbis a contrafaciente quotiens contrafecerit auferenda.

XXX.

De falza moneta.

15 Item statuimus et ordinamus quod si aliquis fecerit seu frabicaverit vel fieri vel frabicari fecerit monetam falzam aurum vel argentum falzum puniatur capite et insuper condempnetur civitas castrum villa et dominus loci ubi fieret si predicta sciverit [4] in $\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. Camere Urbis. Si vero ignoraverit .c.[5] libr. prov. Et hoc locum habeat in presentibus preteritis et fu-
20 turis. Et super hoc Senator inquirere possit et debeat ad penam centum librarum prov.

XXXI.

De incidentibus monetam.

Item quod nulla persona monetam incidat nec incidi faciet fraudolenter
25 nisi taliter eam inciserit seu minuerit quod expendi non possit et si quis contrafecerit manus dextra sibi amputetur ita quod a brachio separetur.

[1] *vir inveniretur (VO'A).* — [2] *nec (VO'A).* — [3] *cum ipso viro (VO'A).* — [4] *ubi predicta fierent si sciverint (V) ubi predicta commicterentur si predicta sciverint (A).* — [5] *in* c *(VO'A).*

XXXII.

De retinentibus vel cambiantibus falzam monetam.

Item[1] nullus campsor expendat seu cambiet sive teneat monetam falsam vel tagliatam[2] vel incisam nisi esset puntata et vere pertusata vel taliter 5 incisa quod penitus inexpendibilis esset et appareret. Et si quis contrafecerit vice qualibet .c. libras prov. nomine pene solvat. Cuius pene medietas sit Camere et alia medietas sit accusatoris et de hiis possit quilibet accusare.

XXXIII.

De testimonio falzo.

10 Testi qui falzum tulerit testimonium ascidatur lingua ita quod ulterius loqui non possit et mitretur, qui autem ipsum produxerit scienter puniatur in ducentis libris[3] Camere Urbis si fuerit pedes. Si miles vel de genere militum vel cavallaroctus vel pro cavallarocto habitus in $\overset{c}{\text{IIII}}$ libr. prov. Si vero baro vel de magnatibus vel eius bastardus in mille libris prov. puniatur.

15

XXXIV.

De testibus non recipiendis et chogendis ad testimonium perhibendum et diffidandum comunitatem[4].

Nullus in causa sui collegii recipiatur in testem et recepto fides non detur lege vel canone dicente contrarium non obstante.

20 § 1.[5] Diffidatio[6] comunitatis vel castris singulares personas ipsius a testimonio non repellat.

§ 2.[7] In qualibet causa ultra septem testes non recipiantur super quolibet articulo sive negotio[8].

§ 3.[9] In maleficiis cogantur testes ad testimonium perhibendum per fos-25 suras marescalcorum diffidationes pignorationes et alia remedia iuris et facti eodem modo in civilibus causis.

[1] *Item quod (VO'M).* — [2] *talgiatam (VM).* — [3] *libr. prov. (VO'M).* — [4] *De testibus non repellendis ultra* VII *testes (O').* — [5] *Nullus repellatur in testimonio (M).* — [6] *diffidate (M).* — [7] *quot testes recipiantur super quolibet capitulo (M).* — [8] *vel capitulo (VO'A).* — [9] *De testibus cogendis ad testimonium perhibendum (O') De testibus cogendis in malleficiis (M).*

XXXV.

De notario faciente falzam cartam et de fieri faciente [1].

Notarius qui fecerit falzam cartam et qui eam fieri fecerit quilibet [2] in solidum puniatur in .$\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. si fuerit pedes. Si vero miles vel de genere militum vel cavallaroctus in mille libris prov. Si vero baro de magnatibus vel eius bastardus in $\overset{m.}{\text{IIII}}$ libris prov. et in quolibet casu [3] predictorum dampnum parti lese resarceat per alterum eorumdem qui super hoc fuerit ad iudicium tractus. Quas si non soluerit infra x. dies a die late sententie seu postquam in fortiam Senatoris pervenerit amputetur sibi manus destra. Et postquam fuerit diffidatus seu condempnatus de falzo notarius supradictus perpetuo non possit exercere tabellionatus officium. Etiam instrumentis per eum factis post diffidationem seu condempnationem iam dictam fides nullatenus habeatur [4]. Et locum habeat in preteritis et futuris. Et qui scienter produxerit falzum instrumentum in .cc. libris [5] camere condempnetur si fuerit pedes. Si vero miles vel de genere militum vel cavallaroctus in $\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. Si vero baro de magnatibus vel eius bastardus in mille libris prov.

XXXVI.

De furtis iugorum aratrorum et rebus furtivis et incisoribus [6].

Item nullus furetur vel incidat aratrum iugum vomerem [7] de campo, et qui contrafecerit Senator faciat eum capi et teneri eum in vinculis et cogat eum emendare dampnum patienti sacramento patientis et insuper puniatur in .xxv. libris prov. Et de hiis curia inquirere teneatur ad voluntatem petentis. Et si per .xv. dies dictam penam non soluerit et non restitueret taliter ablata vel incisa computandos a tempore sententie seu quo in fortiam comunis pervenerit ascidatur ei manus. Si vero predictus malefactor capi non poterit diffidetur in penis predictis.

[1] *et de fieri faciente* dees. *(O').* — [2] *quilibet eorum (VO').* — [3] *casuum (VO'M).* — [4] *adhibeatur (VO'M).* — [5] *libr. prov. (VO'M).* — [6] *De furto et incisione aratri iugi et gomeri (O').* — [7] *et gomeres (VO').*

XXXVII.

De bestiis furatis inventis in tenimento alicuius comunitatis vel castri[1].

Item si in tenimento alicuius castri vel in ipso castro civitate vel villa
5 fuerint invente seu reperte alique bestie furate seu furto vel malo modo ablate alicui civi romano. Et homines habitatores dicti castri non permicterent dictas bestias redduci teneatur comune dicti[2] Castri ad emendam[3] dictarum bestiarum illis quorum erant bestie ad penam cc. librarum prov. Camere[4]. Et hoc locum habeat in preteritis presentibus et futuris capitulo statutorum[5]
10 super vel infra posito non obstante, liceat tamen habitatoribus dictorum locorum venire cum dictis bestiis una cum eo quis diceret se perdidisse dictas bestias ad assignandum eas in Camera Urbis ut[6] inde fiat iustitia.

XXXVIII.

De assallimento excessibus et processibus
15 cum sanguine et sine[7].

Quicumque malo animo assaliverit aliquem cum armis solvat pro pena quatuor libras prov. Si vero sine armis solvat .xl. sollidos prov.

XXXIX.

De infugantibus aliquem[8].

20 Quicumque infugaverit aliquem cum armis solvat pro pena IIII^or^ libras prov. Sine armis solvat .xl. sollidos prov. Et hoc non intelligatur quando fit bactalia generalis vel rissa[9].

[1] *De tenimento seu castro invente bestie furtive ablate (O').* — [2] *dicti loci sive castri (VO').* — [3] *emendationem (VO') remendationem (M).* — [4] *camere urbis (VO').* — [5] *et statuto (VO'M).* — [6] *et (VO').* — [7] *De assalimento cum armis et sine (O').* — [8] *De infugatione (O') De infugatione cum armis (M).* — [9] *rixa generalis (O').*

XL.

De ponentibus manum ad cultellum.

Quicumque posuerit manum ad cultellum vel ensem malo animo contra aliquem solvat pro pena .XL. sollidos prov.

XLI.

De trahentibus ad bactaliam[1].

Quicumque trasserit[2] vel iverit cum armis ad bactaliam[3] condempnetur in septem libris prov. Si vero ad rissam solvat $\overset{\text{or}}{\text{IIII}}$ libras prov.[4] et perdat arma que possit reddimere pro tribus libris a Camera Urbis, et bactalia in omni casu tunc intelligatur cum interfuerint XII. homines armati a qualibet parte vel plures. Et si ab una parte tantum essent XII. vel plures et ab alia vero minus[5]. intelligatur bactalia pro illa parte a qua fuerint XII. vel ultra pro illa vero pro qua fuerint minus XII[6] intelligatur esse rissa[7]. Et trahentes ad maiorem penam condempnari non possint per dictam tractionem ad[8] bactaliam seu rissam. Et hoc locum habeat in pendentibus per appellationem preteritis[9] etiam presentibus et futuris.

XLII.

De facientibus se teneri.

Quicumque fecerit se teneri cum armis[10] contra aliquem solvat pro pena .l. sollidos prov. si sine armis solvat .xl. sollidos prov.

XLIII.

De facientibus aliquem cadere in terris.

Quicumque fecerit aliquem cadere in terram puniatur in centum sollidis[11] prov. si studiose vel malo animo[12].

[1] *De euntibus vel trahentibus cum armis ad bactaliam (O') De trahentibus cum armis ad bactaliam (M).* — [2] *traxerit (V).* — [3] *bactaliam generalem (VO').* — [4] *Si vero... libras prov.* des *(VO').* — [5] *unus (VO').* — [6] *unus (VO').* — [7] *rissam esse (M).* — [8] La parola *ad* è aggiunta posteriormente. — [9] *in preteritis (VO').* — [10] *cum armis* des *(VO').* — [11] *libris (V).* — [12] *animo hoc fecerit (VO').*

XLIV.

De mignantibus contra aliquem[1].

Item si quis mignaverit cum armis[2] contra aliquem solvat pro pena tres libras prov.

5

XLV.

De verbis iniuriosis.

Quicumque dixerit alicui verba iniuriosa solvat pro pena .xx. sollidos prov. licet plura verba iniuriosa dixerit in eodem contestu.

XLVI.

10

De lapidantibus ad bactaliam[3].

Si quis lapidaverit in rissa vel bactalia puniatur in tribus libris prov. unum[4] vel plures lapides lapidaverit.

XLVII.

De duplicatione penarum[5].

15 In omnibus casibus supra in hoc titulo comprehemis duplicentur pene in milite et filio militis et cavallarocto, ubicumque autem in hoc statutorum volumine fit mentio de milite, sive tractatur de electione sive de penarum impositione sive augumentatione intelligatur de illo qui est filius militis sive de genere militis. Et idem intelligatur de illo cuius bona valent duo milia
20 librarum prov. et ab inde supra de quo valore sufficiat probari[6] per tres vel IIII^or testes ydoneos de publica fama probantes. Et illi habeantur et intelligantur pro cavallaroctis in quolibet casu in hoc volumine statutorum comprehenso qui actenus habuerunt officium ut cavallarocti in Urbe vel eius districtu vel qui luderunt[7] in ludis testatie et agonis.

[1] *De mignantibus cum armis (O').* — [2] *cum armis* des. *(VO').* — [3] *De lapidantibus in rixa (V) De lapidantibus in rissa vel bactalia (M).* — [4] *si unum (V).* — [5] *Quod pene dupplicentur in milite et filio militis et de ludo agonis (O').* — [6] *probatio (VO').* — [7] *luxerint (VO') luserunt (M).*

XLVIII.

De electis ad ludendum in testatia et agone et non ludentibus[1].

Item quicumque fuerit electus ad ludendum in ludis agonis et testatie et recusaverit ludere et non luxerit in ipsis ludis, quod non possit habere officium in Urbe vel eius districtu per quinque annos nisi iuxtam causam habuerit videlicet infirmitates brigam vel inimicitiam vel propter senectutem a .xl.[2] annis supra.

XLIX.

De percussionibus cum sanguine et sine.

Quicumque percusserit aliquem cum cultello spata mannarese[3] falcione seu quocumque alio armorum genere que in larga interpetratione secundum iura[4] armorum appellatione continentur. Si ex percussione sanguis non exiverit, solvat pro pena .x. libras prov. si percutiens sit de peditibus. Si vero miles vel de genere militum vel cavalloroctus solvat .xx. libras prov. Si vero de magnatibus vel de potentioribus[5] vel[6] eorum bastardis solvat .l. libras prov. Si vero ex percussione sanguis exiverit pedes solvat xxx. libras prov. miles solvat .lx. libras prov. potentior vero de magnatibus vel eius[7] bastardus solvat .l.[8] libras prov. Si vero membrum ex dicta percussione fuerit ascisum[9] sive mutulatum et a corpore separatum solvat pedes pro pena $\overset{c}{\text{II}}$. libras prov. miles $\overset{c}{\text{IIII}}$. libras prov. potentior vero[10] de magnatibus fuerit vel eius[11] bastardus solvat mille libras prov. Et si ex dicta percussione corpus esset sfondatum[12] seu ossufractum solvat pedes .l. libras prov. Cavallaroctus centum libras prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus in ccc. libris prov. Si vero digitus manus vel pedis esset ascisus solvat pedes

[1] Nei codici VO' questo capitolo è unito all'antecedente - *De lusoribus agonis et testatia (M)*. — [2] LX *(VO'M)*. — [3] *mandarese (VO') manderese (M)*. — [4] *instrumenta (VO'M)*. — [5] *Potentior vero de magnatibus vel eius bastardus solvat (M)*. — [6] *vel de (VO')*. — [7] *eorum (VO'M)*. — [8] La lettera *c* di *centum* è cancellata nel testo - CL *(VO'M)*. — [9] *incisum (VO')*. — [10] *vero qui (VO'M)*. — [11] *eorum (VO')*. — [12] *sfundatum (VO'M)*.

centum libras prov. miles vero .cc. libras prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus solvat vi^{c}. libras prov. Si vero membrum non esset ascisum seu a corpore separatum sed ex percussione debilitatum solvat pedes percutiens .c. libras prov. miles .cc. libras prov.[1] potentior vero de magnatibus vel eius bastardus solvat .vi^{c}. libras prov. pro debilitatione vero digiti manus vel pedis, solvat pedes .l. libras prov. miles vero centum libras prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus iii^{c}. libras prov. pro amputatione vero nasi seu oculi eruitione[2] seu cecature[3] seu visus perditione, sit pena pediti .cc. librarum prov. militi iiii^{c}. librarum prov. potentiori vero de magnatibus vel eius bastardo mille librarum prov. Utroque[4] oculo cecaretur solvat pedes .v^{c}. libras prov. cavallaroctus mille potentior vero de magnatibus vel eius bastardus iii$^{m.}$ libras prov. de quibus penis omnibus in hoc capitulo contentis predictis et infrascriptis medietas sit percussi iniuriati et magangiati et alia medietas sit Camere Urbis. Familiares vero dictorum magnatum qui eorum pannos induunt vel ab eis, vel[5] expensas cotidianas recipiunt eisdem penis subiciantur quibus et ipsi magnates, si de eorum mandato crimen vel delictum processerit. Illos autem intelligi volumus et esse magnates et potentiores qui debent seu consueverunt in Camera Urbis sequimenta prestare. Et omnes qui sunt de genere magnatum quorum bona stabilia valent .xxx$^{m.}$. libras prov. Ad probationem autem familiaritatis de qua supra fit mentio sufficiat probatio publice fame facta per tres vel duos ydoneos testes de contrata familiaris percutientis et offendentis. In omnibus autem casibus supradictis puniri volumus percussores et offensores pena portationis armorum ultra penas supra dictas. Additum est huic capitulo quod quicumque aliquem percusserit cum zacchone seu bachulo sine sanguine, si fuerit pedes puniatur in xv. libris prov. Si miles vel de genere militum seu cavallaroctus solvat libras prov. xxx. Si vero potentior de magnatibus vel eius bastardus solvat pro pena centum libras prov.

L.

De percutientibus aliquem et signum facientibus[6].

Item si quis percusserit aliquem in facie cum sanguine ex qua percussione sit remansura cecatrix vel signum vituperabile. Si cecatrix puniatur

[1] *prov. sen. (VO'):* — [2] *emitrati (VO').* — [3] *cecazione (V) cecitate (O') exuitione (M).* — [4] *Et si utroque (VO'M).* — [5] *vel* deest *(VO'M).* — [6] *De percussionibus in facie cum sanguine (O').*

pedes in .L. libris prov. miles in .C. libris prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus in .V^{c}. libris prov. Si vero signum vituperabile solvat, pedes .C. libras prov. miles .CC. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus mille libras prov.[1] et nichilominus talis percutiens puniatur pena 5 portationis armorum. Facies autem intelligatur ab extremitate frontis usque ad extremitatem barbe, et ab auricula dextra usque ad sinistram. Cuius pene medietas sit Camere Urbis et alia medietas sit partis lese.

LI.

De inmictentibus lutum vel fimum in os alicuius[2].

10 Item si quis alicui posuerit vel miserit in os fimum stercus[3] lutum vel aliam turpitudinem puniatur in .XXV. libris prov. Cuius pene medietas sit Camere et alia medietas sit partis offense.

LII.

De facientibus ficum[4].

15 Item si quis alicui signum seu ficum fecerit iniuriose in XX. sollidis prov. puniatur Camere Urbis.

LIII.

De percutientibus manu vacua.

Si quis manu vacua percusserit aliquem in facie sine sanguine recipiat 20 similem percussionem in scalis capitolii die sabati foro publico existente vel eo die quo fieret forum loco die sabati, quam si recipere noluerit solvat pedes

[1] *prov. sen. (VO').* — [2] *De mictentibus in ore fimum vel stercus et de facientibus iniuriose contra aliquem (O').* — [3] *stercum (VO'M).* — [4] Nel cod. V manca interamente questo capitolo. Nel cod. O' è unito al precedente e nel margine si legge la parola *filerculum* - *De facientibus fichum vel aliquod signum iniuriosum (M).*

.xv. libras prov. [1] miles seu cavallaroctus xxx. libras prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus .c. libras prov. Si vero cum sanguine recipiat similem alapatam ut supra, quam si recipere noluerit si fuerit pedes solvat .xxx. libras prov. miles vero seu cavallaroctus .lx. libras prov. po-
5 tentior vero de magnatibus vel eius bastardus .cc. libras prov. Si autem quis in aliqua parte corporis quam in facie sine armis percusserit solvat pedes .c. sollidos prov. miles vero vel cavallaroctus x. libras prov. Si potentior vero de magnatibus vel eius bastardus .l. libras prov. Si vero [2] manum in gula [3] alicui miserit solvat [4] libras prov. quinque quarum penarum medietas
10 sit percussi et alia medietas Camere Urbis, quam alapatam sive receperit sive non, partem Camere solvere teneatur infra xx.[5] dies post latam sententiam.

LIV.

De strascinantibus aliquem per Capillos [6].

Item si quis ceperit aliquem per capillos vel barbam et trascinaverit eum
15 per terram solvat pedes xx. libras prov. miles seu cavallaroctus .xl. libras prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus .c. libras prov. Si vero ceperit per capillos seu barbam, et non trascinaverit solvat pedes .x. libras prov. miles .xx. libras prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus .l. libras prov. Si quis vero aliquem aliter quam per capillos vel barbam
20 extrascinaverit per terram solvat pedes .xv. libras prov. miles vel cavallaroctus .xxx. libras prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus centum libras prov.

LV.

De evaginantibus cultellum vel ensem [7].

25 Si quis evaginaverit cultellum vel ensem contra aliquem et non percusserit solvat pedes tres libras prov. miles sex libras prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus xxv.[8] libras prov. et nichilominus puniatur evaginans pena portationis armorum.

[1] *prov. sen. (VO').* — [2] *quis (VO'M).* — [3] *gulam (V).* — [4] *solvat pedes* c *sollidos prov. (VO')* In margine del cod. O' si legge: *de quinque libris pars habet medietatem.* — [5] x *dies (VO').* — [6] *De capientibus per capillos (O') De pena capientis aliquem per capillos (M).* — [7] *Cultellum et spatam (O') De pena evaginantium arma contra aliquem (M).* — [8] xv *(VO').*

LVI.

De facientibus cadere aliquem de aliquo animali[1].

Item si quis aliquem de aliquo animali vel alio[2] cadere fecerit puniatur in .x. libris prov. pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate parti[3].

LVII.

De incidentibus pannos de dorso[4].

Item si quis alicui mulieri pannos de[5] dorso inciserit tondendo eos super genum vituperose puniatur in .c. libris pro medietate Camere et pro alia medietate parti.

LVIII.

De facientibus aliquem cadere in ingnem.

Item si quis aliquem in igne[6] cadi fecerit vel proicerit[7] puniatur in .x. libris prov. Si vero propterea pannos commurserit[8] puniatur in .xv. libris et nichilominus dampnum emendet pro medietate Camere et pro medietate parti.

LIX.

De proicientibus aliquem in puteo[9].

Item si quis aliquem in puteo flumine vel mari vel alio simili loco cadere fecerit, inpenserit vel precipitaverit violenter, et mors inde secuta non fuerit puniatur in .c. libris prov. Si vero in fonte rivo vel tino vel alio simili in .x. libris prov. puniatur et dampnum in duplum restituat. Et quod omnium predictarum penarum medietas sit Camere et alia partis lese.

[1] *De facientibus cadere in terra de aliquo animali vel loco (O')*. — [2] *vel aliqua alia re (V) vel aliqua re (O')*. — [3] Dopo questo capitolo nei codici VO'M si legge il seguente capitolo: *De incidentibus tercias de capite. Item si quis alicui mulieri tercias de capite inciserit puniatur in* c *libras prov. pro med. cum urb. et pro alia med. parti*. — [4] *De incidentibus pannos de dorso alicui mulieri vituperose (O') Si quis alicui mulieri pannos inciserit in dorso (M)*. — [5] *in (VO'M)*. — [6] *ignem (VM)*. — [7] *proiecerit (VO') proieceret (M)*. — [8] *Si vero fecerit quod propterea combusserit (V) comburserit (O')*. — [9] *De facientibus aliquem cadere in puteo mari et similia (O') Si quis aliquem in puteo vel in flumine vel in mari cadere fecerit (M)*.

LX.

De frangentibus alicui dentem[1].

Item si quis alicui dentem rumperit[2] vel cadere fecerit puniatur pro quolibet dente in .x. libris prov. pro medietate Camere et pro alia medietate 5 parti lese.

LXI.

De incidentibus alicui pannos de dorso[3].

Si quis iniuriose sciderit seu dillaniaverit alicui pannos de dorso solvat pedes pro pena .c. sollidos[4] prov. miles .x. libras[5] prov. potentior vero 10 de magnatibus vel eius spurius .l. libras prov. quarum penarum medietas sit Camere Urbis et alia medietas partis lese et nichilominus dampnum parti[6] reficiat.

LXII.

De filiis delinquentibus contra patrem[7].

15 Si filius in patrem deliquerit, patris arbitrio puniatur. Si vero in matrem, matris arbitrio puniatur. Et Senator teneatur ad requisitionem patris vel matris hoc observare statutum ad penam .cc. librarum prov. vice qualibet Camere Urbis applicandarum de suo salario per camerarium Camere Urbis tempore sui scyndicatus detinendarum.

20 LXIII.

De lapidibus de domo et lapides proicientibus[8].

Item si de aliqua turri vel domo maiori quinque palariarum proiecti fuerint lapides in aliquo prelio bactalia vel rissa, conffischetur Camere Urbis dicta domus vel turris salvo quod si redimere voluerit domum vel turrim quod

[1] *De facientibus cadere alicui dentem (O') Quod aliquis alicui demptem rumperit vel cadere fecerit (M).* — [2] *ruperit (VO').* — [3] *De delaniantibus pannos alicui de dorso (O') Si aliquis scinderit vel dilaniaverit alicui pannos de dorso vel in dorso (M).* — [4] x *soll. (V)* x *libr. (O').* — [5] xx *libr. (O').* — [6] *parti lese (VO'M).* — [7] *De filio delinquente in patrem vel matrem (O').* — [8] *De domibus et turribus lapidantibus in rixa (O') De lapidantibus de domo et lapides proicientibus (M).*

liceat illi cuius est domus vel turris reddimere pro .l. libris [1]. Si vero fuerit lapidatum de domo quinque palariarum vel infra liceat reddimere pro .xxv. libris prov. excepto quod si lapidatum fuerit de mandato Curie vel ad defensam [2] domini dicte domus vel turris et habitantis in ea. Et salvo si ap-
5 paruerit aliquando domini [3] Senatoris quod dicta domus incastellata [4] et de ea fuisset lapidatum contra partem illius cuius est domus in rissa vel prelio suo vel alterius cuiuscunque domini ipso domino domus absente de contrata dicte domus tunc dominus non sit in dicta pena, set qui incastellaverit seu qui incastellari fecerit dictam domum vel lapidaverit vel lapidari fecerit
10 de dicta domo puniatur in dicta pena. Set si proiecti vel lapidati fuerint lapides de domo comuni inter plures consortes [5] in prelio vel rissa unius de consortibus vel aliquorum, ille pro parte cuius fuerit lapidatum teneatur redimere et solvere dictas penas, quod si non redimeret curia procedat ad confischationem partis sue tantum. Et nichilominus procedat ad executionem
15 dicte pene contra dominum dicte partis et bona sua et non aliorum consortum, quod si alii consortes vellent ipsam partem redimere et solvere dictas quantitates quod possint hoc facere et habere et sibi tenere dictam partem sui consortis donec satisfactum fuerit solvente vel solventibus de quantitatibus predictis quas soluisset occasione predicta. Et si pensionarius incastellasset
20 a confischatione sit libera ipsa domus et pensionarius ipse teneatur ad penam [6] posset domus reddimi supradicta. Et de predictis possit per inquisitionem procedi.

LXIV.

De facientibus bactaliam.

25 Quicumque fecerit bactaliam cum scutis cappellinis barbutis vel elmis solvat si fuerit pedes .c. libras prov. Si vero miles vel de genere militum vel cavallaroctus .cc. libras prov. Si vero potentior de magnatibus vel eius bastardus in mille florenis auri. Si vero dictam bactaliam sine cappellinis barbutis et elmis quis fecerit solvat medietatem dicte pene prout superius
30 distintum est. Et inceptor bactalie puniatur ultra dictas penas in xxv. libris prov. si fuerit pedes. Si vero miles vel de genere militum sive cavallaroctus in .l. libris prov. Si vero de magnatibus potentior vel eius bastardus in ducentis florenis auri. Et si plures inceptores fuerint ex una parte unam

[1] *libr. prov. (VO').* — [2] *defensionem (VO').* — [3] *curie domini (VO'M).* — [4] *fuisset incastellata (VO'M).* — [5] *vel plurium consortum (VO').* — [6] *ad penam qua (VO'M).*

penam tantum persolvant. Et si in dicta bactalia intervenerit homicidium solvat caporalis de cuius parte non esset mortuus seu occisus .$\overset{c}{\mathrm{v}}$. libras. si fuerit pedes. Si vero miles vel de genere militum sive cavallaroctus mille libras prov. Si vero de magnatibus vel eius bastardus in mille florenis auri pro tali homicidio, quarum penarum homicidii medietas sit Camere Urbis, et alia medietas heredum interfecti seu occisi, si vero mortuus seu occisus de neutrinis partibus esset, tunc caporales utriusque partis solvant dictas penas homicidii quilibet pro medietate, et in quolibet casu homicida [1], si scitur quis illud homicidium commiserit, pena homicidii puniatur, et unus tantum puniri possit tamquam factore et caporalis bactalie pro qualibet parte, alii vero traentes puniantur de aliis excessibus particularibus per eos in dicta bactalia commissis, salvo quam de insultu infugatione et mignatione lapidantium faciendo se teneri missione manum ad arma verbis iniuriosis et percussionibus sine sanguine [2], de quibus trahentes ad bactaliam nullo modo puniri possint. Et hoc locum habeat in preteritis pendentibus [3] presentibus et futuris. Et bactalia intelligatur ubi intervenerint xii [4] homines armati armis predictis vel ab inde supra pro qualibet parte. Et si ab una parte essent xii. homines armati vel plures, et ab alia a xii. hominibus armatis infra usque in sex homines dicta pars in qua dicti xii. homines armati vel plures puniatur pro bactalia et alia pars pro rissa.

LXV.

De facientibus rissam.

Quicumque fecerit rissam cum armis [5] solvat si fuerit pedes libras prov. xxx.[6] Si fuerit miles vel de genere militum vel cavallaroctus .lx. libras prov. Si vero de magnatibus vel eius bastardus .$\overset{c}{\mathrm{vi}}$.[7] libras prov. Et inceptor dicte risse ultra dictam penam solvat .xv.[8] libras prov. si fuerit pedes. Si fuerit miles vel de genere militum vel cavallaroctus .xxv.[9] libras prov. Si vero potentior de magnatibus vel eius bastardus .c. libras prov. Et si plures inceptores fuerint ex una parte unam penam tantum solvant. Et si in dicta rissa intervenerit homicidium solvat caporalis de cuius parte non esset

[1] *homicidii (VO')*. — [2] *sine sanguine* des. *(VO')*. — [3] deest *(VO'M)*. — [4] vii *(V)*. — [5] *rissam cum armis* des. *(M)*. — [6] xx *(V)*. — [7] $\overset{c}{\mathrm{v}}$ *(VO'M)*. — [8] xxv *(V)*. — [9] xxx *(V)*. Il cod. O' portava in origine i medesimi numeri che il cod. V, ma dalla medesima mano che copiò il codice furono in appresso corretti secondo il cod. O.

mortuus seu occisus . $\overset{c}{\text{v}}$. libras prov. si fuerit pedes. Si vero miles vel de genere militum vel cavallaroctus mille libras prov. Si vero de magnatibus vel eius bastardus mille florenos auri pro tali homicidio, quarum penarum homicidii medietas sit Camere Urbis et alia medietas heredum interfecti. Et si mortuus vel occisus de neutrius parte esset tunc caporales utriusque partis solvant dictas penas homicidii quilibet pro medietate, et in quolibet casu homicida, si scitur quis illud homicidium commiserit, pena homicidii puniatur, et unus tantum puniri possit tamquam factore [1] et caporalis risse pro qualibet parte. Alii vero ut trahentes ad rissam puniantur et de aliis excessibus particularibus per eos in dicta rissa commissis, salvo quam de insultu infugatione mignatione lapidatione faciendo se teneri missione manu ad arma verbis iniuriosis et percussionibus sine sanguine de quibus trahentes ad rissam nullo modo puniri possint. Et hoc locum habeat in preteritis presentibus pendentibus et futuris. Rissa autem intelligatur ubi intervenerint sex homines armati vel ab inde supra usque in XII exclusive pro qualibet parte.

LXVI.

De sbarris et incastellationibus.

Nulle sbarre seu incastellationes fiant in aliqua parte Urbis ex quibus possit fieri guerra vel turbari pacificus status Urbis, qui contra fecerit in mille libris prov. puniatur, opifices autem qui talia hedificia seu macchinas laboraverint aut heresserint [2] et eorum manuales et scolares in . c . libris prov. pro quolibet puniantur, quas si infra . x . dies a die late sententie seu postquam pervenerint in fortiam senatoris non soluerit, amputetur dictis opificibus et scolaribus qui in predictis deliquerint manus dextra ita quod a brachio sepeERetur (*sic*). Si vero cum fune vel funibus sbarraverit [3] ut dictum est in . c . libris Camere puniatur [4] vice qualibet tantum.

LXVII.

De incisoribus vinearum.

Sequentes formam Selani de baroncellis statuimus quod qui dolose vineam alienam inciserit vel pastinum vel aliter deguastaverit seu aliquam partem eius . c . libr. prov. solvat et dampnum parti emendet de quo dampno stetur

[1] *factor (VO'M).* — [2] *exercuerint (V).* — [3] *sbarraverint (V).* — [4] *puniantur (VM).*

sacramento dampum passi taxatione tamen iudicis precedente, ad probationem autem incisoris seu deguastatoris [1] sufficiat probatio IIII^{or} testium, omni exceptione maiorum probantium saltim per publicam famam. Qui autem dictam penam infra octo dies a tempore quo in fortiam Comunis pervenerit non
5 soluerit amputetur ei manus, et super hoc possit inquiri et idem per omnia de pergulis que sunt in habitatores Urbis [2] *.

[1] *incisionis seu deguastationis (VO').* — [2] *infra habitationes Urbis* (?).

---

* Dal cap. LXVII fino al cap. LXXXIII l'ordine dei tre codici *VO'M* è interamente diverso da quello del testo. La confusione peraltro che regna in quei codici dimostra come l'ottoboniano 1880, di cui ci servimmo come testo principale, provenga da un esemplare correttissimo, mentre gli altri appartengono ad una famiglia che ebbe per primo esemplare un testo sbagliato. Ma se l'ordine generale dei codici *VO'M* è identico in tutti e tre, si differenziano fra loro in molte particolarità. Ciò indica che i medesimi non provengono direttamente da un unico codice.

Prendendo poi ad esame i due più completi cioè il milliniano e l'ottoboniano 741, in ambedue dopo il cap. LXVII *de incisoribus vinearum* si legge l'ultima parte del cap. LXXII *Qualiter procedatur etc.* cominciando dalle parole *mandatum senatoris* (pag. 123 lin. 13).

Però mentre nel codice milliniano dopo il cap. LXXI *de responsione et defensione reorum* si legge l'intero cap. LXXII *qualiter procedatur* colla ripetizione dell'ultima parte inserita già dopo il cap. LXVII; nell'ottoboniano invece il cap. LXXII ha in fine l'ultima parte del cap. LXXXI *de auferentibus castra turres etc.*, la quale per conseguenza è ripetuta due volte.

Inoltre nel cod. ottob. 741 gl'interi capitoli LXXXI § 1. 2. 3 e LXXXII § 1. 2. 3 sono ripetuti due volte e con qualche variante.

A maggiore schiarimento di quanto esponemmo, gioverà indicare materialmente l'ordine dei codici *O'M*, ponendogli a fronte l'ordine tenuto dal codice ottoboniano 1880 che ci ha servito per testo.

Codici milliniano e ottoboniano 741.	**Codice ottob. 1880.**
De incisoribus vinearum	*De incisoribus vinearum.*
De carceratione mulierum	LXXII ultima parte.
De iudice faciente commissionem notario	LXXIII.
De filiis familias petentibus respondere in criminali iudicio	LXXIV.
De minoribus x *annis et dimidio*	LXXV.
De defendentibus se cum moderamine inculpate tutele.	LXXVI.
Quod possit quilibet corrigere familiam suam	LXXVII.
Quod propter delictum inquilini non dampnificetur dominus.	§ 1.
De questionibus et tormentis	LXXVIII.
De violentiis	LXXIX.
De expellentibus aliquem de possessione	§ 1.
De receptatoribus homicidarum et latronum	LXVIII.
De blasfematoribus.	LXIX.
De penis actribuendis pro medietate camere et pro alia medietate parti	LXX.

LXVIII.

De receptatoribus homicidarum et latronum.

Item receptator homicide latronum falzariorum fallutorum et diffidatorum de pace fracta vel de alio crimine capitali, si post unum diem postquam fuerit 5 ei notificatum expressis nominibus eorum, non expellerit eos pro receptatione homicide in .c. libris prov. Camere condempnetur pro pena, et nichilominus ipsum expellere teneatur, pro aliis vero supradictis et eorum quolibet condempnetur in .l. libras prov. Receptator autem intelligatur qui receptaverit [1] homicida [2] seu predictos in domo sua vel in castro vel in villa 10 vel in alio loco vel ad habitandum domum suam dederit vel ad pensionem [3]. Et ille intelligatur homicida latro falzarius vel pacis fractor, qui est condempnatus vel diffidatus de predictis, salvis capitulis que infra de hoc locuntur.

§ 1. De eodem.

Item statuimus et ordinamus quod quicumque nobilis receptaverit diffi-15 datum de pace vel securitate vel de aliquo de contentis in proximo capitulo

[1] *receperit (M).* — [2] *homicidam (VO'M).* — [3] *pensionem locaverit (VO').*

Codici milliniano e ottoboniano 741.	**Codice ottob. 1880.**	
De responsione et defensione reorum	LXXI.	
De muliere accusata vel inquisita	LXXII.	
§ 1	LXXXI	§ 1.
§ 2	„	§ 2.
§ 3	„	§ 3.
De dampnis datis	LXXXII.	
§ 1	„	§ 1.
De habentibus possessionem iuxta castrum dominorum.	„	§ 2.
De molendinariis ortulanis canicatoribus dampnum dantibus	„	§ 3.
§ 1	LXXIX	§ 2.
De habentibus diffidationem contra aliquod castrum.	„	§ 3.
De re exfortiata a xx *annis citra*	„	§ 4.
§ 1	„	§ 5.
De habentibus possessiones in aliquibus terris et prohibitum fuerit laborare	LXXX.	
§ 1	§ 1.	
De auferentibus castra turres arces et domos et violentiis eorumdem	LXXXI.	
De conducentibus pecudes forensium etc.	LXXXIII.	

precedente puniatur in mille libris prov. Camere Urbis, et marescalcus teneatur ire et capere ipsum ad petitionem partis petentis, et dictus nobilis seu potens receptator teneatur diffidatum expellere infra octo dies a die notificationis sibi facte de predictis. Si vero fuerit Civitas que receptaverit aliquem
5 predictorum puniatur in mille libris. Si vero fuerit comunitas vel castrum [1] puniatur in .v^c. libris prov. Camere Urbis applicandis. Et ipsum diffidatum nichilominus expellere teneatur a die denunptiationis et notificationis predicte infra terminum octo dierum supra dictum.

§ 2. De eodem.

10 Nullus civis Romanus vel de eius districtu receptet aliquem diffidatum nec comunitatem [2] alicuius castri vel ville diffidatum in accomandantiam vel in ea potestariam, vel aliquod officium recipiat, quod si fecerit, infra octo dies ex quo sibi notificatum fuerit dimictere supradicta cessaverit in .v^c. libris prov. Camere puniatur et nichilominus parti cui receptatus vel comune dif-
15 fidati erant dampnum reserceat.

§ 3. De eodem [3].

Item sequentes statutum dicti francisci [4] statuimus quod quicumque de contrata mercati seu de habitantibus in contrata mercati predicta, vel in contrata infra scripta receptare retinere presumpserit in domo sua aliquem qui
20 offenderit venientem vel redeuntem a Capitolio a sancta Maria curti [5] a domo nutii Candarulis [6] a Sancto Iohanne de merchato [7] usque ad [8] Capitolium super versus Capitolium [9] et a domo taglientorum versus sanctam Mariam de araceli usque ad Capitolium et a carcere sanctorum petri et pauli versus fabam tostam et a sancto Sergio et baccho versus Capitolium et a domo de roccia [10]
25 versus Capitolium [11] planum, et a domibus russorum [12] versus planum et a Sancto Nicolao de funaris [13] versus planum et Capitolium incidat in pena [14] .l. librarum prov. Camere Urbis applicandam et in dicto casu [15] possit et

[1] *que receptaverit..... vel castrum* des. *(V)*. — [2] *comunitas (VO')*. — [3] *De habitantibus in contrata mercati recetantes offendentes qui veniunt ad Capitolium (O')*. — [4] *dñi francisci de Baroncellis (VO')*. — [5] *turri (VO')*. — [6] *candarellis (O')*. — [7] *mercatore (V) mercatoribus (O')*. — [8] *versus (VO')*. — [9] *super.... capitolium.* des. *(VO')*. — [10] *della rotia (VO')*. — [11] deest *(VO')*. — [12] *rossorum (VO')*. — [13] *funario (VO')*. — [14] *penam (VO')*. — [15] *in dictis casibus (VO')*.

debeat per Senatorem et eius Curiam inquiri. Et quicumque de [1] dicta contrata talem offensorem sociaverit vel sibi favorem prestiterit immediate dicte pene .l. librarum incidat dicte Camere applicande, et idem vendicet sibi locum tam in principalibus offensoribus quam receptatoribus et sociatoribus.
5 Item tempore quatragesime [2] et aliarum indulgentiarum secundum quod distinte sunt in capitulo supra de represaliis, et si aliquis de euntibus ad sanctum Petrum offenderetur a domo Iohannis cinquedienti usque ad portas factas per Sciarram ultra portam brunzi. Que omnia predicta non vendicent sibi locum inter homines habitatores infra dicta confinia offensiones intervenerint,
10 que loca supra dicta distinta [3] volumus per offensos [4] designari.

LXIX.

De blasfematoribus Dei [5].

Quicumque maledixerit Deo et beate Marie Virgini puniatur in .x. libris prov. Et qui maledixerit aliis sanctis puniatur in .c. sollidis prov. pro qua-
15 libet vice, qui maledixerit distinctius et non sub una oratione, et in utroque casu detineatur in cancellaria palatii capitolii octo diebus post latam sententiam, possit tamen evitare de stando [6] in cancellaria dictis octo diebus, solvendo alias .x. libras Camere Urbis nec possit condempnari pro qualibet accusatione inquisitione ad standum in cancellaria ultra dictos octo dies, etiam
20 si in accusatione vel inquisitione plures maledictiones intemptate sint et probentur et non dicat causam in vinculis, si dictas .x. libras de quibus potest se reddimere deposuerit in Camera Urbis. Et hoc locum habeat etiam in preteritis pendentibus et futuris et de predictis quilibet possit accusare et curia possit per inquisitionem procedere.

25
LXX.

Quod pars habeat medietatem omnium penarum a .c. sollidis supra [7].

Statuimus et ordinamus quod de omnibus et singulis penis inponendis de quibuscumque maleficiis personalibus sive in persona commissis cuiuscunque

[1] *in (VO').* — [2] *quadrageximarum (VO').* — [3] *descripta (VO').* — [4] *offensores (VO').* — [5] *De maledictione dey beate marie et aliorum sanctorum (O) De blasfematoribus (M).* — [6] *evitari de non (V) evitari de uno (O') evitando de stando (M).* — [7] *De penis actribuendis pro medietate camere et pro alia medietate parti (O').*

maleficii a .c. sollidis supra originaliter si pars accusaverit, ipsa pars medietatem dictarum penarum habeat, et alia medietas sit Camere Urbis reservatis semper partibus offensis vel heredibus offensorum in causis in quibus principaliter statuta concedunt vel permittunt.

5 LXXI.

De responsione et defensione reorum[1].

Reus accusatus vel inquisitus de quocumque crimine debeat per se ipsum personaliter respondere confitendo vel negando maleficium de quo inquiritur vel accusatur, possit tantum Senator et Iudex maleficiorum quando eis vel 10 alteri ipsorum videbitur admictere procuratorem habentem specialem mandatum ad sic respondendum in accusationibus et processibus de dampno dato et aliis levibus criminibus de quibus imponitur pena mere pecuniaria dummodo caveatur ydonee de condempnatione solvenda inspecta qualitate negotii et condictione persone que accusatur vel inquiritur et aliis circhumstantiis 15 que eos moverint ad responsionem per curiam[2] faciendam. In aliis autem actibus iudiciorum criminalium[3] admictatur procurator ad omnia que pro defensione eorum fuerint opportuna. Accusato autem et inquisito civi Romano post responsionem ipsius detur terminum sex dierum. Districtuali autem xii dierum ad suam defensionem faciendam. Et si accusatus vel inquisitus 20 dubitans de aliis diffidationibus et excessibus petierit securitatem detur sibi securitas de omnibus aliis excessibus preter quam de illis de quibus proceditur contra eum.

LXXII.

Qualiter procedatur contra mulierem
25 ## accusatam vel inquisitam[4].

Mulier accusata vel inquisita de levibus criminibus aut vadat personaliter ad respondendum ad ecclesiam Sancte Marie de Araceli, aut si voluerit

[1] *De accusatis vel inquisitis qui debent personaliter respondere et securitate prestanda de aliis excessibus (O').* — [2] *procuratorem (VO'M).* — [3] *civilium (VO').* — [4] *De responsionibus fiendis per mulierem super accusatione et detentione ipsius seu carceratione (O') De muliere accusata vel inquisita (M).*

notarius maleficiorum vadat ad domum eius ad recipiendam responsionem, qui pro viatico duos sollidos dumtaxat recipiat, pro gravioribus autem delictis ad dictam Ecclesiam teneatur ire [1] et ante vel extra dictam ecclesiam respondere accusationi contra eam facte, in utroque tamen casu per ydoneos fideiussores cavere teneatur et debeat de condempnatione solvenda, si de criminibus [2] de quibus accusatur vel inquiritur mere pena pecuniaria per statutum veniat imponenda. Si autem capitalis vel corporalis tunc et in loco infra scripto fiendo et donec dictus locus factus fuerit retineatur et recommendetur in aliquo monasterio religiosarum urbis prestitis tamen fideiussoribus quod de dicto monisterio non discedat sine apodissa et speciali licentia senatoris, et si tales fideiussores habere non possit procuret cum abbadissa [3] et conventu ipsius monasterii quod promictat eam cum tali diligentia custodire [4] carcerando vel incompedibus ponendo quod eam ad mandatum * Senatoris valeant reassignare. Et si nec hoc facere potuerit, detineatur in presenti cancellaria capitolii usque ad mandatum Senatoris et sententie calculum detinenda. Et pro mulieribus fiat locus separatus in Capitolio de cancellaria prefata in quo dicte mulieres detineantur de fructu et pecunia camere. Et conservatores qui per tempora fuerint debeant ponere custodes bonos et homines ydoneos cives Romanos ad custodiam dictarum mulierum cum salario condecenti deputandos de pecunia dicte camere predictos conservatores.

LXXIII.

De Iudice facere potente commissionem notario cause testes examinandi in sua absentia [5].

Si mulier in testem producta in causa civili vel criminali ad capitolium venire recusaverit possit et debeat iudex causae considerata condictione persone mulieris et eius nobilitate seu honestitate [6] ad domum eius notarium destinare qui dictum et testimonium eius recipiat et scribat [7] cui producens in testem talem mulierem pro viatico et labore suo solvere teneatur IIII[or] sollidos prov.

[1] *personaliter ire (VO').* — [2] *accusationibus (VO') de criminalibus (M).* — [3] *abbatissa (VO'M).* — [4] *custodiri (VO').* — [5] *De examinatione mulieris producte in testem et salario notariorum (O').* — [6] *honestate (VO') nobilitatis et honestatis (M).* — [7] *discribat (V) ascribat (O').*

---

* Vedi pag. 118 in nota.

LXXIV.

Quod filius familias possit esse in iudicio sine patris consensu [1].

Filiusfamilias possit stare in iudicio in causis criminalibus absque patris consensu, et [2] maior etiam XIIII. annis absque curatoris consensu in criminali iudicio stare [3] possit et gesta cum eis perinde valeant ac si cum maioribus et patribus familias gesta forent.

LXXV.

De minoribus XIIII annis qualiter procedatur contra eos [4].

Si quis impubes minor x annis et dimidio commiserit aliquem [5] maleficium ad penam non teneatur, ab inde vero supra usque ad tempora pubertatis si aliquis [6] maleficium seu excessum commiserit teneatur ad mediam penam qua tenetur maior [7] si tale maleficium commisisset [8]. Et si maleficium vel excessum [9] penam meruetur capitale [10] solvat .$\overset{c}{\text{v}}$. libras prov. Si vero meretur corporalem aliter quam capitalem solvat .c. libras prov. Et si associatus homicidium commictetur [11] pena homicidii puniatur. Et non teneatur de sumptione vindicte nisi associatus a puberibus seu maioribus vindictam sumeret quo casu pena vindicte [12] teneatur. Et si in primo casu minor .x. annis et dimidio reperiretur diffidatus de contumacia et [13] confesso, diffidatio non teneat ipso iure, ymmo Senator et Iudices statim constito de etate omni sollempnitate obmissa diffidationem cassari et ipsum reaffidari faciant ad petitionem cuiuscumque conquerentis non obstantibus quibuscumque statutis supra vel infra positis que huic possint oviare statuto.

[1] *De filio familias et maiore* XIIII *annis possit stare in iudicio (O') De filiis familias potentibus respondere in criminali iudicio (M).* — [2] deest *(VO'M).* — [3] *esse et stare (VO'M).* — [4] *De impubere minore* x *annis et dimidio commictente malleficio qua pena debeat puniri (O') De minoribus* x *annis et dimidio.... (M).* — [5] *aliquod (VO').* — [6] *aliquod (VO'M).* — [7] *tenerentur maiores (VO').* — [8] *commisissent (VO').* — [9] *vel delictum seu excessus (VO').* — [10] *penam mereretur capitalem (VO'M).* — [11] *commicteret (VM).* — [12] *vindicte omnis (VO'M).* — [13] *vel (VO'M).*

LXXVI.

De defendentibus se cum moderamine[1].

Defendens se cum moderamine inculpate tutele si primo pulzatus ad sui defensionem aliquod crimen maleficium vel delictum commiserit non teneatur 5 ad penam cum vim vi repellere omnia iura permictant.

LXXVII.

De corrigentibus familiam suam et verberantibus[2].

Possit quilibet corrigere et verberare familiam suam si pater filium et nepotem ex filio, frater fratrem patruus vel avunculus[3] nepotem et alios fa- 10 miliares quos retinet ad stipendia. Et si de hoc fuerit proposita querela non recipiatur per senatorem et iudices eius.

§ 1. De eodem[4].

Procter[5] inquilini delictum non dampnificetur dominus domus sed in rebus conductoris tam pro pena quam pro fossoribus[6] satisfiat. Et hoc locum habeat 15 in presentibus preteritis et futuris.

LXXVIII.

De questionibus et tormentis[7].

Nulla persona ducatur ad tormentum[8] seu aliter torqueatur nisi publicus latro fractor pacis, disrobator sive stratorum violator, homicida, falzarius, fabricator falze monete, patarenus, incendiarius, violator mulierum, sodomita

[1] *moderamine inculpate tutele (O'M).* — [2] *Quod quilibet possit corrigere et verberare familiam suam (O') Quod possit quilibet corrigere familiam suam (M).* — [3] *vel avunculus* des. (*VO'*). — [4] *Quod propter delictum inquilini non dampnificetur dominus (M).* — [5] *Propter (VO'M).* — [6] *fossura (VO'M).* — [7] *De ducentibus ad torturam et testibus non ducendis (O').* — [8] *sive ad martorium seu (VO') ad tormentum seu aliter (M).*

et persona infamata de predictis vel aliquo predictorum vel alio [1] in capitulo infamatorum et in rotulo scripto [2] et nominato [3] et status romani populi turbator et proditor, contra quos sola fama publica de hiis [4] precedente saltim per tres testes ydoneos probata, ne eorum scelerata crimina remaneant impunita ad tormentum procedatur prout decreverit et dictaverit discretio domini Senatoris et suorum officialium, et predicta per Senatorem et eius officiales predictos observentur inviolabiliter, ad penam cc.[5] librarum prov. et quod si aliquis fuerit tortus per Senatorem et eius officiales probare possit contra Senatorem et eius officiales per IIIIor testes ydoneos deponentes per publicam vocem et famam. Et confessio talis extorta per tormentum et totus [6] habitus contra tormentatum, nullam obtineat firmitatem nec sententia possit ferri ex eis. Accusati autem et inquisiti de aliis quibuscunque excessibus, maleficiis et delictis nullatenus teneantur [7] nisi precedentibus legitimis iudiciis [8] vel per probationem unius testis ydonei de visu cum [9] aliquali inditio, vel saltim IIIIor testium de publica fama cum aliquali inditio. Prius tamen requiratur reus unica citatione ut confiteatur tale delictum et si conparuerit et confiteri voluerit torqueri non possit. Si vero contumax fuerit habeatur pro confesso et condempnetur tamquam confessus et ad torturam aliquam non ponatur, de predicta autem probatione debeat apparere per acta notarii maleficiorum. Et nisi de tortura facienda fuerit deliberatum per omnes iudices de assectamento seu per maiorem partem ipsorum de qua deliberatione debeat apparere manus prothonotarii et aliter confessio extorta non valeat nec preiudicet confitenti. Testis autem pro testimonio perhibendo in causa civili vel criminali modo aliquo torqueri non possit per senatorem vel eius officiales ad penam .cc. librarum prov. senatori et .l. librarum prov. cuilibet alio officiali contrafacienti.

LXXIX.

De violentiis [10].

Querelam super violentia expulsiva vel turbativa volens proponere si civiliter agere voluerit adeat iudicem de civilibus congnoscentem. Si vero

[1] *aliter (VM) aliquo (O').* — [2] *scriptus (VO'M).* — [3] *nominatus (VO'M).* — [4] *predictis (V).* — [5] c *lib. (VO').* — [6] *totus processus (VO'M).* — [7] *torqueantur (VO'M):* — [8] *indictiis (VO'M).* — [9] *et (V).* — [10] *De violentia expulsativa vel turbativa et intentantibus civile et criminale preiudicium in eodem libello (O').*

criminaliter ad iudicem maleficiorum accusando [1] recurrat, possit tamen in eodem libello civile et criminale deducere et tunc iudice [2] maleficiorum adheat qui utramque causam infra tempus a statuto super causarum decisione prefixum eadem sententia decidat aut super utraque condempnando, aut super 5 utraque absolvendo, aut super civili condepnando aut super criminali absolvendo. Ita quod nullo modo sicut olim fiat remissio de [3] civile iudicium et cause et lites abrevientur et litigantium parcatur expensis.

§ 1. De eodem [4].

Quicumque cum armis [5] violenter expulerit aliquem de posessione alicuius 10 rei immobilis, si fuerit pedes puniatur in xxv. libris prov. miles seu cavallaroctus in .l. libris prov. potentior vero de magnatibus vel eius bastardus in cc. libris prov. puniatur [6] Camere applicandis. Et in omnibus casibus supra dictis possessionem restituat expulso [7], et eedem pene per omnia locum habeant in turbatoribus inquetantibus seu molestantibus aliquem in possessionem ali- 15 cuius rei immobilis. Per hoc tamen nolumus preiudicari, aliis penis particularibus que per aliqua statuta singularia imponuntur que in suis casibus in quibus disponunt in suo robore perseverent.

§ 2. De eodem [8].

Quicumque exfortiaverit vel exfortiari fecerit vel abstulerit vel auferri 20 fecerit rem aliquam immobilem alicui persone et maxime orfanis et viduis et miserabilibus personis ecclesiis seu monasteriis seu piis locis dictam rem illi cui ablata fuit seu exfortiata restituat, et pro pena solvat camere Urbis duplum extimationis rei exfortiate predicte, et hoc locum habeat in preteritis pendentibus et futuris salvis aliis capitulis loquentibus de exfortiamento.

[1] *excusando (VO')*. — [2] *iudicem (O'M)*. — [3] *ad (VO'M)*. — [4] *De expellentibus aliquem de possessione (M)* — [5] *cum armis* des. *(VO'M)*. — [6] *in* $\overset{c}{\text{v}}$ *lib. prov. puniatur. Si vero fuerit sine armis puniatur pedes in* xv *lib. prov. Si miles puniatur in* xxx *libr. vel cavallaroctus. si vero fuerit de magnatibus vel eius bastardus puniatur* $\overset{c}{\text{v}}$ *libr. prov. com. urbis applicandis. Et in omnibus casibus supradictis possessio restitui debeat expulso (VO'M)*. — [7] Nel cod. VO' le parole finali “ *et eedem pene* „ fino a *perseverent* si trovano in fine del cap. LXXXII *De dampnis datis* § 3. *Quicumque molendinarius*. — [8] *De exfortiantibus et auferentibus aliquam rem immobilem alicui persone et maxime ecclesiis horfanis et viduis (O')*.

§ 3. De eodem[1].

Item dicimus et ordinamus quod si aliqua persona quecunque fuerit, haberet condempnationem vel diffidationem de confesso[2] per se factam de ablatione vel violentia que dicitur facta de aliquo castro vel roccha vel te-
5 nimento eorum et rebus existentibus in eisdem vel quibuscunque aliis rebus. Senator precise ad postulationem petentis compellere teneatur condempnatum vel diffidatum ut satisfaciat integre prout in diffidatione et condempnatione continetur. Et quod predicta fiant per Senatorem personaliter capiendo diffidatum vel condempnatum et compellendo per captionem et distructionem[3]
10 bonorum et alia iuris et facti remedia, et si sit comunitas propterea condempnata vel diffidata etiam per cavalcatam et quocumque alio modo ad voluntatem petentis. Et predicta locum habeant in preteritis pendentibus et futuris[4].

§ 4. De eodem[5].

15 Item dicimus et ordinamus quod si a .xx. annis citra alicui persone loco seu universitate esset seu fuisset seu fuerit in futurum exfortiata seu ablata aliqua domus seu palatia turres et accasamenta seu munitiones[6] seu terre sive possessiones quecumque per quamcumque personam seu universitatem seu comunitatem quod probato exfortiamento per publicam famam per v.
20 bonos et ydoneos homines regionis seu contrate vel loci in qua posite sunt res predicte, Senator teneatur proprio iuramento, pretermissa sollempnitate et ordine iuris et absque accusatione seu libello sola querela seu simplici petitione verbali precedente, summarie et sine strepitu et figura iudicii et sine mora exfortiato seu eius heredibus res exfortiatas per dictum exfortia-
25 torem seu violatorem expulsorem seu eius heredes[7] et quemcumque possessorem dicte rei exfortiate facere cum effectu restitui et ipsum in dictorum bonorum et rerum possessionem reponere et earum possessionem defendere et manutenere et nichilominus dicto exfortiato dampnum quod passus esset emendare et emendari facere ab illo contra quem predicto modo per solam

[1] *De habentibus condempnationem vel diffidationem de violentia alicuius Castri vel Rocce (O') De habentibus diffidationem contra aliquod castrum (M).*— [2] *de confesso* des. *(VO').* — [3] *distractionem* (?). — [4] *futuris aliquo capitulo constitutione generali vel speciali non obstante (VO'M).* — [5] *De his quibus est ablata aliqua domus et alia a* xx *annis citra (O') De re exfortiata a* xx *annis citra (M).* — [6] *mantiones (VO').* — [7] *seu heredibus eius (O').*

publicam famam probatum esset exfortiamentum, quo probato de eius dampni [1] extimatione teneatur et debeat dictus dominus Senator stare soli [2] sacramento dampnum passi seu eius heredum absque alia probatione, taxatione tantum Iudicis precedente, et predictus dominus Senator teneatur predicta facere exe-
5 cutioni mandari ad simplicem postulationem seu requisitionem exfortiati seu dampnum passi vel heredum ipsorum ad penam centum florenorum auri non obstante aliquo capitulo constituto facto vel faciendo quod in contrarium loqueretur.

§ 5. De eodem [3].

10 Item dicimus et ordinamus quod si aliquis exfortiatus vel destitutus est vel fuerit aliquibus castris casalibus domibus villis vel vineis seu possessionibus quibuscumque stabilibus vel mobilibus et inde posuerit querimoniam coram Senatore vel curia Capitolii, quod idem Senator et curia si constiterit legitime de exfortiamentis huiusmodi redducat illum vel illos qui sic desti-
15 tuti sint sine [4] strepitu et figura iudicii in possessionem castrorum seu bonorum quibus destituti sunt, et facta restitutione ipsa, si expoliator ipsarum rerum creddit in eis ius habere illud ordine iudiciario prosequatur. Et super predictis summarie et sine strepitu et figura iudicii procedatur omni iuris sollempnitate obmissa, et hoc locum habeat in presentibus preteritis et fu-
20 turis. Et ad probationem dicte exfortiationis et violentie sufficiat probatio facta per v testes de publica fama. Ad hoc inquirendum [5] curia possit et debeat vocare quam plures testes ad petitionem cuiuscumque [6] exfortiati et hoc locum habeat in preteritis presentibus et futuris. Et si clericus conetur expellere laycum de sua possessione Senator teneatur defendere laycum ut non patiatur
25 molestiam a clerico. Et si violenter esset expulsus faciat laycum in sua possessione reponi. Et super hoc prestet eidem auxilium et favorem ad penam .c. florenorum auri.

LXXX.

De habentibus posessiones in aliquibus terris
30 et prohibitum fuerit laborare [7].

Item statuimus et ordinamus quod si dominus alicuius civitatis castri vel ville de iurisdictione Urbis vel comune alicuius civitatis castri vel ville

[1] *dampno et extimatione (O'M).* — [2] *dicto (O').* — [3] *De exfortiamento et destitutione aliquibus castris casalibus et aliis (O').* — [4] *sine strepitu..... destituti sunt* des. *(O').* — [5] *Ad hec inquirenda (O').* — [6] *cuiuslibet (O').* — [7] *De prohibentibus vel aliquod impedimentum prestantibus Romanis civibus in terris tenimentis alicuius castri etc. (O').*

prohibuerit vel aliquod aliud fecerit propter quod [1] terra civis Romani vel alie res quelibet quas habet [2] in tenimento dicte civitatis castri vel ville non laboraretur [3] vel ipsi civi prestaretur impedimentum in eundo et veniendo ad dicta loca vel morando in eis vel fecerit impedimentum illis, qui laborarent vel laborare vellent dictas terras vel civi volenti morari in aliquibus domibus suis seu alterius seu prohibitionem faceret ne [4] aliquis forensis dictorum locorum venderet aliquod dicto civi romano vel eius laboratoribus [5] aut aliquod statutum ordinamentum seu aliquod * aliud fecerit in preiudicium civis romani vel rerum suarum teneatur emendare dampnum sacramento patientis et puniatur vice qualibet civitas in .cc. libris prov. castrum vel villa in .c. libris prov. et dominus dicte civitatis Castri vel ville in .cc. libris prov. Et Senator teneatur de hiis inquirere ad petitionem cuiuscumque [6] petentis ad penam centum florenorum auri.

§ 1. De eodem.

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis haberet castrum villam casale domum vineam ortum seu quamcumque aliam posessionem seu tenutam in Urbe vel extra, et aliquis nobilis prohibuerit ipsam laborari seu inquilinos seu pensionarios ipsius et non laborarentur [7] res ipsas et propter hoc dominus dictarum rerum dampnificatus fuerit aut impeditus percipere fructus et pensionem de rebus predictis, aut per minas seu quocumque modo fecerit vacare dictas posessiones et domos nec permiserit ipsum dominum gaudere fructibus dictarum rerum, puniatur in .$\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. Et nichilominus dampnum emendet patienti sacramento ipsius taxatione Iudicis precedente, et predicta sufficiat probari per publicam famam per tres vel $\overset{or}{\text{IIII}}$ testes ydoneos et fide dignos.

LXXXI.

De auferentibus castra turres arces et domos et violentiis eorumdem.

Item adherentes antique consuetudini sumpte ex privilegio domini Macthei rubei dudum senatoris, statuimus quod si quis quocumque tempore abstulerit

[1] *propter quod cives comuni vel terre (O').* — [2] deest *(O').* — [3] *laborarentur (O'M).* — [4] *vel (O').* — [5] *vel eius laboratoribus* des. *(VO').* — [6] *cuiuslibet.* — [7] *laborarent (O') ut non laborarent (M).*

* Alla parola *aliquod* resta interrotto nel cod. *V* tutto il secondo libro.

alicui turrim castra vel arcem munitionem seu domum ultra v. palarias altam vel etiam dirruerit, Senator illico et sine mora et sine aliquo quocumque iudicio res predictas restitui et deliberari faciat in ea qualitate et quantitate in qua fuerit [1] tempore maleficii perpetrati. Insuper malefactor teneatur solvere .c. libras prov. si fuerit pedes. Si vero fuerit miles vel de genere militum vel cavallaroctus aut eius bona valeant duo millia libras prov. [2] Et si fuerit de magnatibus vel eius bastardus mille libras prov. pro pena solvere teneatur, quarum penarum medietas statim prestetur leso et alia medietas Camere. Si vero domus ablata fuerit quinque palariarum vel minor illico similiter dampnum restituat et insuper solvat xxx. libras prov. si fuerit pedes. Si autem miles vel de genere militum cavallaroctus vel eius bona valerent duo millia libras prov. [3] Si vero fuerit de magnatibus vel eius bastardus solvat et solvere teneatur pro pena .$\overset{c}{\text{III}}$. libras prov. quarum medietas iniuriam passo prestetur et alia sit camere. Res etiam ablate restituantur in omnibus casibus supradictis. Si res non extant earum prestetur extimatio delato sacramento partis lese, et Senatoris precedente taxatione, et si in predictis Senator esset negligens in $\overset{c}{\text{II}}$. libris prov. de suo salario scindicatus tempore condempnetur.

§ 1. De eodem [4].

Si quis dominus vel domina fecisset seu fieri fecisset seu fieri fecerit alicui civi vel habitanti in Urbe iniuriam violentiam turbationem vel molestiam in casalibus turris domibus vel vineis vel aliis immobilibus et vacare [5] sibi fecisset quoquo [6] tempore et propterea vendidisset postmodum bona ipsi domino vel domine aut sue familie aut suo servitori, et probaverit venditor per publicam famam per quatuor ydoneos testes de dicta iniuria violentia seu turbatione sive molestia, quod senator suique officiales tenantur [7] (*sic*) proprio iuramento redducere et remictere venditorem predictum in tenuta et posessione rei vendite satisfaciendo et reddendo dicto emptori pretium datum tempore venditionis facte et dictam venditionem cassare et annullare, non obstante aliquo statuto capitulo vel lege. Et hoc locum habeat in presentibus preteritis et futuris.

[1] *fuerat (O') fuerint (M).* — [2] *libras prov.* c *libr. prov. (VO'M).* — [3] *libras prov.* LX *lib. prov. (VO'M).* — [4] *De his qui fecerint sibi fieri venditionem per aliquem propter iniuriam molestiam de aliquibus rebus (O').* — [5] *cavere (O').* — [6] *modo vel (O').* — [7] *teneantur (O'M).*

§ 2. De eodem[1].

Item si aliquis fuerit in posessione alicuius rei sive terre sive domus sive vinee sive orti, et res ipsas pro medietate vel quocumque modo tenebat et possidebat cum persona seu loco potenti vel qualibet alia persona et in te-
5 nuta et posessione sua molestaretur ita quod predicta non possint laborari vel uti eis et fructus habere et percipere non posset seu fructus sibi quomodocumque ablati vel subtracti fuerint. Senator teneatur illum in possessione sua redducere[2] defendere et manutenere et fructus sic ex eis restitui integre facere et de quantitate et valore fructuum stetur sacramento patientis
10 et substinentis, tamen taxatione Iudicis palatini precedente, et de exfortiatione seu molestatione puniatur secundum capitulum constitutum supra positum.

§ 3. De eodem[3].

Item statuimus et ordinamus quod omnis romanus qui habet domum vel
15 accasamenta seu posessiones cuiuscunque rei in aliqua civitate castro vel villa seu quacumque alia terra de districtu Urbis debeat defendi a comunitate dicte terre. Et Senator teneatur ipsas comunitates compellere solvere et satisfacere integraliter domino dampnum passo et ipsa comunitas que dampnum dederit hoc solvere teneatur. Et nichilominus pro pena solvere teneatur centum
20 libras prov. camere.

LXXXII.

De dampnis datis[4].

Item si bestie alicuius seu ab aliquo custodite dampnum dederint in terris bladis canapinis[5] pratis vel vineis alienis sive alicuius solvat dominus bestiarum
25 penam inferius declaratam et emendet dampnum inferius declarandum. Et si ibi invente fuerint per dominum rei vel per quemcumque alium pro eo

[1] *De habentibus possessionem alicuius rei per medietatem cum persona et loco potentiori (O').* — [2] *in possessionem suam (VO'M).* — [3] *De roncinariis habentibus domos et alias possessiones in aliqua civitate vel castro defendendo (O')* La rubrica è evidentemente errata come si desume dal primo dei due capitoli duplicati del cod. O', nel quale si vede corretto il *roncinarius* in *romanus:* quindi deve leggersi " *de romanis etc. etc.* " — [4] *De bestiis dampnum dantibus et remissione per dominos terrarum (O').* — [5] *cannepinis (O') canapis (M).*

quod sit licitum illi qui invenerit ipsas bestias capere et retinere eas donec
dominus bestiarum vel alius pro eo solvat eidem pro quolibet iumento bove
baccha asino vel alia bestia [1] minuta solvat denarios sex pro qualibet vice
et dampnum emendet dum tamen infra tres dies debeat dictas bestias scribi
5 facere in camera Urbis, exceptis baronibus et eorum filiis legitimis et spuriis
seu bastardis quibus nullo modo liceat bestias capere vel retinere. Que pene
duplicentur de nocte et earum medietas sit Camere Urbis et alia medietas
sit partis. Et quod dictum est de pratis intelligatur a medietate mensis martii
usque quod [2] fenum ibi est falciatum et [3] fuerit ibi fenum. Et in [4] vineis
10 a calendis [5] martii usque quod [6] vendemiate fuerint. Addito quod si dominus
bestiarum cum effectu dederit ydoneum pignus domino dicte rei in qua dam-
pnum datum est pro omnibus supradictis penis solvendis et [7] dampno emen-
dando quod restituantur bestie vel quod teneat unam vel plures de dictis
bestiis usque ad satisfactionem omnium predictorum et reliquas bestias re-
15 stituat domino, quod si restituere noluerit ut dictum est teneatur domino [8]
bestiarum emendare omnia dampna bestiarum que incurrisset ex retensione
prefata. Si vero dicte bestie intraverint terram [9] alienam soddatam vel la-
boratam et non semminatam seu bladatam sine volumptate domini dicte terre
solvat dominus bestiarum pro qualibet bestia minuta scilicet pecude tres
20 denarios et pro porco IIII[or] denarios, et pro qualibet bestia armenticia sex de-
narios pro medietate Camere pro alia medietate parti lese et in omni supra-
dictorum excessuum [10], paxo dampnum emendet. Et si [11] passus dampnum et
suus familiaris [12] iuraverit se [13] invenisse bestias in ipso dampno stetur dicto
suo et unius testis etiam fratris vel familiaris dampnum passi. Et cuius sint
25 bestie que dampnum dederint sufficiat probare per duos testes dicentes in
causa scientie quod ille eas possidebat pro suis vel utebatur ut suas vel quod
erant merchate mercho eius et quot erant dicte bestie et de quantitate usque
in XL. sollidos creddatur sacramento patientis taxatione Iudicis precedente,
et abinde vero supra legitime probetur. Et eodem modo super retentione
30 et restitutione dictarum bestiarum fiat probatio. Et semper presumatur bestias
repertas dampnum dare totum dampnum factum dedisse, nisi per dominum
bestiarum probetur quod alicuius seu alique bestie ipsum dampnum dedissent.

[1] *grossa duos sollidos pror. pro qualibet vice pro qualibet vero bestia (VO'M).* — [2] *usquequo (VO'M).* — [3] *si (V).* — [4] *de (VO'M).* — [5] *chalempnis (O').* — [6] *usquequo (VO'M).* — [7] *de dampno (O').* — [8] *dicto domino (O').* — [9] *in terram (O').* — [10] deest *(V) accessuum (O') casuum (M).* — [11] *si* deest *(O').* — [12] *suus famulus vel familiaris (O').* — [13] *se* deest *(O').*

§ 1. De eodem[1].

Si pecudes que ascendunt ad montaneam in vere et discendunt ad partes Urbis in autundo dum[2] ascendunt dampnum alicui dederint non teneatur dominus pecudum ad aliquam[3] penam Camere applicandam set ad satisfa-
5 ctionem de dampno parti dampnificate tantummodo teneatur, et idem intelligatur quando bestie[4] fugerint de loco ad locum propter brigam et de dampno probetur ut in capitulo proximo precedenti.

§ 2. De eodem[5].

Si quis habet terras seu tenutas iuxta castra seu tenutas nobilium Ro-
10 manorum et passus fuerit aliquod dampnum a domino castri seu tenute vel a vassallis eorum, quod Senator teneatur proprio iuramento[6] et sub pena mille librarum prov. facere emendare dampnum a predictis dominis castri seu tenute vel a vassallis eius credendo de hoc proprio iuramento eius qui substinuerit dampnum taxatione Iudicis precedente, et si passus dampnum,
15 verberaverit acriter in dicta sua terra cum sanguinis effuxione vel sine dantem dampnum puta pastorem vel alium non teneatur ad penam dum tamen non occidat eum vel membrum sibi ascidat seu faciem sibi deturpet.

§ 3. De eodem[7].

Quicumque molendinarius scranator[8] seu ortulanus seu scandalarius[9] seu
20 fullo sive candicator[10] vel quicumque alter de eorum familia de molendinis terrineis et ubicumque positis per districtum Urbis dampnum dederint in vineis ortis seu quibuscumque aliis rebus auferendo legitima[11] poma uvas seu quascumque alias res dictarum vinearum et locorum pro qualibet vice

[1] *De bestiis dampnum dantibus in ascensu et discensu montanee (O') De eodem - pecudibus ascendentibus ad montaneam (M).* — [2] *dum descendunt et (V).* — [3] *aliam (O').* — [4] *bestie quecumque (O'M).* — [5] *De habentibus terras seu tenutas iuxta castra seu tenutas nobilium et passus fuerit dampnum (O') De habentibus possessionem iuxta castrum dominorum (M).* — [6] *Romanorum (O').* — [7] *De molendinariis, sandalaris, ortulanis et aliis dampnum dantibus in vineis (O') De molendinariis ortulanis canicatoribus dampnum dantibus (M).* — [8] *scarnator (VO'M).* — [9] *sandalarius (VO'M).* — [10] *canicator (VM).* — [11] *ligamina (V) legumina (O') ligna (M).*

punìatur in tribus libris prov. pro medietate Camere Urbis applicandis et pro alia medietate dampnum [1] patienti et emendet dampnum patienti iuramento ipsius et quilibet possit ipsum denumptiare et credatur iuramento denumptiantis cum uno teste ydoneo et omni exceptione maiore non obstante 5 aliquo alio capitulo supra vel infra posito. Si vero abstulerit palos veteres vel novos seu cannas [2] de aliqua vinea candeto vel aliquo alio loco puniatur in xxv libris prov. vice qualibet et si non soluerit infra .x. dies a die late sententie incomparente vel postquam in fortiam comunis pervenerit frustigetur foro publico existente et nichilominus dampnum emendet patienti eius 10 sacramento declarando, de quo unicuique liceat accusare, a sententia vel diffidatione lata et facta super predictis omnibus vel aliquo predictorum omnimodo appellari non possit. Et predicta locum habeant in quocumque furante palos vel candas de locis predictis.

LXXXIII.

15 De conducentibus pecudes forensium ad pascua Urbis quantum debeant solvere Camere.

Item quod omnes conducentes seu conduci facientes pecudes forensium extra districtum Urbis ad pascuandum in pascuis Urbis et eius districtu teneantur solvere Camere Urbis duos florenos auri pro quolibet centinario di-20 ctarum pecudum, videlicet, medietatem dictorum florenorum in festo Nativitatis et aliam in festo pasce resurrectionis domini nostri Ihesu Xpi. Si quis ex hoc dictam Cameram defraudaverit in quatruplum puniatur et nichilominus pecudes non assignatas in Camera Urbis pro pecudibus forensibus perdat et perdere debeat.

25 ## LXXXIV.

De frangentibus cancellos et serraturas trahentibus [3].

Frangentes cancellos vel ab inde trahens [4] serraturam solvat .x. libras prov. pro medietate parti et pro alia medietate Camere applicandas et dampnum parti lese reserceat.

[1] *pro alia medietate parti vel denumptianti (V) parti denumptianti (M).—* [2] *candas (O').* — [3] *De pena frangentium cancellum et trahentium serraturam (O').* — [4] *vel inde trahentes (O') frangens cancellum vel exinde extrahens inserraturam (M).*

LXXXV.

De dampnum dantibus in vineis alienis[1].

Vinee custodiantur omni tempore tam plene quam vendemiate, et si quis dederit dampnum in aliqua earum solvat .x. sollidos prov. pro qualibet vice 5 et dampnum emendet. Et si colligerit ex dictis vineis uvas, teneatur solvere xii. denarios per quemlibet racemum[2] uvarum salvis privilegiis vinearum et ortorum et nichilominus paterens sive prior possit uti privilegio suo.

LXXXVI.

De scoriatoribus arborum[3].

10 Item statuimus et ordinamus quod nullus de cetero scorticet vel incidat vel scoriari seu scorticari faciat vel auferri faciat per se vel per alium seu alios aliquam arborem seu arbores alienas fructiferas vel sylvestras[4] sive sint in locis cultis sive incultis sive in domibus sive in campis sine voluntate domini et licentia cuius est arbor, Et si quis inventus fuerit incidere 15 vel scorticare dictas arbores seu arborem sine licentia eius cuius est, seu sint puniatur qualibet vice in .c. sollidis prov. Et nichilominus teneatur dampnum emendare patienti sacramento patientis declarando. Liceat illi cui dampnum illatum est a dicto malefactore penes quem invente fuerint cortices dictarum arborum auferre ubicumque propria auctoritate sine licentia 20 curie cortices dictarum arborum[5] et animal seu animalia[6] in quibus (*sic*) eas detulerit sine pena et siquis venditor corticum arborum probare non poterit se licite cortices predictas fecisse et habuisse quas vendidit seu vendiderit tamquam inventus fuerit vel fecisse dampnum facere supradictum et de hoc creddatur sacramento cuiuslibet accusatoris bone fame de qua pena habeat 25 medietatem et pene duplicentur de nocte in omnibus supradictis.

[1] *Quod vinee custodiantur omni tempore et dampnum dantes in eis qua pena debent puniri (O') Quod vinee custodiantur omni tempore (M).* — [2] *pro quolibet gracemo (O').* — [3] *De pena incidentium seu scorticantium arbores (O') De scoriantibus arbores (M).* — [4] *silvestres (O'M).* — [5] Le parole sottolineate sono scritte in margine con una chiamata, e sono dello stesso carattere. — [6] Nel cod. O' le parole *animal seu animalia* sono scritte tanto confusamente che può arguirsi non essere state comprese dal copista.

LXXXVII.

De cancello vinearum et de euntibus per alienam vineam[1].

Item quod cancelli vinearum debeant firmari et nullus vaddat[2] per alienas vineas sine licentia et mandato eius cuius dicte vinee sunt et qui contra fe-
5 cerit puniatur in xx sollidis prov. vice qualibet et massarius qui contra predicta venire tentaverit solvat penam duplam cum ipse sit iuratus in ipsa contrata et quicumque ipsum vel illum sic euntem accusaverit habeat medietatem pene predicte et teneatur in secreto.

LXXXVIII.

10 ### De occidentibus bestias alicuius[3].

Si quis occiderit aliquam bestiam grossam alicuius, scilicet, bovem baccham equum, iumentum somarium somariam bubalum vel hiis symilia studiose solvat Camere Urbis pro qualibet bestia nomine pene .c. sollidos prov. Si vero bestiam minutam, scilicet, capram castratum pecudem et hiis similia occiderit
15 solvat pro pena .xl. sollidos prov. pro qualibet bestia, et in omnibus supradictis casibus dampnum emendet patienti et creddatur symplici eius sacramento.

De eodem[4].

Si in tenimento alicuius civitatis castri vel ville sive loci de districtu
20 Urbis aliqua bestia alicui civi romano fuerit interfecta vel excoriata[5] per homines ipsius civitatis castri vel ville seu loci, sufficiat probari per publicam famam per[6] sacramentum domini et pastoris, et Comune ipsius loci bestias predictas vel extimationem earum emendet per sacramentum domini declarandam.

[1] *De cancellis vinearum firmandis et pena euntium per alienas vineas (O').* — [2] *vadat (O'M).* — [3] *De pena interficientiam bestias grossas seu minutas (O') De occidentibus bestias (M).* — [4] *De occidentibus bestias alienas (M).* — [5] *excorticata (O').* — [6] *et per (O'M).*

LXXXIX.

De romanis quibus dampnum datum fuisset in possessionibus suis[1].

Civibus Romanis habentibus silvas et paliaria et herbas vel spicas aut vineas in castris et casalibus, liceat defendere dictas silvas et herbas spicas et vineam et palearia a dampnum facientibus etiam illis[2] pena et ibi porcum dampnum dantem occidere et auferre, et de dampno sacramento domini stetur taxatione iudicis precedente.

XC.

De beneficio pacis[3].

Si de aliquo maleficio delicto vel excessu pax facta fuerit infra decem dies computandos a die maleficii commissi remictatur pene medietas in hoc casu.

XCI.

De beneficio confessionis[4].

Cuilibet accusato vel inquisito[5] sponte et pure in prima responsione confitenti maleficia unum vel plura de quibus proceditur contra eum remictatur quarta pars pene Camere que in talibus maleficiis uno vel pluribus confessatis secundum statuta debent inponi.

XCII.

De actis pendentibus[6].

Item quod senator et eius iudices teneantur ex actis maleficiorum preteritis pendentibus et possint et debeant ad condempnationem et penas inferendas procedere secundum formam presentium statutorum de omnibus maleficiis preteritis de quibus pendet processus et etiam de quibus non est congnitum neque ceptum ad penam L. librarum prov.

[1] *Quod sit licitum domino occidere porcum (O').* — [2] *sine pena (O'M).* — [3] *De pena remittenda propter beneficium pacis (O').* — [4] *De pena detrahenda propter beneficium confexionis (O').* Nel cod. M. questo capitolo precede all'altro *de beneficio pacis.* — [5] *quilibet citatus vel inquisitus (O').* — [6] *De condempnationibus fiendis de processibus pendentibus in malleficiis (O').*

XCIII.

De armis[1].

Quicumque portaverit per Urbem de die cultellum solvat Camere pro
pena xx. sollidos prov. et perdat cultellum. Si vero portaverit ensem solvat
5 de die .xl. sollidos prov. et perdat ensem, et pro cerbelleria in .x. sollidis
prov. et perdat eam. Si vero portaverit corectum coratias[2] de die solvat
pro pena x. sollidos prov. Liceat tamen dicta arma reddimere scilicet, cul-
tellum pro .v. sollidis prov. ensem pro x. sollidis prov. corectum seu co-
ratias pro .xx. sollidis prov. Que pene omnes duplicentur de nocte in ca-
10 sibus supradictis et in militibus duplicentur. Ex supra dictis excipimus illos
qui irent vel redirent[3] extra Urbem vel aliam iustam exceptionem habentem[4],
de tali autem prohibitione armorum, in principio sui regiminis Senator ban-
diri facere teneatur et quod marescalci teneantur ipsa arma restituere vo-
lenti redimere ut supra dictum est ad penam xxv. librarum prov. pro corectis
15 vel coratiis et aliis armis predictis ad penam .c. sollidorum prov. pro quolibet.

XCIV.

De portantibus balistam seu bordoncellum[5].

Si quis portaverit balistam picchacenderem burdoncellum seu spontonem
ad aliquam bactaliam vel rissam solvat camere .l. libras prov. Si balistaverit
20 seu percusserit cum dictis armis pedes solvat .c. libras prov. miles vero
.II^{c}. libras prov. de quibus senator inquisitionem facere teneatur, picchacen-
derem vero et borduncellum quatrutum per Urbem et extra Urbem portari
non possit, et qui contrafecerit in xxv. libris prov. puniatur de die, de nocte
vero in .l. libris prov. et marescalci et eius notarii teneantur omnia arma
25 que invenerint ad penam centum sollidorum prov. pro qualibet vice et quo-
libet contrafaciente de eorum salario retinendorum[6].

[1] *De pena armorum* (O'). — [2] *coraczinas* (O'M). — [3] *venirent* (O'). — [4] *haberent* (O'). — [5] *De pena portantium balistam piccacenderem seu burdoncellum et spuntonem et cum eis percutientium* (O'). — [6] *retinendum* (O').

XCV.

De non ponendo aliquem in cancellaria pro armis nisi modo infrascripto.[1]

Quicumque petierit securitatem ab aliquo et ille sibi dare recusaverit
5 et dimiserit[2] se propterea diffidari, curia ei defensibilia arma concedat, recepta primo fideiussione in camera Urbis de non offendendo aliquem ad penam quatrupli eius quod pro maleficiis esset statutum, qua securitate recepta dicta arma deponat.

XCVI.

10 De armis non debentibus portari propter emptionem iurium[3].

Item quod ementes aliqua iura spectantia ad cameram Urbis vel eius officiales a dicta Camera cuiuscumque rei nominis condictionis existeret, nullo modo pretestu emptionis predicte possint arma portare, nec alteri licentiam
15 portandi concedere etiam si expresse actum esset in venditione seu contractu venditionis quod possint arma portare vel licentiam alteri portandi concedere, et officiales qui contempserint licentiam arma portandi incurrat in penam xxv. librarum prov. pro quolibet et qualibet vice et ipsa concessio non valeat ipso iure.

20 XCVII.

De marescalcis non potentibus concedere tenendi tabernas apertas et de armis[4].

Marescalcii Curie Capitolii non possint alicui persone licentiam concedere tenendi tabernas apertas de nocte post tertium sonum campane, nec alicui
25 licentiam concedere portandi arma, de ipsis vero tabernis apertis ipsis

[1] Questa rubrica non corrisponde alla materia di cui si tratta nel testo del capitolo. Dal confronto cogli altri codici si desume però che questa discordanza provenne da un errore del copista. La rubrica del cap. XCV appartiene ad un altro capitolo omesso nell'ottoboniano 1880, ma che si legge nei codici O'M nel modo seguente: *Quod nullus pro armis inventus in cancellaria detineatur - Nullus detineatur in cancellaria pro cultello vel aliis armis sibi inventis nisi esset captus de nocte et fideiussionem dare cessaverit vel infamatus vel aliter condemnatus diffidatus camere urbis existat.* Dopo questo capitolo segue il testo del cap. XCV il quale nel cod. O' ha la giusta sua rubrica " *De armis concedendis per curiam* „ ma nel cod. M ha ripetuto la rubrica " *De non ponendo etc. etc.* „ — [2] *permiserit (O').* — [3] *De armis non concedendis ementibus iura Camere (O').* — [4] *De licentia non concedenda per marescalcos de tenendo tabernas apertas (O').*

marescalcis tantum et non aliis liceat accusare vel denumptiare, et de hoc stetur relationi ipsorum vel notarii eorum.

XCVIII.

De portantibus arma sub pretestu robarum cardinalium [1].

5 Nullus sub pretestu robarum quas portare se asserebat a dominis papa vel cardinalibus ab Urbe absentibus possit deferre arma per Urbem, et qui portaverit solvat penam in statuto contentam, liceat tantum cuilibet inpune in domo sua arma portare et tenere.

XCIX.

10 De inimicatis non admictendis ad aliquod officium [2].

Item quod Senator teneatur proprio iuramento non admictere aliquem Romanum inimicatum ad officium aliquod propter quod possit arma portare.

C.

De pace in quibus casibus peti possit [3].

15 Statutum Iohannis de cerronibus approbantes statuimus quod quicumque violaverit aliquem cum armis cum sanguinis effuxione aut fractura ossis [4] non possit ipse vulnerator vel percussor petere pacem nec securitatem ab ipso vulnerato seu percusso infra duos annos computandos a die commissi maleficii vel delicti. Si vero sine sanguine et ossis [5] fractura percusserit cum 20 armis vel sine, non possit petere pacem vel securitatem percussor infra annum a die facte percussionis, post dicta autem tempora pax et securitas peti possit per offensionem [6] dum tamen de offensa satisfactionem fecerit offenso ad arbitrium domini Senatoris. Et hoc locum habeat in presentibus brigis et futuris. Liceat tamen ipsi vulnerato seu percusso petere pacem et securitatem 25 ab ipso vulneratore seu percussore quandocunque voluerit [7].

[1] *De armis non portantibus per portantes raubas domini pape et cardinalis (O').* — [2] *De officiis non dandis per Senatorem romanum inimicatis propter quod possint arma portare (O').* — [3] *De his qui non possunt petere pacem vel securitatem (O').* — [4] *ossium (O').* — [5] *et ossis fractura.... vel sine (O').*— [6] *offensorem (O'M).* — [7] Nel cod. M. si legge appresso il seguente capitolo: *Quod non diruatur alique domus - Item dicimus et ordinamus ad hoc ut romana civitas non deformetur quod pro pace vel securitate fracta non possit dirui aliqua domus. Sed publicetur pro medietate camere urbis et pro alia medietate parti pacem vel securitatem petenti. Reservatis semper iuribus dotium mulierum et iuribus quibuscumque aliarum personarum.*

§ 1. De eodem[1].

Si Civis Romanus petierit pacem vel securitatem forensibus et forensis contumax fuerit, diffidetur et patiatur penam prout romani patiuntur pro pace et securitate non reddita, et insuper comunitas illius terre unde est 5 dictus contumax requiratur per senatorem ut dictam pacem et securitatem reddi faciat. Et si non fecerit ipsa comunitas condempnetur in .c. libris prov. si fuerit castrum vel villa. Si vero civitas in .II. libris prov. pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate conquerenti predicto.

§ 2. De eodem[2].

10 Si quis dederit fideiussionem[3] aliquo tempore de non petendo pacem vel securitatem ab aliquo, possit ipsam pacem et securitatem petere non obstante aliqua conventione de non petendo et talis datio fideiussionis[4] non valeat nec teneat ipso iure. Et hoc locum habeat in preteritis et futuris.

CI.

15 ### Quod quilibet possit petere pacem et securitatem[5].

Quilibet possit petere pacem vel securitatem a quacumque persona[6] ex quacumque causa vel suspectione que pax et securitas fiat ad mandatum Senatoris vel collateralis eius[7] in qua causa procedatur hoc ordine, videlicet, quod ad instantiam, petentis pacem vel securitatem prestita primo per ipsum

[1] *De petentibus pacem et securitatem a forensibus (O') De romanis petentibus etc. etc. (M).* — [2] *De dantibus fideiussionem de non petendo pacem vel securitatem (O') De pace non petenda (M).* — [3] *fideiussorem (M).* — [4] *fideiussoris (M).* — [5] *De petentibus pacem vel securitatem (O'M).* — [6] *persona in curia Senatoris (O'M).* — [7] Nei codici O'M dalle parole “ *collateralis eius* „ fino alle parole “ *super hoc* „ (pag. 143 lin. 8) il testo è variato nel modo seguente: *collateralis eius in qua pace vel securitate teneatur utraque parti per ydoneam fideiussionem ad mandatum curie. Et si qua pars pacem vel securitatem predictam facere noluerit cogatur per fossuram et diffidationem (diffidatus M.) propter hoc reaffidari non possit nisi primo iuraverit mandata Senatoris et ydoneos dederit fideiussores pro pace vel securitate fienda ad mandatum senatoris vel collateralis et postea reaffidetur et pax vel securantia fiat si pro pace vel securitate fienda diffidatus fuerit (O'M).*

fideiussionem ydoneam in Camera Urbis citetur ille a quo pax seu securitas petitur quod veniat ad prestandum pacem vel securitatem de . v^c . libris si fuerit cavallaroctus cum comminatione quod alias diffidabitur si fuerit contumax. Et si dictus citatus contumax fuerit vel comparuerit et aliquam iuxtam
5 exceptionem non posuerit quare pacem seu securitatem non debeat seu opposuerit et infra terminum [1] . . . . coram iudice predicto non probaverit, diffidetur in dicta quantitate secundum formam statuti. Et diffidatus super [2] hoc reaffidari non possit nisi primo iuraverit mandata senatoris et ydoneam dederit fideiussionem de pace vel securitate fienda ad
10 mandatum Senatoris vel eius collateralis et postea reaffidetur, et pax vel securitas fiat. Si pro pace vel securitate fienda diffidatus fuerit non audiatur nisi mandata fecerit senatoris de pace fienda et in perpetuum servanda et ydoneam fideiussionem dederit ad arbitrium Senatoris vel iudicis collateralis et pax fiat et expensas restituat [3] sicut in diffidatione continetur. Et quinque
15 libras prov. Camere Urbis solvat pro quolibet centinario in diffidatione contento. Per hoc tale generale statutum nolumus in aliquo derogari primo capitulo Iohannis de Cerronibus supra in hoc titulo posito super hiis quod in eo specialiter continetur prout in ipso statuto extitit declaratum [4].

CII.

20 De ludentibus ad taxillos [5].

Nullus audeat aliquo tempore ludere ad taxillos denarios aliquos de die vel de nocte nisi a die vigilie nativitatis usque ad octavam et nullus aliquo tempore mutuet alicui ludenti denarios aliquos vel pignora ad ipsum ludum et si mutuaverit perdat pecuniam mutuatam et solvat pro pena x. sollidos
25 prov. Camere Urbis, et quicumque luxerit ad taxillos secundum [6] formam presentis statuti, vel luxerit in ecclesiis vel ante ecclesias seu remclaustrum [7] Ecclesie ad regalectum [8] vel ad aliquem ludum ubi pecunia perditur, solvat pro pena xx. sollidos prov. vice qualibet, quam pecuniam Senator pro comuni Urbis auferri facere teneatur qui eum accusaverit habeat medietatem
30 pene predicte. Ad scacchos autem et aleas quilibet posset ludere sine pena.

[1] Seguono alcune parole cancellate totalmente. — [2] In margine del milliniano si accenna alla diversa disposizione dello *statutum antiquum*. — [3] *reficiat (M)*. — [4] Vedi sopra cap. C. — [5] *De ludo taxillorum prohibito (O')*. — [6] *contra (O')*. — [7] *reclaustrum (O'M)*. — [8] *rigolectum (O') rigalectum (M)*.

CIII.

De inimicatis non repellendis ab officiis[1].

Item statuimus et ordinamus quod inimicatus ratione offense recepte[2] per eum vel per aliquem consanguineum seu coniunctam personam vel af-
5 finem suum non repellatur ab officio ad quod electus nominatus deputatus seu extractus fuerit si paratus sit dare cum effectu pacem et securitatem perpetuam illi seu illis cum quo seu quibus inimicitiam seu brigam habet ex causa predicta.

CIV.

10 ## De baractaria non facienda nec vendenda in Urbe[3].

Nulla baractaria fiat in Urbe nec vendatur baractaria ipsa per aliquos officiales Curie Capitolii nec substineant Senator marescalci et Camerarius quod ipsa baractaria fiat in palatio maiori in ponte Sancti Petri nec in aliqua parte Urbis. Et si Senator camerarius vel alia quecumque persona ipsam
15 baractariam vendiderit seu aliter ordinaverit per directum vel per obliquum, quod baractaria ipsa concederetur vel fieret solvat per quemlibet eorum pro nomine pene .c. libras prov. Et quicumque ipsam emerit eandem penam solvere teneatur et baractaria[4] nichilominus perdere debeat.

CV.

20 ## Infra quantum tempus liceat accusare[5].

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis commiserit aliquem malleficium vel excessum infra annum et accusatio vel denumptiatio de eo facta non fuerit, quod non teneatur nec procedatur ad penam contra eum aliquo modo vel via, exceptis de homicidio furto baractaria[6] falzitate seu pace fracta,
25 de quibus habeatur post annum accusandi potestas infra tempus a iure comuni statutum et post illud tempus post quod accusari non potest, non possit etiam per inquisitionem procedi.

[1] Questo capitolo nel cod. M. sta dopo il cap. CLXII *" de symonia "*. — [2] *incepte (O')*. — [3] *De baractaria fienda in urbe (O') De baractaria (M)*. — [4] *baractariam (O')*. — [5] *De maleficiis non puniendis post annum (O')*. — [6] *robaria (O'M)*.

CVI.

De penis et malleficiis non facientibus mensionem in presenti statuto[1].

Si quis commiserit aliquod malleficium de quo non habeatur mentio in
5 presenti statuto, Senator et Iudices palatini illum puniant ad similitudinem alterius malleficii quod in hoc statuto continentur et si simile non inveniatur in presenti statuto puniatur secundum dictum iudicum prout iura voluerint et iuris fuerit.

CVII.

10 ### De condempnatis non potentibus solvere debitum sive condempnationem[2].

Quicumque fuerit condempnatus[3], si non solverit, Senator compellat eum et fideiussores eius in persona et rebus et qualitercumque potuerit, et si non habeat bona unde solvat diffidetur ipse et fideiussores eius et non possint
15 reaffidari nisi satisfecerint. Et si vero fuerit in fortiam comunis non relapsetur nisi soluerit dictam pecuniam[4].

CVIII.

De transgressoribus bandi Senatoris.

Bandi Senatoris transgressor de rebus ad cameram pertinentibus ne il-
20 lusorium videatur, solvat vicesimam partem quantitatis penalis in bando contentam vel plus vel minus prout Senator cum consilio et assensu dominorum conservatorum et executorum iustitie et quatuor consiliariorum duxerit arbitrandum condictionem[5] persone inobedientis et delicti et aliis circhumstantiis et negotiis in consideratione deductis.

[1] *De maleficiis puniendis ad similitudinem aliorum* (O'). A questa rubrica fa seguito un altra identica a quella del testo. — [2] *De penis maleficiorum exigendis* (O'). — [3] *condempnatus de aliquo malleficio solvat penam in qua fuerit condempnatus* (O'M). — [4] *penam* (O'). — [5] *conditione* (O'M).

CIX.

De diffidatis de contentu mandati[1].

Diffidatus vel condempnatus pecunialiter de contentu mandati sive fuerit comunitas sive privata persona Romana vel forensis non reaffidetur seu liberetur nisi prius solvat in Camera Urbis decem libras prov. per centinarium si petatur reaffidatio[2] infra annum a diffidationis tempore numerando, vel post annum quinque libras prov. pro quolibet centinario, et concordet cum parte cui ex diffidatione ius est quesitum, et hoc locum habeat ante quam fuerit preventus a Camera Urbis per cavalcatam vel capturam, post preventionem autem non reaffidetur nisi cum parte concordaverit et .x. libras prov. pro quolibet centinario solverit Camere, diffidatus autem pro pace et securitate prestanda solutis quinque libris pro quolibet centinario sive infra annum sive post annum pace seu securitate prestita reaffidetur, per hoc tamen non intelligatur in aliquo derrogari privilegio concesso actenus dominis conservatoribus Camere Urbis de componendo cum baronibus et forensibus ut videretur eisdem prout in ipso privilegio plenius continetur. Hoc addito quod per habitantes in Urbe licet oriundi non fuerint de Urbe non possint componere de diffidationibus vel condempnationibus factis de eis nec de excessibus per eos commissis.

CX.

De patre non gravando pro filio emancipato[3].

Si filius familias emancipatus[4] alicui commiserit aliquod malleficium propter id penam non puniatur pater in bonis.

CXI.

De duplicatione penarum ratione temporis loci et personarum[5].

Statuimus[6] quod pene que in statuto continentur duplicentur contra illos qui malleficium commiserint extra ecclesiam Sancte Marie de Capitolio in

[1] *De diffidatis pecunialiter et de contemptu mandati (M).* — [2] *reaffidari (O').* — [3] Il cod. O' ha le due seguenti rubriche: *De patre non puniendo pro maleficio commisso per filium - De patre non puniendo pro filio.* — [4] *vel emancipatus (O'M).* — [5] *De duplicatione penarum.* — [6] *Statuimus et ordinamus (O').*

tota platea dicte ecclesie et in toto loco fori usque ad ruinam de manenctis [1] et in adunantia quando fit in capitolio et quando sunt homines ad contrahendum parentelas vel ad nuptias vel ad curiam vel corruptum contra familiares domni Senatoris qui morant [2] in Capitolio ad bibendum ad com-
5 medendum et contra Iudices capitolii de assectamento et die Iovis carnis privi in agone et in dominica carnis privi quando fit ludus in testacia exceptis pueris qui vadunt ad ludum, et quando fit ludus ad testaciam per senatorem, tunc ille persone possint ire armate ad ludum pro pugnia facienda more solito sine pena que in ludo facere [3] consueverit [4]. Item quando romani sunt
10 in exercitu, et in die nativitatis domini et eius vigilia et in die resurrectionis domini et eius vigilia de nocte omni tempore, in festo [5] sancti Petri et Pauli, et in festo sancte Marie de mense augusti et eius vigilia, et in die veneris sancto, salvo quod si habitantes in dictis locis commiserint aliquem [6] malleficium inter se ad invicem ante domos ipsorum solvant penam simplam
15 sicut sunt [7] alii convicini romani inter se in propria convicinia deliquentes prout continetur in capitulo statutorum de malleficio quod commiserit. Si vero quis in palatio Capitolii a prima porta supra vel in ecclesia Sancte Marie de araceli in parlamento et in locis fori quando forum fit malleficium commictatur tunc pene quatruplicentur.

20 CXII.

De petentibus debitum iam solutum [8].

Qui scienter petierit debitum iam solutum, in .l. libris prov. puniatur pro medietate parti accusanti et pro alia medietate Camere Urbis applicandis. Et in tantundem puniatur qui respondendo positionibus negaverit debitum
25 fuisse satisfactum applicandis ut supra si probetur contrarium eius nisi intercesserit mutatio personarum.

CXIII.

De offendentibus officiales et procuratores [9].

Sequentes statutum Francisci de Baroncellis et domini Ursi de filiis Ursi
30 statuimus quod si quis percuteret seu percuti faceret vel aliter offenderet

[1] *manectis* (O'M). — [2] *morantur* (O'M). — [3] *talia facere* (O'M). — [4] *consueverunt* (O'M). — [5] *et in festo .... eius vigilia* des. (O'). — [6] *aliquod* (O'M). — [7] *soluerint* (O'M). — [8] *De pene petentis debitum solutum* (O'). — [9] *De pena percutientium vel offendentium officiales capitolii* (O').

in persona tantum officiales Urbis et curie Capitolii preteritos presentes et etiam futuros seu quoscumque alios officiales qui per tempora erunt sive durante officio eorum sive finito, videlicet, Iudices assectamenti Iudices ad scyndicandum absuntos, advocatos vel procuratores camere marescalcos executores pacis et eorum notarios nec non prothonotarios, notarios malleficiorum, camerarium notarium Camere Urbis notarium dominorum conservatorum Iudices appellationum et eorum [1] notarios et ipsos conservatores vel executores iustitie .IIII^{or}. consiliarios et eorum camerarium vel scyndicum societatis, seu aliquem eorum ratione officii teneatur ad penam .V^{c}. librarum prov. pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate parti, et semper presumatur et intelligatur eos esse percussos et offensos ratione officii nisi contrarium probetur, que probatio ita demum reputetur legitima si fiat per tres testes ydoneos et legitimos et omni exceptione maiores et in eamdem penam incidant percutientes advocatos et procuratores ratione officii in quibus etiam presumatur quod ratione officii factum, nisi contra probaretur ut supra dictum est, que pena contra nobiles sequimenta prestantes et eorum spurios et bastardos quatruplicentur et gravius puniatur [2] ad arbitrium Senatoris eum assensu et consilio dominorum conservatorum et executorum iustitie et IIII^{or} consiliariorum. Et nichilominus in omnibns casibus supradictis delinquens puniatur ultra penes supradictas, pena que inponitur pro excessibus simplicibus per eum confessio iuxta formam statutorum.

CXIV.

De diffidatione comunitatum quod singuli de terra habeantur pro diffidatis [3].

Diffidata comunitate alicuius castri vel terre singuli de terra diffidati censeantur, clericis religiosis mulieribus et pupillis dumtaxat exceptis.

CXV.

De executione fienda in bonis diffidatorum [4].

Senator teneatur proprio iuramento et ad penam .V^{c}. librarum prov. ad petitionem partis facere capi et accipi omnia bona et res dampnatorum et diffidatorum de homicidio et dividere per medium singulas res mobiles et immobiles et se moventes inter partem lesam et cameram Urbis secundum

[1] *et eorum .... iustitie* des. *(O')*. — [2] *puniantur (O'M)*. — [3] *De diffidatione alicuius communitatis (O')*. — [4] *De bonis diffidatorum de homicidio (O')*.

tenorem privilegii diffidationis vel sententie, et si dicta bona dictorum diffidatorum vel dampnatorum apparuerint esse comunia cum consortibus aliis non dampnatis vel diffidatis quod omnia bona Senator faciat dividi summarie et sine strepitu et figura iudicii et partem divisam camere et parti pro diviso adiudicari et assignari cum curis et cautelis convenientibus et teneantur consortes diffidati ad penam .l. librarum prov. pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate parti applicandis dividere et non referre iniquam controversiam quo minus divisio fiat. Et hoc locum habeat in presentibus preteritis et futuris.

CXVI.

De recipientibus stipendium vel venientibus contra rem publicam[1].

Quicumque contra romanum populum, Senatorem vel senatus officium gerentes seu rem publicam stipendium ab aliquo receperit seu aliter macchinatus fuerit, capitaliter et in publicatione bonorum suorum puniatur, salvis tantum dotibus mulierum, et alienationes facte per eum a tempore malleficii perpetrati non valeant ipso iure.

§ 1. De eodem[2].

Si forensis de Urbis districtu per[3] senatorem vel senatus officium gerentes seu rem publicam rebellionem commiserit strascinetur per Urbem, et furchis laqueo suspendatur et eius bona Camere applicentur, salvis tantum dotibus mulierum, et locus unde esset talis rebellionem commictens vel stipendium recipiens contra rem publicam, si fuerit Civitas in mille libris prov. si castrum vel roccha in .$\overset{c}{\text{v}}$. libris prov. si villa in .$\overset{c}{\text{iii}}$. libris prov. camere condempnetur si de voluntate vel consensu dicte terre predicta commiserit.

CXVII.

De hiis qui non permiserint se pignorari.

Quicumque non permiserit se pignorari si miles vel cavallaroctus vel pro cavallarocto habitus fuerit, solvat XL. sollidos prov. pedes vero XX. sollidos prov. de[4] hoc creddatur mandatario cum uno teste de visu vel duobus de publica fama.

[1] *De accipientibus stipendia contra populum romanum (O').* — [2] *De rebellantibus contra populum Romanum (O') De rebellantibus contra rem publicam (M).* — [3] *contra (O'M).* — [4] *et de hoc (O') et hoc (M).*

CXVIII.

De naufragio[1].

Si aliquod lignum in mari frangeretur vel in riveris portibus vel plagiis vel naufragium pateretur homines et bona qui in eo fuerint non offendantur 5 ab aliquo, et qui contrafecerit puniatur in .c. libris prov. Camere et de excessibus aliis ultra dictam penam secundum formam statuti Urbis puniatur et dampnum leso restituat.

CXIX.

Quod fabri non faciant piccacenderem vel spontonem[2].

10 Nullus faber sive ferrarius audeat fabricare seu facere nec fieri facere in Urbe vel eius districtu spontonem burdoncellum seu picchacenderem sive clavarinam, et qui contrafecerit solvat pro pena xxv. libras prov. vice qualibet de qua pena medietas sit Camere et medietas accusantis et quilibet possit accusare de hiis. Et predicta arma nulla persona audeat tenere ad vendendum 15 sub pena predicta.

CXX.

De fossoribus mandatariis et expellentibus eos[3].

Si quis expulerit fossores seu supercavatores, solvat .c. sollidos prov. si percusserit eos cum armis puniatur secundum penam statuti in aliis per-20 sonis. Expulsio vero mandatariorum ad cavandum seu ad fodendum missorum sic intelligatur, videlicet, quando cavatores vellent cavare parietes domus, et tunc essent ex inde remoti per pannos turpiter et violenter vel propter percussiones factas in eis, secundum per verba prolata contra eos non intelligantur esse remoti et non credatur accusatoribus, sed cum expellerentur 25 vocentur duo testes masculi vel femmine per quos ipsa expulsio probetur, qui testes sint ydonei, et[4] in picturis militum vel aliorum, cavatores non

[1] *De navibus frangentibus in plaga romana (O').* — [2] *De fabricantibus arma prohibita (O').* — [3] *De fossoribus non expellendis (O').* — [4] deest *(O').*

fodant si alibi fodere possint. Mandatarii sine pretio teneantur citare quemlibet stantem in curia Capitolii et per banchas [1], et ante sanctam Mariam de Capitolio sub pena x. librarum prov. pro qualibet vice, hoc addito quod quando mandatarii ad fodendum vadunt in illa parte domus debeant fodere in qua 5 vel quas minus dampnum infertur, et si dominus vel habitator domus ad quam vadunt ad fodendum cum effectu cum pignoribus vel pecunia est paratus satisfacere mandatario seu fossoribus non debeant post satisfationem, ulterius fodere nisi novum mandatum receperint ab officialibus Camere et si contrafecerit debeat poni eques in leone marmoris existente in scalis ca- 10 pitolii cum quadam mitra in capite in qua sit scriptus, inobediens mandati transgressor et faciem habeat untam de melle et debeat manere ibi eques quo usque fuerit et duraverit mercatum.

§ 1. De eodem [2].

Si qua Comunitas vel castrum seu aliquis alius expulerit mandatarium 15 qui ad petitionem alicuius mictere debebat eum in posessione alicui [3] rei mobilis vel immobilis vel notarium, Senator debeat ipsum vel ipsos condempnare in .c. libris prov. et condempnationem auferre et Camere Urbis applicare occasione expulsionis et compellat Scyndicum et comune civitatis vel Castri et illum de comunitate civitatis vel Castri satisfacere de fructibus. Hoc stetur 20 relationi ipsius mandatarii et notarii sacramento prestito ab eisdem cum probatione unius testis.

CXXI.

Quod stetur relationi mandatarii [4].

Credatur sacramento mandatarii missi ad colligendum fructus terre Castri 25 vel loci de quo facta fuerit missio in posessionem vel adiudicationem creditoris cum probatione unius testis, et idem si dixerit se expulsum vel non admissum quo facto Senator et eius officiales et Iudices teneantur inductum in possessionem seu eum cui adiudicatio seu in solutum datio facta est iuris et facti remedis oportunis manutenere et defendere.

[1] *banchos (O').* — [2] *De pene comunitatis expellentis mandatarium (O').* — [3] *alicuius (O'M).* — [4] *De fide adhibenda mandatario (O') Quod credatur sacramento mandatarii (M).*

CXXII.

De mandatariis non debentibus renumptiare aliquam citationem [1].

Nullus mandatarius renuntiet aliquam fossuram vel citationem dicens quod
5 nolit vocare illum cui mictuntur fossores [2] nec renuntiet aliquam citationem vel fossuram, nec citationem vel fossuram sibi commissam alteri commictat et qui contra fecerit puniatur in xx. sollidis prov. pro qualibet vice Camere Urbis, et officialibus [3] curie per quem commictuntur fossure seu citationes incontinenti cogat eum solvere dictam penam et dictus mandatarius perdat
10 officium, de qua pena medietas sit Camere et alia medietas accusantis.

CXXIII.

De grascia non extrahenda [4].

Item statuimus et ordinamus quod nullus audeat extrahere grasciam de Urbe [5] bladum farinam ordeum vel aliquod legumen vel bladum et alibi por-
15 tare exceptis illis romanis qui vellent ad eorum redimina vel casalia pro seminando. Idem intelligatur de vino portando ad caballatas vel asinatas et qui contrafecerit perdat vinum et aliam grasciam et bestias, de quibus quarta pars sit auferentis et alie tres partes sint Comunis Urbis, liceat tamen portare vel extrahere libere de Urbe vinum ad caballatas pro suis familiis et
20 laboratoribus sine fraude, addentes quod consilium possit previdere cum sibi videbitur et plus vel aliter romani possint extrahere de Urbe de vino si deus vini copiam prestaret in Urbe solvendo inde [6] dohane comuni, et quod consilium ordinaverit robur optineat firmitatis, liceat tamen civibus bestias suas libere mictere per Urbis districtum pro pascendis bestiis sine fraude absque
25 dohana et apodissa dohane et quod possit [7] bestias quas emerint romani in Urbe, extrahere de Urbe absque dohana et apodissa dohane et mictere eas ad pascendum per pascua per Urbis districtum quo voluerint sine fraude.

[1] *De mandatario renitente aliquem citare (O').* — [2] *fossure (O'M).* — [3] *officialis (O'M).* — [4] *De grascia non extrahenda de urbe (O'M).* — [5] *de urbe scilicet (O'M).* — [6] *eidem (O') exinde (M).* — [7] *possint (O'M).*

Et hoc intelligatur de bestiis vivis, scilicet, capris pecudibus et baccis [1] et omnibus aliis animalibus vivis, preter castratos et porcos, de quibus debeat fieri apodissa et quod nemo extrahat grasciam, scilicet, granum ordeum legumen vel aliquod bladum de loco ad locum set liceat auferri ad locum magis proximiorem Urbis [2]. Set ad locum magis remotem ab urbe [3] non liceat nisi causa seminandi vel macinandi vel a campo ubi seminatum est portandi, nullo tamen modo liceat portare ducere grasciam [4] vel aliquod bladum seu aliquam aliam grasciam seu aliorum animalium vivorum contra hanc (*sic*) superscripte ordinationes ad penam supradictam [5], et nulla grascia cuiuscumque generis extrahatur de urbis districtu ad dictam penam et nichilominus civis vel forensis extrahens seu extrahi faciens sine dohana bestias predictas in libris .v^{c}. prov. pro quolibet truncho baccharum puniatur, pro quolibet [6] vero porcorum vel castratorum vel pecudum in III^{c}. libris, et XX. bacce intelligatur [7] unum trunchum [8] XXX.[9] vero porci faciant unum trunchum, et si bestie que ducerentur extra districtum Urbis essent infra trunchum pro qualibet baccha in .X. libris prov. puniatur, pro quolibet vero castrato vel porco vel pecude vel capra in .C. sollidis vice qualibet puniantur, porci vero et castrati cum dohana extrahi de dicto districtu non possint ad dictam penam. Salvo quod si aliqua Comunitas vel persona de districtu Urbis haberet necessitatem habendi [10] de predictis [11] domini Senator conservatores executores iustitie et IIII^{or} eorum consiliarii possint eis dare liberam [12] extrahendi seu portandi de loco propinquo ad remotum de districtu Urbis pro necessitatibus eorumdem quando eis videbitur ex qua iusta causa. Et quilibet Senator in principio sui regiminis facere bandiri per Urbem quod omnes habentes castratos vel porcos teneantur illos facere scribi in Camera Urbis infra certum terminum, et ad certam penam quod de omnibus contentis in presenti capitulo possit per inquisitionem procedi per Curiam Senatoris et quilibet possit de predictis accusare et accusans habeat quartam partem dictarum penarum tam de pecunia quam de bestiis. Et predicta locum habeant in preteritis presentibus et futuris, non obstante aliquo capitulo et statuto in contrarium loquente.

[1] *bacchis (O')*. — [2] *urbe (O') urbi (M)*. — [3] Le parole *ab urbe* sono aggiunte in margine con una chiamata. — [4] *granum (O'M)*. — [5] *supra contentam (O'M)*. — [6] *quolibet truncho (O'M)*. — [7] *intelligantur (O')*. — [8] *unum trunchum* L *pecudes, capre vel castrati faciant unum trunchum (O')* XL *pecudes.... (M)* — [9] XXX *vero... trunchum* des. *(M)*. — [10] *extrhaendi (O')*. — [11] Il cod. ottoboniano 1880 ha in questo luogo una lacuna e la frase " *de predictis* " è desunta dal cod. *M*. — [12] *potestatem (O)*.

CXXIV.

Quod nullus portet grasciam extra Urbem[1].

Nullus sit ausus mictere vel portare aliquam grasciam de districtu Urbis ad aliquam terram castrum vel turrim existentem iuxta mare, exceptis baronibus[2] dictorum locorum quibus sit licitum portare fructus laboratorum ad domos suas ita quod per mare non mictant aliquid de eisdem, qui contrafecerit perdat bestiam et grasciam quam portat, et ipsa grascia intelligatur granum farina ordeum mileum legumen et omne genus bladi, carnes untum oleum vinum, et nullus specialis romanus sua auctoritate audeat tollere aliquod viagium vel pedagium in aliqua parte fluminis, excepto iure comunis Urbis sub penam centum librarum prov. Urbis Camere applicandarum.

CXXV.

Quod nullus faciat caricum[3].

Item statuimus et ordinamus quod nulla comunitas civitas castrum roccha vel villa singularis[4] persona audeat vel presumat per se vel per alium carichum grani vel cuiuscumque generis bladi facere concedere vel auferri facere nec pro dicto caricho fiendo alicui vendere aliquod granum bladum a civitate teracene inclusive usque ad montem algientarii exclusive sub pena mille florenorum auri, et perdat grasciam vice qualibet pro qualibet civitate castro roccha vel villa vel singulari persona, contrafacientes puniantur, et de predictis per Curiam Senatoris possit et debeat per inquisitionem procedi, et quilibet possit accusare et denuntiare de predictis in quibus probatio v testium de publica fama probantium pro plena probatione habeatur.

CXXVI.

Quod grasciam libere permictatur venire ad Urbem[5].

Quelibet civitas castrum vel villa territorii et districtus Urbis et quilibet baro vel dominus alicuius civitatis terre castri vel ville sive loci permictant libere et absolute venire et duci sive deferri grasciam ad Urbem sine

[1] *De grascia non portanda ad locum aliquem iuxta mare (O').* — [2] *laboratoribus (O'M).* — [3] *De caricho grani non fiendo (O'M).* — [4] *sive singularis (O'M).* — [5] *Ut nemo prohibeat deferri grasciam ad urbem (O') Quod nullus impediat nec prohibeat grasciam venire ad urbem (M).*

prohibitione vel contradictione aliqua directe vel per obliquum vel aliquo alio prestito colore fiendo dicto, vel facto vel ordinatione de civitatibus terris castris villis et locis predictis ad penam .v^{c}. librarum prov. pro qualibet vice et quolibet contrafaciente, et quod de predictis possit et debeat per inqui- 5 sitionem procedere Senator et quilibet de eis accusare vel denumptiare possit et credatur iuramento denumptiantis et accusantis cum probatione trium testium probantium de publica fama.

CXXVII.

Quod nullus possit portare linum seu canapam [1].

10 Nulli liceat extrahere semen lini vel canape vel ipsum linum vel canapam extra Urbem et eius districtum, et qui contrafecerit .c. sollidos prov. solvat camere pro qualibet salma et perdat semen predictum canapam et linum et quarta pars sit accusantis vel arestantis [2] et alie tres partes sint Camere Urbis.

15 ## CXXVIII.

Quilibet portare possit ad Urbem grasciam [3].

Liceat omnibus romanis bona habentibus vel terras et posessiones in castris comunitatibus et civitatibus et eorum tenimento extrahere de blado vino et aliis fructibus que in dictis locis habent vel habuerint et ad Urbem portare 20 libere sine data aliqua et possint et debeant in libertate manere et etiam licitum sit cuilibet civi romano qui habet seu haberet laboreria in terris et locis predictis libere emere bladum et omnem grasciam et deinde sine data et molestia aliqua extrahere et ad Urbem portare et quod domini dictorum locorum seu quicumque alii speciales comunitates [4] non impediant aliquo modo 25 cives romanos quod minus [5] predicta libere faciant [6] et qui contra predicta fecerit aliquo modo vel ingenio puniatur in .v^{c}. libris prov. et plus arbitrio Senatoris cum consensu dominorum conservatorum Camere Urbis. Et de predictis possit inquiri et condempnari [7] et in predictis creddatur accusanti [8] vel denumptianti [9] cum probatione unius testis.

[1] *De lino et cannapa et eorum semine non extrahendis (O') De lino et canape non extrahendo (M).* — [2] *vel arestantis* des. *(O').* — [3] *De romanis portantibus redditus ad urbem (O') Quod liceat cuilibet romano extrahere grasciam de quibuscumque eorum possessionibus et ad urbem portare (O'M).* — [4] *et comunitates (O'M).* — [5] *quominus (O'M).* — [6] *fiant (O').* — [7] *denumptiari (O'M).* — [8] *accusanti cum uno teste (O').* — [9] *vel denumptianti* des. *(M).*

CXXIX.

Quibus et in quo casu liceat extrahere grasciam[1].

Liceat monisterio sancti Pauli de Urbe, hospitali sancti spiritus, monisterio sancti anestaxii, monasterio sancti Systi, monasterio sancti Laurentii
5 foris[2] muros et aliis monasteriis et ecclesiis castra et casalia habentibus extrahere et extrahi facere per ipsos et eorum familias sine aliqua solutione dohane et pena, panem coctum et alia victualia necessaria eis, et de hoc fiat eis apodissa gratis per dohanerium Camere Urbis, de pane autem cocto non sit necessaria apodissa dohane dicte Camere.

10 § 1. De eodem[3].

Quilibet forensis possit extrahere de Urbe vel eius districtu de unto carnibus[4] caseo et rebus speciarie mercantie et aliis commestibilibus usque in quantitatem .x. sollidorum sine apodissa excepto sale quod non liceat extrahere sine apodissa in aliqua quantitate, et qui contra predicta fecerit pu-
15 niatur vice qualibet in libris xxv. prov. camere Urbis applicandis.

§ 2. De eodem[5].

Cursiatores liberam habeant potestatem portandi vinum et grasciam ad Urbem sine aliquo dato[6], unicuique[7] ad Urbem liceat grasciam portare quamcumque sine aliqua data vel sevitione[8] et molestia.

20

CXXX.

Quod portararii videant apodissas ad portas[9].

Illi qui erunt positi super portas Urbis vel ad pontes intus et extra Urbem debeant apodissas ad pontes et extra pontes[10] et non intus portas videre sub pena privationis officii et .c. librarum prov. pro qualibet vice qua contra-
25 fecerit de quo possi quilibet accusare, et accusator habeat tertiam partem

[1] *De monasteriis urbis extrahentibus grasciam (O').* — [2] *extra (O') foras (O').* — [3] *De forensibus extrahentibus unctum caseum etc. (O') De forensibus extrahentibus grasciam (M).* — [4] *et carnibus (O'M).* — [5] *De cursiatoribus portantibus grasciam (O') Quod apportatores grasciarum ad urbem non teneantur solvere gabellam (M).* — [6] *datio (O').* — [7] *et unicuique (O'M).* — [8] *aliquo datio vel solutione (O').* — [9] *De custodibus portarum et pontium non legentibus (O').* — [10] *portas (O'M).*

pene predicte. Dicti [1] autem positi super dictos pontes et portas et alii grascierii visa apodissa dohane permittant libere transire exportantes res de quibus haberent apodissas et non petant cortesiam [2] nec aliquid nec recipiatur [3] aliquo colore quesito et si contrafecerint puniantur in .xxv. libris vice qualibet et
5 de hiis credatur sacramento patientis cum uno teste et triplum parti restituat [4].

CXXXI.

Quod omnes Romani sint liberi in possessionibus quas habent in castris et in eis cogi non possint.

Si aliquis civis Romanus haberet possessiones castri ville domus vel ali-
10 cuius rei mobilis in aliqua civitate vel districtu alicuius civitatis de districtu Urbis vel eius iurisdictione quod non possit ibi cogi aliquo modo vel [5] aliqua causa sed conquerens de eo veniat vel mictat ad Urbem in curiam senatoris et ibidem de dicto cive romano iustitiam sibi recipiat, et si aliquis contrafecerit solvat pro pena mille libras prov. pro qualibet vice et duplum dam-
15 pnum solvere teneatur civi romano [6]. Idem statuimus quod si ibidem dictus civis romanus haberet posessiones rei in mobilis vel se moventis [7].

§ 1. De eodem [8].

Cives romani habentes posessiones terras domos seu casalia in tenimentis aliquarum civitatum castrorum vel villarum de districtu Urbis et illi qui
20 haberent tenimentum et posessiones in civitate tiburtina et eius tenimento sint liberi et immunes ab omni dato [9] seu collecta que imponeretur per tempora per ipsas comunitates, et quod ad hoc cogi non possint per directum vel per obliquum et si aliqua comunitas faceret statutum quod non laborarentur posessiones dictorum civium romanorum, teneatur dicta comunitas re-
25 ficere [10] dampnum passi, taxatione iudicis precedente et nichilominus dicta comunitas puniatur in .c. libris prov. applicandis Camere Urbis.

[1] *et dicti antepositi (O'M).* — [2] *cortesiam seu urbanitatem (O').* — [3] *recipiant (O') recipiantur (M).* — [4] *duplum parti restituatur (O') duplum parti restituat (M).* — [5] *pro (O'M).* — [6] *civi romano sic provocato (O').* — [7] *Idem .. se moventis* des. *(O'M).* — [8] *De immunitate civium romanorum (O') Quod romani non solvant pro possexionibus quas habent in civitatibus alienis (M).* — [9] *datio (O').* — [10] *reficere dicto civi romano de omne damnum quod propterea substinuisset de quo damno stetur sacramento damnum passi taxatione iudicis precedente (O'M).*

§ 2. De eodem[1].

Romani cives pro domibus et posessionibus quas habent seu acquisiverint in civitate tiburtina et eius territorio non teneantur tribuere[2] cum tyburtinis in aliqua dativa vel collecta nisi solummodo in dativa mille florenorum 5 auri qui solverentur omni anno camere Urbis de pedagiis et placzaticis[3].

CXXXII.

De posterolatico non exigendo[4].

Nulla persona auferat seu auferre debeat pedagium seu posterolaticum[5] de lignis vel de feno seu de alia grascia que veniret ad Urbem, et qui con- 10 trafecerit pro qualibet vice solvat .l. libras prov. nomine pene et de hiis stetur sacramento duorum testium qui dixerint fuisse ablatum dictum pedagium vel posterolaticum[6] publice preconizetur per Urbem, salvo iure hominum de arenula quod habent in pulvino[7], de qua pena predicta medietas sit accusantis et alia medietas camere Urbis.

15 CXXXIII.

De pedagio non exigendo[8].

Romani cives in toto Urbis districtu et a monte alto usque ad teracenam[9] libere quascumque mercantias extrahant et propterea nullum ab eis pedagium exigatur et contrafaciens vero si singularis persona fuerit non de magnatibus 20 in .cc. libris prov. puniatur. Si vero de magnatibus vel fuerit civitas castrum terra vel alia comunitas in .v.[c] libris prov. vice qualibet puniatur in quolibet casu predictorum dampnum leso resarceat, et de predictis stetur sacramento ipsius lesi cum probatione unius ydonei testis probantis.

[1] *De Romanis contribuentibus in dativa nulle florenos (O').* — [2] *cumtribuere (O'M).* — [3] *de pedagiis et placzaticis* des. *(O'M).* — [4] *De auferentibus pedagium de lignis et feno (O').* — [5] *posterulatum (O'M).* — [6] *posterolatum (O'M).* — [7] *pulvinio (O').* — [8] *De exigentibus pedagium a romanis (O').* — [9] *civitatem terracene.*

§ 1. De eodem [1].

Hoc presens statutum ordinamus quod nulla civitas castrum seu quicumque alius locus persona publica vel privata vel dominus alicuius civitatis castri vel ville seu alterius loci de districtu Urbis auferant seu auferri faciant ci-
5 vibus romanis habentibus transitum cum mercimoniis vel animalibus vel bestiis vel grascia et [2] eorum aliquod placzaticum seu pedagium vel portaragium [3] vel aliquod exigant vel exigi faciant aliquo modo [4] sed ipsos et ipsorum numptios cum mercantiis et animalibus et bestiis [5] et grascia eorum transire permictant libere et sine aliquo impedimento seu contrarietate, et si contra-
10 fecerit Senator teneatur proprio iuramento ad requisitionem conquerentis ulla [6] alia accusatione precedente illius seu illorum quibus contra formam presentis capituli factum fuerit, procedere per inquisitionem contra illos qui contra presens statutum fecerint vel venire presumpserint summarie qui incidat in penam .c. librarum prov. pro qualibet vice qua contrafecerit, et nichilominus
15 dampnum leso reserceat eius sacramento cum probatione unius testis declarando. Additum est cuicumque acceptum fuerit peddagium teneatur denumptiare illum qui sibi accepit infra octo dies a die sibi accepti pedagii ad penam predictam.

§ 2. De eodem [7].

20 Nulla civitas castrum vel comunitas aliqua de Urbis districtu pedagium [8] aliquod accipiat alicui romano civi qui ad Urbem duceret vel duci faceret [9] solvat pro pena .c. libras pro qualibet vice et plus arbitrio Senatoris et cum consilio et assensu dominorum Conservatorum Camere Urbis executorum iustitie et IIII^{or} eorum consiliariorum, et nichilominus ablata [10] in duplum re-
25 stituat.

§ 3. De eodem [11].

Nulla persona audeat per se vel per alium accipere vel auferre aliquod pedagium sive passagium ab aliis [12] qui venerint cum mercantiis sive per

[1] *De extorquentibus placzatium a romanis (O').* — [2] deest *(O'M).* — [3] *seu pedagium vel portaragium* des. *(O'M).* — [4] *aliquo modo ab eisdem (O').* — [5] *bestiis grossis eorum (O'M).* — [6] *nulla (O'M).* — [7] *De auferentibus passagium Romanis (O').* — [8] *passagium (O'M).* — [9] *duci faceret aliquam grasciam de bestiis quas duceret vel duci faceret. Nec impediat neque impediri faciat. Et qui contrafecerit solvat (O'M).* — [10] *dampnum (O')* deest *(M).* — [11] *De pedagio non auferendo venientibus cum mercantiis (O').* — [12] *illis (O'M).*

terram, sive per mare [1] et per flumen et secure nullo pedagio ab eis ablato et qui contrafecerit puniatur in .c. libris prov. Camere quotiens contrafacere presumpserit et nichilominus restituat quod accepit in duplum, et de valore rei ablate stetur sacramento illius cuius res fuerit ablata salvo iure
5 de .c quatuor [2] pro iure Urbis cum magnum dampnum comuni Urbis idem [3] oriatur, si libere grascia non potest portari ad Urbem, et hoc teneatur observari facere Senator proprio iuramento.

§ 4. De eodem [4].

Nulli civi romano vel eius vassallis liceat ab aliquo exigere vel extor-
10 quere aliquod pedagium seu placzaticum seu portaticum extra Urbem et eius districtum, nisi quod dari debet pro Urbis dohana, ad penam .c. librorum prov. per hoc tantum nolumus fieri preiudicium romanis civibus qui ex antiqua consuetudine consueverunt pisces et aves percipere et habere de piscibus et avibus qui deferuntur ad Urbem.

15 CXXXIV.

De incoctinatoribus [5].

Nullus sit, qui vadat ad portas nec ad pontes ad incoctinandum granum ordeum vel speltam fasanos perdices gallinas nec crapolos [6] et alias carnes silvestres et pullos pisces nec aliam grasciam et qui contrafecerit puniatur
20 in .c. sollidis [7] prov. cuius pene medietas sit accusantis et alias medietas Camere et de hiis liceat unicuique accusare et etiam per inquisitionem procedi possit.

CXXXV.

De viis non apparandis [8].

25 Nullus apponat aliquid seu apponi faciat in aliqua via comuni publica seu vicinali vel viculo nec apparet nec apparari faciat in aliqua ipsarum viarum, et qui contrafecerit viam ipsam liberare et disparare teneatur, et nichilominus solvat .x. libras prov. nomine pene de qua pena medietas sit Camere, et alia medietas accusantis.

[1] *sive per mare sed libere venire permictantur per terram et per mare et (O'M).* — [2] *Centum quatuor (O').* — [3] *inde (O'M).* — [4] *De Romanis et eorum vassallis extorquentibus pedagia (O').* — [5] *De euntibus ad portas ad incoctinandum (O').* — [6] *capreolos (O').* — [7] *libris (O'M).* — [8] *De apparantibus vias publicas seu vicinales (O').*

§ 1. De eodem[1].

Senator et omnes et singuli officiales capitolii domini[2] senatoris teneantur vinculo sacramenti facere distrui[3] et funditus dirrui omnes portas et omnia cancella[4] et apparata actenus facta in viis publicis intus civitatem romanam,
5 et ipsas vias publicas facere aperiri et liberas permanere et non permictant de cetero ipsas vias occupari vel apparari sive claudi per aliquam personam. Et si Senator fuerit negligens in predictis et officiales predicti solvant de eorum salario nomine pene IIII^or libras prov. et quicumque contradixerit predicta fieri ad mandatum predictorum Senatoris et eorum officialium ac eisdem
10 non obedierit solvat nomine pene .c. marchas argenti Camere Urbis, pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate accusanti. Et nichilominus predicta ducere teneatur ad effectum. Et predicta locum habeant in nobilibus et magnatibus. Si autem fuerit miles vel de genere militum vel cavallaroctus vel habitus pro cavallarocto contradicens solvat .c. libras[5]. Si vero, pedes
15 .l. libras prov. solvat.

§ 2. De eodem[6].

Statuimus et ordinamus quod vie vicinales debeant esse ample per quatuor palmos ad palmum et mensuram Senatus.

CXXXVI.

20 De comunitatibus debentibus custodire stratas[7].

Comunitates civitatum castrorum et aliorum locorum de districtu Urbis stratas et tenimenta ipsorum diligenter faciant custodiri ut itinerantibus per ea sit securus accessus et in dictis civitatibus castris vel locis non receptent diffidatos latrones et homines male fame, ymbo[8] si quos ibidem scientes[9]
25 invenerint comprehendat ad penam ducentarum librarum prov. pro quolibet receptatore et pro qualibet vice.

[1] *De portis et apparamentis viarum destruendis (O').* — [2] *et ipsius (O') et dicti (M).* — [3] *destrui (O').* — [4] *cancellata (O'M).* — [5] *libr. prov. (O'M).* — [6] *De mensura viarum vicinalium (O') De viis vicinalibus (M).* — [7] *De stratis districtus urbis aptandis (O').* — [8] *immo (O'M).* — [9] *scienter (O').*

CXXXVII.

De pellipariis [1].

Pelliparii teneantur proprio iuramento et iurent [2], mantellis variis et varuciis [3] novis non suere varios [4] veteres. Nec guarnachiis gularum et testarum [5]. Nec in guarnachiis suantur vel misceantur de coriis gactorum et aliorum coriorum ad penam .x. librarum [6] pro qualibet vice qua contrafecerint.

§ 1. De eodem.

Item in pellibus martorum [7] nulla alia pellis fagine canis peczoli et alterius canis coriorum [8] suatur nec misceatur in eis, nec tingi possit ad eamdem penam.

§ 2. De eodem.

In pellibus et guarnachiis novis vulpinis non suatur nec misceatur in eis aliquod corium de gacto vel de aliquo alio corio ad eamdem penam.

§ 3. De eodem.

Item quod in pellibus novis agininis [9] non suantur pelles nec [10] de pellibus edinis nisi in profilio a pede nec tingi possint et quilibet ipsorum pelliparioruim teneatur artem suam facere pure et sine fraude, et hoc capitulum observare, et qui contrafecerit puniatur qualibet vice in .x. libris prov., et quilibet dicte artis pelliparioruim teneatur vinculo iuramenti accusare curie domini senatoris omnes et singulos qui venerint contra hoc capitulum.

§ 4. De eodem [11].

Nullus mercator vel pelliparius Urbis det vel dare debeat sutoribus vel alicui persone pro venditura pannorum seu pellium ultra quatuor denarios pro qualibet libra, et qui contrafecerit solvat pro pena Camere Urbis .l. libras prov.

[1] *De pellipariis miscentibus varos veteres (O').* — [2] *in (O'M).* — [3] *varnaciis (O'M).* — [4] *varos (O').* — [5] *et testarum scilicet de variis (O').* — [6] *libr. prov. (O'M).* — [7] *martorum novis (O'M).* — [8] *corium (O').* — [9] *agnis alias agynis (O').* — [10] *seu (O'M).* — [11] *De sutoribus recipientibus ultra quatuor denarios (O').*

CXXXVIII.

De macellariis[1].

Nullus macellarius vendat alias carnes seu aliis[2] immisceat[3] carnes cum bonis et teneatur dicere fideliter de qua bestia sint carnes si fuerit inter-
5 rogatus nec vendat carnes sussomerias[4] nec inflatas vel iudaycas et qui contrafecerit pro qualibet vice solvat .c. sollidos prov. Ad hoc statuantur duo boni homines[5] secrete pro quolibet fundico et macello per Senatorem qui predicta denumptiet, ad quorum[6] dampni vel alicuius eorum procedi possit et debeat et habeant denumptiantes medietatem pene. Et si senator in hoc
10 fuerit negligens puniatur in .l. libris prov.[7]

§ 1. De eodem.

Nullus macellarius audeat aboctare carnes aliquas nec tales carnes vendere quin dicat emptori cuiusmodi carnes sint si quesiverit emptor et qui contrafecerit solvat XL soll. prov. quotiens contrafecerit pro quolibet membro
15 predictorum, et credatur cuilibet accusatori fidedigno cum sacramento. Stetur tamen interpretationi curie si accusans fidedignus extitit vel non interpellatur[8] macellarium aboctasse[9] si ad macellum suum reperta fuerit bestia inflata vel aboctata et quod circha predicta ponantur[10] accusatores per dominum Senatorem.

20

§ 2. De eodem[11].

Nullus macellarius teneat insimul carnes mistas scrofinias cum porcis et maialibus, pecudinas cum crastatinis[12] vel mortacinas cum aliis carnibus. Et qui contrafecerit solvat vice qualibet pro quolibet membro predictorum .xl. sollidos prov. et stetur sacramento accusatoris fidedigni ut in proximo
25 capitulo continetur.

[1] *De vendentibus carnes aboctatas (O').* — [2] *pro aliis seu (O'M).* — [3] *malas carnes (O'M).* — [4] *sorsomerias (M).* — [5] *Et ad hac statuantur et deputentur duo probi homines (O').* — [6] *ad quorum vel cuius denumptiationem procedi (O'M).* — [7] Dopo questo capitolo si legge nei codici (O'M) il seguente: *De macellariis vendentibus carnes Iudeis - Nullus macellarius vendat hebreis nisi bestiam vivam et ipse hebreus non interficiat in macellis christianorum ipsas bestias et christiani dictas bestias ab eis non emant si ipsa bestia esset occisa et ipsam bestiam non macellent inter christianos qui contrafecerit puniatur in* x *libr. prov. et accusator vel denunciator habeat medietatem pene et teneatur privatus.*— [8] *et intelligatur (O'M).* — [9] *vel inflasse (O').* — [10] *ponantur secrete (O'M).*— [11] *De macellariis miscentibus carnes (O').* — [12] *castratinis (O').*

§ 3. De eodem[1].

Senator et eius iudices teneantur compellere modis omnibus macellarios solvere venditoribus pretium bestiarum quas emerit[2] ab eis secundum commentiones[3] inter eos factas summarie et de plano sine strepitu et figura 5 iudicii sola rei veritate inspecta. Et qui contra commentiones[4] fecerit solvat pro pena .c. sollidos prov. et teneatur restituere venditoribus omnia dampna quae propterea passi sunt.

§ 4. De eodem[5].

Quilibet macellarius qui solutus[6] est exercere artem macellarie teneatur 10 et debeat continue macellare et habere carnes, salva semper sibi iuxta excusatione Et qui contrafecerit puniatur vice qualibet in .xx. sollidis prov. et creddatur sacramento illorum unius ex illis qui positi fuerint super macellis.

§ 5. De eodem[7].

Alicui persone vel mercatori non liceat vendere bestiam aliquam in campo 15 torrecchiani[8] in die iovis nec alicui macellario emere aliquam bestiam in campo predicto in die iovis, et qui contrafecerit tam venditor quam emptor solvat vice qualibet .x. libras prov., cuius pene medietas sit camere et alia medietas sit accusantis, et predicta omnia in hoc titulo posita bandiatur[9] publice in introitu Senatoris, excepto die iovis sancto.

20 CXXXIX.

De mensuris et tabernis[10].

In qualibet parte Urbis fiat et currat una[11] mensura iuxta Sacri Senatus ita quod de musto salma sit .xxvi congitellarum[12], de vino vero currat per Urbem et sit salma xxiv cogitellarum.

[1] *De macellariis compellendis ad solutionem (O').* — [2] *emerint (O'M).* — [3] *conventiones (O'M).* — [4] *conventiones (O'M).* — [5] *De macellariis continuo macellantibus (O'M).* — [6] *solitus (O'M).* — [7] *De bestiis non emendis die Iovis in campo Turchiani (O').* — [8] *turchiano (O') turchiani (M).* — [9] *banniantur (O') bandeantur (M).* — [10] *De mensura vini et musti (O').* — [11] *una et eadem (O').* — [12] *cognitellarum (O').*

§ 1. De eodem[1].

Nullus tabernarius vendat ad aliam mensuram nisi ad sigillatam, et qui contrafecerit solvat qualibet vice .xx. sollidos prov., cuius medietas sit Camere et alia medietas accusantis.

§ 2. De eodem[2].

Quod comune et homines de civitate tyburtina habeant et habere debeant in vendendo granum ordeum vinum et in emendo victualia quecumque illam[3] mensuram quam romani cives habent sub pena .c. librarum prov. camere Urbis applicandarum et nichilominus ad eamdem mensuram vendere et emere teneantur et pena ipsa totiens commictatur quotiens fecerint contrarium.

§ 3. De eodem[4].

Dicimus et ordinamus quod ad rublitellam Senatus cum ferro in medio ferratam romani et forenses de districtu Urbis vendant, et quod dicte rublitelle currant per Urbis districtum, et idem dicimus de congitellis et aliis mensuris et qui[5] contrafecerit .l. libras prov. solvat. Civitas autem nomine pene .c. libras prov. solvere teneatur, singularis vero persona[6] in .l. sollidis vice qualibet puniatur.

§ 4. De eodem[7].

Calcararii qui calcem vendunt ad rublitellam Senatus vendere teneantur ad penam .c. sollidorum prov. pro qualibet vice qua contrafecerint, et idem intelligatur de vendentibus pucczolanam, ordinantes vero vel facientes coniurationem vel monopulum[8] contra presens statutum, pena .c. librarum prov. puniatur quilibet et pro qualibet vice de quo quilibet accusare et denumptiare possit cuius sacramento cum probatione unius testis stetur.

[1] *De tabernariis vendentibus ad mensuram non sigillatam (O').* — [2] *De una et eadem mensura Urbis et Tyburis (O').* — [3] *eandem (O').* — [4] *De rublitella ferrata cognitella et aliis mensuris (O').* — [5] *castrum vero quod (O').* — [6] *persona Romana (O').* — [7] *De calce et puczolana vendendis ad rubritellam (O').* — [8] *monopolium (O'M).*

§ 5. De eodem[1].

Omnes mensure tam rubitellarum quam congitellarum vini et olei quartaronum metretorum, et generaliter omnium mensurarum cum quibus venditur et emitur signetur[2] sigillo consueto Senatoris pro qua signatione
5 accipiatur quod consuetum est et plus vel minus et quis modus in hoc servari debeat remanere[3] arbitrio dominorum conservatorum Urbis.

CXL.

De marescalcis inquirere debentibus per Urbem.

Statuimus quod Marescalci teneantur ad penam .x. librarum prov. quo-
10 libet mense ad minus semel perquirere per Urbem diligenter pro ponderibus et mensuris utrum sint iuste vel non et mensuras iniustas quas invenerint faciant portari ad Cameram Urbis ad penam[4] in hoc capitulo sequenti contentam exigantur[5] contrafacientibus applicandam pro tertia parte dictis marescalcis et pro duabus partibus Camere Urbis.

15 § 1. De eodem[6].

Senator teneatur omnes marchos campsorum ponticharioriorum[7] et merchatorum Urbis facere adiustari et redduci ad unam mensuram equalem, et super equalitate eorum iustitia[8] fienda ponantur per Senatorem et consilium tres capsores[9] meliores et utiliores quos habere potuerint et alios etiam prout
20 videbitur Senatori et Conservatoribus, quorum unus sit de cambio Sancte Marie rotunde vel de cambio platee Sancti Petri, et alius de cambio pontis sancti petri et sancti Adriani et sancti angeli, et ipsi campsores sint[10] electi adiustent marchos ad utiliorem et meliorem marchum quem invenient[11] et videbunt pro melioramento Urbis, ita tamen quod omnes vendant et emant

[1] *De mensuris imprimendis merco senatoris (O').* — [2] *sigillentur seu signentur (O'M).* — [3] *remaneat (O'M).* — [4] *et penam (O').* — [5] *exigant a (O').*— [6] *De marchis campsorum adiustandis (O') Quod Senator teneatur facere ad iustari marchos (M).* — [7] *apothecarum (O'M).* — [8] *cum iustitia (O'M).* — [9] *campsores (O'M).* — [10] *sic (O'M).* — [11] *invenerint (M).*

ad dictum pondus adiustatum salvo usu statere de c. IIII^{or}., et eodem modo et forma Senator et Conservatores infra mensem a die publicationis statutorum presentium ad penam .c. librarum prov. faciant adiustari omnes staterias[1] Urbis cum quibus emitur et venditur per IIII^{or} homines in arte positos[2] diversarum regionum Urbis.

CXLI.

De signatoribus pondera[3].

Omnes positi ad signandum pondera staterias[4] et valancias et[5] valancectas teneantur recipere pro signatura duos denarios et non plus, et predicta omnia fieri debeant bis omni anno ad penam xx. sollidorum prov., de qua pena sit Camere medietas et alia medietas sit accusantis.

CXLII.

De aurificibus.

Nullus aurifex laboret nec laborari faciat aurum quod esset deterius auro de mitade nec mictat seu micti faciat aliquod contrafactum in anulo aureo, qui contrafecerit puniatur in .xl. sollidis prov.

§ 1. De eodem[6].

Nullus aurifex vel alia quecumque persona audeat debeat vel[7] presumat deinceps laborare vel laborari facere per se vel per alium argentum deterius sive minoris valoris quam de argento sterllini, et quod senator et Conservatores Urbis eligant unum[8] expertum in arte et fidelem, qui in qualibet re de argento laborato teneatur facere quoddam signum in quo sint expresse[9] due litere .S. P. et cum ipso signetur et signari debeat per ipsum sic electum totum argentum quod laboraretur de sterlino et debeat habere pro signatura

[1] *stateras (O'M).* — [2] *peritos (O'M).* — [3] *De signatoribus ponderum (M).* — [4] *stateras et marchos (O'M).* — [5] *vel (M).* — [6] *De argento sterlini et signo senatus (O').* — [7] deest *(M).* — [8] *unum aurificem (O'M).* — [9] *impresse due litere* S. P. *(O'M).* La mano del copista del cod. O' ha segnato in margine le quattro lettere S. P. Q. R.

pro quolibet scagiale sive corrigia argenti et de quolibet naspo[1] argenti de sterlino IIII^{or} denarios tantum et non plus, et si argentum non esset de sterlino sed melius quam de sterlino debeat signare cum quadam pronta[2] in qua sint tres litere scilicet . S. P. R. et pro signatura accipiat tantundem, et qui contrafecerit solvat qualibet vice nomine pene . x . libras prov. applicandas pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate accusatori. Et si aliter vel aliud argentum signaverit quam ut dictum est vel contrafecerit in predictis solvat vice qualibet predictam penam . x . librarum prov. dividendam ut dictum est, et de predictis quilibet possit accusare et possit etiam per inquisitionem procedi.

CXLIII.

De camsoribus et mercatoribus.

Nullus capsor[3] vel mercator vendat aurum laboratum quod sit deterius auro de mitate. Et qui contrafecerit puniatur in . x . libris vice qualibet.

§ 1. De eodem[4].

Omnes mercatores Urbis et quilibet alii recipere teneantur omnes illas monetas que comuniter currunt et expenduntur per Urbem ad illum valorem secundum quod dicte monete valent et qui contrafecerit in . c . sollidis prov. Camere Urbis vice qualibet puniatur.

§ 2. De eodem[5].

Nullus exfloret vel exflorari faciat aliquam monetam et qui contrafecerit solvat camere . l . libras prov. et si scolaris fuerit, magister eius teneatur ad dictam penam, et teneatur Senator singulis mensibus fieri facere inquisitionem per cambium de predictis et accusator qui hoc probaverit medietatem pene a Camera habeat non obstante quocumque statuto in hoc contrario.

§ 3. De eodem[6].

In qualibet parte[7] Urbis esse debeat duo[8] boni et legales homines de arte campsorum vel aurificum[9] singulis sex mensibus deputandi[10] per

[1] *nappo (O'M).* — [2] *imprompta (O').* — [3] *campsor (O'M).* — [4] *De monetis non refutandis (O').* — [5] *De monetis non exflorandis (O').* — [6] *De iuxto pondere florenorum et ducatorum (O).* — [7] *regione (O'M).* — [8] *unus bonus et legalis homo (O'M).* — [9] *mercatorum pannorum vel aurificum (O'M).* — [10] *deputandus (O'M).*

senatorem et conservatores Urbis qui teneant pondus sententie florenorum ducatorum carlenorum et tornesorum quod pondus infra .xv. dies a die publicationis presentium statutorum [1] Senator et conservatores predicti ad penam .l. librarum prov. faciant adequari et adiustari per IIII^{or} mercatores campsores per eos eligendos, ad quod pondus sic adiustatum et signatum recurratur quotiens esset controversia de florenis utrum sint iusti ponderis vel non. Et illi floreni qui per eos vel per eorum aliquem approbantur pro bonis et bone lege [2] habeantur pro bonis iusti ponderis et bone lege [3] et approbatis, ita [4] quod non possint ab aliquibus campsoribus mercatoribus vel quibuscumque aliis refutari, et quilibet campsorum debeat talem florenum cambire [5], qui contrafecerit Camere Urbis vice qualibet solvat .xl. sollidos prov. et non possit aliquis campsor retinere nisi unam balanciam [6] adiustatam et sigillatam cum tribus ponderibus tantum, videlicet, uno de florenis alio de ducatis sive floreno romano alio de gigliato [7] sive carleno vel tornese sub pena predicta vice qualibet imponenda, quotiens quis repertus fuerit retinere ultra dictos pesones, vel facere contra predicta. Et hoc capitulum bandiatur per urbem post publicationem presentium statutorum cuius pene medietas sit Camere et alia accusantis.

CXLIV.

De patarentibus vinearum.

Nullus possit eligi in patarentem [8] posessionum et domorum nisi per omnes massarios quorum sint posessiones et loca seu maiorem partem eorum et pro uno anno tantum quo casu eligere [9] liceat. Et debeat vineam et posessionem habere talis patarens in loco ubi eligitur, et alias sua electio non valeat, et quod nullus clericus possit esse patarens. Et hoc locum habeat in preteritis et futuris, et qui fuerit in ipso dicto officio, ipso [10] effecto non [11] possit in eodem eligi vel assumi per unum annum.

CXLV.

De castellanis roccharum et castrorum romani populi [12].

Item custodes castellani castrorum et roccharum romani populi diligenter inquirant tenutas fructus et proventus ipsarum roccharum, et si invenerint

[1] *presentis statuti (M)*. — [2] *lige (O') legie (M)*. — [3] *et bone lege* des. *(O'M)*. — [4] deest *(O'M)*. — [5] *cambiare (M)*. — [6] *ad unam valanciam (M)*. — [7] *gilgiato (M)*. — [8] *patarentem vinearum et possessionum nisi (O'M)*. — [9] *eligi (O'M)*. — [10] *ipso officio finito (O'M)*. — [11] deest *(M)*. — [12] *De tenutis et fructibus earum inquirendis (O') romani populi* des. *(M)*.

aliquid defraudatum vel ablatum de predictis per sacramentum debeant recuperare toto eorum posse, et si non poterint debeant hoc pronumptiare [1], et decernere domino Senatori et conservatoribus executoribus iustitie et IIII[or] consiliariis et ipsi domini teneantur proprio iuramento deliberare et ordinare super hoc illud quod eis pro meliori statu rei publice videbitur expedire.

CXLVI.

De recipientibus accommanditum contra aliquem romanum [2].

Nulla persona Urbis vel de districtu Urbis audeat recipere accomandantiam vel defensionem cuiuscumque posessionis contra aliquem romanum dominum ipsius posessionis, et si receperit ipsam teneatur remictere [3] et renumptiare infra decem dies postquam ei renumptiatum fuerit per Curiam Senatoris, vel per dominos conservatores executores iustitie et IIII[or] consiliarios et qui contrafecerit si fuerit de magnatibus vel de eorum bastardis puniatur in libris mille prov. Camere Urbis, si vero cavallaroctus in .c. libris prov. Si vero pedes in .l. libris prov. et teneatur restituere dampnum conquerenti. Et nichilominus accommandantiam dimictere et hoc intelligatur de presentibus preteritis et futuris.

CXLVII.

De interficientibus lupos [4].

Cum multa dampna bestiarum et hominum commictantur in Urbem per lupos et alias malignas feras, statuimus et ordinamus quod quicumque per quamcumque viam aliquem lupum interfecerit habere debeat a Camera Urbis pro quolibet .x. sollidos prov. et hoc si in Urbe fuerit [5]. Si autem extra Urbem habeat a Camera predicta .v. sollidos prov.

CXLVIII.

De marescalcis non debentibus aliquem capere post tertium sonum campane nisi modo infrascripto [6].

Marescalci et officiales domini Senatoris non capiant nec capi faciant aliquem post tertium sonum campane nisi esset homicida latro publicus vel

[1] *denumptiare et dicere (O'M).* — [2] *De non recipiendo in accomanditiam aliquod contra aliquem romanum (M).* — [3] *dimictere (O'M).* — [4] *De premio interficientium lupos (O').* — [5] *fecerit (O'M).* — [6] *De capiendis post tertium sonum campane (O').*

persona infamis condempnatus [1] vel apodissatus, repertum autem quemquam infraganti crimine per marescalcos liceat ipsis marescalcis tunc talem capere et captum ducere ad capitolium sine pena.

CXLIX.

5 ### De impedientibus argasterolos [2].

Nulla persona sine iusta causa prestet aliquod impedimentum alicui argasterolo per se vel aliquam personam publice vel private [3] incidendo [4] et distruendo ligna silvas pantanos et stirpetes [5] nec in portu inhibendo seu vetando homines incisores excoriatores et quoslibet alios operarios missos 10 per ipsum argastarolum ad silvas pantana [6] et stirpetes [7] per eos emptas [8], et qui contrafecerit nisi obstendatur alias [9] sibi de iure licere pro qualibet vice .xxv. libras prov. nomine pene solvat, et de hiis stetur sacramento illius qui esset impeditus cum sacramento unius incisoris vel operarii vel alterius testis, proviso tamen quod si .x predicti dampnum dederint in posessionibus 15 alienis teneantur penam predictam solvere et dampnum emendare.

CL.

De habitatoribus Urbis non licentibus iurare vassallagium [10].

Statuimus et ordinamus quod non liceat alicui vassallo Urbis habitatori 20 roccharum vel castrorum Urbis iurare vassallagium alicui magnati Urbis, nec arma alicuius magnatis pignere seu pigni facere in domo sua posita quacumque [11] roccha Urbis. Et si aliquis dictorum vassallorum fecerit alicui magnati Urbis sacramentum fidelitatis seu vassallagii vel pigneret seu pigni faceret arma alicuius magnati in domo sua ut dictum est studeat statim re-25 vocare dictum fidelitatis seu vassallagii sacramentum et dicta arma despignere [12] et elevare seu elevari facere [13] de loco ubi appareret infra .xv. dies a die iuramenti seu picture predicte sub pena omnium bonorum suorum [14] qui contrafecerit et predicta non observaverit.

[1] *diffidatus condempnatus (O'M).* — [2] *argastarolos (M).* — [3] *occulte (O').* — [4] *incidendo ac ardendo (O').* — [5] *sterparios (O'M).* — [6] *pantanos (O'M).* — [7] *stirpetas (O').* — [8] *emptos (O'M).* — [9] *aliud (O'M).* — [10] *De homagio non iurando magnatibus et armis (O').* — [11] *in quacumque (O'M).* — [12] *dispingere (O').* — [13] *et evellere seu evelli facere (O') elevare seu elevari (M).* — [14] *suorum et persone illorum (O'M).*

CLI.

De proicientibus cum archu et balista in fenestris vitreis[1].

Statuimus quod nullus homo debeat proicere cum arcu balista vel lapide
5 ubi sint fenestre vitree in [2] ecclesia sancte Marie de Capitolio [3] et in omnibus ecclesiis. Et qui contrafecerit solvat .c. sollidos prov. et hoc capitulum bandiatur.

CLII.

De iudeis exercentibus usuras.

10 Iudei quoque masculi et femine qui fuerint probati exercere usuras in Urbe, solvant pro pena xxv. libras prov. pro quolibet [4] quotiens fecerit contrarium [5]. Et hoc capitulum bandiatur per Urbem.

CLIII.

De roncinariis et asinariis[6].

15 Nullus roncinarius seu asinarius seu iumentarius quando vadit pro ferendo fenum vel paleas possit facere pallearitium, et si fecerit dictum palearitium sit domini cui portetur, vel emendet fenum sive paleam, quod possit [7] sua auctoritate auferre sine pena [8].

CLIV.

20 De deguastantibus armaturas et picturas[9].

Nullus audeat de die vel de nocte picturas et armaturas factas in domibus logiis seu in claustris alienis vituperare et distinguere [10] vel aliquo modo deguastare, et qui contrafecerit si de die .c. sollidos prov. si de nocte .x. libras prov. [11]

[1] *De sagictantibus ad finestras vitreas (O').* — [2] *ut in (O').* — [3] *de Araceli (O'M).* — [4] *per quemlibet (O'M).* — [5] *quotiens fuerit contrafactum (O'M).* — [6] *De ronsinariis facientibus palearitium (O').* — [7] *Et hoc possit dominus (O').* — [8] *impune (O').* — [9] *De vituperantibus picturas et arma (O').* — [10] *destruere (O').* — [11] *libras prov. et alias durius arbitrio domini Sen. puniatur et deguastatum propriis expensis deguastantis resarciri facere teneatur (O'M).*

CLV.

De mercatoribus et ferrariis[1].

Nullus mercator teneat apothecam apertam nec vendat suas merces in diebus dominicis in festivitatibus apostolorum, IIIIor festivitatum[2] beate marie virginis, exceptis diebus infrascriptis[3] in quibus possint retinere aperta[4]. Scilicet in die dominico palmarum in festo assumptionis beate Marie de mense augusti, in festo Sancti Spiritus[5] et in ascensione domini, in festo Sancti petri ad vincula, et tempore generalium indulgentiarum Urbis. et salvo quod apothece in quibus habitant continue que possint tenere aperte, et qui contrafecerit solvat pro pena xx. sollidos prov. Et qui accusaverit delinquentem in predictis habeat medietatem pene, salvo pro quibus pro infirmis[6] possit vendere omnia necessaria pro dictis infirmis et que sunt necessaria in funere defunctorum. Et idem intelligatur de marescalcis et ferrariis pro necessitatibus bestiarum.

CLVI.

De mercatoribus pannorum veterum[7].

Nullus mercator veterum pannorum[8] de Urbe et portica emat pannos tunicas et mantellos cappellos et tabarros ab aliqua persona infame sine presentia duorum hominum qui non sint de arte[9] qui cognoscant vendditorem et emptorem, et qui contrafecerit restituat rem quam emit et perdat pretium et solvat duplum pretii Camere Urbis et gravius puniatur arbitrio Senatoris secundum qualitatem delicti[10], Et idem intelligatur de scaialibus[11] laboratis de argento et aliis rebus laboratis de argento et auro.

[1] *De mercatoribus tenentibus apothecas apertas (O').* — [2] *festivitatibus (O'M).* — [3] *infrascriptis et festivitatibus in quibus (O'M).* — [4] *aperte (O'M).* — [5] *Sancti Spiritus de mense Ianuarii (O'M).* — [6] *salvo quod quilibet speciarius pro infirmis (O'M).* — [7] *De pellimantellis ementibus pannum et argentum (O'M).* — [8] *veterum pannorum seu veterorum pannorum (O'M).* — [9] *de arte eorum et qui cognoscant (O'M).* — [10] *secundum qualitatem delicti* des. *(O'M).* — [11] *scagialibus (O').*

CLVII.

De iocularìis et giullariis [1].

Nullus det alicui ystrioni seu iocularìo seu alicui curiali venienti ad aliquam militiam cum licteris ultra .x. sollidos prov. Si vero ad nuptias non dentur
5 ultra v sollidos prov. contrafaciens puniatur in .x. libris prov.

CLVIII.

De piscatoribùs [2].

Nullus audeat piscari vel facere piscari in plagiis [3] regionis arrenule videlicet sancte Severe et Pali [4] sine voluntate licentia et mandato scyndici et
10 rectorum dicte comunitatis et qui contrafecerit puniatur qualibet vice in xxv. libris prov. et hoc preconizetur per Urbem ad requisitionem domini et Scyndicorum.

CLIX.

De molendinariis quibus diebus non macinent [5].

15 Molendinarii Urbis non macinent diebus sanctis dominicis festivitatibus apostolorum, et IIII^or festivitatibus principalibus beate Marie Virginis [6] Et si quis contrafecerit solvat .x. sollidos prov. Camere Urbis, et curia de hiis stet sacramento cuiuslibet denumptiantis cuius [7] tertia pars sit denumptiantis, proviso quod possint facere [8] de mandato domini Senatoris dominorum con-
20 servatorum executorum iustitie et IIII^or eorum consiliariorum et aliter non.

[1] *De solutionibus fiendis iocularìis (O'M).* — [2] *De piscantibus (M),* — [3] *splagiis arenule (O'M).* — [4] Le parole sottolineate sono desunte dai codici *O'M* essendo in questa parte mancante il nostro testo. — [5] *De molendinariis macinantibus diebus prohibitis (O'M).* — [6] *beate Virginis et in die qua celebratur festum omnium sanctorum (O'M).* — [7] *cuius pene (O'M).* — [8] *quod possint predicta facere in urbe (O'M).*

CLX.

De sutoribus[1].

Si aliquis sutor denumptiatus vel accusatus esset quod reciperet pro venditura pannorum ultra IIII^or denarios pro libra qualibet[2] solvat .x. libras
5 prov. si probatum fuerit per publicam famam.

CLXI.

De tyburtinis offendentibus comitem tyburis[3].

Quicumque de tybure offenderit seu iniuriam fecerit realem vel personalem Comiti qui per tempora fuerit in tybure vel eius familie et officialibus eius
10 solvat nomine pene pro qualibet vice pro offensione seu iniuria personaliter vel in persona vel realiter facta Comiti .cc. libras prov. pro verbali vero .c. libras prov. pro offensione autem officialium suorum solvat .l. libras prov.[4] quarum penarum medietas sit Camere et alia medietas comunis dicte terre, et symilibus penis puniantur offendentes officiales quos romani mictunt,
15 scilicet, potestates castellanos et alios eorum officiales ad civitates terras et Castra ad quas romanus populus mictit officiales. Que omnes dicte pene augeri possint arbitrio domini Senatoris, et conservatorum Camere Urbis.

CLXII.

De symonia[5].

20 Si quis vel si qua dederit symoniam officialibus curie capitolii vel eos corrumperit in causa aliqua in triplum puniatur nisi predicta denumptiaverit scyndicatori talis officialis tempore scyndicatus et qui acceperit in quatruplum puniatur et deponatur ab officio et idem intelligatur de consulibus et eorum notariis artium Urbis et quibuscumque aliis officialibus Urbis.

[1] *De fama publica contra sutores accusatos de recipiendo ultra* IIII *denarios (O'M).* — [2] *vice* (?) — [3] *De tiburtinis offendentibus offitiales (O').* — [4] L *libras prov. pro offensione autem officialium familiaris seu berruari* XXV *libras provis. (O'M).* — [5] *De dantibus et recipientibus symoniam (O'M).*

CLXIII.

De duppleriis fiendis in funere defuncti.

In nullo funere defunti militis fiant ultra IIII^or dupplerii [1], in funere peditis duo dupplerii [2] et qui contrafecerit miles puniatur in .X. libris prov. [3]
5 pedes vero in .C. sollidis prov. [4], et quod de predictis possit et debeat inquiri et quilibet possit accusare et medietatem pene habeat accusator.

CLXIV.

De banditoribus [5].

Omnes banditores comunis Urbis bandiant in capo crucibus Urbis se-
10 cundum antiquam consuetudinem et nichil accipiant nec accipere debeant alicui civi Romano vel forensi pro banditura alicuius rei nisi tantummodo IIII^or sollidos a romano et sex sollidos a forense pro vectura equi. Et si [6] daretur sibi equs nichil recipiant cum sint prebendati [7] a comuni Urbis ad penam .XX. sollidorum prov. cuius pene medietas sit accusantis et alia camere. Et
15 quilibet banditor cui aliquod bandimentum fieri commicteretur possit et debeat dictum bandimentum per se facere vel per alium ex ipsis banditoribus et quod ex hoc non intelligatur ea per substitutum serviri sed per se ipsum cui esset commissum, et non intelligatur [8] per substitutum quod [9] legitime impediti banditoris alius banditor exerceret officium ille [10] sit impeditus quoad
20 dictum officium, pro bandimento vero quod fieret in capitolio vel scalis capitolii ad petitionem cuiuscumque nichil recipiatur per eos ad penam predictam.

CLXV.

De sandalariis [11].

Nullus sandalarius incidat nec incidi faciat aliquod lignum iuxta flumen
25 exceptis illis lignis que dederint impedimentum in viagio et ad trahendum [12]

[1] *duppleria (O'M).* — [2] *duppleria (O'M).* — [3] *libr. prov. scilicet heredes (O'M).* — [4] *prov. et quilibet dupplerius non sit ultra decem libras cere et quod (O'M).* — [5] *De bannimentis fiendis in locis consuetis (O'M).* — [6] *Et si concederetur seu prestaretur sibi equus (O'M).* — [7] *salariati (O'M).* — [8] *et non intelligatur servire (O'M).* — [9] *quotiens loco (O'M).* — [10] *scilicet ille (O'M).* — [11] *De arboribus iuxta flumen non incidendis (O').* — [12] *ad exercendum (O'M).*

Senatus et Rei publice Romanorum et contra nova statuta et ordinamenta Romani populi ad nostrum beneplacitum et mandatum . Et quod consules dicte artis debeant sedere et Ius Redere unicuique de arte ipsorum ut predicitur per quos fuerit Recursum ad eos . a turre mercati supra versus capitoleum et per totum forum secundum formam statutorum Urbis.

Actum in palatio capitoleii in sala Ubi consuetum est fieri assectamentum Sub Anno domini . Millesimo . cccº . lxxvj . Pontificatus domini Gregorii pape xj . Indictione xvª . mense Septembris die . xxviiij.

Scriptum per me Bucium Laurentii Guiddonis de Urbe dei gratia Imperiali auctoritate publicum notarium et nunc prothonotarium curie capitoleii . de mandato dicti domini Senatoris et eius assectamenti.

In nomine domini Amen . Nos Gometius de Albornotio , Maiordomus [f. 70 maior Regni Castelle , Miles dei gratia Alme Urbis Senator Illustris Ipsiusque Urbis et Romani populi generalis ad guerras Capitaneus . Nec non ducatus spoletani Rector pro Sancta Romana Ecclesia generalis , Decreto et Auctoritate sacri Senatus et Omni alio modo via , auctoritate et Iure quibus melius possumus et debemus ex delliberatione nostra et totius nostri Asseptamenti Omnia et singula supradicta statuta , Capitula , et Ordinationes dicte Artis in hoc Volumine expressas et declaratas Confirmamus corroboramus et [1] Acceptamus in Omnibus et per Omnia inter homines et personas dicte Artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam Artem preter illas vel illa , que essent seu esse viderentur tacite vel expresse contra honorem domini nostri pape aut nostrum vel Officium sacri Senatus , Romanum ve populum , vel contra Statuta et Ordinationes Reformationes et delliberationes Urbis et Romani populi supradicti Aut contra Iurisdictionem Curie Capitolii . Quam quidem confirmationem facimus et esse volumus valituram et duraturam ad domini nostri pape , Atque nostrum beneplacitum et mandatum . Attamen quoque mandantes quod dicte Artis Consules presentes et futuri debeant a turre pedis mercati , supra , versus palatium Capitolii et non alibi [2] diebus Iuridicis horisque causarum dum Ius Redditur , in curia capitolii ad Reddenda Iura inter homines dicte Artis , et de Rebus spectantibus ad dictam Artem ut prefertur personaliter Residere.

Actum in palatio capitolii in sala ubi consueta sunt Asseptamenta fieri , Sub Anno domini Millesimo . cccº . lxxvijº . pontificatus domini Gregorii pape . xj . Indictione . xvª . die . xiijº . mensis Maii.

1 Le prime otto linee di questa conferma sono riprodotte in eliotipia nella tav. III n. 3.
2 Le parole *et non alibi* sono aggiunte in margine dalla stessa mano.

Scriptum per me Nicolaum condam Nicolay Angelutii dei gratia Apo-
stolica et Imperiali Auctoritate notarium et nunc prothonotarium curie ca-
pitolii de Supradicti domini Senatoris , et totius eius Asseptamenti licentia
et mandato.

5 In nomine domini . Nos Guido dominus de prohinis Miles dei gratia [f. 70'
alme Urbis Senator illustris et Romani populi generalis ad guerras Capi-
taneus decreto et auctoritate Sacri Senatus et omni modo et Iure quibus
melius possumus et debemus ex deliberatione nostra et totius nostri asse-
ctamenti omnia capitula statuta et ordinamenta artis predicte in hoc presenti
10 Volumine statutorum expressa [1] confirmamus acceptamus et corroboramus in
omnibus et per omnia inter homines et personas dicte artis et de Rebus
spectantibus et pertinentibus ad dictam artem preter illa que essent contra
honorem domini nostri pape et nostrum officium Sacri Senatus et Rei pu-
blice Romanorum et contra nova statuta et ordinamenta Romani populi et
15 Cameram Urbis et preter illa que continerent monopolium vel aliquid aliud
contra Rem publicam Romanorum ad nostrum beneplacitum et mandatum,
et quod consules dicte artis debeant sedere et Ius Reddere unicuique de dicta
arte de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem . videlicet . a
turri mercati supra versus capitolium per totum forum secundum formam
20 novorum statutorum Urbis.

Actum in palatio capitolii in sala ubi consueta sunt fieri assectamenta
Sub anno domini Millesimo ccc lxxviij° . pontificatus domini Gregorii pape . xj .
Indictione prima die xxvj° mensis Ianuarii.

Scriptum per me Iohannem Nicolai Symeonis dei gratia inperiali aucto-
25 ritate notarium et nunc prothonotarium curie capitolii de mandato supra-
dicti domini Senatoris et totius eius assectamenti predicti.

In nomine domini amen anno Nativitatis eiusdem Millesimo , Trecen- [f. 71
tesimo , Septuagesimo , octavo , pontificatus domini Urbani pape Sexti ,
Indictione prima mense Iunii die . xxvj° . Nos Lellus magdalenus , Cecchus
30 lutie , Laurentius guarzellona , et Anthonius bocchabella , Consules merca-
torum Urbis , Cecchus Sarragone , Guillelmus de Rubeis , Cola pauli , Iaco-
bellus cole Sancti , Petrutius lutii philippi , Nicolaus Saragone , Iohannes
philippi , et Alexius thome bonianni , mercatores Urbis , Congregati , et
coadunati insimul , in Ecclesia Sancti Salvatoris in pesulis , de Urbe , ad
35 sonum campanelle et requisitionem mandatariorum more solito , Infrascriptum

1 Cod. *expresse*.

statutum , capitulum , et ordinamentum , et que in eo continentur , facimus , et Compilamus , Sub anno domini superius declarato , et tempore Senatoris Magnifici viri domini Thomaxii de Sancto Severino militis dei gratia alme Urbis , Senatoris illustris.

5 Imprimis statuimus , et ordinamus , quod quando petitur quantitas Centum sollidorum supra , vel Res valoris ultra quantitatem predictam , quod facta prima citatione de Reo [1] fodatur , facta fossura , pignoretur , facto pignoramento , exbandiatur de contumacia et detur Reo terminus duorum dierum ad solvendum et dictam contumaciam purgandum Reo predicto , 10 de inde servetur modus , et forma tradita in supradictis statutis . Non obstante statuto predicto loquente quod facto pignoramento de Reo exbandiatur Reus predictus de contumacia et detur ei terminus . v . [2] dierum ad solvendum et dictam contumaciam purgandam et quibuscumque aliis statutis vel delliberationibus in contrarium loquentibus.

15 Scriptum , et publicatum per Me paulum condam andree bonianni , Civem Romanum Imperiali auctoritate notarium et nunc notarium dictorum consulum et dicte mercatanzie , de mandato dictorum dominorum Consulum et mercatorum predictorum.

In nomine domini amen . Nos Guillelmus de Maramauris de neapoli [f. 71' 20 Prior hospitalis Sancti Iohannis Gerosolemetani dei gratia alme Urbis Senator illustris decreto et auctoritate Sacri Senatus et omni alio modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus ex delliberatione nostra et totius nostri assectamenti omnia et Singula supradicta statuta Capitula et ordinationes dicte artis in hoc volumine expressas et declaratas Confir-25 mamus Corroboramus et acceptamus in omnibus et per omnia inter homines et personas dicte artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem preter illas vel illa , quae essent seu esse viderentur tacite vel expresse contra honorem domini nostri pape aut nostrum vel officium Sacri Senatus . Romanum ve populum vel contra statuta et ordinationes Reformationes Et 30 delliberationes Urbis et Romani populi supradicti Aut contra iurisdictionem curie Capitolii Quam quidem confirmationem facimus et esse volumus valituram et duraturam ad domini nostri pape atque nostrum beneplacitum et mandatum attamen quoque mandantes quod consules dicte artis presentes et futuri debeant a turre pedis mercati supra versus palatium capitolii et

1 *De reo*, aggiunto dopo in fine del periodo con un segno di richiamo a questo luogo.

2 Lo statuto qui accennato è quello che trovasi a pag. 95 lin. 21 e segg. — Ivi (lin. 25) la parola *duorum* è rescritta ; ed osservando attentamente, vi si vede il numero v . coperto dalla prima lettera *d*.

non alibi [1] diebus iuridicis horisque causarum dum Ius Redditur in curia capitolii ad Reddenda Iura inter homines dicte artis et de Rebus spectantibus ad dictam artem ut prefertur personaliter Residere.

Actum in palatio capitolii in Sala ubi consueta sunt assectamenta fieri Sub anno domini Millesimo ccclxxviiij . pontificatus domini Urbani pape Sexti Indictione secunda mense Iunii die xiiij.

Scriptum per me Paulum thome Iachobi civem Romanum dei gratia Sacri Romani Inperii auctoritate notarium et nunc prothonotarium curie capitolii de mandato dicti domini Senatoris et eius assectamenti.

In nomine domini amen . Nos Iohannes de Cinthiis dei gratia alme [f. 72 Urbis Senator illustris . decreto et auctoritate Sacri Senatus et omni modo via [2] iure et forma quibus Melius possumus et debemus , ex deliberatione nostra et totius nostri absectamenti omnia et singula statuta capitula et ordinamenta dicte artis in hoc volumine statutorum expressa confirmamus Coroboramus et aceptamus in [3] omnibus et per omnia inter homines et personas et de rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem tantum , preter illa que essent contra honorem domini nostri pape et nostrum officium Sacri Senatus et Rei publice [4] Romanorum et contra nova statuta et ordinamenta Romani populi , ad nostrum beneplacitum et mandatum , et quod sit licitum unicuique de dicta arte litigare coram Iudice conpetente . et quod consules dicte artis debeant seddere et Ius reddere unicuique de dicta arte per quos fuerit ad eos recursum a turri [5] pedis mercati supra versus capitoleum et per totum forum secundum formam novorum statutorum Urbis.

Actum In palatio Canpitolii in sala ubi fit absectamentum Sub anno domini Millesimo ccclxxx pontificatus domini Urbani pape sexti Indictione tertia mense aprilis die xxviij.

Scriptum per me Sanctolum francisci Bussa Civem Romanum dei gratia Inperiali auctoritate notarium et nunc prothonotarium curie canpitoli de Mandato dicti domini Senatoris et eius absectamenti.

In nomine domini Amen . Nos Petrus lantis de pisis legum doctor . dei gratia Alme Urbis Regens officium Sacri Senatus . decreto et auctoritate Sacri Senatus . et omni modo via et iure et forma quibus melius possumus

1 Le parole *et non alibi* sono aggiunte dopo.
2 Qui v' ha *et* cancellato.
3 Scritto per errore *per*, e cancellato.
4 Cod. *plubice*.
5 Cod. *turris*.

et debemus . ex deliberatione nostra et nostri assectamenti omnia et singula statuta capitula et ordinamenta dicte artis in hoc volumine statutorum .[1] confirmamus coroboramus et acceptamus in omnibus et per omnia inter homines et personas dicte artis spectantia et pertinentia ad dictam artem tantum . preter que essent contra honorem domini nostri pape et nostrum officium Sacri Senatus et Rey publice Romanorum et contra statuta et ordinamenta Romani populi ad nostrum beneplacitum et mandatum . et quod sit licitum unicuique de dicta arte litigare coram iudice conpetente . et quod consules dicte artis debeant sedere et Ius Redere unicuique de dicta arte per quos fuerit ad eos Recursum , a turri pedis mercati supra versus capitolium et per totum forum secundum formam statutorum Urbis.

Actum in palatio capitolii in sala ubi fit assectamentum . Sub anno domini Millesimo . ccc° . lxxx° . pontificatus domini Urbani pape sexti . Indictione quarta[2] mense octobris die ultimo.

Scriptum per me Oddonem petri buccatiola dei gratia Apostolica Imperiali et alme Urbis prefecti auctoritate notarium et Iudicem ordinarium . et nunc prothonotarium curie capitolii de mandato dicti domini Petri Regentis ut supra et eius assectamenti.

In nomine domini amen . Nos frater Raymundus de montebello ordinis Sancti Iohannis Ierosolomitani prior Ungarie etc. Et vicemgerentes Serenissimi principis domini Caroli de duratio Confallonerii Sancte Romane Ecclesie ac alme Urbis Senatoris Illustris decreto et Auctoritate Sacri Senatus[3] et omni modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus ex delliberatione nostra et nostri assectamenti omnia et singula supradicta Statuta Capitula et ordinationes dicte artis in hoc volumine expressas et declaratas confirmamus corroboramus et acceptamus in omnibus et per omnia inter homines et personas dicte artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem , preter illas vel illa que essent vel esse videremus tacite vel expresse contra honorem domini nostri pape aut nostrum vel officium Sacri Senatus Romanum ve populum vel contra Statuta et ordinationes Reformationes et delliberationes Urbis et Romani populi supradicti , ac contra Iurisdictionem curie campitolei , quam quidem confirmationem facimus et esse volumus valituram et duraturam ad domini nostri pape atque nostrum beneplacitum et mandatum . actamen quoque mandamus [f. 72'

1 Manca la parola *expressa*.

2 Corretto da *quinta*.

3 *Decreto et auctoritate Sacri Senatus* scritto due volte per errore.

quod consules dicte artis presentes et futuri, debeant a turri pedis mercati supra versus palatium campitolei et non alibi diebus Iuridicis, horisque causarum, dum Ius redditur in curia campitolei ad Reddenda Iura inter homines dicte artis, et de Rebus spectantibus ad dictam artem ut prefertur
5 personaliter Residere.

Actum in palatio campitolei in Sala ubi assectamenta consueta sunt fieri, Sub Anno domini millesimo Trecentesimo octuagesimo primo pontificatus domini Urbani pape sexti Indictione iiij[ta]. mense Ianuarii die duodecimo.

10 Scriptum per me Iohannem pauli alisii publicum Apostolica Auctoritate Notarium et nunc prothonotarium curie campitolei de mandato dicti domini Vicemgerentis et eius assectamenti.

In nomine domini Amen. Nos Petrus Lantis de pisis Utriusque Iuris [f. 73 doctor Dey gratia Alme Urbis Senator illustris ad beneplacitum domini no-
15 stri pape decreto et auctoritate Sacri Senatus, et omni modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus ex deliberatione nostra et nostri assectamenti omnia et singula supradicta statuta capitula et ordinationes dicte artis in hoc volumine statutorum expressas et declaratas, Confirmamus corroboramus et acceptamus in omnibus et per omnia. Inter homines et
20 personas dicte artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem. preter illas vel illa que essent vel esse videremus tacite vel expresse. contra honorem domini nostri pape aut nostrum vel officium Sacri Senatus Romanum populum vel contra statuta et ordinationes Reformationes et delliberationes [1] et Romani populi supradicti. ac contra Iurisdictionem curie
25 capitolii, quam quidem confirmationem facimus et esse volumus valituram et duraturam ad domini nostri pape atque nostrum beneplacitum et mandatum. ac tamen quoque mandamus. quod consules dicte artis presentes et futuri debeant, a turri pedis mercati supra versus palatium capitolii et non alibi diebus iuridicis horisque causarum dum Ius Reditur in curia capitolii
30 ad Reddenda Iura. inter homines dicte artis et de Rebus spectantibus ad dictam artem ut prefertur personaliter Residere.

Actum in Palatio Capitolii in Sala ubi assectamenta consueta sunt fieri. Sub anno domini Millesimo. iij[c]. lxxxprimo. Pontificatus domini Urbani pape sexti. Indictione quinta mense Septembris die secundo.

35 Scriptum per me Iacobum magistri Anthonii de Regione Campitelli pu-

[1] Qui manca *Urbis*.

blicum Imperiali auctoritate notarium . et nunc prothonotarium curie capitolii de mandato dicti domini Senatoris et eius assectamenti.

In nomine domini Amen . Nos Razzantes de tudinis de massa miles [f. 73' dei gratia alme Urbis Senator Illustris et capitaneus decreto et auctoritate Sacri Senatus . et omni modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus . ex deliberatione nostra et nostri assectamenti omnia et singula supradicta statuta capitula , ordinamenta et ordinationes dicte artis in hoc volumine statutorum expressas et declaratas . confirmamus corroboramus et acceptamus in omnibus et per omnia inter homines et personas dicte artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem preter illas vel illa que essent vel esse videremus tacite vel expresse . contra honorem domini nostri pape aut nostrum vel officium Sacri Senatus Romanum populum vel contra statuta urbis et reformationes aut deliberationes factas et fiendas vel contra Iurisdictionem curie capitolii . quam quidem confirmationem facimus et esse volumus valituram et duraturam . ad domini nostri pape atque nostrum beneplacitum et mandatum . ac tamen quoque mandamus quod consules dicte artis presentes et futuri . debeant a turri pedis mercati supra versus capitolium et non alibi diebus Iuridicis horisque causarum dum Ius Reditur in curia capitolii ad Iura Reddenda inter homines dicte artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem ut prefertur personaliter Residere.

Scriptum per me Iacobum magistri Anthonii de Regione campitelli dei gratia Imperiali auctoritate notarium publicum . et nunc prothonotarium curie capitolii de mandato supradicti domini Senatoris et eius assectamenti predicti.

Actum in Palatio Capitolii in sala ubi sunt consueta fieri assectamenta . Sub Anno domini M^{o} . iij^{c} . lxxxj . Pontificatus domini Urbani pape sexti . Indictione quinta mense septembris die . xxvij. [1]

In nomine domini Amen . Nos Lellus heunufrii . Iacobellus Grabielis [2] [f. 74 et Guerronus Conservatores camere Urbis Sacri Senatus officium Exercentes iuxta formam statutorum Urbis . omni modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus . Ex deliberatione nostra et nostri Assectamenti omnia et singula supradicta statuta capitula Ordinamenta et ordinationes

1 Questa data era stata omessa, e poi aggiunta dalla stessa mano, con un segno di richiamo avanti il paragrafo che precede.

2 Corretto da *Gragielis*.

dicte Artis in hoc volumine statutorum Expressas et declaratas confirmamus corroboramus Ac Acceptamus in omnibus et per omnia inter homines et personas dicte Artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus Ad dictam Artem preter illas vel illa que Essent vel esse videremus tacite vel Expresse contra honorem domini nostre pape vel officium sacri senatus et contra Romanum populum et huius pacifici status popularis [1] . videlicet contra capitula condita per presentes inbussulatores et [2] contra statuta capitula et ordinamenta curie capitolii . quam quidem confirmationem facimus et esse volumus valituram et duraturam ad domini nostri pape Atque nostrum beneplacitum et mandatum Ac tamen quoque mandamus quod consules dicte Artis presentes et futuri debeant A turri pedis mercati supra versus capitolium et non Alibi diebus iuridicis [3] horisque causarum dum Ius Reditur in curia capitolii ad Iura Redenda inter homines dicte Artis et de rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam Artem ut prefertur personaliter Residere.

Actum in palatio capitolii in sala ubi solita sunt fieri Assectamenta Sub Anno domini Millesimo iij^c . lxxxoctavo pontificatus domini Urbani pape sexti Indictione xj mense Aprilis die xxviij^o.

Scriptum per me Paulum Iohannis colecte de paparonibus Inperiali Auctoritate publicum notarium et nunc gratia dei prothonotarium curie capitolii . De mandato dictorum dominorum suprascriptorum.

In nomine Domini Amen . Nos Butius de piscionibus . Stephanellus [f. 74'] de capudgallis et Blaxius Laurentii petri pauli . Conservatores camere Urbis senatus officium Exercentes secundum formam statutorum Urbis decreto et auctoritate Sacri Senatus et omni modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus Ex deliberatione nostra et nostri assectamenti omnia et singula supradicta statuta capitula ordinamenta et ordinationes dicte Artis in hoc volumine statutorum expressas et declaratas Confirmamus corroboramus et acceptamus in omnibus et per omnia inter homines et personas dicte Artis et de rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam Artem preter illas vel illa que essent vel esse videremus tacite vel expresse contra honorem domini nostri pape aut nostrum vel officium Sacri Senatus Romanum populum vel contra statuta Urbis et Reformationes aut deliberationes factas et fiendas vel contra Iuris dictionem dicte curie capitolii quam quidem confirmationem facimus et esse volumus valituram et duraturam ad domini

1 Così nel cod. Forse è omessa avanti *huius* la parola *statuta, ordinamenta* o altra simile.
2 Prima scritto *aut*, poi cancellato.
3 Cod. *iuriticis*.

nostri pape atque nostrum beneplacitum et mandatum ac tamen quoque mandamus quod Consules dicte Artis presentes et futuri debeant a Turri pedis mercati supra versus capitolium et non alibi diebus iuridicis horisque causarum dum Ius Reditur in curia capitolii ad Iura Reddenda inter homines
5 dicte Artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam [1] ut prefertur personaliter Residere.

Actum in palatio capitolii in sala ubi sunt consueta fieri assectamenta sub anno Domini Millesimo ccc° lxxxviij° pontificatus domini Urbani pape sexti Indictione xij mense octubris die sexto.

10 Scriptum per me Lellum cecchi ciuffole de Regione campimartis dei gratia Inperyali auctoritate notarium publicum et nunc prothonotarium curie capitolii de mandato supradictorum dominorum Conservatorum et eorum Assectamenti.

In nomine domini Amen . Nos Dammianus Cactaneus . de Ianua . [f. 75
15 Marascalcus sedis apostolice ac domini nostri pape miles dey gratia alme Urbis senator illustris . decreto et auctoritate sacri senatus et omni alio modo via auctoritate et iure quibus melius possumus et debemus Ex deliberatione nostra et totius nostri assectamenti , omnia et singula supradicta . statuta et ordinationes dicte artis . in hoc volumine expressas et declaratas ,
20 confirmamus Corroboramus et Acceptamus et in omnibus et per omnia . Inter homines et personas dicte Artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem . preter illas vel illa que essent seu esse viderentur tacite vel expresse contra honorem domini nostri pape aut Nostrum vel officium sacri senatus . Romanum ve populum vel contra statuta et ordi-
25 nationes . Reformationes et delliberationes Urbis et Romani populi supradicti . aut contra Iurisdictionem curie capitolii quam quidem confirmationem . facimus et esse volumus valituram et duraturam ad nostrum beneplacitum et Mandatum . Actamen quoque mandantes quod dicte artis . consules presentes et futuri debeant A turre pedis mercati supra versus palatium capi-
30 tolii et non alibi . diebus iuridicis horisque causarum dum Ius Redditur in curia capitolii ad Iura . Reddenda . Inter homines et personas dicte Artis et de Rebus . spectantibus et pertinentibus ad dictam artem ut prefertur personaliter Residere.

Actum in palatio capitolii ubi consueta fieri sunt Assectamenta sub anno
35 domini Millesimo iij^c . lxxxviiij pontificatus domini Urbani . pape vj^ti . Indictione xij^a mense Iunii die xxv.

1 Omessa la parola *artem*.

Scriptum per me stephanellum . Cecchi Lommoli de capudgallis . civis . Romanus [1] dey gratia Inperiali Auctoritate notarium et nunc prothonotarium curie capitolii de Mandato et licentia . supradicti domini senatoris et eius assectamenti.

In Nomine domini , amen . Nos Symeotius Bussa , Petrus Sabbe Iu- [f. 75' liani . Et Antonius Pauli Iacobelli . Conservatores camere Urbis Senatus officium exercentes ac administratores Pacis et Guerre Romani populi . Auctoritate et decreto dicti nostri officii Omnia et Singula supradicta Statuta Capitula et ordinamenta in hoc volumine statutorum expressa et descripta , Corroboramus Acceptamus et confirmamus in Omnibus et per Omnia inter homines et personas dicte Artis mercatorum Urbis , et de Rebus spectantibus ad dictam artem preter illa , que quomodolibet tenderent contra honorem domini nostri pape et dicti nostri officii et Statuta Urbis . quam quidem confirmationem duraturam esse volumus ad nostrum Beneplacitum et mandatum cum Residentia Iuris Reddendi prout in aliis precedentibus confirmationibus latius continetur.

Actum in palatio capitolii in camera Senatoria Sub anno domini Millesimo . $\overset{o}{\text{ccc}}$. lxxxxvij . pontificatus domini domini Bonifatii divina providentia pape . viiij . Indictione . $\overset{a}{\text{v}}$. mense Ianuarii die tertio.

Scriptum fuit per Me Iacobum Cyncii Cyvem Romanum dei Gratia Inperiali Auctoritate notarium et nunc notarium dictorum dominorum Conservatorum de Licentia et Mandato dictorum dominorum Conservatorum.

In nomine domini Amen . Nos Iacobellus nutii . Iohannis Pauli . Santolus petri berte et Iohannes Cecchi Putii Conservatores Camere Urbis Senatus officium exercentes ac administratores officii pacis et guerre Romani populi . Auctoritate et decreto dicti nostri officii . omnia et singula supradicta , Statuta , Capitula et ordinamenta in hoc volumine statutorum expressa et descripta , Corroboramus acceptamus et confirmamus . in omnibus et per omnia inter homines et personas dicte artis mercatorum Urbis , et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem . preter illa que quomodolibet tenderent , contra honorem domini nostri pape et dicti nostri officii et statuta Urbis et capitula sotietatis [2]. Quam quidem confirmationem duraturam

1 Così nel cod.

2 Così credo doversi leggere la sigla *sot)*. che è nel codice. E forse sono qui indicati capitoli o disposizioni della *felix societas balestreriorum et pavesatorum*, che fino a questo tempo ebbe grande potere in Roma. — Cf. le mie annotazioni storiche e critiche in fine del volume.

esse volumus ad nostrum beneplacitum et mandatum . Cum Residentia Iuris
Redendi prout in aliis precedentibus confirmationibus latius continetur.

Actum in palatio Capitolii in Camera senatoria . Sub Anno Nativitatis
eiusdem . M^{o} . iij^{c} . lxxxxviij^{o} . pontificatus domini Bonifatii pape nonj . Indi-
5 ctione sexta . mense februarii . die . xv°.

Scriptum per Me Eunufrium condam Iacobi de Magistris luce Civem
Romanum dei gratia Imperiali auctoritate publicum notarium et nunc no-
tarium dictorum dominorum conservatorum de eorum licentia et mandato.

In nomine domini amen . Nos Angelus de alaleonibus de monte [f. 76
10 Sancte Marie in giorgio Milex dei gratia alme Urbis Senatoris officii lo-
cumtenens decreto et auctoritate Sacri Senatus omnia et singula supradicta
statuta in hoc volumine statutorum expressa et descripta corroboramus ac-
ceptamus et confirmamus in omnibus et per omnia inter homines et per-
sonas dicte artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem ,
15 preter illa que quomodolibet tenderent contra honorem domini nostri pape,
Romani populi atque nostri officii et statutorum Urbis dum modo quod dicti
consules teneantur et debeant unicuique de dicta arte et de Rebus spectan-
tibus et pertinentibus ad dictam artem et inter homines dicte artis Ius Re-
dere a turre mercati supra versus capitolium.

20 Actum in capitolio in Sala ante cameram dicti domini locumtenentis
Sub anno domini Millesimo iij^{c} lxxxxviiij pontificatus domini Bonifatii pape
noni Indictione Septima mense martii die quarto.

Scriptum per me Colutiam petri Iannutii civem Romanum dei gratia Im-
periali auctoritate notarium et Iudicem ordinarium et nunc prothonotarium
25 curie capitolii et dicti domini locumtenentis de mandato dicti domini lo-
cumtenentis.

In nomine Domini amen . Nos Zaccharias trivisano de Venetiis Miles
Utriusque Iuris Doctor Dei gratia alme Urbis Senator illustris Decreto et
auctoritate sacri senatus omnia et singula supradicta statuta in hoc Volu-
30 mine statutorum Expressa et descripta . Corroboramus acceptamus et con-
firmamus in omnibus et per omnia inter homines et personas dicte artis et
de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem . preter illa que
quomodolibet tenderent contra honorem domini nostri pape Romani populi
atque officii nostri et statuta Urbis . Dummodo quod dicti consules teneantur
35 et debeant Unicuique de dicta arte et de rebus spectantibus et pertinentibus

ad dictam artem et inter homines dicte artis [1], a turre mercati supra versus capitolium.

Actum in capitolio apud altare inter cancellos sale superioris . sub Anno Domini Millesimo ccc° lxxxxviiij pontificatus sanctissimi in Christo patris et
5 Domini . Domini Nostri bonifatii pape noni Indictione vij mense Iulii die secundo.

Scriptum per me Iohannem pauli de Nicolis Civem Romanum dei gratia alme Urbis publicum imperiali auctoritate notarium et nunc prothonotarium curie capitolii et dicti domini Senatoris de Mandato dicti domini senatoris.

10 Indictione vij mense augusti die xij

Producta et assignata fuerunt presentia statuta per Paulum de Rubeis et petrum Ricciutoli consules artis mercatorum predictorum . contra Antonium macthutii bocchini . Franciscum bammacarium . Nicolo . sotium Mey francisci . bactistam stephanelli . Iohannem salerni et Ioannem della Bozza .
15 Coram Magnifico viro domino Zaccharia senatore suprascripto etc.

Nicolaus de mustianis prothonotarius.

In nomine Domini Amen . Nos Benuctinus de Cymis de Cingulo dei [f. 76'] gratia alme Urbis senator Illustris decreto et auctoritate Sacri Senatus suprascripta statuta videlicet illa que non sunt contra honorem et statum
20 sanctissimi in Christo patris et domini domini Bonifatii pape noni sancte Romane Ecclesiae et Romani populi atque nostrum et que non sunt contra formam statutorum Urbis factorum et fiendorum et illa que faciunt , et se extendunt inter homines et personas dicte Artis et de Rebus spectantibus ad ipsam Artem tantum et non aliter tenore presentium confirmamus et cor-
25 roboramus.

Actum Rome in palatio capitolii Sub Anno Nativitatis Domini Millesimo . iiij^c . pontificatus domini Bonifatii pape noni . Indictione . viij . mense Martii die . xxvij.

Scriptum per me Nicolaum Meuli stephani dicti alias staffionna de Urbe
30 dei gratia publicum Imperiali auctoritate notarium et nunc prothonotarium curie capitolii et dicti domini Senatoris et mandato ipsius domini Senatoris.

In nomine domini amen . Nos Bartholomeus caraffe . Miles prior Urbis . ac senator Illustris . Decreto et auctoritate sacri senatus . suprascripta statuta . videlicet illa . que non sunt contra honorem et statutum Sanctissimi in Christo

1 Sono omesse le parole *ius reddere*.

patris et domini . domini Bonifatii . divina providentia pape viiij . Sancte romane Ecclesie et Romani populi . atque nostrum . Et que non sunt contra formam statutorum Urbis . tam statutorum Urbis factorum . quam fiendorum . et illa que faciunt et se extendunt inter homines et personas dicte Artis et de rebus spectantibus ad ipsam Artem tantum et non aliter tenore presentium confirmamus et corroboramus.

Actum rome in palatio capitolii Sub Anno domini . m° . cccc° . pontificatus dicti domini nostri pape Indictione viij .[1] mense Iulii die primo.

Scriptum per me Nardum pucii Venectini[2] . notarium et nunc prothonotarium dicti domini Senatoris et curie capitolii de mandato dicti domini Senatoris.

In nomine domini Amen . Nos Ricciardus de agello miles salernitanus dei gratia alme Urbis senator Illustris . decreto et auctoritate sacri senatus . Omnia supradicta statuta et capitula in presenti volumine descripta videlicet illa que non sunt contra honorem et statum domini nostri pape . Sancte Romane ecclesie et Romani populi atque nostrum ac etiam contra formam statutorum Urbis factorum et fiendorum et presertim illa que faciunt et se extendunt inter personas et homines dicte artis merchatorum pannorum et de Rebus spectantibus ad dictam artem tantum et non aliter tenore tenore presentium confirmamus et conroboramus.

Actum Rome in secundo Renclaustro Ecclesiae sancte marie de araceli . Sub anno domini Millesimo cccc iij . pontificatus domini Bonifatii pape noni Indictione xj mense Iulii die tertio.

Scriptum per me Lucam Nannoli de buccabellis Civem Romanum dei gratia Inperiali auctoritate publicum notarium et nunc prothonotarium curie capitolii de ipsius domini senatoris licentia et mandato.

In nomine domini amen . Nos Benthe de Bentivolglis miles bono- [f. 77 niensis comes Sancti Georgii dei gratia alme Urbis Senator Illustris auctoritate sacri senatus supradicta omnia et singula statuta et capitula in presenti volumine descripta . videlicet illa que non sunt contra honorem et statum domini nostri pape Sancteque Romane Ecclesie et populi Romani ac nostrum et contra formam statutorum videlicet factorum et fiendorum Et presertim illa que faciunt et se extendunt inter personas et homines dicte artis merchatorum et de Rebus spectantibus ad dictam artem et non aliter tenore presentium confirmamus ac etiam corroboramus.

Actum Rome in Reclaustro Ecclesie Sancte marie de aracelī Sub anno

1 Cod. *viiij* . certamente per errore.

2 Il nome del notaro è rescritto.

domini Millesimo iiij^c quarto pontificatus domini bonifatii pape noni Indictione xij mense Iulii die . v^ta .[1]

Scripta per me Antonium Iacobelli ciamponis civem Romanum dei gratia Imperiali auctoritate notarium et nunc prothonotarium curie capitolii de
5 ipsius domini Senatoris licentia et mandato.

In nomine domini Amen . Nos Iohannes franciscus de panciatichis [f. 77'
de pistorio milex dei gratia Alme Urbis senator Illustris decreto et auctoritate Sacri Senatus suprascripta statuta videlicet Illa que non sunt contra honorem et statum sanctissimi in Christo patris et domini . domini Inno-
10 centii divina providentia pape vij Sancte Romane Ecclesie et Romani populi atque nostrum et que non sunt contra formam statutorum Urbis tam statutorum Urbis factorum quam fiendorum et illa que faciunt et se extendunt inter homines et personas dicte Artis et de rebus spectantibus ad ipsam Artem tantum et non aliter tenore presentium confirmamus et corroboramus.
15 Actum Rome in palatio capitolii Sub Anno domini millesimo . iiij^c . sexto pontificatus domini Innocentii pape vij . Indictione xiiij mensse maii die xxvij.
Scriptum per me Octabianum Antonii paulli notarium et nunc prothonotarium curie capitolii et dicti domini senatoris de ipsius domini senatoris licentia et mandato.

20 In nomine domini Amen . Nos Baldassar Comes della bordella miles ymolensis dei gratia alme Urbis senator Illustris . Supradicta Statuta et ordinationes ut superius est descriptum et que non faciunt contra formam statutorum Urbis inter homines et personas dicte Artis et de rebus spectantibus ad ipsam Artem tenore presentium confirmamus et corroboramus et
25 acceptamus omnibus modo via iure et forma . quibus melius possumus et debemus . Sub anno domini millesimo . iiij^c . xx . pontificatus domini Martini divina providentia pape quinti Indictione xiiij^a mensis decembris die quarto.
Subscriptum per Me Laurentium Nicolai Sabe civem Romanum dey gratia [2] publicum Imperiali auctoritate notarium . Et nunc prothonotarium curie
30 capitolii de mandato dicti domini senatoris.

In nomine domini Amen . Anno domini Millesimo iiij^c xxj . Pontifi- [f. 78
catus domini Martini divina providentia pape quinti Indictione xv mense octobris die primo . Nos Iohannes Nicola miles Veronensis dey gratia Alme

1 Il fac-simile di questa data è nella tav. III n. 4.
2 Qui fu scritta la parola *alme*, e poi cancellata.

Urbis Senator Illustris Decreto et auctoritate sacri senatus . Supradicta omnia et singula statuta in presenti volumine conprehensa inter homines et personas dicte Artis et de Rebus spectantibus ad eamdem Artem dummodo Non faciant contra statum Sancte matris Ecclesie dicti domini nostri pape Martini et Romani populi nec etiam faciant contra dispositiones statutorum Urbis tenore presentium confirmamus et approbamus omnibus modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus . Actum in palatio capitolii Sub [1] Anno Indictione mense et die predictis.

Scriptum per Me Laurentium Nicolai Sabe Civem Romanum dey gratia publicum Imperiali Auctoritate notarium publicum [2] et nunc prothonotarium curie capitolii et ipsius domini Senatoris et de eius voluntate et mandato.

In nomine domini Amen . Anno domini Millesimo $\overset{c}{\text{iiij}}$ xxij pontificatus domini Martini . pape v^{ti} . Indictione xv . mense Agusti . die . xviij . Nos Bartholomeus de Gonzaga Miles Mantuanus dei gratia Alme Urbis senator Illustris decreto et auctoritate sacri senatus suprascripta omnia statuta in presenti volumine conprehensa inter homines et personas dicte Artis et de rebus spectantibus ad eandem Artem dummodo non faciant contra statum sancte matris Ecclesie dicti domini nostri pape Martini . romani populi nec etiam faciant contra dispositiones statutorum Urbis Tenore presentium confirmamus et approbamus omnibus modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus . Actum in palatio capitolii Sub Anno Indictione mense et die predictis [3].

In nomine domini Amen . Anno domini Millesimo . $\overset{c}{\text{iiij}}$. xxiij . pontificatus domini Martini pape v^{ti}. Indictione secunda mense novembris . die primo . Nos Iohannes de Lodovisiis comes Agrimontis civis romanus dei gratia Alme Urbis senator Illustris decreto et auctoritate sacri senatus supradicta omnia statuta in presenti volumine conprehensa inter homines et personas dicte Artis et de rebus spectantibus ad eandem Artem dummodo non faciant contra statutum [4] Sancte matris Ecclesie . dictique domini nostri pape Martini . populi romani nec etiam faciant contra dispositionem statutorum Urbis . Tenore presentium confirmamus et approbamus omnibus modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus.

1 Cod. *Sup*.

2 Così nel cod.

3 Manca la sottoscrizione del notaro, che fu certamente Francesco de Magistris; essendo la scrittura della stessa mano dell'atto che segue.

4 Così, per disteso, nel cod.

Actum in palatio capitolii Sub Anno Indictione mense et die predictis.

Subscriptum per Me Franciscum de magistris Civem Romanum dey gratia publicum Imperiali auctoritate notarium publicum [1] et nunc prothonotarium curie capitolii et ipsius domini senatoris et de eius licentia et
5 mandato.

In nomine domini Amen . Nos Karolus de Lapis de ceseno Miles [f. 78' dei gratia Alme Urbis senator illustris Auctoritate sacri senatus omnia supra dicta statuta et ordinamenta . in presenti volumine descripta et annotata . Inter homines dicte Artis et de Rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam
10 Artem . dum modo non faciant contra dispositiones statutorum Urbis . statum . honorem sancte Matris Ecclesie domini nostri Martini pape quinti . Romani populi et nostrum confirmamus et approbamus omni modo via iure et forma . quibus melius possumus et debemus.

Actum in palatio capitolii sub Anno domini Millesimo iiij^c^. xxv Pon-
15 tificatus domini Martini pape quinti Indictione iij . mense Aprilis die x.

Scriptum per me Paulum Iohannis Civem Romanum dei gratia Imperiali auctoritate notarium publicum et nunc prothonotarium curie capitolii et prefati domini senatoris de eius licentia et mandato.

In nomine domini Amen . Nos Ugolinus Comes planarii dei gratia Alme
20 Urbis Senator illustris Auctoritate sacri senatus omnia supradicta statuta et ordinamenta in presenti volumine descripta et annotata . Inter homines dicte Artis et de Rebus ad dictam Artem spectantibus et pertinentibus dum modo non faciant contra statum et honorem sancte Matris Ecclesie domini nostri domini Martini pape quinti Romani populi et nostri et etiam dum modo
25 non faciant contra dispositiones et ordinationes statutorum Urbis confirmamus et approbamus omni modo via iure et forma . quibus melius possumus et debemus.

Actum in palatio capitolii sub Anno domini Millesimo iiij^c^ xxv . pontificatus domini nostri domini Martini pape quinti Indictione tertia mense
30 Iunii die primo.

Scriptum per me Paulum Iohannis Civem Romanum dei gratia Imperiali auctoritate notarium publicum et nunc prothonotarium curie capitolii et prefati domini senatoris de eius mandato et licentia.

1 Così nel cod.

[1] In nomine domini Amen anno domini millesimo iiij^{c} xxxiij pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Eugenii divina providentia pape quarti Indictione xj mense martii die xxiiij^{or} Nos Cecchinus de comitibus de campello alme Urbis senator illustris auctoritate sacri senatus presentia statuta in quantum non sint contraria statutis Urbis et romanum populum ecclesiamque romanam [2] inter homines dicte artis corroboramus adprobamus et confirmamus omnibus modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus.

Theulus laurentii theuli prothonotarius.

In nomine domini Amen Nos Franciscus de coppulis de perusio [f. 79 miles dey gratia alme Urbis senator Inlustris auctoritate sacri senatus Omnia statuta et ordinamenta in presenti volumine descripta inter homines et personas dicte artis de Rebus spectantibus ad dictam artem dum modo non faciant contra honorem et statum domini nostri pape sante que Romane ecclesie ac contra formam Iuris et statutorum Urbis confirmamus acceptamus et corroboramus omni meliori modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus . sub anno domini millesimo iiij^{c} xxvij pontificatus domini nostri domini Martini pape v^{ti} Indictione v^{a} mense Iulii die xxviij.

Petrus de cafarellis prothonotarius.

In nomine domini amen Nos Hugolinus de farneto legum doctor Miles perusinus dey gratia alme Urbis senator illustris tenore presentium auctoritate sacri senatus omnia et singula statuta et ordinamenta in presenti volumine descripta inter homines et personas dicte artis et de rebus spectantibus ad dictam artem dum tamen non faciant contra statum domini nostri pape populum romanum honorem nostrum ac contra statuta Urbis confirmamus et corroboramus omni modo et iure quibus melius possumus et debemus sub anno domini millesimo iiij^{c} . xxviiij . Indictione vij . mense martii die xviiij.

Albertus de Romaulis prothonotarius.

In nomine domini Amen . Nos Francischus de Ferrectis Miles Anconetanus dei gratia Alme Urbis senator illustris . auctoritate sacri senatus Tenore presentium Confirmamus et corroboramus . omnia et singula supradicta statuta mercatorum Urbis in presenti volumine conprehensa . Inter

1 Quest' atto fu scritto nel margine inferiore della pagina, e dopo che erano scritti i seguenti del 1427 etc.

2 Così nel cod. Manca la parola *contra* prima di *romanum populum*.

homines dicte Artis et de rebus spectantibus ad dictam Artem . dum modo non sint contra statum sancte matris Ecclesie . domini Martini pape . v . nostri senatus et romani populi . ac tenorem et formam statutorum Urbis . Sub Anno Domini M^{o} . iiij^{c} . xxviiij . pontificatus dicti domini Martini . pape quinti . Indictione . viij . mense septembris die . xxvj . Omnibus modo via et forma [1] quibus melius possumus et debemus.

Nicolaus nutii Sabe prothonotarius subscripsi.

In nomine domini Amen . Anno domini Millesimo cccc^{mo} , xxj^{mo} pontificatu Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Martini divina providentia pape quinti Indictione . xiiij^{a} mense maii die xj In presentia mey notarii et testium infra scriptorum ad hec spetialiter vocatorum et rogatorum Congregatis et cohadunatis universaliter in unum in ecclesia sancte Marie supra Eminerbam [2] ad requisitionem de eis factam personaliter per infrascriptos consules . videlicet infrascriptis dominis consulibus et mercatoribus Artis pannorum et aliarum rerum spectantium ad dictam Artem In qua quidem coadunatione et congregatione interfuerunt Nobiles Viri videlicet [f. 79'

Silvester Anthonii Paloni
Nutius Matzabufalo
Palutius Iohannis Aczecta — tres ex iiij^{or} consulibus dicte Artis gerentes vices Nobilis Viri petri de buccabellis ad presens infirmantis eorum college ac

Iohannes Palutii de Astallis de Regione pinee

Tutius Matzatosta
Stati.
Laurentius Stati.
Benedictus dello mastro.
Guidectus monaldi de Florentia
Nicolaus lectini de Florentia pro se et Guillelmo Ioncte ac Macteo tenalglia et sotiis eorum
Lorentius domini Falconi pro se et Francisco Amedey et sotiis
Tadeus ser Anthonii de Florentia pro se et dicto Iohanne de Astallis presens et consentiens [2] ac Iacobo de bocchabellis — omnes de Regione pontis

1 Cod. *modo via via et formam.*

2 Così nel cod.

Anthonius Signorecti de Regione parionis
Petrus Iohannis longui de Regione pinee
Anthonius Stephanelli Iovenalis] de regione Arenule
Tutius sorectini]
5 Petrutius Nutii] de Regione campitelli
Iohannes Alexii et]
Christoforus de Matelica et] de Regione sancti Angeli
Iulianus mercator]

Omnes Mercatores dicte Artis Totam comunitatem Artis predicte facien-
10 tes et Representantes. Asserentes sese Esse | ultra duas tertias partes [f. 80
de tribus principalibus partibus mercatorum Artis predicte totam ipsam co-
munitatem Representantes ut predicitur Et coram ipsis mercatoribus prefati
Silvester Nutius et Palutius Consules prefati dixerunt Exposuerunt et nar-
raverunt quod sicut Eis manifestum est quod conmunitas prefata et ipsi
15 mercatores ipsius Artis maximum dampnum et preiudicium patiantur et passi
fuerint et cotidie pati non cessant in exhigendis debitis et eorum credentiis
venditionum pannorum et aliarum rerum spectantium ad dictam Artem huc
usque per eos venditorum et in futurum vendendorum in credentiam ac etiam
curia dicte comunitatis et Artis prefate sit in totum derelicta et destituta
20 Ita et taliter quod aliquis mercator [1] ad ipsos consules nullum habetur Re-
cursum ymmo careant loco. ubi valeant Residere et Iura Redere, Et expe-
diens utile et necessarium sit, ipsam Artem tam in capite quam in mem-
bris [2] Reformare, statutaque dicte Artis si opus est corrigere et cassare,
et alia de novo condere facere et ordinare cum impositione penarum, ad-
25 vocatum et consultorem ac procuratorem notarium et mandatarium [3] dicte
Arti deservientes [4] deputare et Cetera alia facere et Expedire ordinare et Exer-
cere que fuerint utilia expendientia neccessaria et oportuna, Et ipsi consules
non valeant nec possint predicta supra narrata modo aliquo Expedire nisi
processerit de eorum consensu et voluntate Pro tanto ipsi domini consules
30 petierunt cum instantia a dictis mercatoribus, eorum vota super predictis
omnibus et singulis pandere et declarare et determinare quid sit fiendum
super predictis. Qui quidem Mercatores sic capitulariter congregatis et coa-
dunatis [5] habito prius inter sese maturo scutrinio et pensata deliberatione,
Unanimiter et concorditer nemine ipsorum discrepante set omnes in unum

1 Corretto da *aliquem mercatorem*.
2 Cod. *mebris*.
3 Cod. *madatarium*.
4 Le tre ultime parole furono interpolate dalla stessa mano: *arti* corretto da *artis*.
5 Così nel cod.

convenientes deliberaverunt predicta omnia et singula supra narrata . fieri debere et expedire , cum predicta cedunt ad maximum comodum honorem ac utilitatem totius comunitatis predicte et Artis prefate que inter alias laudabiles [1] Artes ad vitam umani generis utilis est , Nec non ordinaverunt
5 deputaverunt et constituerunt ipsos dominos Consules ita proponentes statutarios [2] et ordinarios ad faciendum ordinandum et expediendum omnia et singula predicta et cetera alia que fuerint utilia neccessaria et oportuna toti comunitati et Arti predictarum [3] et prout et sicut Eis melius videbitur et placebit . Quibus quidem dominis consulibus . dicti mercatores etiam [4] vice
10 et nomine totius comunitatis et Artis predicte dederunt concesserunt et impartiti fuerunt plenam liberam et absolutam potestatem et auctoritatem cum plena et libera administratione , predicta omnia et singula et certa [5] alia que Eis videbuntur neccessaria utilia et oportuna toti comunitati et arti predicte neccessaria expedientia utilia et oportuna , faciendi gerendi administrandi
15 exercendi et expediendi prout et sicut Eis videbitur et placebit , et predicta fecerunt et expediverunt omnibus meliori modo via iure et forma quibus melius et Efficacius poterunt et debuerunt presentibus audientibus et intelligentibus hiis testibus videlicet Nanne alias dicto Ranocchia et Iohanne Anthonii paloni de Urbe ad predicta omnia et singula vocatis et rogatis.

20 Et Ego Angelus Cole magistri tutii Civis Romanus dey gratia publicus Imperiali auctoritate notarius quia predictis omnibus et singulis Interfui et presens fui Rogatus predicta scribere scripxi Eaque publicavi meoque solito signo signavi et meo nomine Roboravi.

1 Cod. *laudales*.
2 Cod. *statuarios*.
3 Così nel cod.; ma le parole precedenti appaiono corrette da *totius comunitatis et Artis*.
4 *Etiam* aggiunto dopo.
5 Così nel cod.; forse per errore, invece di *cetera*.

Infrascripte sunt Rubrice omnium Statutorum in hoc libro scripto- [f. 80'
rum incipiendo a principio usque ad finem. Imprimis

De Sacramento consiliariorum De Sacramento camerarii 5 De Sacramento mercatorum	cart. j.
De Sacramento Scriniariorum De Sacramento sensalium Qualiter fiant consules etc. De notariis 10 De scriniariis Quod consul Urbis faciat consules in francia etc.	cart. ij.
De Salariis Iudicum De Iudicibus positis super questionibus Qualiter consules sedeant ad Iura reddenda et quibus diebus	cart. iij

15 De potestate expediendi [1]

In nomine domini Amen Anno domini millesimo iiij^{c} xlviiij ponti- [f. 81
ficatus domini Nicolay pape quinti Confirmata fuerunt supradicta statuta
per magnificum dominum Amadeum de Iustinis militem et legum doctorem
Alme Urbis Senatorem illustrem non preiudicando statutis populi Romani
20 Sanctissimo domino Nostro . omnibus modo etc.

Iohannes macthias prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini millesimo iiij^{c} xlviiij pontificatus
Sanctissimi domini Nostri domini Nicolay divina providentia pape quinti
Indictione xij mensis Augusti die xj Confirmata fuerunt supradicta statuta
25 per magnificum virum dominum bonum cambium de boncambiis militem et
comitem perusinum alme Urbis Senatorem illustrem dummodo non faciant
contra statuta et Sanctissimum dominum Nicolaum omnibus meliori modo etc.

Iohannes macthias prothonotarius.

(Il foglio 81 verso *è senza scrittura.)*

1 Quest' indice, che si riferisce ai soli capitoli contenuti nei primi tre fogli del codice e nel *recto* del foglio 4 (v. pag. 1-5), non fu continuato.

De Creatione novorum consulum [1] [f. 82

In primis statuimus et ordinamus quod Consules presidentes qui nunc [2] sunt et per tempora erunt in fine eorum officii faciant et deputent et potestatem habeant faciendi et creandi in festo beati Iohannis baptiste alios 5 novos consules videlicet quatuor et unum Camerarium in dicta arte qui durent pro uno anno more solito.

De potestate consulum.

Item statuimus et ordinamus quod dicti consules qui nunc sunt et per tempora erunt in omnibus causis Coram eis vertentibus quavis ex causa vel 10 occasione de quacunque quantitate quarumcunque rerum spectantium ad dictam artem contra quascunque personas loca seu universitates possint et valeant et habeant plenariam potestatem et auctoritatem procedendi cognoscendi videndi et fine debito terminandi sententiandi diffiniendi simpliciter summarie et de plano sine strepitu et figura Iudicii omni Iuris solemnitate 15 omissa sed sola facti veritate Inspecta partibus Iustitiam ministrando usque ad effectualem et finalem executionem quantitatis petite quacunque lege et quocunque alio statuto in contrarium facientibus non obstantibus.

Quod duo consules debeant sedere et vices eorum ad invicem conmittere.

Item statuimus et ordinamus quod Consules qui nunc sunt et per tem- 20 pora erunt valeant et possint ad invicem vicem eorum conmittere et quod duo ex dictis quatuor consulibus debeant sedere ad Iura reddenda et acta facta expedita coram ipsis duobus consulibus seu gerentibus vices aliorum et sententie per eos late valeant et teneant si facta essent et lata per omnes quatuor consules.

25 *De consulibus habentibus causam cum aliquo quod possit coram aliis consulibus agere.*

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis ipsorum consulum habuerit aliquam caùsam cum quavis persona loco seu universitate illam valeat et possit coram aliis consulibus agitare . Et reliqui alii consules seu duo ipso- 30 rum valeant et possint et plenariam habeant potestatem et auctoritatem ipsas causas cognoscendi et finiendi summarie et de plano ut supra continetur.

1 Questi statuti non hanno proemio, e quindi non portano una data certa. Spettano però a primi decennii del secolo decimoquinto, e forse precisamente all'anno 1421 (V. le annotazioni).

2 In margine, d'altra mano: *Facultas deputandi consules.*

De modo procedendi.

Item statuimus et ordinamus quod in omnibus causis coram ipsis consulibus agitandis ad instantiam cuiuscunque mercatoris seu eius Institoris contra quoscunque eorum debitores non sit necesse offerre libellus [1] neque
5 litis contestatio fieri sed sufficiat tantum simplex petitio verbo in actis [2] dicti notarii eorum redacta.

De eodem.

Item statuimus et ordinamus quod in qualibet causa et in quolibet actu sufficiat citatio facta verbo per mandatarium curie capitolii cuius mandatarii
10 relationi stetur preter quam ad sententiam audiendam In quo casu volumus partem in scriptis ad dictam sententiam audiendam citari debere.

De eodem.

Item statuimus et ordinamus quod reus hoc modo citetur per mandatarium curie capitolii primo ad respondendum de iure super quantitate petita
15 et si non comparuit | fodatur deinde pignoretur et exbandiatur de con- [f. 82'] tumacia et prefigatur sibi terminus duorum dierum ad purgandum dictam contumaciam et ad solvendum dictam quantitatem quibus duobus diebus elapsis citetur de confesso deinde exbandiatur de confesso super quantitate petita.

20 *De potestate notarii.*

Item statuimus et ordinamus quod notarius dicte artis in absentia consulum valeat et possit et plenariam facultatem habeat scribendi et recipiendi omnia acta et actus expedientia et expedientes in causis vertentibus vigore rerum spectantium ad dictam artem ipsos et ipsa ac terminos quoscunque
25 prefigendi et scribendi et alia faciendi et expediendi que necessaria et oportuna essent et negotium sugerit in dictis causis adeo quod si per ipsos consules facta et expedita essent excepto quod non valeat nec possit sententias aliquas de per se proferre , que facta et expedita prefixa ut supra coram ipso notario et per ipsum notarium perpetuo roboris obtineant fir-
30 mitatem.

1 Così nel cod.
2 Corretto da *artis*.

De exemptione instrumenti.

Item statuimus et ordinamus quod contra publica Instrumenta secuta vigore rerum spectantium ad dictam artem petita per creditorem contra debitorem executioni mandari per ipsos consules nulla possit contra ea op-
5 poni exceptio nisi dumtaxat falsitatis usurarum satisfactionis et pacti de perpetuo non petendo vel ad tempus quas opponere et probare teneatur reus infra octo dies utiles a die dicti Instrumenti productionis [1] quibus elapsis consules sententiam ferant et executioni huiusmodi Instrumenta mandent partibus Iustitiam ministrando omni alia Iuris solemnitate omissa.

10 *De executione apodisse.*

Item statuimus et ordinamus quod eodem modo et forma servetur in apodixis scriptis manu debitoris qua recognita seu per ipsum scriptorem seu per testes executioni mandetur ut supra narratur.

Quod credatur libris merchatorum de omni quantitate inter merchatores.

15 Item statuimus et ordinamus quod de omni quantitate petita per mercatorem dicte artis ab alio mercatore credatur eorum libris et codicibus rationum eorum tamen solemni Iuramento interveniente dum tamen dicti libri sint mercansiles et more mercatorum confecti et omni rationabili suspitione carentes et etiam actenta et pensata vita qualitate et discretione
20 dictorum mercatorum.

Quod credatur libris mercatorum a .xx. ducatis infra [2].

Item statuimus et ordinamus quod a viginti ducatis auri infra inclusive ad instantiam cuiuscunque mercatoris contra eorum debitores credatur libris ipsorum mercatorum agentium eorum Iuramento solemniter interveniente
25 dum tamen dicti libri sint tales ut proxime narratur alias nullo modo fides aliqua illis adhibeatur.

De merchatore scribente in eius libro ultra veritatem.

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis mercator in eorum libris et codicibus aliquid contra et preter veritatem conscripserit ab exercitio
30 dicte artis privatus existat et perpetuo sit infamis.

1 Questa parola fu interpolata posteriormente.

2 Per le disposizioni contenute in questo capitolo e nei due seguenti, cf. la Bolla di Martino V a pag. 159.

Quod non possit declinari forum a conventis. [f. 83

Item statuimus et ordinamus quod dicti consules qui nunc sunt et per tempora erunt plenariam habeant potestatem coram eis cogendi quascunque personas seculares dumtaxat ad instantiam cuiuscunque mercatoris seu eius 5 Institoris vigore rerum spectantium ad dictam artem et quod eorum forum et Iurisditio a conventis nequaquam declinari possit.

Quod consules teneantur cogere mercatorem.

Item statuimus et ordinamus quod consules cogant et cogere debeant ad instantiam cuiuscunque debitoris petentis libros mercatoris creditoris 10 exhibere quod ante quam talis mercator de curia recedat ipsos libros realiter exhiberi facere teneantur.

De pignoribus.

Item statuimus et ordinamus quod Consules teneantur et debeant ad instantiam cuiuscunque mercatoris habentis pignora a suo debitore licet illa non habuerit cum licentia et potestate vendendi mandare tali debitori 15 quod infra octo dies continuos dicta pignora reluat et reluere debeat et prima die iuridica post factum dictum mandatum conmittant et conmittere debeant mandatario curie qui dicta pignora appretiari faciat a pluribus expertis personis sine fraude et facta relatione eiusdem mandatarii de appretiamento predicto et nominatis personis appretiantibus et elapsis dictis 20 octo diebus iterum citetur reus peremptorie infra tres alios dies continuos reluere debeat dicta pignora et ad dicendum causam quare ipsa pignora deliberari et vendi non debeant secundum appretiamentum predictum alias dicta pignora deliberentur secundum extimationem predictam de eis factam non obstantibus quibuscunque aliis in contrarium disponentibus.

25 *De executione sententie et arbitramenti.*

Item statuimus et ordinamus quod dicti consules qui nunc sunt et per tempora erunt statim lata sententia seu arbitramento a quibus non est appelatum mandent ad instantiam victoris victo quod infra octo dies solvat et satisfaciat que in sententia et arbitramento continentur quibus elapsis 30 procedatur ad exbandimentum contra dictum conventum.

Quod mercator non possit appellare et obedire teneatur mandatis consulum.

Item statuimus et ordinamus quod nullus merchator a sententia dictorum consulum seu exbandimento de confesso contra eum concesso [1] appellare seu
5 illi contradicere valeat nec possit , et si contra fecerit [2] penam . x . librarum incidat vice qualibet que ab eo cum rigore exigatur et ad eandem penam teneatur quilibet merchator [3] obedire mandatis dictorum consulum.

De contradicentibus sententie et exbandimento de confesso.

Item quod appellans a sententia dictorum consulum qui de dicta arte
10 non esset , talis appellatio non admittatur nisi infra triduum a die representate appellationis deposuerit pignora valentia quantitatem contentam in sententia.

De eodem.

Item statuimus et ordinamus quod exbanditus de confesso per contu-
15 maciam non audiatur nisi refectis [4] expensis contumacie et depositis pignoribus valentibus quantitatem contentam in exbandimento penes Camerarium seu notarium dicte artis.

De terminis dandis per consules videlicet quatuor menses [f. 83'

Item statuimus et ordinamus quod Consules qui nunc sunt et per tempora
20 erunt plenissimam habeant potestatem quando eis videbitur prefigere conventis in dicta curia terminum quatuor mensium ad solvendum de mense in mensem prout et sicut ipsis consulibus melius videbitur conditione et facultate creditoris et debitoris quantitatis petite primo consideratis.

De questione consulis quod alter consul cognoscere possit.

25 Item statuimus et ordinamus quod si quis conventus fuerit ad instantiam alicuius mercatoris qui esset consul alter collega valeat et possit et potestatem habeat dictam causam cognoscendi finiendi et terminandi et acta coram alio consule facta et sententia per eum lata ad instantiam dicti mercatoris tunc consulis valeant et roboris obtineant firmitatem lege seu statuto in
30 contrarium disponentibus non obstantibus.

1 Corretto da *concessum.*

2 Omesso *in.*

3 Omessa la parola *recuset,* o altra simile.

4 Corretto da *refertis.*

De vendentibus unum pannum pro alio.

Item statuimus et ordinamus quod nullus mercator debeat vendere alicui unum pannum pro alio ad penam . x . librarum.

De pannis non pavoniandis.

Item quod nullus mercator debeat pavoniare pannum suum cum alio panno alterius mercatoris ad penam . x . ducatorum auri.

Quod credatur cartabulo defuncti.

Item statuimus et ordinamus quod cartabulo scripto manu mercatoris defuncti et more merchatorum confecto et omni rationabili suspitione carenti adhibeatur plena fides sine prestatione alicuius iuramenti.

De divisione sotietatis. [1]

Item statuimus et ordinamus quod sotii mercatores dividentes eorum sotietatem , unusquisque ipsorum sotiorum valeat et possit exigere eorum debita a debitoribus in eius partem obventam licet non apparuerint debita in eius libro , sed sufficit quod sint et apparent scripta in libris alterius sotii.

In nomine domini Amen . Ad statum et gloriam Sanctissimi in [f. 84 Christo patris et domini domini Eugenii divina providentia pape quarti Nec non ad comodum et utilitatem splendite artis mercatorum [2] mercantiarum pannorum Urbis . Nos Iohannes de Astallis . Angelus de cancellariis [3] Claudius Laurentii stati et Iohannes Azecta consules Artis mercatorum Urbis. Laurentius mazabufali . Silvester paloni . Anthonius alexii . Iacobus et mactheus cena . Iohannes ciaglie . Petrus sancte crucis. . . . . [4] Nicolaus buchapadule . Nardus buchapadule. . . . . [4] Benedictus Cole dello mastro . Palinus calsectarius mercatores Urbis congregati et cohadunati in fundico dicti Angely de cancellariis et sotiorum sito in regione arenule ut moris est Infrascripta capitula et statuta et que in eis continentur facimus et compilamus . Sub annis domini Millesimo iiij^{c} xxxviiij pontificatus domini nostry domini eugenii divina providentia pape quarti , Tempore mangnifici viri domini Angely de Boncianis militis florentini Alme Urbis senatoris illustris.

1 Questo capitolo è riprodotto in eliotipia nella tav. IV n. 1.

2 La parola *mercatorum* era stata omessa e fu scritta in margine con un segno di richiamo.

3 *Et* cancellato.

4 Mancano due nomi abrasi fino da antico.

In primis statuimus et ordinamus quod quicunque mercator volens [1] facere apotecam de novo vel alias velit vendere pannos seu drappos aut aliam mercantiam solvat et solvere debeat consulatui mercatorum florenos decem auri et consules pro tempore existentes cogant dictos mercatores alio-
5 quin teneantur de proprio solvere.

Item statuimus stabilimus et ordinamus quod nullus mercator qui vendit et solitus est vendere pannum ad taglio non audeat emere nec facere emi aliquam quantitatem pannorum ab aliquo Lanarolo seu aliquo bancho vecturale seu forense vel a . quavis alia persona que ad taglum venderet ad penam
10 decem ducatorum auri pro quolibet petio panni quod emeret vel emi faceret.

Item quod nullus mercator de cetero [2] debeat dare adsagium nec inmictere pannos ad mostram et ostensionem alicui persone extra apotecam exceptis prelatis Baronibus senatoribus . Conservatoribus ammasciatoribus monacabus et aliis personis in afflictione costitutis per mortem aliquorum [f. 84'
15 ad penam trium ducatorum auri pro qualibet vice applicandorum pro tertia parte accusatori pro alia tertia parte consulibus dicte artis et pro alia tertia parte [3] communitatis dicte artis.

Item quod nullus consul audeat dare licentiam alicui mercatori super datione assagii et destinando pannos ad cospiciendum et mostrandum extra
20 apotecam ad penam ducatorum duorum [4] auri pro qualibet vice qua daretur dicta licentia et quod dictam penam [5] debeant exigere novi consules post eos Et ubi dicti novi consules dictam penam non exigerent a . dictis consulibus antiquis qui dictam licentiam dederunt quod dicti consules novi cadant in penam dupli applicandam camere dicte communitatis.

25 Item quod nullus accimator pannorum qui emeret pannos . ad taglium a . lanarolis banchis seu aliis advenis et viananti per se ipsum alium et alios eius nomine dummodo . de tali emptione fiat notum arti . et consulibus ipsius artis Statuimus quod quilibet mercator in cuius fundicum et apotecam intraverit tali accimatori debeat dare licentiam . ad penam duorum du-
30 catorum applicandam ut supra . Excepto quod dictus accimator non iret ad emendum pro se et pro aliis.

Item quod [6] cuicumque sensali seu prosenete , qui emeret pannum ad taglio a . dictis personis videlicet lanarolis Bancis advenis et viananti nullus

1 In margine, d'altra mano: *Quantum solvi debeat ab aperientibus fundacum.*
2 Qui v'ha *non*, cancellato.
3 *Consulibus* cancellato, ed omessa la parola *Camere*.
4 *Duorum* omesso, ed interpolato posteriormente.
5 Cod. *dicta pena*.
6 Qui v' è la parola *nullus* cancellata.

mercator de cetero debeat dare lucrum in suo exercitio nec ab eo et per manus suas emere aliquam mercantiam . ad . penam duorum ducatorum et quotiens et quandocumque consules dicte artis predicta sensirent de predictis debeant advisare mercatores.

Item quod nullus mercator audeat nec permictat intrare aliquem accinatorem suo fundico quando vendit pannos excepto nisi ille qui emit pannos dictum accimatorem secum duceret aut vocaret ad penam duorum ducatorum aury applicandam camere dicte communitatis.

Item quod nulla persona que ad taglum vendit sive mercator sive calsectarius sit presumat vendere aliquam quantitatem pannorum aut aliam mercantiam ad ciavanzza . scienter . ad penam duorum ducatorum aury [1] pro medietate camere dicte communitatis . et pro alia medietate accimatory.

De mercede sensalium et aliorum [2]

Item quod nullus mercator . de cetero det nec dare debeat plus ultra ius dericty nec aliquam provisionem nec aliquod donum facere alicui sensali aut | altery cuicumque persone nisi illud quod fuit et est consuetum [f. 85 videlicet quatuor denarios pro qualibet libra . ad penam duorum ducatorum . auri pro qualibet vice qua contrafecerit et quod non possit esse consul dicte artis decem annis continuis.

Item quod cuiuscumque quantitatis pecunie obventure in bancho consolum dicte artis pretextu quarumcumque executionum et scripturarum tertia pars sit et esse debeat consolum dicte artis et quod relique due tertie partes sint et esse debeant notarii dictorum consolum.

Item quod Consules deputati et deputandi debeant [3] sedere ad banchum vel saltem unus ex eis debeat sedere ad dictum banchum prefatorum consolum in diebus iuridicis [4] et horis causarum ad penam quinque sollidorum pro qualibet die qua non sederent nisi subesset iuxta et rationabilis causa.

Item quod consules dicte artis qui nunc sunt et per tempora erunt debeant ordinare unum seu duos providitores [5] aut antepositos ad providendum et terminandum differentias et defectus que et qui evenirent et incurrerent in arte predicta.

Item quod in diebus . Dominicis et in die Veneris sancti pascie resurrectionis et in quatuor festivitatibus . sancte marie in festivitatibus apostolorum et in omnibus aliis festivitatibus mandatis ab ecclesia nullus mercator debeat

1 Manca la parola *applicandam*.
2 Questa rubrica è segnata d'altra mano.
3 Cod. *debeat*.
4 Qui fu scritto *die qua non sederent*, poi cancellato.
5 *Qui nunc sunt et per tempora erunt*, cancellato.

vendere nec tenere apotecas apertas . ad penam quatuor ducatorum pro qualibet vice qua fuerit contrafactum . reservato quod non eveniret casus essequiarum mortuorum aut festivitatis creationis pape applicandam pro medietate camere dicte communitatis et pro quarta parte accusatori et pro 5 alia quarta parte consulibus dicte artis.

Item quod nullus possit esse consul dicte artis nisi ille qui utitur dicta arte et fecerit mercantiam.

Item volumus et mandamus ac ordinamus quod bullam concessam mercatoribus per sanctissime memorie condam Martinum papam quintum super 10 fide et credulitate librorum mercatorum [1] debeat tenere illa persona que extiterit deputata per consules mercatores dicte artis . Et similiter pennonos . tubectarum dicte artis.

Item quod notarius dicte artis et prefate communitatis semper et [f. 85'] continue debeat tenere copiam dicte bulle.

15 Item volumus et ordinamus quod quicumque dicte artis et communitatis incideret in [2] aliquam penam . scriptam quod consules dicte artis qui nunc sunt et per tempora erunt debeant a delinquente seu contrafaciente tollere [3] et ab eo facere persolvi per omnem modum viam iure et forma prout melius potuerunt quam penam . si non exigerint et perceperint infra terminum 20 duorum mensium [4] aut in pecuniis aut pingnoribus bene valentibus dictam penam . ipso facto ipsy consules . in similem penam cadant et cadere debeant quam penam proximi novi consules . creandy post eos . debeant eis tollere et dicte comunitati applicare ad penam dupli.

Item quod quicumque mercator . aut calsectarius nollet stare et parere 25 presentibus capitulis statutis ac ordinamentis . sibi non reddatur ius nec prestetur audientia per consules dicte artis in curia ipsorum et sibi denegetur et denegari debeat exibitio dicte bulle fidey librorum et credentiarum ad penam . duorum ducatorum auri exigendam . a . consulibus qui contrafecerint.

Item volumus et ordinamus quod omnes mercatores . qui presenti tem30 pore reperiuntur in Urbe debeant corporaliter iurare [5] et sacramentum prestare super scripturis notarii dicte artis de observantia presentium capitulorum et ordinamentorum toto et integro tempore quo dictam mercantiam exercent et exercebunt.

Item quod Consules dicte artis noviter deputandi et ordinandi debeant

1 La bolla di cui qui si fa menzione, del 3 maggio 1421, trovasi trascritta nel codice al f. 98 (v. pag. 159).
2 *In*, aggiunto interlinearmente.
3 *Tollere* scritto due volte per errore.
4 Prima fu scritto *duorum dierum*.
5 Corretto da *intrare*.

scinticare [1] consules antiquos ad penam decem ducatorum communitatis dicte artis applicandorum Et quod omnis pecunia quam dicti consules noviter creandy reppererint et invenerint in camera per eos debeant dare in depositum apud unum banchum secundum quod extiterit ordinatum . per communitatem
5 dicte artis . Et hoc inteligatur de pecunia bene entratarum et penarum que tollerentur a delinquentibus . et contrafacientibus et de qualibet alia pecunia que superaret excepta pecunia que superaret ex sigillo que debeat esse consolum . Insuper consules qui per tempora erunt dictas pecunias bene intratarum et aliarum causarum predictarum obvenientes . nequaquam possit
10 expendere sine voluntate hominum dicte artis mercatorum.

Item volumus et ordinamus quod si debitor alicuius mercatoris dum fuerit citatus in dicta curia coram consolibus dicte artis petierit copiam petitionis quod | notarius seu consul dicte artis debeat dictum debitorem pre- [f. 86 fatam copiam petentem interogare si est debitor dicti creditoris aut non .
15 Et si respondendo dixerit se debitorem esse dicto creditory quod sibi non detur nec dari debeat copia . Et si respondendo dixerit se fuisse debitorem et debitum sibi creditori satisfacisse quod tunc et eo casu detur sibi copia secundum quod steterit partita aut scriptura libri de manu mercatoris . et non . aliter Et postquam prefatus debitor habuerit dictam copiam . quod con-
20 sules debeant terminum utrique parti prefigere ad probandum de eorum iuribus.

[2] Item Statuimus et ordinamus quod notarius dictarum artis et communitatis tantum et dumtaxat recipiat et recipere debeat in causis ventilandis coram consulibus prefate artis pro qualibet relatione denarios duos pro pin-
25 gnoramento denarios duos per libram pro assingnatione libri et codicis rationum sollidos duos . pro subscriptione copie petitionis sollidum unum pro qualibet citatione scilicet mandato in scriptis sollidum unum Item pro quolibet exbannimento sollidos iiij^or^ provisinorum (etiam si essent in uno exbannimento plures exbanniti [3]) cum hoc quod pars ad quam spectat tradat cartam
30 et ea que conveniunt Item pro quolibet termino recipiendo in actis sollidum unum Item pro qualibet sententia ferenda per consules dicte artis tam pro scriptura quam pro [4] ipsius subscriptione sollidos sex Item pro qualibet copia dicte sententie sollidos [5] sex Item pro examinatione cuiuslibet testis examinandi in dicta curia sollidos vj . et pro quolibet texte examinando extra dictam

1 Così nel cod.
2 In margine v'è scritto *cassus*; e veramente tutto questo paragrafo è cancellato con tratti di penna.
3 Le parole fra parentesi furono scritte posteriormente in margine.
4 Qui v'ha la parola *publicatione* cancellata.
5 *Sollidos* aggiunto fra le linee.

curiam sollidos iiij[or] . Item pro copia testimonii sollidos duos videlicet pro quolibet testimonio cuiuslibet testis . pro qualibet comparitione fienda . pro parte denarios viij . pro copia bulle dictorum consolum et prefate artis habeat notarius sollidos sex.

5 Item Statuimus et volumus quod notario curie dicte Artis qui nunc est et per tempora erit solvantur et solvi debeant pro qualibet relatione duo denarii pro puplicatione exbannimenti bolongnini duo pro quolibet exbannito , pro assingnatione libri cum iuramento mercatoris bolongeni duo pro quolibet termino posito in libro notarii bolongenus unus pro examinatione cuiuslibet 10 testis bolongeni tres . pro qualibet citatione in scriptis bolongenus unus pro copia bulle a quolibet petente bolongeni quinque Item pro quolibet alio actu scribendo per notarium notarius debeat stare discretioni dictorum consulum Item pro pingnoriamento pro quolibet ducato denarii quatuor [1].

(I fogli 86 verso *e 87* recto *sono senza scrittura.)*

In nomine domini Amen Anno domini Millesimo iiij[c] xxxvij ponti- [f. 87' 15 ficatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Eugenii divina providentia pape quarti Indictione prima mensis decembris die xvj Nos Franciscus de Salimebenis Miles senensis dei gratia alme Urbis senator omnia statuta in presenti volumine descripta in quantum non sint contra statum sancte matris ecclesiae et domini nostri pape ac contra statuta Urbis Cor- 20 roboramus [2] confirmamus et affirmamus [3] omni modo etc.

Baptista putii prothonotarius.

Nos Angnilus . de Boncianis . Utriusque Iuris doctor Miles florentinus Alme Urbis Senator Illustris omnia Statuta in presenti volumine descripta in quantum non sint contra statum sancte matris ecclesiae et domini nostri pape 25 ac contra statuta Urbis Conroboramus Confirmamus et Acceptamus . omni modo etc. Sub Anno domini Millesimo ccccxxxviij . pontificatus domini Eugenii pape iiij[ti] . Indictione secunda mensis octobris die xxv.

Antonius Nicolai Salomonis prothonotarius Curie capitolii.

1 Il fac-simile ei quest' ultimo capitolo è dato nella tav. IV n. 2.

2 Cod. *Corobramus.*

3 Così nel cod.

In nomine domini Amen . Anno domini Millesimo iiij^{c} xl^{ta} pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Eugenii divina providentia pape quarti . Indictione iij^{a} . mensis februarii die xiij . Nos Eustachius Gricti de Venetiis [1] Comes arpini alme Urbis senator illustris omnia statuta in presenti volumine descripta in quantum non sint contra statum sancte matris ecclesie et domini nostri pape ac contra statuta Urbis Conroboramus Confirmamus et acceptamus omni modo etc.

Baptista putii prothonotarius curie capitolii.

In nomine domini Amen Anno domini Millesimo ccccxliij pontificatus domini Eugenii pape iiij^{ti} Indictione vij mensis decembris die v Nos Petrus corradi de Tuderto Miles Alme Urbis Senator Illustris omnia Statuta in presenti volumine contenta dum modo non sint contra statum domini nostri pape sancte matris Ecclesiae populi Romani et statuta Urbis confirmamus omni meliori etc.

Antonius Nicolai Salomonis prothonotarius Curie capitolii.

In nomine domini Amen. Nos Iohannes de paulis miles de cayvano . [f. 88 alme Urbis senator illustris . tenore presentium omnia presentia statuta in presenti volumine statutorum descripta In quantum non sint contraria statutis Urbis . et quo ad homines dicte artis . et de rebus spectantibus ad dictam artem presentium tenore confirmamus et approbamus Datum in capitolio die xxviiij^{o} mensis Novembris v . Indictione pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Martini pape quinti.

Leonardis de buccamaliis prothonotarius curie capitolii.

Nos Symon de montebonis de florentia Comes grictefrancole dei gratia Alme Urbis Senator illustris tenore presentium . Confirmamus et corroboramus omnia presentia statuta in presenti volumine statutorum descripta in quantum non sint contraria Sancte Matri [2] Ecclesie domino nostro pape [3] Martino quinto statutis Urbis et quo ad homines et personas dicte artis Et de rebus spectantibus ad dictam artem et predicta approbamus omni modo via iure et forma quibus melius possumus et debemus.

1 Qui il notaro avea incominciato a scrivere *Mi... (miles)*: poi cancellò questa sillaba.
2 Cod. *Matris*.
3 Cod. *papa*.

Actum in palatio capitolii sub anno domini Millesimo iiij^{c} . xxviij pontificatus domini nostri domini Martini pape quinti Indictione vj^{a} . mensis martii die xiij^{o} .

Laurentius domini Pauli prothonotarius.

In nomine domini amen Anno domini millesimo iiij^{c} xxxij Pontifi- [f. 88' catus domini Eugenii divina providentia pape quarti Indictione x^{a} mensis Ianuarii die xij . Magnificus Vir dominus Raynaldus de Albizis miles de Florentia et comes palatinus dey gratia alme Urbis senator illustris omni modo via iure et forma quibus melius potuit et debuit Confirmavit presentia statuta ad ystantiam Laurentii stati [1] et collegarum eius Consulum merchatorum Urbis in omnibus et per omnia prout in eis continentur in presenti volumine inter homines dicte artis subiectos dominis consulibus et de rebus spectantibus ad artem predictam dum modo non derogent et sint penitus contraria sanctissimo domino nostro pape romane Ecclesie et statutis Urbis presente et petente dicto Laurentio consule predicto.

Actum in palatio capitolii sub anno domini ut supra.

Andreas Ludovici notarius
de mandato dicti domini senatoris.

Nos Baldassar de Baroncellis de offida miles et Comes alme Urbis senator tenore presentium omnia et singula statuta in presenti volumine descripta et precipue ea que spectant ad conmunitatem et homines dicte artis in quantum non sint statutis Urbis contraria ac contra statum sancte matris ecclesie et domini nostri pape confirmamus et corroboramus omni modo etc. Sub Anno domini millesimo iiij^{c} xxxv Indictione xiij mensis Aprilis die xxviij.

Antonius Nutii prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini Millesimo cccc xxxvij . pontificatus domini nostri domini Eugenii pape iiij^{ti} . Indictione xv . mensis Iulii die xxvj . Nos Pazinus de stroziis de Florentia Alme Urbis senator illustris omnia statuta in presenti volumine descripta in quantum non sint contra statum domini nostri pape sancte matris Ecclesie et statuta Urbis confirmamus et corroboramus omni modo etc.

Antonius cole salomonis prothonotarius curie capitolii.

1 Il notaro avea scritto *staxii*: poi cancellò questa parola.

vj — Quomodo fiant consules.[1] [f. 89

xij — Qualiter consules sedeant ad Iura Redenda et duo ipsorum possit sedere valeat[2] ac si omnes iiij^{or} sederent.

xiiij — De ratione fienda per consules et qualiter debeant procedere.

5 *xxiiij* — De personis cogendis per consules.

xxv — De mercatore romano cum forense affacere habere.

xxvij — De denario dey dato pro arra.

xxxj — De terminis consulum ut possint dare terminos iiij^{or} mensium.

xxxij — De scriniariis videlicet quod notarius in presentia unius consulis

10 possit dare terminos.

xlj — De cartolario petito exhiberi in iudicio quod cogatur mercator a quo est petitum illud exhibere antequam discedat.

xlv — De opponentibus instrumentis vel terminis.

xlvij — De patientibus dampnum pro mercantia.

15 *xlviij* — De prestantia non imponenda.

xlviiij — Quod consules teneantur ire cum mercatoribus ad senatorem.

lj — Quod consules iuvent mercatores coram eis conquerentes.

liij — De canna manca et falza moneta et quod consules teneantur semel in mense ire per fundica ad revidendum cannas.

20 *liiij* — De mercatoribus non obbedientibus.

lv — De observandis et observari faciendis capitulis huius statuti.

lvij — Quod consules teneantur iuvare mercatores Romanos contra forenses.

lviij — De conmictentibus fraudem in pannis.

25 *lviiij* — Quod non vendatur unus pannus pro alio.

lx — De panno disseveruto.

lxj — De denario dey.

lxij — Qualiter et intra quantum tempus conqueratur mercator de pannis.

30 *lxiij* — De diricto sutorum.

lxviiij[3] — Quod non fiat compagnia cum sutoribus.

lxx — De fraude scolarium.

lxxij — Quod pater teneatur pro filio.

1 Si ha qui un indice delle rubriche, e più spesso anche un breve sommario, dei più importanti capitoli degli statuti precedenti; compilato, come sembra, fra gli anni 1437-1438 e continuato nel 1439. I numeri e le lettere che vi si trovano apposte, corrispondono alla numerazione generale dei capitoli fatta in margine al testo dalla stessa mano, da cui fu redatto il presente indice (Cf. le annotazioni in fine del volume).

2 Così nel cod.

3 Il compilatore dell'indice dopo il cap. 63 segnò, per errore, in margine al seguente *(de salario sensalium)* il numero 68 invece di 64; e così in seguito continuò la numerazione.

lxxiij — De sotiis cardinalibus [1].
lxxv — Quod prius cannet mercator quam sutor.
lxxvj — Quod consules possint substituere consules.
lxxviij — Quod consules cogant florentenos et senenses.
5 *lxxxxviij* — De mercatoribus pannorum veteretorum [2].
cxiiij — De Apodissa Recognoscenda.
cxxx — De sententiis et Arbitriis.
cxxxj — De fallitis et exbanditis. [f. 89'
cxxxiiij — De milite debitore alicuius mercatori cessante solvere quod
10 nullus mercator faciat sibi credentiam.
cxxxv — De exbandimentis et sententiis a quibus non Appelletur nec possit Appellari.
cxxxvj — De pacamento superfluo quod consules illud faciant satisfieri.
cxxxviij — De questione diffinienda per consules.
15 *cxxxviiij* — De fallitis.
cxl — De opponentibus contra exbandimenta de confesso quod non audiatur nisi deposuerit pignora.
cxlij — De mercatore sibi [3] conmissa fuerit aliqua questio.
cxlvj — De fideiussoribus.
20 *cxlvij* — De constituente se debitorem pro aliquo.
cxlviij — De Artibus submissis mercantie.
cliiij — De personis cogendis per consules.
clv — De Apodissa.
clvj — De falzitate panni.
25 *clvij* — De potestate notariorum.
clxiij — Quod iudices et notarii mercantie [4] non debeant aliquem iuvare in curia mercantie.
clxvj — De notariis mercantie.
clxxij — De cartolario petito.
30 *clxxvj* — De portantibus pannum ad videndum.
clxxvij — Quibus personis ostendatur pannus.
clxxviij — De Refutatione.
clxxx — Qualiter ostendatur pannus.
clxxxviij — De forensibus quod non vendant pannum.
35 *clxxxviiij* — De dampno passo per mercatorem pro comunitate mercantie.

1 Qui v'è aggiunto: *Item quere pro simili capitulo in capitulo cxxij.*
2 Così nel cod.
3 Così nel cod., invece di *cui*.
4 Parola aggiunta dopo.

clxxxxij — De consule habente questionem tempore sui officii.
clxxxxiij [1] — De Electione consulum.
clxxxxiiij [2] — De supponentibus se sub Iurisdictione consulum.
clxxxxvj — De Imposita. [3]
clxxxxviij — De consulibus.
clxxxxviiij — De dupplerio sancte marie.
cc — De camerario.
ccvij — De Accusatoribus.
ccviij — De mercatore emente pannum a sutore quod habeat medietatem diricti.
ccx — De Accimatoribus. [f. 90
ccxxj — De cogendis iudeis per consules.
ccxxij — De pignore dato mercatori.
ccxxv — De Renumptiantibus officium.
ccxxvj — De processibus factis contra exbanditos quod non possit Appellari [4].

Post confirmationes veteres

A — De mercatoribus quod non debeant dare pannum sutori ad taglia et cosi.
B — De mercatore Exhistente consule quod in eius Apotheca non sit aliter officialis.
C — Quod mercatores teneantur sotiare consules ad funus.
D — Quod omnes mercatores habeant pondus floreni [5].
E — Quod pecunia [6]

Item in statutis factis per Cecchum seragona et Nutium Astallo [7]
A — De modo procedendi a c sollidis infra.
b — De modo procedendi a c sollidis supra.
c — De cogendis per consules.
d — De Mercantiis de quibus credatur libro seu cartolario.
e — De facientibus Apothecas de novo.

1 Nel testo questo capitolo ha il numero 194.
2 Nel testo è numerato 195.
3 V'è aggiunto: *etiam est aliud capitulum clxxxiij*.
4 I capitoli accennati in quest'indice si riferiscono tutti agli statuti compilati nel 1317 (pag. 3-55).
5 Cf. per gli statuti qui indicati pag. 62 lin. 20 segg.; 64 lin. 18-24; 65 lin. 20-22.
6 Non è continuata l'indicazione.
7 Cf. pag. 95, 96.

Item in statutis factis per Iohannem de Astallis Angilum bufali et sociorum [1].
De mercatoribus ementibus pannum a lanarolio et aliis personis vendentibus ad taglium.
De mercatoribus dantibus alicui assagium.
5 De licentia non danda per consules alicui volenti dare assagium.
De Accimatoribus ementibus pannum ad taglum a lanarolis.
De sensalibus et prosenetis ementibus pannum ad taglio a lanarolis.
De mercatoribus permictentibus intrare in eorum apotecis accimatores qui vendunt pannos.
10 De vendentibus pannum ad ciavantiam.
De mercatoribus dantibus prosenetis et sensalibus ultra debitum eorum.
De Consulibus non sedentibus ad banchum diebus iuriticis.
De providitoribus deputandis per Consules.
De mercatoribus tenentibus apothecas apertas in certis festivitatibus.
15 De illis personis qui debeant tenere bullam et pennoncellos ac copiam bulle.
De Incidentibus et incurrentibus in penis contentis in supradictis statutis.
De Mercatoribus et calsectariis nolentibus parere supradictis statutis [2].

Nos Baldassar de Rimboctis miles et doctor de senis alme Urbis [f. 90'
dey gratia Senator tenore presentium omnia et singula statuta in presenti
20 volumine descripta et precipue ea que spectant ad comunitatem et homines dicte artis in quantum non sint statutis Urbis contraria ac etiam statui Sancte Matris Ecclesie et domini nostri pape confirmamus et corroboramus omni meliori modo etc. Anno domini M°CCCCXLIIIJ Indictione viij mensis novembris die xiij.°

25 Antonius Bartholomei prothonotarius.

1 Così nel cod. — Questa continuazione del sommario per i principali capitoli degli statuti fatti nell'anno 1439 vedi pag. 135 segg.) è di mano diversa da quella che compilò l'indice precedente.
2 Le ultime parole sono quasi totalmente perdute.

Indictione xv mensis Iunii die xviiij [1]
Assignata etc.

Baptista petri putii notarius appellationum. Indictione xiij

5 die xx februarii
Assignata per Antonium Laurentii Stati pro se et fratre ut procurator fratris contra Iohannem Iacobelli

die xv Ianuarii
Assignata per Iacobum cena

10 Indictione vj mensis februarii die xxj
Assignata etc.

Indictione prima mensis februarii die xvij
Assignata per Thomaxium bar'. de florentia procuratorem ..... Iacobi serogerii (?) presente et contradicente Laurentio Philippy Venacii.

15 die xxv Maii 1487
Assignata etc.

In nomine domini . Amen . Anno domini Millesimo . cccc^{o} . xiiij^{to} . pon- [f. 91 tificatus domini Eugenii pape quarti Indictione . vij^{a} . mensis Iunii die . xxx^{o} . Congregati et choadunati ac convocati , Nobiles Viri . homines facientes Col-
20 legium Artis Merchantie pannorum Urbis in Ecclesia Sancti Salvatoris de Cacchabariis Regionis Arenule . In qua interfuerunt , Iacobus lelli Alexii de Cinciis . Antonius Alexii tartalgle . Silvester paloni . Angelus bufali de Cancellariis . Laurentius mazzabufalo . Paulus et Ballarianus de sanctacruce . Gentilis de Astallis . Iohannes azzepta . Clodius rentii stati . Iacobus cena .
25 Mactheus cena . Geronimus treyosano . Nardus Iohannis Antonii de Bucchapadulibus . Fabritius de Cambiis . Palinus Colutie ceccholi . Paulus de rosa .

1 Questi appunti di *adsignationes* del codice degli statuti sono scritti irregolarmente sul foglio esteriore, col quale finiva un fascicolo che è il sesto del codice. — La scrittura è generalmente assai svanita, e difficile a leggersi.

Iohannes de ciagla . Marianus Iohannis homodeoli de bucchabellis , et Benedictus cole dello mastro . congregationem dicte Artis facientes et representantes . Exposuerunt quod cum hactenus fuerit , aliquo tempore , observatum quod consules dicte Artis in fine eorum officii faciebant alios consules pro 5 anno futuro , et contra omnem honestitatem [1], et bonos mores contignerat pluries quod quatuor eligebant alios quatuor , et quatuor electi eligerant illos qui eos eligerant , et sic multi , graves viri dicte Artis dicto officio privabantur , ad unionem et pacem firmandam inter homines dicte Artis , ut qualitas et equalitas inter eos fundaretur cum communi eorum consensu [2], 10 asserentes mature quod hoc declarassent , et delliberassent . Inter eos stabilierunt et ordinaverunt in Electione futurorum consulum hunc ordinem esse servandum , cassantes et annullantes omne statutum consuetudinem et aliud quicquid scriptum aut observatum foret in volumine statutorum dicte Artis aut in dicta Arte , quod esset contrarium huic ordinationi . et promi- 15 serunt bona fide et inviolabiliter , Infrascripta omnia perpetuo observare et in nullo contra facere vel venire . Statuerunt quod in dicta arte nunc ponantur nomina omnium personarum habilium ad consulatum et quos communitas predicta habiles reputaverit singulatim scripta in separatis [3] cartis , Que Carte claudantur in unam bursam detinendam per notarios dicte Artis 20 fideliter et legaliter sigillatam , nemini consingnandam nisi exibendam Consulibus per notarios dicte Artis tempore electionis fiende ex qua bursa singulis annis tempore , quo debet fieri electio consulum , extrahi debeant quatuor per ipsos consules in presentia dictorum notariorum qui erunt consules pro anno futuro , et qui ultimi quatuor Consules erunt [4] habeant fa- 25 cere novam bussulam eodem modo et forma prout superius est expressum . Ita tamen quod qui semel Consul fuerit , non possit esse consul nisi mediaverint duo anni , si numerus sufficiat hominum dicte Artis , alias saltim mediare debeat annus unus , nisi paucitas hominum dicte Artis ita foret , quod necessitas compelleret , alternatim vicibus consules eligi qui fuerunt , 30 Item voluerunt et ordinaverunt quod nullus possit habere , et exercere officium , Consulatus nisi exerceat actu ipsam , quinimmo si durante dicto officio ab arte cessaret , Illico censeatur eius finitum officium , Et de Bursa Extrahi et removeri et lacerari debeat , siquis ex Inbursatis ab exercitio dicte Artis deficeret.

1 Così nel cod.

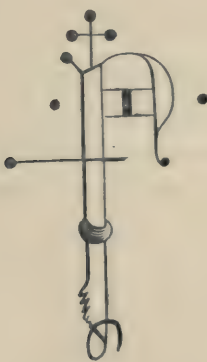
2 Cod. *consensui.*

3 Cod. *seperatis.*

4 Qui per errore è ripetuta la parola *Consules,* e cancellata.

Item voluerunt et stabilierunt ac ordinaverunt quod ex nunc et hoc anno censeatur inchoata dicta Inbursatio et pro bono pacis et concordie . Iacobus cena . Iohannes Cialgle . Gironimus treyosani , et Clodius rentii stati de quibus eligendis consulibus verbum fuerat factum censeantur extracti 5 consules et sic , ut extractos de dicta bussula . Consules censeri voluerunt , et proponendo in actum , prefatas ordi|nationes coram Infrascriptis te- [f. 91'] stibus et nobis Infrascriptis notariis unam bursam ibidem venire fecerunt , et in singulis parvis cartis , ascripsserunt nomyna , Singulorum habilium ad consulatum , dicte Artis , et in prefata bursa clauserunt , et de conmuni 10 omnium consensu dictos quatuor Consules ex inde nomina extrasserunt , et pro Consulibus futuri [1] anni Consules esse voluerunt . Alios vero clausos in dicta Bursa clauserunt , et Nobis notariis tradiderunt detinendam et conservandam modo et forma prout superius est expressum.

Actum In loco predicto [2] Anno mense et die quibus supra . presentibus 15 audientibus et intelligentibus hiis testibus . videlicet Eggregio utriusque iuris doctore , domino Andrea de sancta Cruce sacri concistorii advocato , Antonio Angeli Susanne de regione Arenule , Et Chimento pauli lanciarii , testibus ad premissa , vocatis et rogatis.

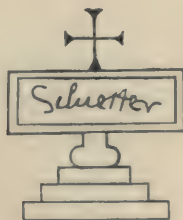
Ego Nicolaus sanctus . Civis romanus dey gratia publicus . Imperiali 20 Auctoritate notarius , quia predictis omnibus et singulis . Interfui Ideo Ea scripxi et publicavi rogatus signumque meum apposui consuetum.

1 Corretto da *futuris*.

2 Parola interpolata dalla stessa mano.

In nomine domini amen . Anno domini millesimo quatricentesimo se- [f. 92
ptuagesimo pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri do-
mini Pauli divina providentia pape secundi Indictione quarta mensis novembris
die sexto hora vigesima . Impresentia mei notarii et testium infrascriptorum
5 ad hec spetialiter vocatorum et rogatorum Congregati et coadunati ac citati
ad instantiam infrascriptorum consulum et spetialiter requisiti per publicum
mandatarium qui relationem mihi fecit omnes citasse ad hunc diem horam
et locum pro infrascriptis omnibus deliberandis et concludendis In ecclesia
Sancte Marie de publico de Urbe Nobiles viri Iohannes de ciaglia Prosper
10 de Sancta Cruce Cristofarus de Cintiis et Franciscus petri rocho inpresen-
tiarum Consules artis mercantie pannorum Urbis nec non Iacobus cena Pau-
linus Colutie Cecchi Ceccholus de picchis Bartholomeus de Sancta Cruce
Marianus pauli Angeli Laurentius de Varis et Iulianus Lelli de aversa
minister fundici nobilium virorum Lodovici et Bactiste Iacobi Mattei Con-
15 gregationem dicte artis facientes et Contumaciam nonnullorum aliorum ci-
tatorum et relatorum accusantes ad unionem et pacem firmandam inter
homines dicte artis et ut qualitas et equalitas inter eos fundetur nec non
ad honorem et statum prefati Sanctissimi domini nostri et dicte artis habita
super infrascriptis omnibus matura consultatione et communi inter eos con-
20 silio cum communi prenominatorum omnium consensu et matura delibera-
tione Stabilierunt et ordinaverunt Primo quod homines dicte artis qui no-
viter per preteritos consules inbussulati sunt de quatuor in quatuor claudantur
in palluttis cereis et quod in futurum tempore usitato extraantur et extrai
debeant in ecclesia Araceli ad evenctum prout evenctualiter veniet in pal-
25 lutta eventualiter recipienda per consules qui pro tempore erunt et tempore
quo extrai solitum est ut tetigerit . Et quod hii quatuor qui sic palluttati
remanebunt et exibunt ultimatim Consules habeant potestatem novam bus-
sulam conficiendi et homines habiles ad consulatum inbussulandi et illi cen-
seantur habiles qui actenus inbussulati fuerant et qui per ipsos inbussu-
30 lari solitos deliberatum foret per eorum maiorem partem esse inbussulandos
et eos sic inbussulatos in palluptis cereis claudendi et extraendi tempore
debito ut prefertur et sic perduret et subsequatur perpetuis futuris tem-
poribus . Item declaraverunt . et hoc publice in domo eorum consulatus
iscribi publice voluerunt quod non intendunt contrahere proseneticum nisi
35 quis esset proseneta apud notarium consulatus de voluntate consulum ad-
scriptus aut si esset sutor aut sutrix aut accimator pannorum aliis vero pro
prosenetico in nullo volunt obligari nisi quis fecerit annotari in libro mer-
catorum quod intendit ipsum proseneticum et mercator acceptaverit et pro

huiusmodi prosenetico peti non possit nisi unus quatrenus pro libra secundum antiquum statutum et qui sibi infra tres annos solvi non fecerit non intendunt ulterius obligari et cum hac conditione eis pro prosenetico teneri. Item Ordinaverunt quod quilibet mercator retineat et retinere debeat libros
5 ligatos et more laudabili mercatorum ordinatos cum numero cartarum designato et taliter ut careant suspitione et fidem faciant ubicumque produci contigneret. Item quod Consules qui ad presens sunt vendicent a quolibet detentore ad se pennones tubarum bullas concessas dicte arti statuta sigilla et dupplerium et habeant conficere unam capsam in qua habeant reponi
10 bussula pennones statuta et bulla et quecumque alie scripture pertinentes ad dictam artem et spetialiter apoca aut instrumentum illius qui retinebit pro tempore dupplerium qui se obliget ad presentandum quandocumque consulibus aut hominibus dicte artis videbitur aut placebit sub duabus clavibus clausa que capsa reponatur in ecclesia Araceli et claves retineantur per
15 dictos consules et finito eorum offitio habeant dictas claves capsam et res superius expressas reconsignare successoribus consulibus et sic in perpetuum discurrendo et observando et eo die fiat quando fit extractio novorum consulum.

Actum Rome In Regione Arenule in prefata ecclesia Sancte Marie de
20 publico presentibus audientibus et intelligentibus hiis videlicet Stefano de satro. et Iohanne pera de dicta Regione et Magistro Stefano michaelis sutoris Regionis montium testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

Ego Silvester Colaxii Sersimonis Civis Romanus dei gratia publicus Imperiali auctoritate notarius et nunc notarius dicte artis quia predictis omni-
25 bus et singulis dum sic ut premictitur agerentur et fierent Interfui et presens fui una cum dictis testibus. Ideo de predictis rogatus ea mea propria manu scripsi subscripsi et publicavi meumque signum ad maiorem roboris firmitatem apposui consuetum.

In nomine domini Amen . Anno domini Millesimo iiij^c . xlvij [1] . ponti- [f. 92'
ficatus domini Nicolai pape quinti Indictione x . mensis Agusti die penultimo . Nos Merchion Comes Vezani Miles boloniensis dei gratia alme Urbis senator Illustris Confirmamus omnia et singula statuta in presenti volumine contenta et descripta dum modo ea non sint contra statum sanctissimi domini Nostri et populi Romani sancteque matris Ecclesie et statuta Urbis etc.

Iohannes Macthias prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini Millesimo iiij^c L pontificatus [f. 93
Sanctissimi domini Nostri domini Nicolay pape quinti Indictione xiij mensis Augusti die xj Confirmata fuerunt supradicta statuta per Magnificum Virum dominum Andream donatum militem venetum alme Urbis Senatorem illustrem dum modo non faciant contra statuta Urbis statum Romani populi et statum Sanctissimi domini Nostri omnibus meliori modo etc.

Iohannes Macthias prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini Millesimo iiij^c lj pontificatus Sanctissimi domini Nostri domini Nicolay divina providentia pape quinti Indictione xiiij mensis Iulii die xij Confirmata fuerunt supradicta statuta per magnificum virum dominum Nicolaum de porcinariis de aquila utriusque iuris doctorem militem et comitem alme Urbis Senatorem Illustrem dum modo non faciant.

Antonius de sinibaldis prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini M^o iiij lij pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini Nostri domini Nicolay divina providentia pape quinti Indictione xv mensis Ianuarii die iij Confirmata fuerunt supradicta statuta per magnificum virum dominum Nicolaum de porcinariis de aquila legum doctorem militem Comitem alme Urbis Senatorem illustrem Eo modo et forma prout in eis continetur dum modo non faciant contra etc.

Iohannes Macthias prothonotarius.

In nomine domini Amen . Anno domini Millesimo iiij^c lij . pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Nicolay divina providentia pape quinti Indictione xv mensis augusti die vij . Confirmata fuerunt supradicta statuta per magnificum virum dominum Nicolaum de porcinariis de aquila comitem militem alme Urbis Senatorem illustrem Eo modo et forma prout in eis continetur dum modo non faciant contra etc.

Iohannes Macthias prothonotarius.

1 Cod. *xlviij*.

In nomine domini Amen . Anno domini Millesimo iiij^{c} liij ponti- [f. 93'
ficatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Nicolay divina
providentia pape quinti Indictione prima mensis Ianuarii die quinto Confir-
mata fuerunt supradicta statuta per Magnificum virum dominum Iacobum de
5 lavagnolis militem Veronensem alme Urbis Senatorem illustrem , Eo modo
et forma prout in eis continetur , dummodo non faciant contra statum pre-
fati domini Nostri pape Sancte matris Ecclesie populique romani et statuta
Urbis omnibus melioribus modo via iure et forma quibus melius fieri potest
et debet.

10 Iohannes Sanctus prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini millesimo iiij^{c} liij pontificatus
sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Nicolay divina provi-
dentia pape quinti Indictione prima mensis Iulii die v . Confirmata fuerunt
statuta in presenti volumine statutorum descripta , per Magnificum virum
15 dominum Iacobum de lavagnolis militem Veronensem alme Urbis Senatorem
illustrem eo modo et forma prout in eis continetur , dummodo non faciant
contra statum Sanctissimi domini Nostri pape , Sancte Matris Ecclesie po-
pulique romani , et statuta Urbis , omnibus modo via iure et forma quibus
melius fieri potest et debet.

20 Iohannes Sanctus prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini Millesimo iiij^{c} liij pontificatus San-
ctissimi domini Nostri domini Nicolai pape quinti Indictione secunda mensis
Novembris die viij Confirmata fuerunt supradicta per Magnificum virum do-
minum Ludovicum de Ufridutiis militem Firmanum alme Urbis Senatorem
25 Illustrem dummodo non faciant ut supra omnibus meliori modo etc.

Iohannes Sanctus prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini M^{o} iiij^{c} liiij pontificatus Sanctissimi
domini nostri domini Calisti pape tertii Indictione ij [1] mensis Maii die ul-
timo Confirmata fuerunt presentia statuta per presentem Magnificum domi-
30 num Senatorem alme Urbis Eo modo et forma prout in eis continetur dum
modo non sint contra statum Sancte matris ecclesie Sanctissimi domini Nostri
pape . populique Romani et statuta Urbis.

Iohannes Macthias prothonotarius.

1 Cod. iij.^{ta} per errore.

In nomine domini Amen Anno domini M^{o} iiij^{c} lv . pontificatus Sanctis- [f. 94
simi domini Nostri pape Calisti tertii Indictione Quarta mensis septembris
die viij Confirmata fuerunt presentia statuta per presentem Magnificum do-
minum Senatorem alme Urbis eo modo et forma prout in eis continetur
dum modo non sint contra statum Sanctissimi domini Nostri pape Sancteque
matris ecclesie populique romani et statuta Urbis.

Iohannes Macthias prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini M^{o} iiij^{c} lvj pontificatus Sanctissimi
domini Nostri domini Calisti pape tertii Confirmata fuerunt presentia sta-
tuta per presentem Magnificum dominum Senatorem Indictione iiij^{ta} mensis
Ianuarii die xv . eo modo et forma prout in eis continetur dum modo non
sint contra statum Sanctissimi domini Nostri Sancte matris ecclesie populi-
que Romani et statuta Urbis.

Iohannes Macthias prothonotarius.

In nomine domini Amen Anno domini M^{o} iiij^{c} lvj pontificatus Sanctissimi
domini Nostri domini Calisti pape tertii Indictione iiij mensis Iulii die x
Confirmata fuerunt presentia statuta per Magnificum virum dominum Paulum
de Verardinis de Firmo Comitem legum doctorem alme Urbis Senatorem Eo
modo et forma prout in eis continetur dum modo non sint contra statum
Sanctissimi domini Nostri Sancte matris ecclesie populique romani et sta-
tuta Urbis.

Iohannes Macthias prothonotarius.

In nomine Domini Amen . Anno Domini Millesimo quadringentesimo se-
xagesimoquinto . Pontificatus Sanctissimi in christo patris et Domini nostri
Domini Pauli divina providentia pape secundi . Indictione xiiij . mensis Se-
ptembris . die . xviij . Confirmata et corroborata fuerunt presentia Statuta per
Magnificum Virum Dominum Ludovicum de Ufredutiis de Firmo . Militem
et Comitem , Alme Urbis Senatorem Illustrem , Eo modo et forma prout in
eis plenius continetur , Dummodo non faciant contra statum Sancte Romane
Ecclesie et Statuta Urbis . Et preiudicium populi Romani.

Item et pro confirmatione temporis Magnifici Viri Domini Petri de Al-
bergatis de bononia pro confirmatis habentur quia satisfactum fuit pro dicta
confirmatione . quamvis de eo tempore non appareant esse confirmata . quo
tempore infrascriptus Archangnelus erat etiam prothonotarius.

Archagnelus Bartholomei prothonotarius curie Capitolii.

In nomine domini Amen Anno domini Millesimo cccc^{o} lxvi pontifi- [f. 94'
catus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi Indictione xiiij mensis februarii die xxviij Confirmata fuerunt presentia statuta per Magnificum virum dominum Iohannem de masseis de narnia Militem et Comitem Alme Urbis Senatorem modo et forma prout in eis [1] dummodo non faciant contra statum Sancte Romane ecclesie et populi Romani etc.

Iohannes Sanctus prothonotarius.

In nomine domini Amen . Anno domini M^{o} cccc^{o} lxviiij^{o} . Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi Indictione secunda mensis Maii die viiij . Confirmata fuerunt supradicta statuta per Magnificum virum dominum Franciscum de Arigneriis de Senis militem et comitem dei gratia alme Urbis Senatorem illustrem . prout in eis continetur dumodo non faciant contra statum Sanctissimi domini nostri Sancteque romane Ecclesie et populi romani.

Nicolaus notarius loco prothonotarii.

In nomine domini Amen . Anno domini millesimo quatercentesimo septuagesimo primo Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti Indictione quinta mensis septembris die xxvij . Confirmata fuerunt supradicta statuta per Magnificum virum dominum Agamenonem Marescothum de Calvis de bononia militem comitem et legum doctorem alme Urbis senatorem illustrem . prout in eis continetur dum modo non faciant contra statum Sanctissimi domini nostri et sancte romane Ecclesie et statum incliti populi romani [2].

Paulus magistri Antonii prothonotarius.

In nomine domini amen Anno domini millesimo iiij^{c} lxxiij pontificatus Sanctissimi domini nostri Sixti pape iiij^{ti} Indictione sexta mensis martii die xxiij^{o} . Confirmata fuerunt supradicta statuta per Magnificum virum dominum Leonem de Ianuariis militem neapolitanum . alme Urbis Senatorem illustrem . prout et sicut in eis continetur dum modo non sint nec faciant contra statum Sanctissimi domini nostri et sancte romane ecclesie et statum incliti populi romani.

Ger. de Venectinis prothonotarius Capitolii.

1 Omessa la parola *continetur*.

2 Il fac simile di questa conferma è dato nella tav. IV n. 3.

In nomine domini Amen . Anno domini Mº ccccº lxxvj . pontificatus [f. 95 Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti indictione viiijª mensis februarii die quinto Confirmata fuerunt suprascripta Statuta per Magnificum virum dominum Gabrielem de Capitibusliste de padua Militem et Comitem Alme Urbis Senatorem Illustrem in omnibus et per omnia prout in eis continetur dumodo non faciant contra statum Sanctissimi domini nostri pape Sancte romane Ecclesie et populi romani.

Nicolaus Iacobelli loco prothonotarii.

In Nomine Domini Amen Anno Domini Millesimo iiijº lxxxiiijº pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentii divina providentia pape octavi Indictione tertia mensis novembris die xxviiij Confirmata fuerunt suprascripta statuta per magnificum virum dominum Ranerium de maschis de arimino militem et comitem iuris utriusque doctorem alme Urbis Senatorem illustrem in omnibus et per omnia prout in eis continetur dummodo non faciant contra statum Sanctissimi domini nostri Sancte Romane Ecclesie et populi Romani et omni meliori modo etc.

Laurentius Dammiani loco prothonotarii.

In Nomine Domini Amen Anno Domini Millesimo iiijº lxxxvij pontificatus Sanctissimi in Christo et patris domini nostri domini Innocentii divina providentia pape octavi Indictione v . mensis Maii die xviiij Confirmata fuerunt suprascripta statuta in omnibus et per omnia prout in eis continetur per Magnificum virum dominum Hyeronimum Salernum de Verona militem et comitem alme Urbis Senatorem illustrem dummodo non faciant contra statum Sancte Romane Ecclesie et populi romani et omni meliori modo etc.

N(icolaus) Iacobelli prothonotarius.

In nomine domini amen Anno domini 1489 . pontificatus Sanctissimi domini nostri pape Innocentii octavi , Indictione viijª . mensis septembris die xj Confirmata et approbata fuerunt suprascripta Statuta per Sapientem Virum dominum Andream de Alatrinis de Verulis utriusque iuris doctorem nunc alme Urbis Senatorem in omnibus in eis contentis dum modo non sint contra Statum prefati domini nostri et sedis apostolice romanique populi ac formam statutorum Urbis omni meliori modo etc.

Petrus de Meriliis prothonotarius capitolii.

In nomine domini amen anno a nativitate eiusdem domini millesimo quingentesimo trigesimo quinto pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini pauli divina providentia pape tertii anno eius primo Indictione 8 die sextadecima mensis februarii Confirmata fuerunt supradicta
5 statuta per eximium utriusque iuris doctorem dominum Cesarem de nobilibus lucanum equitem et comitem alme Urbis senatorem illustrem in omnibus et per omnia dum modo non faciant contra eundem Sanctissimum dominum nostrum eiusque Sanctam sedem apostolicam ac statuta Urbis et populi romani . In quorum etc.
10 Nicolaus de straballatis prothonotarius capitolii de mandato scripsi.

In nomine domini amen anno a nativitate eiusdem domini 1539 [f. 95' pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini pauli divina providentia papa tertii Indictione xij mensis Iunii die xxiij Confirmata fuerunt supradicta statuta in omnibus et per omnia prout in eis continetur dum
15 modo non faciant neque sint contra eundem Sanctissimum dominum nostrum eiusque Sanctam sedem apostolicam ac statuta Urbis et populi romani per magnificum virum dominum Antonium Bernerium iuris utriusque doctorem equitem parmensem alme Urbis Senatorem illustrem . In quorum fidem etc.
Nicolaus de straballatis prothonotarius capitolii de mandato scripsi.

20 In nomine domini Amen anno a nativitate eiusdem domini 1542 . Indictione xv . mensis maii die vero vigesimaquinta pontificatus sanctissimi in Cristo patris et domini Nostri domini pauli pape tertii anno eius octavo confirmata fuerunt predicta statuta per magnificum dominum franciscum de gualdo iuris utriusque doctorem equitem et comitem ariminensem alme urbis
25 senatorem illustrem , in omnibus et per omnia prout in eis continetur dummodo non sint contra eundem Sanctissimum eiusque sanctam sedem apostolicam et statuta urbis et populi romani . in quorum fidem etc.
Vitalis Galganus curie capitolii prothonotarius de mandato scripsi.

In nomine domini amen anno a nativitate eiusdem domini millesimo quin-
30 gentesimo quatragesimo sexto pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini pauli divina providentia pape tertii Indictione quarta mensis Iulii die sexta Confirmata fuerunt supradicta statuta in omnibus et per omnia prout in eis continetur dummodo non faciant neque sint contra eundem Sanctissimum dominum nostrum eiusque sanctam sedem apostolicam ac statuta
35 Urbis et populi romani per magnificum virum dominum Nicolaum Tolesanum

de colle utriusque iuris doctorem equitem et comitem florentinum alme Urbis senatorem illustrem. In quorum fidem etc.

Nicolaus de straballatis prothonotarius curie capitolii de mandato scripsi [1].

(I fogli 96, 96' e 97 non hanno scrittura.)

Die xviij maii 1499 [f. 97'

5 Producta pro ut in libro [2]

Die xxvij Octobris 1511
Producta pro ut in libro

Die xviiij Februarii 1511
Producta pro ut in libro

Die xvij Aprilis 1504 producta prout in libro etc.

10 Tranquillus notarius m.[to] scripsi

Die secunda decembris 1494
Producta pro ut in libro

Indictione xiij[a] mensis Februarii die vj . 1495
Producta etc. prout in libro etc.

15 . . . . vj Februarii 1495
Producta . . . .

1 V. il fac-simile di quest'atto nella tav. IV n. 4.

2 Queste note di *produzioni* del volume degli statuti fanno seguito a quelle che furono prima scritte nel f. 98' (v. pag. 161), che è l'ultima pagina esteriore dell'ottavo fascicolo del codice.

Copia bulle [1] [f. 98

Martinus Episcopus Servus Servorum dei dilectis filiis Consulibus artis mercantie pannorum alme [2] Urbis Salutem et apostolicam benedictionem. Cum inter ceteras alias artes atque laudabiles negotiationes mercantia pan-
5 norum utilis sit et ad vitam humani generis necessaria Decens ac congruum arbitramur ut eiusdem artis rectores pro veritatis ac iustitie cultu digna eorum Industrie prerogativa extollantur quo sublatis calumpniantium obiectionibus ac reorum dilationibus reiectis veritas debitum suum prosequens effectum elucescere valeat et mercatores huiusmodi artis ad gratifi-
10 candum liberaliores et proniores creditores efficiantur. Vestris itaque in hac parte supplicationibus inclinati atque [3] sincere et singularis devotionis fervore inducti quem [4] erga nos et romanam ecclesiam magistra experientia gerere Comprobamini Ius dicendi lites controversias et causas videndi [5] cognoscendi tractandi terminandi diffiniendi [6] et terminatas ac diffinitas [7] exe-
15 quendi ad instantiam mercatorum predicte artis vel eorum institorum motas seu movendas iusta [8] seriem et ordinationem statutorum ipsius artis de quibuscumque debitis et creditis vigore huiusmodi artis nunc usque contractis ac etiam de quibuscumque aliis rebus ad prefatam artem nunc et [9] in futurum et in posterum quomodocumque perpetuo contrahendis spectanti-
20 bus [10] et pertinentibus [11] contra et adversus quascumque personas seculares dumtaxat vestrasque et vestrorum precessorum [12] sententias personaliter [13] et realiter exequendi et quod una via realis per aliam personalis executionis minime tollatur Vobis et omnibus posteris consulibus dicte artis auctoritate apostolica tenore presentium perpetuam iurisdictionem ac potestatem
25 concedimus Vobisque et omnibus futuris consulibus ut eorumdem mercatorum codicibus ac libris, dummodo ipsi mercansiles [14] sint et mercatorum ordine et more scripti et confecti et cum debitis circumstantiis rationabili

1 Questa bolla di pp. Martino V è pubblicata nel Bollario Romano tom. III par. 2ª pag. 439 (ed. Mainardi 1741). Fu qui trascritta, di mano del notaro *Silvester Colaxii Sersimonis*; siccome apparisce manifestamente confrontandone la scrittura con quella autografa dello stesso notaro al f. 92 del codice (p. 150-151). Soggiungo le varianti che si trovano nella citata edizione.

2 *alme* om. — 3 *utque.* — 4 *quam.* — 5 *iudicandi.* — 6 *definiendi.* — 7 *definitas.* — 8 *iuxta.* — 9 *et* om. — 10 *spectandis.* — 11 *pertinendis.* — 12 *praedecessorum.* — 13 *principaliter.* — 14 *mercantiles.*

suspitione carentes discrete etiam ipsius mercatoris scribentis anteacta [1]
vita et qualitate pensatis , usque ad quantitatem viginti ducatorum auri in-
clusive occasione mercantie vel cuiuslibet alterius rei ad artem huiusmodi
pertinentis [2] ita tamen ut agentium et exigere volentium interveniat iura-
5 mentum perinde plenam fidem debiti adhibere [3] ac si legitime probatum
esset . legibus et canonibus contrarium disponentibus non obstantibus qui-
buscumque et super his [4] iudicare et decernere possitis auctoritate prefata [5]
harum serie indulgemus Intendentes ac [6] decernentes per presentes ut hu-
iusmodi mercatorum iurisdictio ac eorum curia et forum a conventis in
10 eisdem nequaquam declinari possit . Volumus [7] insuper quod si forsan aliquis
mercatorum cuiuscumque gradus et conditionis extiterit [8] etiam si is con-
sulatus huiusmodi artis fungatur officio ex confidentia huiusmodi nostri in-
dulti in suis codicibus et libris aliquid contra et preter veritatem conscrip-
serit ex nunc ab exercitio memorate artis privatus existat et aliis penis a
15 iure constitutis [9] et inflictis privatus . Nulli ergo [10] omnino hominum liceat
hanc paginam nostre concessionis intentionis constitutionis et voluntatis in-
fringere vel ei ausu temerario contraire Si quis autem hoc actemptare pre-
sumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apo-
stolorum eius se noverit incursurum . Datum Rome apud sanctum Petrum v .
20 nonas Maii pontificatus nostri anno quarto.

. Ia . de arimino .

Visa

[1] *circumspecta.* — [2] *pertinentium.* — [3] *adhibeatur.* — [4] *iis.* — [5] *aucto-ritate apostolica.* — [6] *et.* — [7] *Volentes.* — [8] *existat.* — [9] *institutis.* — [10] Eccetto la data, tutto il resto nella edizione è omesso.

Ind. viij^a octobris die xxvj 1474
Producta etc. ut in actis apparet
Cyriacus de Callidis
notarius palatinus et collateralis

Die . . . .

[f. 98'

Die viiij februarii 1474
Assignata per d . Du . . . . de baracte procuratorem filie condam Iacobi Sabbe contra (?) primi gradus etc.
. L .

Die x februarii 1478
Assignata
. L .

Ind. prima mensis Novembris die xxj°. 1467.
Producta etc. ut in actis apparet etc.

Indictione xv^a mensis septembris die primo 1481
Assignata una cum libris etc.
. L . paluzelli
notarius curie capitolii Urbis

Die xiiij februarii 1478
Assignata
per blaxium . . . .

1471.
Indictione quinta mensis decembris die xvj
Assignata per petrum filium et procuratorem Iohannis . . . .
Iohannes Angelus Iohannis petri
notarius dominorum Conservatorum

Ind. 4 mensis novembris die xx
Assignata ut in libro etc.

Die xxiiij . Ianuarii 1480
Producta prout in libro etc.

Eodem die xxj mensis novembris
Producta etc. ut in actis etc.

Ind. 4^a mensis februarii die quinta 1471
Assignata ut in libro etc.

Die iij martii 1465
Producta prout in libro etc.

Die . . . . novembris 1474
Assignata per . . . .

Indictione iij^a mensis novembris die xxviij
Assignata cum una bulla per d. B. de Maio

Ind. xv mensis Iunii die xxvj
Assignata per petrum Iulii Iuncte (?)
. . . . . sinius notarius
et collateralis

Ind. xj mensis Ianuarii die viiij
Assignata etc. coram primo collaterali curie Capitolii pro Angelecto de . . . . . .
et sotio

Indictione xj^a mensis Ianuarii die viij 1478
Producta etc. prout in libro
. . . .

IN · NOMINE · DOMINI · AMEN · Anno a nativitate eiusdem [f. 99 Millesimo quingentesimo quadragesimo Tertio Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia papae tertii anno eius nono Indictione prima . Mensis Iunii die vero decima nona In presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum . Cum sit quod inter homines huiusmodi Universitatis Artis Mercatorum videlicet inter Romanos et forenses orta fuerit et sit quaedam differentia lis causa et questio de et super quibusdam pecuniis per consules Universitatis predicte exigi solitis ac emolumentis et rebus aliis de quibus asseritur constare in quadam querela et causa producta et agitata respective Coram Magnificis dominis Conservatoribus Et Inconveniens sit quod eadem Universitas in se ipsa divisa sit voluntas Mercatores et . homines . dicte Universitatis huiusmodi differentias dirimere et Concordare propterea vocatis et citatis omnibus de dicta Universitate per Iosephum publicum mandatarium et Iuratum Nuntium Curie Capitolii pro hac die et hora et ad comparendum personaliter in infrascripto loco Ideo personaliter comparuerunt et intervenerunt Et congregati in venerabili ecclesia sancte marie supra minervam in claustro dicte ecclesie loro solito et consueto ubi huiusmodi congregationes . per homines eiusdem artis fieri solent Infrascripti videlicet Dominus Marianus de Capociis et dominus Latinus Manthaco Consules Romani Et dominus hieronimus de Salvatoribus et dominus Franciscus Bencius Consules forenses Nec non domini Alemanus de Alemanis Ioannes Antonius de odeschalchis Franciscus Cernuschius Franciscus bonafide Bartholomeus Ruspoli Antonius de Ubertinis Marcus antonius de plano Ioannes Petrus de varesio Brandanus Villanova et Franciscus Lorondonus omnes mercatores artis predicte Causas | differentias et questiones predictas Unanimiter et [f. 99' Concorditer nemine discrepante dirimendo devenerunt ad infrascriptam Transactionem Concordiam pacta et conventiones videlicet.

In primis che il Camerlingo de' mercanti sia et habia ad essere Romano et che de tutti Dinari che prouengono a ditto Consolato overo a dicti Consuli per conto del Consolato (Excepto quelli delle patente et pene) si ne debbiano cauare scudi quattro quali se diano Al Camerlengo pro tempore per le sue fatighe Et il Restante se diuida tra dicto Camerlengo et li altri tre consuli suoi compagni che per tempo serranno equis portionibus.

Item che la Cera et guanti se diuida infra tutti quattro i consuli [1] e notario cioè il Camerlengo libre cinque l'altro quattro e l'altra alli tre e notario.

1 Le parole che seguono sino al fine di questo articolo sono rescritte.

Item che il pepe ne habbia de sei libre il Canmerlingo che per tempo serrà libre Dua et li altri Tre consuli per ciaschun libra una e una il notario.

Item che ditti consuli che per tempo serranno debbiano uenire ogni di Iuridico al consolato et sedere et render ragione a li litiganti et caso che
5 non potessero venire tutti Almeno non manchi uenirne duoi , Cioè Un Romano et Un forestiero et manchando perdeno per Ciachuno per ogni uolta . un Giulio da applicarsi A la massa de ditto Consolato et tali che mancaranno se debbiano notare per il notario de ditto consolato che per tempo serrà de quale pena dicto notario debbia guadagnare la decima parte et
10 non tenendone buon conto debbia ditto Notario pagare del suo quel tanto che ditto Consolo douessi pagare.

Item che ad dicta pena siano tenuti li sopradicti quando non siano impediti | Iusto et legitimo impedimento quale legitimo impedimento ex [f. 100 nunc lo dechiarano videlicet quod deus aduertat [1] Infirmità Briga et Absen-
15 tia de duoi mesi.

Item se alchuno fussi de ditti Consuli absente più de duoi mesi che in tal caso se debbia extrahere un altro consolo et quello ultimo extracto in loco de lo absente debbia hauere tutto il salario et emolumenti che lo absente doueua hauere tanto del tempo che hauesse seruito come dello hauere a seruire.

20 Item che il Camerlengo che per tempo serra debbia mettere ad intrata de ditto Consulato tutte le sopraditte pene che a la giornata occurreranno.

Item che ogni anno che si farrà la festa di Testaccia che il Camerlengo de mercanti che per tempo serra ultra li sopraditti quattro scudi et sua rata di denari et emolumenti debbia hauere per sua fatiga tutto quello che
25 Iudicaranno et declararanno li altri tre consuli suoi compagni et in euentum discordie quel che Iudicaranno doi de dicti Consuli.

Item che non si debbia ne possa fare niuna Bussula ne Imbussulare ne matriculare ne aggregare alchuna persona per lo auenire in ditto Consolato senza expresso consenso de li quattro Consuli che per tempo serranno.

30 Item che la Bussula debbia stare sotto doi chiaui quali debia tenerne una Il Camerlingo che per tempo serra de forastieri secundo il decreto altre uolte facto sopra di cio . quale solo confirmano [2].

Item che li denari che uenissero a ditto Consulato per pene et patente si debbiano mettere in una cassetta sotto doi chiavi da tenerse como diso-
35 pra Et ditti denari si debiano spendere per beneficio et adornamento de ditto Consolato.

1 Così nel cod.

2 In margine, di mano posteriore: *come al quinto capitolo a l altro libro, etc.*

Item che la bussula si habbia a fare per quattro anni proximi et [f. 100' che quel Romano che restassi ne la bussula . finiti ditti quattro anni si debia extrahere primo nel principio de la busula che di poi seguitara . essendosi [1]

Et pro premissorum maiori observatione prefati domini Consules et omnes 5 alii prenominati Iuraverunt ad sancta dei Evangelia per eos corporaliter manibus tactis sacrosanctis scripturis in manibus mei notarii publici infrascripti premissa omnia et singula modo et forma ut supra . observare attendere et adinplere et contra non facere dicere vel venire aliqua ratione iure modo titulo sive causa et se quomodolibet defendere vel tueri De et 10 super quibus omnibus et singulis premissis Rogaverunt me notarium publicum infrascriptum ut de premissis publicum conficerem Instrumentum seu Instrumenta . unum seu plura publicum seu publica prout opus fuerit Ad perpetuam Rei memoriam.

Acta fuerunt hec Romae in Regione Pinee in supradicta Ecclesia et loco 15 Presentibus audientibus et intelligentibus his testibus videlicet Desiderio alias henrico Floco de loreno Tullensis diocesis et Bernardino filio quondam Ioannis Antolini de Asculi . Testibus ad premissa vocatis specialiter atque Rogatis.

EISDEM Anno Pontificatu indictione et mense quibus supra . In presentia mei eiusdem Notarii et testium Infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum 20 et rogatorum Constitutus principaliter [2] Dominus Carollus de Palonibus Civis et mercator Romanus Advisatus et certioratus per me infrascriptum notarium de suprascriptis Capitulis et omnibus singulis premissis et in eis contentis Illis per eum visis sponte et non per errorem sed ex certa eius scientia ac spontanea voluntate premissis omnibus et singulis accessit ratificavit 25 confirmavit ut supra et Iuravit ad sancta dei evangelia per eum scri- [f. 101 pturis sacrosanctis corporaliter tactis Actum ad solitum tribunal Iuris dominorum Consulum artis predicte Presentibus ibidem dominis Carolo de branca Romano Civi et Francisco de Aretio fornario Testibus ad premissa vocatis habitis specialiter atque Rogatis.

30 Deinde die vigesima prima eiusdem mensis Iunii Anno Indictione et pontificatu quibus supra . In presentia mei eiusdem notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum Constitutus personaliter Dominus Angelus Antonius Tasca Civis et mercator Romanus Advisatus et certioratus per me infrascriptum notarium de suprascriptis Capitulis et omni- 35 bus singulis premissis in eis contentis illis per eum visis sponte non per errorem sed ex certa eius scientia ac spontanea voluntate premissis omnibus

1 La scrittura rimane interrotta.
2 Così nel cod., invece di *personaliter*.

et singulis accessit ratificavit confirmavit ut supra et Iuravit ad sancta dei Evangelia per eum scripturis sacrosanctis corporaliter tactis Actum ad solitum tribunal Iuris dominorum Consulum artis predicte Presentibus ibidem Carolo de palonibus Civi Romano et Antonio sutore Testibus ad premissa vocatis
5 specialiter atque Rogatis.

Consequenter Anno die mense Indictione et pontificatu quibus supra. In presentia eiusdem mei notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et Rogatorum Constitutus personaliter dominus Marianus Riccius Civis et Mercator Romanus Advisatus et certioratus per me infrascriptum
10 notarium de suprascriptis Capitulis et omnibus et singulis premissis in eis contentis Illis per eum visis sponte non per errorem sed ex certa eius scientia ac spontanea voluntate premissis omnibus et singulis accessit ratificavit confirmavit ut supra et Iuravit ad sancta dei evangelia | per eum scripturis [f. 101'] sacrosanctis corporaliter tactis Actum in domo solite habitationis ipsius do-
15 mini Mariani Presentibus ibidem Magistro Angelo de finardis Bergamense et Francisco quondam Philippi florentino fornario Testibus ad premissa habitis vocatis atque rogatis.

Postremo vero die quinta mensis Novembris millesimi quingentesimi quadragesimi quarti Indictione secunda Pontificatus prelibati domini nostri do-
20 mini Pauli divina providentia pape tertii anno eius decimo In presentia mei eiusdem notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum constitutus personaliter dominus Bernardinus De bonis Auguriis Civis et Mercator Romanus Advisatus et certioratus per me infrascriptum notarium de suprascriptis Capitulis et omnibus singulis premissis in eis con-
25 tentis illis per eum visis sponte et non per errorem sed ex certa eius scientia ac spontanea voluntate premissis omnibus et singulis accessit ratificavit confirmavit ut supra et Iuravit ad sancta dei evangelia per eum scripturis sacrosanctis corporaliter tactis Actum in domo solite residentie ipsius domini Bernardini Presentibus ibidem dominis Petro de butrio procuratore et Mi-
30 chaele Angelo olario Romano Testibus ad premissa vocatis specialiter atque Rogatis.

Et ego Marcus Antonius de Amadeis Romanus Civis publicus dei gratia et apostolica auctoritate ac dicte Universitatis Mercatorum Notarius et scriba quia premissis omnibus et singulis dum sic ut premictitur fierent et age-
35 rentur una cum prenominatis Testibus Interfui et presens fui eaque rogatus scribere, per alium mihi fidum, me aliis occupato negociis, in libro statututorum dicte universitatis | Describi et registrari feci ac propria manu [f. 102]

subscripsi et publicavi, signumque mei Tabellionatus apposui consuetum. In fidem et Testimonium omnium et singulorum premissorum ad perpetuam rei memoriam.

GVIDO ASCANIVS Sfortia sancti Eustachii Diaconus Cardinalis [f. 102'
5 de sancta Flora, Sanctae Romanae Ecclesiae Camerarius. Reverendis in Christo patribus dominis sacri Palatii Apostolici causarum Auditoribus seu Locatenentibus, ac Almae Urbis Gubernatori Vice Camerario nostro ac Vicario, Nec non Illustribus ac Magnificis viris dominis Senatori et Curiae Capitolii Collateralibus etiam Appellationum, et Marescallo Curiae de Sabellis, et soldano
10 Turris nonae ac Burgi, Caeterisque Romanae Curiae Iudicibus, Capitaneis, Executoribus et Iustitiae ministris, Universisque et singulis quibus presentes nostrae presentabuntur salutem in Domino. Nuper a sanctissimo domino Nostro domino Paulo divina providentia papa tertio litterae in forma Motusproprii emanarunt huiusmodi sub tenore.

15 MOTVPROPRIO etc. Dudum antiqua Temporis etiam immemorabilis consuetudine ac per litteras Martini papae quinti predecessoris nostri Consules Artis Mercantiae pannorum Almae Urbis pro tempore in quasi possessione lites controversias et causas iuxta seriem et ordinem Statutorum ipsius Artis de quibuscumque debitis et creditis vigore huiusmodi Artis, ac etiam
20 de quibuscumque aliis rebus ad prefatam artem quomodocumque spectantibus et pertinentibus contra et adversus quascumque personas seculares duntaxat videndi cognoscendi tractandi examinandi et finiendi, ac examinatas et diffinitas per eorum sententias personaliter et realiter exequendi, et quod una via realis per aliam personalis executionis minime tolleretur. Nec non ut

eorundem Mercatorum codicibus ac libris dummodo ipsi mercantiles et mercatorum ordine et more scripti ac confecti et tenti essent, et cum debitis circumstantiis rationabili suspitione carentes, ipsorum Mercatorum etiam scribentium circumspecta vita et qualitate | pensatis usque ad quantitatem [f. 103
5 Viginti ducatorum auri inclusive occasione Mercantiae vel cuiuslibet alterius rei ad artem huiusmodi pertinentis Ita tamen quod agentium et exigere volentium interveniret iuramentum perinde plenam fidem adhibendam et ac si legitime probatum esset iudicandum et decernendum extiterunt. Et licet sicut accepimus etiam nunc prefati Consules in possessione seu quasi iurisdictione
10 huiusmodi iuxta earundem litterarum tenorem exercenda sint; Ipseque litterae in quodam eorundem Mercatorum seu Consulum antiquo et fide digno illorum statutorum et privilegiorum libro fideliter descriptae et registratae existant. Cum tamen sepe sepius debitores conventi volentes solutiones differre iurisdictionem dictorum Consulum declinare, et more reorum debitorum subter-
15 fugia Consules prefati illorum sententias iuxta ipsarum litterarum tenorem exequi non possunt in eorum Mercatorum non modicum damnum et detrimentum. Nos igitur attendentes negociationes ipsorum Mercatorum non solum utiles, sed ad vitam humani generis necessarias fore, ac propterea prefatos Mercatores specialiter favoribus et gratiis prosequi volentes. Motu simili etc.
20 litteras predictas cum omnibus et singulis in eis contentis clausulis ex certa nostra scientia approbamus et innovamus. Ac modernis et pro tempore existentibus eiusdem Artis Consulibus omnia et singula in eisdem litteris contenta iuxta illarum tenorem et eorum ordinariam iurisdictionem, ac stilum et formam statutorum huiusmodi procedere valeant concedimus et indulgemus
25 sine tamen preiuditio Tribunalis Auditoris Camerae in quacumque summa, et aliorum Tribunalium ultra summam Viginti. Decernentes prefatos Consules ad docendum aliasque ut prefertur de litteris prefatis ad quas plene probandum, veris existentibus premissis presentes in Iuditio et extra sufficiant; Nec alterius probationis adminiculum requiratur minime teneri; sicque
30 in premissis omnibus et singulis per | quoscumque etc. et causarum [f. 103'
Palatii Auditores ac sublata etc. Iudicari et diffiniri debere Ac irritum etc. Non obstantibus premissis ac quibusvis constitutionibus et ordinationibus apostolicis privilegiis quoque indultis ac litteris apostolicis etiam motuproprio etc. etiam per nos et sedem ac Cameram apostolicam concessis confir-
35 matis et innovatis. Quibus etiam si de illis etc. tenores etc. latissime derogamus ac sufficienter derogatum illaque adversus premissa nullaterus suffragari posse decernimus Ceterisque contrariis quibuscumque. — Fiat ut petitur. A. [1]

1 Iniziale del nome proprio di Paolo III: Alessandro Farnese.

Et cum absolutione a censuris ad effectum etc. etiam in casibus Regulae cum opportuna illius derogatione quatenus opus sit latissime extendenda, Et quod tenores litterarum predictarum habeantur pro expressis et latissime ac de verbo ad verbum exprimi et inseri possint Et de approbatione innova-
5 tione possessione indulto decreto derogatione processu et aliis prefatis de omnibus et singulis premissis quae hic pro repetitis habeantur perpetuo in forma gratiosa et ex certa nostra scientia Et quod presentium sola signatura sufficiat et ubique fidem faciat regula contraria non obstante attento quod in Urbe seu si videbitur litterae desuper etiam cum deputatione exe-
10 quutorum qui assistant etc. Cum potestate pro illis ac dictis Consulibus citandi etiam per edictum publicum constito summarie et extraiudicialiter de non tuto accessu et inhibendi sub poenis pecuniariis eorum arbitrio premissorum omnium et singulorum ac cum qualitatum aliorumque circa premissa necessariorum maiori et veriori specificatione et expressione per breve no-
15 strum simul vel separatim expediri possint. — Fiat. A.

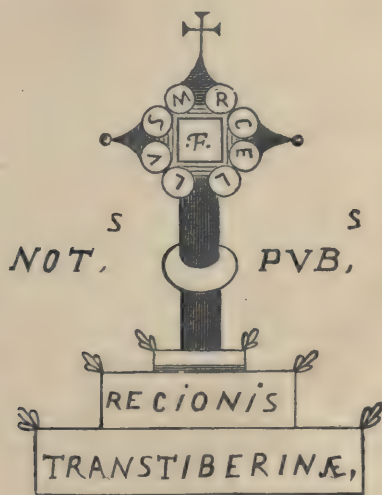
Datum Romae apud sanctum Petrum sextodecimo kalendas Maii Anno Duodecimo. Registratum lib° 13°. fol. 168.

QVASQVIDEM Litteras in Camera Apostolica Coram nobis exhibitas et presentatas in libris Camerae praefatae ad unguem Registrari iussimus.
20 Et pro | parte Consulum Artis Mercantiae pannorum Urbis predictae [f. 104 requisiti Volentes suae Sanctitatis mandata prout nostro incumbit officio exequi litteras ipsas et omnia in eis contenta vobis et cuilibet vestrum intimamus insinuamus et notificamus, ac ad vestram et cuiuslibet vestrum notitiam deducimus et deduci volumus per presentes, Ac Vobis et vestrum cuilibet de
25 mandato suae Sanctitatis, et ex decreto in Camera Apostolica facto harum serie sub excommunicationis suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et etiam quingentorum ducatorum auri de Camera Camerae Apostolicae applicandorum poenis precipimus quod litteras ipsas Felicis Recordationis Martini pape Quinti per suam Sanctitatem confirmatas et innovatas,
30 ac Sanctitatis suae in forma Motusproprii preinsertas iuxta illarum continentiam et tenorem observetis. Ac etiam Inhibemus ne de causis litibus et controversiis ac debitis creditis vigore artis Mercantie pannorum, Ac de quibuscumque aliis rebus ad prefatam artem quomodocumque spectantibus et pertinentibus in quibus de summa quantitate seu rei valore viginti ducatorum
35 auri non excedente agitur cognoscatis, seu causas ipsas valorem ducatorum viginti auri non excedentes decidatis et terminetis, seu decidere aut terminare seu cognoscere audeatis seu presumatis. Sed illas omnes etiam nunc pendentes non tamen instructas ad ipsos Consules nunc et pro tempore existentes

per vos iuxta suorum ordinem et tenorem statutorum dictae artis, cognoscendas et decidendas remictatis omnino. Quod si secus feceritis id totum revocare et ad dictam excommunicationis et aliarum sententiarum et penarum declarationem illarumque aggravationem et reaggravationem procedere curabimus
5 iustitia mediante. Vobis tamen Reverendo Patri domino Gubernatori Vicecamerario et Vicario, ac Senatori duntaxat exceptis, quibus ob reverentiam vestrarum | dignitatum in hac parte deferimus. Quae omnia et singula [f. 104'
vobis omnibus et singulis supradictis intimamus insinuamus et notificamus, ac ad vestram et cuiuslibet vestrum notitiam deducimus et deduci volumus
10 per presentes, Ne de premissis aut eorum aliquo igniorantiam aliquam in futurum pretendere valeatis seu etiam quomodolibet allegare. In cuius rei testimonium presentes litteras exinde fieri ac per Notarium publicum dictae Camerae infrascriptum subscribi mandavimus, sigillique nostri iussimus et fecimus appensione communiri. Datum et Actum Romae in Camera Apostolica
15 prefata sub Anno a Nativitate domini Millesimo quingentesimo quadragesimo sexto Indictione quarta Die vero septima Mensis Augusti. Pontificatus prelibati Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia Papae Tertii Anno duodecimo.

IN. NOMINE. DOMINI. AMEN Anno a Nativitate eiusdem Do- [f. 105
20 mini nostri Yesu Christi Millesimo quingentesimo quatragesimo nono Indictione septima, Die vero quinta mensis Iunii pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et domini nostri domini Pauli divina providentia papae tertii, In mei publici Notarii testiumque infrascriptorum ad haec specialiter habitorum vocatorum et rogatorum presentia, Pro dominis Consulibus mercatorum Urbis
25 et illorum Universitate principalibus, contra Honufrium de Magnificis calzettarium, et alios calzettarios Urbis ex adverso principales, ac dominum Antonium Carusium eorum procuratorem Antonius de hostellis mandatarius retulit in scriptis eundem dominum Antonium personaliter et Honufrium domi dimissa copia die quarta huius citasse coram Magnificis dominis Con-
30 servatoribus in causa Romana pretensae separationis et aliorum ad deponendum sportulas alias videndum illas deponi animo tamen repetendi, nec non videndum productionem consilii seu voti domini Consultoris dicendum contra admitti et iurari testes super illius recognitione, ac videndum deferri iuramentum in supplementum plenae probationis quatenus opus sit, ac pro-
35 nunciari et sententiam ferri iuxta formam et tenorem dicti consilii ad primam diem que est hodie, et interim ad informandum instantibus eisdem, Relatione facta comparuerunt Domini Philippus Carduccius mercator florentinus

et Iulius rictius mercator Romanus Consules dicte Universitatis pro se ipsis et aliis collegis ac tota Universitate mercatorum Urbis pro quibus de rato etc. et una cum eis dominus Iacobus Bonactus de Viperis procurator dicte Universitatis , et accusaverunt contumaciam etc. et repetierunt consilium 5 domini Marci Antonii Maffei Assessoris desuper deputati clausum et sigillatum cum eius solito sigillo in manibus mei Notarii traditum et consignatum et super recognitione induxerunt | in testes dominum Vi- [f. 105' talem galganum et dominum Aurelium de Mattheis presentes etc. quos obtinuerunt compelli ad recognoscendum sigillum in dicto folio consilii im- 10 pressum prout tactis etc. illud in forma recognoverunt etc. qua recognitione stante petierunt illud mandari per dominos Conservatores prefatos aperiri , et pro sportulis domini Assessoris prefati videlicet pro parte sibi ipsis tangente facto palam et publice deposuerunt scutum Unum auri in auro , et in contumaciam adversariorum non deponentium facto deposuerunt pro 15 eorum parte aliud scutum auri in auro , animo tamen repetendi , et non alias , Quo consilio aperto , petierunt iuxta illius tenorem in causa concludi et pronunciari in eorum favorem , et contra dictos adversarios quos etiam in expensis condemnari petierunt et moderari quascumque inhibitiones quomodolibet emanatas contra se ipsos et eorum principales predictos et quatenus opus sit pe- 20 tierunt sibi deferri iuramentum in supplementum ac in causa sententiari ut supra et alias omni meliori modo etc. Qui Magnifici Domini Latinus Iuvenalis Mannectus et Paulus de Bubalis Conservatores etc. gerentes etiam vices domini Valerii de Cinciis eorum collegae absentis propter eius infirmitatem , existentes in lovio palatii etc. sedentes etc. visis etc. stante recognitione 25 predicta dictum Consilium clausum et sigillatum facto aperuerunt illudque perlegerunt quo perlecto mandarunt dictis Consulibus deferri iuramentum suppletorium plenae probationis , Qui consules statim tactis etc. iurarunt etc. in supplementum , quo facto iuxta seriem et tenorem suprascripti consilii pronunciaverunt sententiaverunt et declaraverunt , sub arte et Universitate 30 mercatorum Calzettarios comprehendi et sub illorum consulatu et statutis subiici debere , reservato iure dictis calzettariis de gravaminibus et iniustis vexationibus illatis dicendi et reclamandi , victos ab expensis | iustis de [f. 106 causis absolvendos , et insuper moderati fuerunt quascumque inhibitiones contra tenorem presentis sententiae emanatas et alias omni meliori modo etc. 35 presentibus ibidem audientibus et intelligentibus hiis testibus videlicet domino Atio Arciono , domino Marco Sicconcello et domino Angelo Vallato Romanis civibus testibus ad premissa omnia et singula habitis vocatis specialiter atque rogatis.

Et Ego Marcellus de Farinaceis Romanus Civis de Regione Transtiberim publicus Dei gratia apostolica auctoritate notarius prefatorumque Magnificorum Dominorum Conservatorum scriba actuarius, quia suprascripto actui seu termino ut supra servato, sententiaeque seu declarationi predicte, ac omnibus et singulis in eisdem contentis una cum prenominatis Testibus interfui, et rogatus fui, Ideo presens publicum sententie instrumentum manu alterius fideliter scriptum subscripsi, Tabellionatusque mei signum hic infra apposui consuetum.

IN NOMINE DOMINI AMEN. Nos Maximus Delphinus Mantua- [f. 106'
nus Iuris utriusque Doctor Iudex Appellationum et nullitatum Urbis, ac Romani populi Capitaneus, Cognitor et decisor causae litis et controversiae, ac differentiae, quae versae fuerunt et vertuntur primo coram Magnificis Dominis Alme Urbis Conservatoribus in prima instantia, et nunc coram nobis inter Universitatem Calzettariorum Urbis, seu predictos Calzettarios principales (et dominum Antonium carusium eorum procuratorem appellantes ex una, et Magnificos Dominos mercatores Urbis, et ipsorum consules principales [1]) et dominum Iacobum bonattum de viperis eorum procuratorem appellatos de et super pretensa separatione, seu segregatione de qua in actis et rebus aliis in actis causae, et causarum huiusmodi latius deductis, et illorum occasione partibus ex altera ac vigore appellationis de qua constat manu domini Marcelli de farinaceis notarii et actuarii Magnificorum Conservatorum Urbis et

1 Le parole, che ho posto fra parentesi e che erano state omesse, si trovano aggiunte in fine della sentenza e prima della data, con un segno di richiamo a questo luogo.

coram nobis representata ut constat, et de aliis [1] per acta domini Flaminii de pocchiis Notarii et actuarii nostri in omnibus et per omnia Unde viso per Nos instrumento predictae appellationis interposite pro parte dicte Universitatis Calzettariorum de Urbe Tenoris videlicet. In nomine Domini amen, 5 visoque illius Tenore, visoque extractu primae instantiae et omnibus in eo contentis, et tenore predictae sententiae prefatorum Magnificorum Dominorum Conservatorum, visaque repetitione actorum prefatorum parte citata, visoque rescripto primo loco presentato pro parte predicte Universitatis Calzettariorum Urbis, visisque exceptionibus pro parte prefatorum Dominorum 10 mercatorum datis, visisque depositionibus Testium illorumque publicatione petita pro parte prefatorum Calzettariorum, visaque confirmatione predicti primi rescripti manu Sanctissimi Domini nostri signata illiusque tenore, [f. 107 visaque oppositione facta seu exceptionibus datis contra predicta rescripta, visisque quampluribus citationibus et relationibus, visis et auditis predictis 15 partibus, eorumque informationibus et allegationibus, et que ipsae partes dicere proponere, et allegare voluerunt verbo et in scriptis, visaque citatione ad informandum et predictis ut prefertur informationibus, visaque postremo citatione illiusque diffusione ad concludendum et audiendum hanc nostram diffinitivam sententiam pro hac die et hora iuris, ac omnibus visis, et ma-20 ture consideratis, et ponderatis, quae in predictis et circa ea videnda et considerانda fuerunt et sunt Christi nomine invocato pro Tribunali sedentes ad nostrum solitum et consuetum tribunal iuris hodie die iuridica, et hora causarum Talem inter dictas partes sententiam difinitivam in his scriptis et in hunc modum et formam damus, proferimus dicimus et declaramus ut sequitur 25 videlicet, Quia dicimus, pronunciamus, sententiamus, diffinimus et declaramus bene fuisse, et esse iudicatum, et male pro parte hominum, et universitatis calzettariorum fore, et fuisse provocatum, ac appellatum. Reformando tamen dicimus ac declaramus ex noviter deductis, dictos homines et Universitatem calzettariorum sub arte et universitate mercatorum comprehendi, et sub illo-30 rum consolatu et statutis subiici debere in his tantum in quibus ipsi calzettarii exercent artem mercature circa venditionem pannorum, et aliarum mercium, et ita dicimus sententiamus, reformamus ac declaramus, et omni alio meliori modo. Ita pronunciavi Ego Maximus delphinus Capitaneus etc.

Lecta, lata, data, et sententialiter in his scriptis promulgata fuit supra-35 dicta | sententia interloquutoria diffinitiva, seu quovis alio nomine me- [f. 107' lius de iure censeatur, sic ut supra lata et data. per supradictum magnificum virum Dominum Maximum Delphinum Canonicum mantuanum Iuris

1 Corretto da *actis*.

utriusque doctorem Iudicem appellationum et nullitatum Urbis, ac Romani populi capitaneum sic ut supra pro tribunali sedentem sub anno a nativitate domini nostri Yhesu Christi millesimo quingentesimo quinquagesimo Indictione octava die vero duodecima mensis Iulii pontificatus sanctissimi in
5 Christo patris et domini nostri domini Iulii divina providentia pape tertii anno eius primo . presente et petente domino Iacobo bonatto de viperis procuratore dictorum consulum mercatorum et acceptante . Nec non presensentibus audientibus et intelligentibus his videlicet domino Luca peto , et domino Camillo mutio Testibus ad premissa omnia vocatis habitis atque rogatis.
10 Et quia Ego Flaminius de pocchis Notarius Appellationum urbis premissis omnibus una cum prenominatis testibus Interfui Ideo presens instrumentum aliena manu fideliter scriptum subscripsi et publicavi In fidem etc.

IN NOMINE DOMINI AMEN Anno a Nativitate eiusdem Mil- [f. 108 lesimo quingentesimo quinquagesimo . Indictione octava Die vero septima
15 Mensis Augusti . Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Iulii divina providentia pape tertii Anno primo . In Mei notarii publici testiumque infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum et rogatorum presentia . Presens et personaliter constitutus coram Magnificis Viris Dominis Gregorio Serlupo : Francisco Colae Iohannis de Insula : et Camillo
20 Hastallio Camerae Almae Urbis Conservatoribus ; sedentibus pro tribunali

in eorum solitis sedibus. In lovio Palatii solitae residentiae ipsorum dominorum Conservatorum prelibata die iuridica hora causarum consueta ad ius et iura reddendum eorum more solito et consueto providus et discretus vir dominus Antonius de Carusiis procurator et eo nomine Universitatis et consulum artis
5 calzettariorum urbis, una cum Magistro Honufrio de Magnificis, et Magistro Francisco de Quaranta Consulibus prefatae artis calzettariorum Urbis. In Termino diffusionis citationis heri factae per dominos Conservatores prefatos, contra dominum Iacobum Viperam procuratorem, et dominum Reimpondum de cavaleriis, et dominum Raphaelem Benozzi, ac dominum Latinum de
10 Mantacho modernos Consules Mercatorum Urbis, et facto deposuit scuta duo auri in auro, pro salario domini Consultoris Videlicet unum pro parte suorum principalium, et aliud pro parte adversariorum non deponentium. Et insuper petiit per prefatos dominos Conservatores declarari verba Motusproprii, et sententiae domini Capitanei, et | dicta verba extendi in favorem suo- [f. 108'
15 rum principalium declarari et pronuntiari implorato offitio prefatorum Dominorum Conservatorum quatenus opus sit, omni meliori modo via iure causa et forma, quibus magis et melius validius et efficacius de iure fieri potest et debet, ad quae omnia et singula premissa petiit se quo supra nomine recipi et admicti omni meliori modo ut supra. Qui Magnifici Domini
20 Gregorius Serlupus; Franciscus Colae Iohannis de Insula; et Camillus Hastallius Conservatores prefati sedentes pro tribunali ut supra, Cum presentia et voto Nobilis et eximii iuris utriusque doctoris domini Marci Antonii Maffei sacri concistorii et Romani Populi Advocati, ac in huiusmodi causa Assessoris deputati presentis et votantis, pronunciarunt, sententiaverunt et de-
25 claraverunt calzettarios Urbis exemptos esse a Consulatu et iurisdictione Mercatorum, quatenus exerceant artem calzettariae, et pro retinendis pannis, et aliis rebus spectantibus ad confectionem calligarum in eorum apotecis, pro conficiendis, et vendendis ipsis calligis nullatenus subiiciantur Consulatui dictorum Mercatorum. Secus vero si pannos, velluta, sirica, et alia ad artem
30 Mercatorum spectantia simpliciter, et non redacta ad speciem et formam calligarum vendiderint. Tunc enim eos sic vendentes et eo respectu tantum subiectos fore declararunt consulatui et iurisdictioni Mercatorum. Quorum statutis si contravenerint circha predicta incidant in penis in eisdem contentis. Et ita verba motusproprii obtenti pro parte calzettariorum, et sententiae
35 illius vigore latae intelligi et declarari voluerunt decreverunt et arbitrati fuerunt omni meliori modo via iure causa et forma quibus magis et melius validius et efficacius de iure debuerunt et potuerunt, et ita dixerunt pronunciaverunt sententiaverunt et declaraverunt omni meliori modo ut supra presentibus

ibidem et audientibus domino Mattutio Ianzio Cive Romano , et Alfonso mandatario | Testibus ad premissa omnia vocatis specialiter atque Rogatis. [f. 109
Et Ego Marcellus de Farinaceis Romanus Civis de Regione Transtiberim publicus Dei gratia apostolica auctoritate Notarius prefatorumque Magnifi- 5 corum dominorum Conservatorum scriba actuarius quia premissis omnibus una cum prenominatis Testibus interfui , et de eis rogatus fui , ideo presens decreti seu sententie instrumentum manu alterius fideliter scriptum subscripsi et publicavi signumque meum hic infra apposui consuetum [1].

IN NOMINE DOMINI AMEN Anno a Nativitate eiusdem Domini No- 10 stri Yesu Christi Millesimo quingentesimo quinquagesimo tertio , Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Iulii divina providentia papae tertii Anno eius quarto Indictione undecima Die vero ultima Mensis Iunii . In Mei notarii publici testiumque infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum et rogatorum presentia : Fuit facta congregatio seu publica addu- 15 nantia Mercatorum urbis vocatorum per publicos Mandatarios in Ecclesia Sanctae Luciae Regionis Pontis pro hac die et hora in qua convenerunt infrascripti Mercatores . videlicet Dominus Aschanius de Mattutiis Consul Romanus | Domini Marcus Antonius de Applano , et Iohannes Antonius [f. 109' de Ripa Consules forenses ; Nec non Domini Alamannus de Alamannis , Ra- 20 phael de Benotiis , Alexander de Bartholis , Franciscus Furmenti , Guillielmus Maiehu , Romboldus de Cavaleriis , Iustus de Piscatoribus , Ioseph Bosius , Franciscus de Soroldonibus , Mattheus Assel' , Claudius de Baccodis , Donatus de Bonsignoribus , Raphael de Grisellis , Hieronymus Varesius , Iohannes gratia Dei , Baptista de Amerate , Simon de Firenzola , Guido de spicchio , 25 Iacobus Bonafide , Petrus antonius Guasconius , Iohannes Paulus de Agniolellis , Iohannes Petrus Merlianus , et Valerius chermadius , Quibus omnibus sic ut supra vocatis et conventis fuit per eosdem Magnificos dominos Consules expositum prout infra , videlicet.

Conciosia chè al presente si ritrouino in mano di essi Consoli , et Cam- 30 merlingho respectiue , scudi uenticinque in circha , spectanti , et pertinenti al Consolato de Mercanti ; Per tanto detti Consoli domandorno a essi signori Mercanti , congregati come di sopra , qual fusse la l'horo opinione in che detti danari si abbiano a exponere.

Quali Consoli et Mercanti respectiue dechiarorno et decretarono , videlicet . 35 Che tutti danari che al presente si trouano in mano di qual si uoglia persona , spectanti et pertinenti al detto consolato de Mercanti , tanto al presente ,

1 Il sigillo è lo stesso di quello riprodotto a pag. 171.

come in qual si uoglia modo per l'auenire; si debbiano mettere in mano del Cammerlengho del detto Consolato, che per tempo serrà; Con questo che detto Cammerlingho in principio del suo offitio, et auanti che se li consegni danaro nissuno; debbia dare una idonea cautione, di ricever fidelmente detti
5 danari, et delli ricevuti, in fine del suo offitio al nouo Cammerlingho et Consoli bono et fidel conto renderne.

Item che detta cautione da darsi per il Cammerlingho come di sopra; debbia essere approbata, per li Consoli vecchi che usciranno di offitio.

Quae omnia et singula suprascripta dicti domini Consules et Mercatores
10 acceptarunt | emologarunt et approbarunt ac rata grata et firma habue- [f. 110
runt et tenuerunt, et contra non facere, dicere, vel venire promiserunt, aliqua ratione iure modo titulo sive causa; Excepto tamen domino Aschanio de Mattutiis Consule suprascripto, qui nullo modo consentire voluit capitulo et decreto facto quo ad cautionem tantum prestandam per Camerarium pro tempore
15 existentem. De quibus omnibus et singulis rogaverunt me Notarium publicum infrascriptum, ut unum vel plura publicum seu publica conficerem instrumentum et instrumenta prout opus fuerit; Actum ubi supra. presentibus ibidem audientibus et intelligentibus hiis providis et discretis viris videlicet, Reverendo domino Crescentio Sylva Senense, dictae Ecclesiae Sanctae Luciae
20 sacrorum custode, et domino Bernardino de Quarteriis Romano Testibus ad premissa vocatis specialiter atque Rogatis:

EISDEM Anno Pontificatu et Indictione quibus supra. Die vero tertia Mensis Iulii. In Mei eiusdem notarii publici testiumque infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum et Rogatorum presentia. Constituti personaliter
25 domini Virgilius de Grassis, et Aschanius de Mattutiis Consules Romani; Ac Domini Marcus Antonius de Applano, et Iohannes Antonius de Ripa Consules forenses. Coram Nobilibus et Magnificis viris Dominis Iacobo de Crescentiis; Mario de Frigepanibus; et Vincentio dello schiavo ad presens Alme Urbis Conservatoribus; qui Domini Virgilius et Aschanius petierunt ab eis-
30 dem dominis Conservatoribus revocari et annullari Capitulum seu decretum per suprascriptam congregationem factum quo ad cautionem prestandam per Camerarium pro tempore existentem; omni meliori modo via iure titulo causa et forma, quibus magis melius validius et efficacius de iure fieri potest et debet:

Presentibus dictis Dominis Marco Antonio, et Iohanne Antonio, et coram
35 dictis Magnificis Dominis Conservatoribus protestantibus; decretum predictum quo ad cautionem prestandam ut supra nullo pacto revocari, neque anullari; Immo petierunt illud confirmari et cor|roborari, eo quia fuit fa- [f. 110'
ctum per publicam congregationem, et in honorem, utilitatem et exaltationem

Consulatus , et ita protestati fuerunt , et petierunt respective omni meliori modo ut supra.

Qui Magnifici Domini Conservatores existentes in lovio Palatii etc. sedentes etc. visis etc. dictum Capitulum et decretum per suprascriptam con-
5 gregationem , ac omnia in eo contenta confirmarunt , emologarunt et approbarunt , Nec non mandarunt illud in omnibus et per omnia per Camerarios pro tempore existentes ad unguem adimpleri et observari , iuxta illius tenorem et continentiam , omni meliori modo ut supra : Actum ubi supra presentibus audientibus et intelligentibus hiis providis et discretis viris , videlicet , domino
10 Iohanne Baptista Palutio ; et domino Hieronymo Coppario Romanis Civibus Testibus ad premissa vocatis spetialiter atque Rogatis.

Et Ego Marcus Antonius de Amadeis Romanus Civis publicus dei gratia et apostolica auctoritate ac dicte Universitatis mercatorum Notarius et scriba, actuarius . Quia premissis omnibus et singulis dum sic ut premictitur fierent
15 et agerentur una cum prenominatis testibus interfui : Eaque rogatus scribere , per alium mihi fidum , aliis occupatus negociis in libro statutorum dicte Universitatis describi et registrari feci ac propria manu subscripsi et publicavi , signumque mei Tabellionatus apposui consuetum in fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum ad perpetuam Rei Memoriam.

20 IN NOMINE DOMINI AMEN Nos Bernardinus Burghesius Senensis Iuris utriusque doctor , Iudex Appellationum et nullitatum Urbis , ac Romani populi capitaneus . Cognoscentes de lite causa questione , et controversia , quae alias versa fuit et est , et nunc vertitur coram nobis in prima instantia inter Magnificos Dominos consules Mercatorum Urbis et dominos Lucam
25 Petum , Horatium fuscum eorum procuratores reos conventos ex una , et quosdam magistros Thomam Turconum , Aloysium buccamaiore , et Galeatium de Augustinis assertos consules Calzettariorum Urbis , et Honofrium Schiaffa etiam calzettarium , Nec non dominum Antonium carusium , et Iohannem paulum Sabbatinum eorum assertos procuratores agentes et de attem-
30 ptatis et nullitate dicentes parte ex altera vigore libelli attemptatorum pro parte dictorum Calzettariorum coram nobis exibiti Cuius tenor talis est ut infra , videlicet : Coram nobis etc. Unde viso per nos dicto libello et contentis in eo visis omnibus actis factis alias coram Magnificis dominis Conservatoribus visis sententiis alias in huiusmodi causa latis et productis visis et au-
35 ditis pluries dictis partibus , et que videnda et consideranda fuerunt et sunt visaque postremo Citatione , et illius legittima relatione pro hac die et hora facta Talem inter dictas partes et in causa prefata sententiam diffinitivam [f. 111

damus proferimus, et promulgamus in his scriptis, et in hunc qui sequitur modum et formam videlicet, Christi, eiusque gloriose matris semper Virginis Mariae nominibus invocatis pro Tribunali sedentes, et solum Deum | prae [f. 111' oculis habentes per hanc nostram diffinitivam sententiam quam de voto et 5 consilio magnifici domini Sylvestri Aldobrandini Consultoris in huiusmodi causa ellecti ferimus in his scriptis, pronunciamus, decernimus, et declaramus, quia dicimus, pronunciamus et sententiamus nulla extare attentata, et per consequens dictam Universitatem Calzettariorum quo ad attentata predicta, et victum victori in expensis condemnandam prout condemnamus omni 10 meliori modo, Ita de consilio supradicto pronunciavi Ego Bernardinus Burghesius Capitaneus etc.

Lecta lata, data, et sententialiter in his scriptis promulgata fuit supradicta sententia interloquutoria, diffinitiva, seu quovis alio nomine melius de iure dici possit, et censeatur, sic ut supra lata, et data de voto et consilio 15 Magnifici viri Iuris utriusque doctoris Domini Sylvestri Aldobrandini florentini, advocati consistorialis, et in huiusmodi causa inter partes et universitates mercatorum et calzettariorum supradictas Consultoris ellecti et deputati per supradictum magnificum virum Iuris utriusque doctorem Dominum Bernardinum Burghesium Senensem Iudicem Appellationum et nullitatum Urbis 20 ac Romani populi Capitaneum sic ut supra pro Tribunali sedentem sub anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto Indictione duodecima die vero decima tertia mensis Martii pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Iulii divina providentia pape tertii anno eius quinto presente | et petente domino [f. 112 25 Horatio fusco procuratore, et acceptante etc. Nec non presentibus audientibus, et intelligentibus his videlicet domino Luca Antonio butio, et domino francisco cittadino causarum procuratoribus Testibus ad supradicta omnia vocatis habitis specialiter atque rogatis etc.

Et quia Ego Flaminius de pocchis Notarius Appellationum Urbis pre- 30 missis omnibus una cum prenominatis testibus Interfui ideo presens instrumentum aliena manu fideliter scriptum subscripsi et publicavi In fidem etc. [1]

IN NOMINE DOMINI AMEN Anno a nativitate eiusdem domini [f. 112' Millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto. Indictione duodecima die vero quinta mensis Maii Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini 35 nostri domini Iulii pape Tertii anno quinto Pro dominis consulibus mercatorum Urbis contra dominos Thomam Turconum Aloysium de bocca maiore

1 Per il sigillo v. pag. 173.

et Galeatium de augustinis ex adverso principales et assertos consules calzettariorum urbis nec non magistrum Honufrium Schiaffa etiam ex adverso principalem et quatenus sua intersit et dominum Antonium carusium et dominum Iohannem Paulum Sabatinum eorum assertos procuratores Robertus
5 mandatarius retulit in scriptis die quarta huius citasse Aloysium et Galeatium domi dimissa copia et alios personaliter ad deponendum deponique videndum sportulas alias deponi animo repetendi etc. et videndum deferri iuramentum in supplementum quatenus opus sit concludendum et audiendum sententiam et videndum pronunciari causam pretense restitutionis desertam et instantiam pe-
10 remptam ad primam que est hodie et interim ad informandum instantibus eisdem. Relatione facta comparuit dominus Horatius fuscus procurator et accusavit contumaciam citatorum non comparentium et facto pro sportulis domini Capitanei deposuit carlenos decem, videlicet quinque pro parte sua et alios carlenos quinque pro parte adversa animo tamen repetendi etc. et petiit sibi
15 deferri iuramentum in supplementum quatenus opus sit ac concludi et sententiari et loco sententie pronunciari causam pretense restitutionis in integrum desertam et instantiam peremptam una cum expensarum condemnatione omni meliori modo etc. ad que etc. Qui Magnificus dominus Capitaneus appellationum urbis sedens pro Tribunali ad eius solitum tribunal iuris visis et
20 auditis predictis pronunciavit causam desertam et instantiam peremptam.

Acta fuerunt hec Rome in Palatio Magnificorum dominorum Conservatorum Camere | alme Urbis presentibus audientibus et intelligentibus [f. 113 hiis videlicet dominis Vitale galgano et Lactantio campitello in romana curia causarum procuratoribus Testibus ad premissa vocatis habitis atque rogatis.
25 Et quia Ego Flaminius de pocchis Notarius Appellationum urbis premissis omnibus una cum prenominatis Testibus Interfui ideo presens instrumentum manu propria scriptum subscripsi et publicavi. In fidem etc. [1]

IN NOMINE DOMINI AMEN. Hoc est publicum Instrumentum [f. 113' Actorum factorum coram Illustrissimis dominis Almis Conservatoribus in
30 quadam causa inter dominos Consules et universitatem Mercatorum Urbis ex una, et universitatem Sutorum ex alia. quorum tenor talis est videlicet Die sabbati Decima quarta Martii 1562. Sedentibus omnibus Illustrissimis dominis Antonio Massa, Sabba Paluzzello et Paulo Mattheio Conservatoribus Pro universitate et Consulibus Mercatorum Urbis contra Consules et Came-
35 rarium Artis sutorum Urbis ex adverso principales et quatenus eorum putaverit interesse Camillus Sanctissimi Domini Nostri Cursor retulit in scriptis

1 Sigillo come sopra.

magistrum Iulianum de sancto Geminiano Camerarium heri pro hodie domi dimissa copia citasse ad videndum productionem statutorum artis Mercatorum loquentium de Mercede danda per Mercatores Proxenetis et aliis mediatoribus pro Proxenetico et Mercede venditionis pannorum et aliarum mercium spectan-
5 tium ad universitatem Mercatorum dicendum contra videndum admitti ad instantiam etc. que est hodie et videndum dicta statuta declarari et reduci ad monetam usualem presentis temporis, et mandari observari sub penis eorundem dominorum Conservatorum arbitrio imponendis, nec non mandari restitui dicta statuta dimissa copia auscultata ad eandem instantiam etc. que est hodie Re-
10 latione facta Comparuit D. Iosephus Bosius Consul et Camerarius pro se et aliis pro quibus de rato etc. et accusata etc. facto produxit volumen statutorum Artis Mercaturae tenoris etc. [1] ex quo repetiit duo Capitula. unum sub fol. 31. et aliud. 84. [2] Que omnia petiit recipi et admitti et mandari restitui dimissa copia collationata cum originali, nec non declarari dicta statuta obser-
15 vari debere et reduci dictam summam ad pecunias currentes omni meliori modo etc. Quorum quidem Capitulorum tenor talis est videlicet. Quod Consules teneantur exbandire sutorem qui peteret plusquam quattuor Denarios fol. 31. Item statuimus et ordinamus quod si aliquis sutor peteret ab aliquo mercatore plusquam quatuor denarios pro diricto pro libra, seu aliquam simoniam quod
20 idem Mercator teneatur proprio sacramento denunciare talem sutorem Consulibus, et dicti Consules teneantur dictum sutorem exbandire de Mercantia Urbis. De mercede sensalium | et aliorum. Item quod nullus Mercator de cetero, [f. 114 det nec dare debeat plus ultra ius diricti, nec aliquam provisionem nec aliquod donum facere alicui sensali aut alteri cuicunque Persone, nisi illud quod
25 fuerit et est consuetum, videlicet quatuor denarios pro qualibet libra, ad penam duorum ducatorum auri pro qualibet vice qua contrafecerit, et quod non possit esse Consul dicte Artis decem annis continuis. Qui Illustrissimi domini Conservatores existentes in quarta sala sedentes etc. visis etc. dicta
30 statuta admiserunt si et in quantum et mandarunt restitui dimissa copia collationata cum originali, in reliquis diffuserunt ad primam diem. Die [3] Mercurii xviij Martii 1562. Sedentibus Illustrissimis dominis Antonio Massa et Paulo Mactheio Conservatoribus Pro dominis Consulibus et Universitate Mercatorum Urbis contra Consules Camerarium et Universitatem sutorum Urbis,
35 Comparuit dominus Iosephus Bosius Consul et Camerarius pro se et dicta Universitate Merchatorum, pro qua de rato etc. et pro bono publico ac ad omnes

1 Il volume qui indicato è quello medesimo che pubblichiamo in questi fogli.
2 Cf. pag. 53 lin. 29 segg.; pag. 137 lin. 13 segg.
3 Cod. *Diem.*

alios meliores finem et effectum petiit per Illustrissimos dominos Conservatores declarari et reduci statuta in actis producta ad monetam usualem et currentem circa sensariam sutorum et aliarum personarum super venditionibus Pannorum et bonorum dictorum Mercatorum, et dicta statuta servari mandari omni meliori modo etc. Qui Illustrissimi domini Conservatores existentes in quarta sala sedentes etc. Visis et mature consideratis dictis Statutis, tam ad ipsorum dominorum Consulum Mercatorum quam ad publicam utilitatem declaraverunt statuerunt et ordinaverunt Mercedem debitam ipsis sutoribus et similibus quorum persona mediante dicti Mercatores vendunt bona spectantia ad Artem Mercantie ut vulgo dicitur a taglio, esse et solvi debere ad rationem unius cum dimidio pro quolibet Centenario, et hoc solum et duntaxat, quando ipsi sutores conducunt cum eorum propria persona emere volentem ad fundacum sive Apothecam Mercatoris, et interveniunt cum eo usque ad pretii conclusionem, et non alias nec alio modo, et inherendo dictis statutis voluerunt et mandaverunt quod ab ipsis Mercatoribus plus exigi non possit, et quod ipsi Mercatores plus solvere, dare aut tradere quo quo titulo aut colore non debeant nec possint sub pena quatuor ducatorum auri vice qualibet et pro quolibet incurrenda et pro medietate fabrice Palatii ipsorum, et pro alia medietate Consulatui Mercatorum applicanda, que | pena [f. 114'] etiam per ipsos Consules Mercatorum inremissibiliter exigatur, alias de eorum proprio in eorum sindicatu teneantur, et statuta predicta in actis exhibita et producta servari mandarunt, et ita statuerunt declaraverunt et servari mandaverunt omni meliori modo etc. Presentibus audientibus etc. domino Iulio horologio, domino Aurelio Ensbarbo Romanis, et domino Sebastiano bene in casa Capellano Testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Die sabbati xxj Martii 1562. sedentibus Illustrissimis dominis Antonio Massa et Paulo Mactheio Conservatoribus. Pro dominis Consulibus et universitate mercatorum Urbis contra Consules et Camerarium Artis sartorum Urbis exadverso principales, et quatenus eorum putaverint interesse. Ioannes Andreas Sanctissimi Domini Nostri Cursor retulit in scriptis, magistro Petro sartori ad Imaginem Pontis Benvenuto, Prope scalas sancti Augustini, Francisco Gallo et Franceschino Pellamantellario Consulibus et Iuliano Mariottino etiam Consuli et Camerario pridie intimasse qualiter Illustrissimi domini Conservatores declaraverunt Mercedem eis debitam per Mercatores in venditione rerum Mercantilium, ut vulgo dicitur a taglia, modo forma et quantitate et alias prout in actis ipsorum dominorum Conservatorum Instantibus eisdem principalibus sive eorum procuratore, et alias prout in actis ad que etc. Rogaverunt etc.

PAVLVS PP . III^{s} . [1] [f. 115

Motu proprio etc. Dudum antiqua temporis etiam immemorabilis consuetudine ac per literas Martini Papae Quinti predecessoris nostri Consules Artis Mercantiae Pannorum Almae Urbis pro tempore in quasi possessio-
5 ne lites controversias et causas iuxta seriem et ordinem statutorum ipsius Artis de quibuscunque debitis et creditis vigore huiusmodi artis , ac etiam de quibuscunque aliis rebus ad prefatam Artem quomodocunque spectantibus et pertinentibus Contra et adversus quascunque personas seculares duntaxat videndi , cognoscendi , tractandi , examinandi et finiendi , ac examinatas et dif-
10 finitas per eorum sententias personaliter et realiter exequendi , et quod una via realis per aliam personalis exequutionis minime tolleretur . Nec non ut eorundem Mercatorum Codicibus ac libris dummodo ipsi Mercantiles , et mercatorum ordine et more scripti ac confecti et tenti essent et cum debitis circunstantiis , rationabili suspitione carentes , ipsorum Mercatorum etiam
15 scribentium circunspecta vita et qualitate pensatis usque ad quantitatem Viginti ducatorum auri inclusive occasione Mercantiae vel cuiuslibet alterius rei ad artem huiusmodi pertinentis . Ita tamen quod agentium et exigere volentium interveniret iuramentum perinde plenam fidem adhibendam , et ac si legitime probatum esset iudicandum et decernendum extiterunt . Et licet sicut
20 accepimus etiam Nunc prefati Consules in possessione seu quasi iurisdictione huiusmodi iuxta earundem literarum tenorem exercenda sint , ipseque litere in quodam eorundem mercatorum seu Consulum antiquo et fide digno illorum statutorum et Privilegiorum libro fideliter descripte et registrate existant , cum tamen sepe sepius debitores conventi volentes solutiones differre iuris-
25 dictionem dictorum Consulum declinant , et more reorum debitorum subterfugia Consules prefati illorum sententias iuxta ipsarum literarum tenorem exequi non possunt , in eorum Mercatorum non modicum damnum et detrimentum . Nos igitur attendentes negotiationes ipsorum Mercatorum non solum utiles sed ad vitam humani generis necessarias fore, ac propterea prefatos
30 Mercatores specialibus favoribus et gratiis prosequi volentes . Motu simili etc. literas prefatas cum omnibus et singulis in eis contentis clausulis , ex certa nostra scientia approbamus et innovamus , ac modernis et pro tempore existentibus eiusdem Artis Consulibus omnia et singula in eisdem | literis [f. 115'
contenta iuxta illarum tenorem et eorum ordinariam iurisdictionem ac stilum

1 È lo stesso Motuproprio, già separatamente trascritto al f. 102' e segg. del codice (v. pag. 166-168), e qui premesso a quello del pontefice Pio IV.

et formam statutorum huiusmodi procedere valeant concedimus et indulgemus sine tamen preiudicio Tribunalis Auditoris Camerae in quacunque summa et aliorum Tribunalium ultra summam viginti. Decernentes prefatos Consules ad docendum alias quam ut praefertur de literis prefatis, ad quas plene
5 probandum veris existentibus premissis presentes in Iudicio et extra sufficiant, nec alterius probationis adminiculum requiratur minime teneri, sicque in premissis omnibus et singulis per quoscunque etc. et causarum Palatii Auditores ac sublata etc. Iudicari et diffiniri debere ac irritum etc. Non obstantibus premissis ac quibusvis constitutionibus et ordinationibus
10 apostolicis Privilegiis quoque Indultis ac literis apostolicis etiam Motu proprio etc. etiam per nos et sedem ac Cameram Apostolicam concessis confirmatis et innovatis. Quibus etiam si de illis etc. tenores etc. latissime derogamus ac sufficienter derogatum, illaque adversus premissa nullatenus suffragari posse decernimus Caeterisque contrariis quibuscunque. — Fiat ut petitur. A.
15 Et cum absolutione a censuris ad effectum etc. etiam in casibus regule cum opportuna illius derogatione quatenus opus sit latissime extendenda, Et quod tenores literarum predictarum habeantur pro expressis et latissime ac de verbo ad verbum exprimi et inseri possint, Et de approbatione innovatione possessione indulto decreto derogatione processu et aliis prefatis de
20 et pro omnibus et singulis premissis que hic pro repetitis habeantur perpetuo in forma gratiosa et ex certa nostra scientia. Et quod presentium sola signatura sufficiat et ubique fidem faciat regula contraria non obstante attento quod in Urbe seu si videbitur literae desuper etiam cum deputatione executorum qui assistant etc. Cum potestate pro illis ac dictis Consulibus ci-
25 tandi etiam per edictum publicum constito summarie et extraiudicialiter de non tuto accessu et inhibendi sub penis pecuniariis eorum arbitrio premissorum omnium et singulorum ac cum qualitatum aliorumque circa premissa necessariorum maiori et veriori specificatione et expressione per Breve nostrum simul vel separatim expediri possint. — Fiat. A. [f. 116
30 Datum Romae apud sanctum petrum sextodecimo kalendas Maii Anno duodecimo.

L. Marcellinus.

Motu proprio etc. Volentes Dilectos filios Mercatores pannorum Almae urbis Nostre non minori quam predecessores nostri prosequuti sunt favore
35 prosequi, Idcirco preinsertas et literas forsan desuper confectas ac in eis contenta et inde sequuta quecunque confirmamus, et firmitatis robore munimine et approbamus quatenus sint in usu preterea proinde attendentes quod celesti favente numine humana prole aucta et bonorum Mercantilium

et presertim pannorum pretium est auctum, Et propterea iure merito iurisdictio ius dicentium augenda est. Motu simili ac de Apostolice potestatis plenitudine fidem de qua in preinserta fit mentio ad summam Ducatorum auri Triginta augemus et extendimus. Ita ut fides ipsis libris Mercatorum
5 de rebus spectantibus ad artem Mercantie dummodo ipsi Mercantiliter et Mercatorum ordine et more scripti ac confecti et tenti sint, iuramentumque prout in preinserta continetur interveniat usque ad summam Ducatorum Triginta auri adhibeatur, Et quod Consules ipsi inter laicos de rebus predictis etiam si ipsi Romani Cives sint et Curiales Romanam Curiam sequen-
10 tes ius dicere cognoscere terminare et exequi possint usque ad summam predictam et sine preiudicio Tribunalis Auditoris Camere in quacunque summa, et aliorum Tribunalium ultra summam Viginti absque eo quod cause ab eorum Tribunali preterquam per appellationem legitimo tempore et modo interpositam avocari possint decernimus et mandamus. Non obstantibus quibusvis privi-
15 legiis et personis suprascriptis, etiam Motuproprio attributis, quorum etiam expressa et specifica mentio habenda esset. Quorum omnium tenores perinde ac si de verbo ad verbum hic inserta forent pro expressis haberi volumus, ac aliis quibus predecessor prefatus in prefatis literis minime obstare voluit, Ceterisque contrariis quibuscunque. Et sic per quoscunque Iudices Iudicari
20 et interpretari volumus et mandamus, sublata aliter interpretandi aut iudicandi facultate, Irritum quoque et Inane decernentes quicquid in contrarium contigerit attemptari. Volumus autem quod presentis | nostri Motus [f. 116' proprii sola signatura sufficiat, et ubique fidem faciat regula contraria non obstante, vel quod Breve desuper si videbitur expediri possit. — Placet
25 Motu proprio. J. [1]

Datum Rome Apud sanctum Petrum Decimo octavo kalendas februarii Anno Tertio.

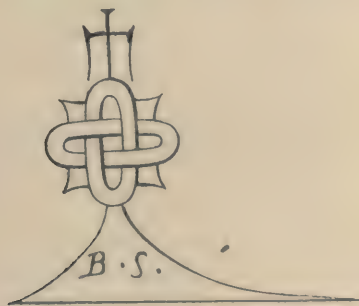
Anno a nativitate Domini Millesimo quingentesimo sexagesimo secundo Indictione quinta Die vero Duodecima Mensis Maii Pontificatus sanctissimi
30 in Christo patris et domini nostri Domini Pii divina providentia pape quarti Anno eius Tertio, suprascripte litere presentate notificate et intimate fuerunt Illustrissimis Dominis Philippo Raynaldo Mediolanensi Almae Urbis Senatori, Ioanni baptiste picciono Anconitano Curiae Capitolii Primo [2] Collaterali, ac Severiano Moricono eiusdem Curie Capitolii Secundo Collaterali illisque
35 Inhibendo sub penis et censuris in suprascriptis literis contentis per me Petrum Waltrini prelibati sanctissimi Domini nostri papae Cursorem.

Honofrius Montargull magister Cursorum.

1 Segnatura del papa Pio IV: *Iohannes de Medicis.*

2 Era scritto *Secundo*, e fu corretto posteriormente.

IN . NOMINE . DOMINI . AMEN . Anno a nativitate Domini [f. 117
Millesimo Quingentesimo sexagesimo quinto . Pontificatus sanctissimi in Christo patris et Domini Nostri Domini Pii divina providentia pape Quarti anno eius Quinto Indictione octava Mensis februarii die vero decima tertia . In
5 presentia mei prothonotarii curie capitolii Testiumque infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et Rogatorum Constituti personaliter Illustris dominus Philippus Rainoldus iuris utriusque doctor eques et comes mediolanensis ac alme Urbis Senator . Magnificus Dominus Iohannes Baptista piccionus Anconitanus iuris utriusque doctor et primus collateralis curie capitolii ,
10 Magnificus Dominus Theodorus Riverius Parmensis iuris utriusque doctor et secundus collateralis eiusdem curie , Magnificus Dominus Dominicus Nerucius Senensis iuris utriusque doctor et Iudex maleficiorum eiusdem curie capitolii Et existentes omnes in Camera eiusdem Illustris Domini Senatoris unanimiter et concordes fuerunt et sunt in voto quod Illustris dominus Senator declaret Quod
15 omnes cause reasumende a Magnificis Dominis consulibus mercatorum et illorum curia seu consulatu , ad instantiam omnium et quaruncumque personarum Reasumentur condictionaliter et sub condictione videlicet quatenus excedant summam contentam in motu proprio in favorem dictorum Mercatorum et eorum consulatus concesso , et ne agatur de Rebus concernentibus
20 ad mercaturam iuxta formam dicti eorum motus proprii , et ita semper intelligantur reasumpte et non alias , Etiam si in decreto reasumptionis non fieret talis declaratio omni meliori modo etc. Presentibus audientibus et intelligentibus hiis videlicet domino Laurentio Ragnio comense , et Iohanne Lombardo familiaribus eiusdem Illustris domini Senatoris Testibus ad pre-
25 missa omnia et singula habitis vocatis atque rogatis.

Et ego Bernardus de spaldis curie capitolii Prothonotarius . Quia premissis omnibus et singulis una cum prenominatis Testibus Interfui et presens fui Ideo Rogatus hoc presens Instrumentum scripsi subscripsi in hac publicam formam redegi , signumque et nomen meum apposui consuetum.

SVCCESSIVE Eisdem anno Pontificatu Indictione mense et die [f. 117'
quibus supra In mei retroscripti prothonotarii Testiumque infrascriptorum
presentia ad hec specialiter vocatorum et rogatorum Constitutus personaliter
coram Ill.mo prefato alme urbis Senatore sedente pro Tribunali ad eius so-
5 litum Tribunal Ius reddente de mane hora audientie causarum videlicet
Dominus Marcus Antonius de amadio notarius universitatis Mercatorum urbis
ac eorum nomine et petiit per eumdem Ill.m D. Senatorem sic ut supra se-
dentem pronuntiari quod non reasumantur cause a consulatu dominorum
Consulum mercatorum nisi condictionaliter iuxta votum dominorum de asse-
10 ctamento omni meliori modo etc.

Qui Ill.s D. Senator . sedens ubi supra etc. pronuntiavit etc. Quod omnes
cause reasumende a magnificis dominis Consulibus mercatorum et illorum
curia seu consulatu omnium et quaruncunque personarum reasumentur con-
dictionaliter videlicet Quatenus excedant summam contentam in motu proprio
15 in favorem dictorum dominorum mercatorum et eorum consulatus concesso,
et ne agatur de rebus concernentibus ad mercaturam iuxta formam eorum
motus proprii et ita semper intelligantur reasumpte et non alias Etiam si
in decreto reasumptionis non fieret talis declaratio omni meliori modo iuxta
votum assectamenti et alias prout in actis etc. presentibus domino Pomponio
20 fusco, et Francisco de cecchinis Testibus ad premissa habitis vocatis atque
rogatis.

Et quia ego Bernardus de spaldis curie capitolii Prothonotarius premissis
omnibus una cum prenominatis Testibus Interfui Ideo rogatus hoc presens
Instrumentum scripsi et subscripsi et publicavi In fidem etc. [1]

25 In Nomine domini Amen . Nos Gabriel Falconius Eques et Comes [f. 118
Palatinus Alme Urbis illiusque districtus Senator Ill.mus auctoritate no-
stri Senatus officii qua in hac parte fungimur tenore presentium retroscri-
pta statuta et capitula quatenus sint licita et honesta et non faciant contra
Urbis statuta manupoliaque non contineant, iuxta statuta Urbis cap. 43 et
30 libro 3.° approbamus confirmamus et inviolabiliter servari mandamus . In
quorum fidem etc. presentes fieri per infrascriptum Nostrum notarium sub-
scribi sigillique nostri soliti quo in talibus utimur iussimus et fecimus im-
pressione muniri . Datum ex Ædibus nostris hac die xviij mensis Martii 1613.

Gabriel Falconius senator [2].

35 Octavius Casalius Curiae Capitolii Prothonotarius.

1 Sigillo come sopra a pag. 185.

2 Da questo documento in poi le firme dei senatori e dei conservatori sono tutte autografe: e a piedi di ciascun atto è rispettivamente impresso *a secco*, sopra un'ostia coperta di carta, il sigillo del senatore o quello del Comune di Roma.

Nos Pompeius de Perleonibus, Hieronimus Frangipanis, Fabbius Fa- [f. 118'
nus Camere Alme Urbis Conservatores auctoritate nostri officii Conservatoratus quo in hac parte fugnimur Tenore presentium introscripta Statuta quatenus sint licita et honesta, contra Sanctissimum Dominum Nostrum
5 sanctamque sedem apostolicam Rempublicam Statuta generalia Alme Urbis non faciant Monupoliaque non contineant iuxta formam Statutorum Urbis cap. 43 lib. 3. aprobamus confirmamus, et servari mandamus. In quorum omnium, et singulorum fidem has presentes per notarium nostrum infrascriptum fieri iussimus sigillumque incliti Populi Romani quo in talibus uti-
10 mur imprimi fecimus. Datum Romae ex nostro Capitolino Palatio nostrae solitae residentiae Anno a Salutifera nativitate Domini Nostri Iesu Christi Millesimo sexcentesimo decimotertio Die vero decima septima Mensis Aprilis Indictione undecima Pontificatus S.mi in Christo Patris et D. N. D. Pauli divina providentia Papae quinti anno sui Pontificatus octavo.

15 Pompeius de Perleonibus Conservator.
Hieronimus Frangipanius Conservator.
Fabius Fanus Conservator.
Angelus Pifarus notarius.

Nos Alphonsus Cecius, Bartholomeus Albericius, et Ioannes Fran- [f. 119
20 ciscus Formicinus Camerae Almae Urbis, Inclitique Populi Romani Conservatores Introscripta Statuta dummodo sint licita et honesta, contra Urbis Statuta, ac Rempublicam non faciant, monopoliaque non concernant approbamus, Confirmamus, et omnino observari mandamus. In quorum fidem etc. Datum ex Ædibus nostris hac die 15 Iunii 1619.

25 Alfonsus Cecius Conservator.
Bartholomeus Albericus Conservator.
Io. Franciscus Formicinus Conservator.
Laurentius Bonincontrus notarius.

Nos Ioannes Baptista Fenzonius nobilis Brisighellensis iuris utrius- [f. 119'
30 que doctor Comes et Eques Palatinus Alme Urbis eiusque districtus Senator, Introscripta statuta dumodo sint licita et honesta et non tendant in detrimentum Reipublicae nec sint contra Urbis statuta, ac Monupolia non contineant Approbamus, Confirmamus, ac servari mandamus. In quorum fidem etc. Datum ex Ædibus nostris Curiae Capitolii Anno Domini Millesimo sexcen-

tesimo decimo nono Die decima quinta Iunii Pontificatus S.mi D. N. Pauli V. Anno xv.

I. B. Fenzonius Senator.

Dominicus Berardus Curie Capitolii Prothonotarius.

5 Nos Baldus Masseus Nobilis Camerinensis iuris utriusque doctor [f. 120 Comes et Eques Palatinus Almae Urbis eiusque districtus Senator Introscripta statuta dumodo sint licita et honesta et non tendant in detrimentum Reipublicae nec sint contra Urbis statuta ac monupolia non contineant approbamus confirmamus ac servari mandamus In quorum fidem etc. Datum ex aedibus 10 nostris Curie Capitolii Anno Domini Millesimo sexcentesimo vigesimo quarto Die prima februarii Pontificatus S.mi D. N. Urbani Octavi Anno Primo.

Baldus Maseus Senator.

Dominicus Berardus Prothonotarius.

Nos Dominicus Attaccantes, Vincentius Rubeus, et Maximus de [f. 120' 15 Maximis Camerae Almae Urbis Conservatores Introscripta statuta dumodo sint licita, et honesta contra Urbis statuta, et Rempublicam non faciant monupoliaque non concernant approbamus confirmamus ac omnino servari mandamus. In quorum fidem etc. Datum ex nostro solitae residentiae Curie Capitolii Palatio hac die prima mensis Februarii 1624.

20 Dominicus Attaccantes Conservator.

Vincentius Rubeus Conservator.

Maximus de Maximis Conservator.

Pro Domino Laurentio Benincontro notario

Annibal de Cavinis substitutus.

(Il foglio 121 recto *è senza scrittura.)*

25

GREGORIVS PP. XV.

Ad futuram rei memoriam. Christifidelium quorumlibet presertim [f. 121' Almae Urbis nostrae Opificum eorumque Universitatum votis Communem eorum Utilitatem et Tranquillitatem concernentibus libenter annuimus eaque favoribus prosequimur opportunis. Supplicationibus itaque Dilectorum filio- 30 rum Universitatis et hominum Artis Mercatorum de Urbe nomine Nobis super hoc humiliter porrectis Inclinati, Statuta Universitatis, et Hominum

predictorum quatenus sint in usu , et licita , ac honesta nec revocata , aut sub aliquibus revocationibus comprehensa , neque Sacris Canonibus , et Concilii Tridentini Decretis , ac Constitutionibus Apostolicis adversentur Apostolica auctoritate Tenore presentium approbamus et Confirmamus Illisque In-
5 violabilis Apostolicae firmitatis robur adiicimus , ac omnes et singulos tam Iuris quam facti defectus si qui desuper quomodolibet intervenerint supplemus , Illaque omnia et singula ab omnibus ad quos spectat , et in futurum quomodolibet spectabit inviolabiliter observari debere , ac Irritum , et Inane , si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel igno-
10 ranter contigerit attentari Decernimus . Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis caeterisque contrariis quibuscunque . Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die xxv . Februarii . MDCXXIJ . Pontificatus nostri Anno Secundo.

S. Card. S. Susannae.

15 Loco ✝ Annuli Piscatoris.

Nos Iuliuus Cartharius nobilis Urbevetanus Iuris Utriusque Doctor [f. 122 Comes et Eques Palatinus Almae Urbis eiusque Districtus Senator Introscripta Statuta dummodo sint licita et honesta et non tendant in detrimentum Reipublicae nec sint contra Urbis Statuta ac monopolia non contineant Ap-
20 probamus Confirmamus ac servari mandamus . In quorum fidem . Datum ex aedibus nostris Curiae Capitolii Anno Domini 1629 . Die decima tertia Martii Pontificatus S.mi D. N. D. Urbani divina providentia Papae VIII . anno sexto.

Iulius Cartharius senator.

Franciscus Francischinus Prothonotarius.

25 Nos Horatius Speculus , Petrus Vanninus , et Antonius Griffonus ad [f. 122' presens Camerae Almae Urbis Conservatores introscripta Statuta , dumodo sint licita , et honesta , et non tendant in detrimentum Reipublicae , nec contra Urbis statuta , ac Monipolia non concernant approbamus , confirmamus et omnino servari mandamus . In quorum fidem etc. Datum ex nostro solitae resi-
30 dentiae Curiae Capitolii Palatio hac die vigesima Mensis Iunii 1636 . Pontificatus S.mi D. N. D. Urbani Divina Providentia Papae Octavi anno eius XIII.

Horatius Spechulus Conservator.

Petrus Vanninus Conservator.

Antonius Grifonus Conservator.

35 Pro Domino Thoma Philipponio Notario

Philippus Philipponius Substitutus.

Nos Horatius Albanus nobilis Urbinatensis Iuris Utriusque Doctor [f. 123
Comes et Eques Palatinus Alme Urbis eiusque districtus Senator Introscripta
statuta dummodo sint licita et honesta ac monupolia non contineant non ten-
dant in detrimentum Reipublicae nec sint contra Urbis statuta approbamus
5 confirmamus et servari mandamus. Datum Romae ex aedibus nostris Curiae
Capitolii die prima Iulii 1636.

Horatius Albanus Senator.

Franciscus Francischinus Curiae Causarum Capitolii Prothonotarius.

Nos Horatius Albanus Nobilis Urbinatensis Iuris Utriusque Doctor [f. 123'
10 Comes et Eques Palatinus Almae Urbis eiusque districtus Senator Introscripta
statuta dummodo sint licita et honesta contra Urbis statuta et Rempublicam
non faciant monupoliaque non contineant approbamus confirmamus et ser-
vari mandamus. Datum ex Aedibus nostris Curiae Capitolii hac die tertia
Iulii 1641.

15 Horatius Albanus Senator.

Franciscus Francischinus Curiae Causarum Capitolii Prothonotarius.

Nos Iulius Buractus, Onuphrius Marganus, et Ignatius Petronius ad [f. 124
presens Cammerae Almae Urbis Conservatores. Introscripta Statuta, dummodo
non tendant in detrimentum Reipublicae, nec sint contra Urbis Statuta, ac
20 monupolia non concernant, sintque tamen licita, et honesta, approbamus et
confirmamus, et omnino servari mandamus. Datum ex nostro solitae Resi-
dentiae Curiae Capitolii Palatio, hac die octava Mensis Iulii Millesimi sex-
centesimi quatragesimi primi, Indictione Nona, Pontificatus autem S.^{mi} in
Christo Patris, et D. N. D. Urbani divina providentia Papae Octavi, anno
25 eius xviij°.

Iulius Burattus Conservator.

Onufrius Marganus Conservator.

Ignatius Petronius Conservator.

Carolus Terzagus Ill.$^{mor.}$ DD. Almae Urbis Conservatorum
30 Notarius.

Æutichius Baldus prosecretarius.

Nos Ioannes Inghiramius Patritius florentinus Iuris Utriusque Doctor [f. 124'
Comes et Eques Palatinus Almae Urbis eiusque Districtus Senator et Iudex
Ordinarius Introscripta Statuta dummodo licita et honesta monupoliaque non
35 contineant et contra Urbis statuta et Rempublicam non faciant approbamus

et confirmamus hac die 3.ª Iulii 1646 [1]. Datum ex aedibus nostris Curiae Capitolii die xj. februarii 1648.

Ioannes Inghiramius Urbis Senator.

Franciscus Francischinus Curiae Causarum Capitolii Prothonotarius.

5 Nos Ioseph de Annibalis et Bartholomeus Capranica ad presens [f. 125 Camerae Almae Urbis Conservatores Introscripta Statuta, dummodo sint licita et honesta, monupoliaque non contineant, et contra Urbis Statuta ac Rempublicam non faciant approbamus et confirmamus, et omnino servari mandamus. Datum ex nostro solito Palatio Capitolino hac die 14 februarii 1648.

10 Ioseph de Hannibalis Conservator.

Bartholomaeus Capranica Conservator.

Carolus Terzagus Notarius.

Franciscus Risius Prosecretarius.

In Nomine Domini Amen. Presenti publico Instrumento cunctis [f. 125' 15 ubique pateat evidenter, et sit notum, quod Anno a Nativitate Domini Nostri Iesu Christi Millesimo sexcentesimo trigesimo secundo Indictione decima quinta Die vero septima mensis Augusti Pontificatus autem felicis recordationis Urbani Divina providentia Papae octavi Anno eius Nono. Coram Ill.^{mo} et R.^{mo} D. Bonvisio Camerae Apostolicae Commissario Pro Universitate Mercatorum Ur-20 bis contra D. Franciscum Petruccium Camerarium Universitatis Merciariorum Urbis Laurentius S. D. N. Papae Cursor retulit in scriptis se die heri personaliter eumdem citasse ad videndum reiterari omnes, et singulos terminos substantiales forsan nulliter, male, et inculcate tentos, et servatos in vim quarumcunque facultatum videndum absolvi ad effectum deferri Iuramentum 25 in supplementum plenae probationis quatenus opus sit concludendum, concludique videndum, et audiendum sententiam diffinitivam ad predicta Instante eadem principali sive etc. Rev. D. Michael Confalonerius Consul, et Camerarius et petiit et instetit ut supra. Tunc Ill.^{mus} D. sedens etc. visis etc. auditis etc. pronunciavit, et sententiavit prout in cedula, quam prae manibus 30 habens mihi etc. legendam et registrandam dedit tenoris sequentis videlicet.

Christi nomine invocato. Pro Tribunali sedentes, et solum Deum prae oculis habentes. Per hanc nostram diffinitivam sententiam, quam de Iurisperitorum consilio ferimus in his scriptis in Causa, et Causis, que primo, et in prima, seu alia veriori coram Nobis versae fuerunt, et vertuntur Instantiis 35 inter Universitatem Merciariorum Urbis Actricem ex una et Universi- [f. 126

1 Così nel cod. Questa data però è certamente erronea, esistendo tuttora nel palazzo Senatorio in Campidoglio l'iscrizione commemorativa del senatorato tenuto dall'Inghirami dal 1° Agosto 1647 al 31 Luglio 1655.

tatem Mercatorum fundacariorum Urbis Ream conventam ex altera de et super contributione, taxis, et aliis oneribus Cameralibus, et particularibus Universitatis Merciariorum et paritione, ac observatione Statuti ipsorum Merciariorum, omnibusque aliis etc. in actis causae, et causarum huiusmodi ac
5 illorum occasione latius deductis, Dicimus, pronunciamus, sententiamus, decernimus, et declaramus de voto totius Camere dictam Universitatem Mercatorum fundacariorum Urbis, ipsosque particulares Mercatores fundacarios tam descriptos in Universitate Merciariorum, quam non descriptos, et vendentes in eorum apothecis apertis Pannos, Saias, Drappos, Ciambellottos,
10 et alias Merces minutatim cum Canna, media Canna, ac numero, pondere et mensura a potestate, et iurisdictione Consulum Merciariorum, ac ab observatione, et paritione Statuti ipsorum Merciariorum, et denique a solutione cuiuscunque taxae, seu contributione quibusvis oneribus Cameralibus, et particularibus ipsius Universitatis Merciariorum eximendos, et liberandos fore,
15 et esse prout Nos per hanc nostram diffinitivam sententiam eximimus, et liberamus eamdemque Universitatem Mercatorum, ipsosque particulares Mercatores fundacarios ad observationem, et | paritionem Statuti Merciario- [f. 126'] rum, ac ad solutionem seu contributionem cuiuscunque taxae, et aliorum onerum ipsorum Merciariorum minime teneri, nec obligatos esse decernimus,
20 et declaramus, Molestationes quoque perturbationes, iactationes et impedimenta quaecunque per dictam Universitatem Merciariorum ipsosque particulares Merciarios praemissorum occasione, et alias quomodolibet, et quovis pretextu factas praestitas, vel illatas, factaque prestita vel illata fuisse, et esse temerarias, illicitas, indebitas, et iniustas, temerariaque illicita, in-
25 debita, et iniusta, ac de facto praesumptas, et praesumpta, illosque, et illa fecisse, aut facere de iure minime licuisse, et licere, et propterea de et super illis, aliisque praemissis dictae Universitati Merciariorum, ipsisque particularibus Merciariis perpetuum silentium imponendum fore, et esse prout imponimus, dictamque Universitatem Merciariorum in expensis in causa factis
30 condemnandam fore, et esse, prout condemnamus, quarum taxationem Nobis vel cui de iure in posterum reservamus. Et ita Dicimus, pronunciamus, eximimus, liberamus, imponimus, decernimus, declaramus respective, condemnamus, atque diffinitive sententiamus non solum praemisso, sed etiam omni alio meliori modo etc.

35 Ita pronunciavi Ego Hieronymus Bonvisius Camerae Apostolicae Commissarius et Iudex. Et ego legi, et publicavi praesentibus ibidem | audien- [f. 127] tibus, et intelligentibus sociis Connotariis testibus ad praemissa omnia, et singula vocatis habitis specialiter atque rogatis etc.

Ego Aurelius Pulottus R. C. A. notarius de praemissis rogatus praesens Instrumentum subscripsi, et publicavi requisitus etc.

Loco ✝ signi.

Suprascripta sententia originalis reperitur producta in actis D. Iordani
5 sub die 20 Augusti 1657. coram Camerario Pro Universitate DD. Mercatorum de fundaco contra DD. Decium Marconum, et alios citatos etc.

Vrbanus Papa Viij

Ad futuram rei memoriam. Nuper pro parte dilectorum filiorum Universitatis Merciariorum in Urbe Nobis expositum fuit, quod ab immemo-
10 rabili tempore ultra alias Artes, quae in dicta Universitate comprehenduntur Mercatores fundacarii vulgo nuncupati etiam in ea comprehensi sunt, quia vero nonnulli ex dictis Mercatoribus postquam dictae Universitati adscripti fuerunt ab eadem Universitate eo quod sibi illius titulus videlicet Merciariorum huiusmodi turpis videatur ad alias Universitates transierint gravi
15 cum primodictae Universitatis praeiudicio, Idcirco tam secreta quam generalis Congregatio primodictae Universitatis titulum, et nomen eiusdem Universitatis mutare decrevit, Ita ut non amplius Universitas Merciariorum, sed Universitas Mercatorum fundacariorum vulgo | nuncupatorum de- [f. 127'
nominetur, prout in decreto desuper emanato plenius dicitur contineri.
20 Cum autem sicut eadem expositio subiungebat dicti exponentes mutationem nominis, seu tituli dictae Universitatis ut praedicitur factam, desuperque confectum decretum huiusmodi Apostolicae Nostrae Confirmationis robore communiri summopere desiderent; Nos dictos exponentes specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes, et eorum singulares personas a quibusvis
25 Excommunicationis, suspensionis, et Interdicti, aliisque Ecclesiasticis Sententiis, Censuris, et poenis a Iure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatae existunt ad effectum praesentium duntaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutas fore censentes supplicationibus illorum nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, Mutationem
30 nominis seu tituli dictae Universitatis ut praedicitur factam, desuperque confectum decretum huiusmodi sine alicuius praeiudicio Apostolica auctoritate tenore praesentium approbamus et confirmamus, illisque inviolabilis Apostolicae firmitatis robur adiicimus, ac omnes, et singulos tam iuris, quam facti defectus si qui desuper intervenerint supplemus. Decernentes praesentes lit-
35 teras validas, firmas, et efficaces existere, et fore dictaeque Universitati plenissime suffragari, sicque per quoscunque Iudices ordinarios, et delegatos

etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores iudicari, et diffiniri debere, ac irritum et inane siquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus Constitutionibus | et [f. 128 Ordinationibus Apostolicis ac dictae Universitatis etiam Iuramento Confir-
5 matione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis Statutis, et Consuetudinibus, caeterisque contrariis quibuscunque. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die prima Februarii MDCXXXIV. Pontificatus nostri anno undecimo.

Sumptum ex minuta originali Brevium Secretorum felicis recordationis
10 Urbani Papae Viij. collatum concordat.

G. Gualterius loco ✝ sigilli

Vrbanus Papa Viij [1]

Ad futuram rei memoriam. Sincerae devotionis affectus, quem dilecti Filii Universitas, et homines Artis Mercatorum de fundaco et Mer-
15 cantia nuncupata huius Almae Urbis nostrae erga Nos, et Apostolicam Sedem gerere comprobantur, Nos inducit ut eorum indemnitati libenter consulamus. Volentes igitur Universitatem, et homines huiusmodi specialibus favoribus, et gratiis prosequi, et eorum singulares personas a quibusvis Excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque Ecclesia-
20 sticis Sententiis, Censuris et poenis a Iure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatae existunt ad effectum praesentium duntaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutas fore censentes supplicationibus eorum | nomine nobis super hoc humiliter [f. 128' porrectis inclinati eisdem Universitati, et hominibus, et eorum singulis, ut
25 ipsorum Codicibus, et libris rationum de Mercibus, et rebus ad Artem Mercatorum huiusmodi spectantibus usque ad summam quinquaginta scutorum monetae Romanae duntaxat contra quamlibet personam omnibus partitis eiusdem rationis simul computatis ubique in Iudicio, et extra Iudicium plene credatur, et indubia fides adhibeatur etiam sine adminiculis, dummodo dicti
30 libri Mercantiles, et Mercantiliter Mercatorumque more, et ordine scripti, confecti, et tenti [1] sint, rationabilique suspicione careant, ac ipsi Mercatores scribentes sint bonae fidei, et a Consulibus dictae Universitatis approbati. Praeterea quod dicti Mercatores, ac eorum haeredes, et successores pro pretio mercium, et rerum ad eamdem Artem spectantium post Pistores, et Aro-
35 matharios eiusdem Urbis omnibus et singulis aliis cuiusvis defuncti quamvis

1 Questo Breve è pubblicato nel Bollario Romano Tom. VI par. 2ª (ed. Mainardi 1760) pag. 358. Ne do nella pagina seguente le poche varianti.

potioribus , et anterioribus Creditoribus etiam quasvis obligationes etiam Camerales , et publica Instrumenta etiam [2] iurata et quavis hypotheca vallata , etiam causa dotis , et quasvis alias clausulas , seu cauthelas in se continentes habentibus usque ad similem summam quinquaginta scutorum huiusmodi
5 tantum praeferantur , et praeferri debeant dummodo quoad dotes probetur versio in uti|litatem Viri , et Uxoris , ac filiorum in communione vi- [f. 129
ventium . Demum quod in Causis Mercatorum huiusmodi contra quoscunque motis , et movendis de mercibus , et rebus ad Artem praedictam spectantibus non sit locus appellationi suspensivae pro ea summa pecuniarum duntaxat ,
10 pro qua in Causis Aromathariorum , et Pistorum praedictorum vigore Indultorum Apostolicorum eis concessorum non datur pariter appellatio suspensiva auctoritate Apostolica tenore praesentium concedimus , et indulgemus . Decernentes praesentes litteras nullo unquam tempore ex quocunque capite , vel causa de subreptionis , vel obreptionis , aut nullitatis vitio , seu
15 intentionis nostrae , vel alio quovis defectu notari , vel impugnari , in Ius , vel controversiam revocari , aut adversus illas quodvis Iuris , facti [3], vel gratiae remedium impetrari posse , sed illas semper validas , firmas , et efficaces existere fore [4], suosque plenarios [5] effectus sortiri , et obtinere , ac dictis Mercatoribus plenissime suffragari , sicque et non aliter in praemissis per quoscun-
20 que Iudices ordinarios , et delegatos etiam Causarum Palatii Apostolici , ac Curiae Camerae Apostolicae Generalem Auditorem [6], et quosvis alios quacunque auctoritate fungentes nunc et pro tempore existentes iudicari et diffiniri [7] debere , irritumque , et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter , vel ignoranter | contigerit attentari . Non obstantibus Consti- [f. 129'
25 tutionibus et Ordinationibus Apostolicis , legibus quoque etiam Imperialibus , ac praedictae Artis etiam Iuramento , Confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alias [8] roboratis , Statutis , et Consuetudinibus , privilegiis quoque Indultis , et litteris Apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis , confirmatis , et innovatis . Quibus omnibus , et singulis illorum tenore [9]
30 praesentibus pro plene , et sufficienter expressis habentes illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum specialiter , et expresse derogamus , caeterisque contrariis quibuscunque . Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris die XII . Ianuarii M . D . C . XLiij . Pontificatus nostri Anno Vigesimo.

35 M. A. Maraldus [10].

[1] *retenti* — [2] *etiam* om. — [3] *et facti* — [4] *et fore* — [5] *plenarios et integros* — [6] *generales auditores* — [7] *definiri* — [8] *alia* — [9] *tenores* — [10] om.

Die Veneris 16 Ianuarii 1643. Praesentes litterae Apostolicae in Camera Apostolica exhibitae, et presentatae fuerunt per D. Sebastianum Agazzium Bergomensem supradictae Universitatis Deputatum illaeque Ill.^{mo} et R.^{mo} D. Iacobo Francisco Ariberto ipsius Camerae Clerico commissae, et deinde 5 sub die 19 eiusdem Mensis citato desuper R.^{mo} D. Commissario dictae Camerae ad relationem eiusdem Ill.^{mi} D. Ariberti in ipsa Camera admissae pariter fuerunt, et registratae libro quinto signaturarum eiusdem Sanctissimi folio septimo.

B. Brunorus.

10 Nota de Signori Mercanti della Uniuersità de Mercanti di Fondaco, [f. 130 e Mercanzia di Roma approuati da Signori Consoli e Camerlengo di detta Uniuersità in conformità del sudetto Breue doppo la Concessione et admissione di esso in Camera

Prospero Ricci	Iouita Poma
15 Michele Confaloniere	Agostino Manzoni
Claudio Sala	Gio. Battista Bonelli
Guido Giordano	Bastiano Agazzi
Antonio Benzo	Donato Gambirasi
Stefano del Grillo	Bernabeo Benigno
20 Gio. Battista, et Andrea Negroni	Iacomo, e Fabritio Salta
Gio. Francesco Caballino	Bastiano Capponi, e Lorenzo Caroli
Pietro Paolo Carolo	Iacomo Montani
Gio. Battista Bartoletti, et	Acchille Terzi
Gioseppe Busi	Francesco Serighelli
25 Francesco Butelli	Gio. Domenico Fontana
Lorenzo This	Carlo Carmignani
Gisberto Vandepol	Tomasso Corari
Gio. Rugero, et Antonio Cangi	Gio. Antonio Lucatelli
Gilio Smissart	Francesco Guizardi
30 Tulio Delfinone	Francesco Alborghetti
Gio. Battista Valerotti	

Gio. Francesco Caballino Consolo, e Camerlengo
Iouita Poma Consolo
Bastiano Agazzi Consolo
35 Gio. Domenico Fontana Consolo.

Noi Doganieri della Dogana di Terra facciamo fede come gli in- [f. 130'
frascritti Mercanti sogliono sdoganare dalla nostra Dogana Panni, Drappi, Saie, Ciambellotti e telarie conforme appare alli nostri libri.

SS.ri Guglielmo Despios, e Pietro Rauelli
Alessandro Casanoua
Gio. Antonio Terribile
Guido Visconte
Decio Marcone
Francesco Biancaro
Antonio Pancratio, et Arcangelo Villa
Manilio Landucci
Marco Crescentio

Domenico Fratacchio
Bastiano Peruisano, et Acchille Cazzani
Pietro, e Christoforo Rota
Giuseppe Contreuio
Francesco Mignotti
Luigi Otthone
Luigi Paradan
Natale, e Iacomo Petit
Michele Mignotti
Felice Giro

E per esser la uerità habbiamo fatto la presente sottoscritta di nostra propria mano, e sigillata con il nostro solito sigillo. Et in fede etc. Di Dogana li 18 Agosto 1657.

Antonio Raffellini Computista mano propria loco † sigilli

Prodotta al Giordani Notaro di Camera sotto li 20 Agosto 1657.

Lista de Signori Mercanti, che essercitano l'infrascritte Mercanzie. [f. 131

SS.ri Bartolomeo, e Gio. Battista Bolis essercitano nel suo negozio telarie di ogni qualità, saie, e Panni
Antonio Vassalli saie telarie d'ogni qualità
Andrea Dognazzi telarie di ogni qualità
Urbano Castellani saie francesi di ogni qualità
Antonio Peruisani tele, saie spagliere d'ogni qualità
Antonio Persona telarie, e saie
Heredi di Gio. Pietro Poli telarie d'ogni sorte
Iacomo Brunetti panni, e saie francesi
Pietro Lasagna saie francesi
Christoforo Ciuelli panni, e saie
Constanzo Mariani telarie
Nuntio Preuitale saie, pannine, e tele
Giouacchino Bilero telarie
Carlo Palombo telarie, e saie
Nicolò Casanoua per heredi di Octauio Bedeschi telarie di ogni qualità
Pietro Stella pannine saie, e tele

Tomasso Mainero panni, drappi, e saie
Barbieri, e Palettoni telarie d'ogni qualità
Carlo Rossi saie, e pannine
Gio. Battista Manganoni panni, e saie di fondaco in casa
5 Gio. Battista Pellegrino telarie, e saie di fondaco in casa
Belardino e Antonio Maria Bigoni in casa pannine e telarie [f. 131'
Baldassare Alborghetti in casa telarie, e pannine
Gio. Pietro Dauidi telarie
Silvestro Quarengho telarie
10 Domenico Santino telarie
Gio. Battista Targoni pannine, e saie
Gio. Patti drapparie.

Noi sottoscritti facciamo fede per la uerità etiam con il nostro giuramento come li sopradetti Signori Mercanti essercitano nelle loro botteghe, 15 e negotii le sopradette robbe, delle quali n'è fatta mentione a ciascuno per la loro qualità, e questo lo sappiamo per pratticare in dette botteghe, e negotii, et in fede habbiamo sottoscritta la presente di nostra propria mano questo dì 18 Agosto 1657. in Roma.

Io Domenico Lioncini affermo quanto sopra mano propria.

20 Io Gio. Battista Saluioni affermo quanto sopra mano propria.

Io Gio. Battista Gallo senzale di Dogana fo fede come sopra.

Io Carlo Giordani fo fede come sopra mano propria.

Io Stefano Scontrino senzale di Dogana affermo quanto sopra mano propria.

25 Est producta supradicta fides in actis Iordani coram Camerario pro Universitate Mercatorum de fundaco contra DD. Decium Marconum, et alios citatos etc. die 20 Augusti 1657.

MDCXXVIII. Noi infrascritti Mercanti in quest' Alma Città di [f. 132 Roma per pagare la Tassa dell'estinzione de quattrini uecchi promettiamo di 30 pagare al Signor Camerlengo dell'Uniuersità de Mercanti scudi sei per ciascheduno l'anno.

1. Noi Greppi, e Sparapani promettiamo pagare scudi sei l'anno come sopra.
2. Io Guido Giordani prometto di pagare scudi sei l'anno come sopra.
3. Noi Montani, e Primoli promettiamo pagare scudi sei l'anno come sopra.
4. Noi Giovanni Battista, et Andrea Negroni promettiamo pagare scudi sei l'anno come sopra. (35)
5. Io Antonio Benzi prometto pagare scudi sei l'anno.

6. Noi Antonio e Horatio Benetti promettiamo pagare scudi sei l'anno.
7. Noi heredi di Pietro Faidetto promettiamo pagare scudi sei l'anno.
8. Noi heredi di Bonetto Bonetalli , promettiamo pagare scudi sei l'anno di moneta.
5 9. Noi Prospero , e Donato Ricci promettiamo pagare scudi sei l'anno.
10. Noi Stefano e Bernardo del Grillo promettiamo pagare scudi sei moneta l'anno per la sudetta tassa.
11. Io Claudio Sala prometto di pagare scudi sei moneta per la tassa come sopra.
10 12. Noi Giovanni Battista Tirabosco , e Giovanni P° Pusterla promettiamo pagare scudi 6 . moneta per la tassa come sopra.
13. Io Filippo Alborghetti prometto pagare scudi sei moneta per la tassa come sopra ogni anno.
14. Noi Gregorio Fuschi , e Giovanni Antonio Puntale promettiamo pagare
15 scudi 6 l'anno per la tassa come sopra.
15. Io Vincenzo Cagnacci prometto pagare per la tassa sud.ª scudi 6 l'anno
16. Io Michel Confaloniero prometto pagare per la tassa sud.ª scudi 6 all'anno.
17. Io Michelangelo Borella prometto pagare per la tassa scudi sei l'anno.
18. Io Pietro Rapaccioli mi contento pagare scudi sei l'anno.
20 19. Io Giovanni Goggi come sopra prometto pagare.
20. Noi Giovanni Battista Ghezzi , e fratelli promettiamo pagare scudi sei l'anno per la tassa com'è dietro scritto aff.° di mano di Lorenzo Carolo a nome di detti Ghezzi.
21. Io Tullio Delfinone mi contento pagare di mia parte per la tassa [f. 132'
25 del quattrino scudi sei di moneta l'anno , et in fede etc.
22. Noi heredi di Christoforo Scotti , e Compagni ci contentiamo di pagare scudi sei di moneta per la tassa del quattrino come di là si contiene.
23. Io Giovanni Antonio Vavassori e Compagni mi contento di pagare scudi sei di moneta per la tassa del presente anno 1629 . mano propria.
30 24. Io Antonio Pozzo prometto pagare scudi sei moneta l'anno.
25. Io Riccardo Rutigni pagarò scudi sei moneta l' anno sino che sarò in questi negotii questo dì 26 Novembre 1628.
26. Io Luca de Vecchi pagarò scudi sei moneta all'anno come sopra.
27. Io Melchiorre Manard prometto di pagare scudi sei l'anno.
35 28. Noi Alessandro Busca e Compagni promettiamo pagare scudi sei moneta l'anno per la tassa come a dietro in detto foglio.
29. Io Balduino Brielli prometto quanto di sopra . mano propria.
30. Io Pietro Pescatore prometto per detti scudi sei moneta l'anno.

31. Io Tomasso Votalarca prometto per detta somma di scudi sei moneta come sopra.
32. Noi Rutigni, e del Negro pagaremo scudi 6 l'anno per la tassa del quattrino sino che staremo in negotii.
33. Noi heredi di Damiano Sabelleschi ci contentiamo pagare li scudi sei per la tassa come sopra.
34. Io Giovanni Silvi prometto pagare scudi sei l'anno per la solita tassa de' quattrini fino negotiarò.
35. Io Giovanni Maria Benaglio pagarò scudi sei moneta all'anno cioè per per l'anno che entrarà.
36. Noi heredi di Giovanni Antonio Rubieri pagaremo scudi sei moneta l'anno cioè per l'anno ch'entrarà per la tassa etc.
37. Io Tullio Adriani prometto di pagare scudi sei di moneta l'anno [f. 133 cioè per l'anno che viene etc.
38. Noi heredi di Giovanni Battista Gafurri in loco di Alessandro Busca e Compagni per mano di me Antonio Maria Solari.
39. Noi Martino, et Agostino Goggi.

In Nomine Domini Amen. Praesenti publico Instrumento cunctis ubique pateat evidenter et sit notum, quod anno a Nativitate Domini Nostri Iesu Christi millesimo sexcentesimo quinquagesimo septimo, Indictione Decima Die vero septima Augusti Pontificatus autem S.^mi^ in Christo Patris, et D. N. D. Alexandri divina Providentia Papae Septimi anno eius tertio. Pro DD. Mercatoribus Fundacalibus Urbis principalibus contra D. Ioannem Baptistam Bonellum, D. Marium Tozzum, D. Ioannem Baptistam Nigronum, D. Franciscum Gubernatum, D. Ioannem Franciscum Nigronum, D. Iovitam de Pomis, D. Bernabeum Benignum, D. Achillem Tertium, DD. haeredes quondam Stephani del Grillo, D. Donatum Gambirasium, D. Sebastianum Agazzium, D. Virgilium Carmignanum, D. Ludovicum Gaballinum, D. Egidium Smisart, et D. Iulium de legibus (eorum procuratorem assertum [1]) Ioannes S.^mi^ D. N. Papae Cursor retulit in scriptis se die quarta huius citasse [f. 133' supradictos ad videndum reiterari omnes, et singulos terminos substantiales male, nulliter, et inculcate tentos, et forsan non servatos in vim quarumcunque facultatum absolvi instantes a Censuris ad effectum etc. deferri iuramentum in supplementum plenae probationis quatenus opus sit concludendum, concludique videndum in causa, et audiendum sententiam diffinitivam

1 Le parole fra parentesi si trovano in fine dell' istromento, con un segno di richiamo a questo luogo; e sono seguite dalla autenticazione dell'apostilla: *approbatum Ioannes Iordanus.*

in forma , et alias omni etc. ad primam diem Instantibus supradictis DD. Mercatoribus Fundacalibus Urbis principalibus sive etc. Relatione facta comparuit D. Ioseph Cicconus Procurator petiit ut supra . Et tunc Ill^{mus} D. sententiavit prout in cedula , quam prae manibus habens vidit , legit , subscripsit ,
5 et mihi Notario consignavit tenoris sequentis videlicet . Christi nomine invocato Pro tribunali sedentes , et solum Deum prae oculis habentes per hanc nostram diffinitivam sententiam , quam de iurisperitorum consilio ferimus in his scriptis in causa , et causis quae primo , et in prima seu alia veriori coram Nobis versae fuerunt , et vertuntur instantiis inter Universitatem Mercatorum
10 fundacalium Urbis actricem ex una , et Universitatem Mercatorum de fundaco Urbis ream conventam de et super solutione annuae taxae scutorum ducentorum quadraginta monetae unitae cum alia taxa scutorum ducentorum undecim monetae prout in | Instrumento unionis rebusque aliis in actis [f. 134 Causae , et Causarum huiusmodi latius deductis partibus ex altera . Dicimus
15 pronunciamus , decernimus , declaramus , et diffinitive sententiamus petitam manutentionem per DD. Mercatores de fundaco denegandam fore , et esse prout denegamus . Nec non dictam Universitatem DD. Mercatorum de fundaco teneri , et obligatam esse ad solutionem dictae annuae taxae scutorum ducentorum quadraginta singulo semestre pro rata faciendam , et propterea
20 ad illius solutionem condemnandam fore , et esse , prout per praesentes condemnamus , et mandatum seu mandata executiva , et alia quaecunque necessaria et opportuna decernenda , et relaxanda fore , et esse contra supradictos DD. Mercatores de fundaco prout decernimus , et relaxamus . Nec Mercatores fundacales teneri ad contributionem aliquam , sed solum ad solutionem taxae
25 scutorum ducentorum et undecim monetae , prout antecedenter tenebantur ante Instrumentum unionis non obstante supradicta unione Universitatum , et taxarum in dicto Instrumento unionis contenta , Reservato iure dictae Universitati Mercatorum de fundaco agendi contra particulares , qui vere exercent Apothecam , vel Negocium spectantem ad eamdem Universitatem de fundaco ,
30 et qui in fraudem DD. Mercatorum de fundaco confugiunt ad dictam Universitatem mercatorum fundacalium.

Item pari nostra sententia dicimus , et pronunciamus eosdem Mer- [f. 134' catores de fundaco teneri , et obligatos esse ad restitutionem , et solutionem eius summae , et quantitatis , quam dicti Mercatores de fundaco solverunt
35 minus dictae eorum annuae taxae scutorum ducentorum quadraginta monetae a die motae litis coram RR. PP. de Rubeis , et Botto , prout per praesentes condemnamus mandataque quaecunque contra predictos Mercatores de fundaco pro dicta restitutione necessaria et opportuna decernenda et relaxanda fore ,

et esse prout per presentes decernimus, et relaxamus Victosque Victoribus in expensis condemnamus, quarum taxationem, et pecuniarum liquidationem Nobis vel cui de iure imposterum reservamus. Et ita dicimus, pronunciamus, et diffinitive sententiamus non solum praemisso, sed omni alio 5 meliori modo etc. Ita pronunciavi Ego Franciscus Maria Antaldus Auditor. Super quibus omnibus, et singulis petitum fuit a me R. C. A. Notario, ut unum seu plura publicum seu publica conficerem, atque traderem Instrumentum, et Instrumenta prout opus fuerit, et requisitus ero. Actum Romae Domi solitae Residentiae dicti D. Auditoris positae in Via Cursus e conspectu 10 Ecclesiae Divi Marcelli praesentibus ibidem audientibus, et intelligentibus DD. Francisco Palea, et Ioanne Carolo Lamparino substitutis sociis testibus ad praemissa omnia, et singula habitis vocatis specialiter atque rogatis etc.

Ego Antonius Iordanus Rev. Cam. Apostolicae notarius de prae- [f. 135 missis rogatus presens instrumentum subscripsi, et publicavi requisitus. [1]

15 In Nomine Domini Amen. Praesenti publico Instrumento [f. 135' cunctis ubique pateat, et sit notum quod anno ab eiusdem S. D. N. Iesu Christi salutifera nativitate millesimo sexcentesimo quinquagesimo septimo, Indictione X.ma Die vero decima nona mensis Decembris Pontificatus autem S.mi in eodem Christo Patris, et D. N. D. Alexandri Divina Providentia Papae 20 Septimi, anno eius tertio. Pro Universitate et Hominibus Artis Mercatorum de Fundaco Urbis principalibus contra DD. Ioannem Antonium Terribium, Detium Marconum, Guidum Viscontem, Guglielmum de Spios, et Petrum Ravellium, DD. Franciscum Blancarium heredem quondam Ioannis Blancarii, Manilium Landuccium, Iosephum Casanovam heredem quondam Alexandri 25 Casanovae, Dominicum Fratacchium, Sebastianum Pervisanum et Acchillem Cazzanum, Marcum Crescentium, Franciscum Petrum, et Christophorum Rotam, Iosephum Contrevium, Antonium Pancratium, et Archangelum Villam, Natalem, et Iacobum Petit, Aloysium Auton, Bartholomeum et Ioannem Baptistam Bolis ex adverso principales, et alias omni etc. Centellus 30 S. D. N. Papae Cursor retulit in scriptis se die decima octava Decembris 1657 domi dimissa copia citasse dictos DD. Casanovam, Fratacchium, Crescentium, et de Rotis, ac Ioannes Baptista pariter S. D. N. Papae Cursor retulit in scriptis se domi dimissa copia citasse omnes alios suprascriptos ad videndum reiterari omnes, et singulos terminos substantiales male forsan nulliter, et

[1] A lato della firma del notaro v'è impresso a stampa il sigillo di lui. Consiste in una colonna sormontata da una stella ad otto raggi, e fiancheggiata da due piccoli monti dai quali sorge un ramoscello di rose. Nei due monti sono le lettere A I, iniziali del notaro. Il gruppo poggia sopra una specie di base formata da semplici ornati, e quivi è scritto il motto: VSQ . AD . SIDERA.

inculcate tentos servatos, et habitos, et in vim quarumcumque facultatum videndum Instantes absolvi a censuris ad effectum etc. deferri iuramentum in supplementum plenae | probationis quatenus opus sit concludendum [f. 136 concludique videndum et audiendum sententiam diffinitivam ad primam diem,
5 nec non ad informandum Instantibus eisdem Universitate et Hominibus Artis Mercatorum de Fundaco principalibus sive etc. Relatione facta comparuit in Iudicio coram Domino meque etc. D. Iulius de Legibus Procurator, et petiit et obtinuit se admitti ad reitherationem terminorum substantialium, qui sic admissus illos reitheravit in forma, et absolvi a censuris ad effectum etc. nec
10 non sibi deferri iuramentum in supplementum plenae probationis prout tactis etc. quatenus opus sit iuravit, et in causa concludi, pronunciari, et sententiari, prout in caedula, quam Ill.mus D. suis prae manibus habens vidit, legit subscripsit, et mihi Notario consignavit tenoris infrascripti videlicet.

Christi nomine invocato. Pro Tribunali sedentes, et solum Deum prae
15 oculis habentes. Per hanc nostram diffinitivam sententiam quam de iurisperitorum Consilio ferimus in his scriptis in causa, et causis, quae in prima, seu alia veriori coram Nobis versae fuerunt, et vertuntur instantia inter Universitatem et homines Artis Mercatorum de Fundaco, et Mercantia Urbis nuncupatam ex una, et DD. Ioannem Antonium Terribium, Decium Marco-
20 num, Guidum Viscontem, Guglielmum Despios, et Petrum Ravellium, Franciscum Blancarium haeredem quondam Ioannis Blancarii, Manilium Landuccium, Iosephum Casanovam filium quondam Alexandri Casanovae, Dominicum Fratacchium, Sebastianum Pervisanum, et Achillem Cazzanum, Marcum Crescentium, Franciscum Petrum, et Christophorum Rotam, Josephum
25 Contrevium, Antonium Pancratium, et Archangelum Villam, Natalem, et Iacobum Petit | Aloysium Authon, Bartholomeum, et Joannem Bapti- [f. 136' stam de Bolis Reos conventos partibus ex altera de et super executione litterarum Apostolicarum in forma Braevis expeditarum a foelicis Recordationis Urbano octavo sub die duodecima Ianuarii 1643 ad favorem dictae Uni-
30 versitatis, et Hominum Artis Mercatorum de Fundaco in actis causae, et causarum huiusmodi productarum in quibus litteris Apostolicis mandatur continetur, et conceditur eidem Universitati, et Hominibus, et eorum singulis, ut ipsorum codicibus, et libris rationum de mercibus, et rebus ad artem Mercatorum huiusmodi spectantibus usque ad summam quinquaginta
35 scutorum monetae Romanae dumtaxat contra quamlibet personam omnibus partitis eiusdem rationis simul computatis ubique in Iudicio, et extra Iudicium plene credatur, et indubia fides adhibeatur etiam sine adminiculis, dummodo dicti libri Mercantiles, et Mercantiliter, mercatorumque more et

ordine conscripti, confecti, et tenti sint rationabilique suspicione careant ac ipsi Mercatores scribentes sint bonae fidei, et a Consulibus dictae Universitatis approbati. Praeterea quod dicti Mercatores, ac eorum heredes, et successores pro praecio Mercium, et rerum ad eandem Artem spectantium post
5 Pistores, et Aromatharios eiusdem Urbis omnibus, et singulis aliis cuiusvis defuncti, quamvis potioribus, et anterioribus Creditoribus, etiam quasvis obligationes, etiam Camerales, et publica Instrumenta, etiam iurata, et quavis hypotheca vallata, etiam causa dotis, et quasvis alias clausulas, seu cautelas in se continentes habentibus usque ad similem summam quinquaginta
10 scutorum huiusmodi tantum praeferantur, et praeferri debeant, dummodo quoad dotes probetur versio in utilitatem Viri, et Uxoris, et filiorum in communione viventium, et demum quod in causis Mercatorum huiusmodi contra quoscumque motis et movendis de mercibus, et rebus ad artem praedictam spectantibus non sit locus appellationi suspensivae pro ea summa pecuniarum
15 dumtaxat, pro qua in causis aroma|thariorum, et Pistorum praedictorum [f. 137 vigore indultorum Apostolicorum eis concessorum non datur pariter appellatio suspensiva cum clausula sublata, et decreto irritanti, et alias prout in dictis litteris Apostolicis in actis productis latius continetur, ad quas etc. Dicimus, Pronunciamus, declaramus, et diffinitive sententiamus dictas litteras
20 Apostolicas in forma brevis, ut supra expeditas exequendas fore, et esse ad favorem dicte Universitatis, et Hominum Artis Mercatorum de fundaco et Mercantia Urbis nuncupatae, videlicet ad favorem Mercatorum de fundaco approbatorum, et approbandorum per Consules dictae Universitatis eorumdem Mercatorum de fundaco, iuxta formam, et tenorem dictarum litterarum Apo-
25 stolicarum, prout exequi volumus, et mandamus, ipsosque approbatos, et approbandos per dictos Consules gaudere dictis privilegiis contentis in dictis litteris Apostolicis declaramus, ac mandata quaecumque de exequendo, et alia necessaria decernimus, et relaxamus omni meliori modo etc. Item pari nostra sententia dicimus, pronunciamus et declaramus, ac diffinitive senten-
30 tiamus in exequutionem dictarum litterarum Apostolicarum dictos Reos conventos, et Merciarios seu Fundacales, ac alios Mercatores quovis alio nomine nuncupatos, et quasvis alias personas exercentes, et vendentes similes merces, et res ad artem dictorum Mercatorum de fundaco spectantes, et non approbatos a dictis Consulibus dictae Universitatis Mercatorum de fundaco
35 minime frui, nec gaudere debere privilegiis contentis in dictis litteris Apostolicis, prout non frui, nec gaudere in executionem earumdem litterarum Apostolicarum declaramus, et quascumque inhibitiones, et mandata desuper necessaria, et opportuna concedimus, decernimus et relaxamus. Victosque

Victoribus in expensis condemnamus quarum taxationem, et liquidationem Nobis, vel cui de iure in posterum reservamus et mandata relaxamus. Et ita dicimus, pronunciamus, declaramus, et | diffinitive sententiamus non [f. 137' solum praedicto, sed et omni etc. Ita pronunciavi Ego Azo Areostus Locum-
5 tenens, et Iudex Commissarius. Super quibus omnibus, et singulis praemissis paetitum fuit a me Notario publico infrascripto ut unum, vel plura publicum, seu publica conficerem atque traderem Instrumentum, et Instrumenta, prout opus fuerit, et requisitus fuero. Actum Romae Domi solitae Residentiae dicti D. Iudicis ad Tribunal Iuris praesentibus ibidem, audientibus, et in-
10 telligentibus DD. Francisco Valente Veliterno, et Martio Mecio Romano, sociis substitutis testibus ad praemissa omnia, et singula vocatis, habitis specialiter atque rogatis.

Ita est Bernardinus Lollius Curiae
Causarum Camerae Apostolicae Notarius. [1]

15 De mandato Ill.mi et Rev.mi D. A. C. sive R. P. D. Areosti eius in civilibus Locumtenentis, et Iudicis Commissarii, et ad instantiam supradictae Universitatis, et Hominum Artis Mercatorum de Fundaco, et Mercantiae Urbis nuncupatae principalium, tenore praesentium

Intimetur supradicta sententia, et omnia, et singula in ea contenta, et
20 expressa quaecumque supradictis omnibus, et singulis in ea descriptis, et nominatis, omnibusque aliis Merciariis, seu Fundacalibus, et aliis Mercatoribus quovis alio nomine nuncupatis, et quibusvis aliis personis exercentibus, et | vendentibus similes merces, et res ad artem dictorum Mer- [f. 138 catorum de Fundaco spectantes, et non approbatis a Consulibus dictae
25 Universitatis Mercatorum de Fundaco tantum in executione presentium nominandis, et cognominandis, Nec non inhibetur, et inhibendo expresse praecipitur, et mandatur eisdem descriptis in supradicta sententia, ac aliis omnibus Merciariis seu Fundacalibus, et aliis vendentibus merces spectantes ad artem dictorum Mercatorum de fundaco in executione praesentium nomi-
30 nandis et cognominandis, ne sub excommunicationis, ducatorum quingentorum auri Camerae Apostolicae applicandorum, et pro illis mandati executivi, etiam mandati de capiendo, aliisque arbitrio dicti Ill.mi D. poenis audeant, seu praesumant, aut aliquis eorum audeat, seu praesumat, uti, frui, nec gaudere in Iudicio, nec extra privilegiis contentis in litteris Apo-
35 stolicis in forma Brevis concessis a foel. Rec. Urbano Papa octavo sub die.

1 Il sigillo impresso accanto al nome del notaro consiste nella figura della B. Vergine sedente ed allattante il divino Figliuolo. Sotto v'è la scritta: MARIA . DVCE.

XII. Ianuarii MDCXXXXIII dictae Universitati, et Hominibus artis Mercatorum de Fundaco instantibus dumtaxat, prout in supradicta sententia ad quam etc. praeter, et contra formam dictarum litterarum Apostolicarum, et dictae sententiae pro illarum executione, ut supra latae, per se se, vel alias in-
5 terpositas personas quovis praetextu, et causa, quod si secus factum fuerit, Id totum etc. Absolutionem etc. Quoniam in vim supradictae sententiae Ill.mus Dñus ita mandavit his diebus XVIIII Decembris 1657 et VII Januarii 1658.

A. Areostus locumtenens.

Bernardinus Lollius Notarius.

10 Inhibitio.

Exposuit pro praesenti Instrumento publico sententiae scuta undecim [f. 138' monetae D. Sebastianus Agazzius Bergomensis Mercator de fundaco in Urbe supradictae Universitatis deputatus de suis propriis pecuniis animo revalendi etc. In fidem etc.

15 Bernardinus Lollius Notarius.

In Nomine Domini Amen Praesenti publico Instrumento Cunctis ubique pateat evidenter, et notum sit, quod Anno a Nativitate Dñi Nr̃i Iesu Christi Millesimo, Sexcentesimo, Quinquagesimo Octavo Indictione undecima die vero prima Mensis Octobris Pontificatus autem Sm̃i in Christo Patris et
20 Dñi Nr̃i Dñi ALEXANDRI (Divina Providentia) Papae VII. Anno IIII. Pro Universitate Mercatorum de Fundaco, et annexorum Contra DD. Petrum Antonium Ambram Consulem de Setaroli, Banderari, e Trinaroli, D. Valentinum Venturinum Consulem de Berrettari, e Cappellari, et D. Simondinum Arpinum Consulem de Profumieri, Guantari, e Conciatori di Pelli ex adverso
25 principales, per unum ex Sm̃i D. N. PP. Cursoribus domi dimissa copia retulit [1] in scriptis se die 28 Septembris proxime praeteriti [2] citasse omnes supradictos, ad videndum reiterari omnes, et singulos terminos substantiales nulliter forsan male, vel inculcate tentos, Instantes absolvi a Censuris ad effectum [3] etc. deferri Iuramentum in supplementum quatenus etc. conclu-
30 dendum [4] concludique videndum in Causa, et audiendum sententiam diffinitivam ad primam diem, nec | non informandum die Martis hora Notarii [f. 139 instante dicta Universitate Mercatorum de fundaco principale sive etc. Relatione facta comparuit in Iudicio coram Dño meque etc. D. Ioannes Antonius

1 Così nel cod.
2 Cod. *prox.ti*
3 Cod. *effecum.*
4 Cod. *concludendendum.*

de Homine Procurator petiit, et obtinuit ut supra terminos reiteratos a Censuris absolvi si quibus etc. petens amplius, et instans ut supra omni etc. Ex tunc Ill.^{mus} Dñus sedens etc. auditis etc. sententiavit [1], et pronunciavit prout in Cedula, quam legit, vidit, subscripsit, et mihi etc. tradidit, et consignavit
5 prout in folio Tenoris sequentis videlicet. CHRISTI NOMINE INVOCATO. Pro Tribunali sedentes, solumque Deum prae oculis habentes Per hanc nostram diffinitivam sententiam, quam de iuris peritorum Consilio ferimus in his scriptis in Causa, et Causis, quae coram Nobis in prima, seu alia veriori versae fuerunt, et vertuntur instantia inter Universitatem, et Corpus DD.
10 Mercatorum de fundaco, et illi annexorum ad formam Unionis stipulatae die 29 Julii 1650. et Apostolica auctoritate per fel. rec. Innocentium X^{m} confirmatae sub die 14 februarii 1651. seu etc. et DD. Iovitam Pomum Consulem, et Camerarium, Franciscum Gubernatum, Iosephum Contrevium, et Hiacinthum Sturionum eorum Consules Actores ex una, et D. Petrum An-
15 tonium Ambram Consulem de Setaroli, Banderari, e Trinaroli, D. Valentinum Venturinum Consulem de Berrettari, e Cappellari, et D. Simondinum Arpinum Consulem de Profumieri, Guantari, e Conciatori di Pelli, eorumque Universitatem, tam coniunctim, quam divisim, et alias omni etc. reos conventos partibus ex altera, de, et super declaratione, et competentia faciendi
20 Congregationes rebusque aliis etc. in processu Causae, et Causarum huiusmodi latius deductis dicimus pronunciamus, declaramus, et diffinitive sententiamus in vim Unionis praedictae et litterarum Apostolicarum Nobis presentatarum dictae Universitati Hominibus, et Corpori DD. Mercatorum de fundaco Originalium Urbis illisque annexorum | ut supra licuisse, et [f. 139'
25 licere intimare, et facere Congregationes, tam secretas, quam generales in Ecclesia S. S. Sebastiani, et Valentini, et quocumque alio loco per se ipsos absque ulla prorsus intimatione, requisitione, scientia, et interventu dictorum aliorum trium [2] Corporum, eorumque hominum, et Consulum, sed cum solo interventu dictorum DD. Mercatorum de fundaco, et annexorum Consulum,
30 et hominum pro tractandis, resolvendis, et exequendis omnibus, et quibuscumque rebus, et negotiis particularibus, ad eos eorumque Consules, Corpus, et artem spectantibus, et in quibus dicta alia tria Corpora non habent interesse primarium, et principale, et signanter in eligendis, ut dicitur l'Imbussolatori, ad effectum faciendi Bussolas pro extrahendis suis debitis tem-
35 poribus eorum, et annexorum Consulibus, et Officialibus, et pro faciendis Deputatis, et Taxatoribus ad effectum repartiendi, exigendi, et solvendi Taxam

1 Cod. *sentiavit*.
2 Cod. *tuum*.

scutorum 451 per dictos DD. Mercatores de fundaco , et annexos quolibet anno solvendam R. C. Apostolicae pro extinctione quatreni ad formam dictae Unionis , dictaque tria alia Corpora nempe di Setaroli , Banderari , e Trinaroli , di Berrettari , e Cappellari , e Profumieri , Guantari , e Conciatori di Pelli , et illas exercentes , et eorum Artifices , non debuisse , nec debere intervenire , nec interesse dictis Congregationibus , ut supra faciendis , Ideoque predictos DD. de fundaco , et annexos , in diebus , et horis ab eis , et inter ipsos intimandis pro faciendis dictis Congregationibus , non potuisse nec posse [1] impediri a predictis aliis tribus Corporibus , sed absolvendos a molestiis desuper illatis , et in futurum inferendis , et interim quatenus opus fuerit quascumque Inhibitiones , et mandata desuper necessaria , et opportuna concedendum , decernendum et relaxandum fore , et esse prout non impediri volumus et sub 500 . ducatorum auri de Camera R. C. A. sive Ecclesiae dictarum Arctium applicandorum aliisque etc. poenis Inhibemus , absolvimus , concedimus , decernimus et relaxamus , reservato in omnibus hinc inde iure interveniendi in Congregationibus tam secretis , quam generalibus , in quibus tractabitur de interesse primario , et particulari dictae Ecclesiae , vel [f. 140 totius Universitatis in genere . Item pari nostra Sententia dicimus dictis aliis tribus Corporibus licuisse , et licere facere similes Congregationes pro similibus negociis particularibus absque intimatione , requisitione , et scientia dictorum DD. Mercatorum de fundaco , annexorum , vel illorum Consulum in eadem Ecclesia SS. Sebastiani et Valentini , diversis tamen temporibus et horis ab illis supradictorum , et quatenus eadem die , et hora semper preferantur ipsi DD. Mercatores de fundaco , et Annexi ita ut de mane eiusdem diei fiant Congregationes per Mercatores ipsos de fundaco et Annexos , per alios vero trium Corporum predictorum fiant post Meridiem prout preferre volumus , et respective fieri Mandamus , et ad evitandas etiam disentiones , et ulteriores discordias etc. ac sine preiudicio aliorum quorumcumque iurium ipsarummet partium ex Unione predicta , et alias quomodolibet resultantium et competentium , ita dicimus , pronunciamus , ac diffinitive decernimus , et declaramus , non solum etc. sed et omni etc. Victosque Victoribus in expensis condemnamus , quatenus tamen huic nostrae Sententiae non acquiescant [2] etc. quarum taxationem Nobis , vel cui de iure in posterum reservamus . Et ita dicimus , pronunciamus , decernimus , declaramus et diffinitive sententiamus non solum etc. sed et omni etc. Ita pronunciavi Ego Azzo Areostus Locumtenens . Super quibus omnibus et singulis petitum fuit a me Notario publico ,

1 Le parole *nec posse* sono aggiunte come apostilla in calce all'istrumento, ed hanno l'approvazione firmata dal notaro: *approvato. Iacobus Simoncellus.*

2 Cod. *acquiescat.*

ut unum vel plura, publicum, seu publica, conficerem ac traderem Instrumentum, seu Instrumenta prout opus fuerit, et requisitus ero. Actum Romae Domi solitae Residentiae dicti D. Iudicis ad Tribunal Iuris Praesentibus ibidem audientibus, et intelligentibus DD. Francisco Valente Veliterno, et Martio 5 Mecio Romano sociis substitutis testibus ad predicta omnia vocatis habitis specialiter atque rogatis.

Ita est Iacobus Simoncellus Curiae
Causarum Camere Apostolicae notarius [1].

De mandato Illmi, et Rev.mi D. A. C. sive R. P. D. Areosti eius [f. 140' 10 in Civilibus Locumtenentis, et ad Instantiam Universitatis DD. Mercatorum de Fundaco, et illi annexorum ad formam Unionis in actis productae 29. Iulii 1650, et Apostolica auctoritate per fel. record. Innocentium Xm confirmatae sub die 14. Februarii 1651 seu etc. ac DD. Iovittae Pomi Consulis et Camerarii, Francisci Gubernati, Iosephi Contrevii, et Hiacinthi Sturionis eorum 15 Consulum [2], tam coniunctim, quam divisim, et in solidum, ac alias omni meliori modo principalium tenore presentium

Inhibetur, et Inhibendo expresse precipitur, et mandatur DD. Petro Antonio Ambrae Consuli de Setaroli, Banderari, et Trinaroli, Valentino Venturino Consuli de Cappellari, e Berrettari, et Simondino Arpino Consuli di 20 Profumieri, Guantari et Conciatori di Pelle dictarumque artium Artificibus et illam exercentibus, ac omnibus et singulis aliis in exequtione presentium nominandis et cognominandis, ne visis, ostensis, seu receptis presentibus sub 500. ducatorum auri Camerae Apostolicae applicandorum et pro illis mandati exequtivi, et in iuris subsidium excommunicationis aliisque etc. poenis, 25 audeant seu presumant, aut aliquis eorum audeat seu presumat dictos DD. Instantes, in, et super Congregationibus faciendis, tam generalibus, quam secretis in Ecclesia SS. Sebastiani, et Valentini, in quocumque alio loco per se ipsos absque ulla prorsus intimatione, requisitione, scientia, et interventu dictorum aliorum trium Corporum, eorum hominum, et Consulum, sed cum 30 solo interventu dictorum Mercatorum de fundaco, et annexorum Consulum, et hominum pertractandis, resolvendis, et exequendis omnibus, et quibuscumque rebus et negociis particularibus ad eos, eorumque Consules Corpus, et artem spectantibus, et in quibus dicta alia tria Corpora non habent interesse primarium, et principale, et signanter in elignendis [3] ut dicitur l'Imbussulatori

1 Il sigillo del notaro è impresso a stampa. Consiste in tre monti, sui quali s'erge una stella terminata in croce. Nei due monti inferiori sono le iniziali I S, e in un cartello sottoposto è il motto: TENDIT AD ASTRA.

2 Cod. *consuli*.

3 Così nel cod.

ad effectum faciendi bussulas pro extrahendis suis debitis temporibus eorum, ac anne|xorum [1] Consulibus, et officialibus, ac pro faciendis deputatis, [f. 141 et Taxatoribus ad effectum repartiendi, exigendi, et solvendi taxam scutorum 451. per dictos DD. Instantes quolibet Anno solvendam R. C. A. pro
5 extintione quatreni ad formam dictae Unionis molestare, vexare, perturbare, inquietare, et impedire, seu molestari, vexari, perturbari, et inquietari facere, quovis sub praetextu Causa ingenio, vel quesito Colore, Quod si secus etc. Absolutionem etc. Quoniam stante sententia in actis lata citatis supradictis DD. Petro Antonio Ambra, et aliis Consulibus per Cursores ser. ser.
10 prout in actis Illm̃us D. ita mandavit hac die Prima mensis Octobris 1658 etc.

A. Areostus Locumtenens [2].

Iacobus Simoncellus Notarius.

Exposuit pro presenti Instrumento publico sententiae scuta Undecim monetae D. Sebastianus Agazzius Bergomensis Mercator de fundaco in Urbe
15 supradictae Universitatis deputatus de suis propriis pecuniis animo revalendi etc. In fidem etc.

Iacobus Simoncellus.

Nos Iulius Cesar Nigrellius Marchio Venariae Patritius Ferrariae [f. 141' Almae Urbis, eiusque districtus Senator Introscripta statuta dummodo sint
20 licita, et honesta, manupoliaque non contineant, nec sint contra Urbis statuta confirmamus, et approbamus, et servari mandamus. Datum Romae ex Aedibus Nostris hac die 14 Septembris 1684.

Iulius Caesar Nigrellius Senator.

Fulvius de Benedictis Causarum Curiae Capitolii Prothonotarius.

25 Nos Antonius Cerrus, Ioannes Baptista Gottifredus, et Petrus Mel- [f. 142 linus ad presens Camerae Almae Urbis Conservatores. Introscripta Statuta dummodo sint licita, et honesta, Monupoliaque non contineant, nec contra Urbis Statuta faciant, nec sint in detrimentum Rei publicae Confirmamus, et Approbamus, ac servari mandamus hac die 15 Septembris 1684.

30 Antonius Cerrus Conservator.

Io. Baptista Gottifredus Conservator.

Petrus Millinus Conservator.

Philippus Severinus pro Secretarius.

Fulvius de Benedictis Causarum

35 Ill.^{mor} et Exc.^{mor} DD. Conservatorum Notarius.

1 Cod. *anne* | *annexorum*.

2 È qui impresso, sopra un'ostia, il sigillo dell'A. C. (ossia del prelato *Auditor Camerae*).

Nos Octavius Riarius Marchio Montis Pelusii Senator Bononiensis, [f. 142'
nec non etiam Almae Urbis, eiusque Districtus Senator. Introscripta statuta
dummodo sint licita, et honesta Manupoliaque non contineant, nec contra
Urbis statuta faciant, nec in detrimentum Reipublicae tendant Confirmamus,
5 et approbamus, ac servari volumus et mandamus. Datum In Palatio Capitolino nostrae solitae Residentiae hac die 21 Maii 1694.

Octavius Riarius Senator.

Gregorius Trovarellus C. C. Prothonotarius.

Nos Camillus del Palaggio, Marchio Sigismundus Raggius, Marchio [f. 143
10 Ioannes Baptista Crescentius ad presens Almae Urbis Conservatores. Introscripta statuta dummodo sint licita, et honesta, manupoliaque non contineant, nec contra Urbis statuta faciant, nec in detrimentum Reipublicae
tendant Confirmamus et approbamus, ac servari volumus et mandamus per
totam diem decimam quintam Septembris 1699 [1]. Datum Romae ex Ædibus
15 nostris Capitolinis hac die 21 Maii 1694.

Cammillus de Palagio Conservator.

Sigismundus Raggius Conservator.

Antonius Angelinus Secretarius.

G. Trovarellus Prothonotarius.

20 Nos Octavius Riarius Marchio Montis Pelusii Senator Bononiensis, [f. 143'
nec non etiam Almae Urbis, eiusque Districtus Senator. Introscripta Statuta
dummodo sint licita et honesta, Monupoliaque non contineant, nec contra
Urbis Statuta faciant, nec in detrimentum Reipublicae tendant, Confirmamus,
et approbamus, ac servari volumus, et mandamus. Datum in Palatio Capi-
25 tolino nostre solite residentiae hac die 20 Iunii 1704.

Octavius Riarius Senator.

Andreas Tanzius Illm̃i et Exm̃i D. Senatoris ac Causarum Curiae Capitolii Prothonotarius.

Fidem facio ego infrascriptus de mandato Illm̃i et Rm̃i D. Amati [f. 144
30 Iacometti SSm̃i D. N. Innocentii XII Auditoris qualiter in libris Signaturae
Gratiae habitae coram eodem sub die nona Septembris currentis adest Commissio = Romana = proposita per R. P. D. Gallum tenoris, ut sequitur,
videlicet = Universitas Mercatorum de fundaco, cui ex Indulto Urbani VIII.
concessa fuit pro summa scutorum quinquaginta praelatio supra caeteros

1 Cod. *1689*, manifestamente per errore.

Creditores, supplicat declarari, quod licet idem Indultum concedat praelationem super Bonis defuncti, intelligatur etiam super Bonis decocti, licet viventis, cum eadem sit idemtitas rationis, ne contingat in diversis Tribunalibus super dicta interpretatione diversimode iudicari = Cui quidem Com-
5 missioni rescriptum apparet, ut infra = Casum decocti viventis esse comprehensum in Brevi Urbani VIII., et quoad Mercatores negative = et alias latius, prout in dictis libris, ad quos etc. Datum Romae ex Palatio Apostolico Quirinali hac die 13 Septembris 1698.

Ita est Laurentius Maria Pettellus
10 Ill.mi et R.mi D. Amati Iacometti Auditor [1].

(I fogli 144' e 145 sono senza scrittura.)

Nos Lutius Sabbellus, Cesar Sinibaldus, et Robertus Bellarminus ad [f. 146
presens Camere Almae Urbis Conservatores. Introscripta Statuta dummodo sint licita, et honesta, Monupoliaque non contineant, nec in detrimentum Reipublicae tendant, nec contra Urbis Statuta sint, Confirmamus, et appro-
15 bamus, ac servari volumus et mandamus per totam diem decimam quintam Septembris 1704. Datum Romae ex Ædibus nostris Capitolinis hac die 20 Iunii 1704.

Lutius Sabellus Conservator.
Caesar Sinibaldus Conservator.
20 Robertus Bellarminus Conservator.

Alexander Milonus Pro Secretarius.
Andreas Tanzius
Illm̃or. et Exc.mor. DD. Conservatorum Notarius.

Nos Marius Ciantes, Petrus Paolus Eustachius, et Carolus Butius [f. 146'
25 ad presens Camerae Almae Urbis Conservatores. Introscripta Statuta dummodo sint licita, et honesta, monupoliaque non contineant, nec in detrimentum Reipublicae tendant, nec contra Urbis Statuta sint, Confirmamus, et approbamus, ac servari volumus, et mandamus per totam diem decimam

1 L'atto è originale, ed autenticato anche dal sigillo dell'Uditore del Papa, Mgr. Amato Iacometti. Fu qui inserito, quando venne rilegato il volume; ed è questo l'unico foglio cartaceo che s'incontra nel codice.

quintam Septembris 1709. Datum Romae ex Ædibus nostris Capitolinis hac die 13 Octobris 1705.

Marius Ciantes Conservator.

Petrus Paolus Eustachius Conservator.

5 Carlo Butii Conservatore.

Antonius Caietanus Angelinus Secretarius.

Andreas Tanzius Ill.mor et Ex.mor DD. Conservatorum Prothonotarius.

Nos Octavius Riarius Marchio Montis Pelusii Senator Bononiensis, [f. 147 nec non etiam Almae Urbis, eiusque Districtus Senator. Introscripta Statuta 10 dummodo sint licita, et honesta, Monupoliaque non contineant, nec contra Urbis Statuta faciant, nec in detrimentum Reipublicae tendant, Confirmamus, et approbamus, ac servari volumus, et mandamus. Datum ex Ædibus nostris Capitolinis hac die 13 Octobris 1705.

Octavius Riarius Senator.

15 Andreas Tanzius Ill.mi et Exc.mi D. Senatoris ac Causarum Curiae Capitolii Prothonotarius, in fidem etc.

Nos Octavius Riarius Marchio Montis Pelusii Senator Bononiensis, [f. 147' nec non etiam Almae Urbis, eiusque districtus Senator. Introscripta Statuta dummodo sint licita, et honesta, monupoliaque non contineant, nec in de- 20 trimentum Reipublicae tendant, nec contra Urbis Statuta sint, Confirmamus, et approbamus, ac servari volumus et mandamus hac die 21 Februarii 1710.

Octavius Riarius Senator.

Andreas Tanzius Ill.mi et Exc.mi D. Senatoris ac Causarum Curiae Capitolii Prothonotarius.

25 Nos Dominicus Serlupius, et Marchio Ludovicus Montorius, et Comes [f. 148 Paolus de Zambeccariis ad presens Camerae Almae Urbis Conservatores, Introscripta Statuta dummodo sint licita, et honesta, monupoliaque non contineant, nec contra Urbis Statuta sint, nec in detrimentum Reipublicae tendant Confirmamus, et approbamus, ac servari volumus, et mandamus per 30 totam diem decimam quintam Septembris 1714. Datum ex Ædibus Nostris Capitolinis hac die 21 Februarii 1710.

Dominicus Serlupius Conservator.

Ludovicus Montorus Conservator.

Andreas Tanzius Ill.mor et Exc.mor DD. Conservatorum

35 ac Causarum Curiae Capitolii Prothonotarius.

(I fogli 148 verso *e 149* recto *sono senza scrittura.)*

a · c[1]

[f. 149'

pro
Magistro D. Bernardo Guascono
contra
5 D. Sillam Causuccium
xxvj.ª Ianuarii 1566
Pompeius Antoninus Notarius

Thesaurario
pro
10 Universitate Mercatorum fundacalium
contra
D. Antonium Ferrettum, et alios
Die 20 Iulii 1650.
Brunorus.

15 DD. Raphael Benotius et
Bartholomeus Ruspoli merc. flo. ro. m. seq.[2] .... factis etc. recognoverunt presentem librum esse librum statutorum mercantiae Urbis Capitolini consulatus[3].

1 Questi appunti, che si riferiscono a produzione in giudizio del codice dei Mercanti, sono segnati nell' ultima pagina esterna del volume.

2 Cioè *mercatores florentini romanam mercantiam sequentes.*

3 Prima fu scritto: *statutorum Consulatus mercantiae Urbis.*

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL LIBRO DEGLI STATUTI

I. Statuti compilati il 16 Luglio 1317.

II. Statuti diversi fatti dopo la prima compilazione.

INDICE DEL VOLUME TERZO

(ANNO 1882)

—

DOCUMENTI

———